COSMO CLASSICI DELLA FANTASCIENZA

SERIE ORO EDIZIONE INTEGRALE

JAMES BLISH

LE CITTÀ VOLANTI

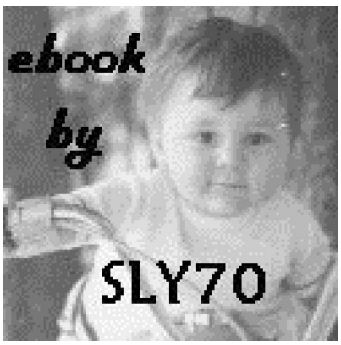
In un unico volume il ciclo completo delle «Città volanti»
un grande progetto narrativo che ritrae l'epico
e avventuroso cammino dell'umanità nella Galassia.
Uno dei massimi capolavori della fantascienza.



EDITRICE NORD

James Blish

LE CITTÀ VOLANTI
(Ciclo delle Città Volanti)



© 2011 by SLY70

EDITRICE NORD

COSMO serie Oro - Classici della fantascienza - Volume n. 174 - Novembre 1998
Pubblicazione periodica registrata al Tribunale di Milano in data 2/2/1980, n. 53
Direttore responsabile: Gianfranco Viviani

TIROLI ORIGINALI:

THEY SHALL HAVE STARS

A LIFE FOR THE STARS

EARTHMAN COME HOME

THE TRIUMPH OF TIME

Traduzioni di Viviana Viviani

Codice libro 12 174 CO
ISBN 88-429-1050-3

© 1955/1957/1958/1962 by James Blish
© 1998 per l'edizione italiana by Casa Editrice Nord
Via Rubens, 25 - 20148 Milano
Indirizzo E Mail: editrice.nord@agora.stm.it
Indirizzo Internet: http://www.fantascienza.com/nord/
Stampato dalla New Agel, S. Vittore Olona (Mi)

INTRODUZIONE

PENTITI MADDALENA,
ovvero (ri)lettura di un eclettico di genio

"Cara Maddalena e [rigorosamente senza accento] meglio che leggi libri più istruiti". Il seguente consiglio appare vergato a mano, proprio sotto il titolo, nella terza pagina di una copia usata dei "Classici di Urania" del giugno 1987. Il romanzo in questione era *Il seme tra le stelle* di James Blish. A voler fare un'ipotesi sulla natura dell'estensore del messaggio potrei azzardare che l'uso proletario dell'indicativo al posto di un "sarebbe opportuno che tu legga/leggessi" potrebbe darci interessanti indicazioni al riguardo dell'ignoto predicatore confermate poi, senza ombra di dubbio, da quel "libri più istruiti!"; in questa sede pero è di Blish che vogliamo parlare, non dei suoi occasionali e rozzi detrattori.

James Benjamin Blish era nato nel 1921 a Orange, nel New Jersey. Appartiene dunque a quella generazione di americani che scoprirono nell'adesione fideista al nuovo mito dell'evoluzione del progresso scientifico e tecnologico degli States un succedaneo all'inaridita epopea della frontiera, un lenitivo alla crisi delle coscienze conseguente agli anni della Grande Depressione. Attratto dalle prospettive offerte dalla scienza, il giovane Blish studiò biologia alla Rutgers University diplomandosi in microbiologia nel 1942 e, in seguito, prestò la sua opera come tecnico in un laboratorio dell'esercito, durante il periodo bellico. La passione per la fantascienza lo aveva contagiato nel 1931 attraverso le pagine di *Astounding Stories,* come ci racconta il suo amico e quasi biografo Robert A.W. Lowndes, ma il suo

esordio come narratore non avvenne sulla sua rivista prediletta. Il primo racconto, “Emergency Refueling”, apparve nel maggio del 1940 su *Super Science Stories*, una pubblicazione minore diretta da un allora giovanissimo Frederik Pohl. In quel periodo Blish era, già da alcuni anni, un attivo membro del club dei Futuriani di New York fondato da Donald A. Wollheim e che contava tra gli iscritti Isaac Asimov, Damon Knight, Cyril M. Kornbluth, R.A.W. Lowncles e lo stesso Pohl, tutti nomi destinati a dare un contributo significativo alla storia della fantascienza d’oltreoceano.

Subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale troviamo James Blish iscritto a un corso di zoologia della Columbia University che presto abbandonerà per dedicarsi a tempo pieno all’attività letteraria alternata ad altri mestieri nei momenti di riflusso del mercato del fantastico. Tutta la narrativa di Blish risente della sua solida cultura scientifica, come nel caso di Asimov, Anderson, Clement, Clarke, poi di Niven e Brin; quindi l’autore viene ancora oggi considerato uno dei maggiori esponenti della *hard* SF, tuttavia questo fatto non si è sempre rivelato un vantaggio poiché spesso si tende a sottolineare la freddezza delle sue trame cristalline, l’eccesso di lucidità con cui costruisce complesse architetture narrative, la rilevanza che tende ad attribuire a un’ardita estrapolazione di qualche teoria scientifica, la gelida logica di una storia propensa a privilegiare la razionalità di un edificio letterario a scapito della componente emozionale dei protagonisti relegati quasi al ruolo di marionette della commedia fantascientifica. Ciò non è comunque del tutto vero: ci sono in Blish laceranti momenti di poesia, improvvisi squarci di *sense of wonder* che l’autore sa estrarre dalla materia più inusitata, dalla situazione più imprevedibile, dal più agghiacciante paesaggio alieno. Così accade nel romanzo *The Warriors of Day* (1953, tr.it. *I guerrieri del pianeta Giorno*), un’opera d’atmosfera vanvogtiana con un finale emotivo e coinvolgente da grande tema sinfonico. Nei racconti “Tomb Tapper” (1956; “Bussare a un’altra tomba”) e “A Work of Art” (1956; “Un’opera d’arte”) si nota un autore tutt’altro che refrattario ai

drammi dell'umana sofferenza. Nell'amaro e dolcissimo "Tomb Tapper" scopriamo che il pilota di un bombardiere sovietico, precipitato sul territorio americano durante un'azione bellica, è una bimba di otto anni condizionata in modo spietato a un atroce ruolo da adulto, una bimba che negli ultimi istanti di agonia sogna il suo album di disegni infantili da colorare. Chi avrebbe potuto meglio sintetizzare l'assurda crudeltà di qualsiasi conflitto, il disprezzo per la natura umana che comporta il voler battere a ogni costo il nemico? Il racconto nato nel clima maccartista degli anni della Guerra Fredda è un raro esempio di obiettiva condanna della politica delle due superpotenze nucleari pronte a sbranarsi reciprocamente per far prevalere il proprio sistema ideologico. In "A Work of Art" il disumanizzante cinismo degli Scultori di Menti resuscita in un uomo comune la psiche del grande compositore Richard Strauss per fargli creare una nuova sinfonia. Anche qui lo scrittore, definito freddo per convenzione, dimostra di saper gestire con acute notazioni psicologiche e competenza da musicologo la situazione anomala nella quale il virtuale Strauss redivivo deve affrontare una realtà futuristica a lui assolutamente estranea.

Nei racconti della serie della "pantropia" riuniti, secondo una prassi molto in voga nell'editoria fantascientifica, nel falso romanzo *The Seedling Stars* (1956; *Il seme tra le stelle*) troviamo una delle proposte più intelligenti e accattivanti prodotte dalla fervida immaginazione di Blish: la conquista dei mondi estranei e inadatti alla sopravvivenza della specie umana non sarà attuata ricorrendo a truculenti processi di terraforming, amorali e anacronistici nei confronti delle realtà aliene, bensì modificando geneticamente la fisiologia dell'uomo per renderla compatibile con i pianeti in cui dovrà vivere. Mi pare importante sottolineare la bellezza e la coerenza di una simile linea etica suggerita dal "freddo" e razionale James Blish, anticipatore, in questo caso, di un approccio equilibrato alle problematiche ecologiche connesse con la colonizzazione di un nuovo ambiente, argomento al quale i paesi della civiltà tecnologica si sono sempre mostrati formalmente partecipi e insensibili alla prova dei fatti (ne sanno

qualcosa i cetacei e i grandi felini asiatici e africani, per non parlare dello scempio della foresta amazzonica).

Come spesso accade nella vita di tutti i giorni, la fama e la considerazione del mondo della fantascienza vennero a James Blish da un'opera estranea ai canoni della *hard* SF su cui si basava la maggior parte della sua produzione. *A Case of Conscience* (1958; *Guerra al grande nulla)* ebbe, nella sua primitiva forma di *novelette* apparsa su *If* nel settembre del 1953, notevoli difficoltà di pubblicazione. Le altre riviste dell'epoca non gradivano, in nome del quieto vivere, d'affrontare un argomento tanto delicato come quello della religione; Larry T. Shaw, direttore di *If,* fu invece di avviso diverso e qualche anno dopo, grazie anche all'intervento di Pohl e di Betty Ballantine, il romanzo vide la luce nella sua veste definitiva. Lo stesso destino era toccato, soltanto un anno prima, a *The Lovers (Un amore a Siddo,* prima edizione 1952) di Philip José Farmer che trattava il sesso in maniera troppo esplicita per la *pruderie,* molto anglosassone, dell'America degli anni cinquanta.

A Case of Conscience propone una problematica questione teologica. Sul pianeta Lithia vive una razza intelligente che ignora il concetto del male, ma nella cultura lithiana manca totalmente anche l'idea della divinità, del Creatore Supremo arbitro dei destini delle proprie creature. Uno studioso terrestre, un gesuita che fa parte della commissione inviata a esaminare questa specie di nuovo Eden, si trova davanti all'atroce dilemma di cosa rappresentino i lithiani per l'uomo: la loro incontaminata purezza potrebbe nascondere l'ennesimo inganno del Maligno, in quanto gli abitanti di quel mondo non riconoscono l'esistenza di Dio e le conseguenze di un rapporto paritetico tra lithiani e terrestri rischiano di scardinare alle radici la dottrina morale della razza umana. Le conseguenze di tale rigido schema ideologico condurranno il gesuita a pronunciare nei confronti di Lithia un anatema senza appello. In contrasto con le paure di tanti pudici redattori il romanzo incontrò il plauso degli appassionati di fantascienza che gli attribuirono il Premio Hugo durante la convention di Detroit, nel 1959.

Altra opera a cui si è soliti associare il nome di James Blish è il poderoso ciclo delle "città volanti" che assembla in un contesto di storia futura, degno di un Heinlein o di un Asimov, un gruppo di romanzi e racconti pubblicati tra il 1950 e il 1962 e confluiti poi nella tetralogia che compone questo volume. Il prologo dell'epopea, *Okie* (la serie è nota pure come ciclo delle Okie), fu presentato proprio sulla rivista amata dall'autore fin dalla giovinezza, venendo a coincidere perciò con la prima comparsa di Blish su *Astounding* nell'aprile del 1950. Per meglio comprendere il senso di questa vicenda epica e corale che, pur partita da un domani a noi molto prossimo si concluderà in un remoto futuro, bisogna evidenziare il significato insito nel criptico titolo. Gli Okie erano, secondo un termine gergale dello slang americano, i braccianti agricoli del Sudovest degli Stati Uniti e dell'Oklahoma in particolare. Spesso si trattava di disperati e vagabondi (gli stessi che John Steinbeck ha descritto in *Uomini e topi* e in *Furore*) alla ricerca di un lavoro saltuario che assicurasse loro la sopravvivenza in un'America degli anni trenta, immersa nel New Deal rooseveltiano e oppressa da un clima di conflitti e di agitazioni sociali, un paese che tentava tenacemente di scrollarsi di dosso il peso dei gravi problemi economici e morali generati dalla depressione. Liberi e individualisti questi lavoratori agricoli, di solito sfruttati dai proprietari del latifondo, incarnano ciò che resta del mito pionieristico della frontiera. Nel dare tale nome alle sue città volanti, Blish ha voluto trapiantare nello spazio cosmico lo spirito libertario dei pionieri, di tutti coloro che sono pronti a rischiare di persona per allontanarsi da un ambiente sociale oppressivo.

Il tema di base del ciclo delle "città volanti" è un classico della fantascienza: già Edmond Hamilton aveva pubblicato a puntate su *Air Wonder Stories* del 1929 il romanzo *Cities in the Air (La città dell'aria),* ma il lavoro di Blish, come ci assicura R.A.W. Lowndes, è indipendente dal precursore. La saga delle gigantesche e insolite astronavi formate da un intero nucleo urbano che, protette da una cupola e grazie a un sistema ad antigravità, si sollevano dal pianeta madre per viaggiare tra le stelle

alla ricerca di un nuovo destino per la specie umana possiede tutti gli elementi tipici della buona space opera, non esente da un discreto *sense of wonder* e da precise annotazioni psicologiche. Scopriremo perciò come l'impulso a lasciare la terra sia provocato, tanto dall'evoluzione tecnoscientifica (i generatori di antigravità e la droga che allunga la vita dei viaggiatori), quanto pure dalla necessità di abbandonare un luogo regredito a un sistema politico repressivo e burocratico che l'autore descrive basandosi sulle teorie splengleriane relative alla crisi del mondo occidentale. La tetralogia segue i ritmi di un poema epico cantando l'avventura coraggiosa e le vicissitudini dell'uomo che, quantunque condizionato dai limiti connaturati alla sua natura di essere senziente non esente da errori, si sparge con proterva determinazione attraverso la galassia. L'uomo cosmico di Blish non appartiene alla categoria dei supereroi vanvogtiani, dominati da un universo che non comprendono e talvolta suoi occasionali dominatori, poiché il suo scopo principale è sempre stato quello di capire, di penetrare tramite la conoscenza i limiti che lo costringono. Come dirà nostalgicamente Retma, in *The Triumph of Time* (1958; *Il trionfo del tempo)* quarto episodio del ciclo, nel momento grandioso dell'olocausto finale da cui un universo nuovo verrà generato: "Non abbiamo avuto il tempo di apprendere tutto quello che avremmo voluto apprendere."

La nostalgia del non poter allargare all'infinito gli orizzonti delle proprie cognizioni e il desiderio inesausto di intendere sono gli elementi portanti di tutta l'opera narrativa di James Blish, il motivo conduttore della sua cultura poliedrica: apprezza Joyce cosicché (è sempre Lowndes a riferirlo), durante una riunione di "addetti ai lavori" del mondo della fantascienza, coinvolge Wollheim in un'appassionante discussione su *Finnegans Wake;* ama la poesia di Pound, un autore quasi a l'indice per motivi politici nell'America postbellica; diviene condirettore di *Kalki,* il bollettino degli appassionati di J.B. Cabell; nelle vesti di musicofilo predilige Anton Bruckner, compositore certamente di non facile ascolto, e Richard Strauss che diventa anche il protagonista dello splendido racconto al quale abbiamo già accennato;

con lo pseudonimo di William Atheling, Jr. scrive efficaci e acute critiche sulla narrativa di science fiction poi raccolte nei volumi *The Issue at Hand* (1964) e *More Issues at Hand (1970).*

Che James Blish sia un autore sensibile alla molteplicità degli stimoli culturali più diversi lo dimostra il fascino esercitato anche da certe questioni metascientifiche su una parte della sua opera. Già in *Jack of Eagles* (1952; *Mondi invisibili,* anche come *L'asso di coppe)* si parla in maniera originale dei fenomeni paranormali. Bisogna però tenere presente di come l'argomento fosse in particolare gradito a John W. Campbell, l'onnipotente direttore di *Astounding;* e poi negli Stati Uniti degli anni della Guerra Fredda, afflitti dal complesso di Hiroshima e terrorizzati dalla notizia che l'Unione Sovietica possedeva la Bomba, era opinione abbastanza diffusa che gli esperimenti del Dottor Joseph B. Rhine sui fenomeni extrasensoriali potevano avere insospettate prospettive d'uso militare. Gli autori di fantascienza, sempre mediatori della realtà sul versante della proiezione trascendente, si impegnarono a scrivere le storie richieste da un pubblico in cerca di una consolazione inconscia alle proprie paure dando origine a un filone non ancora esaurito. Basta ricordare l'ottimo *Wild Talent* (1954; *Tele-Homo Sapiens)* di Wilson Tucker, la vicenda del telepate Paul Breen stretto nella morsa dei servizi segreti che lo vogliono usare per scopi alquanto oscuri, e la rilettura moderna dello stesso tema fatta da Stephen King in *The Firestarter* (1980; *L'incendiaria).*

Solo diversi anni dopo il parziale tentativo di *Jack of Eagles*, Blish sperimenterà una narrativa completamente libera del rigore di un supporto scientifico e pervasa da una genuina, benché a volte complessa, vena fantastica e metafisica.

In *Black Easter* (1968; *Pasqua nera)* e nel suo seguito *The Day After Judgement* (1971; *L'apocalisse e dopo)* un negromante dei nostri giorni scatena sulla Terra le forze del Male; ma la situazione gli sfugge di mano e i demoni provocano la terza guerra mondiale. La tematica fantastica è comunque una scusa per portare alla luce un discorso che sta molto a cuore all'autore, quello del dramma faustiano dei limiti della cono-

scenza e quindi se sia lecito oppure no considerare la scienza un prodotto neutrale dell'attività umana estraneo ai rigori di qualsiasi canone morale. Le due opere appena citate vanno unite, in un ambizioso progetto, al problematico *A Case of Conscience* e a *Doctor Mirabilis* (1964), una biografia romanzata sulla vita di Ruggero Bacone; i quattro testi così unificati avrebbero dovuto apparire sotto il simbolico titolo comune di *After Such Knowledge*. La scelta di un protagonista insolito come Bacone (il teologo francescano autore *dell'Opus maius*, lo studioso duecentesco che fonda il suo metodo sull'esperienza intesa come solo strumento efficace di ricerca, poiché capace di fornire all'uomo la visione diretta della verità) è indicativa dell'approccio meticoloso e sofferto di Blish all'irrisolvibile dilemma della natura ambivalente, divina o demoniaca, del sapere.

Una salute sempre più precaria e le incognite del vivere o quotidiano hanno impedito a James Blish di completare il suo ambizioso progetto; negli ultimi anni, prima della fine prematura, lo vediamo impegnato a dare dignità letteraria (pecunia non olet) alle avventure per fantascientisti teenager dell'orecchiuto e ipertricotico Dottor Spock e dei suoi fedeli compagni di trekking megagalattici. La morte lo coglie nel 1975 ponendo la parola fine alla sua diligente ansia di apprendere, alla insaziabile voracità di conoscere, all'angoscia di non poter trasmettere o perfezionare compiutamente il meraviglioso bagaglio delle cose che hanno reso interessante la sua vita.

A questo punto vogliamo sperare che la nostra Maddalena (ci piace immaginarla giovane ed entusiasta) non si sia pentita seguendo i fastidiosi incitamenti e le esortazioni facinorose del saccente nemico di accenti e congiuntivi. Se così davvero è stato, allora James Blish non ha perso la sua battaglia contro il tempo tiranno e il fato ottuso che gli hanno impedito di raccontarci tutto ciò che ancora gli premeva di dire.

Adalberto Cersosimo

LIBRO PRIMO
AVRANNO LE STELLE

E la morte non avrà dominio
Nudi i defunti saranno uno
Coll'uomo nel vento e nella luna d'occidente;
Quando ripulite avranno le ossa e scomparse saranno,
Avranno le stelle tra le braccia e i piedi...

DYLAN THOMAS

«...nello stesso istante in cui la civiltà di Vega, all'apice del potere politico e militare, sperimentava i primi strani sintomi di un calo della propria influenza, cominciava lentamente a vedere la luce la cultura destinata a prenderne il posto. Ricordi il lettore che a quei tempi nessuno ancora aveva sentito parlare del pianeta Terra; e la sua stella, il Sole, non era nota ai più se non come una qualunque stella di tipo G nell'ambito del settore Draco. È possibile, se pur poco probabile, che a Vega fosse giunta notizia che la Terra avesse sviluppato la tecnica dei voli spaziali, all'epoca degli eventi or ora accennati. Tuttavia non si trattava d'altro che di semplici voli di collegamento tra pianeti locali. Sino a quel momento non vi era traccia della Terra nella storia galattica. Inevitabilmente, tuttavia, la Terra doveva approdare alle due scoperte che le avrebbero spalancato le porte dell'età astrale. Se soltanto Vega avesse immaginato che la Terra fosse destinata a succederle, avrebbe certamente fatto uso di tutto il suo potere per impedirlo. Il fatto che ciò non sia avvenuto è la dimostrazione che non aveva alcuna percezione di cosa stesse avvenendo in realtà su quel pianeta...»

ACREFF-MONALES
"La Via Lattea: Saggio descrittivo di Cinque Civiltà"

PARTE PRIMA

PRELUDIO: WASHINGTON

Noi siamo convinti che non vi sia al mondo uomo saggio o avveduto al punto da poter agire liberamente, senza essere oggetto di controllo o critica. Crediamo anzi che il solo modo per scongiurare gli errori sia di scorgerli mediante una continua verifica delle azioni umane, e per questo esigiamo la libertà d'inchiesta. Soltanto nella segretezza l'errore può essere celato, e divenire fonte di sovversione.

J. ROBERT OPPENHEIMER

Quel gioco d'ombre sulle pareti, originato dal fuoco del camino, lo rendeva oltremodo nervoso. Desiderava quasi che il dottor Corsi potesse smorzare le fiamme e placare quell'ambigua danza, ma continuò ugualmente a fissare quella luce guizzante, attratto dal bagliore arancione che gli accarezzava le guance e il viso, penetrandogli in petto.

Corsi, seduto accanto a lui, era agitato. L'imponente stazza del senatore Wagoner aveva sbilanciato l'assetto del divano, rialzandolo. Sembrava ancora più pesante, massiccio e antico come una pietra, e ben più vecchio dei suoi quarantotto anni. E poi era stanco e svuotato, al culmine di un'altra giornataccia. Una prassi normale negli ultimi tempi, a Washington. I giorni buoni erano quelli in cui si dormiva.

Al suo fianco Corsi, nonostante fosse di vent'anni più vecchio, sembrava più vivo e leggero. Nel passato il dottore aveva dapprima ricoperto l'incarico di direttore del Bureau of Standard, e poi dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Attualmente si trovava a capo dell'Associazione Americana per il Progresso della Scienza, la AAPS.

– Si renderà conto, immagino, del rischio che ha corso venendomi a trovare – affermò Corsi, con il suo caratteristico tono basso e asciutto. – Io stesso non mi troverei a Washington se non pensassi che la mia presenza fosse di qualche utilità per la AAPS. Le ultime bastonate ricevute da MacHinery hanno lasciato il segno. Nonostante non faccia più parte del governo, quell'uomo sembra vivere in un acquario; in una vasca con tanto di etichetta «Piragna»... ma questo lo saprete meglio di me.

– Già, infatti – rispose il senatore, annuendo. Le ombre sembrarono sottolinearne il gesto con un balzo in avanti, per poi ritrarsi. – Gli scagnozzi di MacHinery mi hanno certamente seguito sin qui. È da parecchio che cercano di incastrarmi. Tuttavia non potevo esimermi dall'incontrarla, Seppi. Da quando sono presidente del Comitato ho esaminato di continuo il contenuto dei suoi archivi, senza tuttavia cavarne più di tanto, dati i miei limiti in materia scientifica. E d'altronde non potevo certo mettermi a fare domande ai componenti del mio staff. Suscitare in loro dei sospetti equivarrebbe a mettere direttamente sull'avviso MacHinery.

– Questa che ha fornito è la miglior definizione di un esperto in materia governativa – osservò Corsi, secco. – Un uomo cui non si osa porre domande di alcun rilievo pratico.

– O in alternativa, un uomo che si limita a dirti le cose che vorresti sentire – intervenne Wagoner. – Mi è capitato infinite volte. Mi creda, il lavoro di un senatore è tutt'altro che facile. Non si contano le volte che avrei desiderato tornare al mio chalet nel Kodiak, in Alaska, ad osservare i fuochi all'aperto. Almeno là le ombre non nascondono qualche spia. Ma basta con l'autocommiserazione, ora. Ho preso su di me questo incarico, e ho le migliori intenzioni di portarlo fino in fondo.

– Giusto – disse Corsi d'improvviso. Prese il panciuto bicchiere dalle mani di Wagoner, riempiendolo nuovamente di brandy. Il profumo vellutato e fragrante della bevanda si levò nella stanza. – Quando mi hanno detto che il Comitato per i voli spaziali era stato affidato a un senatore novellino, uno che sinora non aveva fatto altro che l'addetto stampa...

– Consulente di pubbliche relazioni, prego... – lo corresse Wagoner con una smorfia di finta tenerezza.

– Sarà. In ogni caso non posso affermare di aver gradito la scelta. E voglio dire di più; la cosa più grave è che nessun senatore esperto si sia candidato alla direzione del Comitato. Basterebbe questo per mettere sotto denuncia l'attuale Congresso. Già lo dissi, in passato, finendo sul libro nero. Ogni singola parola venne usata contro di me... ma fortunatamente è finita, ora. Lo stesso capiterà a lei, prima o poi.

«Devo comunque ammettere di essermi sbagliato, su di lei. Ha compiuto un ottimo lavoro, sino ad ora, muovendosi con una rapidità quasi magica, oserei dire. Se ha dunque intenzione di stroncare la sua carriera politica domandando i miei consigli, non sarò certo io a tirarmi indietro!

Corsi allungò il bicchiere a Wagoner. I tratti del suo volto ne riflettevano la rabbia. – Questo vale per lei, come per chiunque altro. Non ho intenzione di rivelare a chicchessia quale sia il miglior modo per pressare la sabbia, a meno che non sia la AAPS stessa a chiedermelo.

– Lo so bene, Seppi. È proprio questo uno dei nostri maggiori problemi. La ringrazio, comunque. E ora mi dica; qual è il reale motivo del malfunzionamento dei voli spaziali?

– L'esercito – rispose Corsi senza esitazione.

– Sì, certo, ma non è tutto qui. Proprio per niente. Non vi è dubbio che i servizi spaziali dell'esercito siano quanto di più marcio e stupidamente rigido esista. Per tacere delle gelosie interne che li percorrono. Tuttavia in passato era anche peggio. Allora vi erano progetti spaziali portati avanti dalla marina, dall'aviazione, dal bureau meteorologico, dal suo settore, e via dicendo. Non meno di una mezza dozzina di ramificazioni go-

vernative che lavoravano contemporaneamente, intralciandosi a vicenda.

«Ricordo di aver visionato svariati documenti risalenti a quell'epoca. Nel 1944, ad esempio, Stuart Symington annuncia il primo programma per la costruzione di un satellite, ma bisogna attendere addirittura il 1962 per vedere il primo lancio di un veicolo con uomini a bordo. Si riuscì nell'impresa soltanto dopo aver affidato tutto alla NASA. In precedenza non si era nemmeno riusciti a superare la fase della progettazione; ogni contrammiraglio non si preoccupava che di arricchire il programma di qualche particolare che lo ponesse in evidenza. Perlomeno ora i voli spaziali sono divenuti una realtà.

«Anche adesso, tuttavia, qualcosa non va. Qualcosa che dobbiamo ricercare alle radici stesse del progetto. Non è pensabile che il programma spaziale sia ancora interamente in mano all'esercito; è evidente che si è bloccato. A questo punto dovrebbero aver attivato almeno qualche linea mercantile, o qualche volo turistico di lusso. Quel genere di iniziative, insomma, che incontra l'interesse di quel tipo di persone che ama fare le cose più assurde solo perché costano carissime. – Ridacchiò apertamente. – Come la caccia alla volpe in voga nell'Inghilterra del secolo scorso. Non fu Oscar Wilde a definirla «l'inseguimento di ciò che non si può mangiare da parte di ciò che non si può definire?»

– Non le sembra ancora un po' troppo presto per sostenerlo? – ribatté Corsi.

– Presto? Nel 2013? Non direi proprio. Tuttavia, se ritiene che su questo punto stia esagerando, le dirò un'altra cosa. Per quale motivo da quindici anni non è stata intrapresa una sola spedizione esplorativa di qualche importanza? Dopo la scoperta del decimo pianeta, Proserpina, sarebbe stato logico pensare che qualche università o fondazione progettasse una missione. Tutte le condizioni sarebbero ideali per un insediamento, lassù. Una luna enorme, perfetta per impiantarvi una base. Un clima praticamente inesistente, senza sole o temperatura in grado di

rovinare le lastre fotografiche. Una tipica stella di zero intensità, la manna di ogni esploratore privato.

«Provi a pensare a qualche milionario appassionato di scienza, come il vecchio Hale ad esempio, e a un buon organizzatore come Byrd. Sarebbe bastato questo per impiantare la Base Proserpina 2, e da parecchio tempo. Invece siamo rimasti fermi al 1982, anno di inaugurazione della stazione Titan. Lo spazio è praticamente morto, come mai?

Il suo sguardo si perse per un istante tra le fiamme. – Per non parlare delle invenzioni, poi – riprese. – In questo specifico settore sono ferme completamente, Seppi. Morte, oserei dire.

– Mi sembra di ricordare un progetto – intervenne Corsi. – Qualcosa che venne proposto dai ragazzi del Titan non molto tempo fa...

– Sulla xenobatteriologia, però. Niente a che vedere con i voli spaziali. È vero che questa branca scientifica è stata resa possibile dalla tecnologia spaziale; ma non è vero l'inverso, e cioè che questa contribuisca al miglioramento dei voli. La gente che studia la xenobatteriologia non è affatto interessata ai viaggi. E del resto chi è che vi si interessa più, ormai? È questo il motivo per cui non abbiamo più registrato alcun progresso.

«Voglio farle un esempio. Allo stato attuale noi facciamo uso di razzi ionici, azionati da una pila atomica. Abbiamo scoperto un'infinità di piccole variazioni sul principio di mobilità garantita da questo mezzo, ma non una sola variante. E ci pensi, Seppi, quel principio venne elaborato ed enunciato da Cupling nel 1954! Questo significa che non si registra alcun progetto nuovo di motore negli ultimi *cinquant'anni!* E un discorso analogo si pone a proposito degli scafi. Siamo ancora fermi alle ricerche di Braun, che sono addirittura antecedenti a quelle di Cupling. Non siamo ancora riusciti ad elaborare una struttura migliore di quella specie di cipolla! Di quell'aliante che fa le veci di un traghetto! Le sembra possibile? In tutto l'archivio del Comitato non ho trovato niente che abbia un aspetto migliore.

– È veramente sicuro di riuscire a distinguere tra un miglioramento importante ed uno minore?

– Giudichi lei, allora – riprese Wagoner. – L'ultimo ritrovato in tema di navi spaziali sembra essere quella nuova molla ellittica, da installare nelle cuccette d'accelerazione. La molla oppone resistenza alla pressione della gravità, consumando in tal modo energia in una direzione, per immagazzinarla nell'altra. Dagli ultimi rapporti risulta che le cuccette dotate di questa molla siano assimilabili, per il passeggero, a un sacco pieno di pomodori acerbi pieni di pidocchi. Pidocchi dei pomodori, devo supporre. Entro breve si prevede di eliminare almeno i pidocchi, ma tutto è top secret.

– Un altro top secret di cui avrei preferito ignorare l'esistenza – disse scherzosamente Corsi. – E che dimenticherò senza troppi problemi...

– Prenda quest'altra faccenda, ora. Abbiamo realizzato un nuovo contenitore d'acqua ad uso dei passeggeri delle astronavi. Le pareti sono composte di una lamina d'alluminio, che va schiacciata dal fondo come fosse un tubetto di dentifricio. A quel punto l'acqua salta direttamente nella bocca di chi beve.

«Ma ci pensi bene: non è altro che lo stesso tubo di metallo che adottiamo per le razioni di cibo solido, solo che viene usato per l'acqua. E pensi che il progetto aveva l'appoggio di un senatore vicino al colosso industriale della CanAm Metals, oltre che di un altro paio di politici del Pacific North West. Le lascio immaginare cosa ne abbiamo fatto.

– Comincio a comprendere il motivo del suo disgusto.

– Glielo rivelerò apertamente – disse Wagoner, – e con questo concludo. L'intero settore dei programmi spaziali è bloccato, obsoleto, impastoiato dalla burocrazia. Niente si muove più; anzi, la mia impressione è che si stia tornando indietro. A questo punto dovremmo avere navi più leggere e veloci, adatte a trasportare grossi carichi a basso costo. E invece siamo ancora alla vecchia divisione tra navi in grado di atterrare e navi soltanto in grado di volare.

«Ormai dovremmo aver superato da tempo l'idea di utilizzare i pianeti come semplici fonti di ricerca scientifica; e invece siamo al punto che nessuno si preoccupa più di progredire in

questo campo. La fetta di bilancio destinata allo sviluppo dei voli spaziali diminuisce di anno in anno, e diventa sempre più difficile convincere il Congresso che questi ultimi siano ancora di qualche utilità. L'unico argomento a nostra disposizione è il vantaggio teorico che deriva dallo sviluppo della tecnologia spaziale. Le lascio immaginare il peso di questa teoria in campagna elettorale. Tenga conto che un parlamentare deve farsi rieleggere ogni due anni, un senatore ogni sei. Nessuno di loro ha interesse a guardare oltre quell'arco temporale. In più, non ci resta nemmeno la possibilità di spiegare loro i contenuti del tipo di ricerca che stiamo portando avanti, dato che è coperta dal segreto di stato!

«E c'è ancora una cosa, Seppi, che non so se dipenda o meno dalla mia ignoranza. D'altro canto quella ce l'ho e me la tengo. Dobbiamo stabilire un fatto molto importante: qual è l'utilità e il significato del concetto di spinta interstellare? Per giungere a qualche conclusione dovremmo almeno costruire un prototipo, per quanto rozzo possa essere. Perlomeno sarebbe un principio da cui partire; e invece niente. Non abbiamo niente di niente. Abbiamo praticamente cancellato l'idea delle stelle da ogni nostro programma: non c'è una persona con cui abbia parlato che pensi ancora che si possa arrivare a raggiungerle.

Corsi si alzò in piedi, camminando lentamente sino a raggiungere una delle finestre. Si fermò a guardare fuori dai vetri per un istante.

Wagoner, la cui vista era abbagliata dal fuoco, lo vide passare come un'ombra. Pensò per un attimo, e non era la prima volta, che Corsi fosse addirittura felice di quella situazione. D'altro canto la nomea di persona inattendibile che si portava cucita addosso era dovuta proprio a quello. Wagoner si ritrovò a percorrere, almeno per la ventesima volta, tutte le inchieste, le dubbie testimonianze e i pettegolezzi che gente senza volto e senza nome aveva riferito a suo danno. Ricordò l'eco che aveva avuto sulla stampa la notizia che quell'uomo avesse frequentato un personaggio dell'ambiente della Lega dei Giovani Socialisti. Rimembrò la testimonianza a suo carico di uno degli arrestati di

MacHinery; e poi l'odio e le offese nei suoi confronti, le udienze in tribunale, le lettere minatorie firmate da *veri americani*. E peggio ancora, il modo in cui ne era uscito, nonostante i coraggiosi attestati di solidarietà rivoltigli da molti altri studiosi.

Il fisico si voltò. – Nemmeno io penso che raggiungeremo mai le stelle – sbottò. – E a quanto pare non sono il primo a dirglielo. E si sa che come scienziato non sono tra i più conservatori. Tuttavia dobbiamo valutare il fatto che la nostra razza non ha una vita sufficientemente lunga per poter affrontare i viaggi interstellari. Siamo solo creature mortali, e non disponiamo che di velocità ben inferiori a quella della luce. Non possiamo viaggiare tra le stelle, così come una falena non può attraversare l'Oceano Atlantico. Sono veramente dispiaciuto di essermi fatto questa convinzione, ma tant'è...

Wagoner annuì col capo, archiviando rapidamente le parole di Corsi. Erano comunque più di ciò che si sarebbe atteso.

Corsi riprese a parlare. – Tuttavia nulla ci impedisce di migliorare la qualità dei viaggi interplanetari. – Il fisico sollevò il suo brandy dal tavolino. – È evidente che si stia deteriorando sempre più. Avevo già da tempo questa impressione, e lei ora non ha fatto che confermarmela.

– Ma qual è il motivo di tutto questo? – chiese Wagoner.

– Il motivo è da ricercarsi nel metodo scientifico: non funziona più.

– Cosa? Seppi, mi perdoni, la prego, ma è come se avessi sentito dire da un arcivescovo che il cristianesimo non funziona più. Mi vuole spiegare cosa intende?

Corsi sorrise, acido. – Forse le sembrerò un po' melodrammatico, ma non c'è dubbio che il metodo scientifico risenta delle condizioni politiche. La libertà d'informazione è stata volutamente soffocata, e la ricerca ne risente. Nel mio settore... quando ci lavoravo, intendo dire, non sapevamo mai se qualcun altro stesse lavorando al nostro stesso progetto, e chi fosse. E allo stesso modo non sapevamo se un altro settore stesse conducendo un progetto simile o parallelo. L'unica certezza che avevamo era che ogni persona impegnata nei settori analoghi apponeva

sul proprio rapporto il termine *segreto,* al fine di tenere il proprio lavoro celato ad occhi indiscreti. Non parlo soltanto dei russi, ma anche di eventuali membri del governo che nutrissero l'idea di investigare su di loro.

«Si renderà conto di quanto sia difficile applicare un metodo scientifico di cui sia vietato utilizzare i risultati. Analizziamo poi la questione dell'effettivo *valore* degli scienziati alle dipendenze del governo. Gli uomini veramente capaci sono pochi, e talmente controllati dai servizi segreti che impiegano anni per venire a capo anche di problemi di facile soluzione. Tutti gli altri sono dei mediocri; buoni studiosi, per la verità, pazienti e coscienziosi, ma completamente privi di coraggio e fantasia. Interpretavano il loro lavoro come una routine meccanica, come se il metodo scientifico fosse un libro di ricette culinarie. Con gli anni i risultati che conseguivamo divenivano sempre più scadenti.

– Tutto ciò che dice si applica alla perfezione alla situazione attuale. Nulla è mutato, nemmeno una virgola – disse Wagoner. – Ma il problema non può essere il metodo scientifico. Se funzionava bene un tempo, dovrebbe andare ugualmente bene con ricercatori di basso profilo. Perché invece improvvisamente è divenuto fallimentare, dopo secoli di ottimi risultati?

Corsi si fece cupo. – I tempi cambiano, Bliss, e i metodi con essi. Il metodo scientifico *non* è una legge di natura; non esiste materialmente, cioè, ma è frutto della nostra mente. Si tratta di un modo di analizzare le cose, siano esse indizi o prove, destinato immancabilmente ad essere superato. Finché si applica a fenomeni evidenti e misurabili, come la velocità di caduta di una pietra, o la composizione cromatica dell'arcobaleno, funziona alla perfezione. Ma quando ciò che ci si propone di scoprire si fa più astratto, evanescente, e rientra nel mondo delle cose invisibili, intangibili o non misurabili, l'applicazione del metodo diviene complicata e lunga, oltre che estremamente costosa.

«E qui giungiamo al punto. Quando l'*unica* ricerca che meriti di essere portata avanti comincia a costare milioni di dollari *per ogni singolo esperimento,* l'unico che può finanziarla è il governo. Ma il governo preferisce da sempre fare uso di uomini di

scarso valore, gente che lavora seguendo alla lettera un manuale, e che manca della creatività necessaria per partorire grandi scoperte. Il risultato è davanti agli occhi di tutti. Stasi. La sterilità più completa.

– Cosa dobbiamo fare, allora? – domandò Wagoner. – Cosa ci resta? Lei non è una persona che si arrende agli eventi, io la conosco.

– No, è vero – confermò Corsi. – Non ho rinunciato del tutto, ma che posso fare? Sono ridotto allo stato di impotenza; mi hanno estromesso da tutto, e non è detto che per me non sia un bene. – Si fermò un attimo, esitante, poi riprese all'improvviso. – Non c'è speranza che il governo decida di abolire del tutto le misure di sicurezza?

– Del tutto?

– È ciò che dovrebbe fare.

– Non credo proprio – sentenziò il senatore. – E neanche parzialmente, temo.

Corsi tornò a sedersi, appoggiando i gomiti sulle ginocchia scarne. Si mise a fissare il caminetto. – Le darò qualche consiglio allora, Wagoner. Per prima cosa abbandoni i suoi propositi di finanziamenti miliardari. Per misurare la risonanza elettronica non ci serve un metodo di ricerca colossale e costoso, bensì una nuova via per giungere alla conoscenza. L'umanità ha bisogno di qualcuno che sappia esercitare la mente.

– Nel *mio* staff?

– Da qualunque luogo provenga. Ciò che intendo suggerirle è questo: si rivolga ai ciarlatani.

Wagoner non ribatté. Conosceva bene l'amore di Corsi per il melodramma e per le frasi ad effetto. Ancora un attimo e avrebbe chiarito meglio ciò che intendeva dire.

– Non mi riferisco ai veri ciarlatani, ovviamente – aggiunse in effetti il fisico, dopo qualche istante. – Ma dovrete essere voi a distinguerli. Vi servono scienziati di buona reputazione, collaboratori discreti che non influenzino negativamente i loro colleghi. Cercate di riconsiderare tutte le teorie formulate nel passato, come l'atomo di Crehonie, la teoria cosmologica di Milne, o

l'ipotesi di Ehrenhaft sulle correnti magnetiche. Può essere che qualche idea scartata nel passato meriti di essere ripresa in considerazione. Tutto questo, ovviamente, evitando di prendere per buona qualsiasi idea in cui vi imbattiate.

– In sostanza mi sta suggerendo di frugare tra i rifiuti, cercando di distinguere le perle dalla spazzatura.

– Esattamente. Non vedo altra via di uscita – disse Corsi. – Non dico che con questo metodo otterrete certamente dei risultati, ma conseguirete sicuramente qualcosa di più che non rivolgendovi a scienziati di chiara fama. Per quello è troppo tardi, ormai. Questo è il momento di affidarsi ai dilettanti, ai falliti, a coloro che furono etichettati come mezzi matti.

– E da dove dovremmo cominciare?

– Be'... ad esempio dalle teorie sulla gravità – disse Corsi. - Non c'è campo scientifico che abbia generato un maggior numero di supposizione idiote. Provi tuttavia ad analizzare le teorie universalmente riconosciute in questo campo. Non sono in grado di far sollevare una nave spaziale, né di sfruttare la gravità in alcun modo. In pratica, non spiegano nemmeno cosa sia la gravità. Su queste basi non potremmo compiere passi in avanti nemmeno investendo una fortuna.

Wagoner si alzò. – Non molto incoraggiante, come discorso.

– Per niente – concordò Corsi. – La lascio esattamente nella situazione in cui si trovava prima di venire qui. Sempre meglio, comunque, di quella in cui mi sono venuto a trovare io.

Wagoner sorrise, teso, e gli strinse la mano. Abbandonò la stanza, rivolgendo un'ultima occhiata all'uomo in piedi davanti al fuoco, con le spalle rivolte alla porta. In quello stesso istante, da non molto lontano si sentì provenire l'eco di un colpo. Un fatto ormai quasi abituale, a Washington. Probabilmente si trattava di un cecchino, uno delle migliaia che si annidavano nella città, che aveva sparato contro un poliziotto, un agente del controspionaggio, o forse solamente un'ombra.

Corsi non fece una piega, e il senatore uscì, chiudendo lentamente la porta.

Venne pedinato fin sotto casa, ma questa volta non vi fece caso più di tanto. Il suo pensiero volò verso un uomo immortale che volteggiava tra le stelle a una velocità superiore a quella della luce.

1
NEW YORK

Nei moderni mezzi di comunicazione... le leggi rituali dell'intrattenimento di massa sono tese all'umiliazione dei concetti reali di scienza. Lo scienziato diviene un eroe in seguito all'abitudine alquanto teatrale di pubblicarne una biografia, la cui conclusione si inquadra immancabilmente nella scena dello studioso ripreso in un laboratorio desolato mentre grida «Eureka» davanti a una provetta...

GERALD PIEL

La reception della Pfitzner & Sons accolse il sontuoso spettacolo della parata di celebrità e alte cariche dello stato che la affollavano. Il colonnello Paige si era aggirato per un'ora e mezza nel salone, riconoscendo più di un nome altisonante. Il senatore democratico Bliss Wagoner, eletto in Alaska e attuale presidente del Comitato aggiunto al Congresso per i voli spaziali; il dottor Giuseppe Corsi, presidente dell'Associazione Americana per il Progresso della Scienza ed ex-direttore dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, per finire con Francis Xavier MacHinery, capo in via ereditaria dell'FBI.

Scorse inoltre un notevole numero di notabili e personalità minori, tutti coinvolti in affari con una società dedita alla realiz-

zazione di prodotti biologici. Cominciò ad avvertire una certa agitazione.

La ragazza oltre il bancone era immersa in un'affabile conversazione con un generale a sette stelle, quasi il grado più alto che si potesse raggiungere nell'esercito. Il generale era pienamente concentrato sulla conversazione, e non notò il saluto di Paige, che decise di passare oltre, raggiungendo le porte a vetri. Queste si aprirono al suo arrivo, lasciando trasparire per una frazione di secondo un individuo dai capelli neri, piccolo e tarchiato, con un'espressione cordiale e un abito a quadretti di taglio classico.

– Sono contento di vederla, generale Horsefield. Si accomodi.

Le porte si richiusero, e Paige si trovò nuovamente a contemplare il motto che sovrastava l'entrata, inciso con dei caratteri gotici:

WIDER DEN TODIST KEIN
KRÄUTLEIN GEWACHSEN!

Data la sua ignoranza della lingua, tradusse la frase come se fosse in inglese, con un esito del tipo: «Il rospo più grasso si nutre dei cavoli della vacca.» Così concepito, il motto non sembrava molto attinente a una sala affollata di addetti ai lavori, né tantomeno alle abitudini alimentari degli animali in questione...

In alternativa, Paige poteva restare ad ammirare la segretaria, ma in un'ora e mezza poteva dire di avere esaurito anche quell'attività.

La ragazza poteva anche essere carina, a modo suo, ma niente di più. Nemmeno per un cosmonauta appena tornato dallo spazio. Chissà, forse togliendole quegli enormi occhiali dai bordi neri, e sciogliendole i capelli, avrebbe anche fatto la sua figura. Sì, in un igloo illuminato dall'olio di balena durante un'interminabile tempesta...

Pensandoci bene, anche questo era oltremodo strano. Sicuramente una società importante come la Pfitzner avrebbe potuto assumere una segretaria più carina. Era pur vero che era sta-

ta appena acquisita dalla casa madre, l'*A. O. LeFevre et de*, in seguito a un colossale carosello politico, teso ad aggirare in modo legale le ferree norme anti-trust. Forse il tutto era avvenuto ancora troppo di recente.

L'attesa si stava prolungando troppo, e Paige cominciò a indispettirsi. Pensandoci bene, l'avevano invitato loro; gli avevano domandato soltanto un piccolo favore, ed ora se ne stava là, a consumare la sua licenza. Improvvisamente si alzò in piedi, dirigendosi verso il bancone.

– Signorina, mi scusi – disse, – ma mi sembra che non stiate manifestando grande educazione nei miei confronti. Anzi, mi sento alquanto preso in giro. Le volete, queste, o no?

Sbottonandosi il taschino della giacca, ne estrasse tre piccole buste di plastica, contenenti ognuna un esiguo ammontare di polvere. L'indirizzo sulle buste era *Jno. Pfitzner & Sons, div. A. 0. LeFevre & Co., Bronx 153, WPO 249920, Terra*. Ogni busta, inoltre, era munita di francobolli aerospaziali per un ammontare di 25 dollari, pagati dalla Pfitzner stessa.

– Lei ha ragione, colonnello Russell – disse la ragazza, guardandolo in faccia. Vista da vicino era ancor meno attraente; tuttavia aveva un nasino veramente interessante, e il suo rossetto viola, secondo la moda del momento, stava molto meglio a lei che non alle insignificanti divette che si vedevano sul 3-V. – Il fatto è che lei è capitato in una giornata veramente brutta. Quei campioni rivestono una grande importanza, per noi, altrimenti non le avremmo domandato di procurarceli.

– E allora perché non me li lasciate semplicemente consegnare a qualcuno?

– Se vuole può affidarli a me – suggerì affabilmente la ragazza. – Penserò io a consegnarli a chi di dovere, glielo assicuro.

Paige scosse il capo. – Non ora, dopo tutta questa attesa. Ho eseguito alla lettera ogni vostra istruzione, e adesso voglio vederne i risultati. I campioni che ho raccolto dal suolo provengono da tutti i luoghi in cui mi sono fermato. La gran parte li ho spediti per posta, e questi sono gli ultimi rimasti. Lei sa da dove proviene questa polvere?

– Mi dispiace, me lo sono scordato. È una vera giornataccia, oggi.

– Due provengono da Ganimede, e i restanti da Giove V. Su quei due satelliti la temperatura abituale si aggira intorno ai 200° Fahrenheit. E intendo dire sottozero. Ha idea di cosa significhi picconare il terreno con una temperatura come quella, indossando una tuta spaziale? Ma i campioni ve li ho procurati lo stesso. Ora vorrei proprio capire perché la Pfitzner li desiderava tanto.

La ragazza fece spallucce. – Ma non le hanno detto nulla prima di partire?

– Mi hanno accennato qualche cosa. Ad esempio, che da questo terriccio si estraggono farmaci e medicinali. In qualità di fornitore dei campioni, tuttavia, credo di avere il diritto di conoscere tutta la verità. Se per esempio la Pfitzner dovesse effettuare una grande scoperta, basandosi sui miei campioni, potrei avere qualche cosa da raccontare ai miei nipotini, non le pare? Avrei qualcosa di cui vantarmi!

Di colpo le porte in fondo alla sala si spalancarono, lasciando trasparire il volto cordiale dell'uomo tarchiato.

– È arrivato il dottor Abbott, Anne?

– Non ancora, signor Gunn. Non appena arriverà, la avvertirò.

– Già. Nel frattempo potrò starmene seduto qui almeno per un'altra ora e mezza – affermò Paige, oltremodo seccato. Gunn scorse l'aquila che sovrastava il colletto dell'ufficiale, e poi posò lo sguardo sulla mezzaluna alata che portava sul petto.

– Le domando scusa, colonnello, ma oggi ci troviamo veramente in difficoltà. – Sorrise impacciato. – Suppongo che sia venuto a portarci dei campioni dallo spazio. Sia così gentile da tornare domani, e io le concederò tutto il tempo che vorrà.

Detto questo, piegò la testa in segno di scusa, e scomparve, l'i ima che le porte si richiudessero alle sue spalle, si udì un flebile suono, oltremodo riconoscibile. Il rumore di un bimbo che piangeva da qualche parte nei laboratori Pfitzner.

Il suono si spense, e Paige assunse un'espressione notevolmente sorpresa. Si voltò di nuovo verso la scrivania; la ragazza sembrava preoccupata.

– Mi ascolti un attimo – le disse. – Io non voglio sapere niente clic non mi riguardi, e non le chiedo più di tanto. Mi dica solamente in che modo intendete processare i campioni che vi ho procurato. La mia è pura curiosità, e trae origine da un viaggio di svariate centinaia di milioni di miglia, pieno di difficoltà. Questo mi darà pure qualche diritto, o sbaglio?

La ragazza assunse uno sguardo fermo. – Sì e no. E evidente che quei campioni ci servono. Sono i primi a provenire dal sistema di Giove, e questo li rende particolarmente interessanti. Tuttavia nessuno ci garantisce che ci siano di qualche utilità.

– Ah no?

– No. Deve sapere, colonnello Russell, che lei non è certo il primo a fornirci campioni di questo genere. È vero che i suoi sono i primi che provengano dall'esterno dell'orbita marziana, e che lei è soltanto il sesto a portarci qualcosa la cui origine sia più distante della Luna. Tenga tuttavia conto che qui di campioni ne arrivano in quantità industriale. Ogni singolo pilota spaziale, ogni missionario, esploratore, commesso viaggiatore, o semplice corrispondente di giornale ci ha fornito campioni di qualche suolo remoto. Abbiamo esaminato *centomila* campioni per scoprire l'ascomicina. Cinquemila di essi provenivano dalla Luna, e centinaia dal suolo marziano, e alla fine sa com'è andata? Abbiamo scoperto l'organismo che produce l'ascomicina in una pesca troppo matura che un nostro funzionario aveva acquistato da un fruttivendolo di Baltimora!

– Capisco – disse Paige, che non aveva capito niente. – A proposito... che cos'è l'ascomicina?

La ragazza si concentrò sui suoi fogli di carta, spostandone uno. – Si tratta di un nuovo antibiotico – gli spiegò. – Ma non ha importanza, potrei raccontarle aneddoti simili riguardo a molti altri farmaci che abbiamo scoperto.

– Capisco – ripeté Paige senza troppa convinzione. Nel corso del lungo periodo trascorso nello spazio aveva sentito parlare

della Pfitzner dalle persone più strane. Una persona ogni tre stava raccogliendo campioni per suo conto, o perlomeno conosceva qualcuno che lo stesse facendo. Dai discorsi dei cosmonauti sembrava trasparire che la Pfitzner stesse portando avanti un grande progetto commissionatole dal governo. Non che vi fosse qualcosa di strano, dati i tempi che correvano, ma questa volta sembrava trattarsi di qualcosa di veramente *speciale*, forse più ancora del celebre progetto Manhattan District. E comunque certamente più segreto.

Gunn apparve nuovamente, ma questa volta uscì dalla porta. – Non è ancora qui? – domandò alla ragazza. – Sarà difficile che venga, a questo punto. Peccato. Colonnello, ho un po' di tempo da dedicarle ora, se lo desidera...

– Il mio nome è Russell. Paige Russell. Faccio parte del Corpo Spaziale dell'Esercito.

– Ho capito. Grazie, colonnello Russell. Voglia accettare le mie scuse, e le mostrerò il nostro piccolo stabilimento. Ah, il mio nome è Harold Gunn, e sono vicepresidente della Pfitzner Division, addetto alle esportazioni.

– Allo stato attuale sto importando, più che esportando – affermò Paige, tirando fuori i sacchetti che contenevano i campioni. Gunn li prese in consegna con la massima cura, e li fece scivolare nella tasca della propria giacca.

– Comunque, sarei lieto di visitare i laboratori.

Paige salutò la segretaria e si avvicinò alle porte, facendole schiudere. Entrò.

Ai suoi occhi apparve uno spettacolo incredibilmente affascinante. Proprio come si aspettava. Gunn gli mostrò immediatamente il luogo in cui venivano classificati i campioni, prima che venissero assegnati ai laboratori. Il tutto era costituito da una serie di ambienti. Nel primo una parte del campione doveva essere immersa in un litro di acqua distillata e sterilizzata, che poi veniva agitata al fine di mescolarla uniformemente al liquido. La soluzione così ottenuta veniva diluita più volte, per poi essere versata in numerosi tubi e vetrini, contenenti diversi elementi nutritivi. Al termine, il tutto finiva nell'incubatore.

– In questo momento il dottor Aquino è assente, dunque sarà meglio non toccare nulla. Comunque, come può vedere, dal vetro, dai vetrini e dai tubi il prodotto viene trasferito in una nuova serie di marchingegni – spiegò Gunn.

– A quel punto ogni organismo presente nei campioni viene separato ed isolato. In tal modo ogni eventuale effetto che dovesse produrre non potrebbe più essere contaminato dal resto.

– Ma questo effetto suppongo sia di dimensioni davvero infinitesimali – affermò Paige. – Come fate a riscontrarlo?

– Per via diretta, seguendone Fazione. La vede quella fila di vetrini muniti di dischetti di carta bianca nel mezzo? E anche i tubi che partono dai dischetti? Ecco, ciascuno di essi è stato impregnato del prodotto di una delle colture. A questo punto, se tutti e quattro danno origine a una colonia di batteri, ne consegue che il contenuto del disco di carta non dà riscontro di anticorpi attivi contro i germi. Se invece alcune colture non si sviluppano, o rallentano il loro processo, allora c'è una speranza.

Il laboratorio successivo prevedeva l'esposizione degli antibiotici, precedentemente trovati con il metodo del dischetto, a una serie di organismi dannosi. Gunn spiegò a Paige che là ne veniva eliminato un buon novanta per cento, o perché non sufficientemente attivo, o perché conforme ad altri antibiotici già utilizzati.

– Quando parlo di non sufficientemente attivo, intendo dire a seconda delle circostanze – aggiunse Gunn. – Se scopriamo un antibiotico attivo contro la tubercolosi, ad esempio, o contro la malattia di Hansen, che sarebbe poi la lebbra, non lo scartiamo comunque, anche se non attacca altri germi.

Il laboratorio successivo conteneva una specie di stabilimento miniaturizzato, in cui gli organismi produttori di antibiotici svolgevano la loro funzione all'interno di un serbatoio di fermentazione areato. Ne scaturiva un liquido ribollente, dal quale si estraevano grossi quantitativi di farmaco grezzo. Da lì, poi, venivano purificati ed inviati ai laboratori farmaceutici veri e propri, dove cominciava la sperimentazione sugli animali.

– È proprio qui che si perde la gran parte degli antibiotici – riprese Gunn. – Per la maggior parte, infatti, si rivelano troppo tossici per il corpo umano. Migliaia di volte siamo riusciti a sconfiggere il bacillo di Hansen in laboratorio, per poi scoprire che l'antibiotico adoperato si dimostrava più letale dello stesso male che si proponeva di eliminare. Soltanto quando sperimentiamo senza ombra di dubbio che una sostanza non è tossica, o comunque che lo è meno di ciò che dovrebbe curare, la licenziamo dai nostri laboratori, per inviarla agli ospedali. Là dei medici procedono con le prove cliniche.

«Nel Vermont disponiamo di un laboratorio virologico in cui svolgiamo test su ogni nuovo ritrovato, provandolo contro le malattie virali più comuni, come l'influenza e il raffreddore. Non sarebbe consigliabile situare un laboratorio di quel genere in una zona troppo popolata, come il Bronx, ad esempio.

– Il procedimento è veramente molto più complesso di quanto immaginavo – commentò Paige, – e ora mi rendo conto che merita veramente tutte le fatiche che mi sono sobbarcato. Avete sviluppato qui il vostro metodo di analisi dei campioni?

– No, no – rispose Gunn con un sorriso di indulgenza. – Quella è una procedura adottata da decenni, ed elaborata da Waksman, lo scopritore della streptomicina. Noi non siamo nemmeno i primi ad adottarla su vasta scala. Un'azienda nostra concorrente cominciò ad applicarla molto prima di noi, e nel giro di un solo anno di ricerche scoprì il cloranfenicolo, un antibiotico a largo spettro. Fu proprio in seguito a quell'evento che decidemmo di adottare a nostra volta quella tecnica. Ed è stata una scelta fortunata, in quanto fu così che arrivammo a scoprire la tetraciclina; il più versatile farmaco che sia mai stato sottoposto ad un test.

La porta in fondo al corridoio si aprì, e il pianto del bambino tornò a farsi udire, molto più forte che in precedenza. Non poteva che trattarsi del tipico e insistente pianto di un neonato.

Paige aggrottò la fronte. – Proviene da uno dei vostri animali da laboratorio?

– Oh no, colonnello. – Gunn rise. – È pur vero che siamo degli entusiasti, nel nostro lavoro, ma naturalmente rispettiamo determinati limiti etici. Si tratta del figlio di una delle nostre collaboratrici. Aveva dei problemi con la baby-sitter, dunque le abbiamo permesso di portare qui il bambino finché non avesse posto rimedio alla situazione.

Era bravo a pensare in fretta Gunn, pensò Paige. Gli aveva raccontato quella storia della baby-sitter con la massima naturalezza, senza esitare. Ma non poteva sapere che lui, dopo cinque anni di matrimonio, era in grado di distinguere chiaramente tra il pianto di un neonato e quello di un bambino piccolo.

Decise di insistere. – Ma non è un posto un po' pericoloso, questo, per un bambino così piccolo? Voglio dire, con tutti questi germi, sostanze tossiche, eccetera?

– Ah, ma noi prendiamo tutte le precauzioni del caso. Le dirò, anzi, che il nostro personale vanta una tendenza all'indisposizione tra le più basse esistenti, per uno stabilimento di queste dimensioni. Ciò deriva proprio dal fatto che noi siamo più sensibili degli altri a questo problema. E ora, colonnello, se sarà così gentile da seguirmi attraverso questa porta, le mostrerò la fase ultima; quella dello stabilimento vero e proprio. Qui vengono prodotti i medicinali che vanno poi a finire sul mercato.

– Ah sì. Sono molto interessato. Attualmente state producendo l'ascomicina?

Questa volta Gunn manifestò apertamente la propria sorpresa, invece di nasconderla. – No – rispose. – L'ascomicina è ancora ferma alla fase della sperimentazione clinica. Posso domandarle, colonnello Russell, come fa a sapere...?

Prima che Paige si rendesse interamente conto di quanto sarebbe stato imbarazzante rispondere, un altoparlante troncò a metà la domanda. – Signor Gunn, il dottor Abbott è appena arrivato.

Gunn si levò dalla porta. – L'uomo che aspettavo è arrivato – disse, con tono di educato rammarico. – Temo purtroppo di essere costretto ad interrompere la nostra visita, colonnello Rus-

sell. Avrà di certo notato la quantità di personalità rilevanti che sono presenti oggi presso il nostro stabilimento. Non mancava che il dottor Abbott per dare inizio alla riunione. La prego di perdonarmi...

– Certamente – disse Paige, non avendo altra scelta. Nel giro di pochi secondi furono di nuovo nella saletta dove tutto aveva avuto inizio, e Gunn lo lasciò.

– È riuscito a vedere ciò che le interessava? – gli chiese la giovane segretaria.

– Devo supporre di sì – rispose Paige. – Peccato che la visita sia stata interrotta. Miss Anne, mi scusi, potrei proporle una cosa? Le farebbe piacere cenare con me, questa sera?

– No grazie – rispose la ragazza. – Colonnello Russell, ho conosciuto parecchi cosmonauti, senza mai restarne impressionata più di tanto. Inoltre, da me non verrebbe a sapere niente che non le abbia già rivelato il dottor Gunn, dunque non vedo per quale motivo dovrebbe gettare tempo e denaro con me. Arrivederci.

– Un momento. Calma – disse Paige. – Sappia che faccio sul serio, ed ho le migliori intenzioni di causarvi un bel grattacapo. Se, come dice, ha conosciuto parecchi cosmonauti in passato, saprà che sono tutte persone alquanto indipendenti. Molto diverse, insomma, dalla moltitudine dei conformisti legati al suolo. E non è certo il suo sorriso ciò che mi attrae. Voglio soltanto informazioni.

– La cosa non mi interessa – ribadì la ragazza. – Può anche risparmiarsi il fiato.

Paige ribatté, tranquillo: – Ho visto MacHinery, il senatore Wagoner, e un notevole numero di persone influenti. Poniamo caso che vada da uno di loro, accusando apertamente la Pfitzner di portare avanti la vivisezione sugli esseri umani.

I pugni della segretaria si strinsero talmente forte, da far sbiancare completamente le nocche. – Lei non sa cosa sta dicendo – proruppe.

– Quello che so non è molto. Ma abbastanza da indurmi a non cedere, questa volta. Il signor Gunn ha tentato di nascon-

dermi parecchie cose, ma non sempre ha avuto successo. A questo punto, cosa decide? Vuole che faccia in modo di incanalare nella giusta maniera i miei sospetti, facendo scattare un'indagine sull'azienda... o accetta il mio invito per stasera?

La ragazza lo squadrò, carica d'odio. Sul suo volto si dipinse un'espressione del tutto inadatta a lei. Inadatta, soprattutto, a una qualunque ragazza che lui volesse invitare a cena. Aveva detto bene prima: perché buttare via così i suoi soldi e il suo tempo? Secondo il censimento del 2010, negli Stati Uniti esistevano cinque milioni di donne sole, di cui almeno 4.999.950 dovevano senz'altro essere più carine e meno ostili di lei.

– Va bene – disse lei, improvvisamente. – Devo dirmi sedotta dal suo fascino dunque, colonnello. Sappia comunque che non ho deciso solamente in base al suo ricatto. Sarebbe molto più divertente lasciarla raccontare tutta la sua storiella sulla vivisezione. Ma non ho nessuna voglia di trovarmi coinvolta in un affare di questo genere.

– Mi basta questo – disse Paige, accorgendosi non senza imbarazzo che il suo bluff era andato a segno. – Allora, diciamo che passo a prenderla verso le...

Si bloccò di colpo, accorgendosi delle voci che si levavano alte da dietro le porte dell'ufficio. Qualche istante dopo il generale Horsefield irruppe nella sala, seguito a ruota da Gunn.

– Voglio che risulti chiaro, una volta per tutte – stava dicendo Horsefield, piuttosto animosamente, – che se non riuscirete ad ottenere qualche risultato senza chiedere nuovi stanziamenti, il progetto finirà sotto il controllo militare. Ci sono molte cose che il Pentagono considererà senza dubbio alla stregua di semplici e inefficaci teorie. E mi dica, secondo lei come reagirà il Congresso o il Ministero del tesoro di fronte ad un rapporto di tal fatta da parte del Pentagono? Gunn, vuole capire che non ci rimane che tagliare le ricerche? Tagliare, e concentrarci sulle cose fondamentali!

– Generale, più fondamentali di così non possiamo. Abbiamo latto tutto quanto potevamo – ribatté Gunn, con tono conciliante ma fermo. – Non possiamo mettere in produzione nemmeno

un'oncia di quel farmaco finché non avrà soddisfatto del tutto i requisiti richiesti. Ogni altro tipo di decisione avrebbe l'effetto di un suicidio.

– Lei sa benissimo che io sto dalla vostra parte – disse Horsefield. – E con me anche il generale Alsos. Ma dobbiamo renderci conto che quella che stiamo combattendo è una guerra, che il popolo lo capisca o no. In questioni scottanti come queste droghe mortali non possiamo permetterci di...

Accorgendosi della presenza di Paige, Gunn tentò disperatamente di fare un cenno a Horsefield. Infine il generale si voltò di scatto e lo fissò con gli occhi sbarrati. Paige, ormai scoperto, decise di esibirsi in un impeccabile saluto militare, e scattò sull'attenti. Sulla stanza calò il silenzio. Nonostante tutto, Gunn continuò a mantenere il suo atteggiamento di cordialità professionale nei confronti di Paige, una cortesia forse immeritata a questo punto, dato il suo comportamento nei riguardi della ragazza.

Horsefield non impiegò più di un secondo per relegare Paige nel novero delle persone indesiderabili. Gli bastò un rapido sguardo. Paige decise di levarsi di torno il più rapidamente possibile, per evitare una qualsiasi domanda del generale. Le conseguenze avrebbero potuto essere letali. – ...allora, facciamo alle otto – borbottò, lasciandosi scivolare fuori della segreteria della Pfitzner. In pratica, se la diede a gambe senza indugio.

Più tardi, nel corso del pomeriggio, mentre si radeva non poté fare a meno di riconsiderare la straordinaria serie di piccole umiliazioni che aveva subito negli ultimi tempi. E il tutto per seguire la sua volontà di risolvere un problema che non solo non lo riguardava, ma era anche evidentemente top-secret. Questo l'avrebbe reso pericolosamente letale anche per chi ne fosse legittimamente a conoscenza, figurarsi per un ficcanaso. Nell'Era della Difesa chi era a conoscenza di qualcosa veniva automaticamente sospettato, in Occidente come in Russia. Non vi era più grande differenza, ormai, nel modo i cui i due grandi complessi

nazionali affrontavano il problema della sicurezza. Forse aveva sbagliato a parlare con la ragazza della faccenda di Giove. Tutti ormai sapevano dell'esistenza del Ponte, ma bastava parlarne con troppa disinvoltura per essere classificato come chiacchierone pericoloso. E nel suo caso il pericolo era doppio, visto il suo periodo di effettiva permanenza nel sistema di Giove.

In più Paige aveva davvero avuto rapporti con quelli del Ponte, conoscendone il responsabile, Charity Dillon, e collaborando con lui per dei progetti, sia pur di marginale importanza. Inoltre Paige era un ufficiale, e questo faceva di lui un potenziale trafficante di documenti segreti con i parlamentari; il modo più tradizionale per fare carriera al di fuori delle regolari promozioni in base al merito.

Se ora l'avessero scoperto mentre si interessava di un nuovo progetto segreto, cui non era nemmeno stato assegnato...

Perché aveva voluto assumersi un rischio come quello? Non aveva alcuna competenza in tema di biologia, e non riusciva neanche a capire pienamente di cosa si trattasse. Dal di fuori il progetto Pfitzner non sembrava altro che una ricerca come tante nel campo degli antibiotici. Nulla che potesse indurre un cosmonauta a giocare così pericolosamente col fuoco.

Ripulì le proprie guance dalla crema depilatoria, e rimase a I issare i suoi stessi occhi riflessi sullo specchio concavo, grandi come quelli di un gufo. L'immagine gli giungeva distorta, ma era proprio la sua. Un'immagine che non gli comunicava alcuna risposta.

2
GIOVE V

...è il salto nelle zone a noi proibite a farci sobbalzare il cuore. Pochi episodi simili si rincorrono nella vita di un uomo, ed è

proprio questo ciò che ci rende soli. Ci addentriamo in un nuovo corridoio, il corridoio culturale. Prima di noi non c'era nulla. E uni ci siamo noi. Assolutamente soli. Spaventosamente unici. Ci guardiamo l'un l'altro, e mormoriamo: «Non può più essere fatto. Mai più.»

LOREN C. EISELEY

L'uragano strillava, ululando e scuotendo il Ponte. L'allarme ustionò improvviso, mentre l'intera struttura vacillava, come percorsa da un brivido. Non era un fatto anomalo, quello, e Robert Helmuth, su Giove V, non vi badò più di tanto. Il pianeta era frequentemente scosso da uragani, e fenomeni atmosferici anche peggiori, e ogni volta il Ponte vacillava.

Sul pannello di controllo comparve il numero del settore in mi si stava verificando il problema: il 114, nella sezione nordovest del Ponte. Era proprio vicino a dove la struttura si interrompeva, affacciandosi su di un nucleo di nuvole tempestose di cristalli di metano e ammonio, sotto i quali si estendeva uno strapiombo che sprofondava verso l'invisibile superficie, lungo trenta miglia circa. Quell'estremità non era coperta dagli «occhi» ultrafonici, e dunque risultava impossibile ottenere una panoramica generale della zona... generale in senso lato, data l'incompletezza della struttura, spezzata alle estremità.

Helmuth sospirò, avviando i motori dello scarafaggio. Il piccolo mezzo di trasporto piatto partì, seguendo fedelmente la traccia delle rotaie cui era vincolato. Dieci rotaie strette l'una all'altra che percorrevano l'intera superficie del Ponte, senza tuttavia riuscire a conferire eccessiva stabilità al mezzo. I sibili dovuti alle folate di idrogeno riproducevano l'ululato di una sirena, e si univano all'assordante rumore provocato dalla caduta delle gocce di ammoniaca sul tettuccio ricurvo, roboante come una salva di cannone. Le gocce non erano in realtà più grandi

che sulla Terra, ma il loro effetto era amplificato dalla gravità di Giove, due volte e mezzo superiore a quella terrestre. Le esplosioni si susseguivano, di tanto in tanto, sottolineate da bagliori arancioni, e lo scarafaggio barcollava convulsamente. L'atmosfera del pianeta enfatizzava ogni più piccola vibrazione come se stesse per avvenire un terremoto.

Tutte le esplosioni, tuttavia, avevano luogo sotto la superficie; di conseguenza, non potevano provocare danni alle persone. Si limitavano a scuotere la struttura del Ponte, senza provocare guai seri.

Helmuth non si trovava direttamente su Giove, anche se faticava a ricordarselo. Su Giove non c'erano altro che macchine. Anch'esse erano parte integrante del Ponte, ma qualunque danno avessero subito, difficilmente sarebbe stato riparato.

Il Ponte cresceva continuamente di dimensione. Si costruiva da sé; solitario, massiccio e privo di vita, nelle oscure profondità del pianeta Giove, secondo un preciso e geniale progetto.

Helmuth non ne scorgeva un granché. La sua visuale era limitata alle sonde del veicolo, che sfrecciava lungo le rotaie poste al centro della costruzione. La tempesta costante del pianeta, poi, faceva il resto, e anche le ultraonde di cui disponeva non penetravano nell'oscurità che per poche centinaia di metri. Il Ponte era largo undici miglia e alto trenta, e nessuno era mai stato in condizioni di scorgerne le estremità. La lunghezza, continuamente in aumento, era attualmente di cinquantaquattro miglia, e completava le dimensioni di quella gigantesca e tozza struttura, eretta con metodologie e materiali mai utilizzati prima...

...E d'altronde nessun altro luogo ne avrebbe reso possibile l'uso. La prima sezione del Ponte era fatta di ghiaccio, il miglior materiale possibile, in quelle condizioni. La pressione di aggirava intorno al milione di atmosfere, e la temperatura raggiungeva i 94° Fahrenheit sotto lo zero; condizioni che rendevano del tutto impossibile l'utilizzo di alluminio ed acciaio, che si sarebbero spezzati al minimo tocco. L'acqua, al contrario, solidificandosi, dava origine al Ghiaccio IV, un materiale bianco e denso,

indeformabile e solido. Sulla Terra, per spezzarlo sarebbe stata necessaria una forza capace di distruggere città intere.

Per tenere in piedi quella struttura e farla crescere era necessario un apporto energetico di milioni di megawatt, e a quello provvedeva l'incredibile potenza dei venti del pianeta. Potevano arrivare a una velocità di venticinquemila miglia orarie, e non si erano mai placati in più di quattro miliardi di anni.

Helmuth ricordò quando si era discusso se costruire un'altra struttura come il Ponte su Saturno ed Urano. Un'idea che era stata più che altro frutto di qualche piano politico, e che era stata presto accantonata. Su Giove il Ponte si trovava cinquemila miglia al di sotto della superficie visibile... l'unica alternativa possibile, dato che a quell'altezza la temperatura scendeva ulteriormente di 76° Fahrenheit. Secondo i dati delle radiosonde, invece, a Saturno la distanza tra la superficie visibile e quella reale era di 16.878 miglia, con un'escursione atmosferica di 238° Fahrenheit. In quelle condizioni nemmeno il ghiaccio si sarebbe dimostrato malleabile.

Quanto a Urano poi...

Già Giove garantiva il suo bel da fare.

Giunto nei pressi dell'estremità del Ponte, il mezzo si fermò automaticamente. Dopo aver regolato l'assetto degli «occhi», cominciò ad esaminare i piloni più vicini, disposti l'uno accanto all'altro, come a formare un reticolato. La gravità raggiungeva valori pari a due volte e mezzo quelli terrestri.

La struttura a ragnatela posta a sostegno fluttuava, piegandosi sotto la spinta della tempesta. Era stata ideata proprio per reagire in questo modo, ma quello spettacolo scatenava ogni volta in Helmuth un moto di allarme che solamente l'abitudine poteva placare.

Disinserendo il pilota automatico, l'uomo fece avanzare il mezzo di qualche metro ancora. Si trovava ancora nel settore 113, mentre il problema segnalato dal sistema di controllo (un sistema rigorosamente non elettronico, data l'impossibilità di mantenere su Giove una zona di vuoto) doveva riguardare il 114. Doveva percorrere almeno altri cinquanta piedi.

Helmuth si fermò, grattandosi nervosamente la barba. Non era un buon segno, quello. Se lo scarafaggio si era fermato nel settore precedente doveva essere successo qualcosa di veramente serio. Questa volta l'allarme era reale, e non scaturiva semplicemente dal suo stato di profonda depressione, uno stato che provava abitualmente da quando lavorava su quella struttura. Forse alla fine si era verificato il disastro; quella catastrofe che sentiva in agguato fin dai tempi in cui era stato nominato capoponte. Questa volta il Ponte non sarebbe riuscito a ripararsi da sé, e l'uomo sarebbe stato costretto a fuggire, sconfitto dalle forze del pianeta Giove.

Il veicolo rallentò nuovamente, facendo aderire i cuscinetti magnetici alla rotaia, e appiattendosi su di essa. Helmuth disattivò i magneti e guidò il mezzo in avanti, centimetro per centimetro, verso la linea di pericolo.

Lo scarafaggio cominciò ad inclinarsi sensibilmente a sinistra, mentre la rabbia dei venti cresceva con un'intensità tale da indurre Helmuth a stringere i denti con violenza. Il mezzo prese a vibrare, frenetico, come il martelletto di una sveglia. La visuale era ormai completamente nulla, fatta eccezione per le nubi e il continuo e feroce battito della grandine che si abbatteva sibilando sul Ponte. I fari illuminavano chiaramente quella pioggia rabbiosa, così come il denso e cupo orizzonte, invisibile all'occhio umano.

Da sotto si udivano gli scoppi incessanti dovuti all'attività vulcanica sulla superficie. Questa volta sembrava stesse avvenendo qualcosa di realmente serio. In tutti gli anni di permanenza in quel luogo, Helmuth non ricordava di avere mai assistito al verificarsi di un evento di quella portata. Un'altra esplosione, particolarmente rumorosa, si accompagnò a una linea infuocata arancione, mischiandosi all'aria in ebollizione sullo strato sottostante, per poi disporsi a ventaglio proprio davanti ai suoi occhi.

Helmuth si ritrasse, piegando la schiena all'indietro. Un movimento istintivo, poiché sapeva bene che quelle erano fiamme

fittizie, poco meno gelide degli altri gas, e troppo fredde per danneggiare il Ponte.

Ma quel bagliore illuminò per un attimo la scena di fronte a lui, proiettando un intreccio di ombre verticali e spezzate contro l'abbagliante cascata d'idrogeno.

L'estremità del Ponte.

Distrutta.

La fiammata si placò, rigettandosi nel mare di idrogeno liquido che animava la superficie, trenta miglia più giù. Helmuth grugnì, inserendo la marcia indietro. Man mano che il veicolo si allontanava dalla linea di pericolo, il cruscotto emetteva un ronzio sempre più rassicurante, come ad esprimere la propria soddisfazione. Lo scarafaggio fece ritorno al settore 113.

Helmuth fece eseguire al suo mezzo un'intera rotazione su se stesso, fino a mostrare le spalle alla cascata esterna di luci fiammanti. Non aveva più niente da fare in quel posto. Esaminò il pannello dei comandi alla ricerca del bottone giusto. Scovato il tasto *Garage*, lo schiacciò rabbiosamente, e si levò il casco.

Il Ponte svanì rapidamente alle sue spalle.

3
NEW YORK

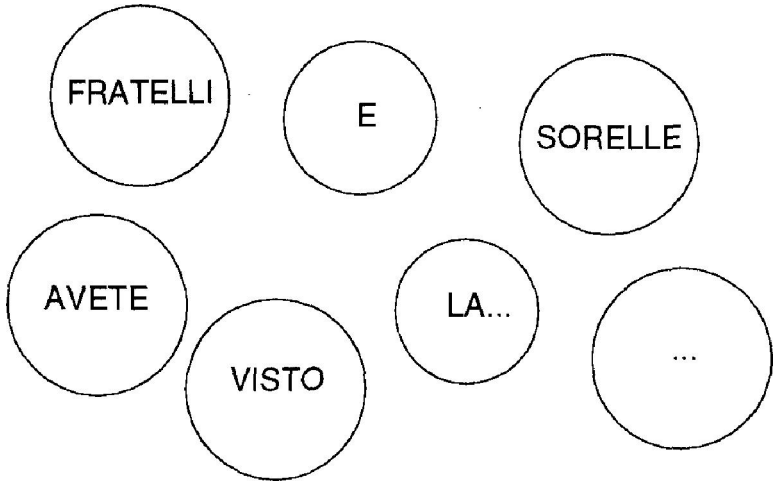
Pensate forse che colui che vive da una parte della linea che demarca il dolore domandi un altro tipo di religione rispetto a chi ne abita l'altra parte?

WILLIAM JAMES

Paige valutò che la ragazza, il cui nome completo era Anne Abbott, facesse una figura accettabile nel completo estivo. Sul colletto del vestito, a sinistra, aveva un modellino in miniatura della molecola di tetraciclina, i cui atomi erano stati riprodotti con minuscole gemme sintetiche. Nonostante ciò, dal momento in cui andò a prenderla, e per tutta la sera si dimostrò quanto mai restia a parlare. Paige non era quel che si dice una persona abile nella conversazione, e si scontrò con il suo atteggiamento ostentatamente freddo, sentendo svanire in sé ogni più minima parvenza di socialità.

Nei primi cinque minuti del loro incontro si esaurì dunque ogni ulteriore possibilità di comunicazione. Sulla strada verso il ristorante scelto da Paige, in Foley Square, si imbatterono in un raduno dei Fedeli. La carrozzella a motore che aveva noleggiato, (nessuno che non fosse ricco poteva permettersi i tassì a kerosene), e che gli era costata quasi un quarto del suo premio di licenza, fu immediatamente bloccata dalla folla.

Sul grande palco di plastica un predicatore laico era intento a parlare alla moltitudine, con voce amplificata al punto da risultare quasi incomprensibile. I Fedeli si trovavano mischiati agli altri pedoni, in mezzo a strade percorse da innumerevoli tubi di aria compressa, e portavano cartelli con scritte fluorescenti, registratori portatili, e borsoni pieni di opuscoli, riviste, e moduli di confessione per i peccatori. La carrozzella si vide costretta a fermarsi di nuovo, e dal finestrino sul retro apparve la bocca di uno dei tubi. Una cascata di bolle si riversò nel veicolo, davanti a Paige ed Anne. Quando le bolle esplodevano, emettevano un'ondata di profumo, probabilmente il «Gioia Celestiale» ultimamente tanto in voga tra i Fedeli. Dalle bolle fuoriuscì anche una voce:



Mentre Paige tentava con ampi gesti di far diradare le bollicine, Anne si lasciò cadere contro i sedili sorridendo, con un atteggiamento sprezzante e divertito allo stesso tempo. L'ultima bolla si dischiuse. Conteneva soltanto profumo, un profumo dalla carica potentemente euforica, oltre che leggermente afrodisiaca. A quanto pareva, i Fedeli non si fermavano davanti a nulla pur di raggiungere il loro fine. La ragazza sorrise ancora di più.

Il guidatore riuscì finalmente a smuovere il mezzo, percorrendo un breve tratto, prima di fermarsi nuovamente e di colpo. Prima che Paige potesse fare alcunché, la porta si aprì e un congegno munito di quattro braccia e molteplici dita tolse l'autista di peso dal suo posto, deponendolo sull'asfalto.

– VERGOGNA! VERGOGNA! – gracchiò il robot-popai. – I TUOI PECCATI SI SONO SVELATI! CHIEDI PERDONO! PENTITI!

Un sottile globo di vetro colpì il veicolo, infrangendosi e lasciando fuoriuscire il suo contenuto; una sorta di gas narcotizzante che sparse il suo effetto tra la folla raggruppata intorno all'autista, in prevalenza donne. In breve ognuno cominciò a piangere convulsamente.

– PENTITI! – disse di nuovo il robot, sovrastando un coro di voci che cantava all'aria tiepida della sera. – PENTITI, PERCHÉ IL TUO TEMPO STA PER ARRIVARE!

Paige si scagliò fuori dalla carrozzella, con le migliori intenzioni di rompere qualche cosa. Ma intorno al veicolo non c'era nessun Fedele. I membri dell'ordine, che avevano l'obbligo di

diffondere il loro credo con ogni mezzo, da tempo ormai avevano sperimentato che il loro proselitismo poteva incontrare una fiera opposizione. Così avevano deciso di sostituire il loro intervento personale con quello dei robot.

Le stesse macchine erano state programmate in modo da evitare di subire danni. Mentre Paige tentava di raggiungerlo, il robot batté rapidamente in ritirata. L'autista, ripresosi, tornò a bordo del mezzo soffiandosi il naso con sdegno; quindi lo rimise in moto. Alle loro spalle, il coro muto notevolmente ispirato dalle composizioni di Dmitri Tiomkin, cominciò ad affievolirsi, e la voce del predicatore ritornò a farsi udire, rimbombando.

– E ancora vi dico – si udì con tono mellifluo dagli altoparlanti. – Io vi dico che il mondo avrà fine, e con esso tutte le cose, e che la fine sarà improvvisa e repentina. L'orgoglio smisurato dell'uomo è arrivato al punto di tentare di strappare le stelle al loro destino, ma le stelle non appartengono all'uomo, ed egli dovrà pagare per ciò che ha osato compiere con la sua vanità. Tutto è vanità, solo vanità (Predicatore V: 796). La torre di Babele rivive nel grande ponte che l'uomo ha voluto erigere sul possente Giove, tentando un'altra volta di raggiungere il Cielo. La vanità; la maligna ed orgogliosa sfida che l'uomo ha racchiuso in questo gesto lo getterà nella disgrazia. Abbandonate la vostra vanità! Io vi ordino di soffocarla! (Ezra LXXXI: 99). Ponete fine all'orgoglio, per dare origine a un mondo di pace, amore e comprensione. E ancora vi dico...

L'urlo di entusiasmo dei Fedeli rese impossibile la comprensione del resto del discorso, sovrastando interamente le parole del predicatore. Poi il veicolo passò sopra un congegno, che emise un bagliore accecante, di colore rosa. Quando ebbe terminato il suo effetto, a Paige sembrò che il mezzo galleggiasse a mezz'aria, con tanto di contorno di angeli svolazzanti. Un organo Hammond emetteva il suo caratteristico tono acuto, quasi umano, tra le nuvole.

Probabilmente i Fedeli avevano fatto uso di un impulso supersonico. Con esso avevano cristallizzato temporaneamente i vetri del finestrino che aveva alzato per difendersi, pensò Paige.

Ora stavano proiettando un nastro tridimensionale a luce ultravioletta. Il movimento disordinato delle luci fluorescenti spiegava la comparsa degli «angeli», e anche quegli strani cambi di colore nei loro movimenti.

La spiegazione che Paige era riuscito a darsi per quell'improvvisa apparizione ebbe l'effetto di farlo infuriare ancor di più. Perlomeno finché non divenne chiaro che questa volta si trattava soltanto di un trucco natalizio ritardato, per il quale l'autista era preparato. L'uomo azionò un comando sul cruscotto e l'intera scena si dissolse. Il veicolo si immerse di nuovo nella folla, per poi lasciarsi finalmente la piazza alle spalle.

– Per la miseria – proruppe Paige, riuscendo finalmente a rilassarsi contro lo schienale. – Ecco perché ogni fermata di tassì è dotata anche di un distributore automatico di polizze assicurative. È cambiato parecchio da quando sono stato sulla Terra l'ultima volta. I Fedeli erano meno pressanti.

– Ormai una persona su dieci appartiene al movimento – affermò Anne, – e degli altri nove, almeno otto non credono più alle antiche religioni. Per questo, dopo aver assistito a un loro raduno, è difficile dare credito a chi si lamenta che al giorno d'oggi la gente non ha più fede, eccetera.

– Non sono d'accordo – ribatté Paige, lieto dell'opportunità che gli si offriva di avviare finalmente un tipo di conversazione di suo gradimento, con una certa profondità. – Io non sono religioso, ma sono fermamente convinto che il concetto di «fede» come la intendono gli esperti non abbia niente a che vedere con gli ululati dei «Fedeli». Quel tipo di religione si basa unicamente sulla psicosi collettiva, sull'energia che ogni singolo riesce a trarre da un'eccitazione di massa. La fede vera è un'altra cosa. Non è sbraitare e urlare per convincersi del credo cui si obbedisce, quasi come se l'aggressività dovesse supplire alla mancanza di convinzione. La fede vera è parte della vita di una persona al punto che diventa quasi impossibile scorgerla. Non deve essere ostentata, e non è osservata necessariamente in maniera formale. Prenda la matematica, ad esempio; si basa sulla fede soltanto per chi non la conosce.

– Credevo che ne fosse l'antitesi, piuttosto – disse Anne, affrontando l'argomento con tono ben più freddo. – Ha forse avuto qualche esperienza in materia, colonnello?

– Qualcuna – rispose Paige. – Non credo che nessuno mi avrebbe mai permesso di pilotare un'astronave oltre l'orbita lunare, se non avessi conosciuto alla perfezione i tensori. Inoltre, se voglio sperare di ottenere una promozione, dovrò conoscere bene anche i calcoli spinorici, che per la verità già conosco.

– Oh – commentò la ragazza, all'apparenza un po' più impressionata. – Scusi se l'ho interrotta, vada pure avanti.

– Aveva pieno diritto di interrompermi. Ho parlato con scarsa chiarezza. Ciò che intendevo dire, è che quella del matematico nei confronti della sua scienza è una vera e propria fede, nel senso che non può essere dimostrata, ma lui la sente fortemente dentro di sé. E c'è di più. La stessa convinzione del tutto laica dell'uomo, che alle sue effettive sensazioni corrisponda un mondo reale, è indimostrabile. Dunque, tanto il cittadino medio quanto lo scienziato più brillante non possono fare altro che accettare la verità che si basa sulla propria fede.

– E senza organizzare cerimonie per celebrare simbolicamente il proprio credo – aggiunse Anne, – o affidarsi a personaggi che si assumano il compito di rassicurarli ogni giorno che passa.

– Per l'appunto. L'uomo medio, in passato, sentiva che le religioni più importanti dell'Occidente avevano un effettivo rapporto con la realtà, anche se questo rapporto è impossibile da dimostrare. E tra queste religioni includo il comunismo, che è nato in Occidente. Al giorno d'oggi l'uomo medio non prova più queste sensazioni, e lo stesso vale per i Fedeli. Lo dimostra proprio il loro modo rumoroso di manifestare la propria fede. Oggi, nel mondo, di vera fede non ne è rimasta molta; è questa la conclusione cui sono giunto. Niente che sia in grado di attirare me, comunque.

– Siamo arrivati – intervenne l'autista.

Paige aiutò la ragazza a scendere, tentando di non dare importanza all'altissima tariffa che si trovò a pagare. Un cameriere

li accompagnò al loro tavolo, e Anne riprese il suo atteggiamento silenzioso, come se si fosse nuovamente convinta a tenere la bocca chiusa.

Paige giunse al punto di sperare in un'invasione del locale da parte dei Fedeli per ravvivare un po' la conversazione. Ma infine lei si decise a parlare.

– Mi sembra di capire che lei abbia riflettuto parecchio sulla questione della fede. Evidentemente è una questione che le preme. Posso domandarle come mai?

– Proverò a risponderle – rispose lui con calma. – Potrei trarmi d'impaccio affermando che chi viaggia nello spazio dispone di parecchio tempo da dedicare alla meditazione, ma è pur vero che la gran parte delle persone preferisce comunque utilizzare questo tempo in un'altra maniera. Quando avevo quattro anni, i miei genitori si separarono, e da allora credo di aver cercato incessantemente un riferimento cui potermi aggrappare. Mia madre era un membro della chiesa cristiano-scientista, mentre mio padre era uno scientologo. Come vede, i motivi di scontro non mancavano. Vi fu una dura causa in tribunale per decidere a chi assegnare il mio affidamento. Durò quasi cinque anni.

«Poi, a diciassette anni, entrai nell'esercito. Non ci volle molto tempo per capire che non era quello il modo in cui potevo supplire alla mancanza di una famiglia. Né d'altro canto l'esercito poteva sostituirsi a una chiesa o una fede. Decisi di offrirmi volontario per la scuola del Corpo Spaziale, scoprendo che neppure quella era una chiesa.

«L'esercito manteneva da sempre la sua giurisdizione su qualunque cosa riguardasse i viaggi spaziali. Aveva impostato le cose in questo modo fin dall'inizio, e continuava a farlo a forza di bustarelle. In tal modo poteva evitare che la marina e l'aviazione ficcassero il naso nella questione dello sfruttamento dei pianeti e dei loro abitanti. L'esercito si basa da sempre su prerogative come quella dello sfruttamento esclusivo delle risorse ritrovate sui nuovi territori. Diamanti, uranio... qualsiasi cosa abbia un minimo valore va a rimpinguare le casse

dell'esercito in tempo di pace, quando il Congresso si rivela meno propenso a concedere ingenti stanziamenti militari.

«Sappia che trascorrevo più tempo a cercare di impedire l'unificazione del settore voli spaziali delle tre armi principali, che a svolgere quello che avrebbe dovuto essere il mio vero dovere: i voli stessi nello spazio. Gli ordini che ricevevo me lo imponevano, e questo non contribuì certo a formare in me un concetto idealista dello spazio...

«A un certo punto, poi, mi sposai. Ebbi anche un figlio, che nacque nel giorno stesso della mia ammissione alla scuola spaziale. Due anni più tardi il matrimonio venne annullato. So che sembra strano, ma questo vollero le circostanze.

«Poi la Pfitzner mi chiese di raccogliere dei campioni per suo conto. Probabilmente io la vidi come una missione; un'altra chiesa con cui identificarmi, umanitaria, grande, impersonale. Fino a questo pomeriggio, quando ho scoperto che neanche questa chiesa aveva intenzione di accogliere me, neo-adepto, a braccia aperto. Il risultato finale è che ormai sono praticamente ridotto a piangere sulla sua spalla. – Sorrise apertamente. – Mi rendo conto quanto tutto questo non sia esattamente lusinghiero nei suoi confronti, e dunque non mi rimane che rivolgerle le mie scuse per quanto ho detto. Spero che le voglia accettare.

– Penso proprio di sì – rispose lei, restituendogli timidamente il sorriso. Paige fu percorso da un brivido, come se la pressione dell'aria fosse improvvisamente calata. Il sorriso aveva completamente cambiato Anne Abbott, trasferendola in quella ristrettissima schiera di ragazze non belle, ma in grado di trasformarsi, come un'esplosione di stelle.

Nessun uomo l'avrebbe mai notata mentre manteneva il suo caratteristico broncio; ma dopo aver visto il suo sorriso, chiunque si sarebbe anche fatto ammazzare pur di vederglielo mantenere. Nemmeno una donna bella avrebbe mai potuto ottenere tanta devozione dal suo uomo, pensò Paige.

– La ringrazio – disse Paige. – Ordiniamo, ora, e poi mi parli un po' di lei. Credo di averle rivelato troppo presto la storia della mia vita.

– Pensi lei a ordinare – disse Anne – dal momento che proprio oggi mi parlava delle sogliole. A quanto pare conosce piuttosto bene il menu di questo ristorante. Inoltre, mi ha aiutato così bene a scendere dalla carrozzella che vorrei conservare l'illusione ancora per un po'.

– Quale illusione?

– La prego, non mi costringa a spiegare. – Lei arrossì un po'. – Intendo dire... be', l'illusione che in questo mondo esista ancora qualche cavaliere. Dal momento che mi sembra difficile vederla nei panni di una donna, non credo arrivi a capire il valore di qualche piccola galanteria, in questo pianeta pieno di maschi pigri. La maggior parte degli uomini che ho conosciuto volevano arrivare al sodo prima ancora di conoscere il mio nome.

Paige rise fragorosamente, e più d'uno si girò a guardarli. Si zittì rapidamente, per paura di mettere in imbarazzo la ragazza, che invece sorrise un'altra volta. Quel secondo sorriso ebbe su di lui l'effetto di quattro whisky di fila.

– È un cambiamento piuttosto repentino, questo. Ancora oggi ero un ricattatore, e ne avevo anche l'intenzione... Va bene, comunque, ordiniamo questa sogliola. È la specialità del posto. Non sa quante volte l'ho sognata, su Ganimede, mentre ingollavo concentrati.

– Credo che le sue impressioni sulla Pfitzner non siano errate – affermò Anne lentamente, dopo aver atteso che il cameriere si allontanasse, – Naturalmente non le posso svelare dei segreti, ma le posso certamente confidare alcuni fatti risaputi di cui lei probabilmente non è a conoscenza. Attualmente stiamo lavorando a un progetto che calza alla perfezione alla descrizione che faceva prima: umanitario, impersonale e più vasto di qualunque altro si possa immaginare. È qualcosa che ti rende più devoto di un Fedele o un militare, e io l'affronto con il trasporto che nutrirebbe un adepto di qualche religione. Credo che lei possa capire questo stato d'animo, forse anche più di quanto Hai Gunn ed io stessa pensassimo.

Questa volta fu lui a sentirsi imbarazzato. Cercò di nascondere quella sensazione versando la salsa Worcester nel cocktail di gamberetti.

– Vorrei capire qualche cosa in più.

– Proverò a spiegarglielo – riprese lei. – Deve sapere che tra il 1940 e il 1960 la medicina occidentale mutò profondamente. Prima del 1940, per tutta la parte iniziale del secolo la gran parte delle malattie causava un'ecatombe di vittime. Ma nel 1960 erano state tutte debellate, grazie alla scoperta dei farmaci a base di sulfamidici. Poi arrivarono anche Fleming e Florey, e la produzione massiccia di penicillina per tutto il corso del secondo conflitto mondiale. Altri medicinali furono poi scoperti dopo la guerra,, portando alla sconfitta della tubercolosi: la streptomicina, la viomicina, l'isoniazide, per giungere infine al bacillo di Cock e allo sviluppo degli agenti metabolici.

«In seguito si registrò la scoperta degli antibiotici come la teramicina, che portarono alla sconfitta di molte malattie virali protozoiche ed altro. Ogni scoperta ci ha fornito la base per riuscire a risolvere problemi ancora più grossi, come nel caso della bilarzia o scotomiasi, debellata verso il 1966.

– Ma siamo ancora esposti a diverse malattie infettive – obiettò Paige.

– È vero – assentì lei, mentre la luce della candela si divideva in infiniti rivoli, riflessi dalla sua spilla a forma di atomo. – Non esiste medicina in grado di distruggere completamente una malattia, dato che non possiamo eliminare gli agenti esterni potenzialmente pericolosi finché non penetrano nell'organismo. Possiamo però ridurre il pericolo. Le porterò un esempio. Negli anni '50 la malaria era causa del maggior numero di vittime al mondo, mentre ora è più rara della difterite. In realtà le due malattie continuano ad esistere, ma potrebbe dirmi da quanto tempo non sente parlare di un caso di infezione causato da una di esse?

– Temo che la sua domanda sia rivolta all'uomo sbagliato. In una nave spaziale basta un banale raffreddore per essere posti in quarantena, e comunque le malattie causate da germi non

capitano certo di frequente. Comunque capisco il suo ragionamento, prosegua pure. Che accadde poi?

– Una cosa terribile. Tutti gli istituti statistici e le compagnie assicurative cominciarono a far notare con quale incredibile frequenza stessero iniziando a manifestarsi le malattie degenerative; intendo dire gli emboli, le infermità coronarie, l'ispessimento delle arterie. Tutte quelle malattie, insomma, in cui un meccanismo umano impazzisce d'improvviso, senza una causa evidente.

– Ma non derivano tutte dalla vecchiaia?

– Assolutamente *no* – ribadì la ragazza con forza. – Quando si parla di vecchiaia ci si riferisce a uno stato dell'età, non a qualcosa di concreto. È vero che in quel periodo si viene colpiti dalla gran parte delle malattie degenerative, ma anche i bambini sono l'obiettivo principale di altri accidenti, come la leucemia o il cancro del midollo osseo. Nei primi tempi in cui si osservava la crescita di questo tipo di malattie, si pensava a una sorta di effetto collaterale dovuto alla diminuzione di quelle infettive. In altre parole, il cancro stava colpendo maggiormente la popolazione dal momento che questa raggiungeva più facilmente un'età avanzata. E anche per il fatto che la metodologia di registrazione delle malattie era molto più accurata che un tempo. In quest'ottica l'aumento dei casi avrebbe dovuto fermarsi, rivelandosi fittizio.

«E invece le motivazioni non potevano fermarsi a questo. Il cancro ai polmoni e allo stomaco, per esempio, continuavano a salire, e ben oltre il punto di demarcazione convenzionalmente stabilito per compensare il miglioramento dell'informazione o la crescita delle aspettative vitali. In seguito altre malattie si comportarono allo stesso modo; l'ipertensione maligna, ad esempio, e poi il morbo di Parkinson e altri malfunzionamenti del sistema nervoso centrale. A questi si aggiunse poi la distrofia muscolare, eccetera eccetera. L'impressione era che il male noto e ormai debellato fosse stato sostituito da uno ignoto e nuovo.

«Vennero effettuate lunghe e laboriose ricerche nel tentativo di stabilire se queste malattie degenerative avessero un'origine

infettiva. Vi sono alcuni tumori animali, come il sarcoma dei polli, che sono originati da virus, e dunque si cercò di orientare la ricerca in questo senso. Così si provò a far derivare tutte le malattie artritiche da un gruppo di organismi detti pleuropneumonici, mentre quelle vascolari, come l'ipertensione e la trombasi, vennero fatte risalire a ogni genere di cause, come il tipo di dieta, ad esempio.

«Tutto ciò sortì un risultato pressoché nullo. È vero che scoprimmo la provenienza di *alcuni* tipi di cancro da *alcuni* virus, come la leucemia. Così come è vero che il gruppo degli organismi pleuropneumonici è all'origine di *un* tipo di artrite, associato a una malattia venerea; l'uretrite essenziale. È vero, infine, che scoprimmo che il più comune tipo di cancro, quello polmonare, deriva dal radio-potassio contenuto nei fumi del tabacco, mentre i cancri al labbro e alla bocca sono dovuti ai catrami. Ma alla fine la conclusione rifletté ciò che sapevamo fin dal principio; e cioè che le malattie degenerative non sono infezioni. Ritornammo dunque in quello stesso vicolo cieco da cui eravamo partiti.

«Fu a quel punto che entrò in gioco la Pfitzner. Il Servizio sanitario nazionale era talmente allarmato dall'aumento esponenziale di questi casi di malattia, che si decise a indire un congresso mondiale. Il costo venne parzialmente sostenuto dagli Stati Uniti, innervositi e allarmati a loro volta dall'alto numero di casi di congedo che si stavano verificando nelle forze armate.

– Ah sì, ne avevo sentito parlare – intervenne Paige. – Devo dire, anzi, che il tutto ebbe origine proprio dal mio settore. Un cosmonauta ha una vita attiva di non più di dieci anni, dopo i quali finisce immancabilmente dietro una scrivania, e vi conclude la carriera. È giocoforza, dunque, trovare continuamente nuove reclute. Capitava sempre più spesso, però, che dovessimo respingere un gran numero di volontari in quanto portatori di malattie circolatorie, tipiche dell'età avanzata. Quando lo venivano a sapere, i ragazzi ne restavano sconvolti. Difficilmente sospettavano di essere malati, perlopiù si sentivano benissimo,

e forse stavano bene veramente, ma ciò non bastava per renderli abili al volo spaziale.

– Si sarà reso conto di persona della situazione, dunque – disse Anne. – Ma ormai il problema non riguarda più soltanto il servizio spaziale; è divenuto di routine in tutti i settori medici delle forze armate. Al momento dell'intervento del Servizio sanitario eravamo ormai arrivati a respingere il dieci per cento dei giovani alla visita di leva a causa di qualche «malattia della vecchiaia». In ogni caso il congresso mondiale giunse alla conclusione di stanziare una somma pari a circa un miliardo di dollari per procedere ad una campagna massiccia contro le malattie degenerative; uno stanziamento pari a circa la metà del costo complessivo della prima bomba atomica. Questo stanziamento viene rinnovato a cadenza fissa, e non manca molto alla prossima.

«Nell'ambito di questo ambizioso progetto, l'appalto principale è stato assegnato alla Pfitzner. L'azienda è perfettamente equipaggiata da ogni punto di vista, e in special modo in quello del personale. Il tutto è stato concepito in modo da non necessitare quasi per nulla di interventi dall'esterno. Per questo motivo il nostro piano di lavoro prevede l'apporto di altre tre case produttrici di materiale biologico, due delle quali si occupano esclusivamente di produrre, senza prendere parte alla ricerca vera e propria. Quanto alla terza, ha lavorato al nostro stesso modo, ma ormai si è infilata in un vicolo cieco. Almeno dal punto di vista dei finanziamenti. Lo" sappiamo per certo, dal momento che in uno sforzo congiunto come questo, è normale che si tenda a scambiare il maggior numero possibile di informazioni. Potevamo anche informarli, ma il governo, dopo aver considerato ciò che noi abbiamo scoperto, ha deciso di far passare la cosa il più possibile sotto silenzio. Naturalmente a noi non è poi dispiaciuto più di tanto, dato l'effettivo guadagno che ne abbiamo tratto. Questo è un motivo, uno dei tanti, per cui oggi pomeriggio ha avuto occasione di vedere così tante personalità del governo aggirarsi nel nostro stabilimento.

Anne si fermò, frugando nell'interno della borsetta alla ricerca di qualcosa. Ne estrasse un portacipria e si guardò allo specchio. Non c'era un motivo valido per farlo, data la sua quasi totale mancanza di trucco. Inarcò l'angolo della bocca a formare uno strano sorriso e quindi lo rimise al suo posto.

– L'altra ragione – riprese – le risulterà ben più ovvia ora che è a conoscenza di tutti i precedenti. Siamo appena giunti a scoprire un fatto che riteniamo possa rappresentare la chiave di tutto.

– Per Dio! – esclamò Paige con entusiasmo un po' scomposto.

– Dio lo voglia, sarebbe meglio dire – lo corresse Anne. – Finora abbiamo cercato di tenere i piedi per terra, ma il nostro ritrovato ha superato ogni test cui è stato sottoposto. Tenga conto di ciò che c'è in ballo per la Pfitzner. Potrebbe ottenere la totalità degli stanziamenti, come anche perderli completamente. E con essa la totalità delle aziende coinvolte nel progetto.

«Sono due i fattori che condizionano l'esito del programma contro le malattie degenerative: i soldi, e l'effettiva validità della soluzione che abbiamo sperimentato. Qualunque dei due dovesse venire a mancare, trascinerebbe l'altro con sé, costringendoci a comunicare i risultati sinora conseguiti a Horsefield e MacHinery, altrimenti: addio ai finanziamenti.

La ragazza si lasciò cadere contro lo schienale della sedia, come se si fosse accorta soltanto ora di aver consumato tutto il contenuto del piatto. – E questi risultati – riprese, – non sono esattamente di pubblico dominio. Sarà meglio che mi fermi qui, dunque.

– La ringrazio – disse Paige. – Sono già venuto a sapere più di quanto non meriti.

– Be', mi racconti lei qualche cosa, ora – disse Anne. – Parliamo un po' di quel Ponte in fase di costruzione su Giove. Vale davvero tutti i soldi che vi hanno speso? Nessuno sembra essere in grado di spiegarne l'utilità pratica, ma ho già sentito parlare dell'eventualità di costruire una struttura simile su Saturno, non appena questa sarà terminata!

– Non si preoccupi – disse Paige. – Mi sembra piuttosto difficile. Non che sia a conoscenza di fatti precisi, ma ho parlato con alcune persone che lavorano lassù, venendo a sapere alcune cose. Niente di trascendentale, nel senso che chiunque indagasse un minimo ne verrebbe immediatamente a conoscenza, come nel caso che mi accennava prima. Comunque, sembra che il Ponte su Giove sia nato per fornire una risposta a determinati interrogativi. Quali non so, e non l'ho nemmeno chiesto. Si tratta, in sostanza, di un progetto di ricerca scientifica dietro il quale si staglia con ogni probabilità la sagoma di Francis X. MacHinery.

«La ricerca in questione poteva essere avviata solamente sul pianeta più grande del nostro sistema, Giove cioè; motivo per cui una struttura simile su Saturno non avrebbe alcun senso. Gli uomini addetti al Ponte hanno il compito di mantenere la struttura in fase di crescita finché non giungeranno a scoprire ciò che stanno cercando, dopodiché sarà posto termine al progetto. Lo scopo finale non è completare il Ponte, dunque, ma semplicemente utilizzarlo come mezzo per ottenere un determinato risultato.

– Non vorrei sembrarle ignorante – ribatté Anne. – Ma non le sembra un po' idiota sprecare così tutti quei milioni di dollari? Chissà quante vite ci permetterebbero di salvare...

– Se fossi io a decidere – concordò Paige, – quel denaro andrebbe sicuramente a voi, piuttosto che a Charity Dillon e alla sua cricca. Va detto, però, che non conosco abbastanza cose sul Ponte da motivare questa decisione. Potrei anche sbagliarmi, dunque. Potrei porle io una domanda, adesso? Piccola piccola...

– Va bene, faccia pure – lo incoraggiò Anne, sfoderando nuovamente il suo incredibile sorriso.

– Mentre mi trovavo nei vostri laboratori, oggi pomeriggio, per ben due volte ho sentito piangere un bambino. Anzi, penso che fossero due bambini diversi. Ne ho chiesto le ragioni a Gunn, e lui mi ha propinato una storiella poco credibile. – Si fermò un attimo ad osservare il bagliore negli occhi di Anne.

– Lei si sta inoltrando su un terreno pericoloso, colonnello Russell – rispose.

– Me ne rendo conto, ma non ho intenzione di rinunciare alla mia domanda. Sono rimasto molto stupito del fatto che il mio stratagemma sulla vivisezione abbia funzionato, e questo mi ha fatto pensare. Mi può svelare questo mistero? E se può, *vuole* effettivamente farlo?

Anne estrasse per la seconda volta il portacipria dalla borsetta, e ancora una volta lo esaminò con attenzione. – Dato che ormai l'ho perdonata, più o meno, vedrò di darle una risposta. È molto semplice. Usiamo effettivamente i bambini come cavie per i nostri esperimenti. Tecnicamente è tutto legale; abbiamo infatti stretto un accordo con un vicino orfanotrofio. È vero, tuttavia, che una sua denuncia per vivisezione sarebbe giunta probabilmente a segno.

Paige lasciò cadere sul piattino la tazza che teneva in mano.

– Anne, mio Dio, si rende conto della pericolosità di scherzare così, in questo momento? Con un uomo che conosce appena, poi? Vuole forse indurmi a confessare che sono una spia?

– Non sto scherzando affatto, e comunque lei non è una spia – replicò lei con calma. – Le cose che le ho rivelato sono assolutamente vere, tranne forse la faccenda del perdono. In realtà non l'ho ancora perdonata del tutto per il suo ricatto, dunque ho voluto aggiungere un tocco di drammaticità per spaventarla. In sostanza, però, ciò che le ho detto risponde a verità.

– Ma, Anne... perché?

– Mi stia a sentire, Paige. Da almeno cinquant'anni abbiamo scoperto che l'aggiunta di piccoli quantitativi di antibiotici nel mangime degli animali li avvantaggiava nella crescita rispetto a quelli nutriti nel modo tradizionale. Poche tracce di antibiotici aggiunte al cibo erano sufficienti per permettere a quegli animali di raggiungere molto più rapidamente il mercato. Lo stesso procedimento si dimostrò efficace per polli, maialini, vitelli, visoni, e ogni sorta di animali; persino per le piante. Era altamente probabile, dunque, che avesse effetto anche sull'uomo.

– E dunque ci state provando – commentò Paige, versando del vino bianco nel proprio bicchiere. – Devo ammettere che mi aveva spaventato veramente con quella storia della vivisezione.

– Non salti subito alle conclusioni più ovvie. Mi ascolti, Paige, noi non stiamo propinando antibiotici a quei bambini, e non li stiamo nemmeno vivisezionando. Questo è stato fatto decine di anni fa, regolarmente, dai seguaci di Paul Gyorgy, oltre che da una cinquantina di diversi esperti della nutrizione. Quella gente prese gli antibiotici più noti, già sperimentati su milioni di animali, e li diede a dosi di un milligrammo per ogni chilo di peso corporeo. Lo stimolo che gli antibiotici forniscono alla crescita è il più importante segnalatore delle proprietà biologiche di un determinato farmaco. Abbiamo la necessità di sapere, dunque, come vi reagiscono gli esseri umani, e per far questo sperimentiamo ogni nuovo ritrovato sui bambini, dopo averli precedentemente sottoposti a determinati esami. Siamo costretti a farlo.

– Capisco – disse Paige. – Capisco.

– L'orfanotrofio ci affida spontaneamente i bambini, e questo rende il tutto completamente legale davanti a un tribunale. C'è anche un precedente, risalente al 1952. In quell'epoca i laboratori di Pearl River sperimentarono un vaccino antipoliomelitico sui figli stessi dei loro operai, e la cosa ebbe successo. Ciò che conta non è la questione legale, ma l'esito finale della nostra battaglia contro le malattie degenerative.

– La sua ha tutto l'aspetto di un'arringa difensiva – disse piano Paige. – Come se ci trovassimo in tribunale, e la mia opinione avesse una qualche importanza. Le dirò cosa ne penso, allora; penso che tutto questo sia orribile. Penso che sia su cose come queste che i miti affondino le loro radici. Nel giro di un decennio tutti penseranno che i biologi mangino i bambini, e condurranno una campagna contro di loro. E allora anch'io saprò cosa pensare.

– Tutte storie – replicò Anne. – Un mito come questo ha bisogno di secoli per consolidarsi. Mi sembra che stia drammatizzando troppo le cose.

– Un corno. Voglio essere sincero con lei, così come ha fatto lei con me. Le cose che mi ha detto mi lasciano sbalordito, e mi fanno accapponare la pelle, ecco come la penso.

La ragazza serrò le labbra e lo squadrò per un istante. Poi immerse le dita nella bacinella e le asciugò, cominciando ad infilarsi i guanti.

– Lasciamo perdere l'argomento – disse. – Si è fatto tardi, sarà meglio tornare a casa.

– Già. Il tempo di pagare. E questo mi fa venire in mente una cosa; per caso lei è titolare di qualche interesse nella Pfitzner? Qualcosa di personale, intendo dire?

– No. Il mio interesse è pari a quello che qualunque essere umano manifesterebbe nella mia posizione. Trovo che la sua sia una domanda particolarmente sgradevole.

– Mi aspettavo questa sua reazione, ma non intendevo accusarla di lucrare su questa faccenda. Volevo soltanto sapere se aveva qualche rapporto con quel tale dottor Abbott che Gunn stava aspettando, questo pomeriggio.

La ragazza tirò fuori per l'ennesima volta il portacipria e lo aprì, osservandolo attentamente. – Abbott è piuttosto comune come cognome.

– Non c'è dubbio. Ma molti Abbott sono uniti da vincoli di parentela. Mi sembri che tutto segua una certa logica.

– Me la spieghi allora, mi interessa sentirla.

– Bene – disse lui, ormai prossimo ad irritarsi. – Si suppone che una segretaria che abbia il compito di accogliere i visitatori della Pfitzner, sia a conoscenza di ciò che accade all'interno dello stabilimento. Soltanto così può essere in grado di valutare con esattezza le intenzioni di ogni visitatore. Ma nel contempo non deve rappresentare una fonte di possibile rischio per la sicurezza dell'azienda. Il sistema più sicuro sarebbe quello di assumere una persona che sia in qualche modo vincolata ad altre già coinvolte nel progetto. In tal modo, ambedue dovrebbero stare attente a ciò che fanno. Furono i sovietici a ideare questo tipo di ricatto, se non sbaglio.

«Sino a qui mi sono basato su una teoria. Passando invece ai fatti, mi sembra che la spiegazione che mi ha appena fornito del progetto Pfitzner si basi su una conoscenza delle cose un po' troppo approfondita per i canoni di una segretaria. Per non parlare dei rischi che sta correndo, roba da alti dirigenti, come minimo. Infine, c'è il fatto che lei si chiama Abbott, due più due fa quattro... tutto qui.

– Ah, davvero? – proruppe la ragazza infuriata, alzandosi di scatto. – Proprio tutto non direi! Aggiungiamo anche il fatto che non sono affatto carina, mentre di solito le addette alla reception di grandi industrie come la Pfitzner sono più che attraenti. Abbastanza, comunque, da non lasciarsi coinvolgere dal primo uomo che le nota. Continui a spiattellare la sua verità, dunque! Vada fino in fondo!

– Non posso – ribatté Paige, alzandosi a sua volta e guardandola negli occhi, mentre la sua mano si stringeva in un pugno. - Se dovessi dirle cosa penso veramente del suo aspetto, e cioè che anche la donna più bella al mondo farebbe un bagno nell'acido solforico pur di avere un sorriso bello come il suo, penserebbe che la voglia prendere in giro. Mi dica tutta la verità, dunque. Mi dica che lei è parente di questo tale dottor Abbott.

– Lei ha fatto pieno centro – rispose la ragazza, con parole che sembravano scolpite nel ghiaccio. – Il dottor Abbott è mio padre. Ora voglio andarmene a casa, colonnello Russell, e non tra poco. *Adesso.*

4
GIOVE V

Non basta che sì decida fermamente di sottoporsi ad esperimenti. Rimangono in piedi altre pericolose ipotesi, tra cui quelle silenziose e tacite che si annidano nel nostro subconscio.

Ipotesi che formuliamo senza sapere, e che non abbiamo la possibilità di tralasciare.

HENRI POINCARÉ

Persero il contatto, e il Ponte scomparve. Non del tutto, naturalmente. Le continue pulsioni ultroniche tra i satelliti di Giove e il Ponte non potevano interrompersi, e il Ponte continuava a dare segni di vita agli addetti al controllo tramite i soliti canali sub-eterici. Ciò che mancava, al momento, era il capoponte, cioè l'intelligenza che ne coordinava l'intera struttura. Helmuth sfilò il pesante casco, riponendolo al suo posto e tastandosi le tempie. Sentiva il sangue fluire sotto le sue dita. Si voltò.

– E allora? – disse Dillon, fissandolo. – Che succede, Bob? È così...?

Helmuth non rispose, non si sentiva per niente bene. Aveva sempre sofferto il passaggio dal Ponte in tempesta, alla tranquillità della cabina di comando. Non era mai riuscito ad assorbire quel cambiamento traumatico, e gli sembrava ogni volta che le cose andassero peggio.

Raggiunse il grande oblò e osservò il panorama. La noiosa e increspata superficie di Giove V gli sembrava ormai familiare. Forse un effetto di quella sorta di perpetuo olocausto. Dallo spesso quarzo dell'oblò, Helmuth osservò il gigantesco volto del pianeta, distante 112.600 miglia; neanche la metà della distanza tra la Luna e la Terra. La sua sezione sferica avvolgeva il cielo quasi per intero, con la sola eccezione dell'orizzonte più prossimo, solcato da alcune stelle di primaria grandezza. Le eterne, gelide eruzioni dell'atmosfera di Giove saltavano all'occhio ovunque, nere e velenose; assieme alle grandi ombre delle lune più vicine al sole.

Seimila miglia più sotto, ai piedi delle nubi che ribollivano davanti ai suoi occhi, si estendeva il Ponte, con la sua struttura alta trenta miglia e larga undici. Ma nonostante la sua enorme

estensione, cinquantaquattro miglia di lunghezza, non era che un'esile scheggia di ghiaccio, un fragile e intricato cristallo incessantemente sconvolto dagli uragani.

Se fosse stato costruito sulla Terra, anche in occidente, il Ponte avrebbe costituito la più possente opera di ingegneria della storia. E questo, sempre ammesso che la Terra fosse in grado di sopportarne il peso. Lassù, invece, non sembrava che un precario, deperibile fiocco di neve.

– Bob – lo chiamò di nuovo Dillon. – Si può sapere cos'hai? Mi sembri più agitato del solito, cos'è successo? Qualcosa di serio?

Helmuth alzò lo sguardo verso il suo giovane superiore. Il suo volto sciupato e largo, incorniciato da quei capelli neri che già tendevano al grigio, era stranamente ravvivato dall'amore per il Ponte, ma contemporaneamente segnato dalla responsabilità che sentiva verso di esso. Come al solito Helmuth provò una sensazione di tenerezza, ripensando a come l'universo implacabile mantenesse sempre un angolino riservato, un luogo in cui gli esseri umani potessero ritrovarsi insieme, con affetto.

– La situazione è abbastanza seria – rispose, formulando le parole con una certa difficoltà, – ma non ancora drammatica. O almeno, questo è ciò che sono riuscito a capire. In superficie l'attività è molto intensa, in special modo nella parte nordovest, e mi è sembrato di notare una grossa esplosione sotto i dirupi; una serie di cascate di fuoco, all'apparenza.

Dillon rilassò la propria espressione, continuando a prestare ascolto al lento racconto di Helmuth. – Ah, dunque si trattava soltanto di un frammento volante.

– Quasi certamente. Le correnti sono piuttosto intense, al momento. Se non sbaglio la macchia e il PST si incroceranno durante il mese prossimo, no? Avverto già un certo cambiamento nelle tempeste.

– Dunque quel frammento si è sollevato, scagliandosi contro l'estremità del Ponte. Era grosso?

Helmuth scrollò le spalle. – Da quella parte l'estremità è tutta contorta, e tende verso sinistra. Il Ponte sembra un ammasso

di piccoli frammenti, e l'impalcatura è saltata via completamente, com'era prevedibile. Il frammento che l'ha colpita doveva essere piuttosto grosso, Charity. Intorno alle due miglia di diametro, suppongo.

Dillon raggiunse a sua volta l'oblò sospirando, e guardò fuori. Non c'era bisogno di essere telepatici per capire cosa stesse avvenendo. Fuori, oltre il deserto di pietre di Giove V, a 112.600 miglia di distanza, la Perturbazione Sud Tropicale stava correndo incontro alla grande Macchia Rossa, e ben presto l'avrebbe raggiunta. Quando il turbine della perturbazione, che sarebbe stato in grado di congelare tre pianeti Terra allo stesso istante, avesse raggiunto e superato quella grande massa di ghiaccio tinta di sodio, la Grande Macchia si sarebbe spostata di svariate migliaia di miglia, elevandosi in superficie al livello dell'atmosfera.

E poi sarebbe sprofondata di nuovo. Quel passaggio avrebbe reso le tempeste particolarmente violente, e per questo motivo il Ponte era stato costruito nel luogo più calmo del pianeta, sfruttando le poche masse «permanenti» di terra emersa.

«Permanenti»... Ogni volta che ci pensava, Helmuth racchiudeva quel termine tra virgolette. Lo faceva per un valido motivo, anche se non ricordava quale. Non riusciva a ricordare nulla. Una conseguenza del suo condizionamento che riaffiorava sovente, contribuendo a far crescere in lui la tensione.

Helmuth osservò Dillon con invidia mista a compassione. Charity Dillon era uno degli innumerevoli esperti che avevano lavorato al progetto del Ponte per conto del governo. Era l'unico figlio maschio di una famiglia di Fedeli, e provava un'ossessione per il Ponte paragonabile a quella di Helmuth, anche se di segno e motivazioni ben diverse. Alla Base, tutti erano certi che Dillon fosse l'unico di loro a non aver subito il condizionamento, ma non ne avevano le prove.

Helmuth posò lievemente la mano sulle spalle del giovane, e insieme si persero in quello spettacolo di scie gialle, rosa, arancioni, brune, a volte addirittura blu e verdi, che Giove proiettava

contro il suo satellite più vicino. Tutto era colorato, su Giove V, persino le ombre.

Dillon rimase immobile per un po', infine aprì bocca. – Sei felice, Bob?

– Felice? – ripeté Helmuth stupito. – No. Spaventato semmai, e non poco. Sono solo contento che il Ponte intero non sia stato spazzato via.

– Ne sei sicuro? – lo incalzò Dillon, con tono tranquillo.

Helmuth ritirò la mano, e si andò a sedere dietro la scrivania. – Non cercare di farmi sentire in colpa, non ne hai il diritto – affermò con tono anche più basso di quello del suo interlocutore. – Questa cosa è sopra le mie possibilità. Io lavoro su Giove per quattro ore al giorno. Naturalmente non posso fare più di tanto, dato che è impossibile tenere in vita un uomo laggiù per più di un secondo, ma è come se ogni mio senso si trovasse sempre sul Ponte, occhi e orecchie, quattro ore al giorno. Non mi piace Giove, non è un bel posto, e non vedo perché dovrei fingere il contrario.

«Quattro ore ogni giorno in un ambiente come quello. È proprio vero che la mente umana si adatta a tutto, anche alle situazioni più incredibili. A volte non posso fare a meno di domandarmi come mi comporterò quando tornerò a Chicago. Non ho che qualche vago ricordo della città, ho dimenticato quasi tutto, persino l'esistenza della Terra stessa. Come può esistere un posto come la Terra in un universo in cui tutto è come Giove, se non peggio?

– Ti capisco – disse Dillon. – Anche se ho cercato in tutti i modi di farti capire che il tuo atteggiamento mentale è sbagliato, irrazionale.

– Lo so che è così, ma non posso cambiare le emozioni che provo. E poi, non credo nemmeno che queste reazioni siano frutto della mia mente. Probabilmente derivano dal condizionamento, come la parte di me che continua a dirmi che *il* Ponte *deve* resistere. Io non credo che il Ponte possa resistere per sempre, e nemmeno dovrebbe, è sbagliato. Ma il mio buonsenso prende il sopravvento, e mi dice che Giove distruggerà il Ponte,

prima o poi. L'altra parte di me si oppone a questa conclusione, ma non può nulla. – Aprì la mano, spostando sull'*off* tutte le levette del tavolo di controllo, emettendo un rumore simile a tante biglie gettate contro un ripiano di vetro. – Ecco, così, Charity! Io continuo a lavorare sul Ponte per quattro ore al giorno, ma un giorno Giove lo distruggerà, mandandolo in pezzi tra le bufere. E quando ciò succederà la mia mente sarà là, intenta ad occuparsi di qualche trascurabile sciocchezza, con i miei occhi meccanici, le mie orecchie, le mie mani meccaniche. Quando il mio corpo verrà trascinato via, starò ancora cercando di adattarmi alla situazione. In mezzo ai venti e alle fiamme, alle pressione e al freddo...

– Bob, smettila di tentare di sfuggire a te stesso! Smetti subito, ti dico!

Helmuth diede una scrollata di spalle, e si appoggiò tremante al tavolo. – D'accordo, Charity, ora mi calmo. Sono qui, al sicuro su Giove V. Non corro alcun pericolo. Nessuno. Il Ponte è lontano, cento dodicimila seicento miglia da qui, e io non mi ci avvicinerò neanche morto. Ma quel giorno verrà, e il Ponte sarà spazzato via...

«A volte, Charity, ti immagino a riportare indietro il mio corpo, mentre la mia anima gli sfugge, e rotola tra il veleno. Milioni di chilometri cubici di veleno... Va bene, Charity, ora cerco di controllarmi. Tenterò di non pensare più ad alta voce, ma tu non puoi pretendere che faccia finta di nulla. Quei pensieri si annidano nella mia mente, fluttuano liberamente, e tu dovresti saperlo bene.

– Lo so – disse Dillon, con una certa sollecitudine. – Me ne rendo conto, Bob, ma cerco di fare in modo che tu veda il problema nei suoi termini reali. Il Ponte non deve essere un incubo per te, non può ossessionarti tanto.

– Non è il Ponte a farmi gridare nel sonno – disse Helmuth, sorridendo amaro. – Non mi ha ancora sconvolto sino a quel punto. È da sveglio che temo di vedere il Ponte spazzato via, quando dormo, invece, ho paura soltanto di me stesso.

– È più che normale. Ma devi pensare che sei sano quanto tutti noi – lo confortò solennemente Dillon. – Bob, ascoltami; il Ponte è soltanto una costruzione, un mezzo che deve aiutarci a studiare la reazione di determinati materiali a condizioni estreme di pressione, temperatura e gravità. Non devi fame un mostro. In realtà il Ponte è soltanto un laboratorio.

– Quel mezzo, come lo chiami tu, non porta da nessuna parte. È un ponte teso sul nulla.

– Dove dovrebbe portare? – disse Dillon, senza cogliere appieno il significato delle parole di Helmuth. – Su Giove non ci sono molti posti in cui andare. Il Ponte è stato costruito qui, su un'isola in mezzo a un mare del pianeta, soltanto perché il ghiaccio solido ci era indispensabile per realizzarne le fondamenta. Per il resto, la sua localizzazione non rivestiva alcuna importanza particolare. Avrebbe persino potuto essere adagiato sul mare senza sostegni fissi, se non ci fosse servito assolutamente un luogo stabile da cui esaminare le bufere e tutto il resto.

– Mi rendo conto – disse Helmuth.

– Non mi pare che tu capisca invece, Bob. Per quale ragione il Ponte dovrebbe condurre in qualche posto? A guardarlo bene, non è neppure un vero ponte; è stato chiamato così solo perché per costruirlo si è usata la tecnica ingegneristica tipica dei ponti. In realtà assomiglierebbe più a una gru, una gru che si muove o una specie di rotaia sospesa per aria. Il motivo per cui non va da nessuna parte è che non c'è alcun posto interessante in cui andare. Tutto qui. Più si allunga e più copre il territorio, migliorando la propria stabilità. Per questo stiamo lavorando alla sua estensione, non per collegare due luoghi. Potremmo dire che quel ponte viaggia verso la conoscenza; un luogo per noi più importante di qualsiasi altro. Com'è possibile che tu non lo capisca?

– Lo capisco benissimo, ti dico – replicò Helmuth, controllando a stento la propria impazienza. – Avrò anche il buonsenso di un bambino, in questo momento, ma sto cercando di farti capire che finché affronteremo l'enormità di Giove con un'altra

enormità, saremo sempre sconfitti. Prova un attimo a pensare agli ingegneri che eressero il ponte sulla Manica, tra Dover e

Che sarebbe successo se fossero stati costretti a costruire con la paglia? In qualche maniera la struttura sarebbe stata completata, risultando abbastanza solida da sostenere il normale traffico in una giornata di bel tempo. Ma che cosa ne sarebbe rimasto al termine della prima bufera che si fosse abbattuta sulla Manica? Niente, se non la prova lampante di quanto fosse idiota il progetto su cui si basava!

– Va bene – disse Dillon. – Comprendo il tuo punto di vista, e devo dire che finalmente stai parlando in modo razionale. Ma come ci dovremmo comportare, secondo te? Dovremmo lasciar perdere Giove perché per noi è troppo grande?

– No – rispose Helmuth. – O forse sì, non lo so. Non esiste una risposta facile. Io non ce l'ho, almeno. Le risposte possibili sono tante, e una tra esse non è nemmeno una risposta, è più... una forma di evasione, molto laboriosa.

Dillon sorrise. – Sei chiaramente depresso, e ciò non mi sorprende. Cerca di dormirci sopra, se puoi. Forse giungerai alla risposta che vai cercando. Comunque... se ci pensi bene, non c'è poi questa grande differenza tra la superficie di Giove e quella di Giove V. Uscendo nudi da questa costruzione si morirebbe altrettanto rapidamente che su Giove. Prova a pensarci.

Helmuth, ormai rassegnato ad affrontare l'ennesimo sonno popolato da incubi, abbozzò e rispose: – È esattamente ciò che stavo pensando.

PARTE SECONDA

INTERMEZZO: WASHINGTON

Nell'afasia semantica, infine, il vero significato delle parole e delle frasi va perso, lasciando il posto a una serie di parole e disegni separati. Singolarmente, essi risultano comprensibili, ma il significato generale tende a sfuggire. Si esegue un determinato atto in quanto qualcuno ha comandato di farlo, ma il fine dell'atto stesso non viene afferrato... Non si riesce più a formulare un concetto generale, ma se ne possono enumerare i dettagli.

HENRI PIÉRON

Nel momento in cui abbiamo completato lo studio dell'«uno», crediamo di sapere tutto anche del «due», poiché «due» è uguale a «uno più uno». Dimentichiamo di dover ancora imparare il significato di «più».

A.S. EDDINGTON

La relazione della Commissione d'inchiesta dei senatori giunse in fretta e furia sulla scrivania di Wagoner, sia pure ancora nella forma di bozza ciclostilata e scorretta. Di lì a due settimane sarebbe stata preparata la versione stampata, in un formato sicuramente meno voluminoso, ma anche assai meno compren-

sibile. Senza dubbio, inoltre, qualcuno dei sette autori avrebbe moderato il suo punto di vista, sulla base di una rinnovata cautela. Ma Wagoner doveva visionare il documento ora, nella versione destinata ai soli addetti ai lavori, contenente l'esposizione delle opinioni in forma rozza e immediata.

Non che in seguito la relazione fosse destinata a una più ampia diffusione, dato il suo inserimento nei documenti «top secret». Erano anni, ormai, che Wagoner aveva perso la voglia di ridere del sistema di sicurezza governativo, ma ora non poté reprimere un sorriso amaro. Se soltanto quella relazione fosse stata letta un anno prima, nonostante la sua segretezza ne avrebbe sentito parlare chiunque. Ampi stralci ne sarebbero stati pubblicati dai giornali, e una decina di senatori almeno, due o tre dei quali del suo partito, avrebbero condotto una campagna contro di lui, usando quel rapporto per impedire la sua rielezione. E invece, sfortunatamente per qualcuno, al tempo delle elezioni il rapporto era ancora largamente *incompleto,* e l'Alaska aveva potuto rimandarlo a Washington senza eccessivi patemi.

Iniziò a sfogliare quelle pesanti pagine che profumavano piacevolmente di inchiostro, rendendosi conto in modo chiaro che ben difficilmente quel materiale avrebbe potuto essere usato contro di lui durante la campagna elettorale. Era tutta roba tecnica, scritta da consulenti. Probabilmente la gente ne sarebbe anche rimasta impressionata, ma ben difficilmente avrebbe perso tempo a leggerla. E poi non c'era nulla di concreto; nulla che esulasse da conclusioni generiche e di scarso significato riguardo alle più svariate discussioni tecniche sollevate dal Ponte. Di ogni considerazione Wagoner arrivava rapidamente ad inquadrare la debolezza e la sostanziale inconcludenza.

Gli stessi senatori non avevano avuto grosse obiezioni nei confronti di una struttura che i contribuenti avevano tutto sommato voluto, sia pure per interposta persona, nei panni di un senatore da loro eletto (Wagoner). Nel *complesso la somma* spesa era stata enorme, ma persino i senatori dell'opposizione

avevano concordato sul fatto che alla fine si era economizzato il più possibile.

Non che non vi fosse una serie di piccole grane da scoprire, messe lì quasi ad arte, e in effetti prontamente scoperte dalla commissione. C'era, ad esempio, la questione del capitano di una nave da rifornimento che aveva venduto saponette alla gente di Ganimede a un prezzo scandalosamente alto. Ma tutto si limitava a questo. Nessuna denuncia di particolare gravità a proposito del Ponte stesso; come un eventuale sovraccarico del prezzo nelle forniture di qualche acciaieria. Ma d'altronde, che irregolarità avrebbe potuto verificarsi nella costruzione di una struttura di ghiaccio? Forse avrebbero potuto farsi raggirare da qualche abitante di Giove, acquistando a prezzi troppo alti, o passando delle bustarelle. Ma Giove non aveva abitanti. L'ufficio di Wagoner si era occupato di tutte le richieste di collaborazione e di forniture industriali, e sempre con la massima severità e rettitudine. Ogni servizio connesso in qualche modo con la costruzione del Ponte era stato gestito in via diretta.

Per quanto riguardava il personale poi, Charity Dillon e i suoi vice erano garanzia di massima efficienza. Questo era dovuto sia al loro stesso carattere, sia al massiccio condizionamento cui aveva sottostato chiunque fosse in procinto di recarsi su Giove. I principi di funzionamento delle strutture del Ponte erano molto particolari, e non avrebbero mai potuto essere applicati su un altro pianeta. Lassù nulla andava sprecato, e anche un eventuale errore ingegneristico non sarebbe mai stato individuato da alcun esperto.

L'unica reale perdita di denaro in quell'impresa era stata accompagnata da una tale carneficina, da passare inosservata. All'atto della posa delle fondamenta del Ponte ci aveva lasciato la pelle la bellezza di duecento trentuno uomini, tutti regolarmente iscritti e menzionati nel rapporto giunto al governo. Un rapporto che citava per esteso gli eventi, sottolineando enfaticamente l'eroismo dei caduti, senza dedicare una riga alle costosissime attrezzature spaziali che con essi erano andate perdute, e che ormai galleggiavano come giocattoli sospesi in aria, a ot-

tomila miglia di distanza da ogni sguardo indiscreto. Nessun senatore si sarebbe nemmeno preoccupato del costo governativo in termini di perdite umane. Il semplice evento luttuoso li avrebbe distratti.

Ma i caduti erano stati considerati degli eroi? E i sopravvissuti? Wagoner non ricordava bene. Di sicuro si trattava di membri del corpo spaziale dell'esercito, deceduti nell'ambito delle loro funzioni, mentre eseguivano gli ordini. Ali, forse sì, erano state concesse loro delle decorazioni. L'esercito le assegnava sempre volentieri ai suoi uomini, dato l'effetto che quell'argento sfavillante sulle divise aveva nei confronti dei civili. In ogni caso, i sopravvissuti non erano stati menzionati nel rapporto. Tecnicamente, i morti si erano dovuti alla tenacia di Wagoner. Lui era stato consapevole fin dall'inizio dell'alto numero di perdite che quel progetto avrebbe comportato, ma ugualmente non aveva desistito, né tantomeno aveva intenzione di farlo ora. Probabilmente il peggio doveva ancora arrivare, ma alla lunga quelle morti non sarebbero state inutili. Forse era vero che il fine non poteva giustificare i mezzi, ma in questo caso il mezzo era uno solo, e il fine era assolutamente indispensabile...

A volte, tuttavia, non poteva fare a meno di pensare a Dostoevskij e al Grande Inquisitore. Valeva veramente la pena di salvare il nuovo Millennio, se il prezzo era la tortura e la morte anche di un solo bambino? Inoltre, il fine di Wagoner non era poi così alto; di certo meno di un intero Millennio. Ma era anche vero che la Pfitzner non aveva torturato nessun bambino, in realtà. Erano stati semplicemente sottoposti a esperienze un po' anormali per dei semplici bambini. E poi c'erano quei duecento trentuno morti, sepolti tra le infinite e gelide profondità del pianeta Giove. Quegli uomini erano stati costretti a obbedire a un ordine, e in un certo senso erano ancora più inermi di quei bambini.

Non sarebbe mai stato un buon generale, Wagoner.

Nel rapporto veniva enfatizzato e lodato l'eroismo di quei caduti. Wagoner voltò le massicce pagine una dopo l'altra, alla ricerca di una parola da parte dei senatori incaricati delle inda-

gini per giustificare la causa della loro morte. Niente. Niente al di fuori dei soliti termini convenzionali, come «patria», «pace», e «progresso». Tutte cose astratte. I senatori non avevano neanche la più lontana cognizione dello scopo reale del Ponte. E questo, nonostante avessero avuto a disposizione la bellezza di quattro anni per indagare. Evidentemente avevano pensato che il Ponte, date anche le sue enormi dimensioni, servisse per una specie di ricerca militare, con la causa della pace come fine ultimo. Era meglio per tutti che non comprendessero appieno le caratteristiche di *quell'arma finché non* fossero state rivelate ufficialmente.

Su una cosa non avevano torto: il Ponte era indiscutibilmente un'arma. Ma puntata contro chi? I senatori avevano evitato di chiederselo, e di questo Wagoner non. poteva che essere più che lieto.

Nel rapporto non si accennava minimamente allo scopo reale di quei due anni di esplorazione: la ricerca di un'idea addirittura precedente quella del Ponte stesso. In quei due anni lo staff di Wagoner, composto da quattro uomini più che fidati, aveva setacciato un'intera gamma di pubblicazioni scientifiche ignorate dai colleghi: brevetti concessi e apparentemente innocui, racconti di fantascienza scritti da scienziati, e articoli di giornale su miracoli mai avvenuti. In sostanza, qualsiasi cosa potesse offrire degli indizi o degli spunti di ricerca. Il tutto veniva tenuto accuratamente nascosto. In special modo alle correnti più conclamate e importanti del pensiero scientifico corrente, la branca che era stata volutamente ignorata dallo staff. Nessun segreto, però, poteva essere completamente tale, o rimanerlo per sempre.

Si mormorava che negli ambienti dell'FBI e affini, si trovasse un nastro magnetico che riportava la registrazione della conversazione che Wagoner aveva avuto con il capo del suo staff nel giorno in cui era finalmente scoccata la scintilla. La conversazione era avvenuta proprio lì, nel suo ufficio; ma nessun senatore osava più cercare né tantomeno neutralizzare gli onnipresenti microfoni dell'FBI.

– Bliss – gli aveva detto il ricercatore, – forse abbiamo trovato finalmente qualcosa. Riguarda l'argomento G. – (Si riferisce alla gravità, capo.)

– Vieni al punto. – (Intende dire di mantenere la conversazione su basi strettamente tecniche, per evitare che altri la possano comprendere, visto che sembra indispensabile parlarne in presenza di microfoni.)

– Subito. Ci siamo imbattuti in una formula, chiamata equazione Blackett, che tratta del possibile rapporto esistente tra la rotazione di un elettrone e il momento magnetico. Ci ha lavorato sopra anche Dirac, se non ho capito male. L'equazione comprende una G, che può essere isolata dagli altri fattori mediante una semplice manipolazione algebrica. – (Questa volta non si tratta della solita teoria da ciarlatani; ci hanno lavorato degli scienziati veri. C'è di mezzo una solida base matematica.)

– Status? – (E come mai l'idea non è mai stata approfondita?)

– Allo stato originale l'equazione è di status sette, ma il problema è che nessuno sa come sottoporla a un esame operativo. L'equazione derivata dalla manipolazione viene definita «Derivazione Locky». I nostri uomini pensano che anche una minima analisi dimensionale ne sentenzierebbe l'inattendibilità, tuttavia non ne sono del tutto sicuri. Volendo, sulla derivazione possiamo effettuare un test operativo immediato, mentre per la formula Blackett, l'originale, è impossibile. – (Non se ne conosce ancora l'esatto significato, potrebbe anche essere nullo, e comunque costerebbe parecchio scoprirlo.)

– Ne abbiamo la possibilità? – (Quanto, esattamente?)

– Solo in principio. – (Quattro miliardi di dollari circa, Bliss.)

– Così stretti? – (Come mai così tanto?)

– Sì. La forza è in campo di nuovo.

(È un riferimento codificato al problema più importante, in un eventuale test di gravità. Qualsiasi teoria formulata sulla gravità, quella di Newton sulla forza, quella di Faraday che la definiva un campo, o quella di Einstein e della condizione nello spazio; ha come costante una sua intrinseca debolezza. Una de-

bolezza che ne ha sempre impedito la reale elaborazione a livello sperimentale, nonostante essa fosse proprietà di ogni materia presente nello spazio, piccola o grande. Due aghi magnetici potevano attrarsi o respingersi, sospinti dalla forza, senza che nessun uomo, indipendentemente dalla sua forza, potesse accelerare questo processo, o impedirlo. Due sfere di metallo, di qualsiasi grandezza, si sarebbero unite indissolubilmente, se non vi fosse stato alcun altro modo in natura per neutralizzarne la carica.

(La gravità non si è mai potuta caricare artificialmente su un soggetto. Non produceva scintille, e non c'era alcun modo di isolarla. Era impossibile metterla alla prova in laboratorio. Due oggetti di dimensioni enormi quanto un grattacielo, massicci come il piombo, potrebbero metterci dei secoli a giungere reciprocamente a contatto, in base alla forza di attrazione gravitazionale da loro emessa. Prendiamo la terra, ad esempio, una palla di pietra del diametro di ottomila miglia; il suo campo gravitazionale è talmente debole da non permettere a un uomo di saltare più lontano di quattro volte la propria lunghezza, facendo uso della sua sola forza muscolare.)

– Bene, allora. Mi mandi un rapporto dettagliato non appena possibile, e vedremo se procedere a un approfondimento. – (Ne vale veramente la pena?)

– Il rapporto sarà pronto in settimana. – (Sì!)

Nemmeno Wagoner sapeva che quello storico momento aveva suggellato la nascita del Ponte. I senatori della commissione d'inchiesta, del resto, non lo sapevano neanche ora. Evidentemente gli uomini di MacHinery, all'FBI, non erano stati in grado di svelare le parole in gergo della registrazione al punto da collegarle al Ponte, altrimenti quella trascrizione sarebbe pervenuta immediatamente agli inquirenti. Non c'era mai stata troppa amicizia tra Wagoner e MacHinery, ma questi non aveva mai trovato un appiglio sufficiente a metterlo sotto accusa. Una volta sola la commissione senatoriale si era avvicinata pericolosamente alla verità; il giorno in cui aveva sottoposto Giuseppe Corsi a un interrogatorio preliminare.

Presidente della Commissione: Dottor Corsi, dalla documentazione in nostro possesso risulta che l'ultimo suo colloquio con il senatore Wagoner risalga all'inverno del 2013. Ci dica, avete discusso del Progetto Giove, in quell'occasione?

Corsi: E come avremmo potuto, se quel progetto non esisteva ancora?

Presidente: Ma non vi accennaste nemmeno? Il senatore Wagoner non le parlò della sua intenzione di avviare quel progetto?

Corsi: No.

Presidente: Non fu lei a suggerirlo al senatore Wagoner?

Corsi: Naturalmente no. Rimasi assai sorpreso quando venne annunciato, in seguito.

Presidente: Devo però supporre che lei lo conosca piuttosto bene.

Corsi: Non meglio di chiunque altro ne abbia sentito parlare. So cioè che state avviando la costruzione di un ponte su Giove, che il costo è molto elevato, e che l'intera operazione è protetta dal segreto. Non so altro.

Presidente: E davvero sicuro di non sapere a cosa serva?

Corsi: Serve a qualche ricerca.

Presidente: Una ricerca, bene, ma riguardo a cosa? Avrà pure fatto qualche supposizione.

Corsi: Non ne ho idea. Gli unici fatti di cui sono a conoscenza sono quelli che ho appreso dai giornali. Logicamente ho fatto qualche congettura a riguardo, ma non per conoscenza diretta. Io so soltanto ciò di cui si accenna nei documenti ufficiali, e cioè che il Ponte sembrerebbe avere lo scopo di avviare una ricerca in tema di armamenti.

Presidente: Ma lei non pensa che sia veramente così?

Corsi: Io... non sono in possesso di dati sufficienti su questo progetto governativo per discuterlo in alcun modo.

Presidente: Ci potrebbe riferire la sua opinione, comunque.

Corsi: Se vi interessa la mia opinione in qualità di esperto, metterò subito all'opera il mio staff. In seguito vi farò sapere il costo della mia consulenza.

Senatore Billings: Che intende dire con questo, dottor Corsi, che rifiuta di rispondere alla domanda? Dati i suoi precedenti non mi sembra che le convenga...

Corsi: Non ho affatto detto questo, senatore. Fare il consulente è il mio lavoro. È così che mi guadagno da vivere, e ho il diritto di essere pagato, se il governo ritiene di aver bisogno della mia consulenza. Non avete alcun diritto di privarmi di questa facoltà, neanche in parte.

Senatore Croft: Dottor Corsi, il governo ha già preso una decisione precisa riguardo alla sua collaborazione, e non ha certo commesso un errore, a mio parere.

Corsi: Il governo ha pieno diritto di prendere delle decisioni.

Senatore Croft: ...Lei si deve rendere conto che in questo momento si trova sotto interrogatorio da parte del Senato degli Stati Uniti d'America. Se rifiuta di rispondere alle domande sarà rinviato a giudizio per oltraggio a questa corte.

Corsi: Soltanto perché mi sto rifiutando di esprimere la mia opinione?

Presidente: Mi perdoni, senatore Croft, ma il teste ha pienamente diritto di rifiutare di comunicarci la sua opinione. O meglio, di attendersi un compenso per questo. L'eventuale accusa di oltraggio può essere fatta valere soltanto se rifiuta di rivelarci un fatto a lui noto.

Senatore Croft: D'accordo. Ma vediamo almeno di smetterla di perdere il nostro tempo, e di discutere su fatti concreti.

Presidente: Ritorniamo al Progetto Giove allora, dottor Corsi. Durante il suo incontro con il senatore Wagoner non si è mai parlato di nulla che vi si potesse ricollegare in qualche modo?

Corsi: Be', sì, è capitato. Ma solamente in senso negativo. Gli consigliai di non procedere con questo progetto. E anche con una certa enfasi, se non ricordo male.

Presidente: Mi sembrava che avesse detto di non aver mai parlato di questo argomento con il senatore.

Corsi: E infatti è così. In quel caso stavamo parlando in generale dei metodi di ricerca, e io affermai che i progetti di ricerca

di dimensioni enormi come questo erano sempre scarsamente fruttuosi.

Senatore Billings: Mi dica un po', dottor Corsi. Il senatore Wagoner la pagò per questa sua opinione?

Corsi: No davvero, senatore. Non chiedo sempre un compenso.

Senatore Billings: Avrebbe dovuto, invece. Il senatore Wagoner non ha ascoltato il suo consiglio gratuito.

Senatore Croft: Evidentemente ha valutato da quale fonte provenisse.

Corsi: Io mi limitai a riferirgli l'opinione che avevo a quel tempo sul progetto. Se ne abbia tenuto conto o no, è cosa che riguarda soltanto lui.

Presidente: E qual è la sua opinione, attualmente? Pensa sempre che i progetti di grandi dimensioni, come quello del Ponte, siano «non fruttuosi»?

Corsi: Lo penso ancora.

Senatore Billings: È un'opinione che ci offre gratuitamente...?

Corsi: È l'opinione che nutre qualsiasi scienziato di mia conoscenza. La otterrete gratuitamente da chiunque. Non vedo la necessità di farmi pagare per un'opinione che è così chiaramente di pubblico dominio.

§

C'erano andati vicini, allora. Forse Corsi ricordava quella parte della loro conversazione, ma aveva deciso di non farne menzione davanti alla Commissione. O più probabilmente, pensò Wagoner, lo scienziato aveva completamente dimenticato le parole da lui pronunciate davanti alla finestra del suo apparta-

mento; quelle stesse parole che a Wagoner erano rimaste ben impresse. Ma Corsi non poteva non comprendere, almeno in parte, quale fosse lo scopo pratico del Ponte. Un uomo delle sue capacità non poteva mancare di collegare lo scambio di opinioni che avevano avuto sul tema della gravità, alla costruzione del Ponte.

Eppure non ne aveva parlato. Aveva preferito mantenere il silenzio. Un fatto assai significativo.

Wagoner si domandò se un giorno sarebbe riuscito a dimostrare la sua gratitudine all'anziano fisico. Al momento non era possibile, e forse non lo sarebbe stato mai. La mente di Corsi si dibatteva tra dubbi e dolore. Il tutto trapelava anche troppo chiaramente dalle sue parole, così come erano apparse sulle trascrizioni ufficiali dell'interrogatorio. Per ora Wagoner non poteva che peggiorare la sua condizione. Non poteva che sperare che un giorno, al momento giusto, Corsi comprendesse tutto quanto.

Allontanò la mente da quelle considerazioni, concentrandosi su un'altra questione. Restava un'importante domanda che esigeva una risposta; doveva appurare se nelle milleseicento pagine del rapporto si accennasse anche una sola volta al legame tra il Ponte e l'operato della Pfitzner...

No. Niente. Wagoner lasciò cadere il fascicolo sul tavolo, sospirando di sollievo. Era fatta. Frugò per un attimo tra le pratiche, rinvenendo quella relativa al colonnello Paige Russell, membro del Corpo Spaziale dell'Esercito, l'uomo che una settimana prima era entrato negli stabilimenti della Pfitzner. Avvertì la stanchezza penetrargli nelle ossa. Non aveva alcuna voglia di giudicare qualcuno, in quel momento, ma il lavoro che aveva iniziato doveva per forza essere portato a termine.

Non era mai stato tagliato per fare il generale, Bliss Wagoner, e il padreterno ancor meno.

5
NEW YORK

L'ipotesi dell'anima ha tentato di spiegare i fenomeni ancestrali, identificando le diversità tra l'Homo sapiens e le altre specie animali. Queste sussistono, tuttavia, soltanto quando talune distinzioni biologiche, come la "moralità" dell'uomo e l'"immortalità dell'anima", diventano accessibili mediante una formulazione di origine puramente naturalistica... L'"immortalità" dell'uomo differisce da quella di un germe o di qualunque altra specie animale. Essa consiste in valori interindividuali, simboli, linguaggi, e culture che vanno al di là del tempo... nient'altro che questo.

WESTON LA BARRE

Il mattino successivo Paige impiegò meno dei fatidici dieci secondi pretesi da Anne, per decidersi a fare ritorno alla Pfitzner per chiederle scusa.

L'esito della serata era stato catastrofico, per chissà quali motivi. Una cosa sola era sicura, e cioè che le sue maniere si erano talmente deteriorate, nello spazio, da richiedere una dovuta revisione prima di recarsi a domandare perdono per il suo comportamento.

Tutto sommato, ciò che era accaduto era più che ovvio. Aveva sottoposto la ragazza a un vero e proprio interrogatorio, rovinando quell'atmosfera di cordialità che era riuscito faticosamente a stabilire. Ad un certo punto aveva fatto in modo che la conversazione si spostasse da un terreno pressoché innocuo, quello tecnico, a uno irto di insidie come quello etico. Aveva sollevato dei dubbi sulla morale di Anne, dapprima riguardo alla

faccenda dei bambini, e poi accennando addirittura ai vantaggi di cui godeva in campo lavorativo grazie alle sue parentele.

In un mondo come la Terra, scosso ormai dalla mancanza di fede vera, non era più possibile mettere in discussione l'etica di una persona così, con indifferenza. Un atto come quello era proditorio, e richiedeva un alto prezzo per chi ne fosse vittima. Un tempo la fede era comune ai più, ma ora no. Chi era riuscito a crearsi faticosamente un codice etico non poteva resistere a un attacco dall'esterno, e non desiderava altro che di tenersi stretta la propria fede.

Molto meno chiaro, invece, gli appariva il motivo per cui sentiva di dover riparare con Anne. I tempi della sua licenza volgevano rapidamente al termine, e non poteva dire di averne fatto il miglior uso, in confronto a come aveva impiegato le due precedenti, nel periodo immediatamente successivo al divorzio. Con buona probabilità, alla fine della licenza sarebbe stato assegnato a Proserpina, la base appena completata. Senza alcun dubbio il più isolato e tetro avamposto nell'ambito del sistema solare. Poteva soltanto sperare che in quegli ultimi giorni qualcuno scoprisse un undicesimo pianeta...

E ora si accingeva a tornare alla Pfitzner, in mezzo a scienziati e ricercatori, dirigenti, e alti papaveri del governo. Il tutto soltanto per chiedere perdono a una ragazza con la voce di ghiaccio, in una segreteria piena di allegri ritratti di vecchi dirigenti, e motti latini di impossibile comprensione. Ma che bella licenza. E pensare che avrebbe potuto tranquillamente arrivare su Proserpina carico di bei ricordi, se solo avesse avuto un po' di accortezza...

Forse tutto andava semplicemente ricondotto al comune bisogno religioso. Forse Anne, come chiunque altro, stava cercando un senso, qualcosa che esulasse dalla famiglia, il matrimonio e lo spazio stesso. Qualcosa di più dei soliti bar e sfoghi sessuali che cercava un cosmonauta durante le proprie licenze. Senza dubbio il progetto della Pfitzner l'aveva toccata nel profondo, proprio là dov'era più vulnerabile, e poi la sua dedizione aveva fatto il resto. Quella scintilla, o per meglio dire, quel suo modo

di fare, aveva riempito il vuoto che sentiva in fondo all'anima, come fosse... l'ultimo pezzo di un puzzle.

Voleva vedere un'altra volta quel sorriso solare.

La scorse immediatamente, non appena mise di nuovo piede all'interno della Pfitzner. Notò la sua espressione, diversa da come si aspettava, e il suo gesto meccanico, come se cercasse di togliere la polvere dalla scrivania. Rallentò il passo fino a fermarsi, interdetto.

Da qualche parte si udì la voce di un uomo la cui presenza, entrando, gli era sfuggita. Paige strinse le mani a pugno, quasi inconsapevolmente, e si voltò.

– Miss Abbott! Non è già stato qui questo ufficiale? Potrei sapere a quale scopo è tornato, ammesso che ve ne sia uno?

Quell'uomo era Francis X. MacHinery.

Era l'erede di una lunga linea dinastica di aristocratici del New England, ed appariva esattamente come tale. Magro e non molto alto, faceva sfoggio di un'aria di gelida saggezza, cui forse contribuivano i capelli bianchi che sovrastavano gli alti zigomi, nonostante avesse soltanto ventisei anni. Aveva ottenuto il comando dell'FBI per via ereditaria. Suo nonno in qualche modo era riuscito a convincere il presidente dell'epoca a trasmettere una carica di quell'importanza con criteri dinastici, come fosse un titolo nobiliare.

Qualunque carica importante ottenuta in quel modo tendeva a divenire esclusivamente onoraria, col tempo. Bastava che un solo componente della dinastia non si dimostrasse all'altezza. Ma non era quello il caso. Il giovane MacHinery poteva addirittura vantarsi di aver insegnato al nonno qualche trucco. Era astuto come una volpe, ed era sempre uscito pulito da tutte le trappole che i politici gli avevano teso, involontariamente o no. Paige pensò che il detto «occhi di falco» doveva essere stato coniato appositamente per lui.

– Allora, Miss Abbott?

– Il colonnello Russell era già stato qui ieri – rispose Anne. – È probabile che l'abbia visto in quell'occasione.

La porta si aprì, e comparvero Horsefield e Gunn. MacHinery non fece assolutamente caso a loro, e si rivolse a Paige.

– Qual è il suo nome, soldato?

– Cosmonauta – precisò Paige bruscamente. – Sono il colonnello Paige Russell, del Corpo Spaziale dell'Esercito.

– Cosa ci fa qui?

– Sono in licenza.

– Risponda alla mia domanda – insistette MacHinery. Paige notò che il suo sguardo fissava qualcosa oltre le sue spalle, come se non desse particolare importanza a quella conversazione. – Che cosa l'ha portata qui alla Pfitzner?

– Si dà il caso che mi sia innamorato della signorina Abbott – rispose Paige ancora più bruscamente, meravigliandosi delle sue stesse parole. – È per lei che mi trovo qui. Abbiamo litigato, ieri sera, e sono venuto a chiederle scusa. Tutto qui.

Anne drizzò la schiena come se avesse subito una scarica di elettricità, e si voltò a fissare Paige con occhi di fuoco. La sua espressione era indecifrabile. Gunn piegò lentamente la bocca, analizzando con cura sia Anne che Paige, e sembrando convincersi di non aver mai visto prima nessuno dei due.

Dal canto suo, MacHinery lanciò ad Anne un'occhiata perforante; i suoi occhi sembravano di vetro. – La sua vita personale non mi interessa affatto – disse con tono annoiato, – dunque vedrò di porre la domanda in modo diverso, così che non la possa aggirare. Che legame c'è tra lei e la Pfitzner, soldato?

Paige valutò esattamente le parole da pronunciare. Sapeva che sarebbe servito a poco, se MacHinery lo avesse preso di mira. Un'accusa formulata dall'FBI si traduceva sempre in una condanna sicura. L'unica via di uscita era rappresentata dal non sollevare il loro interesse per nessun motivo, fatto che finora gli era sempre riuscito alla perfezione, data la sua lontananza dal pianeta.

– Ho portato qui dei campioni di suolo che ho raccolto nel sistema di Giove – disse. – La Pfitzner mi aveva incaricato di farlo nell'ambito del suo programma di ricerche.

– E li ha portati qui ieri, mi è parso di capire.

– Io non l'avevo detto, tuttavia è così. Li ho portati qui ieri.

– E ne sta portando qualcuno anche oggi, mi sembra di vedere. – MacHinery si voltò a guardare Horsefield, il quale sembrava paralizzato, rendendosi conto di ciò che stava accadendo. – Mi vuol dire com'è questa storia, Horsefield? È uno dei suoi uomini, e lei non me ne ha parlato?

– Non è così – ribatté Horsefield, con tono quasi interrogativo, come se volesse conservarsi la facoltà di smentire in seguito le sue parole. – Ho visto quest'uomo soltanto ieri, e non mi risulta che sia venuto qui altre volte.

– Capisco. Mi dica ora, generale, quest'uomo rientra nel gruppo dell'esercito che si sta occupando del progetto?

– Non lo so con certezza – affermò Horsefield. Ora che esprimeva un dubbio, il suo tono era più deciso di prima. – Dovrei domandarlo al mio stato maggiore. Potrebbe appartenere al gruppo di Alsos. Comunque non rientra nel mio staff, né ha affermato di appartenervi, non è così?

– Gunn, chi è costui? Gli ha assegnato qualche incarico senza consultarmi? È stato controllato dalla Sicurezza?

– Be', penso di sì, ma non ne vedevamo il bisogno. Si tratta solo di un raccoglitore di campioni: non ha alcun legame con la ricerca vera e propria, né alcun contatto ufficiale con noi. Sa bene che i raccoglitori sono tutti volontari.

MacHinery si fermò, aggrottando la fronte. Poche domande ancora e MacHinery lo avrebbe inchiodato con prove sicure. Almeno questo era ciò che Paige aveva appreso leggendo i pochi giornali che gli arrivavano nello spazio. A quel punto la Pfitzner sarebbe stata investita dal ridicolo, col risultato che tutti i suoi impiegati sarebbero stati rovinati, e i politici silurati in una reazione a catena di corti marziali militari, tribunali, e titoloni sui giornali. Senza dubbio MacHinery avrebbe ottenuto parecchio materiale da aggiungere alla sua collezione personale; quella con gli articoli di giornale che parlavano delle sue imprese. Così avrebbe raggiunto finalmente il suo scopo reale, e cioè la disintegrazione del progetto. Poco importava se il mezzo per raggiungerlo era stato fornito da lui.

– Signor Gunn, mi scusi – disse Anne a bassa voce. – Forse lei non è pienamente al corrente della posizione effettiva del colonnello Russell. È rientrato dallo spazio da poco, e i nostri servizi di sicurezza lo hanno già vagliato da anni, etichettandolo come «pulito». Non è uno dei volontari spaziali di cui facciamo uso di solito.

– Ah – disse Gunn. – Me n'ero dimenticato. Sì, è proprio così. – Paige rimase perplesso. Non riusciva a capire per quale motivo Gunn sembrasse così felice di essersi ricordato un particolare che a lui pareva del tutto irrilevante. Forse riteneva che Anne stesse cercando di guadagnare tempo.

– Le dirò di più – proseguì Anne. – Il colonnello Russell sta portando avanti un lavoro per nostro conto, nella sua qualità di ecologo satellitare specializzato. È un uomo piuttosto noto nello spazio, con molti amici nell'ambito dei gruppi di lavoro del Ponte, e di altri posti. Ho detto bene, colonnello?

– Ha detto bene, sì. Conosco buona parte del personale impiegato al Ponte – confermò Paige, con voce flebile. Era una bugia colossale, e poteva trascinarlo dritto verso il baratro. La facoltà di mentire poteva essere esercitata esclusivamente da MacHinery, non in senso inverso.

– Il colonnello Russell ieri ci ha consegnato dei campioni di vitale importanza – riprese Anne. – Per questa ragione gli ho chiesto di tornare oggi; per offrirci la sua consulenza. Se per caso quei campioni dovessero risultare veramente importanti come appaiono, il progetto potrebbe concludersi in anticipo, con grande risparmio di denaro per i contribuenti. Ma abbiamo bisogno dell'aiuto del colonnello per questo, giacché è il solo a conoscere la microflora satellitare di Giove al punto da saper interpretare i risultati cui siamo arrivati.

MacHinery manteneva lo sguardo dubbioso rivolto verso un punto dietro le spalle di Paige. Non era chiaro se avesse udito veramente quelle parole, ma una cosa era evidente: l'estrema attenzione con cui Anne aveva scelto i termini del suo intervento. La sola debolezza di MacHinery, infatti, si riferiva allo spaventoso costo della sua colossale attività investigativa. Negli

ultimi tempi il suo nome, associato da sempre alla «caccia al sovversivo», aveva cominciato ad essere sinonimo di «esagerata spesa pubblica».

MacHinery decise di riprendere l'iniziativa.

– Mi sembra che ci troviamo comunque davanti a qualche cosa di irregolare. Perché questo ufficiale ci ha fornito una spiegazione diversa di questa situazione, prima?

– Forse per il motivo che è vera anche quella – ribatté Paige, indispettito.

MacHinery non vi fece caso. – Controlleremo le pratiche con attenzione, e convocheremo chi di dovere. Venga, Horsefield.

Il generale gli si fece subito dietro, rigido, lanciando a Paige una strana occhiata, e strizzando l'occhio ad Anne, con fare complice. Non appena la porta si richiuse dietro le loro spalle, la saletta sembrò esplodere. Gunn si girò in direzione di Anne con mossa felina; un movimento di cui Paige non lo avrebbe creduto capace, data la sua natura mite. A sua volta Anne scattò dalla scrivania, con il volto segnato dalla furia e dalla paura contemporaneamente. Le loro urla si accavallarono.

– Ecco il risultato della sua dannata curiosità...

– Si può sapere per quale motivo ha raccontato a MacHinery una frottola del genere...?

– ...persino un cosmonauta dovrebbe essere abbastanza intelligente da capire che non deve bighellonare intorno ad aree delimitate dal segreto militare...

– ...lo sa benissimo che quei campioni di Ganimede non valgono un accidente...

– ...è probabile che il suo intervento ci verrà a costare tutto il prossimo finanziamento...

– ...un uomo «pulito» qui non si è mai visto...

– ...adesso sarà contento...

– ...come ha potuto essere così stupida...

– *Silenzio!* – urlò Paige con una forza per lui inusuale. Nello spazio non ne aveva mai avuto bisogno. Funzionò. Entrambi rimasero a guardarlo, bianchi in volto, a bocca aperta. – Vi state comportando proprio come due polli in preda all'isteria! Sono

molto spiacente di avervi provocato un guaio, ma non sono certo stato io a chiedere ad Anne di raccontare quella storia, né tantomeno ho chiesto a lei, Gunn, di confermarla. Credo che fareste meglio a piantarla, e a cominciare a pensare a come uscire da questa situazione. Per quanto mi riguarda, cercherò di aiutarvi come posso... ma non verremo a capo di nulla finché continuate ad accapigliarvi in questo modo!

Anne aveva assunto un'espressione ben poco umana, un atteggiamento che non aveva mai visto in alcuno, simile a un ringhio. Comunque si placò, sedendosi a detergere le proprie guance arrossate con un fazzoletto di carta. Gunn invece respirava affannosamente, mantenendo lo sguardo fisso sul tappeto, e le mani congiunte davanti alle labbra.

Rimase in quella posizione per un attimo, poi tornò a parlare con calma, come se non fosse accaduto nulla. – Ha ragione in pieno – disse. – Mettiamoci immediatamente al lavoro. Anne, mi dica, per quale motivo ha deciso di dire a MacHinery che il colonnello era essenziale per il progetto? Badi che non ho intenzione di accusarla, voglio soltanto conoscere bene i fatti.

– Abbiamo cenato insieme, ieri sera, e devo dire di non aver mantenuto una piena discrezione a questo proposito. La serata si è conclusa in un litigio, ed è più che probabile che un paio di informatori di MacHinery ci abbiano sentito. Di conseguenza sono stata costretta a mentire, per salvare me e il colonnello Russell.

– Ma lei è controllata da un microfono-spia! Sapeva che l'avrebbero ascoltata...

– Certamente. Ma non sono riuscita a mantenere la calma, sa benissimo come vanno queste cose.

A Page sembrava di ascoltare una registrazione, invece di uno scambio di battute reale. Raccontato così, quell'episodio appariva irreale, o accaduto a qualcun altro; soltanto gli occhi di Anne, pieni di lacrime di rabbia, gli ricordarono che quel gelido resoconto era riferito a loro.

– Capisco. Brutto affare – concluse Gunn, meditando. – Lei conosce gli uomini che lavorano al Ponte, colonnello?

– Li conosco alla perfezione. Charity Dillon in particolare. Sono stato assegnato per un discreto periodo di tempo al sistema di Giove. Ma nonostante questo, dai controlli che eseguirà MacHinery non risulterà alcun legame reale tra me e il Ponte.

– Perfetto – disse Gunn, illuminandosi leggermente. – Questo significa che MacHinery non potrà limitarsi a indagare sulla Pfitzner, ma dovrà estendere i suoi controlli al Ponte. Mi spiace per il personale di laggiù, tuttavia questo ci fornisce un po' di tempo in più. Ci vorranno mesi per condurre un'indagine congiunta sul Ponte e sulla Pfitzner, persino per uno come MacHinery. Dovrà procedere con la massima cautela, se vuole pestare i piedi a Wagoner proprio sul suo progetto più caro. Non potrà farlo fuori politicamente come ha fatto con altri, il senatore Wagoner è molto influente. Quel che ci resta da fare, invece, è decidere come utilizzare il tempo a nostra disposizione.

– È veramente sorprendente la rapidità con cui riesce a calmarsi – disse Paige, esibendo un sorriso asciutto.

– Sono un venditore – disse Gunn. – Seppure un po' troppo creativo per i canoni abituali. Nella mia professione è importante saper recitare e adeguarsi di continuo alle circostanze. Tornando ai campioni...

– Ho fatto male a menzionarli – affermò Anne. – Se fossi riuscita a trattenermi...

– Niente affatto, Anne. Invece questa mi sembra la migliore via d'uscita a nostra disposizione. MacHinery è un uomo concreto, abituato a ragionare esclusivamente sui risultati. Se noi sottraessimo i campioni fornitici dal colonnello ai soliti test, e li affidassimo al nostro staff con qualche ordine speciale... Se potessero aiutarci anche loro, confermando la necessità di questa scelta...

– Non possiamo chiedere allo staff di mentire su una cosa come questa – disse Anne con una smorfia.

– Ma Anne cara, chi ha detto questo? Nella quasi totalità i campioni che ci vengono forniti contengono qualche organismo interessante. Non capisce? Se porteremo a MacHinery dei risultati, lui li accetterà. Non si preoccuperà di controllare se sono

stati ottenuti con l'apporto di qualche persona non autorizzata, gli costerebbe troppo tempo e denaro valutare tutti i dati con una commissione di esperti. Tutto quello che dobbiamo fare è ottenere dei risultati *prima* che MacHinery scopra che Russell non è una persona autorizzata.

– C'è un problema, però – ribatté Anne. – Per fare in modo che MacHinery creda a ciò che gli ho detto dovremo trasformare il colonnello Russell in un vero ecologo planetario, rivelandogli i contenuti del progetto Pfitzner.

– Non so se si rende conto, Anne, della grave situazione in cui già ci siamo cacciati a causa di quest'uomo. – Gunn si rabbuiò. – Siamo arrivati al punto di dover infrangere le norme governative di sicurezza; e questo solo per proteggere i nostri legittimi interessi dalle intromissioni di quel ficcanaso di MacHinery.

– Già – commentò Anne, sorridendo al pensiero di Gunn nei panni di un uomo che stava mettendo a rischio la sicurezza dello stato.

– Colonnello Russell, lei non è per caso già ferrato in ecologia planetaria? I cosmonauti del suo grado dovrebbero essere dei mezzi scienziati.

– Assolutamente no, mi dispiace – rispose Paige. – Io mi occupo di balistica.

– Perlomeno saprà qualcosa di pianeti, suppongo – disse Gunn. – Anne, ascolti, credo che lei sia la persona più adatta a occuparsi di questa faccenda. Io devo pensare ad altre magagne, mentre suo padre è l'uomo ideale per aggiornare il colonnello Russell sull'intera questione. Colonnello, tengo a farle presente che ogni informazione che riceverà da noi, d'ora in avanti, potrebbe costare il carcere o addirittura la vita a chi gliela fornisce. Se MacHinery dovesse arrivarne a conoscenza...

– Vedrò di tenere la bocca chiusa – rispose Paige. – È il minimo che possa fare, viste le mie responsabilità in questa storia. In più sono molto curioso. C'è qualcosa che devo dirle anch'io però, Gunn.

– Cioè?

– Lei sta facendo affidamento su una quantità di tempo di cui non disponiamo. Tra dieci giorni avrà termine la mia licenza, e dunque dovrete cercare di trasformarmi in un ecologo planetario entro quella data. Se pensate di farcela, da parte mia io garantisco il massimo impegno.

– Per la miseria – commentò Gunn. – Anne, si metta al lavoro immediatamente. – L'uomo si precipitò fuori della stanza.

I due si fissarono per un gelido e interminabile istante, poi Anne sfoggiò il suo sorriso, e Paige si sentì rinascere.

– È vero quello che hai detto...? – chiese Anne con una certa ritrosia.

– Sì, è così. Non lo sapevo nemmeno io fino ad ora, ma è la verità. Sono solo addolorato di avertelo dovuto dire nel momento meno opportuno. Ero venuto per domandarti scusa per come mi sono comportato ieri sera, e ora pare che sarò costretto ad affrontare di qualcosa di ancor più temibile.

– La curiosità che non manchi mai di esibire è la tua miglior arnia, lo sai? – disse lei, tornando a sorridere. – In due giorni sei riuscito a scoprire tutto ciò che volevi sapere, e questo nonostante fosse uno dei segreti meglio custoditi al mondo.

– Ma non so ancora niente, in realtà. E poi... non ci sono microfoni, qui?

La ragazza si mise a ridere. – Credi forse che io e Hal saremmo stati tanto ingenui da metterci a litigare, se ce ne fossero? No, non ti preoccupare. Ogni giorno setacciamo la stanza a caccia di «cimici», ed è pulita, te lo garantisco. Ora vedrò di cominciare dalla faccenda più importante, prima che mio padre provveda ad istruirti sul resto; in realtà la Pfitzner non si occupa soltanto della lotta contro le malattie degenerative... ma anche delle conseguenze delle malattie stesse. *Quello che cerchiamo è una risposta alla morte.*

Paige raggiunse la più vicina sedia e si accomodò lentamente. – Non credo si possa fare – disse dopo un po'.

– La pensavamo tutti così, Paige. – Indicò il motto in tedesco che campeggiava sopra la porta. – Ti spiegherò cosa significa *Wider den Tod ist kein Kräutlein gewachsen*. Contro la morte

non c'è niente che cresca. Si tratta di una legge della natura, enunciata da un antico erborista tedesco, e per noi incarna la vera sfida. Nella natura da qualche parte devono esistere delle sostanze che combattano la morte... e noi le scoveremo.

Il padre di Anne apparve piuttosto turbato all'idea di dover parlare con un estraneo dell'intera questione, ma quando si convinse gli ci volle un solo giorno per spiegare quale fosse il principio che stava alla base del tutto. Grazie alla sua brillante esposizione, Paige riuscì ad afferrare ogni cosa in tempi rapidi. Nella giornata successiva, trascorsa interamente presso i laboratori della Pfitzner, ne imparò anche l'applicazione pratica, al punto da riuscire a riferire tutto ad Anne con parole proprie.

– Si basa tutto sulle nostre conoscenze in materia di effetto degli antibiotici – esordì, mentre lei lo ascoltava con evidente divertimento. – Qual è la funzione reale degli antibiotici nell'organismo? L'idea comune è che un organismo produca un antibiotico al fine di eliminare o inibire un organismo nemico, ma non siamo mai riusciti a provare che gli antibiotici prodotti a quello scopo traggano origine dall'ambiente naturale dell'organismo, e cioè il suolo. Pensavamo invece che quanto più l'antibiotico fosse riuscito ad estendere il suo campo di azione, tanto minore concorrenza il suo produttore avrebbe dovuto subire dagli organismi rivali.

– Attenzione alla teleologia – lo fermò Anne. – Non devi confondere il risultato che ottiene l'organismo mediante l'antibiotico, con il motivo per cui lo secerne. Devi stare attento a distinguere tra la funzione e lo scopo.

– Vero. Ma è altresì vero che proprio qui sta il limite della nostra concezione riguardo agli antibiotici. Il microorganismo che viene aggredito dall'antibiotico lo vede a sua volta come un veleno; per lui è una sostanza tossica. Ci sono batteri che resistono per natura a dati antibiotici, mediante la... come diceva tuo padre? ...la selezione e la variazione dei clonicon cui le cellule che resistono riescono ad assumere il controllo di una colonia

intera. È evidente che sembra che quelle cellule producano un an ti tossico: come fanno i batteri con la penicillinasi, l'enzima che distrugge la penicillina. Dal punto di vista di quei batteri, la penicillina è il veleno, e la penicillinasi l'antitossico, è giusto?

– Giustissimo. Continua, Paige.

– A questo punto entra in gioco un altro fattore. La penicillina e la tetraciclina oltre che antibiotici, fatto che li rende tossici per determinati batteri, sono anche antitossici. Questo significa che neutralizzano la tossina della placenta, quella che causa l'eclampsia della gravidanza. Ora, se la tetraciclina è un antibiotico ad ampio spettro d'azione, esiste un tipo di antitossina che si comporti nello stesso modo? E può una singola sostanza contrattiva sviluppare una resistenza alla tetraciclina, come fanno diversi tipi di batteri? Ora sappiamo che la risposta è affermativa. In più, abbiamo scoperto un'altra antitossina ad ampio spettro, in grado di proteggere l'organismo da numerosi tipi di antibiotici. Questo ha provocato la nascita di un intero settore di ricerca, esclusivamente concentrato sulle prospettive che abbiamo aperto con questa nuova scoperta.

«Dunque il punto è questo: dobbiamo scoprire un'antitossina a largo spettro che combatta le tossine che il corpo umano accumula alla fine dello sviluppo, così come fanno la penicillina e la tetraciclina con le tossine della gravidanza. Se riusciremo nell'impresa, avremo trovato un'arma fenomenale contro le malattie degenerative. Ma quell'antitossina è già stata scoperta dalla Pfitzner; si tratta proprio dell'ascomicina. Sto andando bene? – chiese Paige, ansimando.

– Benissimo. Forse la tua spiegazione è troppo sintetica per essere compresa da MacHinery, ma non è detto che ciò sia un male. Un po' di tecnicismo non guasta, per il nostro scopo. – La ragazza cavò dalla borsetta il portacipria, e lo fissò accuratamente. – Hai parlato delle malattie degenerative, ma questo non è che un aspetto secondario della faccenda. Vieni al punto più importante. Come attaccheremo la morte?

Paige fissò prima il portacipria, e poi Anne, senza riuscire ad interpretare la sua espressione. – Te ne posso parlare, se vuoi –

disse lentamente. – Ma tuo padre mi ha detto che questa parte è segreta persino per il nostro governo. Non sarebbe meglio discuterne al ristorante?

Anne fece in modo che riuscisse a vedere meglio il portacipria. Si trattava di un congegno elettronico, il cui quadrante era solcato da un ago che indicava quasi lo zero. – Non ci sono microfoni abbastanza vicini da intercettare ciò che diciamo – disse Anne, richiudendo l'astuccio e infilandolo nella borsa. – Puoi continuare.

– Va bene. Vorrei che un giorno mi spiegassi per quale motivo avevi in mano queir affare quando hai litigato con me. Ma non adesso. Sono troppo occupato a fare il finto ecologo.

«Le ricerche sulla morte si sono avviate nel 1952, per opera di Lansing, un anatomista. Fu lui a dimostrare per primo che animali complessi come i rotiferi producevano la tossina dell'invecchiamento durante la crescita, trasmettendola anche ai loro figli. Sviluppando una cinquantina di generazioni da madri adolescenti, ottenne un aumento di durata media della vita, che cresceva ogni volta di più. Da ventiquattro giorni si allungò sino a centoquattro. Invertendo il procedimento, e facendo uso di madri anziane, si otteneva invece l'effetto opposto, riducendo le aspettative di vita a una media molto inferiore a quella normale.

– E così sai finalmente per quale motivo nei nostri laboratori si trovino dei bambini. Sono figli legittimi di giovani madri delinquenti, forniti da un orfanotrofio compiacente. Più giovani sono le madri e meglio è, per i nostri scopi.

– Questa storia raccontala a un altro, Anne. È evidente che non si possono far accoppiare gli esseri umani per aumentare la longevità della razza. Non sarebbe per niente pratico, e i bambini così ottenuti non servirebbero che a fornire qualche dato sul contenuto di tossine nel loro sangue. Il nostro reale scopo è un altro, molto più diretto. Noi vogliamo trovare un'antitossina che combatta la tossina che causa l'invecchiamento dell'uomo. Sappiamo già che la tossina dell'invecchiamento è una sostanza specifica, ben diversa dai normali veleni all'origine delle malat-

tie degenerative. Questa sostanza è presente in tutti gli animali complessi e *può* essere neutralizzata. Voi avete somministrato l'ascomicina ai vostri animali da laboratorio, eliminando ogni eventuale rischio di malattia degenerativa, ma causandone la morte in un momento ben preciso; un momento che era stato previsto in precedenza, e che veniva determinato dal quantitativo di tossina dell'invecchiamento trasmesso loro dalla madre.

«E dunque ora non siamo più alla ricerca di un antibiotico. Un farmaco, cioè, che combatta la vita degli organismi. Ciò che ci serve è un antiagatico: un farmaco contro la morte. Il contratto stipulato con il governo sarebbe già stato soddisfatto di per sé dalla scoperta dell'ascomicina. Ciò porterebbe alla soppressione delle sovvenzioni, non appena venisse commercializzato. Ma noi possiamo ritardare a sufficienza l'uscita dell'ascomicina, per continuare a ottenere i finanziamenti che ci servono per trovare anche l'antiagatico.

– E bravo – commentò Anne. – Sembri mio padre. Ci tengo però a ribadire il discorso di prima, Paige. Tieni bene a mente che non deve trapelare il minimo sospetto riguardo a ciò che stiamo facendo. Se si venisse a sapere che stiamo utilizzando denaro pubblico per compiere ricerche non autorizzate, le conseguenze sarebbero veramente gravi. Senza contare che fermarci ora che siamo tanto vicini a raggiungere il nostro scopo sarebbe una vera catastrofe. E non sto parlando esclusivamente di noi, ma dell'intera umanità.

– Il fine giustifica i mezzi – mormorò Paige.

– Esattamente. In questo caso, almeno. È vero che la segretezza è diventata un vero cancro sociale, al giorno d'oggi, ma nel nostro caso è indispensabile. Proprio per il vantaggio che arrecherà al bene comune, *dobbiamo* mantenere il segreto a tutti i costì.

– Non sarò io a infrangerlo – disse Paige.

Quando parlava di mezzi, tuttavia, non si riferiva alla questione della segretezza, bensì al fatto di imbrogliare il governo sullo stato della ricerca. Ma non era quello il momento di stare a

puntualizzare. Non aveva mai creduto alla segretezza, nemmeno ora che sembrava funzionare.

In due soli giorni alla Pfitzner, infatti, aveva già scovato una spia; e proprio nel cuore del progetto stesso.

6
GIOVE V

Tra barbari, se anche le divisioni non derivano da tradizioni differenti e rivali, si combatte comunque per ottenere cibo e spazio. Un uomo non può amarne un altro, se non ne condivide le idee.

GEORGE SANTAYANA

Attraversando la passerella, Helmuth notò i tre segnali gialli di pericolo. Erano tutti disposti all'altezza del pannello nove, come al solito. Il punto di competenza di Eva Chavez.

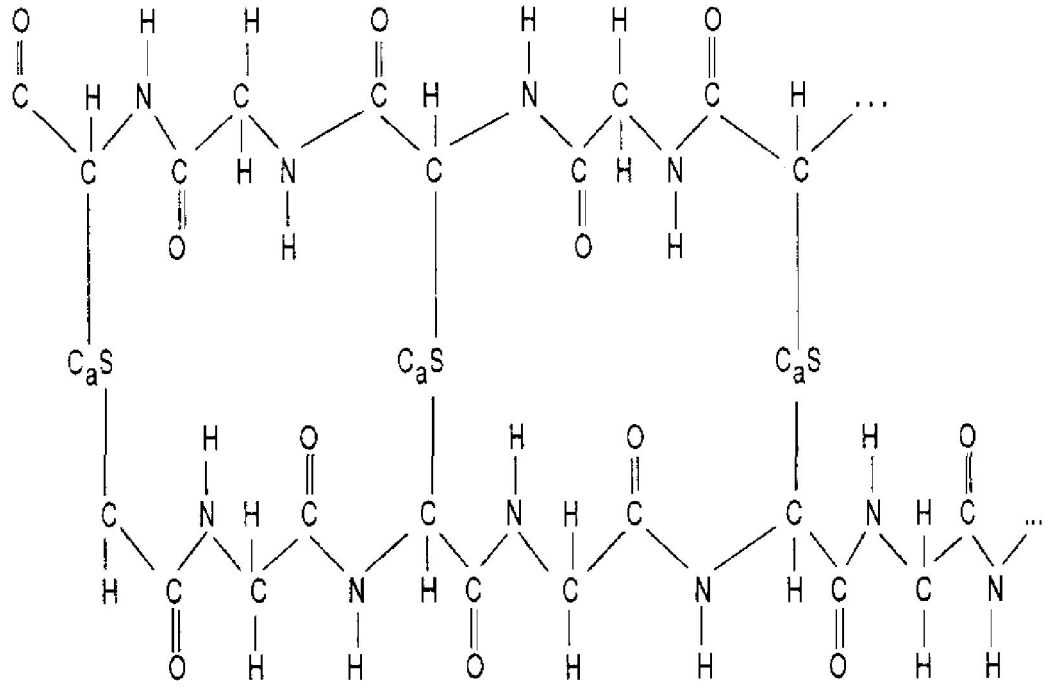
Nonostante il suo nome latino (ma nessuno badava più a queste cose in un Occidente estremamente misto), Eva era una ragazza bionda, piuttosto aitante, e innamorata del Ponte. Per questo motivo tendeva sempre a ingrandirne oltremisura il mito, e ciò si ripercuoteva sulle sue capacità. In quel momento, invece, la freddezza e la velocità nelle decisioni erano vitali.

Helmuth le sfiorò le spalle, frapponendosi tra lei e il circuito, e indossando l'elmetto. I nuovi pilastri, ancora incompleti, erano investiti da continue e gigantesche ondate di idrogeno bollente. La tempesta sembrava non poter aver fine.

Il più nuovo dei pilastri, all'estremità nord della struttura, riportava una macchia arancione e opaca, una macchia che sembrava diffondersi da lì al pilastro più vicino. La catalisi...

O meglio, cancro, secondo la definizione di Helmuth. Su un pianeta così violento, spazzato da venti di quella velocità, bastava un grumo microscopico, una traccia di carburo di calcio, per fondersi con la pressione, causando un effetto letale. Nel processo di catalisi di sodio, il ghiaccio assorbiva anidride carbonica e ammoniaca, costruendo una sorta di proteina in grado dì sviluppare una catena, e far marcire tutta la struttura.

Helmuth si fermò un attimo ad osservare il fenomeno. In fondo il Ponte era stato costruito anche per studiare eventi come quello. Quel genere di composto non era impossibile da formare, ma avrebbe dovuto avere una natura porosa e solida, come il corno di un rinoceronte. Su Giove, invece, data la forza gravitazionale quasi tripla rispetto alla Terra, le molecole si



combinavano secondo un ordine rigidamente alifatico, in forma esagonale, quasi a costituire un composto aromatico.

Quella specie di cancro (non era del tutto improprio definirlo così) era la cosa più vicina alla vita che si potesse trovare sul

pianeta. Come un virus terrestre, esso cresceva, si alimentava e si riproduceva. Ovviamente il tipo di crescita non era simile a quella di una cellula, ma ad un cristallo non vivente. Anche in questo rispecchiava il comportamento dei virus *in vitro*. In definitiva, quella roba non avrebbe certo contribuito a mantenere in piedi la più grande opera di ingegneria costruita dall'uomo. Forse quella sostanza poteva trovare applicazione pratica da qualche parte, su Giove, ma sul Ponte no di sicuro. Per quei pilastri non rappresentava nient'altro che un cancro.

Il pilone era stato dotato di un accorgimento per tentare di ovviare al problema. Il congegno eliminava il materiale che via via si depositava e formava nuovi strati di ghiaccio, ma non riusciva nemmeno a scalfire l'origine del problema. La causa del decadimento della struttura non andava ricercata nella polvere di carburo di calcio, di cui peraltro l'atmosfera di Giove era piena. Si trattava invece di un semplice granellino di sodiometallo conficcatosi nel pilone. Niente a che vedere con la reazione a catena...

In quel modo, il ghiaccio formato dal congegno diveniva del tutto inutile. Piano piano, il pilone si sarebbe comunque sgretolato sotto il peso del ponte di sostegno. Burro fuso...

Helmuth scostò il congegno. Che fare? Tentare di perforare il pilastro fino a raggiungere il granello? Non era così semplice trovarlo, e poi aveva già scavato fin troppo in profondità.

Richiamò lentamente le due perforatrici vicine, e le mise all'opera nel punto della lesione.

La ferita si estendeva per un centinaio di piedi all'interno del blocco di ghiaccio. Helmuth schiacciò il bottone rosso.

I perforatori emisero una sonora esplosione, come d'abitudine, e aprirono un grosso buco sulla superficie del pilone.

Un primo sostegno si piegò, sferzato dal vento incessante. Continuò a ondeggiare per qualche istante, come se opponesse resistenza, quindi si piegò ancora di più...

E venne strappato via dagli attacchi, piombando nello scuro baratro. Fu illuminato un'ultima volta da un lampo improvviso,

come un pipistrello privo d'ali, in balia del turbinio della tempesta. Helmuth lo osservò scomparire.

Il congegno provvide immediatamente a colmare di ghiaccio l'apertura formatasi. Helmuth chiamò a sé una squadra di operai, per ricostruire il sostegno. Avrebbero perso chissà quanto tempo per riparare un danno come quello. Rimase a studiare la situazione per un po', assicurandosi che il cancro si fosse arrestato. La tempesta continuava a strappare pezzi di ghiaccio dai bordi delle strutture, ma nulla più. Si levò l'elmetto di protezione, sfinito, e fissò il volto di Eva. Era insolitamente alterato, solcato dagli effetti di una furia cieca.

– Tu vuoi far saltare in aria il Ponte, non è così? – lo affrontò, diretta. – Stai solo cercando un pretesto.

Helmuth si voltò nuovamente, stupito, ma non vide altro che il riflesso della luce di Giove sull'oblò.

Tutti quanti, su quel satellite, stavano dando segni di squilibrio, Il contrasto tra la vita monotona di Giove V e le quattro intense ore giornaliere che trascorrevano sul pianeta principale influiva sulle loro fragili menti. Si avvicinavano sempre più all'inferno, come navi prive di guida.

Non c'era altra via. Nessun modo diverso per osservare l'enorme pianeta.

– Non ho alcuna intenzione di far saltare il Ponte – ribatté stancamente Helmuth. – Te lo vuoi mettere in testa, una volta per tutte? Sto facendo del mio meglio per farlo resistere, nonostante non mi affascini per nulla. Cosa credevi, che bastasse verniciare quella macchia per farla sparire per sempre? Non sai che...

Numerose teste si girarono verso di loro, e Helmuth tacque. Non era consentito distrarsi in alcun modo dal proprio lavoro, in quel luogo. Helmuth fece cenno a Eva di tornare alla sua attività. Lei si rimise l'elmetto, obbedendo all'ordine, ma assottigliò le labbra contrariata. Era evidente che non aveva per nulla apprezzato il modo in cui aveva troncato il discorso.

Helmuth si avviò verso il pilone della cabina di controllo, e risalì la scaletta verso la sua postazione di capoponte. Gli pareva già di avvertire il peso del casco sulla propria testa.

Charity Dillon lo aveva preceduto. Era seduto al suo posto, con l'elmetto in testa, e non si era accorto della sua entrata. Come sempre, del resto.

Il capoponte era addestrato per ignorare qualunque evento non riguardasse i meccanismi di sua pertinenza, e la sua concentrazione doveva essere massima, per tenere sotto controllo ciò che accadeva nel raggio di migliaia di miglia.

Helmuth prestò la massima attenzione ai suoi movimenti, per evitare di disturbarlo. Si concentrò invece sulle lunghe dita affusolate di Dillon, impegnate con i tasti del *display*.

All'apparenza stava compiendo un controllo accurato del Ponte, sia in lunghezza che in altezza. Il quadrante segnalava l'attivazione dei due terzi degli occhi ultrafonici, e ciò significava che aveva lavorato per tutta la notte. Probabilmente aveva cominciato poco dopo aver dato il cambio a Helmuth.

Ma perché?

Helmuth fissò con apprensione l'interfono del capoponte. Con quello poteva rimanere in contatto con gli altri e tenersi al corrente della situazione di tutti i punti operativi.

Era attivato.

Improvvisamente Dillon emise un alto sospiro e si voltò, levandosi il caschetto.

– Ciao, Bob. È strano questo lavoro, non trovi? Ti impedisce di vedere e di sentire, ma se qualcuno ti fissa, avverti come una pressione sul collo. Che sia una percezione extrasensoriale? Capita anche a te?

– Molto spesso, negli ultimi tempi. A che si deve tutta questa concitazione, Charity?

– È prevista un'ispezione – rispose Dillon. Il suo sguardo franco incrociò quello di Helmuth. – Verrà qui qualche senatore della Commissione inquirente per verificare come stiamo buttando via i loro soldi, otto miliardi di dollari. Questo mi preoc-

cupa non poco, come vedi, e vorrei che almeno trovassero tutto in ordine.

– Certo – ribadì Helmuth. – È la prima volta che capita, in questi cinque anni, o sbaglio?

– Più o meno. Che cosa è successo laggiù? Qualcuno ha sollevato Eva da qualche casino... tu, suppongo, visto con quale decisione si è svolto l'intervento. Ho sentito che ti accusava di volere la distruzione del Ponte. Ho verificato l'origine del problema, e mi sembra abbastanza evidente che lei stesse perdendo tempo, e dunque... non potresti spiegarmi bene l'accaduto?

Dillon non era tipo da trastullarsi con i giochetti diplomatici, tantomeno in quel momento. Helmuth si mantenne prudente. – Eva era un po' turbata, direi. Del resto lo siamo tutti, più o meno, quando si parla di Giove. Stava affrontando il problema della catalisi in un modo che ho ritenuto poco efficace. Dato che ne avevo l'autorità, l'ho fatta valere, e sono intervenuto. Tutto qui.

– Il tuo intervento è stato piuttosto costoso, Bob. Sai bene che non mi piace essere pignolo, ma un fatto del genere, proprio in presenza della commissione...

– Non è questo il punto – disse Bob. – Rimpiazzare quel sostegno potrà anche costarci diecimila dollari, ma qui il rischio era di perdere un intero pilone, e con esso forse un terzo dell'intera struttura.

– Hai ragione, naturalmente. E questo si può riuscire a spiegarlo anche a un branco di senatori ignoranti... ma non troppe volte. Va be', è venuto il tuo turno, Bob. Se hai tempo, dammi il cambio nella verifica generale.

Dillon si alzò, e quindi aggiunse, quasi a malincuore:

– Bob, io cerco di comprendere il tuo punto di vista. E penso che ormai tutti lo conoscano, dopo il tuo scambio di opinioni con Eva. Io non... Ascolta, devi cercare di non influenzare i tuoi collaboratori manifestando apertamente il tuo pessimismo. Il loro lavoro potrebbe risentirne. So che tu lavori sempre al meglio, nonostante ciò che pensi, ma un capoponte si deve fare carico di determinate responsabilità. Se continuerai a manife-

stare pubblicamente il tuo atteggiamento non creerai problemi soltanto a me, ma anche e soprattutto a te stesso.

«Forse potresti prenderti un periodo di riposo. Una settimana su Ganimede, per esempio, che ne dici? Una piccola e utile vacanza. Tu sei il nostro uomo migliore, nonostante tutti i tuoi brontolii. Non vorrei mai che ti sostituissero.

– Devo considerarla una minaccia? – lo incalzò Helmuth, abbassando il tono di voce.

– Assolutamente no. Non ho nessuna intenzione di sostituirti, a meno che tu non impazzisca. E nonostante i tuoi timori, penso che anche quest'eventualità sia remota. Soltanto chi è sano di mente può temere di impazzire, dico bene?

– Fino a un certo punto. Ogni ossessione trae origine da una piccola preoccupazione. Il tuo presupposto può essere contraddetto facilmente.

Dillon continuò, ignorando l'obiezione. – Comunque, lungi da me l'idea di minacciarti. Ti prometto, anzi, che lotterò sempre per tenerti qui con me. Ma i miei poteri sono limitati, e non vanno oltre la zona del Ponte e di Giove V. Già su Ganimede c'è molta gente al di sopra di me. Per non parlare di Washington. E quella commissione senatoriale viene proprio da là.

«Non potresti pensare al Ponte con un minimo di ottimismo? Non ti chiedo di amarlo alla follia, ma almeno di provare a pensare a tutti i soldi che ti stanno facendo guadagnare i minuti trascorsi qui. E con quelli, quando tornerai sulla Terra, chissà quanti ponti e navi potrai costruirti. Ogni porta ti sarà aperta. Basterà pronunciare la magica formula: "Sono uno degli uomini che hanno costruito il Ponte di Giove!"

Charity si era fatto tutto rosso in volto per l'entusiasmo. Helmuth sorrise.

– Tenterò di ricordarmelo, Charity. Ma non mi pare il miglior momento per prendersi una vacanza, questo. Per quando si prevede l'arrivo dei senatori?

– Difficile a dirsi. Dovrebbero arrivare direttamente a Ganimede da Washington, senza tappe intermedie. Immagino che abbiano intenzione di fermarsi un po' sia a Ganimede che a Cal-

listo. Mi hanno detto che la loro nave è dotata di un nuovo congegno, qualcosa che consente di muoversi più liberamente.

Helmuth avvertì una sensazione raggelante allo stomaco, un sommovimento interno che lo faceva star male, mentre il suo solito incubo riaffiorava, arrivando quasi a travolgerlo.

– Un congegno... nuovo? – ribadì, cercando di mantenere il tono più indifferente possibile.

– Be', sì. Ma forse sarà meglio se non ne parliamo, per ora...

– Charity, non mi venire a dire che in questa desolazione potrebbe infiltrarsi una spia sovietica. Qui non c'è bisogno di alcuna misura di sicurezza, dunque possiamo parlare liberamente, così almeno potrò evitare di avere a che fare direttamente con i senatori. Hanno l'antigravità, è così?

Sarebbe bastata una parola di Dillon, e il suo incubo si sarebbe trasformato in realtà.

– Sì, è così – rispose Dillon. – Come fai a saperlo? Sembra che si tratti di una scoperta clamorosa, benché ancora da perfezionare. E come un sogno che si avvera, un sogno tanto atteso...

«Ma certo non sei tu l'uomo da cui si aspetterebbero dei salti di gioia, dunque... Va be'. Non appena conoscerò la data del loro arrivo, te la comunicherò. Nel frattempo, per favore, rifletti sulle mie parole.

– Lo farò. – Helmuth si sedette.

– D'accordo. E ricorda che molti risultati raggiunti si devono anche a te. Ci vediamo, Bob.

– Ci vediamo, Charity.

7
NEW YORK

All'epoca in cui parlò per la prima volta di "transvalutazione dei valori", Nietzsche fornì finalmente la formula base per il

movimento spirituale dei secoli contemporanei. La transvalutazione dei valori è alla base di qualsiasi civiltà, in quanto motore di una cultura nuova. Questa recepisce nuove forme dalla cultura precedente, mettendole poi in pratica in maniera differente.

OSWALD SPENGLER

Grazie all'abilità di Paige e alle sue capacità deduttive, la spia venne smascherata. Ma anch'essa ci mise del suo per farsi scoprire, a causa della sua incredibile goffaggine. Paige non poteva credere che nessuno fosse riuscito ad accorgersi prima della sua presenza. Era anche vero che nel laboratorio lavoravano più di venti tecnici, ma non avrebbe dovuto essere difficile identificare la spia dal suo modo di fare. Di continuo lasciava scivolare dei bigliettini nel proprio grembiule, e ogni sera lasciava i laboratori in modo incredibilmente furtivo. Come potevano non aver mai nutrito dubbi su quell'uomo?

Ora cominciava a capire, viste le grossolane tecniche investigative di Washington, come mai gli uomini veramente pericolosi la facessero sempre franca. A ciò andava aggiunto che alla Pfitzner avevano raggiunto l'accordo tacito di non scambiarsi informazioni tra scienziati. Un accordo abituale in quel settore, ma che alla lunga finiva per coprire i colpevoli più che proteggere gli innocenti.

Che doveva fare della sua scoperta? Quella sera decise di non uscire con Anne per provare a seguire le mosse della spia. Le informazioni ottenute dovevano ben passare a qualcun altro.

Non si poteva dire che l'uomo fosse difficile da seguire. Si guardava continuamente alle spalle, segnalando la propria presenza anche in mezzo alla folla. Prese un treno verso Hoboken, fuori della città, e là noleggiò una moto, dirigendosi verso Secaucus. Paige ebbe il suo da fare, in termini di tempo e distanza da percorrere, ma nessuna difficoltà tecnica ad inseguirlo.

Una volta superata Secaucus, Paige rischiò per l'unica volta di perdere contatto con l'uomo. Oltrepassarono infatti una zona, lungo la statale 46 verso Lincoln Tunnel, adibita temporaneamente a campo di raccolta dei Fedeli. Ve n'erano circa 300.000, e abitavano in roulotte. Praticamente si trovava là la metà circa dei 700.000 Fedeli che si erano riversati in città nelle ultime due settimane, in vista dell'imminente raduno. C'erano roulotte provenienti da luoghi lontanissimi, come l'Eritrea, ad esempio. Nel complesso, le roulotte avevano formato una vera e propria città, di dimensioni più estese di quelle di qualunque altro abitato vicino, Passaic compreso. Al suo interno tutto era stato organizzato a puntino. C'erano un centinaio di bagni pubblici, con più di 360 gabinetti, e poi supermercati aperti ventiquattr'ore, lavanderie automatiche, e una decina di self-service. C'era anche una ventina di stand che vendevano hamburger, e Paige decise di fermarsi a comprare una salsiccia denominata «braccio del Texas», lunghissima e farcita oltremisura di senape, crauti, salsa di carne e altro. Notò anche numerose tende-ospedale, enormi, e piene di gente. Probabilmente anche a causa di salsicce come quelle...

E infine c'erano le roulotte. Circa 60.000, secondo un suo breve calcolo, e di ogni forma e dimensione. La città era abitata esclusivamente dagli adepti, e questo gli avrebbe evitato di cadere in una trappola per fare proseliti. L'uomo di Paige tentò un'ultima volta di cancellare goffamente le proprie tracce, e poi si infilò in una roulotte con la targa della Lettonia. Dopo una mezz'ora circa, verso le due di notte, dal veicolo spuntò una grossa antenna.

Paige risalì sulla sua moto. Il suo compito a quel punto si era esaurito; il resto riguardava soltanto l'FBI, ammesso che decidesse di riferire qualcosa.

Ma cosa? L'idea di avere a che fare con l'FBI non lo allettava, senza contare che la denuncia di quella spia poteva comportare anche un blocco delle ricerche dell'antiagatico, tradendo così in qualche modo la fiducia accordatagli da Anne e Gunn. Se avesse deciso di mantenere il silenzio però, avrebbe in pratica conse-

gnato ai sovietici ogni nuovo ritrovato che avessero scoperto, sottraendolo così alla Pfitzner prima che l'Occidente ne potesse disporre pienamente. Questo avrebbe anche indebolito la sua posizione futura, in vista del confronto-scontro con MacHinery.

Trascorse l'intera giornata successiva a tentare di trovare una via d'uscita da quella situazione. Esaminò con cura il tavolo di lavoro dell'uomo, trovando una massa incredibile di foglietti di carta pieni di appunti riservati, e numerosi microfilm. Non si poteva credere che una spia si comportasse in modo tanto maldestro. Paige riunì tutti i dati che riuscì a raccogliere, e li portò nell'ufficio di Gunn.

L'uomo lo fissò con aria divertita.

– Sono stupito della sua curiosità, caro colonnello Russell; una vera e propria malattia. Non so se la Pfitzner riuscirà a trovare un modo per curarla.

– Qui non è questione di curiosità. Dal dossier che le ho portato noterà che ci troviamo di fronte a un dilettante. Probabilmente si tratta di un volontario di partito, una specie di novello Rosenberg. Praticamente si è fatto scoprire da solo.

– Sì, vedo bene che si tratta di un pasticcione – concordò Gunn. – E infatti ci era già stato segnalato. Le dirò di più; a volte abbiamo anche dovuto proteggerlo dalla sua stessa sbadataggine.

– Ma... perché? – lo incalzò Paige. – Intendo dire, perché non lo avete fermato?

– Non ce lo possiamo permettere – rispose Gunn. – L'eventuale denuncia farebbe sorgere uno scandalo che porterebbe senza dubbio alla fine del nostro lavoro. Naturalmente lo denunceremo, prima o poi, grazie anche al suo prezioso contributo. Un lavoro che si rivelerà utile per tutti, lei compreso. Ma per ora non abbiamo alcuna fretta.

– No?

– No. Quell'uomo non ha in mano nessuna informazione di particolare importanza, mentre noi abbiamo già quasi realizzato la sostanza...

– Ma di sicuro è venuto a conoscenza della metodologia usata per la produzione. E con quella, qualsiasi équipe medica sarebbe in grado di riconoscere la sostanza. Anche il dottor Agnew lo sostiene.

– Già, certo – commentò Gunn. – Va be', vuol dire che ci penseremo su. Lei non si preoccupi, colonnello, al momento buono interverremo senz'altro.

E questo era tutto. Non che Paige avesse ottenuto gran che, considerando tutte le rinunce che aveva affrontato, gli appuntamenti mancati con Anne, il tempo perduto per la Pfitzner, e gli scrupoli con cui si era scontrata la sua coscienza. Quella sera riversò tutta la sua frustrazione su Anne.

– Calma, Paige – rispose lei. – Non devi rovinarti con la politica, ora, o potresti pagarla cara. Quando scopriremo quello che stiamo cercando, di politica ne avremo fin sopra i capelli. Ci sarà una vera e propria esplosione, la più grande della storia.

– La sto già pagando cara, mi sembra – ribatté Paige. – Ormai non posso più tirarmi indietro. Il fatto di non denunciare una spia si può configurare come tradimento, è questa la realtà! È come se stessimo aiutando il boia a infilarci la corda al collo.

– E volontariamente, per di più. Ascoltami, Paige, il nostro progetto farà del bene a ogni uomo, donna e bambino dell'universo. Che importanza vuoi che abbia il fatto che lo stia finanziando l'Occidente? È un fatto puramente casuale. Le nostre attività, se vogliamo, si potrebbero considerare antioccidentali e antisovietiche contemporaneamente. A noi non interessa quale dei due blocchi giungerà per primo a questa scoperta. Ci interessa solo l'idea di sconfiggere la morte, e questa idea dovrà andare a vantaggio di tutti.

– Anche Gunn la pensa così?

– È la nostra politica aziendale. L'idea è stata sua, in qualche modo, anche se partiva da considerazioni diverse. Un farmaco come questo potrebbe portare a sconvolgimenti incredibili, se giungesse in una società totalitaria, e per giunta in quantità limitate. Le lotte per la successione diventerebbero molto più spietate di quanto non lo siano adesso, danneggiando notevol-

mente l'insieme della società sovietica. Questo è il punto di vista di Hai.

– Ma non il tuo – replicò Paige.

– No. Non il mio. Basti pensare agli sconvolgimenti sociali che un ritrovato del genere provocherebbe da noi. In campo religioso, ad esempio. Chi penserà più allo spirito, quando potrà vivere in eterno? I Fedeli credono nella verità letterale delle parole della Bibbia, e per questo riscrivono di anno in anno il loro testo sacro. Il loro motto è «Milioni di viventi non moriranno», e si riferiscono ai Fedeli stessi. Ma quando la bomba esploderà, e il tutto avverrà prima della fine del loro Anno Santo, non saranno più milioni, i viventi, ma *tutti quanti*! Che succederà allora?

«E non finisce qui. Prova a pensare alle società assicurative, e a tutti quegli interessi economici destinati a naufragare, cancellati dalla storia. Tornerà d'attualità la parabola di Wells sull'uomo che visse tanto a lungo che i suoi risparmi lo portarono a dominare il sistema economico mondiale. Questo diventerà teoricamente possibile per tutti, basterà disporre di pazienza e denaro a sufficienza. Pensa al diritto ereditario. Nel complesso, ci troveremo di fronte al più incredibile e spaventoso sconvolgimento della storia dell'umanità. Tutto sarà rivoluzionato, e non possiamo certo stare a preoccuparci di ciò che accade presso il Politburo moscovita.

– Mi pare che ve ne preoccupiate abbastanza, invece, dato che lo proteggete – affermò Paige. – Quando invece potreste tenere la cosa segreta, evitando le fughe di notizie.

– Non è possibile – replicò Anne. – Siamo davanti a una legge naturale, e le leggi naturali non hanno segreti. Se dai a uno scienziato la certezza di poter raggiungere uno scopo, inneschi automaticamente un processo inarrestabile. Dato che abbiamo raggiunto la certezza di poter sconfiggere la morte, non c'è più nessuna forza che potrà impedirci di scoprire *coinè*. Tutto il resto non ha alcuna importanza, compreso ciò di cui stiamo discutendo.

– Non capisco.

– Ti porterò l'esempio della bomba atomica. Una volta scoperta, l'unico modo di mantenerla segreta sarebbe stato distruggerla, senza mai sperimentarla. Ma Hiroshima dimostrò incontrovertibilmente la sua esistenza, e il segreto svanì. Senza più possibilità di proteggerlo. Il rapporto Smith conteneva il metodo per conservare l'uranio in un involucro protettivo; questo era il suo più grande mistero, nonché il problema di più difficile risoluzione. Ma una volta diffuso, qualunque buon ingegnere spaziale ci sarebbe arrivato nel giro di un anno.

«In definitiva, Paige, non è possibile tenere segrete le scoperte scientifiche. Finché una questione rimane segreta, nessuno vi può contribuire in alcun modo. Ma una volta avvenuta la scoperta, qualunque scienziato vi si getterà sopra. A quel punto non esiste alcun modo per fermarlo, se non tagliandogli la gola.

«Ora, Paige, pensa per un attimo che errore sarebbe dare ai russi il *vantaggio* iniziale di vivere senza l'antiagatico. Quella sostanza arrecherà comunque più danni all'Occidente che all'Unione Sovietica, non foss'altro che per il fatto che in Russia vige il divieto di eredità. E anche nell'eventualità di una diffusione mondiale della sostanza, sarebbe sempre l'Occidente a uscirne peggio. Conferire l'esclusiva del controllo della morte all'Occidente significa minare alle basi la nostra civiltà. È un atto intelligente, secondo te?

Il quadro che aveva tracciato era realmente inquietante, e Paige pensò che Gunn fosse in realtà ben più di quell'innocuo venditore che appariva.

– Come faccio a dirlo? – rispose gelido. – Quello che posso dire, invece, è che più passa il tempo e più resto impantanato in questa faccenda. Ho cominciato con l'assumere una falsa identità davanti all'FBI, e sto finendo col possesso di notizie che legalmente mi sarebbero precluse. E adesso sto pure contribuendo a occultare le prove di un crimine contro lo stato. È come se tutto fosse stato deciso dall'inizio, come se fossi stato destinato a essere comunque coinvolto. Come avreste fatto a ottenere tutto questo, se non l'aveste programmato in anticipo?

– Non puoi negare di esserti cacciato da solo in questa storia, Paige.

– Non lo nego. Come tu non puoi negare di avermi volutamente coinvolto.

– È così, inutile negarlo. Ma non provare a chiedermi il perché, non te lo direi. Saprai tutto quando sarà il momento.

– Voi due...

– Gunn non c'entra. L'idea è stata mia. Lui ha solo accettato... intendo dire che è stato convinto da persone molto più in alto di lui a farlo.

– Voi due – ripeté Paige a denti stretti – non vi fate scrupoli a usare la gente, vero? Non ho mai creduto che la Pfitzner fosse di retta da un branco di idealisti, ma ora ne sono certo. La vostra spietata determinazione me ne ha dato la certezza.

– A questo punto – disse Anne con la massima tranquillità, – è il minimo che ci si possa aspettare da noi.

8
GIOVE V

Nel momento in cui l'individuo cessa di mutare i propri comportamenti, i suoi comportamenti stessi cessano di essere intelligenti.

C. E. COGHILL

Helmuth rimase seduto, rinunciando a dormire. La sua paura era reale, ora, mentre le pagine microfilmate del libro scorrevano sulla superficie della parete.

Il libro si era acceso da solo, fissandosi sull'ultima pagina che aveva consultato, prima di distrarsi. Decise di ascoltare un po' la radio.

L'attività dei radioamatori era piuttosto intensa su Giove. Le condizioni energetiche erano ottimali, e le poche frequenze adottate dai canali ufficiali facevano sì che lo spazio a disposizione nell'etere fosse sterminato.

E tra i satelliti c'erano molte persone che amavano chiacchierare.

– ...c'è qualcuno che sa se i senatori arriveranno o no? Tempo fa, il dottor Barth ha inviato sulla Terra una relazione su un fossile di vegetale che aveva trovato qui. Almeno, a lui sembrava una pianta. Forse sarebbero interessati a esaminarlo.

– Sono venuti per la squadra del Ponte – disse una voce profonda. Il segnale radio che la emetteva era piuttosto forte, probabilmente si trattava di Sweeney, su Ganimede. – Sveglia, ragazzi, i senatori non sono certo interessati alle nostre piccole questioni... si fermeranno al massimo tre giorni, stando ai programmi.

E un giorno solo su Callisto, dunque, pensò Helmuth.

– Sei tu, Sweeney? Dov'è il Ponte stanotte, non c'è?

– Dillon è di turno – si sentì dire da una voce lontana. – Vedi se riesci a trovare Helmuth, Sweeney.

– Helmuth, Helmuth. dove siete tu e quel cavolo di scarafaggio? Fatti sentire, Helmuth!

– Dai, Bob, fatti sentire anche tu. Serve qualcuno che ci riconduca alla realtà, su di giri come siamo.

Helmuth allungò pigramente il braccio verso il microfono, fissato al bracciolo della sedia, ma mentre si apprestava a rispondere la porta si aprì.

Eva entrò nella stanza.

– Bob – disse, – ti devo parlare.

– Ha cambiato voce! – esclamò un radioamatore, da Callisto probabilmente. – Chiedigli cosa sta bevendo, Sweeney!

Helmuth spense la radio, e si voltò a osservare la ragazza. Sembrava indossasse vestiti nuovi, per quanto possibile su Gio-

ve V, e i suoi capelli si stagliavano contro la luce del corridoio, avvolti in una specie di nebbia. Cosa ci faceva in giro per il Ponte a quell'ora, durante il suo turno di riposo? Gli tornò alla mente l'epoca in cui era stata la sua amante, prima che il Ponte la distogliesse da ogni altra cosa. Si sforzò di allontanare da sé quel ricordo.

– Va bene – le disse. – Mi sembra di doverti almeno un bicchiere. Nell'armadietto c'è un po' di tutto: zucchero, limone, eccetera, tu sai dove...

La ragazza richiuse la porta alle sue spalle, e si sedette sulla branda. La sua solita aggraziata leggerezza nei movimenti questa volta si accompagnava a una fredda determinazione. Helmuth la conosceva bene, ed ebbe la quasi certezza che avesse preso una decisione molto stupida, per qualche ragione,

– Non voglio bere. Non ne ho bisogno. E non mangio neanche più. Ultimamente non faccio altro che dare via le mie razioni. Sarai contento di questo, immagino, dopo avermi dimostrato che sto fuggendo da me stessa.

– La vuoi smettere di parlare come un nastro registrato, Evita? Ti sarai anche emancipata, nel senso che si può dare a questo termine su Giove, ma il tuo metabolismo non può essersi eclissato! Ha certe esigenze: vitamine e...

– Piantala di fare il superiore. L'alcol non è una vitamina, e comunque non sono qui per discutere di questo. Sono venuta per riferirti una cosa che è bene tu sappia.

– E cioè?

– Voglio avere dei figli. Qui su Giove, intendo dire.

Scoppiò in una risata, un latrato tra l'isteria e l'esasperazione. Helmuth si accasciò di botto sulla sedia, provocando l'accensione della freccia rossa, che segnalava il punto da cui doveva riprendere a leggere. Eva si voltò, fissandolo.

– Ah, le donne! – disse dopo un po', non appena ebbe di nuovo fiato per parlare. – Mi hai fatto proprio sentire meglio, Evita. Evidentemente riusciamo a mantenere qualcosa di umano anche in un ambiente come questo.

– Non ti capisco, cos'hai da ridere? – replicò lei, sospettosa. – Ti sembra così strano che una donna desideri mettere al mondo un figlio?

– Ma no, certo che no – disse lui, lasciandosi andare contro lo schienale. Il congegno elettronico aveva ripreso a proiettare le pagine sulla parete. – Ogni donna vorrebbe avere un figlio, *è* più che normale. Tutte sognano il momento in cui il loro bambino potrà finalmente giocare nei giardini rocciosi e privi d'aria di Giove V! Pensa che bello; tuo figlio potrà costruire castelli di polvere e collezionare fossili, mentre le stelle gli bruciano la pelle, abbronzandolo. E la notte potrai sistemare quel povero corpicino nel suo piccolo angolo, cambiandogli la bottiglietta d'ossigeno ogni volta che la campana segnala la fine dei turni. È naturale volere un figlio... naturale come la luce di Giove. Naturale come una torta surgelata. Mi voglio proprio congratulare con te. – Distolse lo sguardo da lei. – Per quanto riguarda me, invece, avrei gradito che non fossi venuta qui, oggi, a farmi questo discorso.

Eva abbassò le mani, afferrandogli furiosamente la barba, e costringendolo a voltarsi.

– Sei sempre il solito sputasentenze maschilista! – disse con voce profonda e cupa. – E come sempre non hai capito un accidente! Qui non c'entrano le donne. Cosa credi, che sia venuta umilmente qui per risolvere i nostri problemi tecnici a letto?

Lui le strinse forte il polso, e la costrinse a lasciare la presa.

– Perché sei venuta, allora? Mi sembra inutile stare a perder tempo con le scuse e i giochetti. Ci troviamo qui, isolati, e siamo stati scelti anche in base alla nostra capacità emozionale di creare dei legami fissi. O meglio, di non soffrire quando questi legami giungono a termine. È inutile fingere che gli standard terrestri valgano anche per noi, in questo posto.

Lei non obiettò, e vi fu un attimo in silenzio. Poi le domandò: – Ho torto, forse?

– Naturalmente no – rispose Eva, con apparente aria di commiserazione, – Se le cose stessero veramente come dici tu, non ci avrebbero scelto per niente. Saremmo soltanto una mas-

sa di malati di mente. Non hai mai pensato, caro Bob, che tutto questo sia frutto del condizionamento cui ci hanno sottoposti? Non lo sapevi?

Non lo sapeva. Oppure era stato il condizionamento stesso ad indurlo a dimenticarsene. Si aggrappò con forza ai braccioli della sedia.

– Il nostro modo di essere è questo, comunque...

– Sì, è questo. Com'è vero che tutto ciò non c'entra un accidente con quello che sono venuta a dirti.

– Ah, davvero? Credi che sia un imbecille? Non me ne frega niente di ciò che hai deciso; che tu voglia avere un figlio o meno. – Lei cominciò a tremare.

– Sì, è vero. Non t'importa nulla. Tutto ti è indifferente.

– Se almeno mi piacessero i bambini proverei dolore per il nascituro. Ma giacché li trovo insopportabili, anche questo per effetto del condizionamento, suppongo, non posso farci nulla. Per dirla in breve, Eva, non importa quanti figli potrai avere; resti sempre e comunque la peggiore operatrice del Ponte.

– Vedrò di non dimenticarlo – ribatté lei. – E ti abbandonerò qui a meditare sul tuo prezioso libro... *Madame Bovary*, che puoi capirne con quella chiusa mentalità che ti ritrovi? ...Sai cosa sei? Sei uno che pensa che i figli debbano per forza nascere in culle calde, che l'amore possa sbocciare solo al caldo. Ma tu non vedi, non senti; è come se ti mancasse la testa. Sei soltanto un uomo schiavo del proprio terrore, un uomo che chiama la mamma!

– Bella diagnosi da psicologo. Complimenti!

– Saranno belle le tue etichette, e come le affibbi alle persone! In ogni caso voglio augurarti buon lavoro, Bob. Ti conviene avvolgerti bene nelle coperte, cervello e tutto il resto... o potresti rischiare di essere investito da un po' di buonsenso... e minare la tua efficienza!

Uscì sbattendo la porta.

Helmuth avvertì la stanchezza incombente, pesante come un macigno. Sospirò, lasciandosi andare sulla sedia, e chiuse gli occhi. Gli doleva tutto quanto, e la mente formò una quantità

infinita di pianeti identici a Giove che cominciarono a volteggiare.

Provò a scuotersi dal torpore, ma il tentativo fallì e si addormentò.

Un sogno lo investì quasi subito.

All'inizio si dipanò tra i soliti luoghi comuni, incredibilmente reali... gli sembrava di assistere a un documentario, mentre la pressione lo opprimeva in modo spaventoso.

Stava rivivendo l'attimo in cui era sprofondato il primo pilone del Ponte. Un fatto drammatico realmente avvenuto, che aveva dato origine a una spedizione composta da numerose navi spaziali. Erano venti navi, uno squadrone formato con i migliori strumenti tecnologici di cui l'uomo disponesse, e che era penetrato nell'atmosfera di Giove...

Per ben quattro volte la flotta era svanita tra le nubi, e ogni volta le voci del personale di bordo avevano echeggiato preoccupate nelle orecchie di Helmuth, che tentava di guidarli attraverso l'atmosfera nonostante la scarsa visuale. E poi di nuovo urla, ordini del tutto inutili, e rumori d'ogni sorta sullo sfondo del ruggito costante del grande pianeta.

Nove navi e 231 uomini; questo era stato il costo di quell'operazione tesa ad installare un grande asteroide sulla superficie melmosa di Giove. Senza quel sacrificio il Ponte sarebbe rimasto per sempre un sogno. La grande macchia rossa aveva dimostrato che talune strutture potevano resistere molto a lungo su quel pianeta, o perlomeno abbastanza a lungo da essere viste da più d'una generazione. Altrettanto evidente era che nulla poteva durare in eterno, là. Giove non era dotato di una vera e propria superficie. Alla base dell'atmosfera c'era invece una specie di calotta che si fondeva con la melma e il ghiaccio, grazie all'alta pressione, e diveniva sempre più spessa man mano che ci si avvicinava al centro del pianeta.

Gli strati non erano ben distinti. L'unica «parete» divisoria si trovava in quel minuscolo settore in cui la materia solida si era alzata di livello, formando un continente che avrebbe potuto durare due anni come duecento. Là, in una di quelle cosiddette

«costole», la spedizione aveva piantato l'asteroide, dopo la bellezza di quattro tentativi infruttuosi.

Helmuth aveva supervisionato tutte le operazioni, anche quella portata a termine con successo. Nel sogno, tuttavia, non si trovava nella cabina di controllo come allora, ma era a bordo di una nave, una di quelle che non erano tornate indietro...

Poi, senza soluzione di continuità, si ritrovò nuovamente sul Ponte. E questa volta di persona, senza l'ausilio di uno scarafaggio, come al solito. Vestiva una tuta ovulare, dai con tomi poco chiari, e obbediva alle richieste dell'alto comando. Dopo avere scoperto l'antigravità, si cercavano dei volontari disposti a recarsi sul Ponte. Helmuth si era offerto.

Perché l'aveva fatto? Il sogno non forniva alcuna spiegazione. Nessuno si attendeva questo da lui, ma Helmuth sentiva di appartenere al Ponte, e di doverci andare nonostante l'odio che provava nei suoi confronti.

Ma poi era avvenuto qualcosa... qualcosa di storto nell'anti– ' gravità. Quando l'alto comando aveva chiesto dei volontari, le ricerche non erano state ancora portate a termine. La teoria antigravitazionale conteneva ancora qualche imprecisione. I generatori si bruciavano improvvisamente, anche pochi istanti dopo aver superato i test di funzionalità. Il sogno si riferiva ai tubi sottovuoto; tubi che a Giove non esistevano. E tuttavia c'era un riferimento alla realtà, e ai macchinari del pianeta che si bruciavano di continuo, imprevedibilmente, a temperature che avrebbero fatto pensare piuttosto a un congelamento.

Helmuth era accucciato là, in quella specie di utero personale, attendendo di agire. Tutt'intorno il mare ribolliva, e le nubi investivano ogni cosa disintegrandola. Addirittura sembravano rosicchiare il suo stesso scudo protettivo, mentre lui sentiva triplicarsi il proprio peso, e la pressione che saliva da sedici a quindici milioni di libbre per pollice quadrato. Giove lo opprimeva, avvelenando l'aria circostante, e tentando di schiacciarlo sotto il suo peso.

Ora capiva cosa stesse per accadere.

E accadde. Helmuth si ridestò nell'«alba» di Giove V, urlando di terrore come al solito.

PARTE TERZA

INTERMEZZO: WASHINGTON

L'uomo comune, l'uomo della strada si domanda: "C'entro qualcosa io in tutto questo?" La risposta, pur affermativa, non è facile. Le nostre vite dipendono per intero da questioni etiche, sociologiche, economiche, nonché dalla politica, dal governo, e dalle leggi. Tutti questi fattori influenzano il destino di ognuno di noi, a livello conscio o inconscio, e l'uomo della strada ne risente più di tutti, perché è quello che gode di minori possibilità di difendersi.

ALFRED KORZYBSKI 4 gennaio 2020

Caro Seppi,

so bene che sarebbe più prudente non spedirti questa lettera, ma lasciarla tra gli schedari; o meglio ancora, nei locali del Comitato Riunito. Non sono più giorni, questi, in cui affidare qualcosa alla carta, senza poi bruciarla. Giungerò dunque a un compromesso, e lascerò questa lettera tra i miei documenti personali. In tal modo verrà aperta e spedita soltanto quando sarò al sicuro da eventuali rappresaglie.

So che troverai il mio tono un po' tetro, ma non era mia intenzione, credimi. Nel momento in cui leggerai questa mia, dovresti già conoscere i dettagli di ciò che ti scrivo, e non solo per mezzo della stampa ma anche da qualche testimonianza diretta. Probabilmente sarai riuscito a spiegarti razionalmente la mia

condotta sin da quando fui rieletto, o forse anche prima. Spero dunque che tu abbia capito per quale motivo abbia deciso di autorizzare una mostruosità come il Ponte, contravvenendo ai tuoi saggi consigli.

Ma tutto questo è acqua passata. Il motivo per cui ti scrivo è un altro. Vorrei descriverti il funzionamento del sistema di ricerca da te consigliato. Ti sarà sembrato che non abbia tenuto conto dei tuoi suggerimenti, invece è vero esattamente il contrario. Mi sono sempre attenuto scrupolosamente ai tuoi consigli, e in particolare per ciò che concernevano la gravità. Devo dire che non speravo affatto di scoprire qualcosa, ma che avevo da perdere? Fu così che un giorno un mio collaboratore mi mise a parte della Derivazione Locke.

L'archivio contiene l'intera massa dei documenti scaturiti da questa ricerca, e non sussistono grosse possibilità che un fisico non governativo li possa consultare. Dunque provvederò io a raccontarti l'intera storia. A questo punto non ho più alcun timore di infrangere le norme di sicurezza. È un delitto che non mi tocca più di tanto, visto quello che già ho sulla coscienza. E poi, se vogliamo, questo supposto segreto non è affatto tale. Risale al 1891, e a un uomo di nome Schuster, che tu forse conoscerai bene. Fu lui il primo a porsi determinati interrogativi, e a quell'epoca non esisteva certo il segreto scientifico. Egli tentò di stabilire se tutte le grosse masse che si muovevano nello spazio, come il sole ad esempio, fossero dei magneti naturali. Tutto questo prima che si scoprisse il campo magnetico solare. Tu certamente saprai tutto del fattore Lande, e di come si scoprì, nel 1940, che tutti i piccoli corpi esercitavano attrazione. Io non ne capisco un granché, ma mi pare che la scoperta vada ascritta a un certo Dirac. In seguito, comunque, un certo W.H. Babcock di Mount Wilson affermò che il fattore Lande valeva per la Terra come per il Sole, e per un'altra stella chiamata Virginius 78. E così siamo giunti agli anni cinquanta.

Devo dire che non capivo cosa avesse a che fare tutto questo con la gravità, ed è anche l'obiezione che rivolsi al mio capo collaboratore quando mi parlò della questione. Ormai credo che

avrai capito dove voglio arrivare, come avrai capito che mi sbagliavo. Un altro scienziato, il professor P.M.S. Blackett, aveva scoperto il legame tra le due cose. Dalle annotazioni che ho preso la teoria risulta esposta in questo modo: supponiamo di chiamare P il valore del momento magnetico, o meglio del prodotto tra la forza della carica e la distanza tra i poli. Chiamiamo U, invece, il valore di un momento angolare di rotazione, inteso (per i profani come me) come il prodotto della velocità angolare e del momento di inerzia. A questo punto, se C rappresenta la velocità della luce, e G l'accelerazione gravitazionale (si trovano in un'equazione simile, a quanto mi hanno detto), ne deriva che:

$$P = \frac{BG\ 1/2\ U}{2C}$$

(B dovrebbe essere una costante, del valore di 0,25. Non so perché.) Naturalmente ci troviamo di fronte a una ipotesi la cui validità potrebbe essere sperimentata soltanto su un pianeta con un campo magnetico centinaia di volte più potente di quello terrestre. Il pianeta più vicino con tali caratteristiche era Giove. Là, all'altezza dell'equatore, la velocità di rotazione è pari a circa venticinquemila miglia orarie. Naturalmente l'idea di effettuare un esperimento su Giove era impensabile...

Ma era veramente così? Non avrei mai pensato a un eventuale utilizzo di Giove, se non in un sogno a occhi aperti... ma ecco arrivare la questione della Derivazione Locke, che con una semplice operazione algebrica riusciva a trasferire G da una parte dell'equazione, da sola. Ecco il risultato:

$$G = \left(\frac{2\ PC}{BU}\right)^2$$

Per sperimentare la validità di questa formula, è sufficiente disporre di un campo gravitazionale pari a più di due volte quello della Terra. E con questo si tornava ancora una volta a Giove. I miei esperti si opposero subito all'idea, affermando che nessuno sapeva chi fosse questo Locke, il che è vero, e che i suoi trucchetti algebrici sarebbero stati smentiti da qualsiasi analisi dimensionale. Anche questo si dimostrò vero, ma il fatto era irrilevante. Si trattava solo di lavorarci sopra, e saremmo riusciti a utilizzare praticamente la formula.

I primi risultati, in effetti, furono sorprendenti. Nel campo veniva a cadere la relazione Lorentz-Fitzgerald, ed esso si dimostrò del tutto repulsivo nei confronti di ogni materia esterna. Ogni reazione del campo, oltre che sorprendente, si manifestava in un'ampiezza incredibile. A quanto mi dicono, questa scoperta rivoluzionerà l'intera teoria dell'analisi dimensionale, e non solo quella. Si riaprirà una bella quantità di problemi, per i fisici, come avvenne ai tempi di Einstein. Forse ciò ti farà piacere.

E tutto questo si deve a una teoria sinora accantonata perché considerata da ciarlatani.

La nascita del Ponte era ormai inevitabile, e si cominciò a progettarlo non appena divenne evidente che i test necessari potevano essere compiuti soltanto sulla superficie di Giove. Innanzitutto il Ponte doveva avere una struttura dinamica; nel senso che non poteva mai smettere di crescere, altrimenti Giove l'avrebbe disintegrato. La struttura doveva in qualche modo combattere con il pianeta, e continuare ad ingrandirsi. Attualmente è grossa il doppio del necessario per eseguire il test sulla Derivazione Locke, e chissà quanto crescerà ancora. Mi auguro non troppo, vista la sua mostruosità, nel complesso.

Ora, Seppi, so che tu ti sei sempre opposto con forza ai progetti giganteschi, ma questa volta è diverso. Le dimensioni di un'opera vanno analizzate anche in relazione al contesto, e il Ponte non è che una briciola nel contesto di un pianeta come Giove. Un piccolo lavoro realizzato sull'unico pianeta che si adattasse all'esperimento.

Non sarebbe bastata la ricchezza di Ormus, né quella di Ind; non sarebbe bastata tutta la ricchezza del mondo per costruire un Manhattan District proporzionato alla grandezza di Giove.

E oltretutto tengo a sottolineare che l'enormità delle dimensioni ha un suo scopo preciso. I comitati governativi che si occupano degli stanziamenti sono abituati a vedere progetti affetti da gigantismo, e si può quasi dire che ne abbiano bisogno. Questa colossale ricerca ha raggiunto anche lo scopo di scuotere i politici dal loro torpore, e ormai disperavo che ciò avvenisse. Questo ci ha fatto ottenere dei finanziamenti davvero insperati, dato che ogni progetto del genere, finora, era sempre stato associato alla ricerca sugli armamenti. D'altronde si sa che anche la politica è una scienza, e se anche dal progetto non traspare apertamente il contributo dato dai consigli di un individuo sospetto come il dottor Corsi, io ti scrivo per dirti che non è così. Ti devo molto, e mi cruccio di non potertelo dimostrare in ben altro modo.

Preferisco comunque attenermi concretamente ai risultati, piuttosto che discutere di politica. Devi sapere, infatti, che il metodo ha anche le sue controindicazioni.

Probabilmente conoscerai i risultati delle ricerche antiagatiche, e le sue conseguenze. Ho trovato delle persone molto decise a questo riguardo: gente che concordava con il mio modo di vedere le cose e di procedere. Un approccio diretto e concreto che ho subito approvato.

È così che ho cominciato a lavorare con la Pfitzner, approfittando del fatto che disponeva di ingenti finanziamenti erogati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Nessuno avrebbe mai potuto accorgersi del cambiamento negli obiettivi della ricerca, e noi continuammo a setacciare l'ambiente alla caccia di nuove formule ignorate dalla scienza ufficiale, finché non arrivammo a un nuovo risultato.

Scovammo un uomo di nome Lyons, il quale sosteneva la falsità della teoria di Lansing sulla tossina dell'invecchiamento. Devo dire che provo un certo piacere a parlare finalmente di un argomento di cui anche tu non sei esperto; così si ristabilisce

una certa uguaglianza. Comunque, l'ipotesi di Lyons affermava che erano le *giovani* madri a trasmettere ai propri figli delle sostanze che servivano a garantir loro la longevità; mentre la teoria di Lansing, e cioè che la tossina veniva trasmessa dalle madri *vecchie*, non era affatto dimostrata.

Questo innescò un processo di revisione scientifica a catena. La legge di Lansing, «l'invecchiamento comincia insieme con la crescita», era considerata il vero e proprio postulato di partenza della gerontologia. Teniamo conto che i rotiferi che vivevano più a lungo, secondo gli studi di Lansing, avevano diverse caratteristiche in comune con individui poligloidi. Oltre a ciò, erano piuttosto grossi, e molto meno fertili dei loro simili. A questo punto Lyons sollevò un'interessante ipotesi; e se la sostanza trasmessa da una generazione all'altra fosse stata un moltiplicatore di cromosomi, come la colchicina, ad esempio?

C'era un solo allievo di Lansing ancora vivente, tale MacDougal, e decidemmo di porre a lui l'interrogativo. Ci trattò come se stessimo sollevando dubbi sulla stessa parola di Dio, e si rifiutò di prendere in considerazione la cosa. E poi ci chiese come potevamo dimostrare un'ipotesi come quella, se anche avesse avuto un fondamento di verità. I rotiferi sono animali infinitamente piccoli, e non esiste microscopio in grado di esaminare le loro cellule. Anche in età adulta sembra che siano costituiti di una specie di protoplasma i cui nuclei sono disposti a casaccio. Esaminare un cromosoma di rotifero sarebbe stato un bel problema.

Secondo Lyons, però, esisteva una soluzione anche a quell'inghippo. Propose di mettere a punto una tecnica di preparazione microtomica in grado di fare a fette un uovo di rotifero. A quel punto, disse, avremmo potuto adottarla anche per le spore, e infine per i rotiferi adulti.

Decidemmo che valesse la pena di tentare. Affidammo la cosa ai laboratori River, senza farne menzione alla Pfitzner. Lyons si occupò in prima persona della cosa, e noi gli affiancammo MacDougal in qualità di consulente, non ti dico con quali difficoltà. Brontolava e sbuffava tutto il tempo e finì per farsi dete-

stare da tutti, non solo da Lyons. Comunque arrivammo a sperimentare quanto fossero delicati i rotiferi; organismi impossibili da conservare una volta morti. Lyons realizzò una serie di microscopici fotogrammi che dimostravano, a suo dire, che i rotiferi che vivevano più a lungo avevano più cromosomi del normale. Erano, cioè, triploidi (tre cromosomi per cellula invece di due) o addirittura tetraploidi, in alcuni casi. Altri esperti di Pearl River studiarono quei fotogrammi, senza vedervi altro che una macchia indistinta. Poteva trattarsi di un cromosoma di rotifero come di un gatto che camminava nella nebbia. Furono eseguiti degli esami di controllo, al fine di utilizzare la colchicina per produrre rotiferi poliploidi, e altre creature da confrontare con quelle prodotte col metodo di Lansing e MacDougal. Il risultato fu oltremodo deludente, e Lyons giunse alla conclusione che la sua teoria poteva essere dimostrata soltanto con il microscopio a raggi X più grande del mondo. Dato il costo che ciò avrebbe comportato, decidemmo di interrompere la collaborazione, e lo congedammo.

Aveva ragione MacDougal. Lyons si era dimostrato un ciarlatano, sia pure in possesso di una teoria abbastanza plausibile. Aveva però una conoscenza notevole della microdissezione, sufficiente a meritarsi il rispetto dei suoi collaboratori. A ciò si aggiungeva la sua ferma determinazione a raggiungere lo scopo che si era prefisso. MacDougal, al contrario, era talmente reverente nei confronti del suo maestro, da rifiutarsi di compiere qualunque esperimento dai tempi in cui era studente. Secondo lui, un'idea accettata era esatta proprio in quanto tale; la sua era una mentalità completamente irrigidita. Con tutto ciò, quando aveva predetto che l'inversione della teoria del suo maestro non avrebbe condotto a nulla, aveva avuto ragione. Ciò dimostra che anche nella scienza non sempre trionfa il più simpatico, o quello che vorremmo. E tutto sommato la cosa non mi dispiace, visto che pone un freno agli imbroglioni e a coloro che sanno vendere bene se stessi.

Poi la Pfitzner scoprì l'ascomicina, e noi chiudemmo definitivamente Pearl River.

Talvolta la scienza ha bisogno di ottenere dei risultati negativi. Ne fa tesoro, almeno così dicono. Io non so cosa sarai indotto a pensare del metodo di ricerca adottato; un metodo, ti ricordo, proposto da te stesso. Posso però riferirti quello che *io* ho appreso. Secondo me è necessario non respingere alcuna teoria di primo acchito, solo perché in contrasto con le nozioni vigenti. Il pregio di questi cosiddetti ciarlatani è che le ipotesi da loro formulate si possono sempre in qualche modo ricondurre a una sperimentazione. Un vantaggio non da poco, in un mondo in cui le idee si sono fatte talmente astratte da non permettere più alcuna sperimentazione. Scommetto che questo Locke, chiunque fosse, per arrivare ad enunciare la sua teoria non abbia impiegato nemmeno la millesima parte del tempo necessario a Blackett. E pensare che Blackett non sapeva come fare per verificare le sue nozioni, mentre la Derivazione Locke era sperimentabile, sia pur su Giove, e ha finito per dimostrarsi corretta. Anche l'idea di Lyons presumibilmente era sbagliata, ma resta il fatto che decadde unicamente per l'impossibilità di verificarla. La stessa cosa si potrebbe dire della teoria di Lansing. Il tempo perso per seguire le ipotesi di Lyons è servito, almeno, per migliorare le nostre conoscenze in quel campo.

Ora tocca a te. Io ho fatto tutto quello che potevo, e non starò a descriverti cosa ciò abbia significato dal punto di vista politico. La politica è la morte di ogni pensiero, e ti prego di non preoccuparti della situazione in cui mi troverò al momento in cui starai leggendo questa relazione. Io non ho avuto scrupoli nel perseguire questo progetto; non ho pensato alla mia reputazione, né a quella di altri. Ho spedito centinaia di uomini verso una morte sicura, e ne ho messi in pericolo molti altri, tra cui anche dei bambini. Non sarebbe giusto che ne uscissi completamente pulito, devo pagare per le mie responsabilità.

Non mi resta più molto da dire. Tra qualche minuto dovrò recarmi a un appuntamento. Ti ringrazio per il tuo aiuto e la tua amicizia.

BLISS WAGONER

9
NEW YORK

Si sente dire a volte che l'intolleranza religiosa sia frutto della convinzione. L'assoluta certezza che la propria fede sia giusta e tutte le altre sbagliate porta a pensare che sia criminale lasciare che gli altri vadano incontro alla perdizione. Ma io penso che il fanatismo non derivi dalla convinzione, bensì dall'insicurezza e dal dubbio.

GEORGE SARTON

Anne aveva sostenuto che fosse necessario un minimo di spietatezza, e Paige cominciò a chiedersi se avesse ragione.

Davvero una fede può violare i principi che essa stessa enuncia? Era bello poter credere in qualcosa, ma quando una fede nell' umanità sfociava in atti decisamente inumani verso la stessa, qualcosa non quadrava. Possibile che le campane del tempio dovessero battere talmente forte da spezzarsi; che dovessero instillare il terrore in tutti i fedeli finché non si fossero tacitate?

Non c'era risposta. Come sempre. Forse l'errore non stava nella fede, ma negli uomini che la provavano. Un fedele vero fa paura quanto un umanitario.

Il tempo giungeva al termine. Non ne restava più molto né per dibattere questo tema, né per proteggersi in qualche modo. I campioni tratti dal suolo di Giove non avevano portato a nulla. Le lune del pianeta non avevano mai ospitato una grossa attività batterica, e non vi si incontrava altro che qualche resistente spora di specie come il *Bacillus Subtilis*, un batterio comune anche sulla Terra. Tutto andava come avevano previsto le proiezioni

statistiche: i campioni non producevano nulla che non fosse risaputo da decenni.

Nei laboratori del Bronx correva ormai voce che il progetto Pfitzner fosse stato sottoposto a un'indagine, e che questa si fosse sviluppata in modo talmente rapido, da impedire ai dirigenti di insabbiarla. La sede di Washington della Pfitzner, che poi non era altro che una succursale dell'Interplanet Press, l'agenzia di pubbliche relazioni della Pfitzner stessa, inviava di continuo rapporti. Non che riportassero nulla di significativo, pensò Paige, tuttavia contribuivano a creare quell'alone di mistero intorno alle indagini, che neanche Gunn e Anne erano disposti a dipanare.

Ancora due giorni e la licenza di Paige sarebbe giunta al termine. La sua prima destinazione era Proserpina; prima e anche ultima, probabilmente, se l'indagine avesse seguito il suo corso.

Non ne valeva la pena.

Di questo era stato convinto fin dal principio. Per Anne e Gunn era diverso. Per loro poteva valere la pena di mentire, rischiando la pelle degli altri, ma per lui no. Al momento buono a lui sarebbe mancata la dedizione necessaria. Ogni volta che aveva tentato di percorrere la strada della dedizione, si era fermato di fronte alla necessità di salvaguardare se stesso.

Già sapeva come avrebbe agito quando l'indagine fosse giunta a colpire la Pfitzner. Ne era disgustato, ma sapeva che avrebbe fatto uso di tutto ciò che aveva appreso per salvarsi. Le ultime indiscrezioni lasciavano pensare che l'indagine fosse condotta in prima persona dal senatore Wagoner. Un fatto strano, considerando i rapporti non idilliaci vigenti tra il senatore e MacHinery. Forse il tutto rientrava in un oscuro gioco politico. Wagoner sarebbe arrivato l'indomani, garantendo a Paige un lasso di tempo sufficiente a escogitare una buona esposizione dei fatti, abbandonare lo stabilimento, e ritrovarsi nello spazio senza bisogno di guardare un'ultima volta negli occhi Anne Abbott e Hai Gunn. A quel punto avrebbe avuto tutto il tempo di arrivare a Proserpina, prima che l'indagine sul progetto Pfitzner portasse a qualche conseguenza.

Ci sarebbero voluti almeno tre mesi, e per allora non gli sarebbe importato più niente.

Il momento arrivò, e lui si decise a recarsi nell'ufficio che Wagoner aveva requisito a Gunn. Si sentiva un uomo che andasse incontro al suo plotone d'esecuzione.

Ma quando giunse sulla soglia rimase come fulminato. Nella stanza c'era anche Anne.

– Colonnello Russell – sentì dire al senatore, – si sieda, la prego. Sono molto lieto di incontrarla. Le comunico che ho fatto pressioni sui servizi di sicurezza affinché cambiassero i suoi ordini. Lei non andrà più a Proserpina, ma partirà per Giove con la signorina Abbott. Stasera.

Tutto si svolse come in un sogno. Durante il trasferimento verso l'astroporto, Wagoner non aprì bocca, mentre Anne sembrava in preda a un leggero stato di shock. Paige dedusse, in base alle sue scarse cognizioni, che fosse stata colta di sorpresa anche lei. Quando era entrato nell'ufficio gli era parsa attenta, vigile, come se sapesse già ciò che Wagoner stava per dirgli. Ma non appena il senatore aveva menzionato Giove, si era voltata di scatto, fissandolo attonita. Era avvenuto qualcosa di imprevisto. Qualcosa di assolutamente incomprensibile, almeno per ora.

A sud si potevano scorgere dei fuochi d'artificio. Paige guardò fuori dal finestrino; era uno spettacolo notevole, e sembrava provenire dalla zona di Manhattan. Rovistando nella mente alla ricerca di una motivazione valida, Paige ricordò che allo stadio di Randalis Island si stava svolgendo il grande raduno dei Fedeli. I fuochi venivano esplosi per festeggiare il Ritorno del Redentore, che per i Fedeli era ormai imminente.

Gewiss, gewiss, es naht noch heut'
und kann nicht lang mehr säumen...

Erano versi tratti dal *Tristano,* ricordò Paige. Suo padre, grande amante di Wagner, usava cantarli spesso. Ma contemporaneamente gli apparvero alla mente anche le immagini dei quadri tipici della Seconda Venuta; oggetti medievaleggianti in

cui la gente correva ad adorare l'anticristo, mentre Cristo era raffigurato in un angolo del dipinto, ignorato da tutti. Nel suo ricordo l'anticristo aveva un volto a metà strada tra Francis X. MacHinery e Bliss Wagoner.

Nel cielo i fuochi formavano una serie di disegni incandescenti.

I Fedeli credevano anche che la Terra fosse piatta. Lui stesso stava andando in cerca dell'immortalità, nel suo viaggio su Giove, ma perlomeno quel pianeta era ancora sferico, o quasi. Certamente più sferico del loro. Nel cielo sopra la città comparve un'altra serie di fiammate bianche e azzurre.

Paige si voltò di scatto, e fissò Anne. La ragazza aveva Io sguardo incollato al vetro, e osservava quella sequenza di fuochi artificiali come rapita. Il riflesso dei bagliori le sbiancava il volto, illuminandolo. Paige si dimenticò completamente di Wagoner e si allungò verso di lei, baciandola con delicatezza sulle labbra. Dapprima lei reagì con freddezza.

Paige avvertì la momentanea rigidità delle labbra, prima che il suo volto fosse illuminato dal sorriso, lo stesso che lo aveva tanto impressionato la prima volta. Le labbra si ammorbidirono e si fusero con le sue, e per un momento interminabile il mondo scomparve del tutto.

Anne si lasciò andare contro lo schienale, sfiorandogli le guance con le dita, mentre il veicolo si allontanava dalla superstrada, dirigendosi a nord. I fuochi scomparvero in lontananza, trasformandosi in una macchia distante e violetta, rimanendo impressi ancora per un po' nelle loro retine, come se avessero guardato il sole da vicino. Naturalmente Anne non poteva sapere che lui aveva pensato di fuggire lontano, su Proserpina, abbandonandola al suo destino. *Io credo, ora. Aiutami, Anne; aiuta questo miscredente a credere.*

Il pilota avviò un breve conciliabolo con le guardie, in seguito al quale il veicolo venne lasciato passare oltre i cancelli dello spazioporto, e poi a sinistra, lungo il reticolato. Ripresero la direzione della città, evitando la palazzina, e si avviarono verso la zona buia adibita agli atterraggi di emergenza. Una serie di con-

che oscure segnava il terreno, tutte tranne una, che rifulgeva lontana.

All'interno del veicolo, Paige cercò di mettere a fuoco la situazione, fissando il mondo esterno da cui li separava una doppia barriera. Un pannello di vetro, infatti, divideva il pilota dai passeggeri, un altro il pilota dall'esterno. In lontananza cominciarono a delinearsi i contorni dell'oggetto illuminato. Era un'astronave, un veicolo a uno stadio che lui non aveva mai visto. Probabilmente un semplice mezzo di trasferimento per giungere al satellite Veicolo Uno, in attesa di prendere posto su una vera e propria nave di collegamento interplanetario. Per essere un traghetto era veramente minuscolo.

– Allora, colonnello – disse Wagoner dal suo angolino buio, – che cosa ne dice?

– Be', direi che è piuttosto piccolo o sbaglio?

– Piccolissimo, direi – sottolineò Wagoner con una risatina. Quindi tacque. Paige si allarmò, domandandosi se il senatore stesse bene, poi tornò a guardare Anne. Le loro mani si incontrarono, stringendosi con forza, febbrilmente.

La macchia di luce si faceva sempre più vicina, e Paige cominciò a scorgere intorno a essa un numero notevole di marines. Per un fatto strano, più si avvicinavano al veicolo e più appariva minuscolo.

– Benissimo – disse Wagoner. – È venuto il momento di scendere. La partenza è prevista tra dieci minuti, e l'equipaggio vi mostrerà le vostre cabine.

– Equipaggio? – insorse Paige, stupito. – Ma, senatore, su quella nave non possono salire più di quattro persone, una delle quali dovrà essere per forza il meccanico. E questo significa che il pilota sarò io.

– Si sbaglia – rispose Wagoner, scendendo al suo fianco. – Noi siamo soltanto passeggeri. La signorina Abbott, lei ed io, intendo; ma ovviamente ci saranno anche i marines. Il *Per Aspera* è concepito per un equipaggio di cinque persone, oltre ai passeggeri. Ma ora basta, abbiamo perso abbastanza tempo.

Ma com'era possibile?

All'atto di salire sulla nave, Paige ebbe l'impressione di incastrarsi tra i muri. L'unico modo per far entrare dieci persone in quel bugigattolo era liofilizzarle.

Con tutto ciò, Paige trovò un marine ad accoglierlo sulla soglia del portello d'entrata, e pochi minuti dopo si ritrovò seduto nella più grande cabina che avesse mai visto. Infinitamente più vasta, cioè, di quella di un vero traghetto spaziale. Dall'interfono sopra la sua postazione udì le tipiche frasi gracchiami che contrassegnavano ogni partenza verso lo spazio.

– Pronti a partire. Tra meno di un minuto il portello si chiuderà ermeticamente.

E Anne dov'era? Era sicuro di averla vista salire dopo di lui, o almeno così gli era parso...

– I passeggeri si preparino rapidamente. Un minuto alla partenza.

...Qualcosa non andava in tutta quella storia. Non aveva nemmeno fatto in tempo a rendersi conto di dove l'avevano condotto. E se Wagoner...

– Meno trenta secondi. Attenzione.

...E se il senatore si stava preparando a fuggire? Ma da che cosa, poi? E perché lui e Anne avrebbero dovuto accompagnarlo? Come ostaggi...

– Meno venti.

...non avevano alcun valore. Così come per il governo. In più non avevano soldi, né conoscenze che potessero danneggiare Wagoner...

– Meno quindici.

Un momento, però, Anne sapeva qualche cosa. Perlomeno ne era convinta.

– Dieci secondi. Attenzione.

Prestando ascolto alla voce, tentò di convincersi a rilassarsi. Il tempo per riflettere non gli sarebbe certo mancato. Alla partenza...

– Cinque.

...non bisognava...

– Quattro.

...pensare...
– Tre.
...che...
– Due.
...alla...
– Uno.
...stessa...
– Zero.

...partenza. Il traghetto si staccò da terra. Sentì le ossa schiacciate dalla pressione e lo stomaco che si aggrovigliava. Ogni decollo era uguale. Non si poteva fare nulla per renderlo più confortevole, dunque non restava che concentrarsi sul capo e sull'addome, mentre gli altri muscoli sopportavano il peso della spinta verso l'alto. Era sempre uno sforzo innaturale per la struttura corporea, ed era necessario assecondare la spinta adoperando i muscoli, per non correre il rischio di subire danni. Un astronauta ben addestrato era dotato di addominali allenati a sopportare colpi anche più pesanti di questo, e neanche l'uomo più forte del mondo a questo punto sarebbe riuscito a fargli voltare la testa contro la sua volontà.

Si esibì in un urlo liberatorio. Urlare serviva; si svuotavano i polmoni, preservandoli da guai peggiori. Quando la spinta giungeva al termine, la quantità di anidride carbonica nel sangue aumentava, stabilizzando nuovamente la respirazione. Era come un enorme singulto, che inaugurava la ripresa delle normali funzioni polmonari. Muscoli lacerati o meno, l'urlo faceva sì che quando si tornava a respirare, si respirava veramente.

Ma il fatto più importante era che soltanto urlando, il cosmonauta poteva veramente reagire all'immane pressione che si sviluppava in quei nove secondi. Era come una sorta di protesta, e ti faceva sentire meglio. Paige gridò a tutta forza.

Stava ancora urlando, quando la nave si gettò improvvisamente in caduta libera. Incredulo, Paige sentì morire il proprio grido in gola, e tentò affannosamente di allentare le cinghie. Ogni capacità appresa durante l'addestramento si liberò all'istante. La risalita era durata troppo poco. Non poteva ter-

minare prima dell'urlo, nemmeno la più breve delle accelerazioni avrebbe potuto finire così. Ma i razzi ionici erano stati disattivati. La nave aveva esaurito la sua spinta, e stava evidentemente ricadendo sulla Terra...

– Attenzione prego – sentì dire all'interfono. – Siamo in viaggio. Ancora pochi secondi di caduta libera, e la forza di gravità sarà ripristinata. – *Ma...* Di colpo la cuccetta di Paige tornò alla sua posizione normale, come se si fosse adagiata a terra. *Non è possibile. Non possiamo essere usciti dall'atmosfera.* Se così fosse stato, la caduta sarebbe dovuta durare per tutto il viaggio. Su qualunque vascello interplanetario, e su un traghetto in particolare, la gravità normale si poteva ristabilire soltanto con una rotazione della nave intorno al proprio asse. E quella manovra non veniva adottata che da pochi ed esperti comandanti, dato il suo alto costo in termini energetici. E poi la *Per Aspera* non stava certo effettuando una manovra del genere, altrimenti Paige se ne sarebbe accorto senza ombra di dubbio.

E il suo corpo rimaneva premuto contro la cuccetta, come se la gravità fosse pari a quella terrestre.

– Attenzione prego. Tra uno punto due minuti oltrepasseremo la Luna. La bolla di osservazione è perfettamente attivata e a disposizione dei passeggeri. Il senatore Wagoner avrebbe piacere che la signorina Abbott e il colonnello Russell si recassero sulla bolla.

I razzi ionici erano stati incomprensibilmente spenti, e avevano cessato la loro attività. Tutto questo a non più di 250 metri dalla superficie terrestre. Eppure stavano proprio costeggiando la Luna senza avere alcuna sensazione di movimento, nonostante la supposta fase di accelerazione della nave. Cos'è che forniva la spinta? L'unico rumore distinto era il leggero ronzio del generatore elettrico di bordo, anch'esso estremamente silenzioso. Sembrava che si trovassero ancora sulla terraferma, e che il generatore non stesse riscaldando il plasma elettroionico adoperato dai razzi. Paige slacciò definitivamente la cinghia e si alzò.

Non c'era segno di variazione gravitazionale. I piedi restavano saldamente appoggiati a terra, e solo per prudenza evitò di correre alla massima velocità verso la bolla d'osservazione.

Anne e il senatore Wagoner erano già sul posto, intenti ad osservare lo spazio profondo. Sembravano ancora un po' scossi dalla partenza, ma si erano certamente ripresi.

Si avvicinò con cautela. Tra le due sagome notò uno strano bagliore, una macchia giallastra e fissa, simile alle altre stelle che si intravedevano dal vetro della bolla. Questo dimostrava che il campo gravitazionale della nave non era il prodotto di una rotazione intorno al suo asse. Si concentrò sul punto luminoso situato tra l'avambraccio di Anne e il gomito di Wagoner. Aveva un che di familiare. Era...

Giove.

Sul lato lontano del pianeta notò altri due punti luminosi più piccoli. Erano i quattro satelliti di Galileo, e lui poteva vederli a occhio nudo proprio come Galileo li aveva osservati al telescopio.

Paige si fermò incerto sulla soglia d'entrata della bolla, mentre i due punti luminosi si allontanavano tra loro, e uno scompariva alle spalle di Anne. La nave proseguiva nella propria accelerazione, continuando ad avvicinarsi a Giove a una velocità inimmaginabile, almeno per Paige. Provò a compiere qualche rapido calcolo mentale per stabilirne la velocità approssimativa.

Quel minuscolo traghetto stava ricadendo su Giove a una velocità pari a un quarto di quella della luce.

40.000 miglia al secondo.

Inoltre, a giudicare dal colore sempre più vivo del pianeta, la velocità era in continuo aumento.

– Venga pure, Russell – lo incoraggiò Wagoner. – Venga qui a godersi lo spettacolo. La stavamo aspettando.

10
GIOVE V

A questo sene il buonsenso, ad allontanarsi dal senso comune. La matematica ha reso un grande servizio all'uomo in questo secolo, relegando il cosiddetto "buon senso" là dove doveva stare, in cima a uno scaffale, in un barattolo polveroso con la scritta: «nonsensi da scartare».

ERIC TEMPLE BELL

Helmuth rimase ad osservare la nave in via d'atterraggio, sentendo il cuore pesante. Il tipo di veicolo non era dissimile da quelli normalmente adottati per i collegamenti tra satelliti, anche se leggermente più grande. Il mezzo planò discretamente su Giove, con *un lieve rumore* di razzi.

Questo atterraggio, pensò Helmuth, dimostrava che il sogno si stava trasformando in realtà. Gli sviluppi nella ricerca antigravitazionale stavano rendendo rapidamente obsoleti i razzi ionici. Era evidente che quella nave stava adottando una specie di filtro antigravitazionale, che le permetteva di muoversi con una spinta dei razzi inferiore al normale. In questo modo aveva potuto risparmiare ai passeggeri lo stress dovuto alla presenza della gravità naturale.

Secondo le teorie in vigore, tuttavia, era impossibile sviluppare un filtro gravitazionale totale. Forse si poteva anche riuscire ad impiantarlo, ma nessuno avrebbe potuto entrarvi e uscirvi a piacimento.

Sarebbe stato come tentare di saltare oltre un'asticella posta all'infinito; anche riuscendo a superarla si sarebbe ricaduti a una velocità talmente alta da non poter reggere all'impatto.

Helmuth si mise al lavoro meccanicamente, sempre immerso nelle sue riflessioni. Charity in giro non si vedeva, e del resto il suo quadrante era normalmente inattivo durante quel turno. Da quel punto si poteva supervisionare agevolmente tutto il lavoro, e sicuramente Charity si aspettava che lo facesse lui. Con tutta probabilità era andato a conferire con i senatori, e ne aveva ricevuto notizie che considerava estremamente positive.

Per lui non c'era più niente da fare. Quella rivelazione assalì Helmuth d'improvviso. Terminato il suo turno, non gli sarebbe rimasto altro che fuggire.

Non potevano chiedergli un'altra volta di rivivere quell'incubo, come un attore condannato a recitare la stessa parte in eterno. Era sveglio ed equilibrato, e si sentiva nel perfetto controllo delle sue facoltà. Nel sogno l'uomo si offriva volontario, ma quell'uomo non era lui. Non questa volta. Avrebbe approfittato della presenza dei senatori su Giove V per rassegnare le proprie dimissioni. Direttamente, senza dover passare da Charity.

Si sentì percorrere da un'ondata di sollievo, proprio mentre stava terminando di azionare i circuiti addetti alla supervisione dei lavori. La forza di quella sensazione fu tale, che fu costretto ad appoggiare di nuovo sul tavolo il caschetto che stava per infilarsi. Questo era ciò che aveva atteso per così tanto tempo: la possibilità di abbandonare tutto, e non pensare più a niente.

Sicuramente doveva a Charity un ultimo giro di ispezione del Ponte; ma poi basta, la libertà lo attendeva. Eterna libertà dal Ponte, e da tutto ciò che lo riguardava. Un ultimo giro di commiato, e poi sarebbe tornato a Chicago, se ancora esisteva.

Attese con calma che le pulsazioni tornassero a un livello di normalità, e prese su il casco, dirigendosi verso il Ponte... che si eresse tutto intorno a lui, in un pandemonio che sovrastava oltre ogni sua immaginazione e speranza. La pioggia infuocata batteva incessantemente contro il rivestimento del suo scarafaggio, al punto da ferirgli i timpani. Aveva regolato il circuito audio del casco al minimo del volume, ma non poteva spegnerlo del tutto. I rumori del Ponte erano vitali per poter stabilire la

sua reazione agli eventi esterni che lo flagellavano. L'udito era molto più importante della vista, in quel luogo. Avrebbe potuto anche proseguire bendato.

E il Ponte si faceva sentire, emettendo la solita melodia dissonante, che faceva vibrare le sue strutture in una polifonia di suoni. Questi rumori erano la sola cosa cui prestare attenzione. Tutto il resto, gli ululati del vento, le raffiche di pioggia, i tuoni e l'attività lontana dei vulcani, serviva solo a formare una cornice suggestiva. Non contava nulla.

Era come una grande orchestra di cui si poteva tranquillamente ignorare la gran parte. Bastava concentrarsi su quel particolare ruggito, il lamento di una belva ferita che andava incontro al suo destino. Un lamento incredibilmente alto, ora, persino per i canoni di Giove.

Tutto si stava compiendo, e Helmut!] si rese conto di avere atteso fin troppo.

Il Ponte non sarebbe rimasto in piedi a lungo. Nessuna cura lo avrebbe salvato. Anche se ogni uomo e donna di Giove V avessero rinunciato a dormire per tutto il tempo del passaggio della Macchia Rossa e della Perturbazione Sud Tropicale...

...non sarebbe servito a niente. Tra *le nebbie della* tempesta si levavano gli alti e continui lamenti; erano come dei gemiti, sempre più profondi. Il Ponte vacillava; saliva e ricadeva come se immense onde gelate lo investissero a intervalli regolari. Una marea pigra, che faceva cigolare i pilastri, esausti per il peso sempre più gravoso che dovevano sopportare. Lo scarafaggio di Helmuth veniva pericolosamente scosso dai venti che flagellavano la struttura, ed egli si vide costretto a portare la corrente al massimo per impedire che si staccasse dalla superficie. Proseguire era impossibile. Tutta l'energia era impegnata a tenere il veicolo a terra, e non ce n'era più per andare avanti.

Ma doveva ultimare la sua ronda, e per farlo gli mancava una sola direzione.

Via, verso il basso.

Fino ad arrivare al ghiaccio del Nono Circolo; là dove tutto aveva fine, e niente più funzionava.

Le rotaie conducevano verso un grande pilone, per poi svoltare in direzione del settore 94. Helmuth partì lentamente, disponendo il veicolo a testa in giù, verso terra.

Dai quadranti risultava che 21 miglia più in là, 11 circa sotto il Ponte, i venti si placassero d'improvviso. Quel settore era situato all'altezza del ghiacciaio, ed era contraddistinto da una lunga catena montagnosa, che ne segnava l'orizzonte. Avvicinandosi, Helmuth rimaneva sempre più stupito dalla calma che incontrava. Naturalmente il vento soffiava anche in quella zona, tuttavia il suo impeto si manteneva su valori ben al di sotto della media del pianeta.

Mentre lo scarafaggio scendeva lentamente, Helmuth ebbe la sensazione di vivere un sogno, e si dimenticò delle insidie. Alla distanza scorse una massa bianca che esplodeva in una festa di luci, per poi scomparire. Poi di nuovo, altre tre volte, e ancora.

Si decise a bloccare il veicolo, quasi controvoglia. Guardando di nuovo avanti, si accorse che a quel carosello di luci si era sostituito il lento scorrere degli elementi. Tutto sembrò fermarsi e pulsare, mentre il vento si placava, tranquillo...

Helmuth grugnì, meravigliato. Cosa aveva di fronte? Sembravano pesci, ma forse assomigliavano più a delle meduse. Meduse d'aria dotate di costole, trasparenti e grandi come un pallone. Bellissime, e straordinariamente delicate per abitare un pianeta di questa furia.

Helmuth tentò di accendere i fari, ma il vento si alzò di nuovo, e le creature scomparvero. A lato del pilone apparve invece una grande piattaforma chiusa, e ricoperta da un tetto trasparente. All'interno si intravedevano dei movimenti.

Non aveva mai visto quella parte del Ponte, ma forse era stata costruita da poco. Non era mai arrivato sino a lì, ma non gli sembrava che il progetto prevedesse una struttura come quella.

Per un attimo fu sconvolto dal pensiero che su Giove fosse già arrivato l'uomo. Un pensiero breve, dissipato dal primo sguardo al contenuto della piattaforma. Quella cosa che si muoveva al suo interno era un robot. Era grande come due esseri umani, e aveva una strana forma, dotata di tentacoli. I suoi movimenti

erano frenetici, e stava lavorando con migliaia di flaconi e bottigliette, che affollavano gli scaffali e i tavoli intorno ad esso.

Era davvero uno strano ambiente; una specie di laboratorio. C'era persino il microscopio.

Il robot alzò lo sguardo, e sembrò guardare nella sua direzione, agitando i tentacoli. La macchina sembrava indicare i suoi fari, e Helmuth si risolse a smorzarne l'intensità, spegnendoli quasi del tutto. Tutt'intorno si fece buio, ma il laboratorio era dotato di luci artificiali.

Non c'era possibilità alcuna di comunicare in via diretta con il robot. Forse poteva tentare con la persona che lo manovrava, ma quella persona non risultava presente in alcun progetto di lavoro. Né tantomeno vi risultava il robot stesso...

Sul suo display si accese una lucina bianca, attivando la linea di comunicazione con Europa. Che esistesse veramente un addetto per manovrare quel macchinario? Forse stava usando il ripetitore di Giove V per amplificare il suo segnale radio. Fu percorso da un fremito di curiosità, e attivò la linea.

– Pronto, Ponte! Chi è di servizio lì?

– Pronto, Europa. Sono Bob Helmuth. È tuo il robot che mi trovo davanti, nel settore 94?

– Sono io – rispose la voce. Sembrava proprio provenire dal robot stesso. – Sono Doc Barth, e questo è il mio laboratorio. Ti piace?

– Be', sì. Sembra molto confortevole. Non sapevo che esistesse una roba del genere. Che ci fai lì?

– Il laboratorio è stato installato da poco. Ha il compito di studiare le forme di vita gioviane. Le hai viste?

– Che cosa? Quella specie di meduse, intendi? Ma sono vive veramente?

– Sì – rispose il robot. – La notizia deve essere mantenuta segreta finché non se ne saprà di più, ma sapevamo che voi del personale esterno li avreste visti, prima o poi. Per rispondere alla tua domanda: sì, sono vivi. Assomigliano a dei protoplasmi, con la differenza che invece che d'acqua, fanno uso di ammoniaca.

– E come fanno a mantenersi in vita? – domandò Helmuth.

– Proprio qui sta il punto. Siamo sicuri che si nutrano di qualche organismo simile al plancton, ma presente nell'aria. Lo abbiamo scoperto sezionando lo stomaco di alcuni esemplari morti. Non siamo ancora riusciti, tuttavia, a catturarne degli esemplari vivi. Di conseguenza resta da risolvere la gran parte dei problemi, come i metodi di nutrizione del plancton, ad esempio. Se solo lo sapessi!

Helmuth provò a riflettere sul problema. Dunque Giove ospitava delle forme di vita. Naturalmente erano di struttura semplice, inermi di fronte ai venti feroci che sconvolgevano il pianeta. Ma vive. E se nell'aria fluttuavano degli esseri viventi, altri potevano esservene nell'acqua; in quei mari del pianeta talmente freddi da impedirne l'esplorazione nel modo più assoluto.

– Non sembri particolarmente impressionato – osservò il robot. – Evidentemente voi umani non provate particolare interesse per i pesci e il plancton, ma devi pesare alle conseguenze di questa scoperta. La notizia porterebbe a una rivoluzione in campo biologico. Tutto andrebbe riconsiderato.

– Non ne ho dubbi – ribatté Helmuth. – Ma il punto è che non so cosa dire. Pensavamo tutti di trovarci su un pianeta morto...

– È vero. Ma adesso ne sappiamo di più. Scusami ora, ma devo riprendere il mio lavoro. Ci sentiamo. – Il robot si abbassò sul tavolo, tornando a muovere i suoi tentacoli.

Helmuth si avviò a marcia indietro, preparandosi a risalire. Doc Barth... era l'uomo che aveva trovato quel fossile, su Europa. E poi c'era stato quell'ufficiale che aveva il compito di prelevare dei campioni dal suolo di Giove. Probabilmente vi avevano trovato dei batteri, confermando così le scoperte effettuate sui meteoriti del passato. La vita si trovava... ovunque, allora. Non soltanto sulla Terra e Marte. Se potevano esistere forme di vita in un luogo dalle condizioni estreme come Giove, non c'era più alcun motivo per escluderne la presenza su tutti gli altri pianeti. Persino il Sole, forse, era abitato da organismi in grado di resistere al calore...

Aveva raggiunto di nuovo il Ponte, e doveva cambiare rotaia per dirigersi verso la rimessa. Non aveva mai avuto modo di conoscere Doc Barth, né molti degli altri uomini e donne con cui intratteneva contatti radio. Se si escludevano gli uomini presenti direttamente sul Ponte, non aveva a che fare che con un mucchio di voci. E ormai non avrebbe più potuto conoscere nessuno.

– Helmuth, sveglia! – Una voce dal comunicatore lo distolse dai suoi pensieri. – Ti sei accorto che hai rischiato di precipitare? Hai disinserito tutti i comandi automatici del veicolo!

Helmuth passò una mano sui controlli, con un improvviso senso di colpa. Ma ormai lo scarafaggio aveva superato la zona di pericolo, grazie all'opera di Eva.

– Non mi ringraziare. Vedi piuttosto di dormire di più e leggere di meno. Questa è la mia raccomandazione, Helmuth.

– Tientela per te – borbottò lui.

Si rituffò nei suoi pensieri, a partire proprio da quell'episodio. Anche rassegnando le dimissioni all'istante, non avrebbe fatto ritorno a Chicago prima di un anno. Queste cose andavano programmate molto tempo prima, e la nave dei senatori non gli avrebbe certo offerto un passaggio. C'erano innumerevoli pratiche da avviare per permettergli di andarsene.

Lo attendeva un anno di ozio totale. Un anno da trascorrere sulla base di Giove V, mentre tutti gli altri lavoratori lo avrebbero guardato come uno sfruttatore delle risorse comuni. E con gente come Eva Chavez e Charity Dillon, che non avrebbe tralasciato nessuna occasione per fargli sapere cosa pensava di lui.

Un anno da spettatore, a guardare passivamente l'evoluzione del lavoro che seguiva alle nuove scoperte. Per non parlare degli immancabili decessi cui avrebbe dovuto assistere senza poter fare nulla. Avrebbe recitato la parte dell'uomo privilegiato che tutti detestano, un uomo completamente inutile alla causa comune.

Tornando a Chicago, poi, sarebbe stato costretto a cercarsi un lavoro non statale, dati i suoi trascorsi, e tutti gli avrebbero

immancabilmente chiesto per quale motivo avesse abbandonato il Ponte proprio nel momento cruciale.

Ora capiva perché nel suo sogno era condannato a offrirsi volontario.

Ancora una volta fu distolto dai suoi pensieri dallo squillo del campanello, che segnalava il cambio di rotaia. Era sempre deciso a dare le dimissioni, ma era arrivato alla conclusione che Giove gli potesse infliggere più di un destino infernale.

Mentre disattivava il cruscotto, sullo schermo apparve improvvisamente Charity. Il suo sguardo era pieno di rimprovero, come del resto aveva previsto.

– Il senatore Wagoner chiede di parlarti, se non sei troppo stanco – disse. – Comunque vai pure, finisco io ciò che stavi facendo.

– Parlare con me? – fece Helmuth, corrucciando la fronte. Il sogno lo investì a tutta forza. *No.* Non l'avrebbero costretto a fare qualcosa contro la sua volontà. – E di che cosa, Charity? Pensano che sia una spia, per caso? Ovviamente avrai riferito loro le mie idee.

– Infatti – ribatté Dillon, impassibile. – È nostra opinione, tuttavia, che potresti cambiare idea dopo aver parlato con Wagoner. Dovrai recarti sulla nave, c'è una tuta spaziale pronta per te.

Charity troncò la conversazione, indossando l'elmetto. Il discorso per lui era chiuso.

Helmuth rimase per un attimo a fissare la bolla di vetro in cui si era immerso il suo superiore, poi si decise a scendere verso lo spogliatoio, alzando le spalle.

Tre minuti dopo si trovava già sulla superficie di Giove V, con sulla schiena il riflesso colorato del pianeta madre.

Trovò ad accoglierlo un marine, che gli tolse la tuta e lo fece salire cortesemente a bordo. Da tempo Helmuth aveva smesso di interessarsi alle nuove teorie sull'antigravità e simili, ma questa volta non poté fare a meno di guardarsi intorno, incuriosito.

Mentre si avviava verso l'interno, si accorse che quella nave non aveva alcunché di diverso da quella che l'aveva trasportato

da Chicago a lì. Era soltanto una nave spaziale come tante; piccoli anfratti e vari corridoi che si intersecavano in modo regolare. Giunse alla cabina in cui lo attendevano.

Rimase estremamente sorpreso dalla figura di Wagoner. Il senatore non era altero come se l'era immaginato, era invece piuttosto giovane, sessant'anni al massimo, e aveva uno sguardo incredibilmente acuto. La sua cabina, pur confortevole, non era enorme o lussuosa, ma niente più che una normale cabina spaziale. Quel politico contraddiceva tutte le storie che si raccontavano riguardo al senato attuale, immerso negli scandali sino al midollo.

Al suo fianco c'erano due persone: una ragazza non troppo carina, probabilmente la sua segretaria, e un uomo in uniforme, piuttosto alto. Paige Russell. Con stupore, Helmuth si accorse di conoscerlo. Era proprio l'uomo che aveva raccolto quei campioni dal suolo su cui stava riflettendo poco prima. Un esperto di balistica, se non ricordava male, che gli stava sorridendo senza troppo trasporto. Helmuth si voltò verso il senatore.

– Credevo di essere stato convocato davanti all'intero comitato senatoriale.

– Il comitato è venuto, infatti, ma si è fermato a Ganimede. Ho voluto evitarle la sensazione di trovarsi davanti a una giuria – affermò Wagoner con un sorriso. – Ho dovuto presenziare talmente tante volte ad inchieste sulla lealtà di qualcuno, che non mi sembrava il caso di esportare anche a Giove quel tipo di cerimonie. Si sieda, Helmuth, la prego. Tra poco arriverà anche qualcosa da bere. Abbiamo molte cose di cui parlare.

Helmuth accettò l'invito, mantenendo una certa rigidità.

– Lei conosce il colonnello Russell, credo – disse Wagoner, tranquillo. – Le presento invece la signorina Anne Abbott, di cui parleremo dopo. Veniamo a noi. Dillon mi ha riferito che lei sta per ultimare il suo lavoro, qui al Ponte, e questo mi dispiace, dato che la considero uno degli elementi più validi di cui disponiamo. E tuttavia non nascondo di esserne contento, in un certo senso; infatti dimettendosi si renderà disponibile per un proget-

to molto più importante, in cui potrà dimostrare appieno il suo valore.

– Potrebbe spiegarsi meglio?

– Lasci che proceda a modo mio. Per prima cosa, discuteremo un po' del Ponte. Tenga conto, per favore, di non trovarsi a rispondere a un interrogatorio. Lei è perfettamente libero di non rispondere. Se lo farà, nessuno si offenderà, e non vi saranno conseguenze. Inoltre sappia che qualsiasi nastro dovesse registrare questa nostra conversazione sarà da me considerato artefatto. Il nostro non è un colloquio ufficiale.

– La ringrazio.

– Voglio discutere con lei di alcune questioni che mi stanno a cuore, e mi auguro che mi voglia rispondere con franchezza. Deve anche sapere, naturalmente, che un eventuale nastro potrebbe venire manipolato a svantaggio di qualcuno, nonostante la mia intercessione. Come garanzia parziale anche lei saprà da me qualcosa di riservato, in modo che il rischio sia reciproco. Queste sono le condizioni. Paige e Anne sono testimoni di tutto, accetta?

Un inserviente fece il suo ingresso, in silenzio. Lasciò sul tavolo alcune bevande e uscì di nuovo. Helmuth bevve dal suo bicchiere, accorgendosi che conteneva il cocktail che lui stesso era solito prepararsi nella cabina di controllo. In questo caso, però, la temperatura della bevanda era molto più fredda, con effetto oltremodo piacevole. Provò ad allentare la tensione dei muscoli, rilassandosi. – Va bene – rispose all'esortazione del senatore.

– D'accordo, cominciamo allora. Dillon mi ha riferito che lei pensa che il Ponte sia una mostruosità. Da un attento esame della sua cartella, e sappia, Paige, che ho fatto lo stesso per lei, mi sembra che Dillon abbia travisato il senso dei suoi pensieri. Preferirei, tuttavia, che me ne parlasse lei, di persona.

– Mostruosità non è il termine esatto – cominciò Helmuth. – Vede, il pensiero di Charity è completamente diverso. Lui identifica nel Ponte la prova effettiva della caparbietà umana; dell'impossibilità, cioè, di fermare lo sviluppo della scienza. Fin

qui posso anche essere d'accordo con lui, ma quando arriva a personificare il progresso stesso in questa struttura, non lo seguo più. Senatore, lei mi ha chiesto di parlarle francamente, e io ho intenzione di farlo. Charity non ammette la decadenza della cultura occidentale, ma quella è una cultura che si avvia verso la morte, come dimostra la realtà stessa, per chi la vuole vedere. Charity ritiene invece che il Ponte dimostri l'esatto contrario.

– L'Occidente ha pochi anni ancora davanti a sé – concordò sorprendentemente il senatore.

Paige Russell si asciugò la fronte dal sudore, che scendeva copioso. – Non posso sentire concetti come questi – borbottò. – Mi viene voglia di nascondermi sotto il tappeto. Dobbiamo tener conto che MacHinery si trova su Ganimede e...

– MacHinery – lo interruppe Wagoner con fermezza – si farà venire un colpo quando verrà a conoscenza del nostro piano, e non sarò certo io a dispiacermene. È vero, comunque, che abbiamo innescato un processo irreversibile, e il botto preparato da Anne assieme al suo gruppo suggellerà il tutto. Tornando alla nostra discussione, signor Helmuth, l'Occidente ha il merito di aver permesso un gran numero di successi della storia umana. Il Ponte potrebbe anche essere considerato l'apoteosi di tutto questo.

– Non da me – disse Helmuth. – Non è possibile costruire qualcosa di così grande al solo scopo di dimostrare che fosse possibile farlo. È come un gigantesco e inutile rituale, simbolo stesso della decadenza e morte della nostra cultura. La stessa cosa avvenne già in passato con le piramidi egizie, o in modo ancor più clamoroso, con il famoso progetto del Diagramma di Potere di Marte. Se i marziani avessero pensato piuttosto a impiegare le loro energie per sopravvivere, forse la loro cultura sarebbe arrivata a noi.

– Sostanzialmente mi trovo d'accordo con lei – disse Wagoner, – soprattutto per ciò che riguarda Marte. Le piramidi, invece, non segnarono la fine di quella civiltà, dato che furono costruite anche durante il suo fiorire. A volte le cose vengono fatte

esclusivamente perché ciò è possibile; non è un rituale, questo, è la definizione della scienza stessa.

– D'accordo, ma questo non cambia la sostanza delle cose. Una cultura vitale si riconosce dalla sua capacità di difendersi, penso che lei concordi su questo. Da oltre cinquant'anni l'Occidente batte sistematicamente i sovietici su ogni fronte, e ora il Ponte rappresenta il suo Diagramma di Potere. O le sue piramidi, se preferisce. Serve a dimostrare che siamo potenti, ma potenti in modo inutile. Quando giungerà il prossimo attacco sovietico, servirà una quantità enorme di risorse e denaro, ma queste non vi saranno più, perché già investite nel Ponte.

– Su questo punto la devo correggere, perché l'attacco dei sovietici è già arrivato – affermò Wagoner. – Ed è stato un trionfo. L'Unione Sovietica non ha adottato una strategia militare da opporre alla nostra, ma si è limitata a imporci dall'esterno il suo sistema. Che bisogno hanno di attaccarci direttamente, quando ormai siamo sovietizzati... e prevedibili, oltretutto.

«Ecco perché sono d'accordo con lei. Le nostre risorse andavano impiegate fattivamente in campo sociologico, proprio per evitare questa colonizzazione. E invece sono andate a foraggiare un progetto in campo fisico di dimensioni mastodontiche e mai raggiunte prima. Proprio la mossa più prevedibile, nel gioco delle parti. Per essere rimasto lontano dalla Terra tutti questi anni, Helmuth, lei valuta gli eventi in modo brillante; molto più lucidamente del cittadino terrestre medio.

– È proprio l'assenza dalla Terra a stimolare l'interesse per ciò che vi avviene. Qui il tempo per leggere non manca. – Quel drink che gli avevano offerto gli aveva fatto un effetto notevole. Naturalmente non era più abituato a bere, e la testa gli girava; ma di fatto aveva ormai preso la rincorsa per gettarsi nell'abisso.

Wagoner sembrò accorgersene, e si sporse improvvisamente in avanti. – Nonostante tutto, però – riprese, – non mi sembra appropriato sostenere che il Ponte serva a uno scopo puramente ritualistico. Con questo progetto siamo infatti riusciti ad ottenere dei notevoli risultati, nelle varie ricerche intraprese. Al punto

che ormai il Ponte non è più di alcuna utilità; è, per così dire, defunto.

– Defunto? In che senso? – domandò flebilmente Helmuth.

– Nel senso che continueremo a farlo funzionare per qualche tempo solo perché non si può arrestare un progetto così grande di punto in bianco. Abbiamo costruito il Ponte anche perché i sovietici si aspettavano che lo facessimo. Secondo il solito gioco dei ruoli, dovevamo costruire un'altra cosa tipo il progetto Lincoln e il Distretto Manhattan, e così abbiamo fatto. Ma questa volta non sapranno quale fosse il problema che cercavamo di risolvere, né se sia effettivamente risolvibile. E mi creda, lo è.

«Il Ponte continuerà a funzionare, fisicamente. A noi conviene che ciò avvenga, per motivi politici e di facciata. Inoltre non possiamo abbandonare al loro destino persone come Dillon, che non vivrebbero senza di esso, vista la portata del loro legame emotivo. Lei è la sola persona di un certo peso che non nutra questo atteggiamento, Helmuth, e dunque è giusto che sappia che il progetto ha raggiunto il suo scopo e sta per essere abbandonato.

– Ma per quale motivo?

– Perché ha ormai fornito la risposta alle nostre domande – rispose Wagoner a bassa voce. – La teoria che abbiamo verificato con successo è di una portata tale, che in confronto l'imminente caduta dell'Occidente è una bazzecola. E in più essa reca in sé i germi della futura sconfitta dei sovietici, qualsiasi cosa avvenga nei prossimi cento anni.

– Devo supporre che lei faccia riferimento alla forza antigravitazionale... – accennò timidamente Helmuth.

Wagoner apparve sorpreso. – Per la miseria, è davvero sorprendente questa sua capacità di anticipare ogni mia conclusione. Spero non sia sempre così, vista la negatività di ciò che sto per dirle. Per caso, sa anche cosa sia un antiagatico?

– No – rispose Helmuth. – Neanche lontanamente.

– Oh, finalmente una buona notizia. Chi le ha detto che avevamo scoperto l'antigravità? Non credo sia stato Charity, dal momento che gli avevo raccomandato di non farne menzione.

– Ci sono arrivato da solo – disse Helmuth. – E comunque mi riesce proprio difficile capire l'importanza di questa scoperta, e soprattutto come si ricolleghi al Ponte. Io pensavo che stesse avvenendo l'esatto contrario, e cioè che l'antigravità dovesse servire a favorire l'ulteriore sviluppo del Ponte. In tal modo l'uomo avrebbe potuto arrivare fin là senza bisogno di utilizzare una remota base operativa come questa di Giove V.

– Nessuna persona sana di mente può pensare di far scendere l'uomo su Giove. E poi non è la gravità il vero problema. Un valore 8, come quello di Giove, è comunque tollerabile per breve tempo. Ma penetrare nell'atmosfera è impossibile. Respingerebbe qualunque intruso scagliandolo di nuovo verso l'alto, in balia della corrente.

– Si potrebbe filtrare la pressione...

– Sì, si potrebbe – concordò Wagoner. – Ma a quale costo? E poi non ha alcun senso tentare, il Ponte è finito. Ci è stato utile, regalandoci una massa di preziose informazioni in innumerevoli campi. E poi ha svolto una funzione che solo lui poteva assolvere. La verifica delle equazioni Blackett-Dirac.

– Sarebbe a dire?

– Dirac ha dimostrato l'esistenza di una relazione tra la forza magnetica e la rotazione dei corpi. Blackett, che questa formula vale anche per la gravità. In pratica, l'equazione sostiene che $G = 2CP/BU^2$; dove C è la velocità della luce, P il momento magnetico, e U il momento angolare. Cosa sia esattamente B, non so; comunque è una costante del valore approssimativo di 0,25.

«Il Ponte ci serviva per raccogliere dati sulla forza del campo magnetico di Giove. Se ci avesse fornito la prova dell'inesattezza dell'equazione, tutte le altre informazioni ottenute non sarebbero valse la spesa che abbiamo affrontato. Giove era il solo corpo grande abbastanza da permetterci di portare avanti la sperimentazione di quelle equazioni.

«Ora i dati ci hanno dimostrato che le teorie di Dirac erano esatte. E *anche* quelle di Blackett. Sia la forza magnetica, *sia* la forza di gravità sono fenomeni di rotazione.

«È inutile che stia a raccontarle per filo e per segno cosa avvenne dopo; può immaginarlo benissimo da solo. Le dirò solo che questa astronave è dotata di un generatore che da solo giustifica tutte le infernali fatiche che siete stati costretti ad affrontare in questo posto. Il nome del meccanismo è piuttosto tecnico; *Generatore Gravitron Polarity Dillon-Wagoner*. Detesto questo nome, ma fortunatamente i tecnici lo hanno soprannominato *trottola*, visto ciò che combina al momento magnetico di qualsiasi atomo che venga sottoposto al suo trattamento. E quando dico *qualsiasi* mi creda, è proprio così.

«Quando è attivo, il generatore si concentra esclusivamente sul suo campo, e lo fa con tale forza che siamo costretti a disattivarlo in prossimità di un pianeta, altrimenti ci impedirebbe di atterrare. Nello spazio profondo, però, non si lascia influenzare da meteoriti o altro, e nemmeno dalla gravità. Si può dire che non si curi minimamente delle leggi che limitano i massimi valori raggiungibili della velocità. È praticamente imperturbabile.

– Lei scherza – disse Helmuth.

– Scherzo, eh? E che mi dice di questa nave? Abbiamo impiegato meno di due ore per il trasferimento da Ganimede alla Terra, comprese le manovre. Questo significa viaggiare a una media di 55.000 miglia al secondo. Per fare questo la trottola ha speso meno di 5 watt di energia, traendola da tre cellule comuni del 6.

Helmuth mandò giù un altro sorso del drink. – Con ciò vorrebbe sostenere che questo mezzo non ha un vero e proprio limite di velocità? Come può esserne certo?

– Non lo sono, infatti – dovette ammettere Wagoner. – Si sa che le formule matematiche non svelano i campi in cui non sono applicabili. Un fatto molto spiacevole, che vale anche per la meccanica quantistica. Comunque, ben presto sapremo quale velocità di spinta possa raggiungere la trottola; e sarà lei stesso a dircelo.

– Chi?

– Proprio lei. Con l'ausilio del colonnello Russell e, mi auguro, anche della signorina Abbott. – Helmuth si guardò intorno. Anche gli altri parevano stupiti quanto lui. – La Terra si trova

sull'orlo del baratro e noi, intendo dire l'Occidente, dobbiamo avviare all'istante un'attività di collegamento interstellare. Dall'osservatorio Richardson, situato sulla Luna, abbiamo già ottenuto la descrizione di due sistemi stellari piuttosto interessanti: l'uno nei pressi di Lupo 359, l'altro verso Cygnus 61. E comunque ne esistono a centinaia, di pianeti che potrebbero ospitare la vita.

«Stiamo per avviare una sorta di evacuazione ideale dell'Occidente. Non possiamo certo svuotare la Terra, ma possiamo spedire in giro per l'universo persone avventurose, che amino la libertà, e vogliano colonizzare questa parte della galassia. Sempre, ovviamente, che ciò sia possibile.

«Finalmente potremo far fiorire una civiltà nuova, senza interferenze da parte terrestre. I sovietici non possiedono la trottola, e anche quando la scopriranno, non permetteranno mai che venga usata, per paura che offra un'opportunità di fuga per i dissidenti.

«Helmuth, noi desideriamo che lei assuma la direzione di questo grande esodo, in collaborazione con il colonnello Russell. Lei è la persona che cerchiamo, ha l'intelligenza e la struttura mentale che ci serve, come conferma la sua analisi del momento che sta attraversando il nostro mondo. Per lei non c'è alcun futuro sulla Terra.

– La prego di scusarmi – disse Helmuth, deciso, – ma non credo di essere in grado di analizzare la situazione in maniera razionale. Si renderà conto di avermi comunicato una serie di notizie abbastanza sconvolgenti. In più, la decisione non dipende da me soltanto. Ho bisogno di tempo per riflettere... almeno tre ore... me lo può concedere?

– Certamente – rispose il senatore.

Helmuth richiuse la porta, e sulla stanza calò il silenzio; un silenzio che si propagò per diverso tempo. Fu Paige a spezzarlo.

– E così era questo ciò che stava cercando; una sorta di elisir di lunga vita per i cosmonauti. Lunga vita per *me,* e tutti quelli come me.

Wagoner annuì. – Non potevo esporle l'intera questione nell'ufficio di Hal Gunn. Lei aveva bisogno di viaggiare su questa astronave, e di toccare con mano il grado di livello tecnologico cui siamo arrivati. Per Helmuth è diverso, lui può credermi perché è già in possesso di tutta una serie di nozioni fondamentali. Tra le quali manca, però, quella di antiagatico. Quella è una parte che lui dovrà ancora sperimentare, mentre voi già la conoscete al meglio.

«Ora capirà perché non mi importava nulla della storia della spia, Paige. Che se la tengano la Terra, i sovietici. È un processo irreversibile, sia che gliela consegniamo noi, sia che vengano a prendersela. Ma noi diffonderemo le migliori idee dell'Occidente nell'intero universo, grazie a persone immortali, dotate di idee immortali. Persone come voi due.

Paige osservò Anne, notando la sua espressione persa nel vuoto, oltre la testa di Wagoner. In quell'espressione c'era qualcosa di familiare, qualcosa che lui comprendeva bene. Soffocò a stento un sorriso.

– Perché io?

– Perché per questo lavoro ci serve proprio una persona come lei. Quando la vidi alla Pfitzner, quel giorno, pensai subito che fosse stata la Provvidenza a mandarla. E quando Anne trasse dalla cartella le sue caratteristiche personali, erano talmente calzanti che pensai fossero false, Lei farà da collegamento tra la Pfitzner e il Ponte. Nelle nostre stive si trova tutto ciò che siamo riusciti a produrre finora, dall'ascomicina al nuovo antiagatico. Anne le ha già insegnato come si somministra quella roba, dunque non resta che organizzare tutto nei minimi particolari. Si accordi con Helmuth, e le stelle saranno alla vostra mercé.

– Anne – mormorò Paige. Lei si voltò, fissandolo. – Tu sapevi di tutta questa storia?

– Sono venuta sin qui, no? Avevo qualche sospetto su ciò che stava avvenendo. Sei tu, piuttosto, quello che deve adeguare le sue nozioni.

Paige rimase zitto per un istante, soprappensiero. Poi gli venne in mente un nuovo aspetto della vicenda.

– Senatore – disse, – non mi sembra che abbia intenzione di venire con noi. Eppure tutto questo è partito da lei, e non credo che abbia avuto vita facile in questi anni...

– Proprio così, Paige. In primo luogo MacHinery osteggerà il progetto in tutti i modi, considerandolo un tradimento. Sarà necessario che qualcuno si esponga per coprire gli altri. L'idea è stata mia, e dunque sarò io ad assumermi questa responsabilità. – Rimase un attimo in silenzio, per poi aggiungere: – Ma è il governo il solo vero responsabile dell'accaduto. Se avesse esercitato le sue funzioni basandosi sulla legge, invece che sui personalismi, l'intero progetto non avrebbe nemmeno avuto inizio. E invece, grazie a gente come il nonno di MacHinery, il sistema ha cominciato a basarsi su uomini che stabilivano personalmente cosa fosse giusto o sbagliato; e quali leggi andassero o meno rispettate. Ecco come l'Occidente si è spinto verso il baratro della rovina sociale. Ormai non c'è più niente da fare. – Improvvisamente sfoggiò un largo sorriso. – Esporrò al meglio questo concetto quando mi troverò davanti al tribunale.

Anne balzò in piedi con gli occhi umidi, spiritati, e il labbro tremante. Aveva lavorato a lungo con Wagoner, ed evidentemente non aveva mai considerato l'ipotesi che quel giovane, vecchio senatore decidesse un giorno di sacrificarsi.

– Tutto questo è assurdo! – esclamò ad alta voce. – Loro non l'ascolteranno nemmeno, lei lo sa meglio di me. La riconosceranno colpevole di tradimento e chissà che altro, e sarà impiccato o sigillato in qualche bidone di scorie. È questa la pena, attualmente. Lei non deve tornare laggiù per niente al mondo!

– I suoi timori sono eccessivi. Le celle sigillate cui si riferisce sono semplici luoghi di avvelenamento chimico. Non ci si accorge di niente, prima di spirare. E poi che differenza fa? Qualun-

que cosa decidano di farmi, il fato si è compiuto e il progetto andrà avanti.

Anne si nascose il viso tra le mani.

– E poi... Anne, mi ascolti – riprese Wagoner, con voce tranquilla. – Sono troppo vecchio per questo, e forse lo sono sempre stato. Le stelle devono andare ai giovani. Ai giovani in eterno.

– Perché l'ha fatto, allora? – insorse Paige. La voce gli tremò leggermente.

– Cosa vuole che le risponda, Paige. Lei già lo sa. Le ho letto la risposta in faccia mentre parlavo delle stelle con Helmuth. Questo è il vostro destino. Mi dia lei una risposta.

Anne si girò verso Paige con gli occhi umidi. Forse sapeva cosa si aspettava da lui. Ne avevano parlato spesso, e lui aveva già provato l'impulso di dirglielo. Ma ora le cose erano cambiate, e un'altra forza aveva preso il posto della prima; una forza potente come un dogma, seppur mai affermata. Quella stessa forza che scorgeva ora in Wagoner, come in Anne, e cui lui aveva giurato fedeltà.

– È lo stesso motivo per cui le scimmie si lasciano attirare in gabbia – rispose lentamente. – E per cui i gatti salgono sui pali del telefono o entrano nei cassetti aperti. Ha regalato all'uomo la morte, ma anche le stelle. Penso di poterla chiamare curiosità.

Wagoner apparve sorpreso. – Curiosità, dice? È così che la chiamerebbe? Non so se questo basti a spiegare tutto, forse io l'avrei chiamata in un altro modo, comunque... chissà se non lo farete voi stessi, in futuro, dalle parti di Aldebaran.

Si levò dalla sedia, osservando i due in silenzio. Poi tomo a sorridere.

– E ora – disse solennemente, – *mine dimittis*... che il vostro servo si congedi. In pace.

11
GIOVE V

...i premi economico-sociali connessi a tali attività scientifiche non sono preminenti per lo scienziato e l'intellettuale. Ciò deriva da una sua precisa evoluzione di ordine morale, e dalla scelta di un tipico atteggiamento umano; conoscere le cose, senza necessariamente possederle. Se l'uomo nutre l'amore e la conoscenza, allora tutto è bene.

WESTON LA BARRE

– Ecco tutto – terminò Helmuth.

Eva rimase in silenzio, seduta nella sua poltroncina.

– C'è soltanto una cosa che non capisco – disse infine. – Per quale motivo ne hai parlato proprio con me? Credevo che un affare come questo non potesse che spaventarti.

– È così, infatti. Ne sono terrorizzato – affermò Helmuth, quasi con esultanza. – Ma c'è una notevole differenza tra il terrore e la paura, e io l'ho appreso proprio adesso. Abbiamo sbagliato, Evita, sia tu che io. Io, perché pensavo che il Ponte fosse un vicolo cieco; tu, perché ti eri convinta che fosse esso stesso il fine.

– Non ti seguo.

– Non mi comprendo neanch'io. Tutte le paure che si scatenavano dentro di me, ogni volta che dovevo lavorare sul Ponte, derivavano dai sogni. Proprio da questa irrazionalità avrei dovuto capire immediatamente la verità. Benché non ci fosse alcuna possibilità di lavorare sul suolo di Giove, io lo *desideravo,* come avrei potuto desiderare la morte. Deriva tutto da quel maledetto condizionamento cui ci hanno sottoposti. Sappiamo tutti che il Ponte non può durare in eterno, ma siamo stati costretti a cre-

derlo. Cos'altro avrebbe potuto indurci a sopportare tutta quella fatica? Ma questa contraddizione porta direttamente alla pazzia. Tu stessa ne hai sopportato gli effetti, quando sei venuta a parlarmi del tuo desiderio di generare un figlio qui. Quel tuo modo di reagire era schizoide quanto il mio.

«Ma adesso tutto è mutato. Abbiamo la prova che il Ponte sia effettivamente servito a qualcosa, così come il lavoro che vi abbiamo svolto. Io sbagliavo quando pensavo che non ci avrebbe portato da nessuna parte, che tutto fosse inutile. Ma tu, Eva, forse avevi intuito meglio di me la direzione in cui andava il Ponte, e questo ti ha spinto a compiere la scelta più importante della tua vita.

«Ora sappiamo. Sappiamo che esistono infiniti posti in cui andare, e che questi luoghi sono in tutto simili alla Terra. E dal momento che la Terra è in procinto di essere conquistata dai sovietici, quei luoghi saranno persino più simili alla Terra della Terra stessa!

– Perché mi parli in questo modo? – intervenne Eva. – Soltanto per fare pace?

– Io accetterò quell'incarico, Evita... ma solo se tu verrai con me.

Con una movenza felina, lei si alzò di scatto dalla sedia e si voltò. Contemporaneamente, nella stanza echeggiò il suono dell'allarme della Base, e fu un suono raggelante.

– Tutti ai vostri posti! – L'altoparlante della cabina di Eva emise la gracchiarne caricatura della voce di Charity Dillon, molto sopra le righe. – La tempesta è quasi su di noi! La Perturbazione Sud Tropicale ha raggiunto la macchia. Il vento ha superato ogni valore di velocità precedentemente rilevato, e la massa sta cominciando a depositarsi. Questa è un'emergenza di primo livello.

Il ruggito della voce di Charity non riusciva a coprire del tutto i tremendi effetti atmosferici che giungevano all'orecchio. I venti di Giove spazzavano la zona, in una inquietante confusione di urla e sibili.

Il Ponte reagiva al fenomeno con una serie di mostruosi gemiti d'agonia, e nell'insieme venne a crearsi un'eco acuta e tambureggiante, quasi musicale. L'effetto era quello di un dinosauro che tentasse di attraversare una foresta di spine d'acciaio. Un suono che Helmuth non aveva mai udito, ma che nondimeno riconobbe all'istante.

Il Ponte era sul punto di spezzarsi.

Un attimo dopo il rumore si attutì leggermente, e l'altoparlante emise la voce di Charity in un tono più normale.

– Eva, rispondimi, ti prego. È la fine... a meno che qualcuno non venga qui subito. Entro un'ora il Ponte potrebbe crollare.

– Lascia che crolli – replicò Eva, a voce bassa.

Ne seguì un esterrefatto e breve silenzio, che lasciò spazio a un suono grottesco. La voce del senatore Wagoner, simile a una risata.

Charity disattivò il circuito.

Il Ponte continuava a emettere il suo rumore mortale.

L'uomo e la donna raggiunsero la finestra e guardarono fuori. Giove occupava l'orizzonte, come sempre. Una massa ormai inutile, circondata dalle stelle.

FINALE
Laboratori Nazionali Brookhaven

E in verità vi dico, amate i vostri nemici, benedite coloro che vi hanno maledetto, fate del bene a chi vi odia, e pregate per coloro che vi sfruttano e vi perseguitano. Solo così sarete figli del Padre nostro che è nei cieli, poiché è lui che fa sorgere il sole sul bene e sul male, e manda la pioggia a bagnare il giusto e l'ingiusto.

Quale premio pensate dì ottenere amando coloro che vi amano ? Forse che i pubblicani non agiscono allo stesso modo?

E voi che salutate unicamente chi è del vostro stesso sangue, credete forse di fare di più? Forse che i pubblicani non si comportano in modo uguale?

«Ogni fine» scrisse Wagoner sulle pareti della cella nel suo ultimo giorno, «rappresenta un nuovo principio. Può essere che tra mille anni i terrestri decidano di tornare a casa. O forse tra duemila o tremila, se manterranno la memoria delle loro origini. Forse sì, torneranno. Ma non vi resteranno a lungo. Questo è ciò che mi auguro.»

Il senatore rilesse tutta la frase, pensando di sottoscriverla col suo nome. Mentre si domandava se farlo veramente, segnò l'ultimo giorno sul suo calendario, e la punta della matita si spezzò. In quella scheggia di legno si rifletteva il suo destino, ed egli rinunciò a temperarla, gettandola piuttosto nel cestino della carta straccia.

Tutto era già scritto nelle stelle, o quasi. Lui stesso aveva contribuito a scriverlo. La costellazione che riusciva a vedere da là, portava il suo nome, Wagoner, e comprendeva ogni stella del cielo. Su questo non c'era più alcun dubbio.

Poco più tardi, quello stesso giorno, un uomo di nome MacHinery pronunciò poche parole:

– Bliss Wagoner è morto.

Ma come al solito, MacHinery si sbagliava.

LIBRO SECONDO
UNA VITA PER LE STELLE

1
LA PATTUGLIA

Seduto nella stazione ferroviaria abbandonata di Erie-Lackawanna, Pennsylvania, Chris osservava la città di Scranton. Il decollo era ormai imminente, e tutt'intorno si avvertiva il pungente profumo dei trifogli bianchi e rossi.

Era la prima volta che assisteva a un simile spettacolo. Chris aveva ormai sedici anni, ma fin da bambino sapeva che le città avevano preso ad abbandonare la Terra. Nonostante questo, non aveva mai avuto occasione di vederne una in volo. Non era semplice, giacché le città nomadi partivano d'improvviso, e non facevano mai più ritorno.

E d'altronde non si trattava di uno spettacolo particolarmente divertente o interessante. Chris non aveva mai visto nessun'altra città, e Scranton rappresentava l'unica possibile fonte di introiti dell'intera vallata. Era là che suo padre e suo fratello avevano guadagnato lo stretto indispensabile per tirare avanti, ed era sempre là che lo avevano speso all'istante. Era molto più facile spendere che guadagnare, a Scranton.

La città era andata via via degradando, ed era diventata sempre meno generosa, specialmente verso chi possedeva poco o nulla. Ora era scoccata l'ora finale, l'ora della disperazione. Come altri centri prima di lei, anche Scranton partiva per le stelle; verso il suo nuovo destino di città pendolare dello spazio.

L'implacabile sole di luglio scaldava la vallata, penetrando tra i fumi delle ciminiere. Non erano rimaste molte fabbriche funzionanti, e anche quelle poche erano ormai al lumicino. L'unica speranza era trovare un altro pianeta su cui lavorare. Anche il poco fumo residuo sarebbe stato soppresso. Durante il viaggio non era consentita l'emissione di scarichi, e persino le sigarette erano proibite.

In fondo alla ferrovia, nei pressi dell'imbarco, c'era un contadino del sud in jeans e maglietta, intento a zappare il proprio giardino. Non si rendeva conto di ciò che stava accadendo? Chissà, forse non gliene importava nulla, o non vi badava. Come suo padre, che da tempo non ragionava più, come se vivesse in un suo limbo personale. Restava strano, tuttavia, che non vi fossero altri spettatori della scena, oltre a loro.

La città era circondata da una striscia di nuda e arida terra, che la separava dalle baracche fatiscenti dei sobborghi. Scranton se ne andava, portando con sé i suoi riflessi gialli e arancioni; quei mucchi di scorie che facevano parte integrante dell'abitato, come una sorta di magazzino merci. Da qualche parte nell'universo avrebbe pur trovato un pianeta che riciclasse le scorie, o che trattasse i minerali ferrosi. Da quelle risorse si poteva ancora ricavare qualche profitto; e comunque le scorie valevano più di gran parte della gente che viveva in quel posto.

La speranza risiedeva in questo: che nell'universo esistesse qualche pianeta ancora ricco di ferro. La Terra lo aveva ormai esaurito del tutto, fatta eccezione per qualche deposito di rottami rugginosi, come le automobili usate. I libri avevano definito il secondo millennio l'"Era dello Spreco". Naturalmente Marte era ricca di ferro, ma non per Scranton. Pittsburgh l'aveva anticipata, con le sue grandi attrezzature e gli altoforni, e non c'era posto per un altro centro. Tantomeno per una città basata sulla produzione d'acciaio. Il ferro non mancava, ma vi era carenza di ossigeno, una risorsa indispensabile per produrre l'acciaio.

Non restava che cercare oltre i confini del sistema solare. Venere o Mercurio non disponevano di risorse ferrose utilizzabili, e gli altri sei pianeti non producevano che gas o ghiaccio puro, come Plutone.

Il contadino drizzò la schiena, appoggiando la zappa al muro della casetta. Entrò. Improvvisamente la valle parve del tutto deserta, e Chris fu preso da un vortice di pensieri. Non stavano rischiando grosso a stare lì, lui e il giardiniere solitario? Forse c'era pericolo a rimanere nel campo di rotovortici della città.

Il silenzio era totale. Non si udiva che il continuo borbottio della città in lontananza. Alle sue spalle c'era l'antica tratta dei treni, le cui rotaie erano state sradicate da tempo per alimentare i forni. Una leggenda della valle recitava che nelle notti più quiete si sentisse ancora il rumore del "Phoebe Snow" che passava, ma Chris ne rideva. E poi suo padre gli aveva detto che quel treno non aveva mai viaggiato di notte. Ormai non erano rimaste nemmeno le traversine, utilizzate dagli abitanti come legna da ardere durante i rigidi inverni della Pennsylvania.

Chris scrutò nella propria mente, alla ricerca di qualche dato sui rotovortici, ma non gli venne in mente un granché. Ricordava solo che erano macchine in grado di sollevare gli oggetti. La sua istruzione era piuttosto modesta. Chris aveva sempre cercato di rimediare alle sue lacune leggendo di tutto, persino le etichette delle scatole. Ma la fisica dei voli interstellari era qualcosa che andava al di là della sua comprensione; e d'altronde non la poteva afferrare nemmeno uno studente esperto, senza l'aiuto di un professore esperto. Chris aveva provato a farsi spiegare la cosa dalla bibliotecaria di Scranton ma, nonostante i suoi tentativi, non era venuto a capo di nulla. Nemmeno lei conosceva a sufficienza l'argomento.

Chris aveva deciso di restare sulla Terra. Chissà, forse avrebbe fatto lo stesso anche se avesse saputo le realtà con esattezza. Nella vallata ogni cambiamento era visto con sospetto, come un pericolo. E così, Scranton se ne andava dalla sua vita, come già Betelgeuse, in passato. Rifletté sulla sua esistenza. Non che avesse avuto molto dalla vita, fino a quel momento. Tutto si era risolto nell'intrappolare scoiattoli, rubare uova ai vicini, poveri come loro, cercare avanzi da rivendere ai mulini, e accudire suo padre assieme a Bob, durante gli attacchi di una malattia che nessuno nel trentaduesimo secolo era stato in grado di diagnosticare. L'avevano definita l'antico flagello africano del *kwashiorkor,* o malnutrizione. Oltre a questo aveva badato a tenere le ragazzine alla larga dagli orti, a pescare qualche minuscolo salmone, e ad osservare i razzi che solcavano il cielo, lontano e indifferente.

Quante volte aveva pensato di andarsene... ma per fare cosa? Tutto ciò che possedeva era la sua forza fisica, notevole ma non addestrata, e dunque inutilizzabile. Non aveva mai avuto madre, ma la sua famiglia si sosteneva sull'amore e sulla reciproca lealtà. Questo li aveva tenuti in vita anche quando non avevano nient'altro da mangiare che qualche pomodoro verde, e la pasta di pane fritta. E sempre questo li aveva salvati dal freddo delle nevi natalizie, quando non avevano alcun riparo dal gelo, se non la possibilità di stringersi tra loro, protetti da quel mucchio di stracci che erano i loro vestiti. Chris si era aggrappato con tenacia alla sua unica via di salvezza, la famiglia, e Bob aveva fatto lo stesso. In tutta la Terra, triste e spopolata, non esisteva altro tipo di lealtà se non quella. Non gli avevano lasciato neanche la possibilità di sognare. Chris aveva un carattere allegro e fiducioso di natura, ma cosa poteva sognare in un mondo in cui un laureato in scienze economiche non aveva alcuna possibilità di esercitare la professione? Un mondo in cui non esisteva che qualche lavoro da poco, mal pagato e a tempo pieno, al punto da non lasciargli tempo nemmeno per recarsi alla tomba di sua moglie. Che speranze poteva dare ai suoi figli? Non vi erano risposte, o meglio, ce n'era una sola, anche troppo ovvia; e per le ragazze era ancora peggio.

Alle città nomadi non andava meglio. Spesso, anzi, era addirittura peggio, e Chris aveva letto che vagabondare per le stelle portava alla morte per inedia, senza nemmeno la consolazione di un pezzetto di terra sotto il cielo azzurro. Del resto, quasi tutte le città che avevano abbandonato la Terra erano state sul punto di fare ritorno. Soltanto Pittsburgh aveva fatto fortuna, se ben ricordava, e anche quella fortuna era solo apparente. I suoi abitanti se ne stavano seduti in quella città isolata, senza niente da vedere al di fuori del deserto giallastro e il gelo del tramonto che penetrava nelle ossa. Anche per Pittsburgh, gli diceva sempre suo padre, prima o poi sarebbe venuto il momento di lasciare il sistema solare. Non per mancanza di risorse, questa volta, ma per assenza di compratori. Non era rimasta più molta gente, sulla Terra, ed era inutile che Pittsburgh facesse ritorno al suo

triangolo dorato, tra i fiumi d'un tempo. La ricchezza della città non aveva più alcuno scopo, se non c'era rimasto niente da comprare. Anche le città nomadi stavano morendo, come tutto il pianeta.

Ma Chris rimase là, fermo a guardare la scena davanti all'imbarco. Almeno per una volta succedeva qualcosa, in quella monotonia, e sentì di provare invidia per la decisione della città di lasciare la valle.

Avvertì un lieve fruscio alle sue spalle. Al di là della strada, sotto la montagna, intravide la testa di un cane, circondata dai gigli, come servita su un vassoio. Chris si lasciò andare a un ampio sorriso.

– Ciao, Kelly. Stai attento alle api.

Il cane trotterellò verso di lui, sbuffando con fierezza. Probabilmente questa derivava dal fatto che l'aveva rintracciato, mentre normalmente non sapeva trovare nemmeno la via di casa. Kelly era il suo cane, una specie di incrocio tra un collie e un kerry blu, senza assomigliare più di tanto a nessuna delle due razze. Tutto sommato non somigliava proprio a niente, e Chris pensò che fosse il cane di razza più pura che avesse mai visto. In effetti, sembrava un bastardo peloso, tuttavia...

– Come va, bello? Credi che riuscirà a sollevarsi da terra?

Kelly sembrò quasi mettersi a pensare, e dimostrò una certa sofferenza. Abbaiò, notando una farfalla, e scodinzolò due volte, mettendosi a sedere. Era convinto di appartenere effettivamente a Chris, e a nulla poteva valere spiegargli la situazione, dato che; a) era troppo complesso, b) senza alcuna speranza. Kelly sopravviveva benissimo da solo, catturando conigli, anche se ogni tanto si procurava dei guai, andando a caccia di porcospini. Voleva bene a Chris più di qualunque altro, ed era fermamente convinto di appartenergli.

Finalmente in città si intravedevano dei movimenti. A grande distanza scorse dei piccoli gruppi di uomini, quasi invisibili, che pattugliavano il perimetro con i loro caschi lucidi e gialli. Probabilmente dovevano far rispettare la legge, pensò Chris; l'ultima legge terrestre che Scranton avrebbe dovuto rispettare.

Ai Padri della Città non importava quanta gente avrebbero portato spontaneamente lassù, ciò che importava era scovare i ficcanaso che si avvicinavano troppo.

Chris immaginò le loro voci con intensità tale, da sentirle vicine. Poi sobbalzò, e comprese che non era la sua immaginazione a generarle. Scorse nei pressi delle baracche un gruppetto di caschi gialli. Una pattuglia si stava dirigendo verso di lui.

Chris si precipitò con prudenza verso i cespugli che costeggiavano il lato opposto della strada ferrata. Là sarebbe stato invisibile, nascosto alla pattuglia, ma avrebbe potuto ancora sentirne le voci.

– ...in queste baracche, forse. A me sembra una grossa perdita di tempo.

– Se il capo ci ordina di controllare, dobbiamo farlo. Tutto qui. Anche se io penso che sarebbe stato meglio farlo a Nixonville.

– Quella sottospecie di vagabondi? Quelli sentono puzza di lavoro a dieci miglia di distanza. Non come la gente di qui, che il lavoro lo cercava. Non che ce ne sia mai stato...

Chris scostò gli arbusti con la massima cautela, guardando fuori dei cespugli. Il primo gruppo non era in vista, ma ce n'era un altro che si stava dirigendo verso di lui, lungo la strada ferrata. Richiuse rapidamente i cespugli, rimpiangendo la scelta di nascondersi lì, invece di risalire la montagna. Adesso era tardi. La pattuglia era troppo vicina, e avrebbe scorto immediatamente ogni suo movimento.

Udì un lieve e moderato brusio, proveniente dalla valle; una sorta di ronzio d'api, ma differente, più profondo. Era un rumore completamente nuovo, per Chris, ma non sussistevano dubbi sulla sua origine: erano i rotovortici di Scranton. Non poteva perderselo, continuando a rimanere nascosto. La pattuglia avrebbe ben dovuto rientrare, la città non poteva certo partire senza di loro!

Le voci continuavano ad avvicinarsi, e Kelly emise un basso ringhio alle sue spalle. Il ragazzo lo prese con forza alla collotto-

la, e lo scosse dolcemente, senza proferire parola. Kelly si zittì, al massimo della tensione.

– Ehi! Guarda un po' là!

Chris si sentì gelare, come un coniglio che abbia appena visto il suo predatore. Poi udì un'altra voce.

– Levatevi dai piedi. Questo posto è mio. Qui non c'è niente che vi riguardi.

– Ah sì? E che mi dici dell'obbligo di lasciare la zona entro le dodici di oggi? Sulla tua porta c'è un manifesto che ne parla, non sai leggere, Jack?

– Credi che me ne importi qualcosa di quel pezzo di carta? Io vivo qui, come vedete. Sarà anche un posto schifoso, ma è mio, e non me ne vado. Fuori dai piedi, ora.

– Non credere di cavartela, Jack. La legge dice che sei tu che te ne devi andare. Non siamo qui per la tua baracca, ma per far rispettare la legge, chiaro?

– La legge mi conferisce anche il diritto di mantenere la mia proprietà.

A dieci metri di distanza, verso l'imbarco, si sentì provenire un'altra voce. – Qualche problema, Barney?

– C'è un abusivo, qui, che non se ne vuole andare. Sostiene di essere il proprietario.

– È un fatto ridicolo. Chiedigli di mostrarti l'atto.

– Ma perché dobbiamo starcene qui a discutere? Prendiamolo e andiamo.

– *Non potete farlo.*

Si udì un rumore sordo, seguito da un'esclamazione di sorpresa. – Ah, giochiamo duro, allora! E va bene.

Ancora qualche colpo, e poi un rumore di qualcosa che si rompeva, un vetro, forse, o un mobile. D'improvviso, prima che Chris potesse fare niente, Kelly proruppe in una serie di guaiti, e si liberò dalla sua presa. L'animale saltò fuori dai cespugli e corse verso l'imbarco.

– Attenzione! Ehi, da dove cavolo arriva quel bastardo?

– Dai cespugli. C'è qualcuno anche là. Ti ho visto, Rosso, vieni fuori. Sull'attenti!

Chris si alzò lentamente in piedi, pronto a ogni evenienza. In lontananza, Kelly abbaiò in modo stupido, indeciso su chi aiutare.

– Molto bene, Rosso, sei bello robusto a quanto vedo. Suppongo che nemmeno tu sapessi nulla dell'ordine di evacuazione.

– Già – rispose Chris, con aria di sfida. – Sono di Lakebranch, e sono venuto solo per guardare.

– Lakebranch – gli fece eco il capo, guardando gli altri uomini della pattuglia.

– È una piccola città di provincia, qui in giro. Una volta era abbastanza rinomata, ora è un covo di ladri e bracconieri.

– Bene bene – commentò l'altro, dandosi un colpetto sul casco e sogghignando. – Di sicuro nessuno sentirà la tua mancanza, Rosso. Vieni.

– Vieni in che senso? – disse rabbiosamente Chris, serrando i pugni. – Devo tornare a casa per le cinque.

– Sta attento, è grosso, il ragazzo.

– Hai paura, forse? – disse l'altro, ridendo sprezzante. – È soltanto un ragazzo. Andiamo, Rosso, non ho tempo da perdere con te. Dal momento che ti trovi qua dopo mezzogiorno, è nostro diritto prenderti.

– Vi ho detto che devo tornare a casa.

– Dovevi pensarci prima. Muoviti. Ci hai seccato abbastanza.

Altri tre uomini uscirono fuori dalla baracca, tenendo saldamente nelle mani il contadino di prima. Erano abbastanza malconci, ma a quanto pare avevano avuto la meglio.

– Alla fine l'abbiamo preso, e non certo grazie al vostro aiuto!

– Ce n'è un altro qui, Bamey. Forza, Rosso, andiamo.

Il capo strattonò Chris per un gomito. Un movimento non troppo violento, ma improvviso, che scosse il lento cervello di Kelly. Kelly era un cane estremamente stupido, ma di colpo comprese il da farsi. Emise un ringhio da far rizzare i capelli. Chris pensò che non aveva mai sentito niente di simile. Kelly corse a tutta forza verso l'imbarco e azzannò la gamba dell'uomo.

Seguirono trenta secondi di confusione tale, che Chris avrebbe potuto facilmente darsi alla fuga. Nel bosco retrostante c'era una tale quantità di sentieri, che nessuno del gruppo sarebbe mai riuscito ad inseguirlo. Ma non poteva abbandonare Kelly. L'intera pattuglia si gettò sull'animale del nemico, come se seguisse un istinto millenario, e voltò la schiena al ragazzo.

Chris non era allenato a combattere, ma aveva riflessi pronti. L'uomo azzannato dal cane era già piuttosto occupato, dunque Chris scelse come obiettivo del pugno quello che gli stava vicino. Pur rimanendo stordito, l'uomo non cadde, e Chris sferrò un altro diretto. Forse non era andato esattamente a bersaglio, ma l'uomo barcollò nuovamente. Di colpo Chris si ritrovò nel bel mezzo della zuffa, e fu impossibilitato a colpire ancora.

Un attimo ancora, e si ritrovò accasciato a terra, contro il malridotto granito della strada ferrata. Non gli importava più di Scranton, di Kelly o di se stesso. Sentiva soltanto la testa che risuonava. Imprecò dentro di sé.

– ...più problemi di quanto ne valesse la pena. Tiragli un calcio alla testa e andiamocene!

– No. Non uccideremo nessuno. Gli ordini sono di prenderli, non di ammazzarli. Uno di voi cerchi di risvegliare Huggins.

– Che c'è? Di colpo siete diventati tutti fifoni?

Il capopattuglia ansimava pesantemente. Lentamente Chris tornò a far quadrare la vista, e scorse l'omaccione seduto a terra, intento ad avvolgere un brandello di camicia intorno alla gamba sanguinante. Nonostante tutto, l'uomo disse: – Non vorrete uccidere un ragazzo solo perché ha lottato? Non si può uccidere un uomo in questo modo vile! Non ne parliamo più.

– Zitto tu! – disse un'altra voce, con arroganza. – Comunque il cane l'abbiamo beccato.

– Chiudi la bocca. *Occhio!*

Chris si sentì afferrare da due uomini, uno per parte, non appena si rimise in piedi. Tentò ancora di resistere, lottando fieramente, ma la sua forza d'animo non si rifletteva più nei muscoli.

– Siete un branco di smidollati. Non riuscite neanche a tenere testa a un ragazzo. Rosso, non ascoltare quell'idiota. Non ne ha mai detta una giusta. Il tuo cane è solo scappato; e tu, Huggins, rimettiti il cappello.

Aveva tentato di essere gentile, con quella bugia; ma ormai era inutile. Chris scorse Kelly; quella povera bestia non avrebbe più avuto una seconda possibilità.

Il suo cuore si fece di pietra, mentre la pattuglia lo trascinava faticosamente verso Scranton.

2
UNA LINEA DI POLVERE ARDENTE

All'interno del perimetro di terra, la città aveva un aspetto irreale. Non si udiva più il solito ronzio, e nonostante il caldo sole di luglio, il luogo sembrava stranamente ombreggiato. Nonostante tutto il suo dolore e la rabbia che lo animava, Chris se ne domandò il motivo, e infine gli parve di comprenderlo: le ondate di calore che si innalzavano intorno alla città sembravano deviare i raggi del sole, indipendentemente dalla cupola che ricopriva il tutto. Be', non era esattamente una cupola, assomigliava più a una bolla semisotterranea, e veniva a contatto con il terreno ai margini del perimetro.

Il rotocaos aveva eretto il suo campo invisibile, e l'aria terrestre non poteva più penetrare all'interno.

Scranton era pronta.

A causa della missione, la pattuglia giunse in ritardo rispetto al previsto. Il capo sembrava ignorare la propria gamba ferita, e guidava alacremente i suoi uomini attraverso la desolata periferia. Chris lo guardava zoppicare con soddisfazione, ma dovette prendere atto che la menomazione non lo induceva a rallentare la marcia, né permetteva che gli altri lo facessero.

Il gruppo attraversò lo schermo del rotovortice. La sensazione che suscitava quel luogo era indescrivibile. Giunti verso metà dei duecento metri complessivi, il capo estrasse dalla cinta un apparecchio della grandezza di un avocado, e se lo rigirò più volte tra le mani. Il congegno emise un insistente sibilo, e il gruppo si dispose in fila indiana lungo la linea che il capo tracciò sul terreno con la punta dello stivale.

I due uomini che lo tenevano allentarono la presa, e Chris si piegò istintivamente su se stesso. A quanto sembrava, il capo

era rimasto indietro. Le due guardie erano molto meno temibili, ma il più grosso dei due ne notò il leggero movimento.

– Se fossi in te non lo farei, Rosso – disse. – Lo vedi questo apparecchio? Se soltanto provi ad allontanarti da me, dopo che l'avrò spento, salterai in aria. La vedi quella polvere che hai sollevato? Ecco, farai esattamente quella fine. Forse sarebbe meglio che ti rilassassi, ascoltarne.

Chris si voltò a scrutare la linea che aveva oltrepassato. Era una sorta di sottile striscia di confine, ricurva ai lati. Ebbe l'impressione di trovarsi entro un cerchio di polvere in ebollizione.

– Ora capirai con esattezza quello che intendevo. Guarda qui. – Il capogruppo si piegò, e raccolse da terra una grossa pietra; poi la gettò alle proprie spalle, verso la zona da cui erano venuti. Non appena l'oggetto giunse a contatto con la polvere in ebollizione, emise un sibilo acuto, e fu sospinto verso il cielo con un balzo repentino. In meno di un secondo, scomparve completamente alla vista.

– È stato piuttosto rapido, eh? Pensa dove potresti finire, Rosso! Quello è capace di sollevare una città intera. Non fare caso alle apparenze, dunque, già ora non ti trovi più sulla Terra.

Chris volse lo sguardo verso le montagne, per poi riportarlo verso la polvere che ondeggiava. Infine si girò, e cominciò a camminare verso la città.

Conosceva bene la via in cui si trovavano; l'aveva già percorsa diverse volte. A volte per mettere un'inserzione di ricerca di lavoro sul giornale della domenica, al costo di cinquanta cent; altre volte spingendo avanti a sé una carriola piena di rottami arrugginiti, o di carne equina di bassa qualità. Il problema era che ora non c'era più nulla dietro l'angolo, se non il deserto del perimetro. Non c'erano che ombre; ombre irreali.

Il capopattuglia si arrestò, voltandosi. – Non ce la possiamo fare, da qui – disse. – Barney, mettiti al riparo, e fa' attenzione al giardiniere. Io andrò avanti con il ragazzo, mi sembra dotato di buonsenso.

La risposta di Barney fu soffocata da un possente suono prolungato, cinquanta decibel almeno, che echeggiò tra i muri. Chris non aveva mai udito un rumore così terrificante, e il peggio era che non sembrava aver fine. Il capogruppo lo condusse al riparo di un portone.

– È l'allarme. Tutti giù, ragazzi. Rapidi! Fermo tu, Rosso. Non penso ci sia pericolo, ma non possiamo saperlo con esattezza. Non vorrei che qualcosa si staccasse, cadendoci addosso. Proteggiti la testa.

Finalmente il suono terminò, lasciando posto di nuovo al ronzio. Chris lo avvertì a un livello talmente intenso, da costringerlo a digrignare i denti. L'ombra si fece sempre più fitta, mentre all'esterno, la polvere in ebollizione danzava leggiadra, sollevandosi in aria.

Improvvisamente l'arco della porta divenne obliquo, barcollando. Chris cercò un appiglio, e vi si attaccò; appena in tempo, forse, poiché la porta prese a sussultare in tutte le direzioni. Le scosse cominciarono a susseguirsi a ritmo regolare, per poi scemare d'intensità. Anche gli intervalli tra una e l'altra iniziarono a farsi più ampi.

Chris aveva accolto le prime scosse con un certo allarme, che in seguito si era trasformato in uno stupore sempre più accentuato. Il sommovimento della terra era il meno; lo spettacolo che appariva ai suoi occhi era ancora più incredibile. Scranton stava dondolando come una nave in balia dei flutti: la città ondeggiava tra cielo e terra, mutando di continuo l'orizzonte che Chris si trovava davanti.

Il tutto somigliava pericolosamente a un terremoto, ma nonostante ciò, non veniva giù neanche un mattone. Tutto si risolveva in una serie di contrazioni del suolo, anch'esse ormai in via di sparizione. Una grandiosa nuvola di polvere si addensò sul terreno, che tendeva sempre più ad appianarsi. Chris guardava fisso attraverso la nuvola che si stava rapidamente diradando, lasciando posto al paesaggio. L'ondeggio era ormai giunto al termine, e la città prese a girare, lentamente, ma senza darglie-

ne l'impressione. Era come se fosse la valle a girare intorno alla città, generando in lui una lieve vertigine.

Ora capisco l'origine del termine rotovortice, pensò Chris. *Chissà se gireremo sempre così, finché resteremo nello spazio... Come faremo a vedere dove stiamo andando?*

Il margine alto della valle cominciò a sprofondare. La strada ferrata scese al livello dell'orizzonte, e poi scomparve del tutto, lasciando il posto alla montagna, alle cime degli alberi, e infine, al cielo. Prima azzurro, poi sempre più scuro.

Il capo del gruppo sospirò profondamente. – Mio Dio – disse con tono perplesso, – cominciamo a salire. Forse ci credo veramente soltanto adesso.

– E forse non ci credevo nemmeno io – affermò l'uomo che chiamavano Barney.

– Come mai i cornicioni non crollano? In ogni caso, sarà meglio levarci di qui. Il capo ci ammazzerà per questo ritardo.

– Già, vediamo di muoverci. Cerca di ragionare, Rosso; non mi sembra il caso di creare ancora problemi. Tu stesso puoi vedere che non esiste più possibilità di scappare.

Su questo c'erano pochi dubbi. L'orizzonte ormai si era fatto completamente nero, e in cielo erano apparse le stelle. Solo quelle più chiare, all'inizio, poi tutte quante. Visto come restavano fisse, si poteva dedurre che la città avesse smesso di ruotare intorno al suo asse. Questo pensiero contribuì non poco a rassicurare Chris, così come la sparizione del ronzio. A meno che non fosse stato coperto dal fracasso generale.

Ma come mai la luce del sole manteneva la sua intensità? "Giorno" e "notte" erano termini senza senso, ormai. Niente più distinzioni di tempo: Scranton si era addentrata nel regno dell'eternità.

Il gruppo riprese la marcia, attraversando due isolati, per poi fermarsi. L'uomo più grosso si avviò verso il telefono di un posteggio di taxi, e ne sollevò la cornetta.

– Sarà necessario un intero esercito di taxi, per portarci in municipio – commentò Barney.

– E come faremo se il prigioniero si ribella? Non possiamo stipare la vettura di uomini per tenerlo sotto controllo!

– Non si ribellerà. Prendi la testa e fallo camminare davanti a te. Io non ce la faccio più, con questa gamba.

Barney esitò per un istante, tuttavia la zoppia dell'altro era più che evidente, e non rimaneva nulla da obiettare. Scrollando le spalle, condusse il resto del gruppo dietro l'angolo. Il capo sorrise a Chris, ma il ragazzo si voltò dall'altra parte.

Nel cielo comparve il taxi, che scese ondeggiando. Manovrò con grande precisione, fino a fermarsi sul bordo del marciapiede, vicino a loro. Ovviamente era vuoto, pilotato dal computer, come ogni mezzo che necessitasse di un quoziente di intelligenza inferiore a 150. Chris ricordò le parole di suo padre, che aveva sostenuto che la cappa di depressione discesa sul mondo era stata causata dal dominio delle macchine. La seconda rivoluzione industriale, avviatasi con l'intrusione nel mondo delle macchine semiintelligenti, aveva modificato radicalmente la società. Soltanto le persone più creative e portate per il campo amministrativo si erano ritrovate a possedere una capacità in qualche modo appetibile dal mercato. Chris studiò con estremo interesse la vettura. Gli era capitato spesso di vederle da lontano, ma non aveva mai avuto l'opportunità di salirvi a bordo. Non c'era molto da vedere, tuttavia. Il mezzo aveva la forma di un uovo. Fatto di plastica e metallo leggero, era percorso da due file di finestrini. La carrozzeria era dipinta a scacchi rossi e bianchi, e l'interno era munito di due ampi sedili. Aveva una capienza di quattro persone, ed era dotato di una griglia che fungeva da altoparlante. Nient'altro, né comandi né strumenti di alcun genere; nemmeno un'apparecchiatura o una strumentazione che permettesse al passeggero di pagare la corsa.

Il capopattuglia indicò a Chris il suo posto, e si sistemò sul retro. Le porte del veicolo si richiusero, scivolando una contro l'altra dal soffitto e dal pavimento: sembrava una grande bocca che si chiudeva. Il taxi si sollevò da terra con grazia; due metri circa sopra il livello della strada.

– Destinazione? – domandò l'autista con tono allegro. Chris sobbalzò.

– Municipio.

– Numero di previdenza sociale?

– Uno cinque sei uno uno, zero nove sette cinque, zero sei nove otto due uno sette.

– Grazie.

– Silenzio.

– Prego.

Il veicolo decollò in verticale, mentre il capitano di pattuglia si accomodava nel sedile. Sembrava essersi finalmente rilassato, nonostante la diffidenza, e apparve contento del fatto che Chris guardasse fuori dei finestrini, stupito. Le torri della città in volo balzavano immediatamente all'occhio, occupando tutto l'orizzonte.

– Ora ti dovrai sorbire una piccola ramanzina, Rosso. Non ho fatto chiamare questo taxi a causa della gamba. Ho sopportato ben di peggio, in passato. Vuoi ascoltarmi?

Chris si sentì gelare. Improvvisamente gli balenò alla mente il ricordo di Kelly. Quell'incredibile susseguirsi di eventi ed esperienze nuove glielo aveva fatto dimenticare. Provò un'indicibile vergogna, e di colpo gli tornò alla mente la sua situazione, il sequestro e tutto il resto; compreso il fatto che aveva lasciato Bob da solo a occuparsi di suo padre e delle ragazzine. Già era difficile riuscirci in due. In più, era orribile il pensiero di non poter più rivedere Annie, Kate, Bob e suo padre, oltre all'idea che sarebbero stati privati del suo amore senza neanche sapere cosa fosse realmente accaduto.

Le ragazzine probabilmente avrebbero pensato che fosse fuggito assieme al cane. Per un po' avrebbero piagnucolato, chiedendosene il motivo, poi probabilmente l'avrebbero dimenticato. Bob e suo padre, invece, potevano credere che li avesse abbandonati deliberatamente, andandosene da Scranton e lasciandoli soli ad arrangiarsi.

Tra i contadini c'era un appellativo ben preciso per indicare chi si comportava in quel modo. Un termine pieno di disprezzo

per colui che abbandonava i luoghi in cui lavorava per andarsene a cercar fortuna nelle città nomadi, tra le stelle; il termine era "okie".

Chris era un okie. Nessuno avrebbe mai saputo che non lo aveva fatto di sua volontà. Tutto per quella sua maledetta curiosità: anche la morte di Kelly il quale, ricordò d'improvviso, era in effetti il cane di Bob.

L'omone col casco scorse la sua espressione triste, e scattò, impaziente. – Ascoltami bene, Rosso, non credere che non sappia ciò che stai pensando. Farebbe una qualche differenza se ti dicessi che mi dispiace? Ormai quel che è fatto è fatto, e tu resterai a bordo. Non avremmo mai voluto prenderti. Tu conoscevi le leggi sul reclutamento, e se per caso non le conoscevi, stramaledici la tua ignoranza.

– Avete ammazzato il cane di mio fratello.

– Non sono stato io. E questo nonostante abbia subito qualche ferita che mi giustificherebbe ampiamente. Ma non sono stato io; non avrei mai potuto farlo. Il passato è passato, non possiamo più fare nulla. Vedi di renderti conto che sto cercando di aiutarti, e per farlo non ho che questi tre minuti. Sta zitto dunque, e ascoltami, o sarà troppo tardi. Tu hai *bisogno* di aiuto, Rosso, non capisci?

– Perché ti preoccupi tanto di me? – disse Chris con amarezza.

– Perché mi sembri un tipo in gamba, e mi è piaciuto il modo in cui hai lottato. Ma ora credimi, questo non ti basterà per sopravvivere in una città okie. Ti trovi in una situazione completamente nuova, ora, e se dimostrerai di averne la capacità, potrai anche fare carriera. Questo a patto che non ti aspetti che sia la città stessa a educarti. Mi sembri abbastanza intelligente da accettare dei consigli, è così o mi sono sbagliato? In questo caso, non starò qui a disturbarmi. Ti do un minuto per riflettere.

Non era facile accettare ciò che gli diceva quell'uomo, tuttavia aveva senso. Le sue intenzioni sembravano buone, altrimenti non sarebbe neanche stato a preoccuparsi. Non riuscì a ri-

spondergli apertamente, non se la sentiva; dunque si limitò ad annuire in silenzio.

– Meglio per te. Innanzitutto ti sto portando dal capo, e non dal sindaco, che conta molto meno. Il suo nome è Frank Lutz, ed è l'amministratore della città. Le prime cose che ti domanderà saranno su ciò che conosci e che sai fare. Hai tempo fin da ora per pensare alla risposta. Ciò che dirai ha poca importanza, ma digli *qualcosa*. Meglio ancora se quel qualcosa lo conosci come le tue tasche. Preparati infatti a rispondere a qualche domanda in proposito.

– Io non so fare niente, se si esclude qualche nozione di giardinaggio e di caccia – ribatté Chris con una smorfia.

– Non intendevo certo questo! Possibile che tu non abbia studiato qualcosa che abbia a che vedere con lo spazio? Se è così finirai a lavorare nei depositi di scorie, e ti assicuro che non è per niente divertente, per un okie.

Il taxi iniziò la manovra di parcheggio, rallentando vistosamente.

– E se per caso ti sembra poco interessato a ciò che racconti – proseguì il capitano, – *non* provare ad assecondarlo parlandogli di qualcos'altro. In quel caso penserà che non conosci bene nessuno dei due argomenti. Non hai certo un'età da esperto. Cercati un campo qualunque, e tenta di convincerlo che lo conosci bene, chiaro?

– Sì, ma...

– "Ma" un accidente. Non c'è più tempo per le obiezioni. Ah, ancora una cosa; nel caso ti trovassi nei guai, avrai certamente bisogno di qualcuno che te ne tiri fuori. In quel caso, evita di rivolgerti a Lutz, chiedi di me, Frad Haskins. E bada bene, il nome esatto è Frad, non Fred. Frad: F-R-A-D.

Ancora un attimo di oscillazione, e finalmente il taxi approdò a destinazione, schiudendo le proprie porte d'accesso. I pensieri di Chris vagavano in troppe direzioni, perché il ragazzo si accorgesse che il capopattuglia aveva tentato di comunicare con lui. Quando improvvisamente se ne rese conto, provò goffamente a

rivolgergli le sue scuse, contraccambiando la presentazione, e rivelandogli il suo nome.

– Signori, siamo giunti a destinazione – si sentì dire da una voce gentile; quella dell'invisibile conducente.

– Silenzio. Vieni, Rosso.

Non appena giunse al cospetto di Frank Lutz, l'amministratore della città volante, Chris pensò istintivamente a un animale inoffensivo: una specie di moffetta. Lutz, infatti, era piccolo e paffuto, oltre che piuttosto goffo. Haskins si produsse nel racconto degli ultimi avvenimenti, a partire dai due reclutamenti, e Lutz si dispose all'ascolto come un simpatico gatto dei boschi. Bastò il semplice sguardo che gli rivolse alla fine del discorso, tuttavia, per far capire a Chris la pericolosità di quell'uomo.

– Una vera scocciatura, questa legge sul reclutamento. Comunque, sarà sufficiente dimostrare che siamo in grado di mantenere la gente che abbiamo preso; perlomeno finché non ci saremo allontanati abbastanza da non richiamare l'attenzione della polizia.

– Non disponiamo di medicine a sufficienza anche per i nuovi arrivati, in effetti – affermò Haskins, con tono inquietante.

– Ma questo lo sappiamo in pochi – replicò Lutz. Il tono di freddezza letale con cui si espresse colpì Chris più di tutto il resto. Qualunque significato avesse quel discorso, l'uomo che aveva di fronte era molto più sottile della sua taglia fisica, questo era certo. – Quanto agli ultimi esemplari catturati, mi sembrano privi di qualsiasi utilità. – La situazione cominciava a schiarirsi. Quegli ambigui occhi castani, apparentemente dolci e inoffensivi, si posarono infine sul primo dei nuovi arrivati, il contadino del sud.

– Qual è il tuo nome?

– Che volete da me? Non avete alcun diritto di...

– Non ti consiglio di provocarmi, vagabondo, non ho tempo da perdere. Non hai nome, dunque. Almeno un lavoro ce l'hai?

– Non sono un vagabondo, bensì un operaio – replicò il contadino, indignato. – Un operaio d'*acciaieria*.

– Sì, sì, non cambia molto. Non c'è altro?

– Faccio l'operaio da vent'anni. Sono un capo operaio, efficiente e preciso, oltre che esperto. Non ho bisogno di essere nient' altro, sono stato chiaro? Ho un lavoro ben preciso, e nessuno lo sa fare meglio di me.

– Hai lavorato, ultimamente? – domandò l'amministratore, per niente impressionato.

– No, ma posso vantare numerosi anni d'anzianità. Ho la mia tessera. Non sono un vagabondo, ma un artigiano, chiaro?

– Fossi anche il genio degli operai, non mi serviresti a nulla, fratello... persino se tornassimo a trovare l'acciaio. Questa città adotta il metodo Bessemer, non te ne sei accorto? E questo da tempo immemore, da quando eri ancora un apprendista. Sei un tipo duro, però. Barney, Huggins, assegnatelo ai blocchi di scorie.

L'ordine venne eseguito con il consueto contorno di grida, lotte, e disperata resistenza. Durante la colluttazione, Lutz si limitò a esaminare le sue carte, come una moffetta che si introduca in un nido d'uccello, e si domandi se mordere o meno l'uovo in cui si è imbattuta. Al termine della scena, Lutz si rivolse al ragazzo. – Vediamo se hai scovato qualcosa di meglio, Frad. Allora, ragazzo, che mi racconti? Svolgi qualche attività?

– Sì – rispose Chris all'istante. – Mi occupo di astronomia.

– Che? A quell'età? – L'amministratore guardò Haskins. – Quale storia è mai questa, Frad? Un'altra delle tue macchinazioni? Mi sembra che le tue capacità di giudizio siano in costante ribasso.

– Io non ne so nulla, capo – ribatté Haskins, onesto. – Pensavo fosse solo un ladruncolo. A me non ha detto nulla.

L'amministratore fece danzare le dita sulla scrivania, tamburellando delicatamente. Chris rimase a fiato sospeso. Lui per primo si rendeva conto dell'assurdità di quell'affermazione, ma non gli era venuto in mente nient'altro. Niente che potesse in qualche modo interessare l'amministratore di una città volante.

Da sempre, Chris si era abituato a rimanere sveglio a leggere, e ben oltre il crepuscolo. Aveva letto un po' di tutto, e conosceva a memoria un gran numero di fatti e teorie storiche. Il problema era trovare qualcosa che potesse suscitare l'interesse dell'amministratore della città okie. Da suo padre aveva appreso una quantità non indifferente di nozioni d'economia; ma il problema era di integrarli con la storia recente, e negli ultimi tempi le condizioni del padre non gli avevano permesso di colmare quella lacuna. A Chris era rimasta solamente un'infarinatura di astronomia, ricavata in buona parte da libri scritti ancor prima della sua nascita, e appresa nelle notti trascorse nei campi, sdraiato a contare le meteore, respirando l'odore del trifoglio.

Non si era fatto illusioni sul funzionamento dello stratagemma. Il tipo di conoscenze di cui poteva aver bisogno una città nomade gli era completamente sconosciuto. In più, bisognava aggiungervi le sue considerevoli lacune in trigonometria, la disciplina che costituiva la base di ogni apprendistato. Le sue nozioni in materia astronomica erano puramente descrittive, e si sarebbero dissolte come neve al sole, non appena Lutz avesse deciso di andare in profondità. Più Scranton si allontanava dal Sole, e più Chris faticava anche solo a riconoscere le costellazioni.

Nonostante tutto, però, l'amministratore gli parve incerto. Finalmente riprese a parlare, piano. – Questo ragazzo di Lakebranch, dunque, afferma di essere un astronomo! Be', almeno è una novità. Ti sei bevuto tutta questa storia, eh, Frad? Se questo tipetto ha concluso anche solo le medie, sono disposto a mangiarmi il tuo casco, completo di accessori!

– Le ripeto che non ne so assolutamente niente, capo.

– Hmm. Va bene, ragazzo. Dimmi i nomi di tutti i pianeti, partendo dal Sole, e andando verso l'esterno.

Una domanda piuttosto facile, per cominciare. Il difficile sarebbe venuto dopo, probabilmente.

– Mercurio, Venere, Terra, Marte, Giove, Saturno, Nettuno, Plutone, Proserpina.

– Ne hai tralasciato uno.

– Ne avrò tralasciati cinquecento – ribatté Chris, cercando di assumere il tono più fermo che gli fosse possibile. – Aveva detto i pianeti, non gli asteroidi o i satelliti.

– Bene; e qual è il satellite più grande? E anche l'asteroide, già che ci siamo?

– Titano e Cerere, nell'ordine.

– Qual è la stella fissa più vicina a noi?

– Il Sole.

L'amministratore si lasciò andare a un sorriso tutt'altro che divertito. – Non per molto ancora. Comunque... Quanti mesi conta un anno luce?

– Dodici, esattamente come gli anni solari. Un anno luce non rappresenta una misura del tempo, bensì dello spazio. Più precisamente, è la distanza che la luce percorre in un anno. I mesi non hanno niente a che vedere con tutto questo. È come chiedere quante settimane ci sono in un pollice.

– Ci sono cinquantadue settimane in un pollice. Sembrerà così anche a te, quando raggiungerai la mia età. – Lutz riprese a tamburellare sulla scrivania. – Dove hai imparato tutta questa roba? Non mi verrai a raccontare che te l'hanno insegnata giù a Lakebranch, spero?

– Mio padre ha trascorso la vita ad insegnare all'università. È stato sempre un professore, finché non l'hanno sospeso – disse Chris. – Era il migliore di tutti, e ciò che ho imparato lo devo a lui. Quasi tutto, intendo; il resto l'ho appreso osservando.

Era l'esatta verità, o quasi. C'era solo un piccolo particolare: la materia in questione non era l'astronomia, bensì l'economia. La domanda che seguì era la più ovvia, ed egli non si fece sorprendere.

– Come ti chiami?

– Crispin deFord – rispose riluttante.

Gli astanti esplosero in una fragorosa risata, che Chris tentò di ignorare. Era più che abituato all'ilarità suscitata dal suo nome; al punto che ormai la sopportava pazientemente, anche se non ne era felice. Per tutta l'infanzia i vicini lo avevano perseguitato. Rimase stupito, tuttavia, notando che Haskins aveva

sollevato le folte sopracciglia in un moto di interesse. Era difficile comprendere il significato preciso di quel gesto, e comunque la sua parte di cervello che avrebbe dovuto interessarsene era in ben altre faccende affaccendata, in quel momento.

– Qualcuno vada a controllare – disse il capo della città. – Ci sono a bordo un paio di ex dipendenti dell'università di Scranton, se non sbaglio; Boyle Warner, ad esempio. Portatemelo qui, così risolveremo la questione.

– Qual è il problema, capo? – chiese Haskins, sorridendo. – È rimasto a corto di domande trabocchetto?

L'amministratore rispose al sorriso esibendo la solita freddezza. – Puoi ben dirlo – disse francamente. – Vediamo se questo ragazzo riesce a prendersi gioco di Warner.

– Quel vecchio bastardo dovrà pur servire a qualcosa – si sentì dire da dietro. Il tono era piuttosto basso; ciononostante, l'amministratore sentì, rialzando improvvisamente il mento, e abbattendo un pugno sulla scrivania.

– Quell'uomo è colui che ci sta portando nel posto in cui andiamo, non dimenticatelo! Un conto è l'acciaio, un altro sono le stelle. Senza l'apporto di Boyle, rischieremmo di non vedere mai più una barra né un lingotto. In confronto a lui, siamo tutti operai, qui, proprio come il contadino di prima. Dunque mi sembra che basti lui per fronteggiare il ragazzo.

– Perché lo protegge, capo? Che conoscenze vuole che abbia?

– È proprio quello che sto cercando di scoprire, testa di legno – ribadì Lutz, in collera. – E voi cosa sapete, di grazia? C'è qualcuno che sa dirmi cos'è un geodesico?

Silenzio.

– Tu, Rosso, lo sai?

Chris deglutì. Lo sapeva, ma non riusciva a capire perché l'amministratore gli ponesse una domanda di così scarsa rilevanza.

– Sì, signore. Dati due punti nello spazio, è la distanza più breve tra uno e l'altro.

– Tutto qui? – disse qualcuno con incredulità.

– Esattamente ciò che ci divide dall'inedia – commentò Lutz. – Bene, Frad. Ripensandoci, è meglio se porti il ragazzo giù da Boyle. Non mi va l'idea che lasci l'osservatorio, perdendo di vista la rotta. Raggiungi Boyle non appena hai un po' di tempo, e vedi cosa ti dice. Cerchiamo di scoprire se c'era davvero un professor deFord che lavorava all'università di Scranton. Dì a Boyle di fare qualche domanda difficile al ragazzo. *Veramente* difficile, intendo dire. Se risponde, potrà restare come apprendista. In caso contrario, finirà anche lui tra i mucchi di scorie. Questa storia mi ha già fatto perdere troppo tempo.

3
IL NASCONDIGLIO

Ogni città ha i suoi angoli nascosti, anche quelle che si sono appena liberate dei quartieri bassi per prendere il volo, quindi usando l'istinto dell'animale braccato, Chris non impiegò troppo tempo a scovarne uno.

Era ancora troppo presto per dire se il suo istinto fosse nel giusto, ma qualcosa gli faceva pensare che sarebbe stata soltanto una questione di tempo. L'astronomo della città, il dottor Boyle Warner, era stato molto gentile con lui, tuttavia le sue domande lo avevano messo in grande difficoltà, svelando chiaramente la limitatezza delle sue conoscenze. La sua cultura specifica era notevole, ma pur sempre troppo scarsa, data la giovane età, per risultare in qualche modo utile alla città.

Ma il dottor Warner aveva deciso ugualmente di firmare il foglio di consenso per il suo apprendistato, segnalandolo all'ufficio d'amministrazione. Assieme al foglio gli aveva rivolto un chiaro avvertimento.

– Mi dispiace dirtelo, Crispin, ma non vedo come tu possa tornare utile all'osservatorio. Se ti assegnassi semplicemente alle pulizie, prima o poi qualche ruffiano di Lutz verrebbe a scoprirlo, e Frank farebbe ovviamente rilevare che quell'incarico non è adatto per un ragazzo esile come te. L'unica soluzione è che tu rimanga al mio fianco, e che faccia sembrare di essere continuamente immerso negli studi.

– Sono disposto a farlo – aveva ribadito Chris. – Studiare è ciò che più desidero al mondo.

– Ne sono felice – aveva risposto Warner, con un velo di tristezza nel tono. – Tu mi sei simpatico, Crispin, ma questa storia non potrà durare in eterno. Nessun cittadino di Scranton,

nemmeno io, potrebbe farti imparare in due anni ciò per cui ce ne vorrebbero dieci. Per non parlare delle conoscenze supplementari che ho accumulato nei successivi trent'anni. Comunque farò tutto quello che posso. Non che sia sufficiente, in effetti; prima o poi ci beccheranno comunque.

I mucchi di scorie erano pronti ad accoglierlo, e Chris lo sapeva bene. Era solo una questione di tempo. Per questo si era cercato un rifugio nascosto. Si chiese se avrebbero assegnato alle scorie anche il dottor Warner, ma era poco probabile; il minuscolo astrofisico panciuto non avrebbe sopportato nemmeno il peso di una pala. Oltre a ciò, la città non disponeva di un altro navigatore. Chris decise di parlarne, con le dovute cautele, a Frad Haskins.

– Non credere che conti molto – rispose Frad, sorridendo. – Questa città può benissimo volare senza navigatore. Non ci si può certo aspettare che un astronomo sappia anche navigare. Sarebbe come chiedere a un pollo di cuocere un uovo. *Forse* il dottor Warner potrebbe fare da assistente a un navigatore esperto, ma se ne incontrassimo uno durante il viaggio, Lutz non esiterebbe un attimo a spedire il professore tra le scorie. Non sarà sicuro, ma è molto probabile.

Da ciò si deduceva che Frad conoscesse alla perfezione la personalità del suo capo, e a Chris era bastata una sola occhiata a Frank Lutz per capire che non aveva torto. In via ufficiale Chris si installò nella piccola stanza singola riservata agli studenti apprendisti. In realtà, però, si limitò ad ammucchiarvi i libri che il dottor Warner gli aveva prestato, aggiungendovi strumenti matematici, carte e altri documenti, e un quarto del rozzo vestiario e cibo concessogli dalla cittadinanza. Tutto il resto lo stipò nel rifugio. Questo perlomeno li avrebbe costretti a cercarlo, se lo volevano stanare.

Anche nel buco si dava allo studio, tuttavia, come già nell'osservatorio e nel suo alloggio ufficiale. Aveva la più ferma intenzione di non causare alcun problema al dottor Warner, data la sua disponibilità. Frad Haskins, seppur di rado, passava

a trovarlo, e non tardò ad afferrare la situazione. Con tutto ciò si limitò commentare: – Sapevo che avresti lottato.

Per un anno intero Chris ebbe la certezza di star compiendo dei progressi. Grazie alle nozioni apprese da suo padre, ad esempio, giunse ben presto a conoscere le basi economiche della città. Meglio della gran parte dei cittadini, comunque; compresi Frad e il dottor Warner. Una volta abbandonato il pianeta d'origine, Scranton aveva adottato la tipica economia delle tribù nomadi isolate, basata su un'unica fonte di ricchezza: la comune da cui chiunque poteva prendere ciò che gli serviva, seguendo le sole regole dettate dal proprio lavoro. Frad Haskins, ad esempio, poteva prendere un taxi semplicemente mostrando il proprio tesserino di previdenza sociale. Il suo lavoro gli consentiva una certa spesa in taxi, ma se alla fine dell'anno la spesa era superiore, rischiava grosso. Peggio ancora andava a chi attingesse senza motivo alle risorse di beni materiali, come il pane o i pezzi di ricambio. Quei beni non abbondavano di certo in una città okie, e le pene previste per coloro che ne abusavano erano decisamente drastiche, e immediate.

La città disponeva anche di risorse pecuniarie, ma i cittadini non vi avevano accesso. Del resto, non ne avrebbero avuto bisogno: il denaro serviva unicamente per il commercio con l'esterno, per i diritti di pascolo e per ogni altro tipo di rifornimento di cui la città abbisognava.

Anche i pastori dell'antichità avevano agito così, giungendo ad accumulare una fortuna in oro e gioielli. Nel loro caso, però, il metallo prezioso non era l'oro, bensì il germanio con cui si coniavano le monete. Se ne trovava ben poco nei sotterranei della città, per dire il vero, dato che ormai si usava quasi solo la valuta cartacea. Anche il "dollaro Oc", l'unità di misura più usata nel commercio, era ormai divenuto di carta da quando il volo spaziale si era fatto così frequente.

Nel complesso, la situazione generale era completamente nuova per Chris, anche se aveva afferrato il principio su cui si basava. C'era qualcosa che lo bloccava, tuttavia, quando si trattava di usare la sua intelligenza. Quel qualcosa era il ricordo di

suo padre, e della miseria in cui aveva finito per trovarsi. Inoltre, Scranton non poteva certo dirsi un luogo stimolante.

Passarono i mesi, e le stelle con essi. A parere di Haskins, l'amministratore aveva deciso di navigare all'esterno del "gruppo locale", la sfera di cinquant'anni luce al cui centro si trovava il Sole. Ogni sistema del gruppo locale era stato ormai occupato durante il massiccio esodo coloniale del periodo tra il 2375 e il 2400. Quella densità di città, quasi tutte provenienti dall'Occidente terrestre, era ormai troppo alta per accogliere qualche nuovo venuto. Questa, perlomeno, era l'opinione di Lutz, e le continue diffide ricevute via radio dalla stazione di Scranton non avevano fatto che confermarla.

Chris decise di provare a riconoscere le stelle dai loro spettri, mentre le oltrepassavano. Non c'era altro modo per identificarle, del resto, dato che la disposizione delle costellazioni mutava velocemente al passaggio della città, e le stelle con essa.

Era un compito veramente arduo, e Chris si rese conto di sbagliare spesso nell'identificazione dei nomi. Il fascino dell'idea di scorgere da vicino le mitiche stelle dell'epoca coloniale, tuttavia, non aveva pari. All'occhio del telescopio si presentarono una dopo l'altra Alpha Centauri, Wolf 359, Rd-4° 4048', Altair, 61 Cygni, Sirius, Kruger 60, Procyon, 40 Eridani. Nessuno di quei soli storici aveva mutato nome col tempo. Non tutti, naturalmente, venivano sfiorati dalla città volante; una buona parte si scorgeva soltanto "a poppa", valeva a dire nell'emisfero immaginario disposto sotto la chiglia, dall'altro lato del Sole. Quasi tutti, comunque, erano visibili dalla città; una piattaforma d'osservazione di grandissima efficacia.

Un'altra questione era il *motivo* per cui le stelle fossero divenute visibili. Dal momento che Scranton viaggiava a una velocità molto superiore a quella della luce, in teoria non si sarebbe dovuto vedere alcunché. Perlomeno le scie luminose avrebbero dovuto apparire piuttosto distorte. Per venire a capo di questo problema avrebbe dovuto apprendere chissà quante nozioni sul funzionamento dei rotovortici, un argomento poco amato dal dottor Warner, le cui spiegazioni a riguardo erano del tutto in-

comprensibili. Chris giunse a domandarsi se lo stesso dottore lo conoscesse veramente.

Mancando delle necessarie nozioni di teoria, Chris decise di basarsi sulle esperienze che aveva maturato nei boschi della Pennsylvania, in cui era solito osservare le stelle. Là, in mezzo ai monti Appalachi, aveva imparato a riconoscerne molte, e ciò gli fu di non poco aiuto di fronte a quell'universo ignoto. Dedusse che lo schermo dei rotovortici, nonostante la sua invisibilità, sottraeva tre grandezze di luminosità alle stelle; un effetto simile a quello dell'atmosfera terrestre nella regione di Chris. Gli fu impossibile capire la ragione di questo effetto.

Le stelle più deboli, ad esempio, risultavano completamente invisibili ad occhio nudo, eliminando la confusione che poteva derivare da un cielo troppo affollato, e facilitando la navigazione. Restava da capire se questo effetto fosse dovuto ai rotovortici, o se fosse stato provocato deliberatamente.

– Lo chiederò io stesso a Lutz – disse il dottor Warner, quando Chris glielo fece notare. – In realtà questo effetto non mi è di nessun aiuto, anzi. Toglie tutto il divertimento di esercitare le proprie nozioni di astronomia. E pensare che ci troviamo in una situazione ideale per l'osservazione. Vieni anche tu, Crispin. Il miglior posto per te è sempre al mio fianco, specialmente quando sto andando da Lutz. Facciamo in modo che veda sempre l'apprendista vicino al maestro.

L'ennesimo "vieni con me" si accompagnava alla solita litania di sotterfugi. Gli sembrava che non capitasse altro, da quando si trovava a Scranton. Comunque andò dietro al dottor Warner, nonostante non scoppiasse di gioia all'idea di rivedere l'amministratore della città. Finché si trovava sotto l'ala protettrice dell'astronomo, era al sicuro; su questo non c'era dubbio. In più, rimase ammirato dall'improvvisa audacia manifestata dal dottor Warner.

Ma evidentemente nel suo destino non era scritto che udisse la risposta a quella domanda.

Frank Lutz non aveva l'abitudine di far attendere chi lo andasse a trovare, specialmente se l'affare era ufficiale. La sua teo-

ria era che il tempo a disposizione fosse limitato per tutti. Di conseguenza non era il caso di perderne, né farne perdere agli altri. Del resto, la sua amministrazione non nascondeva segreti di alcun tipo, né si poteva dire che esistesse una lotta di potere per scalzarlo dalla sua posizione. Per ribadire a tutti la propria posizione di comando, si limitava a far aspettare il sindaco, qualche volta, trattando d'affari con altra gente. Tutti gli altri potevano andare e venire a loro piacimento, nelle ore di udienza.

La sala d'aspetto di Lutz era situata all'esterno di una gigantesca sala per udienze, e il dottor Warner si accomodò insieme a Chris su una delle ultime panchine, disponendosi in paziente attesa. L'astronomo si concesse un breve sonnellino. Da lontano si potevano udire le parole di Lutz e di coloro che riceveva, ma lui non era interessato più di tanto a quelle beghe. D'altronde non aveva più l'udito di un tempo, e non avrebbe comunque sentito nulla. Per Chris era tutto il contrario. I suoi sensi giovanili erano ben desti, aguzzati ancor più da una vita trascorsa tra i boschi, ad ascoltare i piccoli fruscii e i movimenti degli animali. Si accorse di avvertire dentro di sé quella stessa sensazione di pericolo che Lutz gli aveva trasmesso la prima volta, insieme con la curiosità per ciò che stava avvenendo.

– Nella posizione in cui ci troviamo, non possiamo temporeggiare – sentì dire dall'amministratore. – Questo è il gruppo più grande che esista, e ci ha fatto un'ottima offerta. La prossima volta potrebbe essere meno generoso, e dunque ho intenzione di parlare con loro in modo chiaro.

– Ma cosa vogliono da noi? – domandò qualcuno. Chris tentò di allungare il collo per riconoscere l'origine della voce, ma non vi riuscì. Del resto, Lutz si circondava di consiglieri del tutto insignificanti. Si distinguevano soltanto quelli come Huggins, e più per la loro efferatezza che altro.

– Vogliono farci cambiare rotta. Secondo le loro valutazioni, ci stiamo dirigendo verso una zona dello spazio loro riservata, e su questo non hanno torto. Sono qui da più tempo, e conoscono la zona molto meglio di noi. A noi qui intorno sembra tutto

uguale. Difettiamo ancora d'esperienza. In più, a titolo di risarcimento ci offrono una rotta nuova che, dicono, porta a un gruppo di stelle ferrose assestatosi da poco, che ci garantirebbero un sacco di lavoro.

– Questo lo dicono *loro*.

– Ma io ci credo – rispose Lutz, fermo. – Quel che hanno detto a me, lo hanno ribadito pubblicamente tramite la trasmittente Dirac. Chiunque nell'universo adotti quel sistema di trasmissione, ne è venuto al corrente, polizia compresa. Sono troppo grandi per barare su questioni rischiose come queste, nel campo dei contratti aperti. Mi pongo una domanda però, qual è il giusto compenso?

Guardò giù, verso la scrivania, ma nessuno sembrava voler suggerire qualcosa. Sorrise freddamente, alzando di nuovo lo sguardo.

– Ho vagliato un'infinità di soluzioni, e penso che la cosa migliore sia di farci inviare delle provviste in pagamento. Per raggiungere quella costellazione ce ne servono altre, oltre alle nostre. Pensavo di giungere a destinazione molto prima, dunque le risorse cominciano a scarseggiare. Naturalmente questo fatto sarà bene farlo rimanere tra noi.

– Quando domanderai loro del cibo, tutti capiranno, Frank.

– Non chiederò loro di venderci cibo; sarebbe una vera idiozia. Nessuna città okie rinuncerebbe mai al cibo o all'ossigeno. Invece chiederò che ci forniscano qualche pezzo di macchinari di scarsa importanza, e i tecnici specializzati che ci servono per montarlo. In cambio manderemo loro un po' dei nostri, gente che qui non è di alcuna utilità, e che loro assorbiranno senza troppi problemi. Così ci libereremo di un numero notevole di bocche da sfamare, e saremo liberi di raggiungere i depositi di ferro senza troppe difficoltà. Amalfi si è già offerto di guidarci nella zona. Sarà sufficiente non menzionare mai il cibo, e lo scambio sarà cosa fatta, secondo la prassi abituale della rotazione del personale.

Seguì un interminabile minuto di silenzio. Chris pensò a quel piano con immensa ammirazione. Per quanto ne capiva era incredibilmente ingegnoso. Frank Lutz fece un altro sorriso.

– E così ci toglieremo dai piedi anche tutti quegli inutili vagabondi che abbiamo dovuto caricare a bordo per la legge sul reclutamento. Né Amalfi, né la polizia scopriranno mai alcunché. Laggiù avranno cibo e medicine sufficienti per più di un milione di persone, che volete che cambi se gliene spediamo altre trecento? Non sospetteranno mai nulla. Penseranno che si sia trattato di uno scambio equo per una macchina e un paio di tecnici che a ‘oro non servono affatto. Il che, se ci pensate bene, è la verità. Questo ci porta al prossimo punto.

Ma Chris non rimase ad ascoltare oltre. Lanciò un ultimo sguardo di rammarico all’astronomo ancora immerso nel sonno, e abbandonò silenziosamente la sala, dirigendosi verso il suo rifugio.

Il suo rifugio era nato del tutto incidentalmente. Si trovava nel bel mezzo di un deposito di pesanti casse, nella zona vicina all’università. I primi scossoni dovuti al decollo avevano fatto sì che le casse si spostassero, andando a formare una sorta di labirinto tridimensionale che il piano della città non menzionava. Aprendole sul lato con un temperino, Chris aveva scoperto che tutte le casse contenevano macchinari per miniera. Infatti portavano tutte impresse lo stesso numero di referenza. Questo avrebbe dovuto garantirgli una certa sicurezza finché la città non fosse giunta a destinazione; infatti non c’era motivo di impiegare il contenuto delle casse, in precedenza.

Come non c’era motivo che Chris lasciasse il suo rifugio. Il magazzino era dotato di un bagno, e all’apparenza non era frequentato da nessuno. Guardie, non ce n’erano; e del resto non vedeva per quale motivo avrebbero dovuto sorvegliare quelle macchine pesanti. Di sicuro non correvano il rischio di essere rubate. Doveva solo fare attenzione a non causare un incendio o qualcosa del genere, dal momento che era costretto a fare luce

con le candele. Seguendo qualche precauzione, sarebbe stato al sicuro fino all'esaurimento del cibo. Cosa avrebbe fatto poi, non lo sapeva ancora. L'idea di rubare, tuttavia, non lo preoccupava; non sarebbe certo stata la prima volta.

Nei suoi piani aveva previsto qualsiasi cosa, al di fuori di un altro visitatore.

Avvertendo un flebile rumore in lontananza, si affrettò a smorzare la candela. Poteva trattarsi di un bambino smarrito, o forse di un altro vagabondo come lui. Forse un'altra persona stava tentando di sfuggire a Lutz e cercava riparo in quel labirinto, tra gli innumerevoli buchi che vi si erano prodotti. Arrivare al suo rifugio, comunque, non era facile. Due persone avrebbero potuto tranquillamente vivere nel labirinto per settimane, senza mai venire a contatto.

E tuttavia quei passi tranquilli si avvicinavano sempre di più. Sentì un balzo al cuore. Quell'uomo si stava avvicinando a *lui*, con la massima sicurezza, e senza mai sbagliare strada.

Sapeva dov'era, o perlomeno sapeva dov'era situato il suo buco.

I passi si fecero sempre più forti, sino a fermarsi lì vicino. Distingueva chiaramente il respiro dell'uomo.

La luce di una pila lo sorprese in pieno volto.

– Ciao, Chris. Stai facendo luce, eh?

Era la voce di Frad Haskins. Fu colto da una sensazione di rabbia e di sollievo insieme. L'uomo che aveva di fronte era stato il suo primo amico in quel posto. Poteva quasi definirlo un fratello, almeno di nome, dal momento che il suo, Frad O. Haskins, era ridicolo quanto Crispin deFord. Tuttavia, quel fascio di luce in pieno volto equivaleva a un tradimento.

– Non ho altro che candele. Se fossi così gentile da dirigere la tua luce da qualche altra parte, te ne sarei grato.

– D'accordo. – Haskins appoggiò la pila contro la cassa che Chris aveva adattato a tavolino, e sui bordi si formò una macchia di luce. – Dimmi una cosa, ora, che stai pensando di fare?

– Di stare nascosto – rispose Chris con dispetto.

– Questo lo vedo. Lo sapevo fin da quando ti vidi portare i libri qua dentro. Devo tenerli presente, questi stratagemmi, mi serviranno per compiere bene il mio lavoro su qualche altro pianeta. In ogni caso, si può sapere perché lo fai? Non sei contento di trasferirti in un'altra città, più grande di questa?

– Per niente. Non si può dire che Scranton sia un posto ospitale, anzi ti dirò che la odio e che vorrei tornarmene a casa. Ma almeno sto cominciando ad abituarmici, dato che in parte la conoscevo già quand'ero sulla Terra. Ascolta, Frad, sono già stato rapito una volta, e non voglio che mi accada di nuovo. Dovrei ricominciare tutto daccapo, in una città nuova e sconosciuta, forse più odiosa ancora di questa. Non voglio fare da merce di scambio per un barile di scarti.

– D'accordo, comprendo le tue ragioni; ma questa è una prassi abituale tra le città okie. Lutz non ha inventato nulla di nuovo. Ti sei mai domandato quale sia l'origine della "norma sulla libertà d'azione"?

– No.

– Deriva dal baseball. Dagli scambi di giocatori che avvenivano centinaia d'anni fa. E la sanzione compresa nel contratto è ancora più antica.

– Bene – disse Chris. – Per quanto mi riguarda, potrebbe anche risalire agli antichi Romani. Resta il fatto che non sono un barile di scarti, e non voglio essere barattato come tale.

– Il tuo è un atteggiamento molto sciocco – ribatté il corpulento capitano della sorveglianza. – Non hai ancora capito che per te non c'è alcun futuro a Scranton? In una città vera, grande come quella, avrai molte più opportunità, e potrai ricevere un'istruzione adeguata. Nessuna scuola riaprirà più, in questo posto. Mai più. Inoltre sai bene che siamo in volo ormai da un anno; stanno per arrivare tempi duri, tempi in cui è più *conveniente* andarsene. Una città vecchio stile non sarà del tutto sicura, ma lo è certamente molto più di questa.

– Vieni anche tu?

– No, naturalmente. – Haskins rise. – Amalfi ne avrà già diecimila come me. Il mio posto è qui, Lutz ha bisogno di me, anche se lui non lo sa.

– Bene... allora rimarrò anch'io.

Haskins sferrò un pugno contro l'altro palmo, con una violenza dettata dall'esasperazione. – Ascoltami, Rosso... accidenti, che cavolo posso raccontare a questo ragazzo? Chris, io ti ringrazio, e non dimenticherò le tue parole. Un giorno avrò un figlio mio, forse, ma non ora. È venuto il momento di guardare in faccia la realtà! Se non lo fai ora, non ti sarà concessa una seconda possibilità. Per adesso sono l'unico a conoscere il tuo nascondiglio, ma credi che sarà così per sempre? Cosa farai quando Frank verrà a tirarti fuori di qui a viva forza? Pensaci!

Chris si sentì rivoltare lo stomaco, peggio che al momento del decollo.

– Non ci avevo pensato.

– Ti manca l'esperienza. È normale, non c'è nulla di cui devi rimproverarti, alla tua età. Ricordati, però, che Frank ti ammazzerà senza che nessuno osi alzare un dito per difenderti. Accumulare cibo tra gli okie è considerato un reato gravissimo, un attentato alla stessa sopravvivenza della città. Ti aspetta la pena capitale, e non solo secondo la legge di Scranton.

Dopo un lungo silenzio, Chris si decise parlare, calmo. – Va bene, ci andrò. Forse è meglio così.

– Finalmente ti sei deciso a ragionare – disse Haskins bruscamente. – Seguimi allora. Racconterò a Frank che non ti sentivi bene. Del resto non mi sembra propriamente una bugia, guardandoti bene. Muoviamoci, mancano soltanto due ore alla partenza delle navette.

– Posso raccogliere i miei libri?

– Non è tua, quella roba. È di Boyle Warner – rispose Frad con impazienza. – Penserò io a riportargliela, più tardi. Là dove andrai, troverai un sacco di libri. Prendi la pila e andiamo.

Improvvisamente si bloccò, scrutando lo sguardo di Chris nella penombra. – Ma non mi chiedi nemmeno dove stai andando? Non ti interessa conoscere il nome della città?

Già; non glielo aveva domandato, non gli interessava. Pensandoci bene, non gli importava più di nulla. Tuttavia, improvvisamente la curiosità ebbe la meglio, vincendo la sua disperazione.

– Hai ragione – disse. – E allora? Che città è?

– New York.

4
UNA SCUOLA FRA LE STELLE

Dalla navetta si godeva di un panorama meraviglioso. Una foresta di torri, alte come montagne, galleggiava in mezzo a un oceano sterminato di stelle. Il motore a razzo della navicella faceva sì che Chris riuscisse a scorgere le stelle dallo spazio, senza perdere nulla della loro regalità. Ma tutto questo era nulla in confronto all'orgoglioso splendore della città sospesa sopra la bolla del rotovortice, visibile appena. A confronto Scranton sembrava un ammasso di ferraglia e immondizia.

Giunti al perimetro, i neo-immigrati vennero accolti da un uomo solla quarantina, con le spalle larghe. Non appena vide l'uniforme, Chris non poté reprimere un istintivo moto di terrore; per lui un poliziotto rappresentava un nemico, da sempre. L'uomo si presentò come il sergente Anderson, e fece accomodare ciascuno in una stanza separata, in attesa dell'interrogatorio.

Chris si sedette di fronte a un piccolo ripiano, una specie di panchina. Sul muro davanti a lui c'era la griglia di un altoparlante. Da lì fuoriuscivano le domande. Chris rispose senza problemi. Per la maggior parte, i quesiti posti rientravano nel campo statistico: nome, età, luogo di nascita, data d'imbarco a Scranton, eccetera.

Tutto sommato, provava un certo gusto nel rispondere; era pur sempre la prima volta che qualcuno si interessava a lui al punto da porgli una serie di domande. A volte non conosceva nemmeno le risposte.

Le domande erano poste da una macchina, su questo non c'era dubbio. I vocaboli di cui faceva uso, però, non erano stati

registrati in precedenza, ma venivano combinati tra loro a seconda delle circostanze.

La macchina era in grado di articolare delle frasi perfettamente comprensibili, con ritmo e inflessione naturale. Le mancava qualcosa per essere umana, però, qualcosa di inconfondibile: era come se si esprimesse in un alfabeto di sole lettere maiuscole.

Era la prima volta che gli capitava di vedere una macchina così sofisticata. Nonostante fossero da tempo nell'era dei computer, non si era ancora vista una macchina in grado di esprimersi in modo simile a un essere umano. Per ottenere un tale risultato sarebbe servita un'intelligenza artificiale capace di costruire un discorso in base alle risposte degli interlocutori, con forte capacità discrezionale. Un altro fatto curioso era che quel marchingegno parlava di sé usando il "noi".

– QUANTI ANNI DI SCUOLA HA FREQUENTATO, SIGNOR DEFORD, PRIMA DI ESSERE RECLUTATO?

– Praticamente nessuno.

– A SCRANTON HA RICEVUTO QUALCHE TIPO DI ISTRUZIONE?

– Ben poca. Mi trovavo sotto tutela, proprio come mio padre.

– ORA È FORSE UN PO' TARDI PER INIZIARE. TUTTAVIA POSSIAMO GARANTIRLE UN'ISTRUZIONE, SE DESIDERA.

– Si capisce che lo desidero!

– IL PROBLEMA È IL SEGUENTE: UN EVENTUALE CORSO INTENSIVO DI RECUPERO DELL'ISTRUZIONE SUPERIORE È ESTREMAMENTE FATICOSO. INOLTRE POTREBBE NON ESSERE DI ALCUNA UTILITÀ PER LEI. DIPENDE DA QUALE OBIETTIVO SI PREFIGGE. DESIDERA ESSERE UN PASSEGGERO O UN CITTADINO?

Una domanda facile, almeno all'apparenza.

La risposta meno. Tutto quello che Chris desiderava era di tornare a casa, ed essere di nuovo un semplice cittadino del Commonwealth della Pennsylvania, Mercato Comune dell'Ovest, Confederazione Terrestre. Non si contavano le notti terribili che aveva trascorso ripensando alla sorte della sua fa-

miglia, ed era sicuro che lo aspettassero anche di peggiori. Chissà cosa avevano pensato della sua improvvisa scomparsa. Anche loro, comunque, prima o poi si sarebbero fatti una ragione della sua assenza, e non aveva alcun senso rimanersene lì a far nulla, in una megalopoli di più di un milione di abitanti, che galleggiava senza scopo nell'universo, a vent'anni luce di distanza dal Sole. Non si sarebbe lasciato condurre a casaccio da quel congegno mostruoso solo perché non aveva la forza di reagire alle sue domande.

Se proprio doveva legarsi a quella città, pensò Chris, tanto valeva farlo per intero, e divenirne un cittadino. Non aveva alcun senso restare un passeggero, se non poteva nemmeno sapere dove stavano andando, e se ne valesse la pena. Era il caso, semmai, di cercare di scoprire cosa implicasse quello status. Che significato aveva realmente il termine "cittadino"? Quali conseguenze comportava? Doveva assolutamente scoprire che differenza corresse tra le due opzioni tra le quali la macchina gli aveva concesso di scegliere.

– Chi siete voi? Con chi sto parlando?

– CON I PADRI DELLA CITTÀ.

La risposta lo prese totalmente di sorpresa, intaccando quel briciolo di razionalità su cui aveva tentato di basarsi. Decise di mutare completamente il suo atteggiamento mentale; se quella

macchina svolgeva le funzioni di una "persona" responsabile, tutto cambiava. Naturalmente restava da stabilire in che modo questa "persona" facesse uso della sua personalità collettiva.

– È concesso anche a me di rivolgervi qualche domanda?

– ENTRO DETERMINATI LIMITI; SI. SAREBBE TROPPO COMPLESSO SPIEGARLE QUALI. LEI PONGA LA DOMANDA, E NOI DECIDEREMO SE RISPONDERE O MENO.

Chris rifletté a lungo. Apparentemente, i Padri della Città si erano disposti in attesa senza alcuna fretta o impazienza.

– Qual è la differenza fondamentale tra un passeggero e un cittadino? – chiese infine.

– LA VITA DI UN CITTADINO È INDEFINITAMENTE PIÙ LUNGA.

Era la risposta più ambigua che Chris si potesse aspettare; non riusciva in alcun modo ad afferrarne il senso, neanche facendo leva su tutto ciò che in passato aveva letto in proposito. Azzardò timidamente un'altra domanda: – Che significa "indefinitamente"?

– INDEFINITAMENTE LUNGA. L'ATTUALE SINDACO DELLA CITTÀ È NATO NEL 2998. L'UOMO PIÙ VECCHIO DELLA CITTÀ, SECONDO LE ULTIME STIME ATTENDIBILI, HA COMPIUTO 513 ANNI. TUTTAVIA È STATISTICAMENTE CORRETTO AFFERMARE CHE ESISTANO UOMINI ANCHE PIÙ VECCHI, DAL MOMENTO CHE IL PRIMO FARMACO ANTIMORTE È STATO SCOPERTO E ADOTTATO NEL 2018.

Un farmaco antimorte! Troppe novità, e tutte insieme. Chris tentò di aggrapparsi all'unico lembo di realtà che per lui avesse ancora qualche significato; con una vita molto lunga avrebbe avuto il tempo di far ritorno a casa, prima o poi. Tutto il resto passava in secondo piano.

– Voglio essere un cittadino.

– È MIO DOVERE INFORMARLA CHE LA SUA DECISIONE POTRÀ ESSERE REVOCATA SINO AL COMPIMENTO DEI DICIOTTO ANNI. A QUELLA DATA, L'EVENTUALE STATUS DI PASSEGGERO DIVERRÀ DEFINITIVO, A MENO DI UN'ORDINANZA SPECIALE DEL SINDACO.

Da un'impercettibile fessura, che Chris aveva mancato di notare in precedenza, fuoriuscì una lunga tessera bianca.

– CON QUESTO DOCUMENTO LEI È STATO REGISTRATO. LE SERVIRÀ PER RICHIEDERE CIBO, CAPI DI VESTIARIO, UN'ABITAZIONE E ALTRI BENI DI PRIMA NECESSITÀ. SE LA SUA RICHIESTA VENISSE RESPINTA, SIGNIFICHEREBBE CHE LE MERCI O I SERVIZI RICHIESTI NON SONO DISPONIBILI. LA TESSERA È

INDISTRUTTIBILE, SE NON IN SITUAZIONI ECCEZIONALI, E LE CONSIGLIAMO DI NON PERDERLA. IN QUEST'ULTIMO CASO SARANNO NECESSARIE QUATTRO-SEI ORE PER OTTENERNE UN'ALTRA. LA SUA VALIDITÀ SI ESTENDE ANCHE ALLA POSSIBILITÀ DI FREQUENTARE UN CORSO INTENSIVO, SE DESIDERA. ORA, A MENO CHE NON ABBIA ALTRE DOMANDE, PUÒ ANDARE.

Il corso intensivo cui si riferivano i Padri della Città, non sembrava poi così estenuante. Tutto ciò che gli veniva richiesto era di dormire per tutto il giorno. Non avendo mai dovuto fare nulla del genere, Chris non poteva sapere quanto fosse intollerabilmente estenuante.

Il locale che fungeva da aula scolastica era un grigio stanzone privo di qualsiasi attrattiva o fisionomia. Non c'erano insegnanti o niente del genere. I soli adulti presenti erano dei tuttofare, con funzioni di sorveglianza e infermeria, che non avevano niente a che vedere con l'insegnamento in senso vero e proprio. Il solo arredamento dell'"aula" consisteva in una serie di giacigli posti sul pavimento; il personale provvedeva ad accompagnarvi gli alunni, e li aiutava a indossare un piccolo casco lucido. Questo era dotato all'interno di centinaia di punte piccole e aguzze, che entravano in contatto con la pelle senza tagliarla, e stimolavano i nervi. Il casco veniva chiamato toposcopio. Una volta sistemato il marchingegno, i sorveglianti uscivano dalla stanza, e questa si riempiva all'improvviso di un gas grigio.

Ne risultava una specie di nebbia, secca e profumata. Assomigliava all'odore di foglie secche del lauro montano che Bob era solito aggiungere allo stufato di coniglio. La nebbiolina nascondeva la vista del resto della stanza fino al termine della lezione, quando veniva risucchiata dagli aspiratori, con un sommesso ruggito.

Chris non capì mai se durante le lezioni dormiva veramente. La tecnica di insegnamento cui erano sottoposti era chiamata

ipnopedia, un termine di antica derivazione greca che significava “insegnamento nel sonno”, e che produceva nel cervello una quantità di suoni e visioni simili a un sogno. Probabilmente quel gas grigio aveva anche un effetto obnubilante, dal momento che durante il trattamento Chris non riusciva più a sentire alcunché; né i movimenti dei sorveglianti e degli altri allievi, né il rumore dei ventilatori o altro. Non riusciva nemmeno più a sentire il battito del suo cuore, e comunque non ricordava niente. Ciò che ne risultava, più che un vero sonno, era un distacco netto della mente da qualsiasi distrazione fisica esterna, in modo da poter rivolgere la totalità dell’attenzione alle visioni e voci che provenivano dal toposcopio, inculcandosi nella mente.

Osservando gli altri, Chris comprese per quale motivo quella tecnica non ammettesse distrazioni. Il fiume di notizie provenienti dagli elmetti spinosi era oltremodo impietoso e opprimente, e più di una volta Chris dovette assistere allo spettacolo di ex-scrantoniani, tutti più vecchi di lui, portati via in preda a una specie di attacco epilettico chiamato “petit mal”. Nessuno di loro veniva riammesso ai giacigli. Lui stesso giungeva al termine delle lezioni in un curioso stato di distacco, maggiore ogni giorno che passava, cui poneva solo parzialmente rimedio con una specifica sostanza ristoratrice che faceva da antidoto al gas grigio, e che beveva dopo le lezioni. La sensazione di debolezza che lo investiva non poteva essere vinta da nessuna quantità di sonno.

Anche la bevanda aveva un sapore piuttosto strano, oltre a indurlo a starnutire. Una volta sola provò a rifiutarla; il giorno prima di una doppia dose di nozioni in merito alla geometria Riemann. Chris si svegliò durante la lezione, in preda ai tipici spasmi di un attacco jacksoniano, e dovette essere tenuto fermo da quattro sorveglianti.

Quella volta rischiò veramente di vedere terminata la propria istruzione. Si salvò solamente usando il proprio buonsenso, e confessando di aver trascurato di ingerire la medicina anticonvulsioni. Senza di essa, il suo cervello era caduto facile preda delle emissioni elettriche del toposcopio, facendogli correre un

enorme rischio. Riuscì a ottenere di riprendere il suo programma di apprendimento, e cambiò finalmente idea sul fatto che imparare fosse più agevole che zappare i campi.

La sua testa dolorante riprese ad affollarsi di voci e visioni.

L'argomento più facile da assimilare, per Chris, era la storia okie. Già conosceva a grandi linee la teoria di eventi che aveva portato al distacco delle città dalla Terra, e l'unica novità era costituita dal punto di vista nuovo dal quale gli proveniva l'insegnamento. Gli okie avevano ritenuto di porre in primo piano un modello di interpretazione che un terrestre avrebbe senza dubbio trascurato, ritenendolo di scarso interesse. Ciò era essenziale per comprendere appieno le ragioni del distacco e dell'esplorazione spaziale. Nel complesso, Chris apprese molte nozioni nuove, riesaminando lo stesso argomento dall'altra parte, come se osservasse la terra dall'altro capo di un telescopio.

Le banche della memoria raccontavano i fatti senza fare uso di suoni, fotografie o altre sensazioni non riproducibili, ma Chris le sostituiva con i suoi ricordi recenti, ottenendo un effetto di estrema vitalità. – L'esplorazione del sistema solare – recitava una voce interna – da principio venne intrapresa esclusivamente dai militari. Solo una struttura di quella grandezza poteva infatti disporre delle risorse necessarie per un viaggio spaziale. La causa va fatta risalire al sistema di propulsione missilistica, un mezzo brutale di spinta adottato nel passato. La prima fase dell'esplorazione raggiunse il suo apice nella progettazione e costruzione di una stazione di ricerca su Proserpina II, il secondo satellite del pianeta più lontano tra quelli del sistema. La stazione fu iniziata nell'anno 2016, e fu abbandonata temporaneamente ventotto anni più tardi, prima del suo completamento.

«La ragione dell'abbandono di questa stazione e di tutte le altre colonie solari di quell'epoca, va fatta risalire alla situazione politica interna di quei tempi. La cultura occidentale, per sostenere l'urto competitivo del blocco sovietico, si era data un'economia di guerra permanente, minando alla base la sua tradizione democratica e di libertà. Questo portò, all'inizio del

secolo XXI, alla situazione paradossale di una mancanza di effettive differenze tra un blocco e l'altro. Apparentemente le forme di governo mantenevano nomi diversi, ma in realtà anche in occidente venne instaurato un regime poliziesco che privò il cittadino di qualsiasi diritto giuridico, nell'ambito di un sistema di economia controllata dall'alto. Questi sistemi polizieschi presero il nome di "anti-comunismo" a ovest, e di "anti-fascismo" a est. In tal modo si cercò di conferire loro una valenza ideologica ed emozionale che non aveva più riscontro nella realtà, giacché nessuno dei due era effettivamente fascista o comunista. Questi ultimi, del resto, non vennero mai applicati sulla Terra, nella storia di cui ci è giunta notizia. Non da un punto di vista economico, perlomeno.

«Questa era la situazione del pianeta nel momento in cui due progetti di ricerca, diretti dal senatore dell'Alaska Bliss Wagoner, giunsero ad effettuare le scoperte che gettarono le basi della cosiddetta seconda fase del volo spaziale. La prima scoperta fu denominata "generatore di polarità gravitron Dillon-Wagoner"; un sistema di propulsione interstellare ora comunemente conosciuto come rotovortice. La seconda fu quella dell'ascomicina, la sostanza capostipite delle medicine in grado di ritardare la morte. Sotto la personale direzione di Wagoner, nel 2021 venne lanciata la prima spedizione interstellare, con destinazione il sistema satellitare di Giove. In seguito, il senatore venne arrestato e condannato per avere concepito e promosso questo piano "disfattista". Non esiste alcuna testimonianza sugli esiti di quella spedizione; sappiamo solo che il suo successo fu indubbio, dal momento che una seconda spedizione, effettuata trecentocinquanta anni dopo, raggiunse nuovamente la zona, trovandovi diverse colonie di esseri umani che parlavano lingue terrestri riconoscibili.

«All'epoca fu effettuato un tentativo di accordo tra i due blocchi contrapposti, guidati dall'allora presidente MacHinery, per il Mercato Comune Occidentale, e dal premier Erdsonov, per l'URSS. Ne scaturì una pace fredda che contribuì ben poco ad incentivare le ricerche in campo spaziale. Correva l'anno

2022. Cinque anni dopo MacHinery venne assassinato, e Erdsonov si autoproclamò presidente della Terra Unita. Nel 2032, però, anche lui seguì la sorte dell'ex-presidente dell'Occidente. Nello stesso anno si verificò la fuga dal pianeta di un gruppo occidentale clandestino denominato "hamiltoniano". Questa associazione segreta riuscì a raccogliere una quantità di fondi sufficiente per finanziare la costruzione di una serie di navicelle a propulsione a rotovortice. Per fare questo, avevano ingannato la gran parte dei loro seguaci con il miraggio di una "nuova rivoluzione americana". Di fatto, comunque, riuscirono a sfuggire al Terrore, la denominazione corrente del pogrom sul quale era stato fondato il primo Governo Unito della Terra.

«Il primo atto di questo governo, che ora viene chiamato lo Stato Burocratico, bandì completamente i voli spaziali e tutte le ricerche che lo riguardavano. Era il 2039, e le colonie impiantate sui vari pianeti e satelliti del sistema spaziale vennero semplicemente abbandonate a se stesse. Il nuovo stato si consolidò rapidamente, e generò un'epoca di sistematica oppressione e sfruttamento; un'era che non ha precedenti nella storia della terra, nemmeno nei momenti peggiori dell'Impero Romano. Gli storici concordano nel far risalire la caduta definitiva dell'Occidente al 2105 circa, e non oltre.

«Gli esuli spaziali, nel frattempo, si dedicarono al consolidamento delle colonie planetarie, e a saltare di continuo da una stella all'altra. Nel 2289 avvenne il primo contatto con ciò che venne in seguito definita la Tirannia di Vega. Si trattava di una cultura interstellare che dominava quella parte della galassia da circa otto-diecimila anni, ed era in via d'espansione. I vegani videro in quelle colonie male organizzate e rifornite una grave minaccia al loro potere, e decisero di spazzarle via. Date le enormi distanze, tuttavia, il primo vero avvenimento bellico, la battaglia di Altair, ebbe luogo soltanto nel 2310. Le forze coloniali vennero effettivamente sconfitte e disperse, ma riuscirono ad infliggere al nemico perdite tali da ritardarne enormemente i piani di distruzione.

«Nel 2375 la Terra scoprì di nuovo il rotovortice, e non passò molto prima che lo applicasse efficacemente. Il primo a fuggire fu il Thorium Trust's Plant N° 8, subito imitato da altri impianti, e infine da intere città. La gente fuggiva dalla repressione messa in atto dallo Stato Burocratico, ma anche dalla depressione in cui era ormai immerso l'intero pianeta Terra.

«Le città in fuga raggiunsero rapidamente le prime colonie, unendosi a loro nella lotta contro Vega, e fornendo il supporto industriale necessario. Il risultato che ne conseguì fu insieme trionfale e vergognosamente drammatico. Una delle città in fuga, Gravitogorsk-Mars, l'attuale Interstellar Master Trades, nel 2394 saccheggiò la colonia giovane di Thor V. In seguito a questo atto criminale i suoi abitanti si guadagnarono il soprannome di "cani furiosi". Il cattivo esempio, comunque, divenne immediatamente il modello da seguire nella guerra contro Vega. Fu così che il mondo capitale della Tirannia, Vega II, venne invaso da una moltitudine di città armate, tra cui IMT, appoggiate dalla Terza Flotta Coloniale. Inizialmente il loro compito era esclusivamente di distruggere i forti orbitali disposti nel raggio del pianeta, ma il comandante militare, l'ammiraglio Alois Hrunta, decise di non attendere la resa. Fu così che mise a ferro e fuoco il pianeta, portando la propria unità militare in una zona esterna alle carte spaziali, al fine di fondare il proprio impero interstellare. L'ammiraglio fu ritenuto colpevole di atrocità e tentato genocidio dalla corte coloniale, nel 2451. Questo diede luogo alla cruenta battaglia di BD 40° 4048' nel 2464. Lo scontro provocò fortissime perdite da ambedue le parti, senza riuscire a decretare un vincitore. Alois Hrunta decise di autoproclamarsi Imperatore dello Spazio.

«Sulla Terra, frattanto, l'esodo continuava, e il pianeta si ritrovò praticamente orfano di tutte le grandi potenze industriali. Privo di base economica, lo Stato Burocratico finì per crollare nel 2522, lasciando il posto a un governo di polizia, una struttura che esercitava i suoi poteri in una forma simile all'antica ONU, ma senza il consenso popolare, né alcuna base industriale-commerciale. La sola via per restituire una speranza al piane-

ta consisteva nel riabilitare le libere colonie che si erano staccate dalla Terra. Fu così che la Confederazione decise di proclamare un'amnistia generale, seguita da un programma di repressione di quelle città nomadi che prosperavano sul saccheggio dei pianeti coloniali.

«La Confederazione è rimasta tuttora l'unica autorità riconosciuta in questa parte della galassia. Alois Hrunta morì avvelenato nel 3089, e l'impero che aveva fondato fu sottoposto a un tentativo, fallito, di balcanizzazione. Nonostante vi sia ancora oggi un imperatore, e segnatamente Arpad Hrunta, il tentativo non è mai andato in porto e il suo regno ha perso progressivamente d'importanza. Attualmente è la polizia terrestre a formare l'esercito e a garantire l'ordine e il rispetto della legge. L'economia si regge sulle città emigranti, e il sistema che ne risulta è ampiamente inefficiente e contraddittorio.

«Allo stato attuale un eventuale miglioramento della situazione sembra lontano, o quantomeno imprevedibile.

5
UN AMICO

Mentre Chris era alle prese col suo programma di istruzione, l'immensa città veleggiava nello spazio a una velocità talmente incredibile da sembrare pericolosa. Le strade erano sovraffollate, traboccanti di persone intente alle più svariate e inimmaginabili commissioni, e sempre di fretta. I voli frenetici dei taxi si accompagnavano al costante rumore di sottofondo della metropolitana, che sfrecciava lungo le gallerie ricavate nei granitici sotterranei della città. C'era un che di affascinante e sconcertante al tempo stesso, in quel fervido attivismo.

Il programma di istruzione permetteva a Chris di girare per la città, per esplorarla. L'ipnopedia, infatti, non poteva bastare da sola a colmare le sue lacune, e si limitava a fornire le basi con cui analizzare gli eventi, in vista di un programma di apprendimento scolastico con un professore vero, in carne e ossa. L'insegnamento meccanico non spiegava come legare i fatti tra loro, e rappresentava soltanto la prima parte del processo.

A Chris fu assegnata come insegnante una donna fiera, dai capelli bianchi, di nome Helena Braziller. Nonostante come aspetto somigliasse a una cicogna, era decisamente la migliore insegnante che avesse mai avuto, con una predilezione particolare per l'assegnazione dei compiti. Mentre i Padri della Città gli avevano consumato il cervello, la dottoressa Braziller lo faceva lavorare.

– L'equazione fondamentale della formula Blackett-Dirac va letta nel modo seguente:

$$P = \frac{BG\ 1/2\ U}{2C}$$

«dove P indica il momento magnetico, U il movimento angolare, C e G hanno i valori abituali, e B è una costante del valore approssimativo di 0,25. In seguito a una prima trasformazione, l'identità diviene:

$$G = \frac{(2\ PC)^2}{(BU)}$$

«che rappresenta la formula abbreviata dell'equazione primaria chiamata Derivazione Locke. In poche parole, la base del rotovortice. Secondo Blackett, Dirac e Locke, questa formula aveva valore anche per i corpi di grandi dimensioni, come i soli e i pianeti gassosi. Mostrami alla lavagna perché questa affermazione non è valida, usando l'analisi dimensionale.

A quanto ricordava, la risposta poteva essere fornita anche seguendo un ragionamento più semplice: bastava affermare che la rotazione di un corpo è applicabile ai soli oggetti submicroscopici, come gli elettroni, mentre nel macrocosmo non aveva alcuna applicazione pratica. Ma il metodo della dottoressa Braziller era vivo, diversamente dalle cellule mnemoniche, e tendeva a far capire ciò che spiegava. Il suo intento era di costringere Chris a riepilogare tutto il concetto, ragionando sull'assunto di Blackett, Dirac e Locke. In questo modo poteva comprendere da solo il motivo per cui si erano ingannati, e la ragione per cui la legge naturale che aveva permesso di illuminare le strade a gas nel lontano 1891 era stata riformulata con il nome di Fattore Lande nel 1940, senza tuttavia essere applicata ai voli spaziali prima del 2019.

– Ma, dottoressa Braziller, perché devo stare a ripetere la formula? Non è sufficiente averne visto gli errori?

– Molti uomini hanno lavorato su quella formula per permetterti oggi di applicarla. Fino al tredicesimo secolo soltanto pochi eletti erano in grado di compiere lunghe divisioni. Fu Fibonacci a introdurre i numeri arabi in occidente, rendendo possibile a qualunque idiota l'esecuzione di ciò per cui prima serviva una grande mente. Ti sembra che a un buono studente basti sapere che il metodo Fibonacci è migliore, senza sapere perché? Preferisci forse rimanere nell'ignoranza solo perché un grande studioso come Locke non era arrivato a capire l'analisi dimensionale? Queste persone hanno dedicato la loro vita allo scopo di semplificare ciò che era enormemente difficile; *il* tutto per aiutare *gente come te* ad imparare. Finché non ti renderai conto delle difficoltà che hanno incontrato, non potrai comprendere appieno il problema. Ora torna alla lavagna e prova di nuovo.

Frequentare una classe di persone vere aveva anche altri vantaggi, come la presenza di Piggy Kingston-Throop. Piggy era soltanto il suo soprannome, in realtà si chiamava George, ma nessuno pronunciava quel nome. Non che fosse un compagnone o un grande amico, ma era l'unico della classe a essere suo coetaneo; tutti gli altri erano molto più giovani. Questo gli fece pensare di non avere a che fare con uno studente modello, fatto che doveva dimostrarsi esatto.

Anche Piggy fu molto contento di trovare qualcuno più indietro di lui negli studi, qualunque ne fosse il motivo. Piggy era biondo, paffuto e affabile, e a volte sapeva essere un piacevole compagno, con quella sua intelligenza pronta, e la tendenza a smitizzare tutto ciò che il resto della gente considerava importante.

Questo era l'aspetto del suo carattere che Chris apprezzava di più. Lui, invece, tendeva a fare proprio il contrario e prendeva sul serio le cose più banali, a causa della sua ignoranza.

Litigavano quasi sempre, data la differenza dei loro giudizi in ogni campo, e non sempre Chris gliela dava vinta. La prima discussione ebbe per tema la questione delle medicine anti-morte.

– Tu diventerai un cittadino, vero, Piggy?

– Naturalmente. È già tutto stabilito.

– Vorrei che per me fosse lo stesso, ma il mio problema è che non mi so decidere, o forse non ne sono capace.

Piggy si voltò a guardarlo. Erano fermi sul ponte Tudor Tower Place, sulla via di ritorno dalla scuola, verso la quarantaduesima strada. Un tempo all'orizzonte si sarebbe potuto vedere il palazzo delle Nazioni Unite, al posto della First Avenue e dell'East River; ma l'edificio era stato demolito durante il Terrore, e non rimaneva che una piazza vuota a testimoniarne il passato. In distanza si scorgeva lo spazio stellato.

– Che intendi dire con questo? – rispose Piggy. – Forse che stai avendo dei problemi per non essere nato qui? Ci sono innumerevoli modi di aggirarli, non devi credere a quello che ti dicono.

Come al solito, almeno l'80% di ciò che affermava Piggy gli risultava completamente privo di significato. Non riuscì a pensare a nessuna obiezione pertinente.

– Tu sai meglio di me – si limitò a dire – che la legge impone a un uomo di imparare a fare qualche cosa, prima di potersi sottoporre agli esami medici per divenire un cittadino. Esistono tre precisi modi per arrivarci, li conosco bene... fammi pensare.

Tentò di concentrarsi al meglio. Aveva escogitato un sistema per riportare alla memoria i dati che gli avevano inserito in testa le cellule mnemoniche. Doveva chiudere gli occhi e ricordare il gas grigio, e immediatamente sarebbe ritornato a provare la sensazione di sonnolenza di quei momenti. In questo modo le informazioni tornavano a galla all'istante, e con le stesse precise parole. Il sistema funzionò alla perfezione, e udì la solita, monotona voce dei Padri della Città, che affermava: – Le tre qualifiche generali per guadagnarsi il diritto alla cittadinanza sono:

«1) Il possesso di un talento utile in qualche campo, come la programmazione dei computer, l'amministrazione, o qualsiasi

altra capacità socialmente utile, al fine di formare il personale per quei campi senza ricorrere al caso; 2) una reale inclinazione ai campi intellettuali, come la ricerca scientifica, la filosofia e le arti; campi in cui una vita spesso non basta per raggiungere un buon livello di capacità, e metterlo a frutto; 3) superare gli esami di cittadinanza, concepiti per rilevare le attitudini positive e negative nei diciottenni di più lenta maturazione, e privi di curriculum significativi.

– Insomma, puoi raccontarmi quello che vuoi, ma non è certo facile!

– Questo è ciò che ti hanno inculcato nella mente i Padri della Città – ribatté Piggy sdegnosamente. – Ma loro che ne sanno? Sono soltanto macchine, e le loro regole non hanno senso quando vengono applicate alla gente vera.

– Per me ce l'hanno, invece – ribadì Chris. – Chiaramente i farmaci anti-morte non possono essere distribuiti a tutti, data la loro rarità, superiore a quella del germanio. A Scranton, il gran capo aveva vietato persino di menzionarli. Dovrà pur esserci, dunque, qualche criterio per decidere chi ne ha diritto.

– E perché?

– Come, perché? Ma perché una città come questa è come un'isola in mezzo all'oceano; e questo oceano è il più grande che si sia mai visto. Non è possibile arrivare qui, né andarsene, salvo qualche eccezione. Se la medicina fosse somministrata a tutti, indistintamente, il posto diverrebbe talmente sovraffollato da soffocare tutti.

– Ma smettila. Prova un po' a guardarti in giro. Ti sembra che qualcuno stia soffocando?

– In questo momento no, e proprio per il fatto che le medicine sono razionate, e i parti controllati. Non a tutti è concesso di avere figli. Tu, per esempio, hai dei genitori importanti, e nonostante questo sei il loro unico figlio; l'unico in centocinquant'anni.

– Meglio lasciar perdere – borbottò Piggy. – La colpa è soltanto loro,– mi puoi credere, e comunque la cosa non ti riguarda.

– Va bene, allora. Facciamo il mio esempio. Prima di aver compiuto i diciotto anni dovrò dimostrare di saper fare qualcosa, altrimenti non diverrò un cittadino e non avrò diritto di avere le medicine. E anche ammettendo di divenire un cittadino, e di superare l'esame, dovrò provare di essere utile alla comunità prima che mi sia concesso di avere un figlio. È una questione puramente economica: la popolazione deve essere controllata in qualche modo e Piggy, dammi retta, almeno su questo argomento penso di saperne qualcosa.

Piggy sputò al di là del parapetto, soprappensiero. Chris non riuscì a capire se quel gesto esprimesse la sua opinione, e anche in quel caso, su quale parte delle sue argomentazioni.

– Bene – disse infine. – Proviamo a supporre che ti guadagni il diritto alle medicine, e ad un figlio. Perché lui non dovrebbe avervi accesso a sua volta?

– Per ottenere questo privilegio, dovrà dimostrare anche lui di essere qualificato.

– Quanto sei ingenuo! Gli esami di cittadinanza sono stati concepiti unicamente come facciata. La realtà è che ce la fai soltanto se hai qualcuno che ti spinge, come un parente influente. Gli esami non sono uguali per tutti; se non conti niente vengono usati contro di te, altrimenti diventano incredibilmente semplici. Mio padre, ad esempio, può aggiustarli nel modo migliore, dal momento che li programma lui. Come vedi, studiare per passarli non ha alcun senso.

Pur scosso, Chris tenne duro con ostinazione. – Ma quel genere di esame non può far capo allo studio, come l'analisi dimensionale, la storia, o le altre materie. Deve semplicemente dimostrare se hai talento, una dote che ti viene dalla natura, non dalla pratica.

– Un esame per cui non sia necessario studiare è un esame truccato. Non c'è altra spiegazione. Se sei veramente convinto che le medicine vengano assegnate soltanto alle menti geniali, che mi racconti del tuo sorvegliante, Rosso? È soltanto un poliziotto, senza figli... eppure è vecchio quasi quanto il sindaco!

Tutte le certezze di Chris svanirono all'istante. Quelle parole avevano avuto l'effetto di una sberla in faccia, e sentì di non avere più niente con cui ribattere.

Fin dall'inizio Chris aveva appreso con preoccupazione che la sua tessera lo costringeva ad alloggiare presso una famiglia. Quando poi aveva scoperto che si trattava di quella del sergente Anderson non ne era stato certamente sollevato. Gli Anderson abitavano nella zona che un tempo portava il nome di Chelsea, e Chris trascorse con loro sei settimane piene di diffidenza, senza nemmeno riuscire a nasconderla, date le sue notevoli difficoltà comportamentali.

Col tempo, lentamente, si rese conto di non poter continuare con quell'atteggiamento. Anche con la massima buona volontà non era possibile pensare al sergente come a un orco. Sua moglie Carla, poi, era la donna più affabile e gentile che Chris avesse mai conosciuto. Non avevano avuto figli, e fin dall'inizio avevano accolto Chris come tale. In più, nessuno poteva svolgere le funzioni di sorvegliante meglio del sergente Anderson, data la sua perfetta conoscenza della città. Per lui, giovane e ultimo arrivato, il sergente poteva costituire una grande fonte d'aiuto, esattamente come i Padri della Città avevano calcolato, naturalmente.

Anderson non era soltanto un poliziotto, era molto di più. Il corpo cittadino di polizia assolveva anche ai compiti di una forza militare; una sorta di corpo difensivo sul genere dei marines, in caso di attacco dall'esterno. Vi erano molti altri uomini come Anderson, anche più dotati tecnicamente, ma soltanto lui e un altro uomo piuttosto taciturno di nome Dulany avevano il comando di una squadra scelta. In pratica erano indipendenti dal resto della polizia, e facevano capo direttamente al sindaco Amalfi.

Proprio questo aveva contribuito in modo decisivo a instaurare un dialogo tra Chris e il suo sorvegliante. Non aveva mai visto Amalfi di persona, e ne sentiva parlare di continuo dalla

gente della città. Sembrava che tutti lo conoscessero, ma erano soltanto chiacchiere. Il sergente, invece, lo incontrava diverse volte alla settimana. Chris fu travolto dalla sua curiosità.

– Be', il sindaco è esattamente come dice la gente, Chris. In realtà non incontra mai nessuno, dato che lavora in continuazione, ma il suo compito lo svolge bene, È sindaco da tantissimo tempo, e la gente ha fiducia in lui e lo stima come fosse un amico.

– Ma che tipo è, esattamente?

– È una persona complessa; come la maggior parte della gente, d'altronde. Forse il termine "contorto" rende meglio l'idea. Lui è sempre un passo avanti agli altri, e riesce a scorgere in anticipo le reali implicazioni di un avvenimento. A volte, però, valuta le situazioni in maniera catastrofica, e si comporta come un uomo alla ricerca del filo che disfi completamente il suo cappotto. Del resto non ha altra scelta, vista la mole di lavoro di cui si carica. Temo che un giorno o l'altro il suo iperattivismo possa ucciderlo.

Qualche giorno dopo, a Chris si presentò finalmente l'occasione di ritornare sul punto che aveva scatenato la precedente discussione con Piggy.

– Sergente, un paio di giorni fa mi ha raccontato che il sindaco si sta uccidendo per il troppo lavoro. Ma io so quello che mi hanno detto i Padri della Città, e cioè che vivrà per parecchi secoli ancora. Non dovrebbe vivere in eterno, prendendo le medicine?

– Assolutamente no – rispose con decisione Anderson. – *Nessuno* può vivere in eterno. Prima o poi deve capitare qualche cosa. Le medicine non hanno il potere di "curare" la morte. Ti hanno mai spiegato come funzionano?

– No. A scuola non ci siamo ancora arrivati.

– Le banche della memoria ti spiegherebbero la cosa più dettagliatamente, mentre io, purtroppo, me ne sono un po' dimenticato; comunque, vediamo... ci sono diverse medicine, ognuna con un effetto differente. La più importante, l'ascomicina, ha il potere di stimolare il tessuto del corpo di cui fanno parte i glo-

buli bianchi, il sistema reticolo-endoteliale. In tal modo nel fisico si sviluppa il cosiddetto stato di "immunità non specifica", che lo previene da qualsiasi malattia infettiva per l'arco di settant'anni. Quando l'effetto si esaurisce è sufficiente assumerne un'altra dose. La sostanza in questione, pur portando il nome di un antibiotico, è in realtà un'endotossina, e cioè un complesso organico di zuccheri dal nome specifico di mannosio. Questa denominazione trae origine dal fatto che viene prodotta dalla fermentazione, proprio come gli antibiotici.

«Un altro dei farmaci in questione è il TATP, cioè il triacetiltriparanolo. Questa sostanza è in grado di inibire la sintesi del colesterolo, una sostanza grassa che si concentra nei vasi sanguigni ed è causa di ipertensione e attacchi di vario genere. Il TATP va preso tutti i giorni, per prevenire la produzione corporea di colesterolo.

– Ma se il corpo tenta di produrre il colesterolo ogni giorno, dovrà pur servire a qualche cosa – obiettò Chris.

– Cosa, il colesterolo? Ah, certo. Nelle donne, per esempio, è assolutamente indispensabile durante la gravidanza, e pertanto l'assunzione di TATP è stata vietata in quel periodo. Per quanto riguarda gli uomini, invece, non serve a nulla; e si sa quanto gli uomini siano maggiormente soggetti a disturbi circolatori.

«Esistono poi altre due medicine, di minore importanza. Una blocca la sintesi dell'ormone del sonno, anche questo essenziale per la gravidanza, ma per il resto piuttosto inutile. Questa sostanza è stata scoperta nel sangue di animali ruminanti, come i bovini, che ne vengono prevenuti dallo sdraiarsi, un fatto per loro piuttosto pericoloso.

– Intende dire che voi non dormite *mai?*

– Non ne abbiamo il tempo – disse Anderson, grave. – E non ne sentiamo il bisogno, per fortuna. Ciò che conta veramente, comunque, è che l'ascomicina e il TATP combattono e prevengono le due principali cause della mortalità: le malattie cardiache e le infezioni. Una volta debellati questi mali, la vita media si protrae tranquillamente per altri due secoli;

«Questo non significa, tuttavia, che la morte non sia inevitabile, Chris. Oltre agli incidenti, esistono diverse malattie contro le quali non esiste ancora una cura, come il cancro. In realtà l'ascomicina ha il potere di attaccare i tumori, e lo fa talmente a fondo che ormai il cancro non è più considerato una malattia mortale. Il problema è che rende comunque la vita dolorosa al punto da desiderare la morte. Altre cause di decesso possono essere l'inedia, o l'impossibilità di assumere i farmaci. Per non parlare delle pallottole e del superlavoro. L'immortalità è diventata un mito, come l'unicorno. In realtà viviamo semplicemente molto più a lungo ma, come l'universo stesso, prima o poi smetteremo di esistere.

Finalmente Chris ebbe l'occasione per affrontare il discorso che più gli premeva; un'occasione che doveva assolutamente cogliere, anche se non sapeva ancora come.

– Ma la somministrazione di queste medicine viene... per così dire... interrotta, quando si diventa cittadini?

– Interrotta? Non vedo proprio per quale ragione – rispose il sergente, aggrottando la fronte. – Se i Padri della Città decidono la morte di una persona, fanno semplicemente in modo che venga abbattuta con una pallottola. Che motivo avrebbero per lasciarla vivere sino alla conclusione del suo ciclo di settant'anni? Sarebbe soltanto una crudeltà inutile.

– Ma non esiste un test efficace per l'imbecillità. Intendo dire, ammettiamo che un uomo riesca a diventare cittadino, e in seguito si scopra che non è esattamente il genio che i Padri della Città credevano...

Il sergente guardò fisso Chris, immergendosi in un silenzio assorto. Riusciva quasi a sentire il sangue che gli pulsava alle tempie. Infine Anderson riprese a parlare, lentamente.

– Ho capito. Evidentemente qualcuno ti ha raccontato qualche sciocchezza riguardo a questa storia. Se veramente la cittadinanza venisse concessa soltanto ai geni, quanto credi che sopravvivrebbe questo posto? Nel giro di una generazione si spopolerebbe completamente. Non è così. Le medicine hanno la funzione di salvaguardare le menti, qualunque livello

d'intelligenza contengano. Il dilemma, semmai, è se sia meglio mantenere un uomo in un determinato compito per tutta la vita, oppure sostituirlo con qualche nuovo nato ogni quaranta o cinquant'anni.

«Ti farò un esempio pratico, che riguarda me. Io sono un capo poliziotto, e so svolgere al meglio il mio lavoro. Di sicuro non sono un genio, eppure i Padri della Città hanno deciso di mantenermi in carica piuttosto che preoccuparsi di addestrare un uomo della prossima generazione. Sono un buon poliziotto, e mi piace esserlo. Quando ad Amalfi serve qualcosa chiama me o Dulany, non un ufficiale dell'esercito; noi, infatti, abbiamo un'esperienza superiore a tutti gli altri, e a volte l'esperienza vale più del genio. Di contro, se al sindaco serve una mente per risolvere una questione specifica, chiama un uomo di quelle caratteristiche. La città è grande e comprende gente di ogni genere. Ognuno svolge un determinato compito, e il sistema funziona alla perfezione. Non serve mai più di un elemento per ogni problema, o non più di X elementi, qualora X sia il numero desiderato.

Chris sorrise. – Vedo che ricorda ancora bene gli insegnamenti dei Padri della Città.

– Li ricordo eccome – rispose Anderson. – Del resto, quando ti inculcano nella mente qualche cosa, non è facile dimenticarla.

Mentre parlava, nell'appartamento echeggiò un breve suono, simile a un flauto. Il sergente sollevò il capo possente, lasciandosi andare a un sorriso.

– Ed eccone una dimostrazione pratica – disse con evidente compiacimento. Sfiorò un bottone incorporato nel bracciolo della poltrona.

– Anderson? – disse una voce. Chris pensò che assomigliasse a quella dell'orso padre nell'antica leggenda di Goldilocks.

– Sì, signore, sono qui.

– Siamo sul punto di concludere un contratto. I Padri della Città ed io lo abbiamo ritenuto molto vantaggioso, e vorremmo che venissi qui per conoscerne i termini. Non sarà un compito facile, Joel.

– Arrivo subito. – Anderson pigiò nuovamente il bottone, sfoderando un sorriso aperto, quasi infantile.

– Era il sindaco.

– Già, l'avevo capito; ma che intendeva dire?

– Che abbiamo trovato un lavoro. Se non intercorreranno difficoltà, entro qualche giorno saremo prossimi all'atterraggio.

6
UN PIANETA DI NOME PARADISO

Dall'alto non si riusciva a scorgere niente del loro pianeta di destinazione, Paradiso. La città cominciò la discesa con ogni precauzione, e il campo del rotovortice si trasformò in una grande nuvola nera in ebollizione. I lampi rischiararono una serie di distese verdi e blu, spazzate dalla pioggia e dal nevischio. Man mano che scendevano d'altitudine, il nevischio tendeva a lasciare completamente il campo alla pioggia.

Dopo mesi di orizzonti spaziali, stelle e soli, quella cupa e tonante oscurità aveva quasi un effetto opprimente. Chris e Piggy osservavano la scena, seduti sul vecchio molo nei pressi di Gansevoort Street.

Da quello stesso luogo era salpato Herman Melville, diretto verso i mari del Sud e le sue meraviglie: *Typee, Omoo* e *Mardi.* Se Chris fissava la tempesta come se non ne avesse mai vista una, per Piggy era effettivamente la prima volta. Da quando era nato, quella era la prima discesa di New York sul suolo. Per una volta Chris si sentì in condizioni di superiorità.

C'era da chiedersi come facesse Amalfi a vedere dove stava andando, e comunque la città continuò a scendere. Avevano firmato un contratto con Paradiso, e sul lavoro non si transigeva. Era inutile attendere il termine della tempesta. Si diceva che in quel posto i rovesci non cessassero mai, e a volte andava anche peggio.

– Accidentaccio! – esclamò Chris per la tredicesima volta. – Guarda un po' che razza di clima! Guarda che tempesta! A che altezza siamo arrivati, Piggy?

– E che ne so io?

– Pensi che almeno Amalfi lo sappia? Veramente, intendo?

– Ma certo – disse Piggy, con una sfumatura di tristezza. – Non sbaglia mai, neanche gli atterraggi più difficili.

– Accidentaccio!

L'intera sfera del campo del rotovortice brulicava di fili elettrici; o almeno quella era l'impressione di Chris, anche se non durò più di un secondo, e fu seguita da una serie di tremendi rumori provenienti dalle torri laterali, alle loro spalle. Chris non avrebbe mai pensato che lo stesso campo che li proteggeva da radiazioni, vuoti d'aria e ogni altro accidente spaziale, potesse lasciar passare il rumore. Pensava che l'aria fosse dentro come fuori. E invece si sbagliava.

La discesa sembrava durare da una vita.

Dopo un po', Chris si rese conto che tutto sommato provava piacere. Si mise a urlare, tra un tuono e l'altro.

– Sta assumendo una rotta obliqua. Non ce la può fare!

– Che ne sai tu? Sta zitto.

– Io conosco i temporali, li ho visti. Rimarremo quassù per sempre, come sotto l'effetto di una maledizione. – Il cielo si rischiarò d'improvviso. – Ehi, guarda che bello!

– Se non te ne stai un po' zitto, ti piazzo un diretto sul muso!

Non che fosse una minaccia grave: la mole di Piggy, infatti, era più flaccida che muscolosa. Chris fu quasi sul punto di ridergli in faccia, quando sentì un rumore alle sue spalle; uno scalpiccio di stivali sul molo. Spaventato, si alzò di scatto, guardandosi alle spalle.

C'erano una ventina di uomini in tuta spaziale. Sembravano robot giganti, senza volto, e uno si fece avanti. Le assi del molo gemettero sotto il suo peso.

– Chris! – La voce era squillante, perfettamente udibile in mezzo al frastuono, ma piuttosto metallica. Nonostante ciò, Chris non tardò a riconoscerla. Apparteneva al suo sorvegliante.

Il volume della voce si abbassò leggermente. – Chris, che cavolo ci fate qui? E tu, Piggy, dovresti saperlo che non potete restare. Tra una ventina di minuti al massimo atterreremo, fate in modo di sparire immediatamente dalla mia vista!

– Non facciamo niente di male. Stiamo solo guardando – reagì Piggy, in tono di sfida.

– Andiamo, Piggy. – Chris afferrò il gomito dell'amico. – Perché vuoi stare ancora qui?

– Tu vattene, se credi. Io resterò qui. Non do alcun fastidio, possono benissimo passarmi a fianco. Non vedo perché dovrei eseguire gli ordini di questo poliziotto. Non è mica il *mio* sorvegliante!

Dalla tuta si sporse in fuori un braccio meccanico, dotato di pinze d'acciaio. – Consegnami subito la tua tessera – disse la voce stentorea di Anderson. – Ti verrà comunicato in seguito ciò di cui sei accusato. Se non te ne vai subito, ti faccio portare via da due dei miei, anche se non potrei separarmene. Figurerà tutto sulla tua tessera, e passerai il resto della vita a pentirtene.

– Va bene, va bene, quante storie. Me ne vado.

Il braccio rimase minacciosamente disteso, con le pinze aperte. – Dammi la tessera.

– Ho detto che me ne vado.

– Va', allora.

Piggy corse via. Chris lanciò un'ultima occhiata interrogativa al suo sorvegliante, e lo seguì. Passò sotto le statue d'acciaio blu, impassibili.

Piggy era ormai lontano, e Chris cominciò a sua volta a correre verso casa, confuso. Intanto la città atterrava tra innumerevoli scariche di fulmini.

Con grande disappunto di Chris, i Padri della Città non ritennero di fornire alcuna notizia riguardo all'atterraggio. La scuola proseguì regolarmente, e Chris dovette accontentarsi di una vaga sensazione di cosa stesse accadendo. Esisteva, in realtà, un ufficio informazioni cittadino, il WNYC, che trasmetteva un notiziario ogni cinque minuti. L'ufficio versava tuttavia in uno stato di penoso abbandono, dato il disinteresse della gente. Decine di viaggi interstellari senza alcun accadimento degno di nota lasciavano il segno. Alla radio non era rimasto che trasmettere fondi d'archivio di opere teatrali e musica. Chris riuscì a raccogliere soltanto qualche informazione spezzettata dal ser-

gente Anderson. Poca roba, dato che il sorvegliante era impegnato a fondo nel suo lavoro di preparazione dello sbarco, e tornava a casa di rado. La fonte principale di notizie si rivelò una conversazione tra il sergente e Carla.

– Ci hanno chiesto di aiutarli a industrializzare il pianeta. In apparenza potrebbe sembrare un compito facile, ma non lo è affatto. Sono rimasti ancorati a un assetto feudale, con un nucleo di possidenti e proprietari terrieri, chiamati Eletti, di circa sessantaseimila unità. Soltanto costoro godono dello status di abitanti veri e propri. Il resto è costituito da una quantità infinita di servi, che nessuno si è mai preso la briga di contare. Gli Arcangeli vogliono mantenere immutata la situazione anche dopo l'installazione delle industrie pesanti.

– Ma com'è possibile? – domandò Carla.

– Non è possibile, infatti, e quando avremo finito lo scopriranno da soli. È proprio questo il problema; noi non abbiamo il diritto di cambiare il sistema sociale di un pianeta, ma il lavoro che svolgeremo avrà proprio questa conseguenza. Sarà una rivoluzione; lunga e graduale, forse, ma pur sempre una rivoluzione. La polizia verrà ad indagare e ci accuserà di Violazione.

Carla rise armoniosamente. – La polizia! Ne parli come se anche tu non ne facessi parte! È possibile che non riesci ancora ad abituarti all'idea?

– Sai bene cosa intendo dire – ribadì Anderson, alzando le sopracciglia. – Io sarò anche un poliziotto, ma sono un poliziotto di città, una sorta di vigilante urbano. La polizia della Terra è tutt'altra cosa. Vedremo che succederà, comunque. Che c'è per pranzo, piuttosto? Ho soltanto mezz'ora di tempo.

Come previsto, la tempesta non accennava a cessare. Non appena ne ebbe l'opportunità, Chris curiosò tra i macchinari che erano stati tirati fuori dalle casse, seguendoli fin sul molo, che brulicava tutto il tempo dei lucenti mezzi da trasporto dei coloni locali. C'erano veicoli di ogni dimensione, ma tutti dello stesso modello a forma di cilindro, trasparente, rivestito di profilature

di metallo. Ai lati erano state apposte delle superfici cingolate, collegate a costole d'attracco talmente grandi da servire anche allo scopo di tenere il mezzo in equilibrio sul terreno fangoso. Pur essendo a tenuta stagna e in grado di galleggiare, Chris era certo che il veicolo non riuscisse a muoversi sull'acqua. Né poteva trarre in inganno l'elica che aveva in dotazione. In una circostanza del genere avrebbe dovuto limitarsi a domandare aiuto via radio. Sicuramente lo avevano fornito d'antenna per le comunicazioni. La tenuta stagna, comunque, sembrava ben disegnata, e in grado di fornire una buona resa.

Chris si domandò come fosse possibile impiantare un'industria in quelle condizioni di umidità. Persino per una società ad economia agricola, le condizioni dovevano essere ai limiti dell'impossibile; acqua ce n'era in abbondanza, ovviamente, ma la terra? Gli sorse alla mente un caso analogo, quello della colonizzazione di Venere. Anche là la terra mancava, e le coltivazioni erano state collocate sotto il mare. Ma per quell'impresa era necessaria una quantità enorme di energia, e Paradiso non ne sembrava dotato. L'impressione era che gli abitanti si nutrissero soltanto di pesce ed erbe da fango.

Chris provò a prestare ascolto ai dialoghi tra i coloni. Non tanto alle conversazioni che conducevano con gli okie, quanto alle parole che si scambiavano tra loro. Parlavano una lingua strana, una specie di variante del russo, un tempo lingua ufficiale dello spazio, ma ormai quasi estinta. Le cellule mnemoniche lo avevano martellato con i principi di quella lingua, ma lui non era mai riuscito a padroneggiarla, data l'impossibilità di fare pratica in città. Era questa, forse, la ragione per cui i coloni, solitamente molto circospetti, la usavano tranquillamente tra di loro, senza pensare che qualcuno potesse comprendere le loro conversazioni. Il fatto che ne avessero una così buona conoscenza era prova che la loro storia vantasse un passato di gran lunga superiore a quello degli okie. L'ultima persona che potevano pensare li comprendesse, era proprio quel ragazzo seduto sul molo, intento a fissare le barche a motore con sguardo stupido.

Mettendo insieme i discorsi che aveva ascoltato e il fatto che il sergente si facesse vedere sempre più di rado, Chris si formò un'opinione personale, sia pur vaga, di ciò che volevano i coloni. Se fosse stato un cittadino, avrebbe potuto chiedere copia del contratto direttamente ai Padri della Città, ma i passeggeri non godevano di questo diritto. La sua idea era che gli Arcangeli stessero cercando di costruire un'economia affine a quella del pianeta Venere, basata sulla pastorizia e sull'agricoltura sottomarina, con l'ausilio dell'energia radiotrasmessa; la stessa che loro usavano per far volare i taxi. Compito degli okie, di conseguenza, era di compiere tutti gli scavi necessari nel terreno, e costruire la stazione del generatore-trasmittente. Inoltre occorreva attrezzare le strutture cittadine esistenti per la rifinitura dei metalli, il torio in particolare, di cui il pianeta abbondava. L'obiettivo finale era di rendere Paradiso in grado di lavorare i metalli in maniera autosufficiente, in modo da poterli rivendere alle altre colonie planetarie. A quanto pareva, il pianeta disponeva di una quantità di germanio talmente considerevole, da potersi permettere la raffinazione in esterni, e questo nonostante fosse una materia estremamente difficile da lavorare. Questa era una vera fortuna per gli okie, che avevano un disperato bisogno di dollari Oc, data la loro scarsità di interscambi commerciali.

Quando il processo si avviò ed entrò nel vivo, il sergente prolungò le proprie assenze al punto da sparire quasi completamente, e lo stesso fecero buona parte dei coloni che avevano affollato le banchine. Rimanevano soltanto i loro veicoli da palude, denominati alquanto umoristicamente barche-cigno. Quasi tutte erano piccole imbarcazioni private che i proprietari cercavano di vendere ai cittadini, proponendoli alle loro mogli come oggetti esotici. Il commercio si era fatto abbastanza fiorente, dal momento che gli okie avevano abbastanza denaro e non sapevano come spenderlo. Chris, tuttavia, soffriva per l'impossibilità di reperire nuove informazioni riguardo all'intera situazione.

Decise di farsi venire un'idea. Aveva ancora con sé l'ultimo dei pochi regali che suo padre aveva potuto fargli, il coltello a serramanico con bussola incorporata. Era un oggetto da poco, ma forse avrebbe potuto farlo passare per un raro souvenir interplanetario.

In un primo tempo allontanò da sé quest'idea, quasi con repulsione, ma quando il sergente Dulany e il suo sorvegliante sparirono del tutto, decise di farsi avanti. Il solo dubbio riguardava la bussola. Chissà se in quel posto avrebbe funzionato veramente, data l'intensa attività elettrica. Pensandoci bene, comunque, avrebbe fatto poca differenza, dato che non funzionava nemmeno sulla Terra.

Si mise in attesa, finché non scorse il proprietario di una barca-cigno che si allontanava con notevole disappunto; evidentemente l'affare che aveva proposto non era andato in porto. Gli si avvicinò con il coltello disteso sul palmo della mano.

– *Gospodin!*

L'uomo si voltò, guardando in basso nella sua direzione. Era grande e grosso, e il volto era scuro come le eterne nubi temporalesche del pianeta.

– Sei tu che hai parlato, ragazzo?

– Sì, signore. Mi scusi, ma ho qui in mano uno strumento di fattura terrestre, e piuttosto utile. Vorrebbe dargli un'occhiata?

– Ma tu parli la nostra lingua – disse il locale, accigliato. Probabilmente l'oggetto lo incuriosiva, ma il suo interesse era stato risvegliato soprattutto dal russo stentato in cui Chris si era espresso. – Come mai?

– L'ho imparata restando ad ascoltare, signore. Non è facile, ma ci sto provando. Osservi l'oggetto, comunque. È stato realizzato sulla Terra, in un *kolkhoz* della Pennsylvania. Totale garanzia di autenticità; non è mai stato sfiorato da nessuno, salvo qualche fattore di laggiù.

– Va bene, va bene; e come funziona?

Chris tentò di mostrarglielo, ma quando arrivò a descrivere la bussola l'uomo lo interruppe con un gesto brusco.

O lui non aveva sufficiente padronanza della lingua per farsi capire, o l'uomo aveva compreso in modo sin troppo chiaro l'inutilità di quello strumento nell'etere temporalesco del pianeta.

– Uhm. Piuttosto inutile, oserei dire, anche se a mia moglie potrebbe far piacere. Per adornare la sua collana, magari. Cosa vuoi in cambio?

– Le chiedo soltanto di lasciarmi guidare una barca-cigno una volta. Nient'altro.

Il colono rimase a fissarlo per un istante, e quindi proruppe in una sonora risata. – Vieni con me – disse dopo un po', riprendendosi. – Siete furbi voi vagabondi, a quanto pare. Che bella storia, la racconterò in giro per anni e anni! Hai fatto un affare!

Continuando a ridacchiare si inoltrò sul molo, dove si imbatterono in una guardia. Il poliziotto riconobbe immediatamente Chris, e l'uomo dovette spiegargli l'intero affare perché lo lasciasse salire a bordo, non senza qualche riluttanza.

Una volta all'interno della cabina di guida del barcollante cilindro, incrociarono le espressioni nervose e risentite di altri due coloni. Il proprietario comunque rivolse loro un breve cenno della mano, zittendoli. Sembrava divertirsi come un matto.

– È soltanto un ragazzo, e ha promesso di regalarmi un braccialetto se gli insegno a pilotare la barca. Non c'è niente di male. Andate avanti voi, io vi raggiungerò tra poco.

Era chiaro che gli altri due disapprovavano il suo comportamento, ma erano suoi subalterni. Chris venne fatto accomodare nel sedile che dava sull'ampia vetrata frontale, e cominciò ad esaminare i comandi. L'uomo gli mostrò come impugnare le due leve poste ai lati della barra di controllo, a forma di semicerchio.

– Girare il timone è piuttosto difficile, poche è necessario impartire sufficiente potenza ai cingoli. Devi spingere avanti o indietro la leva. Ecco, così, in modo da accelerare o rallentare. Se superi questo punto rosso, vedi, il cingolo gira in senso inverso; mentre se non vuoi esercitare alcuna trazione devi inclinare la barra in avanti, al massimo. In questo modo agisci sui serba-

toi, causando l'assestamento del veicolo sulla superficie fangosa. Se il terreno è duro, la barca si alza da sola, mettendo in azione le pompe; mentre all'aumento della pressione dei serbatoi, la barra di comando ritorna automaticamente alla posizione iniziale. Mi stai seguendo?

– Posso provare?

– Be', suppongo di sì. Dovrò avvertire la gente a poppa. Lascia che porti il veicolo all'esterno del molo, e ti farò provare a pilotarlo in cerchio appena fuori del perimetro. Stai solo attento a non perdere di vista il faro della città.

– Posso farlo io, signore? – insistette Chris.

– Va bene – acconsentì l'uomo con indulgenza divertita. – Cerca di essere dolce nei movimenti. Ambedue le leve devono essere spostate delicatamente oltre la linea rossa, così. Più piano. Delicatamente, ti ho detto! Ecco, ora metti in folle, a sinistra. Hai visto come gira?

Dal fondo dell'imbarcazione si sentì provenire un urlo. L'uomo proruppe in alcune esclamazioni del tutto incomprensibili. – Devo andarmene un istante – disse. – Non perdere mai di vista il faro, e non tentare nessuno scherzetto.

– No, signore.

Il proprietario della barca lasciò la cabina. Sforzandosi al massimo, Chris riuscì a cogliere qualche parola riguardo all'accaduto, sentendo che parlava di un ragazzo incontrato sul molo che aveva voluto provare a pilotare il veicolo, e che conosceva qualche parola nella loro lingua. Le voci si allontanarono, trasformandosi in un mormorio indistinto.

Chris trascorse tutti i minuti che seguirono a esaminare e provare i comandi dell'imbarcazione. Il veicolo in fondo non era così difficile da governare, ma lui era totalmente inesperto. Provò a farlo ruotare in senso antiorario, come gli era stato detto, e poi si alzò, dirigendosi verso la porta che comunicava con la cabina retrostante.

La sua intenzione era soltanto di chiedere qualche altra istruzione per riuscire a muovere il veicolo; non aveva idea di ciò che avrebbe sentito.

La lingua in cui si esprimevano quegli uomini era notevolmente diversa da quella universale che aveva appreso dalle cellule mnemoniche, ciononostante riuscì a distinguere e a cogliere il significato di numerose frasi.

– ...non possiamo evitare di prendere la città, questo è indiscutibile.

– ...metterlo fuori uso? ...ci manca uno schema dettagliato dei macchinari, abbiamo soltanto una mappa.

– Verranno più tardi, quando avremo occupato... ci troveremo di fronte migliaia di cittadini, è importante avere una strategia. Prima neutralizzare lo Huacu, come viene chiamato qui. Non ce lo possiamo permettere.

– Non vedo il problema. Abbiamo già i due capi in ostaggio. Se vogliamo, possiamo tenerli prigionieri per sempre... nessuno sa dell'esistenza del castello di Wolfwhip. Neanche ne conoscono il nome.

Il dialogo si interruppe bruscamente. La barca-cigno si scontrò con qualche cosa e iniziò a sollevarsi goffamente. Chris fu scagliato sul ponte, e udì le urla rabbiose dall'altro lato della porta. Poi le paratie si chiusero automaticamente, e ritornò il silenzio.

Chris si sforzò di rimettersi in piedi, afferrando la maniglia della porta chiusa. Doveva bloccarla assolutamente. Continuando a lottare per riprendere l'equilibrio, Chris notò una grossa stanga che faceva al caso suo. Poteva fissarla alla serie di ganci della paratia e completare l'opera di chiusura; sempre che non ci fosse qualche ulteriore possibilità di apertura sull' altro lato. Di certo avrebbe preferito avere a disposizione un grosso lucchetto, ma in mancanza d'altro ci avrebbe provato. Compiuta l'opera, fece faticosamente ritorno al suo posto, facendosi strada attraverso il ponte oscillante.

La barca continuò per un po' a girare in circolo, finché il fango non la costrinse a mutare traiettoria, e a sbattere contro il molo. I poliziotti okie cominciarono a correre verso di loro.

Chris agì sui motori, facendo compiere al mezzo un'inversione rapida, e poi tentò di avviarsi a tutta forza. La ve-

locità che ne risultò era di gran lunga inferiore alle sue aspettative, tuttavia raggiunse la zona della tempesta, tra mille cigolii. Sul pannello di comando si vedeva un segnale luminoso e, pur continuando a non a sapere dove andare, decise di seguirlo. Non gli rimaneva che sperare che si trattasse del castello di Wolfwhip, dove erano rinchiusi Delany e Anderson, e che i sei coloni che si trascinava dietro non riuscissero ad uscire dal loro scompartimento prima dell'arrivo.

7
IL CASTELLO DI WOLFWHIP

A cinque minuti dall'inizio del viaggio Chris perse completamente di vista la luce gialla del faro cittadino. A parte i prigionieri, era solo su quella nave, come un pulcino in un uovo. La sua sola compagnia erano quegli strumenti così poco familiari, il fracasso dei motori, e i soliti tuoni e lampi del perenne temporale.

Provò a studiare un'altra volta il quadro di comandi, ma non ne cavò più di tanto. Le scritte sul pannello erano tutte in cirillico, e comunque i Padri della Città non gli avevano mai insegnato a leggere, nemmeno nella lingua universale. Evidentemente per loro era più importante che la si sapesse parlare. Cercò almeno di capire il funzionamento della radio di bordo, in modo da chiamare aiuto sulla frequenza di ricezione della città. Niente. Non riuscì nemmeno a capire se le bande di frequenza fossero in AFM o PM, né a leggere la sintonia effettiva sul quadrante.

Aveva l'assoluta necessità di segnalare cosa stesse avvenendo. La città doveva assolutamente sapere in quale trappola era incappata. Quando era scappato, lo aveva fatto in seguito a un impulso di cui ora si pentì amaramente. Se soltanto fosse riuscito a trovare la spiaggia, avrebbe almeno potuto avvisare qualcuno dell'ufficio di Amalfi, ma come fare?

E poi c'era un altro problema, ancora più importante: gli avrebbero creduto? Nell'ambito della città i giovani come lui contavano poco o nulla. Nessuno dava loro credito fino al raggiungimento dello status di cittadini, e gli adulti erano talmente vecchi da essere praticamente inavvicinabili.

Poteva rivelare semplicemente tutto ciò che sapeva ai Padri della Città, tramite le cellule mnemoniche, ma che risultato ne

avrebbe tratto? Le informazioni sarebbero state immagazzinate in attesa che qualcuno ne facesse richiesta. I Padri della Città non prendevano alcun provvedimento che non fosse loro ordinato: in questo modo la cosa avrebbe potuto protrarsi per secoli.

Ma ormai la bomba era innescata. L'ideale sarebbe stato segnalare la propria posizione e farsi seguire da qualcuno, ma come? Gli strumenti che aveva davanti sembravano osservarlo, enigmatici, senza fornirgli alcun indizio del loro funzionamento. Come far conoscere la propria posizione? E poi, pensandoci bene, come avrebbero fatto a seguirlo? I taxi si muovevano grazie a un'energia radiotrasmessa che si esauriva oltre il perimetro cittadino, e non gli sembrava di ricordare che la città avesse in dotazione dei veicoli in grado di muoversi su quel terreno irto d'insidie, mobile e invisibile. In qualche deposito, probabilmente, esisteva qualche velivolo militare, ma come avrebbe potuto decollare con quella situazione atmosferica? E anche in quel caso, che cosa avrebbe cercato, se l'energia prodotta da qualunque insediamento abitativo della zona era troppo scarsa per essere rilevata dagli strumenti?

La barca-cigno continuava a barcollare, ma più dolcemente. Chris cominciò a pensare che fossero trascorsi diversi minuti dal momento in cui aveva compiuto le correzioni di rotta per tenere il segnale verde al centro dello schermo.

Provò a lasciar andare completamente i comandi. Il puntino rimaneva al centro. Evidentemente la barca aveva innestato da sé il pilota automatico, forse a causa della sua inerzia prolungata nel seguire la rotta.

In un certo senso quello era un fatto positivo, in un altro gli impediva di mantenere il controllo della navetta, e di cambiare rotta in caso di necessità. Come disinserire il pilota automatico? Doveva pur esserci un modo. L'interruttore era proprio davanti a lui, accuratamente segnalato, ma il resto delle avvertenze, scritte in cirillico, era del tutto incomprensibile. Almeno i prigionieri si mantenevano piuttosto calmi. Si era preparato fin dall'inizio ai loro tentativi di sfondare la porta, pensando che

disponessero di qualche oggetto o arma in grado di aiutarli; e invece non avevano nemmeno tentato.

Chissà, forse erano fatalisti, e c'era ardentemente da sperarlo. Se infatti si mantenevano calmi per scelta, la cosa non prometteva niente di buono. E comunque che ne avrebbe fatto della barca una volta giunto al castello di Wolfwhip?

Ancor prima di riuscire a pensare a un piano, un lampo illuminò l'edificio.

Era lontano parecchie miglia, eppure se ne poteva già immaginare la terrificante grandezza. In città aveva visto molte torri, ma in confronto al castello facevano quasi ridere. Valutò che quell'edificio nero fosse alto almeno trenta piani.

In un primo tempo gli parve di intravedere persino un fossato, ma in seguito almeno questo si rivelò soltanto un effetto ottico. Si trattava, in realtà, di un gigantesco lago, al centro del quale si ergeva la struttura. Lo specchio d'acqua era talmente agitato che Chris si domandò come la barca potesse attraversarlo, pur continuando a tenere la direzione.

Tirò su le due leve ma, come prevedeva, il veicolo non rispondeva più ai comandi manuali, e continuava ostinatamente ad avanzare. La barca raggiunse l'acqua e tirò dritto. Un minuto dopo, i serbatoi dell'aria compressa cominciarono a soffiare con forza, e la barca si immerse completamente. Stavano viaggiando rapidamente verso il fondo.

Il buio era totale. Non poteva neanche più sperare in un lampo che rischiarasse l'orizzonte. La sola cosa visibile erano le luci della barca, e avevano un effetto luminoso pressoché nullo; dal guscio trasparente non traspariva alcunché.

A spezzare un istante che sembrava infinito giunse lo stridio dei cingoli. Forse avevano sfiorato dei sassi, ma di fatto il veicolo prese a rallentare. Chris fece un ultimo tentativo di usare i comandi manuali, ma non ne ricavò nulla. Improvvisamente comparvero delle luci, all'esterno.

La barca-cigno si adagiò sul fondo di una specie di caverna. Sulle pareti continuavano a scendere i rivoli di acqua giallastra, attraverso i quali Chris riuscì ad intravedere il simpatico comi-

tato di ricevimento: quattro uomini armati di fucile. Sorridevano in modo poco promettente. Chris rimase a fissarli senza reagire, né d'altronde poteva fare alcunché. I motori si fermarono del tutto e la porta si aprì.

Lo sbatterono nella stessa cella di Anderson e Dulany. Il sergente rimase sgomento. – Per gli dèi delle stelle, persino i ragazzi sbattono in prigione! – La sorpresa si trasformò in disgusto non appena ebbe sentito tutta la storia. Dulany, dal canto suo, reagì al solito modo, stando zitto, ma non appariva particolarmente soddisfatto.

– Probabilmente hanno usato un segnale di identificazione standard, che tu hai udito senza riconoscerlo – disse Anderson. – Questa dannata palla di fango è sempre stata contesa tra i baroni. Probabilmente il primo progetto che hanno ideato insieme è quello di depredarci.

– Minacce – commentò Dulany.

– Già. Rientra tutto nella logica del sistema feudale. Ascolta, Chris, gli uomini dell'equipaggio avranno non pochi fastidi da parte dei loro superiori per il rischio che hanno corso. È vero che ne sono usciti bene e ti hanno lasciato praticamente cadere in trappola da solo... ma preparati a un trattamento piuttosto aspro durante l'interrogatorio.

– C'è già stato – affermò Chris, con una smorfia. – Ed è andata proprio così.

– Veramente? Accidenti, siamo proprio oltre ogni limite!

– Complesso – commentò Dulany, annuendo.

Anderson si zittì, e Chris si domandò cosa avessero in mente i due. Qualunque piano avessero escogitato, era evidente che lui lo aveva intralciato. Certo, era difficile pensare che un qualunque piano potesse andare in porto, in quelle condizioni. I carcerieri avevano lasciato agli okie i soli vestiti intimi. – Che cosa sarebbe cambiato se non mi avessero già interrogato? – si risolse a chiedere.

– Avresti potuto trovare le nostre uniformi spaziali – rispose Anderson abbattuto. – Non credo che ti avrebbero lasciato scorrazzare liberamente, tuttavia avresti potuto tentare di ingannar-

li. Spesso i ragazzi vengono sottovalutati, anche dalle persone più attente e prudenti. Dobbiamo farci venire in mente qualcos'altro.

– Nella sala delle udienze ci sono un'infinità di vestiti spaziali appesi al muro – disse Chris. – Se solo poteste arrivare sin là, ne trovereste sicuramente qualcuno della taglia giusta.

Dulany esibì un sorriso appena accennato. – Non sono vestiti quelli, Chris – lo contraddì Anderson. – Sono armature. La loro utilità pratica è pressoché nulla su questo pianeta, ma credo che i baroni le collezionino come trofei.

– Forse ha ragione, ma sono sicuro di aver visto almeno due vestiti spaziali, oltre a quello.

I due si scambiarono uno sguardo. – Possibile? – commentò Anderson. – Forse li hanno usati per una bravata.

– Chissà, potrebbe anche darsi...

– Be', per Sirio, questo potrebbe veramente facilitarci le cose! Comincia a lavorare su quella serratura, irlandese!

– Così conciato? No.

– Ma che t'importa? Ah, capisco. – Anderson fece una smorfia. – Sarà meglio attendere che si accendano le luci all'esterno. Non dovrebbe mancare molto, ormai.

– Come farà a far saltare quel lucchetto, sergente Dulany? – domandò Chris. – È grosso quanto un cocomero!

– Sono meccanismi elementari – ribadì Dulany, alquanto loquacemente.

Dulany si mise al lavoro nell'oscurità, senza che Chris riuscisse a vederlo all'opera. Obbedì all'ordine di restare in fondo alla cella, e non udì niente finché, a un certo punto, un rumore sordo non segnalò il cedimento della massiccia porta.

Quel fracasso soffocò la reazione della guardia all'esterno. Vi fu un unico grido, poi il silenzio. I tuoni che si susseguivano di fuori avrebbero dissimulato qualunque rumore sospetto, e il poveruomo venne immobilizzato con le sue stesse manette sen-

za poter fare niente. Con un tintinnio di chiavi e due scatti di serratura, la guardia si ritrovò in cella al posto dei prigionieri.

– Che cosa faccio se per caso rinviene? – bisbigliò Chris con notevole ansia.

– Non succederà troppo presto – sentì dire da Dulany. – Pensa a chiudere la porta, noi torneremo.

Undici parole filate da parte del sergente potevano equivalere a un sermone per chiunque altro. Chris richiuse la porta sorridendo.

Le ore trascorsero senza che avvenisse alcunché. La sua sola compagnia erano i tuoni che si susseguivano all'esterno, una situazione perfettamente normale per quei luoghi. Chris si chiese se un tuono fosse mai stato potente al punto di scuotere le solide fondamenta del castello di Wolfwhip. Pur essendo costruito con pietra massiccia, quell'edificio doveva avere più di un secolo, e in quel caso non sarebbe durato ancora a lungo.

Uno scoppio particolarmente intenso, il quarto di fila, fornì una risposta alle sue domande. Era stata una vera e propria esplosione, e si era verificata all'interno del castello. La porta si spalancò e improvvisamente tutte le luci si accesero.

Quando si avvicinò per richiuderla, si accorse che il pavimento del corridoio era crollato, aprendo una specie di precipizio ai suoi piedi. Il piano sottostante era pieno di macerie, a blocchi giganteschi, ed era affollato di persone attonite. Date le proporzioni del disastro, sembrava incredibile che non ci fossero morti.

Un'altra esplosione causò un black-out generalizzato. Prima che si spegnessero nuovamente le luci, a Chris parve di aver intravisto Anderson e Dulany con le due tute di cui aveva parlato. Be', almeno il barone di Wolfwhip avrebbe avuto di che meditare riguardo ai suoi errori. Già l'idea di tenere due tute nella sala delle udienze era una leggerezza madornale, ma usare i due sergenti come ostaggi era veramente da teatro dell'assurdo. Sarebbe stato più facile trattenere due demoni in un granaio.

I due fecero ritorno. Mentre li vedeva librarsi in aria, con i fari degli elmetti che proiettavano curiose ombre sui muri, Chris

si chiese che razza di mezzi la città gli avrebbe sguinzagliato dietro, se solo fosse riuscito ad avvertirli del pericolo.

– Tutto bene? – chiese Anderson. – Perfetto. Non avrei mai pensato che il pavimento crollasse.

Rientrarono nella cella. La guardia si stava riprendendo proprio in quel momento. Non appena li vide strisciò via, e si appiattì contro l'angolo più lontano.

– Abbiamo un grosso problema. Ci siamo procurati un salvacondotto per uscire dal castello, ma non possiamo trascinarti là fuori senza equipaggiamento, e non osiamo metterti in una delle loro tute.

– La barca – disse Dulany, indicando il ragazzo.

– Ah, già. Giusto. Avevo dimenticato che sa guidarla. Va bene, ragazzo, è venuto il tuo momento. Allarga i gomiti e ti porteremo in volo verso il pavimento di sotto. Andiamo, irlandese.

– Un attimo. – Dulany sganciò un mazzo di chiavi che portava appeso alla cintura, e lo lanciò verso l'angolo in cui si era acquattata la guardia.

– Benissimo.

Chris venne accompagnato alla barca dal sergente Anderson, mentre Dulany rimase sospeso più indietro a controllare la situazione, restando in costante contatto radio con loro. In questo modo avrebbero prevenuto qualsiasi tentativo dei coloni di riportare indietro la barca con il pilota automatico. Chris dubitava che i coloni avrebbero adottato questa tattica, soprattutto dopo aver notato i buchi che i due sergenti avevano aperto nelle mura del castello, ma in quei casi la prudenza non era mai troppa.

Raggiunta l'imbarcazione, Anderson la avviò immediatamente, e dopo aver tolto l'elmetto, si mise a studiare il pannello di controllo dei comandi. Dopo un po' annuì soddisfatto, e con un colpo secco spezzò letteralmente tre levette.

– Questo basterà.

– A fare cosa?

– A impedir loro di giocarci qualche scherzo strano, come tentare di riportare indietro il mezzo con il pilota automatico.

D’ora in poi non dovrebbero neanche più essere in grado di localizzare la nostra posizione. Ora l’irlandese potrà tranquillamente precederci e avvisare il sindaco. – Indossò il casco, scambiando due brevi parole con il compagno, e poi lo tolse di nuovo.

– E ora, Chris – commentò storcendo la bocca, – ci guadagneremo una bella legge anti-sommossa.

8
I FANTASMI DELLO SPAZIO

Come Chris aveva previsto, la legge contro le sommosse si rivelò terribilmente opprimente. L'unico motivo per cui riuscì a sopportarne le conseguenze fu il pensiero di essere stato lui stesso a provocarla. La città era stata pagata per portare a termine un lavoro, e niente e nessuno avrebbe dovuto intralciarla, qualunque ne fosse la ragione.

Era stato un vero disastro, e lui ne era stato il protagonista indiscusso. Non sarebbe passato molto tempo prima che in città si spargesse la notizia sulla prigionia di Anderson e Dulany. I due poliziotti sarebbero riusciti a uscire dal castello anche senza il suo intervento, su questo non c'erano dubbi, e forse persino più in fretta. Forse Amalfi avrebbe trovato il modo di liberarli senza violenza e nel pieno rispetto delle norme contrattuali; di conseguenza, la sua intrusione non era stata vista con favore da nessuna delle due parti, contribuendo a trasformare quello che era solo un piccolo ordigno in un'esplosione galattica.

L'audacia e il sangue freddo dimostrati furono premiati con un riconoscimento, ma era tutta una finzione. Chris sentiva di conoscere bene la città, ormai, e si formò la convinzione che ogni sua possibilità di diventare un cittadino fosse compromessa. Fu stipulato un nuovo contratto, decisamente meno vantaggioso del primo. Tra le altre cose, la città fu costretta a ripagare il danno inflitto al castello da parte dei sergenti; un imprevisto che avrebbe ridotto considerevolmente il margine di guadagno della città.

In ogni caso, Chris si stupì che si fosse raggiunto un nuovo accordo, e ne chiese timidamente ragione ad Anderson.

– La storia è costellata di violenze tra datori di lavoro e dipendenti, Chris – gli spiegò il sergente. – Questo non significa che la prestazione vada sospesa. I coloni costituiscono un'unità corporativa e indipendente dai rapitori, e possono chiederci che i malfattori siano affidati e giudicati in base alle loro leggi. Noi dobbiamo rispettare questa volontà. In più dobbiamo pagare i danni inflitti alla proprietà, e la città non può uscirne disconoscendoci, poiché siamo suoi funzionari.

– Quanto alla questione del piano di impadronirsi della città?

– Non è saltato fuori niente. Soltanto tu ne hai sentito parlare, di nascosto, e non hai le prove per portare il caso davanti a un tribunale di coloni. Anche se fossi cittadino e maggiorenne le cose non cambierebbero, credimi.

Ecco il punto. – C'è un'altra cosa che vorrei sapere – riprese Chris. – Perché a nessuno è permesso di cominciare a prendere le medicine prima dei diciotto anni? Non funzionano a qualunque età? Supponiamo, ad esempio, di prendere a bordo un quarantenne, la cui genialità si riveli essenziale per la vita della città; non potrebbe iniziare a prenderle anche lui?

– Potrebbe senz'altro – concordò Anderson. – Quando si parla dei diciott'anni, ci si riferisce semplicemente all'età ottimale per iniziare ad assumere i farmaci. In sostanza è la prima età sufficientemente matura per non causare degli scompensi. Le medicine non riportano indietro l'orologio del tempo, ma si limitano a fermarlo. Non hai mai sentito parlare della leggenda di Titone?

– No, non mi sembra.

– Nemmeno io, in realtà, ma potresti chiederla ai Padri della Città. Per farla breve, Titone era nelle grazie della dea dell'aurora, Eos, e le chiese il dono dell'immortalità. Lei glielo concesse, ma lui era ormai vecchio. Quando si accorse che sarebbe rimasto così per l'eternità, le chiese di riprendersi il dono, e lei lo trasformò in una cavalletta. Sai quanto vivono le cavallette?

– Uhm. Un uomo di settantacinque anni non sarebbe di alcuna utilità a se stesso... figuriamoci alla città.

– In teoria è così – concordò il sergente. – Ma noi non possiamo farci nulla, e dobbiamo accettare le cose come sono. Il sindaco Amalfi, per esempio, ha cominciato ad assumere i farmaci all'età di cinquant'anni. Per lui era quello il momento più florido della vita.

Chris proseguì nel suo programma d'istruzione come prima, fatta eccezione per il fatto che non si recava più al molo. E comunque non c'era più molto da vedere, là, nei tre mesi di contratto che restavano. Fu sorpreso di notare la simpatia con cui ora lo guardava una persona del tutto insospettabile: Piggy Kingston-Throop.

– Tutto questo non fa che dimostrare quanto sia falsa tutta quella storia della cittadinanza – disse con fierezza quando si incontrarono, come al solito, al termine delle lezioni. – Ti sei comportato in maniera encomiabile; hai fatto loro un favore, ma loro come hanno reagito? Infliggendoti la solita paternale per l'impiccio che hai causato. E continuando a fare affari con gente che voleva impadronirsi della città.

– Vabbè, andiamo a mangiare.

– Quello è denaro sporco, capisci? Se fossi stato al tuo posto, mi sarei comportato diversamente.

– Sì, lo so – disse Chris. – Tutti mi dicono così, che non avrei dovuto andare sulla barca.

– Non è giusto, però – commentò Piggy con rabbia. – Se non ci fossi andato, come avrebbero fatto a scoprire il complotto e tutto il resto? Ricordati sempre che hai fatto loro un favore, mettendoli in guardia. Soprattutto con quello che è successo dopo che hai chiuso quei tizi fuori dalla cabina di pilotaggio. La barca stava tentando di risalire il molo, dopo averlo urtato, non hai detto così?

– Esattamente.

– E stava arrivando un sacco di polizia?

– Non ricordo se fossero in tanti – rispose Chris, cauto. – A me sembravano tre o quattro.

– Okay. Se fossi stato al tuo posto, a quel punto avrei fermato la barca, informando i poliziotti su quel che avevo sentito. Così

tutto sarebbe passato in mano loro, e avrebbero trascinato quei tizi fuori dalla barca per interrogarli. Se pensi al modo in cui i Padri della Città ci inculcano le informazioni, credimi; a maggior ragione risulterà loro facile ottenerle. Papà mi ha detto che è un'esperienza piuttosto sgradevole, per chi sia costretto a viverla.

Chris scrollò le spalle. – Hai ragione, era la cosa più logica da fare. E adesso che me lo dici sembra anche la più ovvia, ma che posso farci? È andata così. – Si fermò un attimo, pensoso. – Ma tutto sommato non mi dispiace. Non avrei mai visto il castello di Wolfwhip, e ti assicuro che è stata una cosa veramente emozionante.

– Caspita, lo credo bene! Magari fosse capitato a me! – Piggy simulò goffamente un incontro di pugilato. – Altro che nascondersi in una cella, gli avrei fatto vedere io!

Chris si sforzò disperatamente di non ridere. – Ti garantisco che i sergenti non te l'avrebbero permesso, e probabilmente saresti morto schiacciato da qualcosa. Non erano certo uova marce, quelle che piovevano tutt'intorno.

– In ogni caso io... ah, fantastico, ci stiamo sollevando.

In realtà là città non si era ancora alzata, ma Chris aveva capito cosa intendesse; i rotovortici erano entrati in azione. Il ronzio diventava sempre più forte.

– Ed eccoci qua. Gli ultimi tre mesi sono letteralmente volati.

– Tre mesi nello spazio non sono poi così tanti. Vedrai che arriveremo ai diciotto anni senza nemmeno rendercene conto.

– Già – disse Chris, – ed è esattamente ciò che temo.

– Io non me ne preoccupo. Tutta questa storia, la tua fuga in barca e tutto il resto, prova con precisione che la cittadinanza non viene assegnata in base al merito. A me sembra che abbiano ideato tutto quanto al solo scopo di tenere a bada i ragazzi, e fare in modo che si sorveglino da sé. Uno compie qualcosa di veramente utile alla sopravvivenza della città, e guarda che succede! Gli rivoltano tutto contro. Non serve a nulla dimostrare di avere coraggio, conta solo causare al sistema il minor numero possibile di problemi.

Quella teoria conteneva in sé qualcosa di veramente pericoloso. Piggy l'aveva esposta con fin troppa animosità e se l'avesse accolta, ora, Chris si sarebbe infilato in un viale senza uscita.

– Ora, Piggy, lascia che ti chieda una cosa. Ammettiamo che tu abbia torto, che farai allora? Ammettiamo che i Padri decidano di non farti cittadino; resteresti un semplice passeggero vita naturai durante, non capisci?

– Non devi pensare che i passeggeri siano le nullità che tutti pensano – ribadì Piggy, facendosi cupo in volto. – Un giorno o l'altro la Città Perduta tornerà, e di colpo i passeggeri diverranno di nuovo importanti.

– La Città Perduta? Di che si tratta? Non ne ho mai sentito parlare.

– È ovvio. Ma le voci corrono, e non possono essere represse per sempre.

– La smetti con tutti questi misteri? Dimmi che cos'è!

Piggy abbassò la voce, e bisbigliò; – Giura di non parlarne a nessuno, a meno che non sia un passeggero.

– Lo giuro.

Piggy si guardò intorno, e proseguì. Una precauzione pressoché inutile, dato che nessuno prestava mai loro attenzione.

– D'accordo, allora. Stammi a sentire. Una delle prime città che abbandonò la Terra era grandissima. Nessuno se ne ricorda il nome, ma suppongo che potesse trattarsi di Los Angeles. Comunque sia, la città si perse nello spazio, esaurendo le scorte di viveri e medicinali, e andò a finire in una zona non colonizzata, totalmente priva di lavoro. Allora atterrò su un mondo sconosciuto; un tipo di mondo completamente ignoto. Era molto simile alla terra, ma più grande. La gravità era la stessa, e il clima era perfetto: una primavera perenne, anche ai poli. Se decidevi di piantare un seme, dovevi saltar via immediatamente per non essere colpito al mento dalla pianta che cresceva. E non è tutto.

– A me sembra già abbastanza – replicò Chris.

– Le cose andavano piuttosto bene, ma il meglio doveva ancora venire. Scoprirono una specie di grano selvatico, che analizzarono per verificarne la commestibilità. Il risultato fu che

conteneva un *farmaco contro la morte* diverso da quelli scoperti da noi, e molto più efficace. Non avevano nemmeno bisogno di estrarlo; bastava usarlo per fare il pane.

– Non sarà mica una balla eh, Piggy?

– Non posso certo provartelo – ribatté l'altro, offeso. – Lo vuoi sentire il resto, o no?

– Continua.

– Si poneva un grosso problema. Che fare della loro città, se tutto ciò che serviva era già prodotto dalla terra, e immediatamente disponibile? Decisero di immagazzinare quelle risorse e di girare per lo spazio alla ricerca di altre città. Ovunque trovassero una città okie, ne prelevavano i *passeggeri,* nessun altro, per trasportarli su quel pianeta dove *tutti* potevano avere le medicine, data l'abbondanza di cui disponevano.

– E se la città non voleva cedere i suoi passeggeri?

– E perché avrebbe dovuto? Se ci avesse tenuto, li avrebbe fatti cittadini, no?

– Be', era una supposizione...

– Non avrebbe resistito a lungo. La Città Perduta è enormemente grande.

Chris avrebbe voluto porgli almeno altro mezzo milione di domande, ma sfortunatamente furono interrotti dal sibilo della sirena che annunciava il coprifuoco. Tutti gli altri ragazzi se ne andarono trafelati, mentre Chris, dopo aver riflettuto un attimo, decise di raggiungere una cabina di informazione pubblica. Inserì la tessera nell'apposita fessura e chiese del Bibliotecario.

Non aveva intenzione di mancare alla sua promessa di menzionare la Città Perduta soltanto a un altro passeggero, ma pensò che avrebbe potuto porre qualche domanda indiretta. Il "Bibliotecario" era una delle cento trentaquattro macchine costruite dai Padri, e aveva il compito di insegnare e tenere in memoria la banca dati primaria della città. Non raccoglieva informazioni; si limitava a catalogarle e distribuirle. L'interpretazione dei dati non rientrava nei suoi compiti.

– TESSERA VALIDA. PROSEGUITE.

– Domanda: “Esistono farmaci anti-agatici a crescita spontanea, contenuti in piante coltivabili? Come le messi, ad esempio.”

Seguì una breve pausa.

– ESISTE UNO STEROIDE, PRECURSORE DEL FARMACO ANTI-SONNO, CHE SI TROVA IN UNA PIANTA SIMILE ALLE PATATE DOLCI. LA TERRA NE ABBONDA, IN PARTICOLARE NEL CENTRO E SUD AMERICA. LA SOSTANZA IN QUESTIONE È UN SAPOGENINO. NON SI TRATTA DI UN ANTI-AGATICO NATURALE, MA DEVE ESSERE TRATTATO. ESISTONO CENTINAIA DI STEROIDI DIVERSI, TUTTI PRODOTTI DALLO STESSO MATERIALE DI PARTENZA.

«L’ASCOMICINA VIENE PRODOTTA FACENDO FERMENTARE UN MICROORGANISMO IN UN SERBATOIO, DA CUI VIENE ESTRATTA DALLA BIRRA. QUESTO GENERE DI PROCEDIMENTO POTREBBE ESSERE DESCRITTO IN MODO SIMILE A UNA COLTIVAZIONE DI MESSI.

«TUTTI GLI ALTRI FARMACI ANTI-AGATICI RISULTANO ESSERE COMPLETAMENTE SINTETICI.

Chris tornò a sedersi, grattandosi la testa. Era totalmente in preda alla frustrazione; quella spiegazione, ben lungi dal chiarirgli le cose, lo aveva lasciato nel dubbio più totale. Dunque in natura non esisteva una pianta contenente l’anti-agatico e pronta da raccogliere; era anche vero, però, che vi erano vegetali che producevano sostanze simili. Questo fatto avvalorava parzialmente la storia di Piggy. Pensò di rivolgere un’altra domanda indiretta per approfondire la questione, ma non gli venne in mente nulla.

Improvvisamente si accorse che la cabina non gli aveva restituito la tessera. Non c’era nulla di strano, significava soltanto che il Bibliotecario non aveva esaurito l’argomento, e lo avrebbe messo in relazione con qualcos’altro, se Chris lo desiderava. Solitamente a questo punto Chris chiudeva la comunicazione. Il Bibliotecario, infatti, aveva sempre qualcos’altro da dire: su qualsiasi argomento. Doveva riprendere la tessera e andarsene ma, visto che il coprifuoco non era terminato, rimase.

– Avanti – disse,

– ARGOMENTO: ANTI-AGATICI COME PRODOTTI DELL'AGRICOLTURA. ARGOMENTO CORRELATO: PIANETI IDILLIACI LEGGENDARI. – Chris si sedette, restando in ascolto, come fulminato. – GLI ANTI-AGATICI COME PRODOTTI AGRICOLI, SOLITAMENTE CONTENUTI NEL PANE QUOTIDIANO, RIENTRANO NELLE CARATTERISTICHE COMUNI O MITOLOGICHE DEI PIANETI LEGGENDARI E DELLE CITTÀ NOMADI. ALTRI ELEMENTI DI DISTINZIONE SONO: GRAVITÀ SIMILE A QUELLA TERRESTRE, MA PIÙ ABBONDANTE DI OSSIGENO; CLIMA SIMILE A QUELLO TERRESTRE, MA UNIFORME; ISOLAMENTO TOTALE DALLE ROTTE E DAI CANALI COMMERCIALI. NON È MAI STATO SCOPERTO ALCUN PIANETA CHE CORRISPONDA AD ALCUNE DI QUESTE CARATTERISTICHE. ALCUNI NOMI DI QUESTI PIANETI LEGGENDARI SONO: ARCADIA, BRADBURY, CELEPHESIS...

Chris era rimasto talmente sbalordito, da non accorgersi che la lista del Bibliotecario si era chiusa con il nome di ZIMIAMVIA. La macchina diede il via a un'altra lista alfabetica prima che facesse in tempo a richiedere la propria tessera. *Bella furbizia ho dimostrato, con questa domanda.*

Quando uscì di nuovo dalla cabina, il solito temporale di Paradiso era definitivamente svanito, e si trovavano di nuovo in volo tra le stelle. Si accorse di essere in grave ritardo per la cena.

E così, alla fine, non era un segreto. Chris espose sommariamente l'accaduto agli Anderson, spiegando il suo stratagemma per ingannare il Bibliotecario.

Quanto al ritardo, fece del suo meglio per giustificarlo; raccontando, cioè, la pura verità. Carla cominciò a ridere fino alle lacrime, mentre il sergente, pur divertito, mantenne un sottofondo di serietà.

– Stai imparando molto, Chris, ma ricordati che i Padri della Città non sono stupidi. È facile pensarla così, dal momento che sono morti da tempo, ma ti sarai accorto che non è corretto. In

questo caso non avrebbero mai raggiunto un livello di potere così assoluto. In alcuni settori, almeno.

– Anche con il sindaco?

– Sì e no. Non possono impedire che il sindaco agisca in un determinato modo, ma se lo fa troppo spesso hanno facoltà di revocare il suo incarico. Questo non si è mai verificato, in realtà, ma nel caso avvenga ci è fatto divieto di reagire. Altrimenti, bloccherebbero il funzionamento delle macchine.

– Per la miseria! Ma non è pericoloso lasciare tutto quel potere in mano alla tecnologia? E se si verificasse un guasto?

– Il tuo discorso avrebbe valore se le macchine fossero poche. Invece disponiamo di innumerevoli marchingegni, che si sorvegliano e riparano a vicenda. Non succederà mai nulla, poiché sono costruite in modo da farsi guidare dalla logica e dal buonsenso. Questo spiega il motivo per cui possono rifiutare le nostre decisioni. In questo modo abbiamo risolto il problema degli errori della volontà popolare; nessun uomo potrebbe mai opporvisi, ma una macchina sì.

«Si raccontano storie, in giro, su città in cui i Padri sono impazziti. Ebbene, non c'è niente di vero. Niente più di quanto non sia vera la stessa storia di Piggy sulla Città Perduta. Naturalmente ciò deve farci da monito. Sempre tenendo conto, però, che non esiste niente di perfetto nell'universo. Quando l'uomo scopre una nuova tecnologia di vita può tentare di migliorarla in ogni maniera, ma non giungerà mai alla perfezione. Le speranze e le paure da cui nascono le leggende partono proprio là dove si ferma la realtà: dall'ostacolo che si frappone a questa perfezione.

«Analizziamo il mito di Piggy, ad esempio. Tutti abbiamo la possibilità, ormai, di vivere a lungo, ma non tutti possiamo ricevere il dono. Se così fosse, non basterebbe l'intero universo per contenere tutti gli esseri umani immortali e le loro progenie. La leggenda di Piggy contraddice questa realtà, e contraddice la logica. Questo evidenzia l'insoddisfazione che domina le nostre esistenze, dovuta anche alla frustrazione per non potervi porre rimedio.

«Diverso è il discorso che bisognerebbe fare riguardo all'altro mito; quello dei Padri della Città che impazziscono. Non ho mai sentito che si sia verificato un episodio del genere, né mi sembra plausibile. La leggenda, invece, nasce dal fatto che non tutti gli uomini sopportano l'idea che la loro vita debba essere regolata da una macchina. In molte città, addirittura, i Padri rivestono anche il ruolo di giudici, e possono mandare a morte la gente. Di qui l'origine di tutte queste storie. A me sembra che siano gli uomini che le raccontano, invece, i veri pazzi.

«L'universo è solcato quasi per intero da questi fantasmi. Prima o poi qualcuno ti racconterà che vi sono città apparentemente normali dedite al nomadismo e al saccheggio di altre città. Non esiste alcuna prova di questo. Quando se ne parla, di solito si cita il caso di IMT; ma per quanto ne so, quella città era stata messa fuorilegge per crimini orribili perpetrati ai danni di un pianeta coloniale. Questo ne fa una città nomade, tecnicamente.

– Capisco – commentò a bassa voce Chris – la storia dei Padri della Città che impazziscono. Ma vi sono città che muoiono di fame, e questo è un dato conosciuto e incontrovertibile. Cosa faremo *noi* quando arriverà la miseria?

Anderson lo guardò attonito. – Ma sentilo – disse, rivolto a Carla. – Se solo fossi stato un insegnante!

– Lascia perdere – rispose lei con calma. – Io ti preferisco come poliziotto. E poi è giusto che il ragazzo ragioni.

Il sergente sospirò, lievemente afflitto. – Va bene, d'accordo. Vuol dire che ti racconterò una storia. Hai mai sentito parlare del forte orbitante di Vega?

– Sì, certo. Era nel mio programma di storia.

– Bene. Questa volta la storia è realmente accaduta. Esisteva questo forte orbitale, che poi sparì senza lasciare traccia. Secondo i Padri della Città il forte è "morto" quando ha terminato le provviste, ma è una spiegazione poco verosimile, dal momento che quell'installazione era in grado di resistere ben oltre le normali possibilità di una città. Ogni tentativo di approfondimento

della questione viene bloccato dai Padri, con la scusa che non possono fornire altri dati. Questo è già un indizio importante.

«Fin qui arrivano i fatti. La leggenda, invece, afferma che il forte continui a vivere saccheggiando le città lungo la via commerciale. Le divora, proprio come fa una libellula con le zanzare. Il forte non è più stato avvistato da nessuno, dopo la sconfitta di Vega, ma ogni volta che scompare una città se ne torna a parlare.

«Che ne pensi, Chris? Dimmi!

Chris rifletté a lungo, e poi si decise.

– Questa storia mi ha un po' confuso. Teoricamente rientra in quelle leggende che la gente racconta perché ha paura. Come ciò che avvenne a Vega, per esempio, quando incontrò la Terra e ne venne distrutta. Chi ci dice che lo stesso non potrebbe capitare a noi, se incontrassimo qualcuno più forte?

Anderson abbatté il pugno massiccio contro il tavolo, facendo saltare tutti i piatti. – Proprio così – urlò. – Guarda qui, Carla. – Carla aprì le proprie mani e avvolse il pugno del sergente, delicatamente. – Ma caro, Chris non aveva terminato. Non gliene hai dato il tempo.

– Ah, no? Scusa, Chris; continua pure.

– Non so se ho altro da dire – riprese Chris, in preda all'imbarazzo. – Mi sento piuttosto confuso. Questa storia mi sembra meno semplice delle altre...

– Continua.

– Be', a tutti può capitare di incontrare qualcuno più forte, è normale. In questo caso, poi, il forte è realmente esistito, anche se non se ne ha più notizia. Tutte queste leggende dimostrano il fatto che la gente ha veramente paura, giusto?

– Sì. Le leggende nascono da questi timori.

– Proprio così. Il forte, però, è una cosa reale, come la paura che ne nasce. La leggenda dimostra chiaramente che la gente ha paura di se stessa. Il suo significato è di questo tipo: "Sono stufo di impegnarmi per essere un cittadino. Vivo mille anni, ma sono costretto a lavorare per proteggere la città, sotto il controllo della polizia e delle macchine." In queste condizioni se soltanto

fossero al comando di una città armata, gli abitanti passerebbero i loro mille anni di vita a distruggere qualunque cosa!

Seguì un lungo silenzio, durante il quale Chris ebbe modo di pentirsi per essersi lasciato andare così tanto, abbandonando l'argomento iniziale. Il sergente appariva sconvolto e indignato, mentre sua moglie lo guardava tranquilla.

– Ci dev'essere una tara nel nostro sistema di istruzione – borbottò infine, senza rivolgersi a nessuno in particolare. – Prima il ragazzo dei Kingston-Throop, e adesso lui! Carla, tu che sei la mente della famiglia, non hai mai pensato che la leggenda del forte scaturisse dall'educazione?

– Sì, caro. E come.

– E perché non me l'hai mai detto?

– Te l'avrei detto a suo tempo, se avessimo avuto un figlio. Non aveva senso farlo, altrimenti. Ma ora Chris ha rimediato al tutto.

Il sergente fissò Carla, arcigno, e poi di nuovo Chris. – Tu, tu sei... terrificante! Ti mando a imparare, e vieni qui a insegnarmi le cose. Persino Amalfi è all'oscuro di questo aspetto della storia. Sono sicuro che non ci ha mai pensato, e quando lo verrà a sapere nelle scuole ci sarà una vera e propria rivoluzione!

– Mi dispiace – disse Chris con rammarico, non sapendo che altro aggiungere.

– È inutile che ti scusi – ruggì di rabbia Anderson, alzandosi in piedi. – Tieniti pure le tue idee! Continua a temere i fantasmi. Di qualunque tipo si tratti, gli spettri non c'entrano nulla coi morti, poiché è di se stessa che la gente ha paura!

– Devo andare, ora. Ho fretta. – Si guardò attorno distrattamente. – Dove ho messo il mio cappello? – Saltò letteralmente fuori dalla porta, picchiandovi contro con la mano, mentre Chris restava al suo posto, tremante e impaurito.

Allora Carla eruppe in una risata.

9
ARGO TRE

Dunque il sergente Anderson non sapeva nulla della sua istruzione. Chris si chiese come mai l'avesse preso sotto tutela. La sua situazione si fece ancora più complessa quando i Padri della Città, convinti che avesse ormai superato il primo stadio dell'apprendimento, passarono a quello successivo, strettamente connesso alle necessità della città. Durante il processo, Chris si accorse di provare sempre più spesso delle feroci fitte alla testa. I vecchi mal di testa si erano trasformati in una vera e propria malattia cronica, connessa all'incapacità di comprendere cosa volessero da lui. In un istante di ribellione, ne fece menzione ai Padri della Città.

– TUTTO PASSERÀ. L'ESSERE UMANO È MEDIAMENTE SOGGETTO A CIRCA VENTI PICCOLI DOLORI ALL'ORA. SE PERSISTONO, SARÀ NECESSARIO RIVOLGERSI A UN MEDICO.

No, nessun medico. Non voleva adottare nessun comportamento che gli precludesse la possibilità di guadagnare la cittadinanza. Nondimeno soffriva, e non certo di ciò che una macchina aveva definito "piccoli dolori". Era convinto che la cura del medico si sarebbe rivelata anche peggiore della malattia, dunque... che fare? Gli Anderson erano già pieni di preoccupazioni, e lui non voleva affliggerli ulteriormente.

Non gli restava altra scelta che rivolgersi alla dottoressa Braziller, quella vecchia e orribile megera che non parlava mai d'altro che di logaritmi e logica dei simboli. Dopo aver rimandato il più possibile la decisione, Chris si decise. Dopo tutte quelle settimane di trattamento, aveva maturato la convinzione che i

Padri della Città lo stessero uccidendo. Al prossimo stimolo mentale, il suo collo si sarebbe spezzato.

La affrontò nel suo ufficio, al termine della lezione. – Potrebbe benissimo essere – commentò la dottoressa. – Come tu ben sai, Chris, i Padri della Città non si preoccupano minimamente del tuo benessere. Il loro solo interesse è costituito dalla sopravvivenza della città. Questo è il loro obiettivo unico e primario; d'altronde che gliene importa delle persone? Sono soltanto delle macchine.

– Capisco – disse Chris, tenendosi la fronte dolorante con le mani tremanti.

– Ma che utile potrà trarre la città dal mio annientamento mentale, dottoressa Braziller? Io ho fatto tutto il possibile, ma a loro non basta mai. Continuano a inculcarmi roba, e io non ci capisco più niente!

– Sì, l'ho visto anch'io. Ma tutto questo ha uno scopo, Chris. Tu stai per compiere diciotto anni, e loro sondano la tua personalità alla ricerca di un talento che possa servire la città. Questa scintilla, se dovessero trovarla, un giorno si potrebbe trasformare nella tua specializzazione e in un lavoro.

– Non credo di possedere alcun talento, io – ribatté Chris debolmente.

– Questo è tutto da vedere. Potrebbe anche essere, ma se ne hai uno, loro lo troveranno, stanne certo. I Padri della Città sono infallibili in questo. Non aspettarti che sia facile però, caro Chris. Non è mai facile raggiungere la vera conoscenza, soprattutto ora che le macchine pensano che tu possa essere utile alla comunità. ..

– Ma come possono pensare una cosa del genere? Non hanno scoperto assolutamente niente!

– Nessuno può leggere nelle loro menti, dato che non le hanno – disse tranquillamente la dottoressa Braziller. – Ma a me è già capitato di vederli operare così in precedenza. Ti stanno spingendo al limite proprio perché sospettano che in te ci sia qualcosa di interessante. Stanno cercando di scoprire cosa, e tu non potrai fare altro che startene là a farti sondare. Sempre che

tu non voglia rinunciare proprio adesso. Non credere di essere l'unico a stare male; è una cosa perfettamente naturale, e accadde anche a me, ottant'anni fa. Soltanto a ripensarci, mi viene la nausea.

Si bloccò d'improvviso, apparendo di colpo più vecchia... una donna fragile e triste, e addirittura, come dire? Bella.

– Allora mi domandai se avessero ragione, e me lo chiedo tuttora – riprese la dottoressa Braziller, osservando le innumerevoli carte ammonticchiate sulla scrivania. – Io desideravo fare la compositrice, ma i Padri della Città sono concreti, e non me l'avrebbero mai permesso. Non puoi discutere con quelle macchine, Chris, se decidono di avviarti a un determinato compito. La sola possibilità che ti resta, è rassegnarti a rimanere un passeggero, e non è una prospettiva allettante, credimi. Ora, ti ripeto, è più che naturale che tu non ti senta bene, ma devi lottare! Combatti con loro, Chris, non permettere che abbiano la meglio su di te! Resisti! Loro ti stanno semplicemente sondando, e non appena capiremo cosa vogliono veramente, agiremo anche noi. Io ti aiuterò, Chris, poiché detesto profondamente i loro metodi. Prima, però, dovremo scoprire esattamente quali siano le loro intenzioni. Ci vuole fegato, Chris, te la senti?

– Non lo so. Posso tentare, ma non lo so.

– Nessuno può saperlo. La tua unica risorsa risiede nel fatto che loro non ti conoscono. Dimostragli cosa sai fare; è proprio questo che vogliono. Allora, e allora soltanto diventerai un cittadino. Fino a quel momento, però, sarà un inferno, e non posso fare niente per aiutarti. Tutto dipende da te.

L'idea di avere la dottoressa come alleata lo rincuorava, ma Chris avrebbe preferito scorgere in sé la minima traccia di un talento. Questo avrebbe contribuito a rendere il ragionamento della Braziller più convincente. Aveva notato che ultimamente le macchine lo avevano bombardato di nozioni storiche, sfruttando il suo interesse per l'argomento. Ma a cosa poteva servire la storia a bordo di una città okie? Gli storici c'erano già, ed erano proprio i Padri della Città. Avevano impiantato una biblioteca apposita, così come avevano fatto con le scuole, e persino col

settore amministrativo e il governo. A che poteva servire una persona in carne e ossa per insegnare un argomento che le macchine conoscevano molto meglio? Al più, la storia poteva essere un semplice hobby per un cittadino okie.

In questo caso, comunque, da Chris non si pretendeva una perfetta conoscenza della storia, ma che superasse un esame di incredibile difficoltà. Doveva dimostrare di avere assimilato più nozioni possibili, tra quelle che i Padri della Città gli avevano inculcato nel cervello. Era una massa smisurata di fatti e avvenimenti che non riguardava soltanto la storia okie, ma anche tutta l'antichità e gli altri sistemi stellari: Machiavelli, Plutarco, Tucidide, Gibbon, Marx, Pareto, Splenger, Sarton, Tiynbee, Durante, e molti altri ancora. Il gas grigio lo aveva riempito di dati, e poco importava se alla fine non ne risultava che una massa aggrovigliata e indistinta.

Apparentemente, l'insuccesso non portava ad alcuna punizione. I Padri della Città non concepivano nemmeno lontanamente i vuoti di memoria; per loro esisteva solo la memoria stessa cieca e assoluta. La punizione risiedeva proprio in questo. Se la dose di un giorno sembrava insostenibile, si poteva star certi che quella dell'indomani sarebbe stata ancor peggio.

– Qui ti sbagli – gli disse la dottoressa Braziller. – Pur sembrando indifferenti, le macchine conoscono alla perfezione la psicologia umana. Loro sanno che gli studenti rispondono a stimoli diversi, e così ne incoraggiano alcuni con dei riconoscimenti, mentre negli altri instillano la paura della punizione. Questi ultimi sono solitamente anche i meno intelligenti. Le macchine sanno anche questo; l'hanno appreso dall'esperienza derivata da molteplici generazioni di insegnamento. Ritieniti un privilegiato per essere stato inserito nella prima categoria.

– Mi sta forse dicendo che è una ricompensa, questa? – insorse Chris.

– Proprio così.

– Ma... in che senso?

– Ti concedono di continuare a studiare, nonostante siano poco soddisfatti dei tuoi progressi. Non l'avevi capito, Chris?

– Può darsi – rispose Chris con aria triste. – Ma forse avrei preferito che mi premiassero con un lecca-lecca.

La dottoressa Braziller era un'okie; non aveva mai sentito parlare di lecca-lecca. Si limitò a rispondere cerimoniosamente: – Probabilmente, invece, giungeresti a migliori risultati sotto la minaccia di qualche punizione. Le macchine sono rigidamente eque e non sanno cosa sia la pietà. Io sono qui per questo; per moderare la loro severità con un po' di indulgenza.

La città continuava ad avanzare, inesorabile, e con essa i giorni e i mesi. Soltanto Chris sembrava fermo. Non stava compiendo alcun progresso significativo in nessun campo.

Non era l'unico, tuttavia. Anche Piggy era rimasto indietro, e la sua situazione era ancora più strana e complicata. Aveva sempre negato che gli importasse qualche cosa di ciò che sarebbe successo al compimento del suo diciottesimo anno d'età, ed era sorprendente notare che non era esattamente così. La sua situazione appariva senza speranza, e tuttavia Piggy dimostrava di nutrire sempre la massima fiducia in se stesso. Accennava di continuo, con ampi sospiri, a misteriosi e oscuri piani per giungere a conoscenza di cose già note, e parlava di conseguenze drammatiche se non vi fosse riuscito. Chris non lo capiva più di tanto, e cominciò a pensare che la vecchia accusa di Piggy "Sei proprio ottuso, ragazzo" gli si fosse stampata a caratteri cubitali sulla fronte.

Piggy non ne aveva mai parlato apertamente, ma sembrava che avesse cercato di convincere suo padre a fare pressioni sui Padri della Città per fargli superare gli esami, e che questi lo avesse investito con ruggito di indignazione. A nulla era servito l'intervento di sua madre, se non a mitigare il suo sconforto. Non poteva fare nulla. Studiare non serviva, dal momento che l'esame riguardava le sole capacità potenziali, e non gli obiettivi effettivamente raggiunti. In quelle condizioni non l'avrebbe aiutato nessun libro al mondo.

Piggy aveva ovviamente riconsiderato la sua opinione a proposito dell'avventura di Chris su Paradiso. Dalle domande che gli rivolgeva di continuo, Chris si formò la convinzione che stesse cercando egli stesso di mettersi in mostra mediante un atto eroico. C'era da dubitare che vi potesse riuscire, tuttavia, e tantomeno ora che si trovavano nello spazio aperto e privo di opportunità.

Ogni tanto, dopo le lezioni, Piggy scompariva, e non lo si vedeva più per diversi giorni. Quando ritornava, raccontava di aver vagato per la città ascoltando i discorsi della gente. Un giorno disse di aver scoperto che qualcuno usava una trasmittente Dirac per parlare con la Città Perduta. Era una cosa talmente inverosimile, che probabilmente nemmeno lui ci credeva.

La situazione concreta, invece, era inequivocabile: il tempo passava per entrambi, senza sortire alcun cambiamento favorevole. I reiterati sforzi di Chris non lo portavano da nessuna parte, mentre Piggy non poteva nemmeno dire di averci provato. Intanto, i loro compagni più giovani continuavano a sfoggiare imprevedibili talenti, e si aprivano alla conoscenza come un popcorn esplode nella padella. Al loro confronto, Chris si sentiva un vecchio dinosauro ritardato, goffo e gigantesco. Al culmine della sua frustrazione, una sera venne da lui il sergente Anderson.

– Chris, il sindaco ti vuole parlare.

Chris ne fu sconvolto. Quelle parole, pronunciate da chiunque altro, gli sarebbero parse uno scherzo; talmente assurdo, oltretutto, da non meritare il minimo credito. Ma in bocca al sergente Anderson... non sapeva cosa pensare. Rimase a fissarlo a bocca aperta.

– Stai tranquillo. Non sarà così terribile, e poi non ho detto che ti vuole vedere. Se ti siedi un attimo, ti spiegherò tutta la faccenda.

Chris eseguì, come istupidito.

– I fatti sono questi; tra poco ci sarà commissionato un nuovo lavoro. Abbiamo già preso contatto con i committenti, e tutto sembra perfettamente regolare, ma tu sai bene che niente lo è

mai fino in fondo. (Amalfi afferma che non esista frase più idiota di “È stato davvero facile!”) Poniamo l’ipotesi che il lavoro riguardi qualche scavo nell’ambito della geologia locale; la cosa più normale del mondo, dunque. Hai letto il motto sopra il municipio?

Lo aveva letto. Recitava: HAI FALCIATO IL TUO PRATO SIGNORA? Non gli era parso troppo solenne per quell’istituzione, ma ora cominciava a balenargli il senso di quelle parole. Fece cenno di sì col capo.

– Benissimo. La situazione ideale sarebbe questa: noi che arriviamo, portiamo a termine il lavoro, e ripartiamo. Il tutto, senza immischiarci in alcun modo nelle beghe locali.

«Quando eravamo sul punto di firmare il contratto, tuttavia, ci è giunta voce che non fossimo i primi ad accettare quel lavoro. Era già stata chiamata un’altra città, su Argo Tre (questo il nome del pianeta) senza che riuscisse a portarlo a compimento in maniera soddisfacente.

«E così abbiamo deciso di svolgere un’indagine sull’argomento. Non ti dico quante reticenze abbiamo dovuto affrontare, da parte degli argonesi, ma non potevamo rischiare di rubare il contratto a un’altra città. Alla fine, comunque, siamo arrivati a scoprire che l’altra città si trova ancora sul pianeta, e afferma di continuare a lavorare, sebbene i termini del contratto siano scaduti. Cosa faresti tu, se fossi al posto del sindaco?

Chris corruccio la fronte. – Le posso rispondere come mi hanno insegnato i libri. Il pianeta deve allontanare la città inadempiente richiedendo l’intervento della polizia. Nel frattempo, ogni altra città dovrà tenersi alla larga, per non rimanere coinvolta in un’eventuale battaglia.

– Certo. La legge dice questo, in effetti. I coloni non si sono espressi apertamente, per timore di essere spiati, ma ci hanno inviato tutta la documentazione del caso. Da un esame approfondito, i Padri della Città hanno stabilito che sussista una sola possibilità su cento che la città abbia intenzione di ripartire da Argo Tre. Per dirla in maniera esplicita, la città vuole impadronirsi del pianeta. Non capiamo per quale motivo, invece, gli ar-

gonesi si rifiutino di chiamare la polizia, ma è così. A quanto pare, ci vogliono ingaggiare affinché li liberiamo dalla presenza di quella città nomade. Se la affrontiamo apertamente, però, ne scaturirà una battaglia, richiamando l'attenzione della polizia interplanetaria.

«L'unica cosa da fare, come dicevi prima, è allontanarci rapidamente. Due città non dovrebbero mai affrontarsi in combattimento, a meno che non vengano coinvolte in qualcosa di simile a una Violazione. Ma c'è un'altra cosa; Argo Tre ci ha offerto sessantatré milioni di dollari di metallo per liberarli dalla presenza di quella città nomade prima dell'arrivo della polizia, e Amalfi ritiene che ce la possiamo fare. A ciò aggiungi che il sindaco odia i nomadi al punto che accetterebbe questo lavoro anche gratis. Per concludere, dunque, abbiamo apposto la firma sul contratto.

Il sergente si fermò a guardarlo, come se si aspettasse un commento. Alla fine, Chris si decise a parlare. – E come hanno reagito i Padri della Città?

– In modo negativo, finché non è stato menzionato il denaro. Dopo di ciò hanno fatto due conti, stabilendo che si poteva fare. Oltre a ciò hanno compiuto anche un'analisi approfondita della questione, giungendo alla conclusione che ti dicevo, e cioè che possiamo riuscire a cacciare i nomadi senza che la città subisca troppi danni. Il tutto in tempi abbastanza rapidi da non scomodare la polizia stellare. Naturalmente loro non considerano in alcun modo la possibilità che qualcuno di noi muoia; quando valutano le cose lo fanno pensando esclusivamente al bene della città. Tutto il resto non conta. Tutto si può dire, tranne che siano dei sentimentali.

– Sì, lo so – Chris sottolineò quell'opinione con calore. – Ma non vedo come tutto questo mi possa riguardare! Intendo dire, perché il sindaco mi vuole parlare? Io non so niente più di quel che lei mi ha detto... e poi mi pare che abbia già preso la sua decisione.

– Questo è vero – ribatté Anderson, – ma è altresì vero che tu sei a conoscenza di molte cose che lui non sa. Vuole che ascolti

le trasmissioni radio degli argonesi, non appena cominceremo ad avvicinarci ad Argo Tre. Raccoglierai tutte le informazioni che potrai, e gli comunicherai personalmente le tue conclusioni.

– Ma perché io?

– Perché nessuno come te conosce quei nomadi, qui – affermò il sergente con enfasi voluta. – Si tratta dei tuoi vecchi amici di Scranton.

– Ma... è impossibile! E poi ci saranno un centinaio di persone di Scranton, a bordo! E tutti adulti!

– Tutta spazzatura, prodotti del reclutamento forzato – disse Anderson con disgusto. – Sì, è vero, c'erano anche un paio di specialisti che abbiamo potuto impiegare in qualche modo, ma non sono interessati alla politica cittadina. Il resto è costituito da masse di muscoli adatte solo ai lavori manuali, e da psicotici. Abbiamo curato molti di questi, senza tuttavia cavarne fuori alcunché. Sono soltanto dei vegetali. Per svegliarsi abbisognano di qualche lavoro pesante, o di passatempi di scarso valore, come il Gran Premio Interplanetario. L'irlandese e io non siamo riusciti a cavarne nemmeno un elemento da inserire nelle nostre squadre. I tre specialisti sono stati fatti cittadini, mentre gli altri resteranno passeggeri fino alla morte. Sei tu la sola piacevole eccezione in mezzo a questa gente, Chris. I Padri della Città sono dell'opinione che la tua storia su Scranton provi che conosci la città, e Amalfi vuole testare quella conoscenza. Te la senti di affrontarlo?

– Ci proverò.

– Bene. Qui c'è la trascrizione completa di tutto ciò che abbiamo captato su Argo Tre. – Il sergente si voltò e indicò un registratore. – Ora la ascolteremo e voglio che tu ti senta libero di commentare. Quando avremo finito Amalfi comincerà a comunicarci i messaggi dal vivo. Sei pronto?

– No – disse Chris, con tono più disperato di quanto non intendesse. – Non ancora. Sento che la testa sta per scoppiare. Potrò assentarmi da scuola, durante questa storia? Non credo di riuscire a reggere, in caso contrario.

– Niente da fare – rispose Anderson. – Se dovesse giungere un messaggio mentre ti trovi in classe, uscirai. Ma dopo vi farai immediatamente ritorno. Non puoi assolutamente trascurare il tuo programma di istruzione. Devi metterti bene in mente, Chris, che questo incarico non è una vacanza, e nemmeno un premio. È semplicemente un lavoro che devi fare per la *sopravvivenza della città*. Potrai decidere di collaborare o meno, ma non aspettarti alcun trattamento di favore, chiaro?

Per un tempo che sembrò eterno, Chris rimase seduto ad ascoltare il rombo del suo mal di testa. Infine, con grande rassegnazione disse: – Accetto.

Anderson azionò l'interruttore e il registratore prese a girare sulle bobine.

I primi messaggi che udì erano piuttosto brevi e vaghi. Andando avanti, si fecero sempre più lunghi ed enigmatici. Chris non riuscì a cavarne molto di più rispetto a quello che già sapevano il sindaco e i Padri della Città.

Conferì con Amalfi, come aveva promesso, ma rimanendo sempre nell'appartamento del sergente, e usando un relè per trasmettere i suoi commenti. Questi venivano diretti in contemporanea al sindaco e alle macchine.

Le macchine gli ponevano di continuo domande sulla popolazione, sulle risorse energetiche e su altre questioni di vitale importanza di cui Chris non sapeva nulla. Il sindaco si limitava ad ascoltare, intromettendosi poche volte, con voce grave, senza che Chris riuscisse mai a capire dove volesse arrivare.

– Quella strada ferrata di cui hai parlato, Chris; sai dirmi quanto tempo prima della tua nascita sia stata costruita?

– Un secolo circa, credo. Se si ricorda, comunque, la Terra ritornò alle ferrovie a metà del duemila, quando l'esaurimento dei combustibili fossili e la necessità di terreni agricoli causarono lo smantellamento di tutte le autostrade.

– Non lo sapevo. Va' avanti, comunque.

I Padri della Città gli chiesero qualcosa sugli armamenti; un'altra questione di cui non sapeva nulla.

Poi finalmente arrivò il giorno in cui le cose cambiarono, improvvisamente. Quel giorno venne trascinato letteralmente fuori della classe, e raggiunse di corsa una minuscola anticamera, arredata soltanto con una sedia di fronte a due schermi televisivi. In uno compariva il sergente, nell'altro un test di prova.

– Ciao, Chris. Siediti e presta la massima attenzione; e ricorda, è molto importante. Abbiamo intercettato una trasmissione radio direttamente dalla città nomade. Non è chiaro se si tratti solamente di un segnale o se vogliano conferire con noi. Secondo Amalfi, è molto strano che emettano segnali in questa situazione, dal momento che non ha più senso rispettare la legge, quando ormai la si è infranta. Comunque ha deciso di provare a comunicare con loro e vuole che tu ascolti tutta la conversazione.

– Va bene, sono pronto.

Chris non udì il segnale di chiamata della sua città, ma dopo qualche minuto notò che il test di prova sull'altro schermo era sparito, rimpiazzato da un viso odiosamente familiare.

– Salve. Qui Argo Tre.

– Non siete affatto Argo Tre – rispose la voce profonda di Amalfi. – Siete la città di Scranton, Pennsylvania, e non c'è più motivo di nasconderlo. Passatemi subito il capo.

– Un momento, aspettate, cosa pensate di...

– *Qui* è la città di New York, e mi sembra di essere stato chiaro. Passatemi il capo e basta.

La faccia dell'altro apparve confusa e stupefatta. Ebbe ancora un attimo di esitazione, e poi sparì dallo schermo. Il test fece di nuovo la sua comparsa, per lasciare il posto, dopo qualche istante, a un altro volto noto. Quell'uomo non poteva non vederlo; quell'idea si insinuò in lui con un effetto quasi letale.

– Buongiorno, New York – disse cordialmente. – Ci avete individuati, dunque. Ma lo stesso vale per noi. Vi trovate su un pianeta che ha già stipulato un contratto con noi, precedente al vostro. Vi ho avvertiti.

– È già tutto a verbale – rispose Amalfi. – Come il fatto che vi trovate in palese Violazione. Argo Tre ha stipulato un nuovo contratto con noi, e ve ne dovete andare.

L'uomo non mutò minimamente espressione, e Chris si rese conto che i suoi occhi fissavano Amalfi e non lui. – Sarete voi ad andarvene – disse l'uomo, con lo stesso identico tono di voce. – La diatriba tra noi e i coloni non vi riguarda. Abbandoneremo il pianeta soltanto in seguito a un preciso ordine di evacuazione della polizia. Ricordatevi che se decidete di intromettervi in questa storia, non ne uscirete tanto facilmente. Come vi ripeto, vi ho avvisato.

– Questa arroganza vi costerà cara – rispose Amalfi.

L'immagine si ridusse a un puntino luminoso, per poi svanire dallo schermo.

Il sindaco si rivolse a lui:

– Allora, Chris, hai riconosciuto qualcuno di quei tizi?

– Tutti e due, signore. Il primo è un assassino di piccolo cabotaggio. Il suo nome è Barney, e credo che sia stato lui ad ammazzare il cane di mio fratello, all'atto della mia cattura, anche se non l'ho visto personalmente.

– Ho capito il tipo di persona. Continua.

– Il secondo è Frank Lutz. Ai miei tempi era l'amministratore della città, e sembra che sia ancora così.

– Che significa "amministratore della città?" Be', non importa, lo domanderò alle macchine. Comunque, sembra un tipo pericoloso, sbaglio?

– Non sbaglia affatto, signore. È un personaggio furbo e astuto, infido come un serpente.

– Un sociopatico – commentò Amalfi. – Proprio come immaginavo. Un'ultima domanda. Lui ti conosce?

Chris rifletté a lungo prima di rispondere. In effetti si erano incontrati una volta sola, e in seguito non avevano più avuto rapporti, grazie anche all'aiuto di Frad Haskins. – Potrebbe riconoscermi, signore, ma ritengo probabile che non si ricordi di me.

– Perfetto. Racconta ogni particolare ai Padri della Città, in modo che possano calcolare le probabilità. Nel frattempo, sarà meglio evitare di correre rischi. Grazie, Chris. Puoi venire su, Joel?

– Sì, signore. – Anderson attese che il circuito del sindaco si interrompesse, e poi sembrò fissare Chris dal video. Un'impressione esatta, questa volta.

– Chris, hai compreso esattamente ciò che intendeva il sindaco con "non correre alcun rischio"?

– Ehm, non esattamente...

– Intendeva dire che devi stare in ogni modo fuori della portata di Lutz. Per parlarci meglio; questa volta non ti avventurerai in *nessuna* spedizione. Sono stato chiaro?

Lo era stato anche troppo.

10
LA DECISIONE DI CHRIS

Il sistema di Argo si trovava nel mezzo di una massa di stelle relativamente giovani. Il nome era dovuto alle luci che brillavano nella sua atmosfera. La notte del pianeta aveva davvero cento occhi, come l'Argo della leggenda. La giovinezza di quelle stelle della terza generazione aveva attirato come una calamita la città di Scranton, a caccia di soli e pianeti ricchi di metallo.

In realtà i pianeti del sistema erano solamente sette, di cui tre abitabili, numerati progressivamente. Il clima di Argo Due e Quattro era però troppo estremo per ospitare una colonia mista, e veniva tollerato solo, rispettivamente, da arabi ed eschimesi. I quattro pianeti residui erano più che altro delle gigantesche masse gassose e sottosviluppate, la più grande delle quali era di dimensioni affini al sole di Nettuno. Il gas primordiale era stato spazzato via in buona parte dalla vicinanza tra le stelle dell'ammasso, e così il sistema di Argo era rimasto il più grande di tutti quelli circostanti.

Argo Tre, notò Chris mentre si avvicinavano, assomigliava in maniera incredibile alla Pennsylvania. Cominciò a provare dispiacere per il destino di Scranton. Come avrebbero potuto resistere di fronte a una tale insopprimibile tentazione? Il pianeta era perlopiù montagnoso, con una quantità enorme d'acqua, suddivisa tra mari salati e migliaia di piccoli laghi. L'evoluzione si era fermata a prima delle piante da fiore, lasciando così intatti gli innumerevoli boschi di conifere. I giganteschi abeti avevano i rami ricurvi, a causa della gravità 2-G che dovevano sopportare. Non appena la città atterrò su Argo Tre, Chris udì il rombo dell'esplosione di una pianta da semi, forte come un tuono. Uno dei semi aveva rotto una finestra al trentesimo piano della

McGraw-Hill Greenhouse, costringendo l'esterrefatto personale a tagliarlo a piccoli pezzi con delle accette per impedire che cominciasse a crescere sul tappeto.

In una situazione come quella, aveva poca importanza dove si stabilisse una città. In qualunque zona del pianeta c'era abbondanza di ferro, ma contemporaneamente vigeva l'impossibilità di evitare l'intercettazione delle proprie trasmissioni, o di nascondersi al lancio di un missile. Questo costituiva un grande svantaggio per entrambe le parti. Nonostante ciò, Amalfi scelse con grande cura il luogo in cui situare la città, identificandolo nel grande buco nel terreno che Scranton aveva fatto durante il suo primo, goffo tentativo di trivellazione. Quel punto era protetto da alcune sommità simili ai monti Allegheny, e si trovava esattamente in mezzo ai due contendenti.

Non appena discesero sulla superficie, i macchinari cominciarono a ruggire nelle foreste.

Negli ultimi tempi Chris aveva deciso di analizzare le decisioni di Amalfi, provando a calarsi nei suoi panni. Era un gioco divertente, se pur difficile, e poteva insegnargli molto. Quel sito, pensò, era stato scelto dal sindaco per impedire a Scranton di controllare ciò che accadeva in città, senza avvalersi di aerei ricognitori. Inoltre, impediva di fatto i collegamenti pedonali tra i due centri. Forse non si sarebbe mai arrivati a uno stato di guerra aperta, ma Amalfi intendeva fare di tutto perché New York non subisse il benché minimo danno, fosse anche soltanto ruggine, e per tenere il più lontano possibile dalla zona la polizia.

Abitualmente Amalfi adottava la strategia di stancare il nemico sino a farlo cedere. Se questa tattica falliva, provava a batterlo usando l'astuzia. In ultima istanza, provava a seminare zizzania nel campo opposto. Difficilmente, però, riusciva a mettere in pratica uno di questi sistemi "puri", e di solito adottava una tattica mista, in cui prevaleva l'uno o l'altro aspetto.

Non era forse un sistema molto ortodosso, e c'erano città okie che adottavano sistemi ben più sottili. Tuttavia, fino a quel momento la città era sopravvissuta a tutte le traversie, e per i Padri della Città e i cittadini non contava nient'altro.

Questa volta, a quanto sembrava, Amalfi aveva deciso di affamare la città di Scranton usando l'astuzia. Legalmente, il contratto apparteneva ormai a New York, e Scranton non poteva più accampare alcun diritto. Le operazioni svolte dalla città nel rispetto del contratto si erano risolte in un grande pasticcio, e avevano aperto una ferita nelle risorse planetarie che non si sarebbe rimarginata prima di un secolo. New York poteva lavorare tranquilla, dunque, lasciando che Scranton morisse di inedia. Oltre a ciò, e qui stava l'astuzia di Amalfi, la città nemica non poteva nemmeno tentare di impadronirsi del pianeta. Se gli argonesi, infatti, non si sentivano di chiamare la polizia al primo segno di violazione o pirateria, New York l'avrebbe fatto senza alcuna esitazione. Le città okie erano molto solidali tra loro, e facevano sempre di tutto per evitare l'intromissione dei poliziotti. Questo era un caso diverso, tuttavia, e Amalfi non aveva alcuna intenzione di provocare un'altra Thor V, o di comportarsi nello stesso modo criminale di IMT.

Questo, dunque, sembrava essere il piano architettato dal sindaco, e Chris non poteva modificarlo in alcun modo. Amalfi era sostenuto da tutti i cittadini e dai Padri della Città, mentre Chris non era altro che un semplice passeggero.

E tuttavia sapeva una cosa riguardo a quel piano; una sola, precisa cosa che né Amalfi né chiunque altro potevano sapere.

Non avrebbe mai funzionato.

Lui solo conosceva bene Scranton, e sapeva che il modo scelto per procedere contro Frank Lutz sarebbe inesorabilmente fallito.

Per un attimo si chiese se avesse valutato bene le intenzioni di Amalfi. Doveva assolutamente sciogliere questo dubbio, prima di procedere oltre. Lasciò scorrere una serie di giornate, assistendo al drastico peggioramento della sua situazione scolastica, e infine si risolse a porre quella domanda al suo sorvegliante; l'unico che potesse fornirgli una risposta per esperienza diretta.

– Non sei autorizzato a conoscere le decisioni di Amalfi, dunque non posso rivelarti nulla – gli rispose gentilmente il

sergente. – Ti dirò solo che le tue intuizioni non sono sbagliate, e che non sei lontano dalla verità.

Carla reagì sbattendo la tazza di caffè sopra il piattino. – Non sei lontano? Joel, la tua prudenza è veramente penosa. Sai benissimo che Chris ha colto nel segno; perché non glielo dici apertamente, dunque?

– Non sono autorizzato a farlo – ribadì con ostinazione Anderson. Quella reazione da sola valeva quanto un'ammissione. – E poi c'è un punto su cui Chris si sbaglia. Noi non possiamo restarcene qui per sempre a controllare questi vagabondi. Siamo vincolati da un contratto, e prima o poi saremo costretti ad andarcene. Scranton potrà anche infischiarsi di commettere qualche violazione, ma noi no. Dobbiamo rispettare il *nostro termine*, e questo ci rende le cose molto più difficili.

– Ho capito – commentò Chris, diffidente. – Ma mi pare di aver interpretato bene almeno una parte della questione. Sono stati commessi due enormi errori di valutazione, sui quali spero di sbagliarmi, sergente.

– Che intendi dire? Quali errori? Dove?

– In primo luogo abbiamo a che fare con gente disperata, o sull'orlo della disperazione. Il fatto che si trovino qui, invece che nei luoghi in cui li aveva mandati il sindaco, lo dimostra; e dimostra anche che il loro precedente lavoro è andato storto.

Anderson azionò un interruttore sulla sua poltrona. – Probabilità? – chiese, apparentemente al vuoto.

Chris udì la risposta con un sobbalzo. – SETTANTADUE PER CENTO. – Non era facile abituarsi all'idea che i Padri della Città li udissero sempre e ovunque. In effetti si poteva dire che avessero fatto della città il loro vero e proprio laboratorio di psicologia umana, e lo dimostravano rispondendo all'istante a domande come quella appena posta da Anderson.

– Va bene, un punto a tuo favore – disse il sergente con aria preoccupata.

– Al punto dobbiamo ancora arrivare, signore. Scranton sta affrontando il suo secondo fallimento, rappresentato da questo lavoro, e probabilmente sta anche esaurendo le proprie scorte di

viveri. Per quanto buona possa sembrare la nostra strategia, non può prescindere da un'analisi logica della nostra controparte. L'esempio ci viene fornito dalla stessa strategia tedesca nel corso della Seconda Guerra Mondiale.

– Non ne ho mai sentito parlare – disse Anderson. – Ma il tuo discorso sembrerebbe sensato. Dov'è l'errore, dunque?

– La mia è una semplice supposizione – riprese Chris, – e si fonda su quel poco che so di Frank Lutz. Mi baso sulle due volte che l'ho visto, e su ciò che ho sentito dire. E un uomo avvezzo ad agire per primo, e a prevenire gli altrui inganni. È stato abituato a comportarsi così, per sopravvivere e mantenere il suo potere. È un tipo di comportamento abituale nelle società di predatori. Avvenne lo stesso per la Firenze di Machiavelli, o nel Regno di Napoli.

– Mi sta venendo il sospetto che tutti i tuoi esempi siano inventati – obiettò Anderson, aggrottando la fronte. – Comunque tu solo conosci Lutz, e il tuo discorso sembra abbastanza sensato. Supponiamo per un istante che tu sia nel giusto, cosa proponi di fare?

– Dobbiamo fare leva sulla stessa disperazione della città – affermò Chris con foga. – A questo punto Lutz e i suoi saranno disperati, dunque possiamo appellarci ai normali cittadini per rovesciare la situazione. Teniamo conto che i loro "cittadini" sono ben diversi dai nostri, e ciò è dimostrato dal fatto che lo stesso aiutante che abbiamo visto prima si è lasciato sfuggire che si trovano a corto di risorse. Forse intendeva lanciarci un messaggio che non abbiamo colto. La gente che esercita il potere laggiù non riscuoteva l'approvazione degli abitanti neanche nei tempi migliori, figuriamoci ora. Secondo me, possiamo usare i cittadini per cacciare via Frank Lutz.

– E come? – domandò Anderson, con l'aria di chi sia convinto che non esista risposta.

– Non lo so con esattezza. È necessario affidarsi a qualche intuizione. Lassù avevo due amici, uno dei quali lavorava a stretto contatto con Lutz. Forse, se riuscissi a introdurmi in città e ad entrare in contatto con lui...

Anderson alzò una mano, sospirando. – Temevo proprio che giungessi a propormi una cosa del genere, Chris. Quand'è che la smetterai con questa smania d'avventura? Non ti ricordi cosa ti ha detto il sindaco in proposito?

– Le circostanze sono diverse, ora – si intromise Carla.

– Be', sì... però... d'accordo, andiamo avanti.

Girò nuovamente l'interruttore, esclamando: – Commenti?

– SCONSIGLIAMO DI PROCEDERE CON QUESTO PIANO, SERGENTE ANDERSON. CI SONO ALTISSIME PROBABILITÀ CHE IL SIGNOR DEFORD VENGA RICONOSCIUTO.

– Visto? – disse Anderson. – È vero che spesso Amalfi ignora i consigli dei Padri della Città, ma in questo caso hanno solo ripetuto ciò che lui aveva già deciso.

– D'accordo – esclamò Chris, per niente sorpreso. – In generale l'idea era piuttosto confusa, non c'è che dire, ma non ne ho altre.

– Hai fatto già molto. Riferirò senz'altro al sindaco i due punti che hai sottolineato, e gli suggerirò di tentare qualche cosa per provocare una certa agitazione a Scranton. Forse esiste un altro modo per raggiungere i nostri scopi, e lui potrebbe essere in grado di trovarlo. Ascolta, Chris; ciò che mi hai detto oggi è molto importante, e poco *conta se una parte* del *tuo ragionamento non* è stata accettata. Nel complesso avevi ragione, e ricorda che non puoi sempre vincere sconfiggendo tutti.

– Lo so – disse Chris. – Ma posso sempre provarci.

Se per caso Amalfi aveva effettivamente escogitato un piano per agitare le acque di Scranton, Chris non ne seppe nulla; e questo nonostante i suoi continui sforzi di ottenere qualche informazione. New York continuò a lavorare, mentre Scranton restava al suo posto, inerte e silenziosa. La scadenza del contratto si avvicinava sempre più, e la piccola città, sebbene fosse sul punto di morire di fame, teneva duro. La posta in palio era troppo alta per rinunciarvi semplicemente. *Se* Amalfi voleva *cacciarla via, doveva* decidersi a chiamare la polizia. Frank

Lutz si stava comportando esattamente come Chris aveva predetto.

Quando giunse l'ultima settimana di contratto, la situazione precipitò del tutto.

A Chris, come al solito, ne giunse notizia dal sergente. – Si tratta del tuo amico Piggy – gli disse, con voce carica di sdegno. – Ha tentato di accordarsi con il governo di Scranton, nel tentativo di guadagnare la sua fiducia, per poi rovesciarlo con un colpo di stato. Ovviamente Lutz non gli ha creduto, cacciandoci in un bel guaio.

Chris non poté dominare una risata convulsa. – Ma come ha fatto ad arrivare fin là?

– È proprio questo il lato peggiore. A quanto pare è riuscito a convincere due donne a diventare delle spie. Una ha soltanto sedici anni, e la sua famiglia è letteralmente fuori dai gangheri, come darle torto? L'altra è la sorella di un cittadino, un pilota da guerra di Dulany. Ha circa trent'anni ed è una psicopatica, ragion per cui non le è stato concesso lo status di cittadina. Il fratello è stato però autorizzato a insegnarle a volare, al fine di prestarle una sorta di aiuto medico. In sostanza, il gruppetto ha rubato un aereo della flotta, e ha raggiunto Scranton. Quando abbiamo avuto notizia del fatto dalle macchine, era già tutto finito.

– Intende dire che i Padri della Città sapevano che Piggy e gli altri stavano programmando questo colpo?

– Certo. Sai che a loro non sfugge niente.

– E perché non ne hanno fatto parola?

– Obbediscono a un ordine preciso: non dire nulla se non ne sono richiesti. Ti rendi conto di cosa succederebbe se non si comportassero così? Starebbero tutto il giorno a parlare, senza alcuna cognizione di causa. Non sono in grado di discernere ciò che è veramente importante dal resto. In ogni caso, Lutz ci ha chiesto un riscatto. Se fosse ragionevole, saremmo anche disposti a pagarlo, ma lui ci ha chiesto l'intero pianeta. Ancora una volta hai avuto ragione, Chris. Non possiamo promettergli ciò che non ci appartiene, e non lo faremmo nemmeno se ne aves-

simo il potere. A causa di Piggy dovremo rassegnarci alla guerra, e nessuna macchina potrà prevederne le conseguenze.

Chris sospirò profondamente. – Cosa faremo?

– Non te lo posso dire.

– Non le ho chiesto di svelare la vostra tattica, le chiedo solo un quadro di massima. Piggy è un mio amico, e anche se può suonare strano, gli voglio bene.

– Se non vuoi bene a un uomo quando si trova nei guai, probabilmente non gliene hai mai voluto del tutto – disse il sergente, concordando. – Non che possa dirti molto di più, ma Amalfi sta cercando di guadagnare tempo. Tenterà di indurre Lutz a credere che stiamo per cedere, mentre gli argonesi saranno al corrente della verità. Le macchine hanno sviluppato un programma di parole chiave, in modo da trasmettere messaggi differenziati ai coloni e a Scranton. Tra una settimana scadranno i termini del contratto. Dovremo riuscire a tenere a bada Lutz fino a quel momento. Se non ci dovessimo riuscire, non posso rivelarti cosa accadrà, ma sappi che non lo lasceremo libero e trionfante. E comunque, faremo in modo di guadagnare un giorno di tempo per uscire dal sistema prima dell'arrivo dei poliziotti. E se proprio ci dovessero intercettare, scopriranno almeno che il nostro contratto era ancora valido. Oltretutto questo ci consentirà di raccogliere il nostro compenso.

– INFRAZIONE – si sentì dire dai Padri della Città. Non interrogati, questa volta.

– Oh, già! Scusate. Stavo per dire una parola di troppo, o forse l'avevo già fatto. Non posso rivelarti nient'altro, Chris.

– Non aveva detto che le macchine non agiscono mai volontariamente?

– Sì, ma questo non era un atto volontario. Rispettano un preciso ordine del sindaco, diramato per non far trapelare nulla sulla situazione. Quando la gente parla troppo, viene zittita all'istante. Non posso dirti nient'altro, e stai sicuro che non ne sono felice.

Mancava una settimana alla scadenza del contratto. Chris si rese conto che la data di termine cadeva esattamente il giorno prima del suo compleanno. Nel giro di tre giorni tutto sarebbe giunto a compimento, decidendo il destino suo, di Piggy e delle sue due vittime, di Scranton, di Argo Tre, e della città. E il peggio era che una volta di più aveva la certezza che il piano di Amalfi non potesse funzionare.

Ancora una volta si sarebbe infranto contro la roccia Frank Lutz.

Senza alcun dubbio Amalfi era molto più intelligente di Lutz. In un confronto diretto l'avrebbe surclassato, ma non in questa situazione. Qualunque piano avessero escogitato i Padri della Città poteva funzionare con gli argonesi, ma non avrebbe ingannato a lungo uno come Lutz. L'amministratore di Scranton aveva tutte le qualità del politico: era astuto, subdolo e navigato, e soprattutto sospettoso. Lo era sempre stato, anche in tempi normali, anche con i suoi stessi amici. La situazione attuale, prossima al disastro, non poteva che avere acuito questo suo atteggiamento.

Chris non sapeva molto riguardo alla politica della città, ma ne conosceva la storia. Oltre a ciò si era fatto un'esperienza dei farabutti di cui si componeva l'umanità di quei luoghi, e la vicenda di Kelly era stata esemplare a riguardo. Il cane aveva preferito sacrificarsi piuttosto che fuggire quando ne aveva l'opportunità. Chissà se avrebbe fatto lo stesso se si fosse reso conto per chi veramente rischiava la vita. Ma si sa, i cani si affezionano; non c'è malvagità nel loro animo. L'esatto contrario di Frank Lutz.

La situazione degli ostaggi era appesa a un filo. Anche ammettendo che Scranton rinunciasse a rovesciare contro la città tutti i missili di cui disponeva, e che Lutz avesse abboccato alla strategia di Amalfi, cedendo senza colpo ferire, la sorte dei prigionieri era segnata. Chris ricordava bene il disprezzo con cui l'amministratore era solito trattare la gente che considerava inutile, l'aveva provato sulla sua pelle. Se persino i passeggeri erano tollerati a malapena, i prigionieri non avevano scampo.

Probabilmente proprio in quell'istante la sciagurata missione di Piggy stava sortendo i suoi effetti. Forse Lutz aveva deciso di non uccidere immediatamente i prigionieri, ma di sicuro non avrebbe esitato a farlo appena si fosse visto in difficoltà. Gli bastavano cinque secondi di tempo per prendere quella decisione, e non avrebbe fatto alcuna differenza se Amalfi fosse riuscito a sferrare un attacco di sorpresa. Per la stessa ragione le guerre del Medio Evo si trascinavano sempre per così tanto tempo; le parti dimenticavano i motivi originari dello scontro, ma ricordavano bene le sorti dei reciproci ostaggi.

Non poteva più fare affidamento sul suo sorvegliante. I suoi esempi lo avevano estenuato, e non era più disposto a prestargli attenzione. Quanto al sindaco e ai Padri della Città, ormai si erano espressi chiaramente, e niente al mondo poteva far loro cambiare idea. Se ci avesse provato, avrebbe ottenuto esattamente l'effetto opposto: lo avrebbero posto sotto sorveglianza per ventiquattro ore al giorno.

Ma questa volta lui *sapeva* che avevano torto. Studiò un piano nei minimi particolari, allontanando da sé la convinzione, ormai radicata, che quelle antiche macchine non potessero sbagliare... e che avrebbero girato l'interruttore per lui da un momento all'altro.

Se avevano capito cosa avesse in mente, comunque, non lo ostacolarono in alcun modo, e tennero per sé la propria opinione. Chris uscì di soppiatto dalla città il giorno seguente, senza che nessuno si accorgesse di niente.

Era proprio ciò che sperava, e nonostante ciò si sentì improvvisamente nel torto, solo come un cane.

11
UN INCONTRO CLANDESTINO

In una situazione normale, Chris avrebbe evitato di partire in piena notte, preferendo attendere un'ora prima dell'alba, in modo da lasciare un periodo sufficiente di buio tra sé e i suoi inseguitori. Ma Argo Tre gli dava molte possibilità in più, e doveva sfruttarle anche di notte.

La prima era la radio-bussola, un oggetto di uso comune tra *gli okie, che* poteva segnalare la *presenza di un campo* di rotovortici nelle vicinanze. Le città avevano infatti l'abitudine di tenere attivo il campo anche quando si trovavano sui pianeti, per impedire che l'atmosfera locale si mischiasse alla loro. Quando sussisteva la minaccia di una guerra poi, mantenevano accesi gli stessi generatori, in caso di necessità. Lo strumento gli avrebbe indicato la strada migliore per allontanarsi da New York, e poi, da metà viaggio in avanti, avrebbe cominciato a segnalargli la posizione di Scranton.

Il suo secondo vantaggio era la luce. I cento occhi dei grandi soli bianchi e blu che affollavano l'atmosfera di Argo, compensavano la mancanza di una luna, soprattutto in quella stagione. Il cielo aveva una luminosità due volte superiore a quella della luna terrestre, e permetteva di leggere e proiettare ombre, anche se non giungeva a far scattare la sensibilità ortocromatica dell'occhio umano.

Ma la terza risorsa era la più importante e vitale; Chris conosceva alla perfezione i boschi di pino e le montagne. Era cresciuto in mezzo a loro.

Durante il viaggio si tenne leggero, portandosi dietro soltanto un pacchetto con due scatole di razioni, una borraccia, e un vestito di *ricambio. Quanto* a *lui, indossava gli stessi* abiti che

aveva il giorno del trasferimento a New York. Aveva dovuto fare uso di tutto il suo coraggio per chiedere ai Padri della Città se li avevano ancora in magazzino, ma si era affidato al fatto che le macchine non avrebbero mai rivelato la cosa, a meno che non fosse stata chiesta loro apertamente. Naturalmente questo avrebbe lasciato una traccia delle sue azioni, ma era un rischio calcolato. E poi il sergente Anderson avrebbe avuto ben pochi dubbi sulla sua destinazione, una volta scoperta la sortita.

Verso l'alba aveva già raggiunto la sommità della catena montagnosa. A mezzogiorno scovò una caverna sul versante opposto, proprio di fronte alla sorgente di un minuscolo e gelido corso d'acqua. Vi si addentrò con grande precauzione, mettendo avanti le mani alla ricerca di eventuali segni di animali residenti, come escrementi, vecchie ossa o una tana vera e propria. Come si aspettava non trovò nulla. Era difficile che un animale decidesse di stabilirsi proprio a fianco di un rivolo d'acqua, dato che attirava i nemici e manteneva alta l'umidità. Si concesse un pasto frugale, il primo, e andò a dormire.

Quando si destò era ormai il tramonto. Dopo aver riempito la borraccia con l'acqua della sorgente, prese a ridiscendere la montagna dall'altro lato. Optò ovviamente per il sentiero più nascosto e tortuoso, ma con l'aiuto delle due bussole riuscì a mantenere quasi costantemente l'orientamento.

Mancava ancora parecchio alla mezzanotte, quando per la prima volta intravide Scranton, di sfuggita, come un labirinto di gocce di rugiada su una ragnatela. Giunta di nuovo l'alba, sotterrò il pacco con gli abiti di New York, ormai sporchi e stracciati, e si avviò finalmente verso i vicini confini di Scranton, proprio sulla strada che aveva percorso la volta in cui era stato costretto a rientrare in città. La situazione era molto differente, ora, non foss'altro che per il fatto che disponeva dello strumento adatto per passare indenne attraverso il campo dei rotovortici.

Ovviamente le guardie lo individuarono all'istante, e due uomini lo raggiunsero di corsa. Avevano gli occhi cerchiati di rosso e sbadigliavano; con tutta evidenza si trovavano alla fine del loro turno.

– Cosa ci fai tu qui?

– Ero andato a raccogliere funghi – rispose Chris, cercando di assumere l'aria più idiota possibile. – Ma non ne ho trovati. Devo dire che hanno proprio degli strani boschi, da queste parti.

Una delle guardie lo fissò con aria sonnolenta, soffermandosi in particolare sull'abbigliamento del ragazzo, e valutandone l'età. Dopo avergli rivolto un insulto, cosa piuttosto abituale, là, gli disse: – Dove lavori?

– Nelle fosse di permanenza.

Le guardie si scambiarono un'occhiata reciproca. Le fosse di permanenza erano dei profondi buchi, riscaldati elettricamente, che servivano a raffreddare lentamente i lingotti d'acciaio. Il riscaldamento era perennemente in funzione, poiché non conveniva spegnerlo, e per pulirle si adottava una procedura complessa. Gli addetti a quel lavoro indossavano una tuta d'amianto e venivano calati nei buchi, a turni di quattro minuti; esattamente il tempo che impiegavano le scarpe isolanti di legno a prendere fuoco. Quindi venivano tirati su per cambiare le scarpe, e calati dentro di nuovo. Questo procedimento si ripeteva per tutta la giornata, motivo per cui quell'incarico veniva svolto esclusivamente da ritardati mentali.

– Bene, torna pure al lavoro. E non uscire mai più dal perimetro, sono stato chiaro? Sei fortunato che non ti abbiamo sparato addosso!

Chris abbassò la testa di scatto, sorrise, e corse lontano. Pochi minuti dopo si ritrovò in quegli squallidi viottoli che, con sua grande sorpresa, si accorse di ricordare ancora alla perfezione.

Il buco tra le casse era ancora lì, esattamente dove lui e Frad si erano incontrati l'ultima volta; e c'era persino il vecchio mozzicone di candela. Chris aprì una scatola di razioni, e si sedette ad aspettare, al buio.

Non ci volle molto, anche se l'attesa gli parve eterna. Non più di un'ora dopo il termine dell'orario di lavoro, udì un rumore di

passi sicuri attraverso il labirinto. La luce di una torcia lo illuminò.

– Come va, Frad? Sono davvero felice di rivederti, ma ti sarei grato se mi levassi quella luce dagli occhi.

Il fascio di luce si spostò verso il soffitto. – Sei tu, Chris? – disse Frad. – Sì, sei proprio tu. E parecchio cresciuto, per giunta.

– Già, credo di sì. Mi spiace di non essere venuto prima.

– Non credevo proprio che ti saresti azzardato a farlo. – L'uomo borbottò e si sedette. – Ci avevo pensato, per la verità, quando ho saputo chi stavamo fronteggiando, tuttavia... spero che tu non sia qui per portare avanti un piano simile a quello di quei tre imbecilli.

– Sono ancora vivi? – domandò Chris, sentendo montare un improvviso attacco di panico.

– Sì. 0 almeno, lo erano un'ora fa. Ma non mi sentirei di scommettere su una loro lunga vita. Frank sta diventando sempre più rabbioso e violento; una volta credevo di comprenderlo, ma ora... Non penserai per caso di liberarli? È assolutamente impossibile.

– No – rispose Chris. – Non esattamente, intendo. E comunque non sono nemmeno venuto qui per infiammare ulteriormente gli animi. Ci stiamo solamente chiedendo come avete potuto permettere che l'amministratore della città vi cacciasse in questo pasticcio. I nostri Padri della Città affermano che è impazzito, e se l'ha capito una semplice macchina, come mai non ve ne siete resi conto pure voi? Del resto, non è quello che mi hai appena detto?

– Avevo sentito parlare di queste famose macchine – disse Frad lentamente. – È vero che mandano avanti da sole la città?

– Be', per buona parte. È il sindaco a comandare, però.

– Amalfi. Uhm... Chris, ascolta. Tutti sappiamo che Frank ha perso il controllo della situazione, ma non ci possiamo fare nulla. Ammettiamo anche di riuscire a cacciarlo, cosa non facile, e dopo? Non cambierebbe niente. Saremmo sempre nei guai.

– Almeno non vi trovereste più in guerra con la mia città – ribatté Chris.

– Non nego che questo potrebbe essere un vantaggio, ma di breve durata. Ci servono soldi e cibo, e per procurarceli non serve a niente cambiare nome al timoniere. – Fece una breve pausa, e poi aggiunse: – Tu sai probabilmente come stanno le cose, qui. La gente muore di fame. Oh, non io personalmente; Frank ci tiene ai suoi collaboratori, ma come pensi che mi senta quando incontro la gente per le strade? Il gioco a cui stiamo giocando è folle, non c'è dubbio, ma non abbiamo alternative.

Chris rimase in silenzio. Non si aspettava certo una situazione diversa, ma il problema non era di facile soluzione.

– Non hai risposto alla mia domanda – riprese Frad. – Che ci fai qui? Se sei venuto per raccogliere informazioni, avrei fatto meglio a tenere la bocca chiusa.

– Sono qui per istigare la città alla rivolta – disse Chris, onestamente. Suonava male, forse, ma non trovò un modo migliore di dirlo. Stava facendo tutto il possibile per non mentire a Frad, ma la cosa diventava sempre più difficile. – Secondo il sindaco, voi avete stipulato un contratto sbagliato perché vi mancano le macchine adatte a valutarlo. È un fatto che accade sempre più di frequente alle città prive di supervisione computerizzata. Eppure i Padri della Città sostengono che avreste anche *potuto* eseguire quel lavoro.

Era il momento di mentire. Proseguì, cercando argomenti a casaccio. – Potreste. Senza alcun dubbio. Prima, però, rivogliamo indietro la nostra gente: Piggy Kingston-Throop e le due donne.

Frad fece un gesto impercettibile, in quella luce fioca. – È troppo tardi, ormai. Ci siamo spinti troppo in là perché tutto ritorni com'era all'inizio. Questa storia è molto più complessa di quanto non sembri, Chris. Quando siamo atterrati qui, eravamo convinti di poter svolgere quel lavoro, ma abbiamo fallito. Se lo facessimo ora, la vostra città non otterrebbe più alcun compenso, e non so se questo piacerebbe ad Amalfi.

– Non è il sindaco a proporre l'affare, per ora. Frad, tu conosci i termini del nostro contratto con Argo. Per metà si riferiscono all'esecuzione del lavoro che voi avete lasciato incompiuto, mentre l'altra metà consiste nel cacciarvi via. In questo momento state agendo come una città nomade, ma se accettate di tornare nella legalità, e di riprendere il vostro lavoro, noi otterremo comunque quella parte di compenso, che è la fetta maggiore. È chiaro che il sindaco preferisce trovare un accordo, piuttosto che affrontare una guerra, foriera di danni e perdite umane. Si rischia di pagare più di quanto non si guadagni, non ti sembra logico?

– Uhm... già, suppongo di sì. Vedi comunque di evitare la parola "nomade" se vuoi che mi mantenga ragionevole. Capisco che possa adattarsi a questo caso, ma non mi piace come suona. O trattiamo da pari a pari, o non trattiamo affatto.

– Scusami – disse Chris. – Forse non sono la persona più adatta per condurre trattative diplomatiche, ma il sindaco non aveva nessun altro da mandare, e così sono venuto io.

– Va bene, d'accordo, sono solo un po' nervoso. C'è un altro fatto, però, che riguarda il nostro rapporto con i coloni. È chiaro che non possiamo pretendere che tornino ad avere fiducia in noi, come d'incanto. *Loro* non sanno che il problema è soltanto Frank Lutz, e non si fideranno nemmeno di un capo diverso. Se per caso riuscissimo a rientrare nella parte di contratto che riguarda gli scavi, avremmo bisogno di qualcuno che garantisca per noi. Credi che Amalfi sia disposto a farlo?

Chris si era già spinto oltre i normali limiti della menzogna. La coscienza gli rimordeva, e non poté ignorarla.

– Non lo so, Frad. Non ne abbiamo mai parlato. Sarà necessario domandare il parere dei Padri della Città, e nessuno può sapere cosa ne pensino.

Frad si mise accovacciato a riflettere, colpendo ripetutamente il palmo della mano col proprio pugno. A un certo punto sembrò intenzionato a rivolgergli un'altra domanda, ma si trattenne.

– D'accordo – mormorò infine. – Suppongo che ogni affare comporti una percentuale di rischio, e a questo punto non ci restano molte alternative. Tu rimarrai qui, Chris. Liberarsi di Barney e Huggins non sarà un problema, ma con Frank sarà diverso. È molto veloce con le armi, e quando cominceremo a sparare non si curerà certo di dove finiranno le pallottole. Se il colpo riesce, tornerò qui. Nel frattempo, sarà meglio che te ne resti nascosto.

Non che si aspettasse qualcosa di diverso, ma provò ugualmente una grande delusione all'idea di perdersi di nuovo tutta la parte eccitante. Tuttavia vi si rassegnò.

– Farò come dici. Ma se andasse male, cerca di avvertirmi in qualche modo. Potrei cercare di ottenere aiuti.

– Be'... sì, ma bisogna fare di tutto per evitare un intervento dall'esterno. Nessuno in città dovrà scorgere la mano di New York dietro questo affare, o rischiamo che tutti si schierino dalla parte di Frank. Persino chi l'ha sempre odiato. Sai com'è; la pazzia si diffonde rapidamente. – Detto questo, Frad si alzò e raccolse la torcia. Era scuro in volto.

– Mi auguro che manterrai le tue promesse – aggiunse dopo un po'. – Io sono l'uomo in cui Frank nutre maggior fiducia, e non credere che mi piaccia quello che sto per fare. So bene che non è un tipo raccomandabile, ma per qualche motivo gli ho sempre voluto bene. Capisco che se la sia cercata, ma colpire un uomo alle spalle non è mai una bella cosa. Se lo faccio è perché ho fiducia in te, ricordatelo.

Si diresse ondeggiando verso l'uscita del labirinto. Chris deglutì. – Grazie, Frad – disse. – Ti auguro buona fortuna.

– Resta qui, ci vedremo poi.

Ovviamente Chris non restò in quel buco per tutto il giorno, ma se ne andò un po' a zonzo per il labirinto. Non ci volle molto perché perdesse del tutto la cognizione del tempo. Quando ne sentiva la necessità, mangiava, ma di cibo non era rimasto un granché; più che altro si trattava di provviste lasciate là da Frad.

Cercò di dormire il più possibile, ma l'ansia e la tensione lo presero in una morsa, impedendogli di prendere sonno. E non lo aiutava di certo il fatto di non sapere cosa stesse accadendo, là fuori.

Cominciò lentamente a convincersi che il termine fosse scaduto. Il sonno gli passò completamente. Da un momento all'altro si aspettava di udire il ronzio che significava che Scranton lo stava portando via di nuovo. La tensione raggiunse il culmine, e la ristrettezza del suo nascondiglio sembrò precipitarlo in una sorta di incubo. Tese le orecchie nel tentativo di udire qualche rumore della battaglia; niente... finché a un certo punto non gli sembrò di avvertire un debole suono in lontananza. Spiccò un balzo come una preda di fronte al suo nemico. Se ne avesse avuto la possibilità sarebbe corso via come una lepre impaurita.

La debole luce della torcia illuminò un volto spettrale: quello di Frad, distrutto dalla stanchezza e con la barba lunga e sfatta. In più, notò, aveva un grande livido sull'occhio.

– Puoi uscire – disse conciso. – La missione è quasi compiuta, ormai.

Chris lo seguì attraverso il magazzino, che sembrava illuminato a giorno rispetto al buio impenetrabile del suo nascondiglio. Da lì si immersero nell'accecante luce del sole pomeridiano.

– Che ne è di Frank Lutz? – chiese, quasi senza fiato.

Frad fissava il vuoto davanti a sé. Il volto era totalmente inespressivo, e rispose in modo meccanico.

– Ce ne siamo liberati. Argomento chiuso.

Chris obbedì all'ordine implicito. – E adesso cosa succederà?

– Dovremo procedere a un rastrellamento, e potrebbe servirci aiuto. Se chiami i tuoi amici, li lasceremo entrare; purché non ne venga un reggimento.

– No, ho soltanto due uomini.

Frad annuì. – Due uomini ben equipaggiati se la caveranno in un giorno circa. – Con un cenno della mano richiamò un taxi. Mentre il mezzo si avvicinava, Chris notò che era crivellato di

proiettili. Non riuscì a stabilire a quando risalissero i fori, ma certamente non datavano più di una settimana prima. – Potrai usare la radio per avvertirli e farli venire, dopodiché potremo dedicarci a stabilire i termini dell'affare.

Il momento che Chris aveva temuto maggiormente stava per arrivare. Il momento in cui avrebbe dovuto spiegare ad Amalfi e Anderson tutta la faccenda, e convincerli a collaborare.

C'era una sola parola per descrivere come si sentiva: terrorizzato.

– Andiamo, su. – Frad lo distolse dai suoi pensieri. – Cosa stai aspettando?

12
INCONTRO CON AMALFI

A New York vigeva un sacro rispetto delle tradizioni. Questo aveva fatto sì che la sede dell'amministrazione fosse rimasta il municipio. Ciononostante, da quando era iniziato il coprifuoco (non ancora sospeso, comunque) la stanza di controllo era stata trasferita nell'Empire State Building. Fu là che si svolse la riunione tra il sindaco Amalfi e tutti i protagonisti della vicenda; Chris, Frad, e i sergenti Anderson e Dulany.

Il luogo era veramente stupefacente, pieno com'era di schermi video, luci, strumenti, carte automatiche, e altri marchingegni che Chris non aveva mai visto. Si sforzò di distogliersi da quello spettacolo, per concentrarsi esclusivamente sul sindaco.

Stava parlando con Frad, in quel momento, e Chris ne approfittò per studiarlo un po'.

Finalmente conosceva di persona il famoso Amalfi, e doveva dire di esserne notevolmente sorpreso. Forse l'aveva idealizzato un po', ma lo aveva sempre immaginato alto, magro ed eroico. Tutto avrebbe pensato, comunque, salvo che si trattasse di un uomo a forma di barile, completamente calvo e dal collo taurino, e con mani grandi e possenti come un minatore. La figura si completava degnamente, infine, con un sigaro che il sindaco teneva nelle mani con delicatezza quasi effeminata, fumandolo con malcelato piacere. Nessuno poteva permettersi di fumare, in città, dal momento che non esistevano più le coltivazioni di tabacco. Di conseguenza, il sigaro era diventato uno status symbol; un oggetto che sottolineava la propria posizione sociale, come la neve che gli imperatori romani importavano dalle montagne. Amalfi si rendeva conto di quel lusso, e lo teneva in mano con l'atteggiamento di chi sappia di maneggiare un vero e pro-

prio tesoro. Quando si fermava a pensare, lo osservava in modo strano, quasi a cercare ispirazione dalla sua incandescenza.

Aguzzò le orecchie per ascoltare ciò che stava mormorando a Frad: – L'installazione delle macchine non sarà difficile, ma piuttosto laboriosa. Noi possiamo prestarvi il montaggio Brood finché non si autoduplichi, nel frattempo voi dovrete mettere in funzione la macchina figlia e alimentarla. Completata questa fase, i Padri della Città si autogenereranno. Naturalmente all'inizio avranno un'intelligenza grezza, limitata più che altro alle funzioni tecniche. Starà a voi istruirli, inserendo tutti i dati. Probabilmente vi occorreranno una decina d'anni per completare il processo.

«Nel frattempo noi ci dedicheremo a studiare la causa dei vostri problemi per l'esecuzione del contratto, in modo da partorire una soluzione. Questo significa, ovviamente, che mi impegno a garantire per voi con gli argonesi, dato che mi fido di quanto mi ha detto Chris, e cioè che lei è un uomo di parola.

– La ringrazio – disse Frad.

– Non mi ringrazi, non è necessario – ribatté Amalfi. – Abbiamo avuto il nostro tornaconto, molto superiore a quello cui stiamo rinunciando. In più, ci avete insegnato qualche cosa, il che ci riporta al nostro caro amico deFord. – Il sindaco si voltò verso Chris, che tentò senza successo di deglutire. – Immagino che tu ti renda conto dell'importanza cruciale che questa giornata ha per te, Chris. Oggi compi diciotto anni.

– Sì, signore.

– Be', allora ti dirò che ho un incarico da affidarti, se vorrai accettarlo. Dal primo istante in cui si è materializzata l'idea, ho pensato che fosse proprio l'occupazione giusta per te.

Chris riuscì finalmente a deglutire, mentre il sindaco esaminava attentamente il proprio sigaro.

– Ciò che ti si richiede è un'anomala combinazione di qualità e carattere. Partendo da quest'ultimo, avrai bisogno di coraggio, spirito d'iniziativa, immaginazione, capacità di improvvisare e di decidere in tempi rapidi. In sostanza, dovrai essere capace di valutare una situazione complessa alla prima occhiata. Ma que-

sto non ti basterà; avrai anche bisogno di una buona dose di istinto di conservazione, per far sì che le tue decisioni preservino tempo, denaro, uomini e materiale. Tu che dici, di che genere di incarico potrebbe trattarsi?

– UFFICIALE GENERALE MILITARE – risposero in sua vece i Padri della Città.

– Non l'ho domandato a voi – borbottò Amalfi, irritato come un attore che reciti troppe volte lo stesso ruolo. – Allora, Chris?

– Signore, direi che hanno ragione loro, ovviamente. Probabilmente ci sarei arrivato da solo, ma non posso esserne certo. Tutti i grandi generali, comunque, rispondono a questa descrizione.

– Benissimo. Per questo compito sono richieste molteplici qualità, ma una sola di queste è fondamentale; è necessario essere un *morfologista* culturale di prim'ordine.

Chris associò all'istante quel termine alle sue nozioni forzate su Spengler. Definiva uno studioso capace di riconoscere ed esaminare lo stadio di sviluppo di una cultura, e metterla in relazione con tutte le altre culture allo stesso stadio. Tutto questo al fine di elaborare previsioni sulle reazioni di un dato popolo a determinati eventi. Non si poteva dire che fosse una dote o un tratto tipico dei generali, in effetti.

– Tu hai un'evidente predisposizione a questa capacità. Quasi tutti gli okie ce l'hanno, in effetti, ma nessuno sviluppata come te. Questa dote emergerà solo se coltivata costantemente, con il tempo e la pratica... ma tutto questo non ti mancherà di certo. I Padri della Città ti concederanno cinque anni di prova.

«Quanto alla città, va detto che questo incarico non è compreso nelle nostre liste, ma che lo sarà da ora in avanti. Abbiamo esaminato la situazione di Scranton e di altre città, convincendoci della sua indubbia utilità. Resta da vedere se accetti.

Chris sentì che la testa gli girava vorticosamente. Provava un misto selvaggio di confusione e orgoglio. – Mi perdoni, signor sindaco, ma qual è questo incarico?

– Amministratore cittadino.

Chris guardò stupito il sergente Anderson, ma il suo sorvegliante appariva più esterrefatto di lui. Non appena si riprese, tuttavia, ammiccò solennemente. La situazione si era evoluta in modo talmente irreale che Chris non riuscì a proferire parola. Si limitò soltanto ad annuire, sconvolto.

– Bene, i Padri della Città mi avevano anticipato che avresti accettato, per cui sappi che il tuo trattamento medicinale ha già avuto inizio con il pasto di oggi. Benvenuto tra i cittadini.

In quel preciso momento una parte della mente di Chris volò via, distaccandosi dal contesto. La sola ragione per cui aveva desiderato di accedere alla lunga vita era di tornare a casa. L'idea die una volta tornato, non avrebbe trovato più niente di suo, non l'aveva mai sfiorato. La Terra non era mai stata lontana come in quel momento, dagli occhi e dal cuore.

Casa. Questo termine ora aveva tutt'altro significato. Si era guadagnato la lunga vita, ma questo avrebbe comportato anche nuovi obblighi e legami. Non più la giovinezza eterna sulla Terra, ina una vita per le stelle.

La sua attenzione si focalizzò di nuovo sulla sala di controllo, li Piggy? Che ne sarà di lui? – domandò incuriosito. – Mentre tornavamo indietro gli ho parlato; a quanto pare, ha imparato un sacco di cose.

– Per lui non c'è niente da fare – replicò Amalfi, con tono severo e inflessibile. – Ha sprecato la sua possibilità, e resterà un passeggero. Il coraggio e lo spirito d'iniziativa non gli mancano, è vero; ma li usa in modo errato, senza mediarli con il giudizio e l'immaginazione. Anche tu, Chris, correrai spesso questo rischio. Fa tutto parte del tuo incarico, dovrai tenerlo sempre presente.

Chris annuì, ma non era certo quello il momento di scoraggiarsi. Stava per vivere l'attimo più bello della sua vita; l'istante in cui Frad Haskins, neo-amministratore della città di Scranton, gli stringeva la mano, dicendogli con voce rauca:

– Parliamo di affari, collega.

LIBRO TERZO
IL RITORNO DEL TERRESTRE

PROLOGO

La Terra si avviò alla conquista dello spazio, a scopi bellici, subito dopo il crollo della grande civiltà occidentale. I primi esploratori raggiunsero Giove grazie al motore Muir a massa magnetica rotante, scoperto in quegli anni. Il controllo della gravità invece, pur teorizzato qualche secolo prima, venne scoperto dalla spedizione di Giove del 2018, l'ultima realizzata con l'apporto dei motori Muir, e portata a termine poco prima della definitiva scomparsa della civiltà occidentale.

Il Ponte era stata la più grande opera costruita dall'uomo e, per certi versi, anche la più inutile. Grazie alla tecnica di costruzione adottata, eseguita con una serie di attrezzature comandate a distanza sul suolo del pianeta, era stato tuttavia possibile misurare il campo magnetico di Giove, ottenendo così la dimostrazione pratica della teoria Blackett-Dirac, formulata nel lontano 1948. La tesi di base sulla correlazione diretta e indipendente tra magnetismo, gravitazione e velocità di rotazione di ogni massa dell'universo era così provata!

L'ipotesi Blackett-Dirac, fino a quel momento, non era stata che una speculazione di addetti ai lavori; un piccolo gioco da matematici inutilizzabile a fini pratici. Poi la bomba era stata innescata, dando finalmente il via allo stadio sperimentale e alla verifica di tutta la massa di note, equazioni e quant'altro di incomprensibile fosse stato sostenuto fino ad allora sulla possibile esistenza di un campo d'energia nei poli di un elettrone rotante. Il risultato finale si concretizzò nel generatore di polarità gravitronica Dillon-Wagoner, poi soprannominato "rotovortice" a causa dell'azione che svolgeva sulla rotazione degli elettroni; venne così approntato un unico pacchetto dal nome "$G = 2 (PC/BU)^2$", che identificava il complesso della propulsione a

velocità superiore a quella della luce, l'antigravità e lo schermo antimeteoritico.

La storiografia è ormai solita analizzare la forma di una società in base ai sistemi matematici da essa sviluppati. L'eguaglianza espressa nella formula era essenzialmente una scoperta della civiltà occidentale, e affondava le sue radici nell'algebra di scuola magiana, facendo contemporaneamente uso delle tecniche della nuova Era Nomade. Il primo importante fattore di innovazione portato dalla formula era la variazione di C, quella velocità della luce che da sempre era considerata invalicabile.

Sfruttando questa scoperta, l'Occidente riuscì a spedire i suoi abitanti a colonizzare tutti i pianeti vicini, nel suo ultimo mezzo secolo di vita, senza tuttavia accorgersi in quale potente arma potesse trasformarsi l'antigravità. Quello che l'Occidente non capì, in sostanza, era che il rotovortice sarebbe stato in grado di far volare *qualunque* cosa, e sempre a una velocità superiore a quella della luce.

Trascorsero parecchi secoli, durante i quali si arrivò a dimenticare completamente il concetto di volo spaziale. Lo Stato Burocratico, la nuova e dispotica "civiltà" affacciatasi sulla Terra in quell'epoca, rifiutò radicalmente quell'idea. Il volo spaziale era infatti l'esito finale, pur se tardivo, di tutta quella branca del pensiero occidentale che guardava all'infinito. I sovietici, comunque, non fecero di meglio, arrivando persino a vietare ai propri scrittori di letteratura fantastica di farne cenno nei loro romanzi. Diversamente dall'Occidente, che si innalzava sulla Terra, guardando il cielo dall'alto come una sequoia, l'Oriente sovietico diffondeva le proprie radici sul pianeta come un lichene, invadendo le basi stesse delle colonne occidentali erette verso gli alti spazi del sistema solare.

Così nacque lo Stato Burocratico, la creatura autocratica destinata a dominare il mondo intero. I sovietici non ebbero bisogno di invadere militarmente l'Occidente; nel 2015, infatti, data che identifica la caduta dell'Occidente, sarebbe bastato un solo giorno di guerra a distruggere l'intera popolazione planetaria.

Ma tutto questo non fu necessario, dal momento che in un certo senso fu l'Occidente stesso a lasciarsi conquistare. La paura del nemico lo spinse infatti ad adottarne i metodi, sviluppando un sistema di controllo psichico che divenne sempre più rigido, provocando infine il doloroso e inarrestabile processo di decadenza. Le due civiltà un tempo contrapposte, giunsero a un tale grado di identità da confondersi l'una con l'altra, generando così una situazione in cui prevalse la maggiore esperienza del blocco orientale. E così, senza troppe difficoltà, i sovietici riuscirono a prendere il sopravvento senza colpo ferire.

Ogni branca della fisica subì l'assoluto divieto di occuparsi dei voli spaziali. L'onnipotente polizia psichica controllava il rispetto delle leggi, che proibivano persino le formule balistiche e qualunque disciplina connessa all'astronautica, definendole attività antiterrestri, e impedendone di fatto la sperimentazione.

L'unica cosa che la polizia psichica non poteva impedire era la ricerca atomica, dal momento che lo stato stesso era costruito sul potere dell'atomo. E così l'equazione Blackett-Dirac riguardo al momento magnetico dell'elettrone non poté essere bandita. I suoi sviluppi, culminanti nel rotovortice, furono esclusi dalla ricerca, ma pur avendo sollevato una cortina di segreto intorno alla questione, la polizia psichica non riuscì ad eliminare del tutto il rischio di uno sviluppo della formula.

Dunque, mentre lo Stato Burocratico si impegnava nell'eliminazione sistematica e nella "rieducazione" di tutti i suoi oppositori, i suoi matematici senza accorgersene lavoravano indisturbati alla sua demolizione. I laboratori di fisica nucleare del Trust del Torio giunsero a riscoprire il rotovortice quasi per caso, e questa scoperta segnò la fine della civiltà vigente, e del livellamento che aveva concepito mediante i reattori nucleari e la Fenice Solare; in un certo senso il nuovo stato seguì la sorte di quello vecchio, assorbito dall'Oriente sovietico.

E così, lentamente, la conquista dello spazio riprese vigore. All'inizio il rotovortice venne sperimentato soltanto su poche navi di nuova concezione, con scopi, perlopiù, di esplorazione. Ma ormai il processo si era avviato, e niente poteva più salvare

la vecchia civiltà. Lo Stato Burocratico lottò per mantenersi in equilibrio, ma ormai il suo baricentro si era spostato. Una volta rivelata la scoperta del rotovortice, non fu più possibile utilizzarlo in maniera isolata su poche e minuscole navi. Non era più possibile costringere un uomo ad attraversare lo spazio in un veicolo piccolo e angusto, concepito secondo i vecchi sistemi navali, basati su prua e poppa. Non serviva più progettare un insieme di navi particolari per viaggiare nello spazio, dal momento che massa e aerodinamica non avevano più alcun senso. Qualunque corpo fisico, anche il più piccolo e sgraziato, poteva ormai essere lanciato lontano dal pianeta, percorrendo qualsiasi distanza. Anche una città intera avrebbe potuto volare.

E molte lo fecero. Le prime a muoversi furono le grandi industrie, le cui fabbriche cominciarono a girare per il pianeta alla ricerca di risorse sfruttabili. Quando queste terminarono, le industrie se ne andarono nello spazio, sempre più lontano, lanciando il segnale per il grande esodo.

Non era più possibile agire per prevenire questo processo. Ormai era inevitabile, poiché veniva condotto nell'interesse dello stato.

In breve tempo Marte si trasformò in una nuova e gigantesca Pittsburgh stellare. Grazie al rotovortice, il pianeta fu invaso in breve tempo dal complesso di strutture industriali e di attrezzature minerarie della vecchia città terrestre. E così, mentre della vera Pittsburgh non era rimasto che un immane deposito di scorie che ricopriva l'intera vallata, Marte conobbe di nuovo la vita. I megaimpianti di trasformazione del Trust dell'Acciaio presero ad inghiottire satelliti e meteore, mentre i Trust dell'Alluminio, del Germanio e del Torio inviavano ovunque i loro laboratori per estrarre minerali dai pianeti.

Ma il peggio per lo Stato Burocratico doveva ancora arrivare. Il Laboratorio n. 8 del Trust del Torio partì e non fece più ritorno. Questo semplice avvenimento viene convenzionalmente considerato il primo segnale di ribellione contro la civiltà livellata. Una prima città okie ne seguì l'esempio, abbandonando la Terra per cercare lavoro nelle colonie che il pianeta aveva ab-

bandonato durante l'era del riflusso. Nacque così un sistema intercomunicante di città nomadi che diede origine a una civiltà nuova. Lo Stato Burocratico venne messo in ginocchio da un processo che esso stesso aveva inconsapevolmente avviato, portando a compimento, ironicamente, ciò che per tanto tempo aveva promesso, "quando il popolo sarà pronto".

La Terra divenne un deserto; il pianeta che un tempo aveva dominato tutto l'universo conosciuto moriva per lasciare spazio ai suoi nuovi eredi: le città nomadi, dette *okie*.

La nuova civiltà nacque dall'invenzione del rotovortice, ma non sarebbe durata a lungo senza l'apporto fondamentale di due distinti fattori sociali. Il primo era l'aumento a dismisura delle aspettative di vita. La morte "naturale" era stata sconfitta fin dai tempi della costruzione del Ponte su Giove, ma soltanto ora trovava la sua vera applicazione pratica. Le due conquiste dell'umanità andavano a braccetto, e sembravano fatte l'una per l'altra, come un guanto costruito su misura per una mano. Infatti, anche se il rotovortice aveva enormemente diminuito i tempi di percorrenza spaziale, questi erano dilatati dalla grandezza della galassia, facendo sì che i voli più lunghi durassero anche l'equivalente di una vita intera.

Ma nel momento in cui la morte fu sconfitta da anti-agatici come l'ascomicina tutto cambiò, mutando Io stesso significato di espressioni come "per tutta la vita", e "durata media della vita umana".

Il secondo fattore destinato a rivoluzionare l'universo fu quello economico. Prima dell'era dei voli interstellari il germanio era un metallo di valore incalcolabile, data la sua importanza; ma in seguito, la scoperta di nuovi giacimenti lo fece scendere a un prezzo accessibile, ed esso si trasformò nell'unità monetaria universale, comune a tutti i mondi spaziali. Il germanio divenne la "valuta universale"; l'unica merce di scambio che poteva tenere in vita le città emigranti.

Tornando allo Stato Burocratico, quando esso cadde non scomparve immediatamente. Le leggi della Terra continuarono ad avere vigore anche nello spazio, anche se subirono alcune

modifiche. Le città emigranti ormai si spostavano di continuo alla ricerca di pianeti che offrissero loro un lavoro. Naturalmente non sempre tutto andava liscio, e capitava che i pianeti rifiutassero l'autorizzazione all'atterraggio, oppure che sfruttassero le loro risorse senza ricompensarle.

A un certo punto le città si ribellarono, trasformando le loro strutture pacifiche in potenti e veloci macchine da guerra, e installando il rotovortice nelle astronavi da guerra, nonostante si potesse considerare uno spreco. La ribellione delle città volanti fu infine domata dalla polizia spaziale, ma subito dopo, dato che le città erano veicoli di commercio indispensabili al sistema, si decise di promulgare un sistema di leggi che le proteggesse dagli abusi. Fu così che la vecchia giurisprudenza terrestre, cui il codice si ispirava, finì per favorire le città okie.

Era un'epoca in cui la polizia terrestre esercitava ancora la propria autorità su gran parte della galassia, nonostante l'egemonia terrestre fosse in rapido declino.

Molti pianeti si trovavano ormai a una tale distanza dalla Terra, che per loro non era più che un mito lontano, una leggenda distante migliaia di parsec e presente soltanto nella storia insegnata a scuola. Alcune colonie conoscevano meglio Vega e la sua ormai infranta tirannia, che non le vecchie strutture terrestri che ne avevano decretato la fine.

Dal canto suo, la Terra subì un processo de-industriale lento ma costante, ritornando ad essere il pianeta-giardino della preistoria. La stessa valle di Pittsburgh, un tempo la più degradata delle zone del pianeta, tornò a fiorire, divenendo una sorta di Eden per i ricchi che potevano permettersi di farvi le vacanze. Per qualche tempo si diffuse la moda di ritornare sulla Terra per morirvi; molti politici e burocrati scelsero di farlo.

Poi nessuno vi tornò più.

ACREFF MONALES
"La *Via Lattea: Saggio descrittivo di Cinque Civiltà*"

1
UTOPIA

John Amalfi uscì, raggiungendo la ringhiera che cingeva la stretta e consunta piattaforma di granito. Nella sua mente si era insinuato un tarlo, uno di quei dubbi sul significato delle parole che lo affliggevano da sempre. Ultimamente gli accadeva di meno, forse perché si era abituato a convivere con quel suo abito mentale. Di fatto non sapeva decidersi sulla definizione di quel posto; andava considerato un ponte o un campanile?

Non che fosse una questione di grande importanza; più che altro si trattava di una finezza semantica, che dipendeva dal punto di vista dell'osservatore. La piattaforma, in realtà, circondava interamente il campanile del palazzo comunale, ma la città che veniva manovrata da quel posto non era che una gigantesca astronave. Questo, da un punto di vista tecnico, rendeva la struttura un ponte. Amalfi si sorprese a divagare. Tutta quella città era una grande nave, dotata di ogni sorta di strutture, dalle prigioni ai campi sportivi, fino a giungere a quella campana immobile nel campanile, sia pur priva di batacchio. E poi c'erano innumerevoli vicoli, pieni di gatti randagi, e molto altro che aveva caratterizzato, un tempo, la città di New York. La città non aveva mai perduto il vecchio nome, anche se ormai era improprio, dal momento che secondo le vecchie mappe quella era soltanto la sezione alta dell'antico centro: Manhattan, nella Contea di New York.

Assorto nei suoi pensieri, mentre varcava di nuovo la soglia Amalfi inciampò sul granito. Da quando la città aveva preso la via del cielo era afflitto da continui dilemmi, cui quasi mai riusciva a dar risposta.

Il volo spaziale aveva cambiato ogni cosa. Non era più possibile riflettere in termini comuni alle esperienze d'un tempo, e ciò aveva reso difficile anche la più semplice delle definizioni. Il palazzo comunale non aveva mai mutato la propria fisionomia, ed era ancora identico a com'era nel 1850; la differenza risiedeva nel fatto che ora era il ponte di un'astronave, cosa che lo rendeva un perfetto ibrido, a metà tra le due definizioni considerate.

Amalfi scrutò le stelle. Almeno il cielo, probabilmente, era ancora uguale a com'era stato nel 1850. La notte era luminosa, nonostante il filtro dell'invisibile schermo di protezione che lasciava passare solo la luce polarizzata. Anche i rumori della città erano cambiati: il tipico fracasso di fondo del traffico cittadino era stato sostituito, con indubbio vantaggio, dal ronzio lontano dei motori antigravitazionali. Era questo l'unico segno distinguibile del loro movimento: nient' altro lasciava credere che stessero volando nel vuoto dello spazio.

Amalfi ripensò al suo passato sulla Terra, quando era sindaco della città e i Padri avevano deciso che fosse giunto il momento di abbandonare il pianeta. Correva l'anno 3111, ed erano già trascorse decine d'anni da quando tutte le più grandi città avevano lasciato il pianeta. Lui, allora, aveva soltanto 117 anni. Il primo amministratore che aveva nominato era stato un tale deFord, un uomo con cui aveva condiviso la passione per la denominazione di tutti gli strani, seppur familiari, oggetti che affollavano il loro mondo. Poi, nel 3300, deFord era stato ucciso dai Padri della Città per la sua violazione degli accordi con il pianeta Epoca, un fatto che aveva compromesso la reputazione della città e della sua polizia. Quell'infamia era ancora viva nei ricordi della gente.

L'amministratore che gli era succeduto era un giovane di meno di 400 anni. Il suo nome era Mark Hazleton, e non trovava alcuna difficoltà nell'assegnare nomi alle cose, dal momento che aveva sempre vissuto su una città volante. Ma forse Amalfi era il solo abitante della città a vedere ancora le cose come un terrestre, secondo i modelli di pensiero dell'ex-pianeta madre dell'umanità.

Il suo stesso attaccamento all'edificio del palazzo comunale, centro operativo della città, tradiva il suo amore per il vecchio pianeta dimenticato. Il palazzo era la più antica struttura della città, e di conseguenza era diventato troppo basso per lasciar scorgere qualunque altro edificio dell'abitato. Tutt'intorno erano sorti grattacieli e nuove costruzioni che oscuravano la visuale, ma che importava? Comunque Amalfi guardava sempre verso l'alto, piegando la testa all'indietro. Quella piattaforma, ponte o campanile che fosse, era divenuta il suo osservatorio personale, e da lì studiava l'unica cosa che mutava di continuo, in un mare di strutture immutabili: il cielo.

E il cielo era occupato dal sole. Un sole, in realtà, offuscato da una cortina di polvere stellare, ma ben visibile e sempre più vicino. La sua forma arrotondata si ingrandiva sempre più, e Amalfi si fermò a scrutarla, rapito, finché il microfono che teneva nelle mani non cominciò ad emettere una serie di squilli intermittenti.

– Molto positiva, mi pare – disse, abbassandosi verso il microfono, quasi di malavoglia. – È una stella di tipo G, o qualcosa del genere. A sentire Jake, almeno due dei pianeti che le girano attorno sono simili alla Terra. Dai rapporti ricevuti, sembra che siano abitati, e dove c'è gente, c'è anche lavoro.

Il microfono gracchiò, emettendo lentamente la sua risposta, una sillaba dopo l'altra. Amalfi la ascoltò impaziente, e poi ribadì: – Politica.

Quel termine gli fuoriuscì dalla bocca come fosse una bestemmia, e il microfono tacque. Amalfi agganciò lo strumento alla ringhiera e si avviò lentamente giù per i vecchi gradini di pietra, lasciando il contestato ponte-campanile.

Nell'ufficio del sindaco trovò ad attenderlo Hazleton, intento a tamburellare sulla scrivania con le dita leggere e impazienti. L'amministratore era un uomo fin troppo alto, oltre che decisamente magro. Aveva uno strano modo di muoversi e di sedersi, che agli occhi di Amalfi denotava una certa indolenza di fondo.

– E allora? – disse Hazleton.

– Va tutto piuttosto bene, direi – rispose Amalfi, brusco. – Abbiamo trovato una stella nana, gialla, che dispone di tutte le attrezzature necessarie.

– Ah, certo – commentò Hazleton, acido. – Tu l'hai osservata a occhio nudo, e dunque dovresti conoscerla a fondo. Un giorno mi spiegherai per quale motivo devi metterti a fissare in quel modo tutte le stelle che incontriamo, quando l'ufficio è pieno di schermi radar adatti allo scopo. E poi basterebbe domandare ai Padri della Città; loro erano al corrente delle caratteristiche di questo sole prima ancora che ci avvicinassimo.

– Sono abituato a fare così, mi piace – ribatté Amalfi. – D'altronde, non credo di essere stato sindaco cinquecento anni per nulla. E comunque, non basta osservare una stella per stabilire com'è fatta; le immagini da sole sono vuote, prive di qualsiasi emozione...

– Che sciocchezze – disse Hazleton senza malizia. – E il tuo famoso intuito cosa ti suggerisce?

– Mi dice che abbiamo trovato una buona stella, e che ci scenderemo.

– Perfetto. Vuoi sapere cosa sta succedendo laggiù?

– Lo so. Sono al corrente di tutto. – Aggravando il tono di voce, Amalfi si esibì in un'imitazione affettata ed eccessiva dei Padri della Città: – "La si-tua-zio-ne po-liti-ca è mol-to preoccupante." Ciò che preoccupa me, invece, è lo stato delle risorse alimentari.

– È davvero così grave?

– Non ancora, ma lo sarà presto se non atterriamo. Mi è stata segnalata una nuova alterazione nei serbatoi della *Clorella*, probabilmente originata dal passaggio in mezzo al campo radioattivo di Sigma Draconis. Comunque la produzione di grassi è diminuita di duemilacinquecento chilogrammi per acro.

– Non è poi un fatto così drammatico.

– Per ora no, ma se non arrestiamo il processo, di qui a un anno perderemo l'intero raccolto di alghe. E poi le riserve di olio grezzo scarseggiano, e non ne abbiamo più abbastanza da raggiungere un'altra stella. Cominceremo a mangiarci l'un l'altro.

Hazleton rabbrividì. – È un grosso rischio quello che stiamo affrontando, capo. Fino ad oggi siamo sempre riusciti a tenere la situazione sotto controllo, bilanciando al meglio le nostre risorse, ma ora... e poi quei due pianeti attraversano una fase politica davvero pericolosa.

– Sono semplicemente in guerra tra di loro! Non è la prima volta che affrontiamo una situazione del genere, restando neutrali. Dobbiamo solo scegliere il luogo più adatto in cui atterrare...

– Qui non ci troviamo davanti a una semplice rivalità tra pianeti; uno dei due mondi, il terzo dal sole, sembra essere una branca superstite dell'antico Impero Hruntan, mentre l'altro discende dagli hamiltoniani. Questo conflitto dura da almeno un secolo, senza soluzione di continuità, e senza che nessuno se ne sia accorto. Soltanto ora la Terra li ha scovati.

– Ebbene? – domandò Amalfi.

– Li vuole eliminare entrambi – concluse Hazleton, scuro in volto. – Abbiamo appena ricevuto un dispaccio della polizia, che ci intima di tenerci lontano dalla zona.

La metropoli okie si diresse rapidamente al riparo di uno dei pianeti più grandi del sistema, nascondendosi alla vista dei due belligeranti. Il sole giallo del sistema si fece sempre più piccolo, lasciando il posto a quattro piccole lune, che sembravano danzare un minuetto tra le nubi di ammoniaca dell'atmosfera.

Amalfi non distoglieva lo sguardo dagli schermi.

Quel tipo di manovra richiedeva tutta la sua attenzione. La città si trovava in una situazione molto delicata, in equilibrio tra i diversi campi di gravità contrastanti della gigantesca palla gassosa.

Amalfi non si era mai trovato ad affrontare un atterraggio del genere, e questa volta il suo istinto naturale poteva non essere sufficiente; aveva bisogno di tutto l'aiuto che l'elettronica poteva offrirgli.

– Ventitreesima strada, troppo pesante! – sbraitò nel microfono. – Dovete correggere di due gradi.

– Ricevuto, signore.

Amalfi scrutò per un attimo l'immagine del pianeta con i suoi quattro satelliti, disposti intorno ad esso come misteriose ancelle. Dall'inclinazione dell'ago, comprese che erano ormai entrati in un'orbita. – Spegnete tutto, ora!

La città ebbe un ultimo fremito, e infine tacque, immobile. Una cappa di silenzio piombò sull'abitato. Il solo rumore che si avvertiva era il lontano ronzio dei rotovortici, e sembrava quasi parte dell'ambiente del luogo. D'improvviso ad Amalfi parve che l'aria fosse diventata irrespirabile; sbadigliò senza volerlo, e il diaframma gli si contrasse come se non ci fosse ossigeno a sufficienza.

Hazleton lo imitò, ma dai suoi occhi brillanti traspari una luce diversa. L'amministratore era contento, Amalfi se ne rese conto fin troppo bene; il piano era suo, e stava andando in porto. Che importava se la città stava correndo un grave pericolo?

Amalfi cercò di allontanare quei foschi pensieri, augurandosi che Hazleton non stesse sopravvalutando le loro forze. Non sarebbe stata la prima volta che un suo piano si dimostrava inaccurato. Gli tornò in mente il caso di Thor V, senza dubbio il peggior luogo in cui potesse scendere una città okie. Thor V ricordava fin troppo bene la prima città volante che avesse visto; si trattava di un distaccamento che aveva deciso di rinunciare al proprio nome originale, per autodenominarsi IMT. Questo, finché era rimasta sul pianeta; quando se n'era andata, veniva ormai chiamata in ben altra maniera: i Cani Furiosi. C'era più di una ragione per cui Thor V dovesse nutrire un odio radicato nei confronti delle città volanti...

– Sarà bene restare qui per una settimana almeno – affermò Hazleton, mentre maneggiava il cursore del suo regolo calcolatore. – Il cibo ci basterà, per quel periodo, e l'orbita studiata da Jake mi sembra veramente ottimale per ingannare i poliziotti. Probabilmente penseranno che ci siamo allontanati definitivamente dal pianeta, accogliendo il loro invito. Va detto che non disporrebbero comunque di forze sufficienti per occuparsi contemporaneamente di noi e del conflitto.

– Questo è ciò che ti auguri, più che la realtà.

– Mi sembra un'ipotesi ragionevole, però. Non sei d'accordo? – chiese Hazleton, con una fiammata negli occhi. – È questione di poco, qualche settimana forse, prima che la polizia scopra quale dei due pianeti è il più forte. Non appena l'avrà identificato concentrerà tutto il suo potenziale contro di lui, e noi ci dirigeremo sull'altro. Avranno troppo da fare per impedirci di scendere sul pianeta e così, una volta atterrati, potremo dedicarci al nostro approvvigionamento.

– Tu sottovaluti la situazione. Non appena la polizia si accorgerà della nostra intrusione, ci spazzerà via. Non troveranno mai scusa migliore per giustificare il loro intervento.

– Non è detto – insistette l'amministratore. – Il nostro torto si limiterebbe alla semplice violazione di un ordine di sgombero, e loro lo sanno. Se dovessero insistere, potremmo rivolgerci direttamente alla Corte, sostenendo che quell'ordine di evacuazione fosse disumano. Inoltre, ci troveremmo sotto la protezione di un loro ipotetico nemico, e loro rischierebbero grosso a commettere un'azione così clamorosa sotto gli occhi di tutti. A questo proposito mi viene in mente una cosa... uno dei nostri ingegneri, un tale Webster, ha inoltrato una richiesta di trasferimento. È un fatto che mi dispiace molto, data l'alta qualità di tutti i nostri tecnici... non vorrei perderlo.

– Se se ne vuole andare, è libero di farlo – affermò Amalfi. – Mi domando solo dove voglia essere sbarcato.

– Presso il più vicino porto di scalo.

– Be', allora questo mi sembra ideale.

L'interfono del quadro di controllo emise il suo tipico lamento, segnalando una comunicazione. Amalfi schiacciò il tasto.

– Signor sindaco?

– Sì?

– Qui parla il sergente Anderson, dislocato al posto d'osservazione di Parkway Cathedra! Abbiamo avvistato una grossa nave ai confini dell'atmosfera; si tratta senza dubbio di un'unità da guerra. Stiamo cercando di entrare in contatto con loro.

– Grazie – rispose Amalfi, lanciando un'occhiata di sbieco a Hazleton. – Non appena avrete stabilito il contatto, passatemi la comunicazione. – Fece in modo di sintonizzare il monitor sui bordi del grosso pianeta, situato di fronte a quello dietro al quale avevano trovato riparo. In lontananza si scorgeva un piccolo riflesso argenteo. Doveva essere una nave enorme, a giudicare dalla distanza a cui si trovava. Il sindaco cercò di avvicinare l'immagine, e cominciò a scorgerne la forma, cilindrica, della grandezza di un pollice.

– Non ha alcuna intenzione di nascondersi, mi pare – mormorò. – D'altra parte sarebbe un'impresa vana, date le sue dimensioni; almeno trecento metri, direi. Ci devono avere identificato fin dal primo istante.

Hazleton si abbassò per studiare al meglio quello che sembrava solo un cilindro inoffensivo. – Non sembrerebbe un mezzo della polizia – disse. – Le loro unità belliche hanno una forma diversa, una specie di pera piena di protuberanze. Questa nave invece dispone soltanto di quattro torrette, hai visto?

Amalfi fece cenno di sì col capo, sporgendo in avanti il labbro inferiore. – Potrebbe essere un mezzo locale, allora – affermò meditabondo. – Una nave adatta a spostamenti rapidi nell'atmosfera, piuttosto arcaica, forse ancora dotata di motori Muir. – L'interfono tornò a sibilare. – Il collegamento è stato approntato, signore – fece la voce del sergente Anderson.

La nave e il pianeta grigio-verde scomparvero dal monitor, sostituiti dal volto di un giovane, piuttosto simpatico. – Come va laggiù? Tutto bene? – domandò. Non attese la risposta. – Sto parlando con l'ufficiale che comanda la... fortezza volante?

– In persona – rispose Amalfi. – Io sono il sindaco della città, mentre quello che vede al mio fianco è l'amministratore. Abbiamo due cariche differenti. Lei, invece, chi è?

– Sono il capitano Savage, della Flotta Federale di Utopia – rispose il giovane, senza sorridere. – Chiediamo il permesso di avvicinarci alla vostra fort... città, o quel che diavolo è, per sbarcarvi una rappresentanza. Concesso?

Amalfi staccò il collegamento audio, volgendosi verso Hazleton. – Che ne pensi? – disse. L'ufficiale di Utopia distolse educatamente lo sguardo per non vedere i movimenti delle sue labbra.

– Penso che non stiano cercando di ingannarci, se è questo che intendi. Quella è una nave piuttosto grossa, però, anche se obsoleta, e l'idea che si avvicini non mi piace. Non potrebbero mandare semplicemente una scialuppa con un uomo solo?

Amalfi riattivò il circuito. – Preferiremmo che non vi avvicinaste troppo, capitano. Sono sicuro di non dovergliene spiegare il motivo. Tuttavia, non avremmo niente in contrario all'invio di una navetta; il vostro rappresentante sarà accolto amichevolmente. Se preferite, potremmo effettuare uno scambio di ostaggi.

Savage agitò la mano, come per allontanare quell'ipotesi. – No, non è assolutamente necessario. Sappiamo che la polizia interstellare vi stava dando la caccia, dunque non potete che essere nostri amici. Naturalmente, la situazione generale non è del tutto... come dire... comprensibile? E così saremmo felici di essere illuminati a riguardo.

– Certo, capisco – ribatté Amalfi. – E ora, se questo è tutto...

– È tutto, signore. Fine della trasmissione.

– Fine.

Hazleton si alzò in piedi. – Suppongo che sia compito mio ricevere il loro ambasciatore. Vado nel tuo ufficio?

– D'accordo.

L'amministratore lasciò la stanza, mentre Amalfi decise di trattenervisi ancora un po'. La città stava ormai orbitando, e non c'era più bisogno di lui nella torre di controllo. Si decise a uscire e, non appena in strada, chiamò un taxi.

Tra la torre di controllo e il palazzo comunale c'era una distanza non indifferente. Pur dovendo percorrere il lungo tratto di strada che collegava la ventiquattresima strada al Green Bowling, Amalfi decise di allungare il percorso, una scelta che in passato gli sarebbe pesata parecchio. Rimase seduto a riflettere per tutto il tempo, fumando il suo sigaro idroponico, e cercando

di ricordare tutto ciò che aveva sentito dire sugli hamiltoniani. A quanto rimembrava, si trattava di una specie di setta repubblicana, sorta all'epoca dei primi voli nello spazio, che aveva promosso una rivolta, domata in seguito dal governo. Quel concetto balenò alla sua mente in maniera confusa, al punto che si domandò se non avesse fatto confusione con qualche altro evento. La storia terrestre non era il suo forte.

Comunque, a un certo punto c'era stato un esodo di hamiltoniani, ne era certo, partiti in massa per colonizzare altri pianeti. Ricordò improvvisamente che una nazione dell'emisfero occidentale terrestre doveva aver avuto un governo hamiltoniano, chiamato timocrazia. L'esperienza era durata poco, ma aveva avuto grande rilievo, e non era scomparsa senza lasciare traccia.

Utopia era stata sicuramente una delle prime colonie fondate dai terrestri. Se fosse stata scoperta prima dagli imperiali di Hruntan, non avrebbero certo fondato una civiltà, non era nelle loro abitudini. Probabilmente si sarebbero limitati a presidiarla, dato che si trovava sulla loro rotta, e a farne una stazione intermedia. Le vicende dell'Impero Hruntan gli erano molto più chiare, dal momento che erano avvenute di recente; e poi non c'era molto da ricordare. Quando la Terra aveva cominciato a perdere la propria autorità sullo spazio, di imperi ne erano nati a decine, e quello fondato da Alois Hrunta era stato il più vasto. I territori dell'imperatore, quand'era in vita, andavano fino al limite estremo delle sue possibilità di comunicazione: un'estensione complessiva davvero impressionante. Non era durato molto, perché subito dopo il suo assassinio l'autorità centrale era andata affievolendosi, vedendo il nascere di una quantità di staterelli minori, regolati dai suoi numerosi figli. Quei ducati avevano perso gradualmente di potere, tornando infine sotto l'autorità della Terra; l'eredità del pianeta madre si era così concretizzata in qualche colonia superstite del passato, come quella degli hamiltoniani.

Il mezzo cominciò ad abbassarsi di quota, e Amalfi intravide dal finestrino la facciata del palazzo comunale. La scritta dorata che campeggiava sul suo frontale rifletteva ormai il verde del

pianeta gigante. Amalfi sospirò, pensando a tutti gli intrighi politici che avrebbe dovuto affrontare. E tutto per mandare avanti quella città.

Entrando nel suo ufficio, il sindaco notò immediatamente l'estremo disagio nei modi di fare di Hazleton. L'amministratore era sempre stato una persona efficiente e concreta, praticamente era il perfetto cittadino dello spazio, e niente e nessuno lo mettevano in imbarazzo. Nell'ufficio si trovava anche una ragazza che Amalfi non aveva mai visto, ma probabilmente era soltanto una delle segretarie comunali.

– Cosa c'è, Mark? È arrivato il rappresentante di Utopia?

– Ce l'hai davanti – rispose l'amministratore. La frase era stata buttata lì con noncuranza, ma era oltremodo significativa. Amalfi si voltò verso la ragazza, aggrottando la fronte in segno di stupore.

Era notevolmente attraente; mora, con qualche riflesso celeste ira i capelli, un bel corpo, piuttosto vigoroso, occhi grigi e vivi, con una sfumatura di divertimento. L'abito che indossava, poi, era veramente stravagante: si trattava di una specie di sacco munito di fori per le braccia e il capo, e legato alla vita. Dalla cintola partiva qualcosa di simile a un grosso tubo nero, che scendeva fino alle ginocchia, coprendo fianchi e cosce. Le gambe erano rivestite da uno strano tipo di calze, in tessuto trasparente, mentre sul sacco spiccavano delle minuscole macchie di colore, apparentemente disposte a casaccio. Al collo, infine, portava una sciarpa, o ria un nastro? Forse deFord avrebbe saputo stabilirlo...

La ragazza, accorgendosi di essere esaminata, cominciò ad indispettirsi. Amalfi si risolse a distogliere Io sguardo, e raggiunse la propria scrivania. Dalle sue spalle udì la sua voce gentile. – Non pensavo di fare colpo in questo modo, forse non vi aspettavate una donna... – Il suo accento era antico quanto i suoi vestiti; eliotiano, gli parve di ricordare.

Amalfi si sedette a raccogliere le idee. – Ha perfettamente ragione, non me l'aspettavo – disse. – Non pensi che anche le nostre donne non occupino posti di grande responsabilità, è solo

che da noi difficilmente si occupano di questioni militari. Comunque, lei è la benvenuta qui. Cosa possiamo fare per voi?

– Posso sedermi? – chiese la ragazza. – La ringrazio. Per prima cosa gradiremmo conoscere la provenienza di tutte quelle navi da guerra, dato che pare che vi conoscano.

– Più che noi, conoscono le città okie in generale. Comunque quelle unità appartengono alla polizia terrestre.

La ragazza si rannuvolò leggermente. Era come se conoscesse già la risposta, ma avesse sperato di essere smentita.

– È quello che hanno detto loro – commentò, – ma noi... non riuscivamo a crederci. Perché ci stanno attaccando, allora?

– Prima o poi doveva succedere – spiegò Amalfi affabilmente. – La Terra sta inglobando sistematicamente i pianeti indipendenti, e per farlo usa la polizia. Tra poco si occuperà anche dei vostri nemici hruntan. È difficile spiegarne i motivi così sui due piedi, e poi noi non siamo molto ben visti dal governo terrestre.

– Ah – reagì la ragazza. – Allora potreste aiutarci. Con questa vostra immensa fortezza...

– Mi scusi se la interrompo – intervenne Hazleton, sfoggiando un sorriso. – Ma quella che lei chiama fortezza, in realtà, è una città. Disponiamo effettivamente di un sistema difensivo, ma basato su armamenti piuttosto leggeri. In ogni caso, anche noi vorremmo siglare un accordo con voi, e forse potremmo ricompensarvi in qualche modo.

Amalfi lo fulminò con lo sguardo. Era decisamente insolito quell'atteggiamento da parte di Hazleton. Proprio lui, l'impersonificazione stessa della cautela, si era messo a discutere impunemente di armamenti con un ufficiale di una nave da guerra sconosciuta. Stupefacente.

– Che cosa vi serve? – domandò la ragazza. – Se siete in grado di fornirci informazioni sui sistemi di volo delle navi della polizia, nonché della vostra città...

– Perché, voi non disponete del motore antigravitazionale, il rotovortice? – chiese Amalfi, stupito. – Ma non è possibile, come avreste fatto a giungere qui, altrimenti?

– È più di un secolo, ormai, che abbiamo smarrito tutte le cognizioni in materia di voli interstellari. Naturalmente abbiamo conservato in un museo la nave su cui viaggiarono i nostri antenati, ma il suo funzionamento ci è del tutto ignoto.

Amalfi si concentrò sui propri pensieri. *Un secolo. Ne parla come se si trattasse di un lungo periodo di tempo. E possibile che manchino anche dei farmaci che combattono la vecchiaia? E veramente incredibile, considerando che l'ascomicina fu scoperta almeno cinquant'anni prima dell'esodo hamiltoniano!*

Hazleton sorrise nuovamente. – Non avremmo nessun problema a spiegarvi il funzionamento dei rotovortici. Sono talmente semplici, che non potremmo mantenerne il segreto neanche se volessimo; a noi, però, servono parecchie materie prime. L'olio, ad esempio, ne avete?

– Su Utopia l'olio abbonda – assentì la ragazza. – E noi lo usiamo ben poco da quando abbiamo scoperto la valenza molare, venticinque anni fa. – Amalfi ebbe un fremito. Quel pianeta mancava delle più elementari risorse dell'uomo, i farmaci antimorte e le macchine antigravitazionali, ma aveva scoperto qualcosa chiamato "valenza molare". Il suo significato, d'altronde, era insito nel nome stesso; *valenza molare = modificare il legame molecolare oltre gli usuali effetti di adesione, in modo da poter fare a meno dei lubrificanti meccanici,* come l'olio appunto. Incredibile!

– Noi faremo uso di tutto quanto sarete in grado di insegnarci – continuò l'ufficiale. Improvvisamente apparve molto stanca e affaticata. – È una vita che lottiamo contro i barbari hruntan, in attesa di un eventuale aiuto dalla Terra; e ora cosa succede? Che la Terra è arrivata, finalmente, ma per colpire il nostro mondo. Le cose devono essere cambiate non poco, laggiù!

Hazleton ribatté, mantenendo il massimo della calma. – La questione non riguarda tanto il cambiamento della Terra, quanto il vostro. Noi viaggiamo di continuo, ed è come se lo facessimo a ritroso nel tempo. Più ci allontaniamo dalla Terra, e più ci imbattiamo in culture di epoche lontane, come la vostra. A volte poi, ci capita di incontrare due civiltà differenti in lotta tra loro,

come è il caso vostro e dei hruntan. I periodi storici, allora, si accavallano, e le culture derivate combattono tra loro, annullandosi vicendevolmente. In tutto questo, fa capolino la storia, e...

– Per parlare di cose più pratiche – intervenne Amalfi, – dovremmo scegliere l'area più adatta per l'atterraggio. Ci permettete di inviare dei tecnici sul pianeta per cercare un giacimento?

– Giacimento?

– Una miniera, intendo dire. È permesso?

– Non so – rispose la ragazza, dubbiosa. – Il nostro sottosuolo è piuttosto avaro di risorse, specialmente di metalli, e dobbiamo razionarle con cura.

– Noi non cerchiamo ferro e acciaio – la rassicurò il sindaco. – Tutto quello che ci interessa è il germanio, e qualche altro metallo raro per gli strumenti. Voi dovreste disporne in abbondanza. – Non era il caso di aggiungere, in quella sede, che il germanio era la materia base della valuta universale. Quando si trattava con i pianeti poco progrediti, era sempre meglio tenere per sé una o due cose, almeno fino al momento della partenza.

– Posso usare il comunicatore?

Amalfi le lasciò il suo posto, allontanandosi dalla scrivania. Dopo qualche istante, però, dovette tornarvi, dato che la ragazza stava combinando un gran pasticcio con i comandi. Il sindaco provvide ad attivare la linea con il capitano della nave utopiana, chiedendosi se i hruntan capissero la lingua inglese. Il problema non era tanto un'eventuale intercettazione delle loro comunicazioni, dato che la stessa massa del pianeta gigante poteva bastare a nascondere l'arretrata tecnica radio degli utopiani; si preoccupava, invece, che i hruntan riuscissero a comprendere gli avvertimenti che la polizia aveva lanciato alla città. Quel particolare rivestiva un'importanza basilare nell'attuazione del piano di Hazleton, e sarebbe stato meglio verificarlo, sia pure con la massima discrezione.

– Benissimo, allora – disse infine l'ufficiale. – Il capitano Savage ha messo a disposizione il nostro battello per portare i vo-

stri tecnici sul pianeta. Qualcuno di voi ha cognizioni di navigazione interstellare?

– Io – disse Hazleton in modo concitato. – Conosco alla perfezione i rotovortici.

– Mi dispiace, Mark, ma dovrai restare; ho bisogno di te in città. Potremmo mandare Webster, invece; quale migliore occasione per fargli abbandonare la città ancor prima dell'atterraggio?

Amalfi continuò a parlare rapidamente, rivolgendo lo sguardo allo schermo vuoto. – Manderemo direttamente gli uomini che abbiamo scelto alla sua navetta, signorina. Resteremo in questo nascondiglio per una settimana, dopodiché il capitano Savage ci comunicherà con esattezza dove atterrare.

All'uscita della ragazza seguì un lungo silenzio. Fu il sindaco, infine, a romperlo. – Mark, non mancano le donne, in città...

Hazleton si fece tutto rosso in volto. – Mi dispiace, capo, ma non sono riuscito a dominarmi. Avevo capito di aver detto una sciocchezza nell'istante stesso in cui parlavo. Al di là di questo, comunque, penso che dovremmo fare di tutto per aiutarli. L'Impero Hruntan, se non ricordo male, rappresenta una vera sciagura nella storia dell'uomo.

– Non è cosa che ci riguardi – ribatté Amalfi, aspro. Non gli piaceva l'idea di usare quel tono autoritario. Hazleton era come un figlio per lui, dal momento che in qualità di sindaco non gli era concesso di averne. Tutte le città emigranti erano molto severe in questo campo, e tendevano a eliminare il rischio che si formasse una dinastia di potere. Il carattere avventato di Hazleton gli aveva fatto rischiare più volte la destituzione da parte dei Padri della Città, e quello era decisamente il momento peggiore per Immettere che si verificasse un evento del genere.

– Mark, ascoltami, tu sai che non possiamo lasciarci condizionare dalle nostre simpatie. Noi siamo okie, emigranti dello spazio. mentre loro sono hamiltoniani: niente ci unisce. Quelli di Hruntan potrebbero anche disporre di qualche arma terribile,

come un Canceller, per esempio, con cui tentare di rifondare il loro impero. È un'ipotesi su cui stavo riflettendo poco fa, anche se devo dire che mi sembra estremamente antistorica; e lo stesso discorso si potrebbe fare per l'hamiltonianismo. Naturalmente quest'ultimo sarebbe di gran lunga preferibile a un nuovo impero Hruntan, ma ambedue i casi farebbero regredire la storia dell'uomo dì cinquecento anni almeno. Questi due pianeti si stanno combattendo in nome di ideologie ormai morte e sepolte da più di mezzo millennio!

Amalfi si concesse una piccola pausa per riprendere fiato, levandosi il sigaro dalla bocca. – Tu sei il miglior morfologo delle civiltà che questa città abbia mai avuto, ma questa volta hai permesso che il tuo giudizio fosse obnubilato dalla presenza di quella ragazza. L'attrazione fisica non deve inibire le qualità di un buon amministratore, e nel tuo caso, il risultato è che non ti sei in cono di un fatto di primaria importanza: questa gente è vittima di una pseudomorfosi. Ci troviamo di fronte, in sostanza, a due civiltà decadute e prossime alla fine, che credono invece di attraversare un'era di rinascita.

– Non mi pare che i poliziotti la pensino in questa maniera – rifletté Hazleton ad alta voce.

– E come potrebbe essere altrimenti? Loro partono da un punto di vista completamente diverso. La polizia ha il dovere di immischiarsi nelle faccende degli altri pianeti, contrariamente a noi che, in quanto città emigrante, siamo al di sopra delle parti. Prendere posizione in un conflitto come questo equivarrebbe a tornare sulla Terra, e sarebbe la morte certa. La nostra morte, capisci?

Amalfi si fermò di nuovo. L'eloquenza non era mai stata il suo forte e ne faceva uso malvolentieri. Fissò per un lungo istante il suo braccio destro e si rese conto di aver parlato al vento.

Hazleton non lo ascoltava più, e una volta di più il sindaco provò l'agghiacciante sensazione di essere solo. Solo di fronte al futuro.

La città cominciò ad avvicinarsi a Utopia tra gli echi distanti della battaglia. Lo spettacolo era decisamente affascinante. Il pianeta Hruntan aveva regolato ogni aspetto della propria esistenza su canoni militari, e aveva uno spirito improntato al più strenuo bellicismo. Le sue navi non avevano atteso che la polizia prendesse l'iniziativa circondando il pianeta, ma si erano gettate nella mischia, sprezzanti della propria vita. Si trattava di mezzi arretrati, più o meno sul tipo di quelli usati da Utopia, ma guidati da ufficiali di grande esperienza, che si battevano disperatamente fino alle estreme conseguenze. Alla lunga probabilmente la polizia avrebbe finito per prevalere, ma per ora si trovava in grande difficoltà.

Tra il pianeta Hruntan e Utopia c'era un'inclinazione di quaranta gradi, quanto bastava per impedire la visuale la battaglia. Proprio questo fatto aveva ispirato la decisione di Hazleton di tentare una discesa improvvisa sulla superficie del pianeta, pur prendendo qualche precauzione. Per garantirsi una sicurezza aggiuntiva, l'amministratore aveva lanciato diversi proxi, i missili radiocomandati lunghi cinque metri che rimanevano sospesi ai margini dello scontro, invisibili e pronti a segnalare ogni pericolo con una telecamera incorporata.

La battaglia aveva un aspetto estremamente istruttivo. Da tempo immemore la polizia non si era più trovata ad affrontare un nemico così tenace. I hruntan sopperivano alla loro inferiorità tecnologica con una tattica di combattimento magistrale, affinata dall'esperienza. Fondamentalmente erano riusciti a imporre il campo di battaglia, scegliendo l'interno di una zona minata, che conoscevano molto meglio del nemico. Le perdite che subivano erano spaventose, nella misura di cinque contro uno, ma erano molto più numerosi del nemico e se lo potevano permettere; così come potevano permettersi di perdere molti ufficiali, dato che i loro equipaggi erano valorosi e disciplinati.

Era venuto il momento di spegnere gli schermi e richiamare i proxi. Hazleton impartì a O'Brian l'ordine, riflettendo sugli aspetti psicologici di quella carneficina. Era come se un gruppo di uomini stesse cercando di spegnere un incendio saltandoci

semplicemente sopra, incurante della propria sorte. Sentì il cervello che gli scoppiava.

La città, intanto, proseguiva il suo tragitto verso il pianeta. La zona pullulava di sentinelle della polizia, e dai rapporti emanati (che potevano udire chiaramente) la loro violazione era stata segnalata all'istante. Più tardi quei rapporti sarebbero tornati a galla per ricavarne dei capi d'accusa nei loro confronti, ma per ora la polizia era ancora troppo impegnata nella battaglia, e non vi badava più di tanto. Per allora, forse, sarebbero già stati lontani.

Restava da domandarsi come avesse fatto Utopia a resistere ai hruntan fino ad allora, e per più di un secolo. Quando atterrarono sul pianeta, la questione si trasformò in un vero e proprio mistero. La superficie del pianeta era radioattiva oltre ogni limite tollerabile. Là dove un tempo c'erano le città, non restavano che buchi pieni di una sostanza biancastra in ebollizione che non accennava minimamente a raffreddarsi, e probabilmente non l'avrebbe fatto prima di qualche millennio. Un'ampia zona del pianeta era talmente contaminata da essere del tutto inabitabile, e il resto lo era praticamente solo di giorno. La notte, quando la temperatura si abbassava causando un aumento dell'attività radioattiva, l'aria diveniva irrespirabile.

Il pianeta Hruntan bombardava Utopia con ordigni nucleari da settant'anni, ininterrottamente. Fortuna voleva che potesse farlo soltanto quando si trovava in opposizione, e dal momento che ciò avveniva ogni dodici anni, questo aveva fatto sì che la vita potesse continuare almeno sotto il livello del suolo.

– Come avete fatto a respingerli finora? – chiese Amalfi. – Quello è un pianeta militare, abitato da soldati veri! Se si battono in quel modo con la polizia, non vedo che problema potrebbero avere con voi.

Il capitano Savage sorrise, appollaiato goffamente sul campanile. – Abbiamo imparato a conoscere tutti i loro stratagemmi. Da un punto di vista strategico sono dei veri draghi, ve lo garantisco, ma sotto altri aspetti sono veramente poveri di fantasia e iniziativa. – Cercò di assumere una posizione più como-

da. – Lascerete la vostra città proprio qui, in piena vista al nemico? Anche di notte?

– Proprio così. I hruntan hanno ben altro da fare che attaccare noi, senza contare che sapranno certamente che non siamo in buoni rapporti con la polizia. Comunque abbiamo preso la precauzione di mantenere il movimento d'aria allo zero due per cento. Questo impedirà alla vostra atmosfera di mischiarsi alla nostra, senza per questo segnalare la nostra posizione all'esterno.

– Mi aiuti a capire – disse Savage. – Naturalmente voi conoscete al meglio le vostre risorse e sapete cosa fare, ma noi non riusciamo a raccapezzarci. Vuole dirmi, una volta per tutte, quale motivo abbia spinto la polizia a considerarvi una minaccia? Siete forse degli esuli?

– No – rispose il sindaco. – E poi non è esatto affermare che la polizia sia contro di noi; la realtà è che, in quanto emigranti, siamo considerati il gradino più basso della scala sociale. In pratica, la polizia è tenuta a proteggere noi come ogni altro cittadino della Confederazione, ma diffida della nostra capacità di movimento. Per loro siamo dei potenziali criminali, e come tali dobbiamo essere costantemente sorvegliati.

Savage condensò ogni sua valutazione in semplice, amaro assunto: – Le cose sono cambiate parecchio.

– Indubbiamente. Resta ancora da capire come abbiate fatto a resistere a oltranza contro un nemico tanto superiore. Non hanno mai tentato di invadervi?

– Più di una volta – rispose Savage, con voce triste e orgogliosa allo stesso tempo. – Ma li abbiamo sempre ricacciati indietro. Quando non potevamo opporci ci siamo limitati a nasconderci dove non potessero trovarci. Del resto, voi avete visto dove siamo costretti a vivere a causa dei loro bombardamenti. L'unica consolazione è che più di una volta i loro stessi reparti d'assalto sono stati distrutti dalle loro bombe.

– Ma anche così...

– Noi abbiamo fatto della psicologia della massa una scienza, e loro lo stesso. La differenza consiste nel fatto che noi

l'abbiamo sviluppata in senso opposto; combinandola, cioè, con l'arte della mimetizzazione. A questo abbiamo aggiunto una serie di false aree radioattive, condizioni meteorologiche ingannevoli e finte installazioni, costringendo i hruntan a invadere le zone che volevamo noi. In pratica, abbiamo condotto una partita a scacchi, e sempre sul terreno a noi più favorevole.

Savage alzò lo sguardo verso il sole, mordicchiandosi il labbro inferiore. Quindi riprese: – E poi c'è una cosa che a loro manca, e che noi possediamo: la libertà. I hruntan incarnano un sistema che disprezza l'individuo e non gli concede niente, neanche dopo una vittoria. Per noi è diverso; il nostro sistema concede dei premi personali che inducono l'individuo a battersi ancor di più.

– Eh sì – commentò Amalfi. – La libertà è un fattore importante, ma alla fine nessuno è completamente libero. La nostra città, per esempio, ha una struttura simile a una repubblica. Assomiglia a voi hamiltoniani, in un certo qual senso, e tuttavia non può garantire la libertà dal bisogno. Siamo tutti schiavi delle nostre necessità, anche voi. Prendiamo la situazione attuale, per esempio, voi non siete liberi, perché dipendete dall'economia di guerra, che tende forzatamente a un sistema politico assolutista, proprio come capitò all'Occidente sulla Terra. Il vostro popolo è impegnato a combattere per il cibo del domani, esattamente come i hruntan. Per adesso, voi differite ancora da loro, ma ben presto sarete costretti ad avvicinarvi al loro sistema; è il solo modo di sopravvivere.

– Questo ragionamento è completamente alieno al nostro modo di pensare – replicò Savage, alzandosi. – E questo spiega molte cose, tra cui la vostra incomprensione della storia. Voi avete perso ogni legame con il passato e non nutrite più fede in alcunché, mentre per noi vale esattamente l'opposto. Noi non possiamo, né dobbiamo affidarci alla logica, perché abbiamo fede.

Savage se ne andò abbattuto. Mentre lo osservava scendere le scale, Amalfi pensò che quel giovane somigliava a un personaggio della storia antica. Parlare con lui era stato come immergersi

in un romanzo del passato, con l'eccezione che lui era reale, e questo non gli giovava di certo.

Hazleton. Di colpo il pensiero di Amalfi corse al suo amministratore; dove diavolo si era cacciato? Si era assentato da diverse ore, ormai; da quando, cioè, era andato via con quella ragazza inventandosi una scusa qualunque. Se non fosse stato di ritorno entro breve, avrebbe dovuto restare sottoterra per tutta la notte. Non che gli importasse di lavorare da solo, non era quello il problema. La questione era come svolgere tutto il lavoro amministrativo in sua assenza. Senza contare, poi, che Hazleton avrebbe potuto compromettere la città con il suo comportamento. Decise di chiamare la sala comunicazioni dal suo ufficio.

L'amministratore non aveva inviato alcun messaggio: era semplicemente sparito. Di umore nero, Amalfi si dedicò a organizzare le attività cittadine, occupandosi anche della parte di competenza di Hazleton. E pensare che non avevano nemmeno siglato un contratto di lavoro ufficiale! Sarebbe stato sufficiente che Utopia cambiasse idea, come avevano fatto innumerevoli pianeti in passato per i più svariati motivi, e la città avrebbe perso ogni appiglio legale cui appellarsi.

Nemmeno la polizia terrestre attese il ritorno di Hazleton. Amalfi rimase stupefatto nel notare l'efficienza organizzativa delle forze terrestri, e con quale rapidità fossero riusciti, infine, a domare la rivolta. Dall'ultima volta che li aveva visti in azione, avevano migliorato enormemente le loro strutture, soprattutto dal punto di vista logistico. Il cielo era letteralmente costellato di unità terrestri in rotta verso il pianeta Hruntan.

La situazione si stava evolvendo in maniera preoccupante. Amalfi aveva fatto conto su un periodo piuttosto lungo, prima di sollevare l'interesse della polizia. Aveva bisogno di parecchi mesi per raccogliere viveri sufficienti per balzare sul pianeta Hruntan, completando la strategia elaborata da Hazleton. Ora sembrava evidente che i Hruntan sarebbero crollati prima del tempo, bloccando così del tutto l'accesso al loro pianeta.

Il sindaco inoltrò un proclama d'emergenza. I rotovortici cominciarono a ruggire, costituendo una barriera impenetrabile

all'atmosfera di Utopia. Le macchine furono portate gradualmente al massimo della loro attività, senza tuttavia spezzare il campo gravitazionale che ancorava la città al pianeta. Il perimetro esterno al campo di gravità divenne chiaramente visibile, formando una fascia di polarizzazione traslucida che non lasciava filtrare la luce. La città si tinse di rosso sangue, facendosi paurosamente indistinta agli occhi degli abitanti.

Le chiamate si accavallavano, ma Amalfi le ignorò pervicacemente. I banchi di controllo, situati sul campanile, erano tempestati di segnali d'allarme, e si udiva una confusione di voci che parlavano contemporaneamente.

– Signor sindaco, abbiamo appena scoperto la presenza di baccelli oleosi in quel vecchio campo arato...

– Portate dentro tutto quello che potete e muovetevi.

– Amalfi! Non ce la facciamo a trasportare il torio...

– Ne troveremo di più dove andremo; lasciate tutto dove sta e rientrate.

– Qui la sala comunicazioni. Ancora nessuna notizia di Hazleton.

– Continuate a provare.

– Città volante! Città volante! C'è qualcosa che non va? Città volante!...

Amalfi tagliò le linee per non sentire più niente. – Cosa credevate, che saremmo rimasti per l'eternità? Avanti!

I rotovortici ruggirono al massimo. In lontananza, le luci delle navi che stavano assaltando il pianeta Hruntan divenivano sempre più intense; non mancava molto all'azione.

– Allora, voi sulla quarantaduesima strada, vi volete muovere? State prendendo il tè, per caso? Avete novanta secondi precisi per portare il motore a livello decollo!

– Cosa? Ma, signor sindaco, servono almeno quattro minuti...

– Che? Non scherziamo, per favore, i morti non scherzano. Muoversi!

– Città volante!...

La quantità di navi terrestri era tale, che Hruntan brillava di luce riflessa.

– Trenta secondi – ruggì Amalfi.

Improvvisamente l'altoparlante collegato con Utopia trasmise la voce tranquilla di Hazleton. – Amalfi, che stai facendo, sei impazzito?

– Proprio per niente – rispose il sindaco. – Sto soltanto seguendo alla lettera il tuo piano. Venticinque secondi.

– Non m'importa di me; io sto benissimo qui. Ho trovato una iosa che a noi manca, in città, e Dio sa quanto ne avremmo bisogno...

– Vuoi che rilasci anche a te il permesso di espatrio?

– No, per carità, no – disse Hazleton. – Non ti chiedo questo; tua se un giorno dovessi farlo, sarebbe per venire qui.

Amalfi fu colto da un'improvvisa convulsione, che lo paralizzò per un istante. *Ma non c'entra Hazleton, no.* Barcollò brevemente. Hazleton gli stava dicendo qualcosa, ma lui non lo sentiva più.

Guardò l'orologio e gli parve che sorridesse, incitandolo a scandire il tempo.

– Dieci – annunciò in palese affanno, con un istante di ritardo.

– Amalfi, ascoltami!

– No, Mark – rispose Amalfi. – Non mi resta più tempo. Tu hai fatto la tua scelta, e io... cinque secondi... non posso più farci niente. Se ti piace questo posto, restaci pure. Io ti auguro... tutto il meglio, credimi, ma ora devo pensare...

L'orologio sovrappose le proprie lancette come due mani in preghiera.

– ...alla città.

– Amalfi!

– Avanti!

La città si innalzò volteggiando, mentre un mare di scintille riempiva l'aria circostante.

2
GORT

Normalmente era Hazleton ad occuparsi del volo della città. La nuova situazione che si presentava era inedita, e Amalfi decise di affidare il compito a un giovane di nome Carrel. Il sindaco di tanto in tanto interveniva personalmente sui comandi, nei punti in cui non ci si poteva affidare solo agli strumenti.

Non era facile superare il blocco che la polizia aveva eretto intorno al pianeta Hruntan, specialmente per un pilota privo di esperienza come Carrel, ma la cosa non lo preoccupava più di tanto. Il sindaco si chiuse nel suo ufficio a osservare il paesaggio esterno attraverso gli schermi. Tutt'intorno si era elevata una grigia foschia, e si avvertiva una sorta di freddo pungente, nonostante il pavimento fosse riscaldato.

– Attenzione, okie! – si sentì urlare selvaggiamente dall'ultrafono. – Siete già stati avvertiti una volta: pagate la multa e sparite, o vi cancelliamo dallo spazio.

Amalfi fece scattare l'interruttore, piuttosto annoiato. – Non possiamo – disse, senza manifestare alcuna emozione.

– Cosa? – insorse l'altro. – Che risposta è questa? Siete atterrati su un pianeta proibito, e inoltre vi trovate in zona di guerra. Vi intimiamo di pagare la multa e di allontanarvi, o sarà peggio per voi.

– Non possiamo – ribadì il sindaco.

– Cosa intende dire? Perché non potete?

– Siamo vincolati da un contratto con Hruntan.

Seguì un lungo silenzio, rotto infine da uno dei poliziotti. – Fate i furbi, eh? Bene bene; tanto per iniziare, trasmetteteci copia del vostro contratto. Suppongo che abbiate capito che quel pianeta sta per essere polverizzato.

– Sì.

– Perfetto. Allora atterrate pure, dal momento che disponete di un contratto. Peggio per voi. Una volta sul pianeta, però, non potrete più lasciarlo fino all'estinzione del vincolo che vi lega; altrimenti, pagherete un'altra multa. Se non rispetterete queste ingiunzioni, tanti saluti alla vostra città!

Amalfi accennò un sorriso. – Tante grazie, piedipiatti. Non sapete quanto apprezziamo il vostro permesso.

L'ultrafono emise un ultimo borbottio di delusione, e poi tacque del tutto. Chiaramente, il poliziotto era stato costretto a giungere a quella conclusione, ma non ne era soddisfatto. La polizia era tenuta ad accettare lo status delle città emigranti, ma ne era infastidita, e le trattava come un tempo trattava i vagabondi della Terra. Di rado si verificava l'occasione di prendersela con una città nomade, e in quei casi la polizia non se la lasciava sfuggire di certo. Dovevano fare molta attenzione.

Tanto per cominciare, era meglio pensare ai hruntan. Quella era la parte più complessa del piano elaborato da Hazleton, ed era resa ancor più difficile dall'assenza del suo ideatore. Inoltre, se gli utopiani fossero venuti a conoscenza dei contatti tra la città e i loro nemici, Hazleton si sarebbe trovato in cattive acque. Ma tutto a suo tempo. Amalfi allontanò da sé i pensieri nefasti sulle conseguenze del piano, e si mise a riflettere. All'origine il piano non prevedeva alcun contatto reale con i due pianeti, in modo che la città potesse mantenersi libera di agire e di cambiare idea fino all'ultimo momento; ma poi era andata diversamente. La rapidità d'azione della polizia li aveva costretti ad affrettare i tempi, e ad avvicinarsi a Hruntan senza alcuna copertura legale.

Almeno erano riusciti a sfruttare al meglio la sosta su Utopia: i serbatoi erano pieni di viveri, e le risorse complessive erano molto più abbondanti di prima, sebbene non ancora del tutto soddisfacenti. Mancava ancora una risorsa essenziale: il metallo. Avrebbero dovuto trovarlo su Hruntan, un pianeta molto più vicino al sole, e dunque quasi certamente più povero di risorse; inoltre, la lavorazione avrebbe richiesto una grande quantità di

tempo, molto superiore a quello che avrebbero impiegato su Utopia.

Restare ancora su Utopia, comunque, avrebbe avuto poco senso. Una volta completata la conquista di Hruntan, le forze terrestri si sarebbero concentrate sull'altro pianeta (l'avrebbero "consolidato", secondo il tipico linguaggio terrestre), impedendo di fatto la loro partenza. Naturalmente avrebbero potuto aggirare l'ostacolo pagando la multa che era stata loro inflitta a causa della violazione dell'ordine di sgombero, ma Amalfi non nutriva la benché minima intenzione di intaccare le risorse cittadine. Dopo quanto avevano lavorato per accumularle, sarebbe stata una beffa; senza contare che non c'erano in giro grosse occasioni per riguadagnare il denaro perduto.

Da qualche minuto l'intercom pulsava insistentemente. Amalfi si decise ad azionarlo, premendo un pulsante.

– Parla il sergente Anderson, signore. Abbiamo visite.

– Già – rispose il sindaco. – Suppongo che i hruntan siano arrivati. Mandatemeli su.

Prese un sigaro dalla scatola e cominciò a masticarlo, senza accenderlo. Per ingannare l'attesa diede una rapida scorsa al contratto; era del tipo standard, con le classiche clausole di pagamento in germanio o metalli "equivalenti". La firma in calce era stata apposta via ultrafono, e il lavoro da svolgere non era specificato. Amalfi si augurava che la questione potesse risolversi esattamente come con gli utopiani, sciogliendo ogni obbligazione al momento di specificare con esattezza quel punto.

Il suono di un campanello segnalò l'arrivo dei suoi ospiti. Amalfi premette il bottone che sbloccava la porta, ma quello che si trovò di fronte sembrava più un plotone d'assalto, che una delegazione pacifica. La prima cosa che gli balzò all'occhio fu la scorta militare che accompagnava l'ambasciatore: una dozzina di soldati con pantaloni attillati di cuoio, armature scintillanti e caschi adorni di piume scarlatte, dello stesso colore dei calzoni. Sul petto l'uniforme riportava il simbolo del sole, scarlatto anch'esso, che risaltò ancor più quando i soldati scattarono sull'attenti, disponendosi in due file da sei, separate, ai fianchi

della porta. Le armi che imbracciavano somigliavano in modo impressionante al primo fucile mesotronico, il Kammerman.

In mezzo alle due file apparve un uomo gigantesco, letteralmente ricoperto d'oro, e affiancato da due aiutanti, ridicolmente agghindati come pappagalli. L'uomo indossava un vestito solcato da linee dorate, oltre a una corazza e un elmetto d'oro; persino la sua carnagione richiamava quel colore, e l'effetto era acuito dalla folta barba bionda e dai lunghi baffi. Nel complesso, il suo aspetto era veramente ripugnante.

Pronunciò due parole secche, con tono duro e autoritario. I soldati, che avevano presentato le armi al comandante, batterono i tacchi e le armi contro il pavimento, riprendendo la posizione di attenti. Amalfi ebbe un sussulto, e si alzò in piedi.

L'uomo si decise a rivolgergli la parola. – Noi siamo il Margraf Hazca, Vice Reggente del ducato di Gort, retto da Sua Eterna Eminenza Arpad Hrunta, Sublime Imperatore dello Spazio.

– Oh. – Amalfi sbatté freneticamente le palpebre. – Be', io sono Amalfi, il sindaco della città. Vuole accomodarsi?

Il Margraf annuì e si sedette. I soldati assunsero la posizione di riposo, mentre i due dignitari si disposero alle spalle del loro signore. Amalfi si sedette a sua volta, con un vago sospiro di sollievo.

– Suppongo che sia venuto qui a discutere del contratto.

– È esatto. Sappiamo che prima di venire da noi, avete avuto contatti con la plebaglia del secondo pianeta.

– Siamo stati costretti a effettuare un atterraggio d'emergenza – si giustificò Amalfi.

– Non avevo dubbi a riguardo – ribatté aspramente il Margraf. – Il comportamento degli hamiltoniani non ci riguarda; noi li consideriamo già da tempo nel novero dei nostri servi, e la cosa si compirà non appena ci saremo sbarazzati delle forze di questi terrestri decadenti. Per il momento voi potrete esserci utili; ogni nemico della Terra non può che essere un nostro alleato.

– Naturalmente – sottolineò Amalfi. – E allora, che possiamo fare per voi? Possiamo fornirvi ogni genere di equipaggiamento...

– Noi usiamo cominciare dalle questioni monetarie – lo interruppe il Margraf, alzandosi e cominciando a passeggiare su e giù, strascicando la veste dorata. – Non siamo in grado di pagarvi in germanio; ne abbiamo poco e ci serve tutto. Sul contratto si parla di forme "equivalenti" di compenso, vorrebbe spiegarmi cosa significhi questo, all'atto pratico?

– Ad esempio, il permesso di estrarre germanio dalle miniere... – esordì timidamente Amalfi.

– Crede forse che questo pianeta disponga di risorse eterne? L'equivalente di cui stiamo discutendo non può avere niente a che vedere col germanio.

– Parliamo di equipaggiamento, allora, o di tecnologia, se preferisce. Potremo senz'altro accordarci su un appropriato compenso. Per esempio, voi che tecnica di lubrificazione adottate?

All'uomo brillarono gli occhi. – Ah – commentò, addolcendo il tono di voce. – Dunque voi siete a conoscenza del segreto dei campi d'attrito. La nostra ricerca è da tempo sulle tracce di quella scoperta, ma non è mai riuscita ad arrivarci. I generatori di tutta quella plebaglia fondono nello stesso istante in cui ce ne impadroniamo. La Terra è a conoscenza di questo procedimento?

– No.

– E voi da chi l'avete appreso, dagli hamiltoniani? Be', è eccellente. – I due dignitari alle sue spalle sfoggiarono un sorriso ben poco amichevole. – A questo punto non vedo la necessità di continuare la trattativa. – A un suo cenno, una dozzina di canne di fucile si alzarono, rivolte contro il sindaco.

– Cos'ha intenzione di fare?

– Voi vi trovate entro la nostra cintura difensiva – sbraitò Hazca. – E comunque, anche se riusciste a sfuggirci, vi trovereste davanti i terrestri, con scarse possibilità di salvarvi. Ora chiamerete i vostri tecnici, e ci fornirete una dimostrazione pra-

tica del generatore dei campi d'attrito. Inoltre, preparatevi all'atterraggio; a suo tempo, il Graf Nandòr vi impartirà ogni direttiva.

L'imponente figura si avviò verso la porta, tra due deferenti ali di soldati. Amalfi allungò la mano per premere il pulsante d'apertura, ma il Margraf si voltò. – E non le consiglio di emanare l'allarme – grugnì. – La città è ormai nelle nostre mani; abbiamo già occupato una dozzina di punti vitali e vi trovate sotto il tiro dei nostri cannoni.

– Non penserete di strapparci qualche informazione tecnica con la forza! – insorse Amalfi.

– Oh, sì, invece – ribatté il Margraf con malcelato piacere. – Si accorgerà ben presto che siamo delle vere autorità in questo campo.

Il sostituto di Hazleton, Carrel, si rivelò un ottimo oratore, completamente a suo agio nella sfarzosa e gigantesca sala del consiglio del Margraf. Carrel aveva affisso le sue carte sopra la tappezzeria, utilizzando quella che doveva essere la poltrona del Margraf per appoggiarvi la lavagna su cui tracciava rapidi simboli col gesso. L'ardesia della lavagna emetteva dei fastidiosi stridii, che rimbombavano nella volta del salone.

Il Margraf non aveva resistito più di cinque minuti, mostrando un'insofferenza palese per le spiegazioni troppo tecniche del giovane aiutante di Amalfi. Era rimasto il Graf Nandòr, invece, con un'espressione eloquente dipinta sul volto, la stessa che esibivano gli altri quattro o cinque nobili presenti. Il resto dell'uditorio, composto da persone di rango evidentemente inferiore, restava seduto ad ascoltare con dolorosa concentrazione, quasi esagerando la portata filosofica dei concetti esposti.

– Questo dovrebbe bastare a chiarire l'analogia tra le forze atomiche d'attrito e quelle molecolari – disse Carrel meccanicamente. – Gli hamiltoniani sono riusciti a dimostrare che non solo quell'energia è responsabile della coesione, dell'adesione e

della frizione, ma anche che è soggetta a un fenomeno simile alla valenza.

Gli sguardi concentrati degli astanti avevano assunto delle espressioni quasi grottesche. – Questo fenomeno è stato definito dagli hamiltoniani “Fenomeno della valenza molare”. Questa definizione, molto appropriata, comprende anche l’accentuazione dei suoi effetti, dovuta ai campi di frizione che vi hanno creato una condizione analoga alla ionizzazione. Le molecole delle due superfici entrano in contatto assumendo un equilibrio dinamico; esse, cioè, cambiano continuamente e rapidamente di posizione senza per questo alterare lo status quo, e vanno a formare un piano di forza elastica trasversale tra le due superfici. Com’è evidente, l’equilibrio così raggiunto non è in grado di avere la meglio sulle forze vincolanti, e permane un certo attrito; tuttavia il suo valore è pari soltanto a un decimo di quello che ritroviamo nei tradizionali sistemi di lubrificazione.

I nobili assentirono, sottolineando le conclusioni di Carrel. Amalfi distolse lo sguardo dai notabili, concentrandosi invece sui tecnici hruntan; dodici, secondo una tradizione molto amata dal Margraf. Quattro di essi guardavano Carrel con una specie di sacro rispetto, e prendevano freneticamente appunti su ogni cosa, anche su ciò che aveva poca importanza, come ogni accenno fatto agli hamiltoniani.

Quasi tutti gli altri, ben vestiti, restavano impassibili, e trattavano i nobili con una deferenza quasi negligente, senza sprecarsi a prendere appunti. Di sicuro si trattava di scienziati o dirigenti ben addentro al regime, e questo conferiva loro dei privilegi che non mancavano di esibire. Probabilmente si dedicavano più agli intrighi della vita politica che non alla ricerca, e non avevano assolutamente l’aspetto di scienziati.

Uno solo era di pasta differente; un uomo alto e magro, incline alla calvizie, che ascoltava l’esposizione di Carrel con notevole interesse. Non aveva l’aspetto di un politico, e dava l’impressione di disporre di un cervello attivo e sveglio. Probabilmente il regime lo tollerava per la sua abilità, ma lo sorvegliava strettamente. Amalfi lo fissò con notevole preoccupazio-

ne, se c'era qualcuno in grado di afferrare i concetti espressi da Carrel, quel qualcuno era lui.

– Qualche domanda? – chiese Carrel.

L'oratore rispose accuratamente a ogni quesito, quindi la sala cominciò a svuotarsi. I nobili uscirono per primi, in silenzio, seguiti all'istante da gran parte degli scienziati. Infine, ne rimase uno solo: proprio quello che Amalfi aveva notato in precedenza, e che considerava il solo, vero scienziato. Questi si immerse in una calorosa discussione con Carrel, il quale la affrontò con crescente disagio, finché Amalfi non lo trasse d'impaccio, richiamandolo all'altro capo del salone.

Lo scienziato ripose i suoi appunti nelle tasche e lasciò la stanza. Carrel rimase a guardarlo mentre si allontanava.

– Quello è in gamba, non credo che potrò celargli la verità. Ne ho conosciuti di tipi come lui; sanno ragionare e perseguono ostinatamente l'obiettivo che si sono prefissi. Questa notte non dormirà per riflettere su ciò che ha appreso, e in capo a due giorni arriverà a scoprire tutto da solo.

– Sono d'accordo – concordò Amalfi. – Anch'io ho conosciuto molti tipi come quello, così come conosco queste sale per riunioni. Sono piene di microfoni, e mi auguro solo che non ti abbiano sentito. Andiamo.

Amalfi non proferì parola finché non furono di ritorno nella città, al sicuro in un taxi.

– Devi fare attenzione, Carrel – disse. – Sei stato in gamba, ma devi stare attento a quello che dici agli estranei. Capisco che i tuoi errori si debbano alla mancanza d'esperienza, ma d'ora in poi non dovrai più affermare nulla di compromettente al di fuori della città, nemmeno a me. Sono pienamente d'accordo con le tue conclusioni su quello scienziato, l'ho studiato per gran parte del tempo, e mi sono reso conto della sua pericolosità. Il problema è che ora ti conosce, e dunque dovrò impiegare qualcun altro per neutralizzarlo. Non ti viene in mente nessuno che abbia lavorato con Hazleton, ma che non sia ancora uscito dalla città da quando siamo a Gort? Naturalmente, ci serve una persona esperta in questo campo.

– È chiaro. Mi sovvengono quattro o cinque nomi, e tutti di persone per le quali mi sento di garantire.

– Benissimo. Ne voglio uno con la faccia da duro, o comunque che si possa truccare in modo da farlo apparire tale. Trovalo e mandalo al reparto istruzione per ipnopedia, in modo che si prepari su ciò che dovrà dire. Nel frattempo, tu ti occuperai di quello scienziato, rispondendo a qualunque domanda ti rivolga. Ah, ci servirà una sua foto, tridimensionale, se riesci a ottenerla.

Carrel lo fissò con stupore. – Ma... devo veramente rispondere a *qualsiasi* domanda?

– Se si tratta di una questione tecnica, sì. Non ti preoccupare delle conseguenze. Fai tesoro della lezione che stai apprendendo, Carrel. Quando ci si trova su un pianeta straniero, bisogna adeguarsi alle sue abitudini. Avrai capito che su questo mondo si verifica una costante e feroce lotta di potere. Senza dubbio, qui l'assassinio è una pratica quotidiana, e non credo che sia troppo difficile trovare i sicari disposti a commetterlo.

– Ma... non mi dirà che ha intenzione di far uccidere il dottor Schloss?

Carrel assunse un'espressione talmente sorpresa da fargli cadere le braccia. Già l'idea di formare un nuovo amministratore, collaborando coi Padri della Città, era spaventosamente estenuante, se poi il materiale umano a disposizione era quello... Era troppo vecchio per queste cose; troppo timoroso di commettere errori.

– Sì – rispose. – Potrai obiettare che è un atto ignobile, ma non abbiamo scelta. In circostanze diverse avremmo assunto quell'uomo, mettendolo al servizio della nostra città: ho l'impressione, infatti, che non gli importi per chi lavori e che avrebbe accettato. Il problema è che i hruntan lo troverebbero immediatamente, data l'importanza che ha per loro... Dobbiamo eliminarlo, ma non così, in qualche modo. È necessario escogitare un delitto perfetto, la cui responsabilità ricada su uno di loro. Il nostro emissario seguirà un corso di lingua, in modo da sembrare un locale, quindi indagherà sulle immancabili rivalità tra gli scienziati del posto, e alla fine faremo ricadere le colpe

del delitto su uno di quei capi-laboratorio. Non credere che mi faccia piacere uccidere un uomo, ma dobbiamo farlo affinché la città sopravviva.

Di fronte a quell'affermazione che riassumeva tutta l'ideologia delle città emigranti, Carrel non poteva obiettare; tuttavia Amalfi decise di assegnargli un compito che lo tenesse occupato il più possibile all'interno della città. Così avrebbe giustificato la sua assenza davanti ai hruntan, finché non avessero reso operative le loro installazioni anti-attrito.

Era venuto il momento di occuparsi nuovamente dei poliziotti. Il piano di Hazleton lo prevedeva, anche se da tempo Amalfi aveva smesso di seguirlo in modo rigoroso. Aveva abolito, ad esempio, il punto in cui si ipotizzava lo sbarco in massa degli utopiani a Gort, al fine di consegnare il pianeta nelle mani della polizia. Era ancora valida, invece, l'idea di mercanteggiare con la polizia la resa di Hruntan.

Amalfi congedò il giovane amministratore e fece ritorno nel suo ufficio. Là tolse il polveroso coperchio di plastica a uno strumento quasi dimenticato dal tempo: il trasmettitore Dirac. Quell'apparecchio comunicava nell'unico modo che né i hruntan né gli hamiltoniani conoscevano; ai primi, questo era costato addirittura l'impero, dal momento che le forze terrestri lo avevano usato su larga scala per comunicare a qualsiasi distanza, senza essere intercettati. Amalfi si ficcò in bocca un sigaro, e chiamò la polizia.

Il comunicatore era di un modello vecchio, ancora privo di schermo, cosicché il sindaco non poté vedere il capitano, mentre gli parlava; la sua voce, tuttavia, era rivelatrice, ed esternava le sue reazioni emotive, registrate anche graficamente.

– Se sta cercando di convincermi che vi devo proteggere solo perché i hruntan non rispettano il contratto, può anche risparmiarsi il fiato – borbottò. – Ho pensato di far saltare per aria il pianeta, le piace questa idea? Prima o poi cambieranno anche le leggi sulle città okie, e allora...

– Non farà saltare proprio niente, invece – lo interruppe Amalfi senza scomporsi. – La scossa emetterebbe un'onda in

grado di far esplodere il sole del sistema, distruggendo qualunque cosa si trovi nei dintorni. Non so se i suoi superiori gradirebbero questa eventualità, dunque le consiglio di pensarci bene. Io sto solo cercando di risparmiarle un po' di fatica, quanto offre per il nostro aiuto?

Il poliziotto eruppe in una grassa risata.

– Benissimo – riprese il sindaco. – Rida pure, razza di somaro. Quando tra un annetto la spediranno a pattugliare una zona dell'atmosfera terrestre in cui passa un aereo ogni due anni, non venga da me a lamentarsi. Voglio proprio vedere cosa succederà quando si accorgeranno che *lei* ha permesso che i due pianeti si unissero contro di voi, scatenando un conflitto ventennale, del costo di centinaia di bilioni di dollari oc...

– Lei è un dannato cacciaballe! – insorse il poliziotto, senza troppa convinzione. – Questa guerra dura da un secolo, come vuole che si alleino?

– Le cose cambiano – sentenziò pomposamente Amalfi. – E comunque la fusione sarà obbligata, dal momento che ho intenzione di offrire il ducato di Gort agli utopiani, visto che a voi non interessa. L'unione darà vita a un sistema militare molto interessante, dal momento che le risorse a disposizione dei due mondi sono diverse e si completano a vicenda. Del resto, se ha deciso così...

– Aspetti un attimo. – Improvvisamente il tono del poliziotto si fece più compiacente. *E chiaro,* pensò Amalfi, *che si è reso conto che questa conversazione potrebbe essere ascoltata da migliaia di altri ricevitori Dirac sparsi per tutta la galassia, inclusi quelli della polizia terrestre.* L'ampia diffusione era proprio la principale caratteristica del trasmettitore Dirac; a volte poteva rivelarsi un vantaggio, a volte uno svantaggio... – Intende forse dire che avete la situazione in pugno? Chi mi garantisce che mi sta dicendo la verità?

– Che io vi consegni il pianeta o meno, voi non correte alcun rischio. Tutto ciò che chiedo è la revoca della multa alla città, l'annullamento dell'ordine di sgombero e l'emissione di un la-

sciapassare per andarcene dal sistema. Se non rispetteremo la nostra parte dell'accordo, voi potrete sottrarvi alla vostra.

– Hmmm. – Amalfi avvertì distintamente una serie di mormorii sommessi, come se il capitano si stesse consultando con qualcuno alle sue spalle. – E come avete intenzione di fare?

– Questo riguarda soltanto noi – rispose seccamente Amalfi. – Preoccupatevi solo di inviarci il testo dell'accordo.

– Poche storie. Chi viola un ordine di sgombero deve pagare una multa, su questo non si transige.

Amalfi tacque, soddisfatto. Naturalmente il poliziotto non poteva cancellare un reato, e dichiararlo apertamente. Quella conversazione era stata senza dubbio registrata, e veniva ascoltata da chissà quante orecchie. Il fatto che avesse menzionato proprio quel punto dell'accordo, invece, indicava senza dubbio che la cosa fosse realizzabile.

– Mi invii un salvacondotto sigillato, allora. Io lo riporrò nella cassaforte del Margraf Hazca, e ve lo consegnerò di nuovo quando sarete entrati in possesso del pianeta.

Vi fu un breve silenzio, dopo di che il poliziotto disse: – Va bene... d'accordo. – Amalfi interruppe la conversazione, soddisfatto.

Se avesse messo a segno questo colpo, sarebbe entrato nella storia. La polizia avrebbe messo a tacere il fatto, ovviamente, ma le città emigranti avrebbero diffuso la notizia per tutta la galassia.

A questo punto, il problema maggiore diventava la diserzione di Hazleton.

Avvertì delle braccia che lo scuotevano. Amalfi cercò disperatamente di aprire gli occhi, ma il sonno era troppo forte, e non riusciva a dominarlo.

– Amalfi, sveglia! Sono Mark! Svegliati!

– Chi? Cosa c'è?

– Sono io – disse Hazleton. Amalfi lo fissò come se si trovasse davanti a un fantasma. – Avanti, presto. Non ci resta molto tempo.

Il sindaco si alzò lentamente, continuando a guardare l'amministratore. Non sapeva se essere contento o meno, era talmente stordito da non riuscire a connettere. La realtà gli sembrava un seguito dell'incubo in cui si stava dibattendo, prima del risveglio.

– Sono lieto di rivederti. – Un'affermazione relativamente onesta, per il momento; più tardi avrebbe valutato se considerarla costante nel tempo. – Come hai fatto a superare il blocco? Pensavo che fosse impossibile !

– Con la forza e con l'inganno, una combinazione che dà ancora i suoi frutti, a volte. Più avanti ti spiegherò ogni cosa.

– Hai rischiato grosso – esclamò Amalfi, riprendendosi lentamente. – È ancora buio, di fuori? Mi pare di sì. Il piano non si compirà prima di mezzogiorno, altrimenti non mi sarei addormentato di sicuro. Se avessi aspettato ancora qualche ora, non avresti più trovato nessuna città ad attenderti.

– Mezzogiorno? Il piano mi sembrava un altro. Comunque, vedi di alzarti, capo, abbiamo molto da fare.

La porta si aprì con uno scatto, e sulla soglia apparve la sagoma della ragazza di Utopia. Amalfi allungò la mano per prendere la giacca.

– Mark, dobbiamo muoverci. Il capitano Savage sta fremendo, e dice che non può concedervi più di cinque minuti. Non... Sai che vi odia, e che non nutrirebbe alcun rimorso ad abbandonarvi nelle mani di questi barbari.

– Okay, Dee – le rispose Hazleton, senza voltarsi.

La ragazza uscì rapidamente dalla stanza, e Amalfi fissò l'amministratore.

– Vuoi spiegarmi cosa sta succedendo? – gli domandò con aria sospettosa. – Non avrai per caso architettato una inutile missione di salvataggio personale!

– No, no, niente del genere – rispose Hazleton con un sorriso. – Porteremo via tutta la città, esattamente secondo il piano.

Tutto ciò che avevamo stabilito resta perfettamente valido, naturalmente, e anche su Utopia ho continuato a lavorare per la sua attuazione. Il problema è che su quel pianeta non esiste un trasmettitore Dirac. Non potevo comunicare con te, rischiando di farmi sentire dalla polizia. Vestiti, intanto, ti spiegherò il resto strada facendo.

«Devi sapere che gli hamiltoniani hanno lavorato sodo, installando rotovortici a ripetizione, praticamente su qualunque mezzo che fosse in grado di volare. Ormai stavano per arrendersi alla polizia, tenendo conto che hanno molte più cose in comune con la Terra che non con Hruntan, ma si sono convinti a non farlo non appena hanno sentito il nostro piano. Una dimostrazione di funzionamento di quelle macchine ha fatto il resto. Gli hamiltoniani hanno ripreso coraggio, mettendo a punto una flottiglia di venticinque navi, composta di incrociatori leggeri modificati. Si trovano tutte sopra di noi, in questo preciso istante.

– Qui sopra?

– Esatto. Sappiamo tutto del tranello che i Hruntan hanno teso alla città; il tuo stratagemma di tenere acceso il comunicatore per la polizia è valso anche per noi. E così sono riuscito a convincere gli utopiani a far passare la loro fuga da qui, in modo da scortarvi fuori. Non è stato facile, ma si sono convinti quando hanno capito che sarebbero riusciti a fuggire più facilmente, se la polizia avesse dovuto pensare a due cose contemporaneamente. – Hazleton sorrise di nuovo. – I poliziotti non montavano la guardia al pianeta, pensando che non disponesse di navi, il che, in un certo senso, era vero. Abbiamo oltrepassato facilmente lo scadente sistema di sorveglianza, ma ormai si sono accorti di tutto. Cercheranno di radunare le loro forze per fronteggiarci, ma per allora noi ce ne saremo andati.

– Mark, sei un romantico idiota – commentò Amalfi. – Venticinque incrociatori, vecchi come quelli poi...

– Ma il piano di Savage non ha nulla di vecchio – riprese Hazleton. – Lui conosce ogni tattica di combattimento spaziale. Quando la polizia ci attaccherà, noi divideremo le nostre unità,

lanciandole in direzioni diverse; in questo modo lo scontro si trasformerà in una serie di piccoli duelli. Non potranno vincerli tutti, e i sopravvissuti tramanderanno ai posteri l'essenza della loro ideologia e civiltà.

– Avrei dovuto aspettarmelo da te – disse Amalfi sospirando. – Il giovane e impavido eroe guida uno sparuto manipolo di seguaci contro la fortezza nemica, strappando l'amato sovrano alla sua sorte! Puah! Noi restiamo qui. Se te ne vuoi andare con la tua squadra di aspiranti suicidi, sei libero di farlo.

– Ma... tu non capisci...

– Non mi sottovalutare – si adirò Amalfi, dirigendosi verso il balcone, con Hazleton che lo seguiva come un cagnolino. – I piccoli hamiltoniani avrebbero fatto meglio a starsene a casa. Regalargli il rotovortice è stata una grande idea: ora potranno tenere occupate le forze di polizia, dandoci un po' di tempo. Tu sai come andrà a finire questa storia, o meglio, lo sapresti se non ci fosse quella donna a confonderti le idee! Questa gente è un gruppo di incurabili fanatici, e tra qualche generazione dell'hamiltonianismo non resterà più alcuna traccia. Per rendere abitabile un pianeta non serve un'ideologia, ma una tecnica di lavoro pratica e ben definita. Questo popolo rappresenta soltanto l'eredità di una sconfitta militare, un'eredità che sta per duplicare se stessa, annientandoli definitivamente. Tu vuoi che renda la città partecipe di questo disastro? No, grazie!

Il sindaco spalancò la porta con tale violenza, che Hazleton dovette spiccare un balzo per evitare di esserne colpito. La notte di Gort, come sempre, era chiara e gelida, e lasciava intravedere centinaia di stelle. Il loro bagliore sfiorava le luci della città, offrendo uno spettacolo meraviglioso.

– Non mi sarà facile giustificare gli eventi di fronte ai hruntan – borbottò Amalfi. – Forse però riuscirò a convincerli che eravate venuti per distruggerci prima che svelassimo interamente il segreto dei campi d'attrito. Li chiamerò immediatamente.

– Tu hai dato ai hruntan...

– È ovvio! Che altro potevamo fare nel momento in cui ci hanno costretti a firmare il loro contratto? La polizia ci ha battuti sul tempo, impedendoci di attuare il piano di un atterraggio in forze sul pianeta. Come puoi continuare a seguire pedissequamente il progetto originale?

– Mark! – lo chiamò la ragazza. – Mark! Dove sei?

– Va' – disse Amalfi, restando di spalle. – Ti resta ancora un po' di tempo per metterti in salvo. La città non si muoverà di qui. Non più tardi di domani a mezzogiorno tutto sarà finito. Gli utopiani rimasti sul pianeta potranno trattare i loro diritti con la Terra, i hruntan saranno sconfitti, e noi saremo lontani da qui.

La ragazza entrò nella stanza, in tempo per udire le conclusioni di Amalfi. – Mark! – urlò. – Che significa tutto questo? Savage dice...

– Savage è un idiota. Come me, del resto – sospirò Hazleton. – Ha ragione Amalfi, mi sono comportato come un bambino. Farai meglio ad andartene da qui finché puoi, Dee.

La ragazza gli si avvicinò e lo prese per un braccio. Sembrava ferita e stupita allo stesso tempo. Amalfi preferì guardare altrove; era una scena che gli rievocava ricordi di un passato infelice, e nemmeno troppo remoto.

– Tu vuoi che... me ne vada, Mark? Vuoi restare con la città?

– Sì – rispose Hazleton con un sospiro. – O forse no. Ho combinato un grande pasticcio, e non so se potrò rimediarvi; tutto quello che so è che devo restare. Ma tu te ne devi andare. Toma dalla tua gente.

La ragazza si rivolse ad Amalfi: – Signor sindaco, una volta ini disse che in questa città c'era posto per una donna; è ancora così?

– Certo – rispose Amalfi. – Ma questa è una città okie, e noi siamo emigranti. Qui la politica regola ogni faccenda, esattamente l'opposto degli stati hamiltoniani.

– Non è detto che sia così per sempre – disse la ragazza.

– Non vedo cosa potrebbe cambiare. Dee, ascoltami, qui la »ente ha quasi tutta più di un secolo di vita sulle spalle. Io stes-

so ho novecento anni, e se resta, anche lei potrà arrivare a quell'età.

Dee assunse un'espressione sbalordita a dir poco, e tuttavia rimase ferma sulle sue decisioni.

– Resterò con voi.

Il silenzio era totale; nessuno aveva voglia di parlare, e il cielo si era completamente oscurato, nascondendo la loro presenza.

Hazleton si schiarì la gola. – Hai qualche compito da assegnarmi, capo? – chiese con voce roca.

– Più d'uno, Mark. Carrel si sta comportando molto bene, ma manca dell'esperienza necessaria. Per prima cosa è indispensabile che ci teniamo pronti al decollo, per qualunque evenienza; in secondo luogo, sarà meglio che ti inventi qualcosa da dire ai hruntan riguardo alle navi utopiane. Ti lascerò scegliere se raccontare una storia completamente nuova o lavorare sulle balle che ho raccontato finora, sei sempre stato bravo in queste cose.

– Cosa avverrà a mezzogiorno?

Amalfi ridacchiò, pensando che finalmente era tornato a sentirsi bene. La scelta di Hazleton di restare aveva influito enormemente sulla sua salute, come su quella della città, naturalmente. Era stato come ritrovare un figliol prodigo.

– Carrel ha convinto i hruntan a costruire un generatore di campo d'attrito che copra il fabbisogno di tutto il pianeta. Ha raccontato loro che un impianto di tal fatta avrebbe ridotto enormemente il consumo energetico del pianeta. Il fatto è che abbiamo fornito loro i progetti per costruire un generatore di potenza doppia rispetto alle loro previsioni, e di conseguenza molto meno controllabile. L'impianto potrà girare in un solo verso, positivo, e sarà collaudato domani a mezzogiorno.

«C'è però uno scienziato locale, un certo Schloss, che intralcia i nostri piani; è molto ingegnoso, e ha capito più degli altri quanto valga questa macchina. È necessario eliminarlo con uno stratagemma, facendo ricadere la colpa del delitto su un suo collega. La nuova scoperta ingenererà una tale confusione tra la comunità scientifica locale, che non potrà che favorirci. Ah, dimenticavo, abbiamo ottenuto un salvacondotto da parte della

polizia, proprio come prevedeva il tuo piano. Sta filando tutto liscio, no?

Più il sindaco si inoltrava nella spiegazione, e più i tratti di Hazleton si rilassavano, finché non assunse addirittura un'espressione divertita.

– Perfetto – commentò ridendo. – Non so perché continui a lamentarti di Carrel! Piuttosto, sei un grandissimo contaballe! Prima mi affronti in modo drammatico, dicendomi di andarmene con Savage, e poi metti in piedi tutta una storia destinata a fallire...

– Ma perché, Mark? – domandò Dee. – A me sembra che fili in modo perfetto.

– Non dico di no, ma il piano è appeso a un filo; basta che una minima cosa non vada per il verso giusto, e addio! L'azione deve riuscire *completamente,* altrimenti per noi è finita. Forse dovremmo...

Fu interrotto dal ronzio dell'interfono privato di Amalfi, proveniente dalla sua stanza da letto.

– Signor sindaco? – disse una voce, piuttosto nervosamente. – Sono spiacente di svegliarla, ma abbiamo dei problemi. Sono apparse una ventina di navi sopra la città, per poi sparire immediatamente, e non è tutto; si è presentato qui da noi una specie di rifugiato hruntan che afferma di chiamarsi Schloss. Dice di essere inseguito dai suoi compatrioti, e ci chiede un permesso di lavoro. Cosa faccio, lo mando in psichiatria? Chissà, forse dice la verità.

– Certo che dice il vero – disse Hazleton. – Ecco la prima falla nel tuo piano, Amalfi.

La questione del dottor Schloss era di difficile gestione. Per raggiungere il suo scopo, l'agente di Carrel aveva operato in modo da portare a galla le divisioni tra i membri della comunità scientifica. Ne era risultato che gli scienziati di Gort avevano una gerarchia ben precisa, che teneva conto dei gruppi di appartenenza; delle sorte di lobby che si influenzavano a vicenda.

Quella del dottor Schloss era ormai caduta in disgrazia, e gli alti dignitari di corte lo guardavano con sospetto.

In questa situazione, l'agente aveva avuto facilità nel creare un gioco di correnti tale da mettere in pericolo Schloss. Non aveva pensato, però, che Schloss avrebbe subodorato la minaccia, correndo a cercare asilo all'interno della città.

– Si tratta di un uomo fondamentalmente onesto – affermò Carrel – che non ha afferrato la situazione finché era troppo tardi per porvi rimedio; a quel punto ha cercato di evitare le estreme conseguenze con un gesto clamoroso.

Hazleton annuì. – Proprio così, e sono pronto a scommettere die siano stati gli stessi dignitari a metterlo sull'avviso. Perché inseguirlo, altrimenti?

– Esatto, signore.

– E allora prepariamoci a trovarci di nuovo tra i piedi Hazca e i suoi scagnozzi – borbottò Amalfi. – Non mi sembra plausibile l'idea che Schloss abbia pensato a nascondere le sue tracce. Va bene, cerchiamo di mantenere la calma e di elaborare un piano. Che ne pensi, Mark? A questo punto non possiamo certo starcene ad aspettare il collaudo dei macchinari.

– No – concordò Hazleton. – Carrel, il nostro uomo ha mantenuto un contatto con il gruppo che sta dando la caccia a Schloss?

– Sì, certo.

– Bene, digli di far fuori il capo di quel gruppo, ormai non è più tempo di cincischiare.

– E cosa ne otterremo? – chiese Amalfi.

– Guadagneremo tempo. Può darsi che Hazca pensi che Schloss si trovi qui, ma la maggior parte dei pezzi grossi lo crederà già morto. Se eliminiamo ora il capo del gruppo, la cosa potrebbe sembrare una vendetta di un seguace di Schloss. Non che esista una vera e propria corrente che parteggi per lui, ma sicuramente saranno in molti a pensare che sia più utile da vivo. Quello che ci serve, comunque, è creare più confusione possibile.

– Può darsi che tu abbia ragione – disse Amalfi. – Per prima cosa seppelliremo il Graf Nandòr sotto una valanga di accuse e querele, in modo da generare un po' di caos. Mancano soltanto quattro ore a mezzogiorno, dunque non ci resta più molto tempo. Provvedete immediatamente a nascondere Schloss da qualche parte, prima che qualche scagnozzo di Hazca lo scovi. Suggerirei quella macchina dell'invisibilità che giace nel vecchio tunnel sotterraneo del West Side.

– Ah sì, me la ricordo. Bene, tenderemo loro una trappola. I sicari di Hazca non penseranno mai a un posto come quello e... per tutte le stelle, che sta succedendo?

Il terrificante rombo metallico si spense lentamente, affievolendosi alla distanza. Amalfi sorrise.

– Era soltanto un tuono, Mark. Un fenomeno tipico dei pianeti, che rientra nei fattori meteorologici. Stiamo per assistere a un temporale.

Hazleton rabbrividì. – Mi viene voglia di nascondermi sotto il letto. Va be', pensiamo a lavorare.

Uscì dalla stanza, seguito da Dee. Amalfi invece chiamò un taxi, e si diresse verso il tetto dell'edificio RCA, dove aveva intenzione di atterrare. Giunto sul posto, però, lo trovò affollato di uniformi e fucili mesotronici: il Graf Nandòr si era già messo in azione. Decise di prendere le scale, imprecando, e rassegnandosi ad essere perquisito dai soldati ad ogni pianerottolo.

Dalla terrazza sentì provenire la musica, e il tipico odore di corpi non lavati della nobiltà hruntan. Nandòr era sdraiato e circondato da donne, ascoltando un'arpista che cantava una ballata incredibilmente oscena. La sua mano adorna di gioielli reggeva una coppa mezza piena di vino di Rigel, che lui era intento a odorare.

All'arrivo del sindaco, il notabile si limitò a sollevare per un attimo gli occhi oltre il bordo del bicchiere, niente di più. Amalfi sentì un'ondata inarrestabile di rabbia montargli dentro, ma cercò di controllarla. D'altra parte, non aveva scelta.

– Ebbene? – si degnò finalmente di chiedere Nandòr.

– Non si rende conto di avere appena rischiato di trasformarsi in una nube di gas?

– Non verrà a dirmi per caso che ha scoperto un complotto contro di me? – sospirò Nandòr, parlando con un forte accento nasale. – Mi sembra un po' troppo grossa.

– Siamo stati attaccati da venticinque navi – argomentò Amalfi. – Siamo riusciti a respingerle, ma non è stato facile... ma non so perché ne parlo, non sembra che la cosa la turbi più di tanto. Non vedo come potremo procurarvi qualche vantaggio, se non riuscite nemmeno a proteggerci!

Nandòr apparve lievemente allarmato. Borbottò una serie di parole incomprensibili in un microfono che aveva tratto dal cuscino, e attese la risposta. Doveva essere stata rassicurante, dato il suo atteggiamento, anche se manteneva un'espressione accigliata.

– Che cosa viene a raccontarmi, mio caro amico? – fece con voce lamentosa. – Qui non è avvenuta alcuna battaglia; non ci risulta che quelle navi abbiano sganciato bombe o fatto danni. Le abbiamo inseguite fino al cordone di polizia.

– Lei crede che un'arma debba per forza fare rumore per essere letale? Provi a esaminare i nostri contatori, e vedrà che abbiamo consumato la bellezza di un milione di megawatt nel giro di mezz'ora. A cosa pensa che siano serviti? A preparare un caffeine?

– I suoi argomenti non mi scuotono minimamente – ribatté il Graf, borbottando. – Ci sono un'infinità di maniere per consumali' energia, e poi le cifre sui contatori si possono falsificare facilmente. Poniamo caso, invece, che le navi che vi avrebbero "attaccato", abbiano sbarcato in città una spia... e che uno scienziato hruntan, traditore dell'Imperatore, sia stato preso in asilo dalla vostra città, con l'obiettivo, forse, di trasferirlo su Utopia...

Si rabbuiò completamente in volto. – Quanto siete stupidi, voi vagabondi dello spazio. Quegli straccioni hamiltoniani sono venuti qui nella speranza di liberare la vostra città e sono stati messi in fuga dai nostri valorosi guerrieri. Schloss potrebbe an-

che essersene andato via con loro, ma se per caso è ancora qua lo scopriremo nel giro di poco tempo.

A un suo cenno, tutte le donne lasciarono silenziosamente la terrazza, scomparendo dietro la porta. – Ora, se non le spiace, vorrei sapere dove si trova.

– Non sono la sua balia – rispose Amalfi senza scomporsi. – La cosa non rientra nei miei compiti.

Nandòr scagliò il contenuto del bicchiere, o ciò che ne restava, in faccia al sindaco. Amalfi si gettò contro di lui urlando, e cercandone la gola. L'uomo fece un passo indietro con una risata carica di disprezzo, e Amalfi sentì delle mani possenti che gli bloccavano le braccia dietro la schiena.

– Basta così – disse perentoriamente il Graf. – Deciderà il capo inquisitore di Hazca se impiccarvi tutti o meno. – Fu interrotto dal rombo di un tuono, e la pioggia cominciò a cadere copiosamente; era da almeno trent'anni che la città non assisteva alla pioggia. Pur accecato dal bruciore, Amalfi si rese conto con sollievo di aver riacquistato la vista, anche se non vedeva più di una macchia rossa e confusa. – Ma forse è meglio farlo fuori subito, parla decisamente troppo. Caporale, passami la pistola.

Amalfi vide un'ombra indistinta balenare davanti ai suoi occhi: una lunga sagoma, con una strana protuberanza all'estremità. Un braccio armato di pistola.

– Ha ancora qualcosa da dire? – gli chiese cortesemente Nandòr. – Niente? Bene, allora...

Si avvertì l'eco di un ronzio, come se mille calabroni avessero cominciato a svolazzare nella stanza. Qualcosa spingeva Amalfi verso l'alto, ma non provava alcun dolore, e continuava a vedere le stesse macchie di prima. Era quella la sensazione che si provava a morire?

– Proszàchà! – ululò Nandòr. – Egz prà strasticzek Maria, dò...

Un altro tuono lo interruppe. In un angolo della stanza, Amalfi notò che un soldato piagnucolava, pieno di paura; ebbe la sensazione che tutto galleggiasse a mezz'aria.

Nandòr era in piedi, sospeso di qualche centimetro oltre i cuscini, e con gli abiti staccati dal corpo. La pistola, con la canna sempre puntata contro Amalfi, non si trovava più nelle mani del notabile, ma era immobile sopra il tappeto. Le dita dell'uomo si erano irrigidite, e lo stesso tappeto, sollevato da terra, non sembrava più tale, bensì una massa di peli irti. I quadri si erano staccati dalle pareti e galleggiavano per aria, come sospesi a un filo, e lo stesso poteva dirsi per i cuscini. Sembrava che una cinepresa stroboscopica avesse immortalato l'immagine di un'esplosione nell'attimo stesso in cui era avvenuta. Gli scaffali si erano svuotali del loro contenuto e dondolavano in aria, assieme alle sedie.

Amalfi tirò un profondo e cauto respiro. La sua giacca si era gonfiata sul petto, come quella di Nandòr, ma era di un tessuto elastico e resistente alla sollecitazione. Nandòr notò il suo movimento e cercò di prendere la pistola, ma non riuscì a muovere il suo avambraccio. Era come incollato al bracciolo della sedia.

Fece un secondo tentativo, senza esito; il braccio sfregò contro la poltrona e rimase fermo a pochi centimetri di distanza dal bracciolo. Amalfi sghignazzò.

– Il mio modesto consiglio è di muoversi meno che può – disse. – Se si dovesse avvicinare troppo a un oggetto, potrebbe trascorrere il resto della vita a fissare il soffitto.

– Che... cosa avete fatto? Non appena sarò riuscito a liberarmi...

– Finché i miei amici tengono in azione il generatore dei campi d'attrito, non avete scampo – lo bloccò Amalfi. – Vi abbiamo fornito dei piani abbastanza accurati, peccato che fossero leggermente modificati. In pratica, il vostro generatore funziona alla rovescia: invece di lasciare pieno gioco alla valenza molare, fissa le relazioni molecolari nel punto in cui si trovano, e crea aderenza fra tutte le superfici. Se foste stati in grado di imprimere piena latenza al generatore, invece, ci avreste inferto la morte per congelamento nel giro di un secondo. Naturalmente non potevate, data la scarsità delle vostre risorse energetiche.

Improvvisamente Amalfi avvertì un forte dolore ai piedi: le suole di plastica delle scarpe premevano contro la pelle. Anche la mascella gli doleva, e soltanto l'azione del campo sulle superfici taceva sì che non gli si strappassero tutti i denti. Dovette compiete uno sforzo inaudito per tornare a parlare.

Respirò di nuovo, molto lentamente. La giacca scricchiolò e le costole sfregarono contro lo sterno. Improvvisamente la stoffa cedette, e la cintura d'argento che vi era attaccata si strinse, formando un laccio intorno alla vita, mentre le suole delle scarpe colpivano il tappeto.

Amalfi si tastò il corpo per vedere se tutto era a posto, e si rese conto di essere libero di muoversi. Soltanto la cintura lo opprimeva.

– Arrivederci a tutti – disse beffardamente. – E ricordate di non muovervi. Tra non molto giungeranno i poliziotti a liberarvi.

Nandòr non lo ascoltava, era troppo intento a osservare con orrore la lenta amputazione di sei delle sue dita, causata dalla stretta dei suoi anelli.

Altri quindici minuti, pensò Amalfi, *e il generatore comincerà a produrre guai seri.* Non era un problema di coesione molecolare. I corpi omogenei sarebbero rimasti com'erano, ma quelli composti avrebbero cominciato a scindersi nei loro componenti. Il palazzo comunale, ad esempio, si sarebbe gonfiato a dismisura sotto il tentativo dei mattoni di staccarsi dalla struttura portante, e sarebbe poi crollato una volta neutralizzato il campo. Le costruzioni più moderne avrebbero resistito per più tempo, ma per quando fosse giunta la polizia, tutto il pianeta sarebbe stato sepolto dalle rovine.

I corpi umani non avrebbero avuto miglior sorte, subendo l'esplosione di quel fantastico assemblaggio di parti distinte, che erano i suoi organi interni. Non tutti i cittadini potevano disporre di una cintura d'argento come la sua: non c'era stato il tempo di avvertirli.

Si gettò a capofitto giù per le scale, passando tra decine di guardie paralizzate e sospese in aria. Quel continuo ronzio gli

stava dando lentamente ai nervi. Giunto al settantesimo piano, si trovò di fronte a un'altra complicazione: l'ascensore si era bloccato, probabilmente a causa dell'attivazione del meccanismo di sicurezza da parte del campo.

Nelle sue condizioni, non poteva certo mettersi a fare settanta piani di scale, gli effetti provocati dal campo d'attrito avrebbero reso la cosa simile a camminare nel fango. La cintura non arrivava a proteggerlo fino ai piedi.

La gravità... era quello il modo migliore di scendere.

Si fece strada tra le sagome che fluttuavano ed entrò nel più vicino ufficio, affacciandosi alla finestra. Stranamente il vetro aveva resistito all'azione del generatore. Non poteva spalancare i battenti, ma un colpo ben assestato l'avrebbe spaccato facilmente. Amalfi eseguì l'operazione e uscì sul davanzale.

C'era un balcone venti piani più in giù. Appoggiando fronte e mani contro la parete metallica, Amalfi si lasciò scivolare verso il basso.

Sentiva l'aria sibilargli alle orecchie, mentre superava le finestre. I palmi delle mani cominciavano a bruciare in maniera insopportabile.

Finalmente raggiunse il balcone, con un impatto piuttosto duro, ma senza subire danni gravi. Senza gingillarsi, Amalfi scavalcò il parapetto e riprese la discesa.

Giunto che fu sul marciapiede, però, dovette fermarsi per qualche minuto a smaltire la tremenda sensazione di vertigine che lo aveva assalito. Mani e fronte bruciavano ardentemente, come se fossero stati immersi nell'olio bollente. Di colpo, l'edificio che aveva dinnanzi emise un gemito.

Le strade erano affollate di persone sorprese negli atteggiamenti più strani. Gli parve di trovarsi tra i dannati di un girone dell'inferno dantesco, mentre il ronzio continuava a non dare tregua.

– Amalfi! Per tutte le stelle, che accidenti ti è accaduto?

Si sentì prendere per un braccio. Dalla fronte gli scendeva un grosso rivolo di sangue, inondandogli gli occhi.

– Mark...

– Sì, sono io. Cos'è capitato? Come... ?

– Fai decollare subito la città.

Il dolore divenne insopportabile, e si sentì avvolgere dall'oscurità.

Avvertì il fresco contatto delle mani di qualcuno. Gli stavano lavando la testa con qualcosa di fresco e piacevole, con un tocco dolce e morbido. Cercò di respirare, deglutendo.

– Piano, John. Piano.

Nessuno lo chiamava in quel modo. Era una voce femminile, come le mani.

– Piano.

Amalfi provò a parlare. Il tocco delicato tornò a sfiorargli la lumie. – Piano, John. Sta andando tutto bene.

Siamo in volo?

– Sì.

– Chi sei? Mark...

– No – rispose la voce con un risolino musicale. – Sono Dee, John. La ragazza di Hazleton.

– La hamiltoniana. – Amalfi rimase in silenzio per qualche tu unno, assaporando il tocco vellutato di quelle mani, poi si scosse, pensando a quante cose c'erano da fare. – La polizia. Ha conquistato il pianeta?

– Sì, e per poco non prendeva anche noi. Non hanno mantenuto la parola data, accusandoci di aver aiutato Utopia. Hanno parlato di tradimento.

– Cos'è accaduto esattamente?

– Il dottor Schloss è riuscito a mettere in azione la macchina per l'invisibilità. Mark lo aveva nascosto là dentro, e lui si è divertito a passare il tempo nel tentativo di capirne il funzionamento. Ha fatto tutto da solo, riuscendo a rendere invisibile la città per mezz'ora buona, finché non si sono bruciati i cavi della macchina.

– *Cos'ha fatto*? – Amalfi si fermò un attimo a riflettere sull'assurdità di quell'evento. E pensare che aveva pensato di far uccidere quel genio!

– È andata proprio così: abbiamo attraversato il blocco di polizia senza che nessuno ci vedesse, e ora ci stiamo dirigendo verso il più vicino sistema solare.

– Non è abbastanza lontano – insorse Amalfi. – Se hanno deciso di incriminarci per tradimento, verranno di certo a stanarci. Devi dire a Mark di fare rotta verso la Voragine.

– Cos'è la Voragine?

Il suono stesso di quella parola evocava in lui immagini spaventose, come gli incubi di cui si era popolato il suo sonno la notte in cui Hazleton aveva fatto ritorno in città. Come poteva spiegare cosa fosse la Voragine a una ragazza che aveva sempre vissuto su un pianeta coloniale? Come poteva farle capire che si trattava del luogo più oscuro e vuoto dell'universo intero, e che gli stessi okie non potevano credere alla sua esistenza?

– È una specie di buco, un posto privo di stelle. Non so come spiegartelo altrimenti, ma tu dì a Mark che siamo costretti a recarci là.

Seguì un lungo silenzio. Era chiaro che Dee aveva paura, ma si dominò. – La Voragine, dunque – disse. – Glielo riferirò.

– Si opporrà di sicuro. Devi dirgli che è un ordine.

La ragazza tacque nuovamente ma sorprendentemente sembrò aver accettato l'idea. Amalfi si lasciò andare al piacere del tocco di quelle mani, che gli conciliavano incredibilmente il sonno. Ma c'era ancora una cosa da dire.

– Dee?

– Sì, John.

– Verrai anche tu? Intendo dire, alla Voragine.

La ragazza tracciò dei segni sulla sua fronte. – Sì, verrò anch'io alla Voragine. Verrà anche la ragazza hamiltoniana.

– Non più, ormai, Dee – la corresse Amalfi. – Ora sei una okie.

La ragazza non rispose, e continuò a muovere le dita senza esitazioni.

Intanto la città continuava il suo volo, come un'aquila che squarcia la notte.

3
LA VORAGINE

La Voragine rappresentava il più temuto spauracchio di ogni viaggiatore planetario. Persino gli okie, abituati alla solitudine al punto da provare claustrofobia alla presenza dei più modesti agglomerati di stelle, ne avevano paura. Era il simbolo stesso del nulla.

A quel che ricordava Amalfi, nessun essere umano aveva mai tentato di attraversare la Voragine; tanto meno, dunque, una città intera. Le pareti del "buco" brillavano, davanti e dietro. Il fenomeno era provocato da stelle lontanissime, che emettevano una luce pallida e impossibile da distinguere singolarmente. Le pareti poi effettuavano una curva, scivolando contro una sorta di pavimento di stelle, visibile a parsec di distanza oltre la chiglia granitica della città.

All'ingresso della Voragine c'era la polizia, e non era più possibile tornare indietro. Naturalmente la squadra che li aveva inseguiti non era la stessa che aveva condotto l'operazione contro Gort e Utopia, non ne avrebbe avuto i mezzi né la possibilità, e proprio il fatto che si trattasse di un contingente diverso la diceva lunga sulla gravità dei capi d'accusa emessi contro di loro. La violazione di un ordine di sgombero era un affare molto serio.

Gli sarebbe piaciuto sapere se la polizia aveva deciso di seguirli attraverso la Voragine. Sarebbe stata una bella scommessa da fare. L'impresa di superare indenni quel deserto era già disperata per una città, figurarsi per una nave di piccole dimensioni.

Amalfi si fermò per qualche attimo a contemplare lo spettacolo desolante sugli schermi. – Speriamo che il cibo ci basti –

mormorò. – Se ce la dovessimo fare, avremo scritto il più esaltante racconto d'avventura della storia okie. Forse saremo ribattezzati "Quelli della Voragine" da tutta la galassia.

Accanto a lui, Hazleton tamburellava nervosamente sul bracciolo della poltrona. – Semmai – disse – ci chiameranno i "pazzi volanti", e pazzi è dire poco. Comunque non saremo più là a preoccuparcene! Va be', in ogni caso sembra che le cose stiano andando bene, per il momento; le riserve d'olio sono abbondanti, e i raccolti a *Chlorella* prosperano. Se va avanti così, non dovremmo avere alcun problema di sviluppo delle colture o di carburante.

– Niente male – esclamò Amalfi. – Almeno non potremo dire di essere morti di fame. – Si bloccò, avvertendo un movimento alle sue spalle. Si voltò e sorrise.

Dee Hazleton aveva il potere di calmarlo. La ragazza non si era ancora abituata all'idea di essere un'emigrante, e manteneva uno stupore quasi infantile per il fatto di essere divenuta quasi immortale. Forse, un giorno, continuando a viaggiare tra le stelle, avrebbe guadagnato la sicurezza di un okie, ma ora sfoggiava un candore che ispirava tenerezza.

– Continuate pure – disse, accorgendosi che la conversazione si era interrotta a causa sua. – Non fate caso a me, stavo soltanto ficcanasando.

Quell'espressione, "ficcanasando", era tipica del modo di esprimersi di Dee, pieno di vocaboli che per Amalfi erano totalmente privi di significato.

– Forse faremmo meglio a consegnarci alla polizia – riprese il sindaco. – Potremmo pagare la multa, e con un po' di diplomazia anche salvarci dalle altre accuse. Ehi, guarda quel canyon laggiù, Mark! Non eravamo mai stati più di cinquant'anni senza scendere sulla terraferma, e ora i Padri hanno previsto che l'attraversata durerà centoquattro anni; una valutazione che tra l'altro mi sembra persino riduttiva. Basterà anche un banale incidente e saremo fritti, nessuno potrà aiutarci.

– Non ci sarà nessun incidente – replicò Hazleton fiducioso.

– Il carburante potrebbe decomporsi. È un fatto mai verificatosi, ma non impossibile. E poi, poni caso che il rotovortice della ventitreesima cominci a fare le bizze, finiremmo per metterci anche il doppio del tempo previsto...

Si interruppe d'improvviso. Aveva scorto in lontananza un minuscolo e non meglio identificato puntino luminoso. Lo cercò sullo schermo, trovandolo; la luce che emanava era estremamente fievole.

– Guarda quello! Non mi sembra un agglomerato di stelle... no, troppo piccolo e nitido. Se fosse una stella sola sarebbe veramente vicinissima.

Il sindaco prese il telefono. – Passatemi subito il reparto astronomia. Jake, sei tu? Avrei bisogno che mi calcolassi l'esatta distanza di una stella, basandoti sull'immagine che sto per inviarti.

– Posso provarci, mi faccia vedere. Ah, ecco, parla di quella strana luminosità a dieci gradi. Non so se sia possibile, ora vediamo.

Seguì un lungo silenzio. Era inutile fargli premura, aveva solamente bisogno del suo tempo. L'uomo non era l'astronomo originale della città; il primo era stato ucciso dagli abitanti del pianeta Santa Rita, a causa del suo tentativo di smentire la loro fede che poneva il loro pianeta al centro dell'universo. In seguito a quell'evento, la città sì era vista costretta a usare la "regola della discrezione", barattando un ingegnere atomico e due tecnici di fotosintesi con un nuovo astronomo. Solo successivamente avevano scoperto che il nuovo tecnico era interessato solamente alle galassie remote, e non aveva alcuna competenza di fenomeni "locali" come quello.

Amalfi aveva sempre cercato di non far valere la "regola della discrezione", ritenendo quell'antica tradizione okie un uso barbarico, non dissimile dai lavori forzati. Vi era stato costretto una volta sola, e considerava le conseguenze che ne erano derivate una specie di punizione divina.

– Sindaco Amalfi?

– Sì?

– La distanza si aggira intorno ai trenta anni luce. Direi che ci troviamo di fronte a una stella vagante.

– Grazie. – Amalfi rimise la cornetta al suo posto, tirando un grande sospiro. – È un fatto incredibile! Questo ci permetterà di viaggiare per molti meno anni di quelli previsti.

– Una stella così isolata sarà quasi certamente deserta – commentò Hazleton.

– Che importanza ha? Ciò che conta è che ci possiamo fermare a fare scorta di carburante, e chissà, forse persino di cibo. Quasi tutte le stelle hanno dei pianeti, e mi auguro sinceramente che questa non faccia eccezione.

Fissò il piccolo sole finché gli occhi glielo consentirono. Una stella solitaria in mezzo alla Voragine doveva muoversi di almeno quattro o cinquecento chilometri al secondo.

A prima vista, poteva sembrare una stella di tipo F, come Canopus. Se vi avessero incontrato degli abitanti, sarebbe stato interessante scambiarsi le reciproche esperienze di viaggio in mezzo alla Voragine.

– Potrebbe essere popolata – disse. – La Voragine è sempre stata priva di stelle, per quel che ne so, dunque quella deve essere arrivata qui di recente. Forse è stata colonizzata la prima volta che ha sfiorato una zona già abitata.

– Tutto può essere – accennò Hazleton. – Ma è chiaro che quella stella potrebbe essere passata vicino ad altre soltanto molti secoli fa; molto prima, cioè, dei cicli spaziali. Perché non emettiamo sonde anche in altre direzioni?

– Sarebbe inutile. Non potremmo mai mutare rotta verso il largo.

– Ma se c'è una stella, potremmo trovarne anche qualche altra a breve raggio.

Amalfi si strinse nelle spalle. – Se proprio insisti, daremo un'occhiata in giro.

Sfiorò i pannelli, riportando sullo schermo l'immagine desolata della Voragine. – Su questo lato non si vede niente. – Azionò altri comandi.

Di colpo lo schermo riportò un'immagine scioccante. C'era un'altra città, e stava bruciando.

La situazione sembrava disperata, la città era avvolta da un vortice di lampi e fiamme, e i suoi frammenti si distaccavano, ingoiati dalla Voragine.

Dee lanciò un urlo. Amalfi accese l'audio, e la sala di controllo si riempì di interferenze; in lontananza si udiva una flebile voce che urlava: – Se c'è qualcuno in ascolto, ritrasmetta il nostro messaggio: abbiamo finito il carburante, ma la propulsione continua. Stiamo distruggendo il nostro modello ed evacuando il passeggero; se potete, raccoglietelo. Siamo sotto l'attacco di una città pirata. Se c'è qualcuno...

Il messaggio ebbe bruscamente termine. Lo schermo trasmise l'immagine del cuore della città che evaporava nell'oscurità dello spazio. Il fuoco si affievolì sempre più, fino a svanire del tutto e lasciare il posto a un'ombra. Una sagoma lontana che si stagliava contro la remota parete di stelle. Ad Hazleton si mozzò il fiato.

– C'è un'altra città! Allora è vero che esistono le città pirata, e noi che credevamo di essere i soli, qui!

– Mark – chiese Dee timidamente, – cos'è una città pirata?

– Sono vagabondi dello spazio – rispose Hazleton, senza distogliere lo sguardo dallo schermo. – Il tipo di gente che ha procurato agli okie una cattiva fama. Vivono di furti e delitti.

Quelle parole gli uscirono con amarezza, una sensazione condivisa da Amalfi. Era già difficile ammettere che una città arrivasse a distruggerne un'altra, ma ancora più duro era rendersi conto che il tutto fosse accaduto anni prima. Quella che avevano sentito era una trasmissione a ultraonde, solo del venticinque per cento superiore alla velocità della luce. Quelle onde solitamente non venivano usate per i messaggi istantanei, contrariamente al trasmettitore Dirac; la conseguenza era che la città pirata era ormai troppo distante per essere raggiunta.

– Esistono effettivamente delle città che si danno alla pirateria affermò il sindaco. – Negarlo sarebbe inutile, come sarebbe inutile non ammettere che siano in continuo aumento. Negli

ultimi tempi si sono moltiplicati i casi di città oneste che non rispondevano agli appelli, o scomparivano del tutto. Ora cominciamo a capi me il motivo.

– È vero – convenne Hazleton. – Ma non credo che si possa far risalire tutto alla pirateria. Potrebbe esserci invece lo zampino del forte orbitale di Vega. Per quel che ne sappiamo potrebbe anche trovarsi da queste parti.

– Perché, Vega dispone anche di città volanti? – chiese Dee.

– Proprio così – rispose Amalfi. Per un attimo fu tentato di raccontare tutta la storia di quel forte leggendario, ma poi scartò l'idea. – Un tempo, molti anni prima che la Terra cominciasse ad avventurarsi nello spazio, quella civiltà era padrona della galassia. Dominava molti più pianeti di quelli che abbiamo noi adesso, ma poi venne sconfitta. È accaduto tutto molti anni fa.

«Mark, quella città pirata mi preoccupa; a quanto pare un cervellone è andato a montare un Dirac su un razzo-sonda.

Hazleton interpretò immediatamente il pensiero del sindaco. – Possiamo ancora farcela a distruggerli, capo.

– Non c'è più niente da fare. Sono troppo lontani per cercare di tagliargli la strada.

– Potrei mandare un messaggio via Dirac alla polizia. Forse lino possono riuscire a bloccare questa parte della Voragine prima che i pirati fuggano.

– Ma noi ci troveremmo in trappola, e poi i pirati non lasceranno mai la Voragine prima di aver catturato almeno una capsula di salvataggio.

– Come fai a dirlo?

– Non hai sentito cosa diceva l'SOS sulla propulsione senza carburante?

– Ho sentito benissimo, ma lo scienziato che la conosce, sempre che sia riuscito a scappare, nel frattempo sarà sicuramente morto – osservò Hazleton.

– Se non possiamo esserne certi noi, a maggior ragione il discorso varrà per i pirati. Se riescono a impadronirsi di quel motore, compiranno un notevole salto di qualità, infestando la galassia intera.

– E come? – intervenne Dee.

– Forse è meglio che tu sappia tutta la storia, Dee. Sono sicuro che a Utopia non abbiate mai visto dei pirati, ma ti garantisco che sulla Terra ce n'erano molti. Nell'antichità i corsari scorrazzavano a bordo di navi a vela. Quando queste furono sostituite dalle navi a motore, i pirati scomparvero, poiché non avrebbero potuto fare tappa nei porti civili per rifornirsi di continuo di carburante. La situazione, al momento, è simile: le città emigranti viaggiano ormai senza motore, e se i pirati riescono a impadronirsi di questa tecnologia, potranno scorrazzare per tutto lo spazio senza mai toccare un pianeta civilizzato. Non possiamo permetterlo.

Hazleton si alzò, torturandosi le mani. – Hai pienamente ragione, Amalfi, i pirati li stanno sicuramente braccando e c'è un solo posto in cui si possa dirigere la nave di salvataggio: la stella solitaria. Di conseguenza anche i pirati staranno viaggiando alla volta di quel settore, se non vi sono già arrivati. – Gettò un'occhiata allo schermo affollato di stelle anonime. – Le cose sono cambiate, ormai. Vuoi che faccia trasmettere l'avviso dal trasmettitore Dirac?

– Dobbiamo farlo, è la legge. Tuttavia tocca a noi trattare con i pirati. In qualità di emigranti abbiamo esperienza di queste cose, che si tratti di civiltà sconosciute o pirati. I poliziotti, ammesso che arrivino in tempo, non farebbero altro che spaccare tutto.

– Continuiamo a seguire la rotta, allora?

– Certo.

L'amministratore non si mosse. – Capo – obiettò, – i pirati sono pesantemente armati. Se solo volessero, ci annienterebbero senza troppe difficoltà.

– Se non ti conoscessi per quel pigrone che sei, direi che sei un vigliacco – sentenziò Amalfi, squadrando il suo amministratore. Hazleton sfoggiò un sorriso ironico. – Per caso, ti è venuta qualche idea?

Hazleton sorrise di nuovo. Sembrava un bambino sorpreso a rubare la marmellata. – Mah... a me non piacciono i pirati, né tantomeno gli assassini... vuoi che te la esponga?

– Ah, mi sembrava. Sentiamo.

– Donne – disse solennemente Hazleton. – Le donne rappresentano la migliore esca per un pirata.

– Sì, è vero – convenne il sindaco. – Ma a quali donne ti riferisci? Se pensi di utilizzare le nostre...

– No, certo che no – lo rassicurò Hazleton, – ma se quella stella cela un pianeta abitato... Mi segui?

– Ti precedo, semmai – disse Amalfi lentamente.

La stella solitaria si era lanciata attraverso la Voragine in una corsa che sarebbe durata diecimila anni almeno, trascinando con sé sei pianeti, uno dei quali ne distava come la Terra dal Sole. Le sonde lo raggiunsero tutte, una dopo l'altra, e cominciarono ad orbitargli attorno come uno sciame d'api intorno al miele.

Il pianeta era uniforme, e ovunque la sua superficie era ricoperta da una vegetazione selvaggia e tropicale, immersa in un'era geologica simile a quella carbonifera sulla Terra. All'apparenza sembrava solo un pianeta di transito, privo di qualunque possibilità di lavoro.

Poi dalle sonde cominciarono a rimbalzare dei timidi segnali radio.

Com'era ovvio, il linguaggio appariva del tutto incomprensibile. Amalfi decise di mettere la faccenda nelle mani dei Padri della Città, rimanendo tuttavia ad ascoltare quel buffo cinguettio.

I Padri terminarono in fretta il loro esame:

LA LINGUA IN QUESTIONE È UNA VARIANTE DEL MODELLO UMANO DI TIPO G, MA NEL COMPLESSO SIAMO ENTRATI IN CONTATTO CON UNA SITUAZIONE ANOMALA. LA RAZZA CHE PARLA QUESTA LINGUA SEMBREREBBE

ESSERE NATIVA DEL PIANETA, MA CIÒ COSTITUIREBBE UN FATTO NUOVO E IMPROBABILE. L'ANALISI HA FATTO RISCONTRARE UN MISTO DI DIALETTI TRIBALI E TERMINI DERIVATI DALL'INGLESE, SIA PURE IN FORMA DEGENERATA. LA PRESENZA DI TRIBÙ SI RIVELA PERÒ IN CONTRASTO CON IL MODELLO COMPLESSIVO E, IN PARTICOLARE, CON IL POSSESSO DELLA RADIO. LA CONCLUSIONE IN OGGETTO CI INDUCE A VIETARE IN MODO ASSOLUTO UN COINVOLGIMENTO IN QUEST'IMPRESA DEL SIGNOR HAZLETON E DELLE SUE MACCHINAZIONI.

– Nessuno aveva chiesto loro un consiglio – borbottò Amalfi. – Inoltre, non vedo l'utilità della lezione di etimologia che ci hanno impartito. In ogni caso, Mark, vedi di fare attenzione a ciò che fai...

– D'accordo. Atterriamo?

Assentendo, Amalfi tirò la leva, avviando la discesa della città.

Giunti a quattromila metri d'altezza, scorsero uno scintillio sospetto in mezzo alle cime alberate. Tutte le sonde inquadrarono all'istante quell'immagine, svelando un tetto sormontato da una torre, poi altri bastioni, e infine una città intera. La cosa più stupefacente era che si trattava di una città vera, sorta sul terreno, e non di una città emigrante. Da un esame più attento risultò che il complesso di edifici era interamente circondato di mura, e che la vegetazione era fasulla, e serviva soltanto per mimetizzare la struttura.

Quando giunsero a tremila metri, notarono una flottiglia di piccole navi levarsi in volo dalle mura come uno stormo di uccelli spaventati. – Mezzi pirati! – urlò Hazleton al microfono, ma Amalfi scosse il capo e fece proseguire la manovra d'atterraggio. La città condusse regolarmente la sua manovra sino a pochi metri dalle mura, poi, invece di emettere la solita salva di cannoni mesotronici per spianare il terreno per l'atterraggio, polarizzò la luce dello schermo esterno.

La città si oscurò completamente. Le gigantesche felci sottostanti scomparvero alla vista, ma quelle che crescevano verso il perimetro cittadino si spogliarono letteralmente delle fronde, mentre per l'intera foresta echeggiava il rombo di un tuono a ciel sereno.

Disgraziatamente il rotovortice della ventitreesima si bloccò proprio all'ultimo momento, e la città piombò in caduta libera per centocinquanta metri, colpendo il suolo con tutta la sua forza.

Il sindaco prese l'ascensore cilindrico e si diresse verso la strada, attraversando il campo d'attrito. Il sole illuminava coi suoi raggi la facciata della torre maestra rivolta, considerò, nello stesso senso del palazzo comunale. Probabilmente il motto della città sarebbe stato visibile a tutti, nonostante le incrostazioni che lo ricoprivano. C'era da augurarsi che i locali non potessero afferrarne il significato, altrimenti tutto l'effetto di quell'atterraggio sarebbe andato perduto.

Si rese conto, improvvisamente, che il canto che aveva udito nelle cuffie aleggiava un po' ovunque. Gli abitanti si fermavano a fissarlo, lungo il viale, con un misto di divertimento e tristezza. Amalfi si voltò.

Una processione di bambini gli si stava facendo incontro, e ognuno era fasciato dalla testa ai piedi da strisce di stoffa bianche e rosse, come una mummia colorata. Attorno alle gambe portavano una serie di frange multicolori, che svolazzavano pesanti.

Ogni passo era seguito da un profondo inchino. I fanciulli tenevano le mani distese, dondolavano le teste di qua e di là, e muovevano i piedi in dentro e in fuori, mentre una nenia di voci flautate faceva da cornice alla scena.

Alle loro spalle si trovava un gruppo di uomini alti, dai capelli corvini; anch'essi cantavano, pronunciando sempre la stessa parola, in perfetta sintonia con la danza dei bambini.

Amalfi si chiese da dove derivassero tutti i dubbi dei Padri della Città. Quelli che aveva di fronte erano esseri umani.

Qualche perplessità, semmai, la sollevavano le donne, disposte in coda alla processione e rinchiuse in una grande gabbia trainata da enormi lucertole. Erano ridotte alla condizione animale, seminude, e apparentemente malate. Non emettevano alcun suono, e guardavano gli abitanti della città senza esternare la minima emozione, con occhi apatici.

I fanciulli si fecero tutt' intorno ad Amalfi. Probabilmente la sua altezza lo aveva favorito, quando avevano deciso chi fosse il personaggio più importante. Il sindaco si fermò, lasciando che i bimbi lo circondassero, continuando a cantare e a dondolarsi. Tenendo gli sguardi fissi sul sindaco, anche gli uomini fecero cerchio intorno a lui, distendendo e aprendo i palmi delle mani. Per ultima vide arrivare la sudicia gabbia, che gli fu deposta ai piedi; le lucertole furono sciolte da due servitori, e si allontanarono docilmente.

Il canto cessò d'improvviso, e un uomo alto e solenne si fece avanti, inchinandosi, e tratteggiando degli strani segni sul viale asfaltato. Prima ancora che Amalfi tentasse di interpretarli, l'indigeno si rialzò e gli mise nelle mani un pesante oggetto, per poi ritrarsi ed esclamare a voce alta la stessa parola intonata in precedenza dal coro. Uomini e bambini la sottolinearono con un grande urlo collettivo, per poi lasciare spazio al silenzio.

Amalfi rimase solo di fronte alla gabbia, al centro del cerchio. Guardò l'oggetto che aveva in mano.

Era una chiave di fine metallo lavorato.

4
IL PIANETA HE

Seduto sulla sedia, Miramon non riusciva a dominare la sua agitazione, e indice ne era il ciondolio della grossa penna nera che portava infilata tra i capelli. Il fatto che si fosse seduto era un evento eccezionale al cospetto di un dio. Al principio si era accosciato, secondo il costume locale, ma era stato lo stesso Amalfi a farlo accomodare, suscitando la sua immediata ammirazione e stima.

– Per quanto mi riguarda, non credo agli dèi – disse, scuotendo la penna. – Sono un tecnico, e come tale riconosco semplicemente il fatto che voi siete uomini come noi, sia pur dotati di un livello tecnologico più avanzato. Il punto è che questo pianeta è dominato dalla religione, e non è consigliabile opporvisi in nessun modo.

– Non fatico a crederlo – assentì Amalfi. – Per quanto ne sappiamo, non esiste una situazione simile alla vostra in tutta la galassia. Mi racconti come decadde la vostra civiltà.

Miramon si strinse nelle spalle. – Nessuno lo sa. Tutto avvenne più di ottomila anni fa, e non ci è rimasta che qualche leggenda. Si dice che le stagioni fredde giungessero regolarmente ogni anno, ma non riusciamo a capire come gli uomini potessero sopravvivere in quei periodi. E poi le antiche sculture riportano molte più stelle in cielo, migliaia addirittura.

– È più che naturale. Il vostro sole si sta muovendo con una velocità relativa anormale; ma certo, voi non potete saperlo.

– Si muove? – Miramon sorrise. – Alcuni dei nostri scienziati sostengono effettivamente questa tesi, e dicono che se si muovono i pianeti si deve muovere anche il sole... ma come potremmo trovarci in mezzo a questo vuoto, se ci muovessimo?

– Non deve sottovalutare la grandezza della Voragine. Ormai siete troppo distanti per calcolare una parallasse, ma quando il vostro pianeta si trovava ancora tra le altre stelle, i vostri antenati potevano vedere il movimento continuo degli altri soli.

Miramon lo fissava con scetticismo. – Naturalmente mi inchino di fronte alle sue superiori conoscenze, tuttavia, che sia vero o no, le nostre leggende affermano che sono stati gli dèi a sospingerci qui, a causa di qualche peccato commesso dal nostro popolo. Il nostro clima è sconvolto da un caldo perpetuo, e non abbiamo più un paradiso, come voi lo chiamate, ma moriamo avvolti nella dannazione. L'unica cosa che possiamo fare è tentare di guadagnarci la salvezza in vita, sguazzando in questo fango.

Ora tutto appariva più chiaro ad Amalfi, il problema era come spiegarlo a Miramon, abbattendo il muro eretto dal suo senso comune.

L'inclinazione pronunciata dell'asse del pianeta, unita alla sua oscillazione, gli aveva assegnato un ciclo di Drayson, come alla Terra, e questo faceva sì che l'angolazione fosse incline a mutare periodicamente, provocando un disastroso cambiamento climatico sull'intero pianeta. La Terra sperimentava quel fenomeno ogni venticinquemila anni, e le prime volte ciò aveva dato origine a un complesso di credenze ancor più assurde di quelle degli heviani. La vera sfortuna di He era che il cambiamento avesse coinciso con l'inizio del viaggio nella Voragine, causando l'annichilimento di un'intera civiltà.

La peculiarità del pianeta consisteva nel fatto che quell'insieme di credenze barbariche si accompagnasse a uno sviluppo tecnologico conquistato ottomila anni prima e mai dimenticato. Gli heviani, però, erano tornati alle città-stato, e si combattevano con le spade invece che con i missili e le armi chimiche.

– Che cosa sarebbe accaduto se avessi aperto la gabbia? – domandò Amalfi.

Miramon si dibatté, palesemente a disagio. – Credo che avrebbero tentato di ucciderla – disse. – Poiché con quell'atto

avrebbe simboleggiato la volontà di liberare il Male. Secondo i preti, furono le donne a diffondere il peccato durante la Grande Era. Questo ha causato un incredibile aumento della massa dei disertori che fuggono nelle città pirata, dove questa credenza non sussiste più da tempo. Lei non può capire quanto mi costi assolvere i miei doveri verso la mia razza rispettando queste leggi pazzesche!

Proseguì con tono amaro: – È per questa ragione che è impossibile far capire al nostro popolo che le città pirata sono votate al suicidio. La gente qui è stanca; stanca di combattere con la giungla, stanca di tentare la ricostruzione della Grande Era con un pugno di fango e, più di ogni altra cosa, stanca di servire nel Tempio del Futuro. Le donne delle città pirata sono pulite, e non graffiano.

– Ma le città pirata non combattono la giungla?

– No, loro saccheggiano e basta. Le città che si rivoltano rinnegano la religione, e uccidono immediatamente tutti i sacerdoti. Prendiamo le donne-bestie, ad esempio: noi non possiamo affrancarle dalla loro condizione senza stravolgere tutta la dottrina che ci è stata insegnata. Fin da bambini, ci viene insegnato che gli uomini sono superiori, e qui tutto è improntato a questo concetto. Noi tecnici, pur non credendo agli dèi, dobbiamo seguire rigorosamente i rituali di questo culto.

– Capisco – concluse Amalfi. Se erano in molti a pensarla come Miramon, come aveva lasciato intendere, si sarebbe ancora potuto salvare quel mondo selvaggio.

– Quel che mi stupisce è la naturalezza con cui ha ricevuto la chiave. Sembrava al corrente del fatto che si trattasse di un gesto di fiducia, com'era in realtà. Come poteva saperlo?

Amalfi sorrise. – Non è stato troppo difficile. Il vostro sacerdote agiva come uno che stesse per consegnare un grande dono, anche se l'impazienza gli ha impedito di completare il rituale: sarebbe stato veramente idiota da parte mia lasciarlo cadere come una patata bollente. Tornando alle donne, volevo dirle che almeno alcune hanno tutt'altro aspetto, ora che Dee e i medici si sono presi cura di loro, ripulendole e curandole. Non si preoc-

cupi, non ne sarà fatta parola ai sacerdoti, penso che d'ora in avanti agiremo come dei veri e propri protettori del pianeta.

– La gente pensa che voi siate i messia della Grande Era – disse solennemente Miramon. – Ma in realtà chi siete? Non l'avete ancora detto.

– Sì, è vero. Ci sono dei lavoratori ambulanti, fra voi? Noi abbiamo un termine per definirli, ma non so se le risulterebbe chiaro.

– Ah, ma certo, intende dire cantanti, soldati, raccoglitori di frutta... tutta gente che si reca in città per offrire i propri servizi. – Improvvisamente Miramon saltò alle conclusioni, molto più in fretta di quanto Amalfi non si aspettasse. – Voleva... intendeva forse dire che avete delle risorse da vendere? Da vendere *a noi?*

– Proprio così, Miramon.

– Ma come potremmo pagarvi? – chiese Miramon senza fiato. – Noi siamo poveri, tutto ciò che possediamo avrà a malapena il valore di una striscia del suo vestito.

Amalfi si domandò se Miramon avesse veramente afferrato la situazione, ma poi si disse che aveva già sbagliato in precedenza a sottovalutarlo. La cosa migliore era parlar chiaro.

– La nostra civiltà si basa su un determinato metallo – spiegò – che costituisce la base della nostra moneta. Il vostro pianeta presenta questa risorsa in quantità enormi, e a noi basterebbe il vostro permesso per estrarlo.

L'espressione di Miramon era talmente incredula da sfiorare il comico. – Il nostro permesso? Ma... se vi serve davvero una cosa del genere, evidentemente il vostro codice etico è sciocco come il nostro! Perché non estraete semplicemente il metallo senza chiedere niente a nessuno?

– Sarebbe una violazione della legge che i nostri organismi non perdonerebbero. Abbiamo prelevato dei campioni del sottosuolo che dimostrano quanto sia incredibilmente abbondante di germanio; se noi lo estraessimo senza scrupoli diventeremmo enormemente ricchi. E poi c'è dell'altro: nella vostra vegetazio-

ne si annidano delle sostanze che sono in grado di sconfiggere la vecchiaia.

– Che cosa?

– Si tratta di sostanze che possono ritardare indefinitamente la morte di un individuo.

Miramon si levò solennemente in piedi.

– Lei mi sta prendendo in giro. Sarà meglio che vada, ne riparleremo al mio ritorno.

– Rimanga, la prego – lo implorò Amalfi. – La prego di perdonarmi, avevo dimenticato che vi sono pianeti sui quali la vecchiaia non è considerata un male da debellare, com'è avvenuto da noi. Deve sapere che per ottenere ciò, facciamo uso di determinati medicinali che si estraggono fondamentalmente da alcune piante; il problema è che quei vegetali scarseggiano, soprattutto ora che l'uomo si è sparso per la galassia. Di conseguenza, i farmaci vengono assegnati soltanto ad alcune persone, e segnatamente quelle che percorrono enormi distanze attraverso lo spazio. Nonostante innumerevoli tentativi, non siamo mai riusciti a riprodurre sinteticamente quella sostanza, ma se voi ci permetteste di raccoglierla qui...

– Basta così, non voglio sapere nulla di più. – Miramon si accosciò per riflettere; evidentemente quella posizione favoriva la sua concentrazione più che non la sedia. – Quello che non mi risulta chiaro in ciò che mi sta dicendo, è la vostra riluttanza a procedere in modo da arricchirvi. Perché vi fate tutti questi scrupoli?

– Non si tratterebbe di un arricchimento lecito. Noi siamo tenuti a dimostrare di aver guadagnato le nostre risorse col lavoro, e per fare questo ci serve un contratto scritto. In caso contrario, ci sospetterebbero di furto, o peggio.

– Capisco – disse Miramon. – Sono sicuro che avrete quel contratto senza problemi, tuttavia non ve la caverete con poco; dovrete ottenere il consenso dei sacerdoti, e loro vi chiederanno una cosa precisa in cambio.

– Cosa?

– Innanzitutto vi chiederanno di svelare il segreto di questa... cura contro la morte, al fine di sperimentarla su loro stessi. Sono certo, però, che il segreto rimarrà tale per i più, forse per scongiurare un aumento a dismisura delle diserzioni.

– Noi possiamo svelare la tecnica, ma le anticipo che non sarà possibile tenerla nascosta. E poi qui c'è una tale abbondanza di quelle sostanze che non vedo il motivo per cui non dovrebbero goderne tutti. – C'era un altro dubbio che tratteneva Amalfi: se il pianeta fosse giunto all'altro capo della Voragine, quel segreto si sarebbe diffuso in tutta la galassia, e le conseguenze sarebbero state imprevedibili. – Chiederanno qualcos'altro?

– Vi chiederanno di distruggere la giungla.

Sbalordito, Amalfi si lasciò andare contro lo schienale, passandosi una mano sulla testa calva. Non avrebbero avuto alcun problema a distruggere la giungla, e avrebbero anche potuto lasciare sul pianeta dei mezzi per mantenere spianato il territorio, ma quanto poteva durare? Il pianeta era tecnologicamente sottosviluppato, e prima o poi la giungla sarebbe certamente ricresciuta, senza contare che gli indigeni non sarebbero riusciti a mantenere l'efficienza degli strumenti e dei mezzi loro affidati. Tutto questo, inoltre, avrebbe senza dubbio attirato l'attenzione della polizia, che sarebbe sopraggiunta sul pianeta a scoprire tutti gli altarini. Difficilmente avrebbero considerato regolari quegli accordi contrattuali. No, era meglio non toccare niente; la giungla sarebbe rimasta dov'era, almeno fino alla prossima catastrofe draysoniana.

Amalfi afferrò la cuffia. – Mi scusi per qualche istante. – Si collegò con la città. – Fatemi parlare con i Padri.

– Il contatto è attivato, parli pure – venne informato dopo un po'.

– Che metodo si può usare per distruggere una giungla?

Vi fu un attimo di silenzio.

– Si potrebbe usare del fluosilicato di sodio in polvere, spruzzando le piante più resistenti con 2,4-D, ma è evidente che prima o poi la giungla ricrescerebbe.

– Proprio questo mi domandavo: non c'è modo di compiere un lavoro definitivo?

– L'unica possibilità sarebbe che il pianeta subisse un procedimento draysoniano, normalizzando il proprio asse. Nessuno ha mai tentato un'operazione del genere, ma da un punto di vista teorico sarebbe molto semplice. In passato, l'ottantaduesimo concilio della Terra respinse un'ipotesi simile con tre soli voti di scarto, con il decisivo apporto dell'ala conservatrice.

– Pensate che la città sarebbe in grado di tentare?

– No, a causa dell'enormità dei costi dell'operazione. Sindaco Amalfi, sta per caso progettando di provocare un'inclinazione artificiale del pianeta He? Noi lo proibiamo categoricamente. Ogni diagramma dimostra...

Amalfi si strappò via la cuffia dalla testa e la gettò lontano. Miramon sobbalzò allarmato.

– Hazleton!

L'amministratore entrò dalla porta come se lo avessero spinto da dietro. – Sono qui, capo. Cosa... ?

– Torna immediatamente in città a fermare i Padri. Svelto, prima che prendano qualche iniziativa nefasta!

Ma Hazleton era già scomparso. Dalla cuffia, caduta dall'altra parte della stanza, il sindaco sentì scandire una serie di dati.

Poi il silenzio.

I Padri della Città erano stati bloccati in tempo, e Amalfi si apprestava a muovere un mondo.

Era da più di cinque secoli che non veniva presa una decisione così importante senza l'apporto dei Padri della Città, e questo rendeva l'operazione ancora più difficile. Il problema non era tanto imprimere una nuova inclinazione al pianeta, a questo avrebbero potuto provvedere i rotovistici senza alcuna difficoltà, quanto le conseguenze che ne sarebbero derivate.

Non era facile prevedere la posizione che avrebbe assunto il corpo dopo che gli fosse stato impresso il movimento rotatorio. Era assolutamente necessario prestare la massima attenzione a

ogni reazione del pianeta, particolarmente in campo sismologico. Una spinta energetica eccessiva avrebbe causato una serie di terremoti d'assestamento.

La rivoluzione del pianeta dava origine a un campo magnetico di grandi dimensioni, e Amalfi si domandò che conseguenze avrebbe comportato la polarizzazione del campo di gravità da parte delle macchine antigravitazionali. Probabilmente si sarebbe verificata una sorta di sospensione dell'energia magnetica, un fenomeno impossibile da controllare senza l'aiuto matematico dei Padri della Città.

– Solitamente – disse Amalfi a Hazleton – si rivela sotto forma di velocità. Ma qui non siamo nella norma, la massa di cui ci occupiamo è addirittura planetaria. Tu che ne pensi, Mark?

– Mah, le equazioni hanno un valore relativo, dal momento che danno soltanto soluzioni generiche. Questo, invece, è un problema di campo magnetico. Quando la città si muove, provoca un cambiamento nel magnetismo dei suoi elettroni, ma la città è un corpo di dimensioni ridotte, privo di rotazione su se stesso e dotato di un magnetismo di basso livello.

– È proprio questo che mi lascia perplesso. Einstein segnò il limite del passaggio dalla probabilità ai tensori, e non vorrei essere proprio io a valicarlo. Penso che sia la prima volta che qualcuno si trovi costretto a gestire la discontinuità tra il prodotto della forza antigravitazionale su un elettrone e ciò che accade a un corpo di massa classica in un campo antigravitazionale.

– E se l'energia riapparisse sotto forma di calore? Rischiamo che di He rimanga soltanto una nube gassosa.

Amalfi scosse il capo. – Mi sembra un'ipotesi inverosimile. Se la resistenza giroscopica può trasformarsi in calore, lo stesso non può dirsi per la gravità magnetica. In ogni caso, se l'energia si trasformasse in velocità non vi sarebbe nulla di diverso da un volo ordinario. Prova a usare la trasformazione standard e vediamo cosa succede.

Hazleton si abbassò, concentrandosi sul suo regolo, con la fronte imperlata di sudore. Non si poteva certo dar torto agli heviani quando chiedevano di liberarli della giungla: l'umidità del pianeta era tale, che i loro abiti erano costantemente inzuppati di sudore.

– Se non ho commesso qualche errore di calcolo – esordì Hazleton, – il pianeta sarà sparato a una velocità doppia rispetto a quella della luce. Nel complesso, direi che la cosa non ci deve preoccupare. Potremo sempre riportarlo nella sua orbita.

– Ah, davvero? Voglio farti presente che noi non possiamo controllare il movimento del pianeta. Il vettore apparirà automaticamente all'attivazione delle macchine antigravitazionali, e non sappiamo neanche quale direzione assumerà. Il pianeta potrebbe anche scontrarsi con il suo sole nel giro di pochi secondi.

– Se seguiamo l'asse di rotazione, possiamo farcela – insistette Hazleton.

– Hai pensato all'inclinazione? E la torsione?

– Non ci daranno problemi... o forse sì, considerando che non stiamo parlando di un elettrone, ma di un pianeta intero; per risolvere del tutto il problema ci servirebbe l'aiuto dei Padri. Comunque ritengo che saremmo in grado di controllare anche un significativo aumento della velocità provocato dalla torsione. Probabilmente saranno i pianeti circostanti a subire gli effetti della perdita di massa di He. Le perturbazioni aumenteranno a dismisura: per fortuna si tratta di mondi disabitati.

– Va bene, Mark. Tu calcolerai i dati per il sistema di controllo, mentre io mi occuperò della questione geologica.

Improvvisamente la porta si spalancò, e apparve la massiccia figura del sergente Anderson.

– Cosa c'è? – chiese Amalfi preoccupato.

– Signor sindaco, abbiamo appena intercettato un SOS inviato da un'altra città emigrante. Gli abitanti dicono che la loro città è stata distrutta dai pirati, e che dopo la loro fuga in una zona a nord del pianeta, i banditi li hanno seguiti e circondati.

Per ora sono riusciti a respingere ogni assalto, ma hanno bisogno d'aiuto. La trasmissione si è conclusa così.

Amalfi balzò in piedi. – Avete analizzato i dati della chiamata?

– Sì, signore.

– Portameli subito. Mark, andiamo. È la gente della nave di salvataggio, abbiamo bisogno di loro.

Amalfi e Hazleton raggiunsero l'altra estremità della città a bordo di un taxi, e da lì si avviarono a piedi verso la radura. Il terreno era incredibilmente morbido e gommoso, come se una forma rudimentale di campo d'attrito ne garantisse un'instabile solidità. Allontanò la sgradevole visione di schiere di soldati che affondavano nel terreno, dopo che qualcuno aveva fatto cessare l'effetto di coesione, e accelerò il passo.

Superati i cancelli, le guardie li condussero a bordo di uno sconquassato veicolo che funzionava ancora a combustione di idrocarburi, e in un'atmosfera maleodorante si diressero verso l'abitazione di Miramon. Durante tutta la durata del viaggio, Amalfi si tenne disperatamente avvinghiato alla cintura di sicurezza; non gli capitava spesso di viaggiare a contatto con la superficie in quel modo.

L'autista spiegò che gli era stato ordinato di tenere la macchina a disposizione degli stranieri della Grande Era, e svoltò, fermandosi dietro un angolo. Erano giunti davanti alla casa di Miramon. Amalfi scese dal mezzo con le gambe tremanti, mentre Hazleton era bianco come un lenzuolo.

– Vedrò di fare qualcosa per adattare i nostri veicoli a viaggiare fuori del perimetro cittadino – disse. – Non è possibile che ogni volta che atterriamo su un pianeta ci capiti di viaggiare su mezzi come questo. Il mio stomaco sta protestando vivamente.

– Qual buon vento vi porta? Entrate pure. Non ho sedie, ma...

– Non c'è tempo da perdere – lo interruppe Amalfi. – Ascolti attentamente le mie parole, Miramon; le devo riferire di un affare piuttosto complicato. Lei sa già che esistono molte altre città come la nostra: ebbene, sappia che a quanto pare non siamo

nemmeno i primi ad avventurarci nella Voragine, visto che ne abbiamo individuate altre due. Una di queste, però, è una città da noi comunemente definita “pirata”; una comunità di criminali che ha attaccato e distrutto l’altra. Non abbiamo potuto impedirlo, poiché eravamo troppo lontani dalla zona in cui si è verificato il tutto; mi segue fin qui?

– Be’, credo di sì – rispose Miramon. – I pirati cui fate accenno sono identici a quelli delle nostre città ribelli.

– Esattamente. Bene, la città di cui le ho parlato dispone di una risorsa essenziale, che noi dobbiamo assolutamente sottrarre ai pirati. Veniamo al punto. Una delle navicelle di salvataggio fuggite dalla città distrutta è atterrata sul pianeta, e si trova attualmente sotto la minaccia di una delle città pirata di He. Dobbiamo assolutamente salvare i sopravvissuti per interrogarli, e accertarci che conoscano il segreto della propulsione senza carburante.

– Ho capito – affermò Miramon pensieroso. – E pensate che i primi pirati li abbiano seguiti sin. qui?

– È più che probabile. Possono fare conto su una città molto potente, forse anche più della nostra. Ora, l’obiettivo che ci poniamo è questo: per prima cosa trarre in salvo i sopravvissuti, e poi trovare un modo per difendere la vostra e la nostra città dalla minaccia pirata. Ma la cosa fondamentale è impedire che quei criminali apprendano il segreto del motore senza carburante!

– E io cosa posso fare? – domandò Miramon accigliato.

– Pensa di poter individuare la posizione della città che ha imprigionato quella gente? Le nostre indicazioni sono piuttosto confuse, e avremmo bisogno di qualche dato suppletivo. Una volta localizzato con esattezza il sito, penseremo noi al resto.

Miramon scomparve all’interno della casa, una specie di grande dormitorio che ospitava venticinque persone della sua stessa condizione sociale, tornando di lì a poco con una carta geografica. La tecnica cartografica adottata non era delle più comprensibili, ma in breve tempo Hazleton riuscì a decifrarne i simboli.

– Ecco, qui si trova la vostra città, e qui la nostra – spiegò a Miramon. – Questo è il punto da cui sono giunti i segnali.

Miramon corrugò la fronte.

– L'unica città in quella zona è Fabr-Suithe, e vi assicuro che non si tratta di una buona notizia. È un posto poco raccomandabile, molto attrezzato dal punto di vista militare. Comunque, se avete deciso di tentare, noi vi aiuteremo. Immaginate cosa succederà?

– Che libereremo i nostri amici, mi auguro, che altro?

– La giungla rappresenta la vita per le città pirata, e verranno ad attaccarvi in forze per difenderla.

– Non capisco, perché non l'hanno fatto finora? – chiese Hazleton. – Hanno forse paura?

– Paura? No, non è questo. Sono tutti drogati. Il solo motivo per cui non sono ancora entrati in azione è che sanno che ciò comporterebbe un costo altissimo in vite umane. Finora hanno rinunciato perché i motivi non giustificavano le perdite, ma ora le cose potrebbero cambiare: quella gente non ci mette molto a prendere in odio qualcuno.

– Li batteremo – affermò solennemente Hazleton.

– Sicuramente, ma non è tutto qui – ribadì Miramon. – Fabr-Suithe è la capitale delle città bandite. Se dovesse decidere di attaccare, le altre la seguirebbero senza ombra di dubbio.

Amalfi si strinse nelle spalle. – Dobbiamo tentare; non possiamo lasciare quegli uomini nelle loro mani. Forse riusciremo a sorprenderli prima che organizzino una difesa. Voleremo sopra Fabr-Suithe, e se si rifiuteranno di consegnarci i prigionieri...

– Capo...

– Sì?

– Come faremo a sollevarci da terra?

Amalfi imprecò, avvampando dalla rabbia. – Avevo dimenticato la questione del rotovortice in avaria. Miramon, a questo punto avremo bisogno dei vostri razzi. Ma come faremo? Hazleton, cosa potremmo applicare su quei razzi per renderli efficaci? I cannoni mesotronici e i frizionatori sono troppo grossi, e le armi più piccole non servirebbero a nulla; se usassimo il gas?

– Un razzo solo non ne conterrebbe abbastanza, e poi non possiamo caricare un numero di uomini sufficiente per un'incursione in forze.

– Non avete considerato una cosa – si intromise Miramon. – Non è affatto detto che i nostri sacerdoti autorizzino l'impiego dei nostri aerei contro Fabr-Suithe. Per prima cosa sarà meglio recarci al tempio per domandare il loro permesso.

Il piccolo razzo aveva la proprietà di azzerare ogni possibilità di conversazione. Tali erano le vibrazioni che lo scuotevano, nonostante l'ausilio dei mezzi elettronici. Amalfi osservò Hazleton mentre si stava dando da fare con il meccanismo di prua per collegarlo ai fili conduttori della pila. Quest'ultima aveva le dimensioni di un mattone e sembrava piena di schiuma. In realtà si trattava di acqua pesante contenente esafluoride di uranio 235 in soluzione, con bolle di vapore di cadmio.

I sacerdoti non avevano opposto alcuna resistenza all'uso del razzo, dicendosi anzi lieti che potesse servire a correggere gli errori di una città deviata. Amalfi aveva il sospetto che Miramon avesse preparato il terreno in precedenza.

Il pilota affondò il piede su una leva per far impennare il razzo, e un pezzo di metallo si staccò, volando a pochi centimetri dal naso di Amalfi. Nella struttura si era aperto un buco da cui si poteva scorgere la giungla, e che fece balenare per un attimo l'immagine di un oggetto lungo e sottile. Di colpo l'aria fu squarciata da un grido disumano, acuto al punto da coprire per qualche istante il rumore del razzo.

La macchina ebbe un sobbalzo e oscillò paurosamente. Il metallo venne squassato da una serie di esplosioni, che aprirono numerosi piccoli fori nella carlinga. Amalfi non si era mai sentito così solo, e dopo un lungo istante si rese conto che aveva rischiato la pelle.

Si sentì scuotere da qualcuno, e si alzò facendo forza sulle ginocchia, e tentando di strofinarsi gli occhi.

– Amalfi! Amalfi! – gli urlò all'orecchio una voce. Nonostante la vicinanza, pareva lontanissima. – Tieniti pronto! Ci abbatteranno in...

Un altro scoppio all'esterno lo sbalzò all'indietro. Trascinandosi carponi fino al finestrino nel tentativo di capire cosa stesse accadendo, si ferì alla mano con il vetro rotto. La città pirata apparve sotto di loro, per poi scomparire. Il sindaco si sentì assalito dalla stanchezza, ma cercò di dominarsi. Quando la città apparve di nuovo, si sforzò di individuare l'edificio più presidiato e lo indicò.

Il razzo raggiunse rapidamente la più vicina nuvola, per poi gettarsi in picchiata sull'obiettivo. Amalfi si aggrappò freneticamente al buco del finestrino, sentendo sul volto il sangue che schizzava dalla ferita.

– Ora!

Le parole si persero nell'aria, ma Hazleton scorse il suo cenno. Improvvisamente la cabina fu illuminata da un bagliore accecante, nonostante lo schermo protettivo che divideva l'equipaggio dalla pila. Amalfi avvertì le radiazioni che emanava contro il petto e le spalle, e rimase quasi accecato. Se il pianeta aveva avuto l'effetto di placare ogni sua allergia, quell'evento probabilmente ne avrebbe spazzato via ogni residuo tossico.

Il razzo sbandò un attimo, per poi stabilizzarsi. L'artiglieria era stata messa a tacere dal lampo e la città pirata era ormai cieca.

La macchina spense i reattori, tornando a scendere di quota. L'aria fischiava selvaggiamente ai lati della carlinga.

Non appena il razzo toccò terra, Amalfi e la sua squadra di uomini scelti balzarono nel fango; più avanti era atterrato anche il razzo di Carrel, spianando un tratto di foresta. Dalla città udirono giungere una serie di urla lancinanti, emesse da uomini che ritenevano di essere divenuti ciechi per sempre (o che lo erano davvero, se avevano osservato l'esplosione a occhi nudi).

Usando i coltelli, si aprirono la strada in mezzo alla rigogliosa vegetazione. Le porte della città, aperte ormai da anni, erano ostruite da ogni genere di piante.

Ancor più difficile si rivelò avanzare all'interno; gli edifici erano quasi tutti nascosti da una vegetazione che era penetrata dentro le case, avvolgendo cornicioni, condutture e camini. Le foglie verdi e carnose si erano attaccate a qualunque cosa, e i germogli crescevano persino tra i blocchi del pavimento. I luoghi più ombreggiati puzzavano fortemente di decomposizione.

Lentamente, le urla cominciavano ad affievolirsi. Amalfi fu assalito dal bisogno di prestare soccorso agli abitanti, anche se sapeva che la loro menomazione era solo momentanea. Era incredibile notare come negli abiti e nei corpi la gente mescolasse la finezza a un'eccentricità lurida e grottesca, come se gli antichi nobili hruntor avessero generato dei selvaggi primitivi.

– Sindaco, eccoli...

La simpatia che aveva provato per quegli uomini accecati svanì non appena vide i prigionieri. Erano stati torturati selvaggiamente. Uno era stato addirittura strangolato dai suoi compagni dopo i primi giorni di interrogatorio, per evitargli patimenti ulteriori. Un uomo, ancora lucido, li implorò di ucciderlo, e Amalfi gli sparò ponendo termine alla sua sofferenza. Ne restavano altri tre, due dei quali erano impazziti.

– Come avete fatto? – domandò loro l'unico uomo ancora in grado di ragionare; si esprimeva in russo, l'antica lingua universale della Terra. Nonostante fosse ormai ridotto a uno scheletro, emanava una forza d'animo stupefacente. Durante l'interrogatorio gli avevano mozzato la lingua, ma lui aveva imparato in breve tempo a parlare col metodo artificiale, ottenendo un risultato strano ma intelligibile. – Non appena hanno sentito il rumore dei razzi, quei selvaggi sono venuti per ucciderci. Poi c'è stato quel lampo, e tutti hanno cominciato a urlare. Devo dire di aver provato una gioia immensa.

– Lo credo – disse Amalfi. – Parla anche l'interlingua? Il mio russo è piuttosto scolastico, e ne sarei facilitato. Il lampo che ha visto era un'esplosione fotonica, l'unico mezzo che avevamo per tirarvi fuori di qui; se avessimo usato i gas, avrebbero potuto neutralizzarne l'effetto con le maschere.

– È stata una vera fortuna che ci trovassimo così sottoterra, in caso contrario saremmo diventati ciechi anche noi. Siete costruttori di macchine, suppongo.

– All'incirca – rispose Amalfi. – In origine eravamo tutti geologi e minatori, ma da quando abbiamo iniziato a volare abbiamo sviluppato molte altre attività. Sulla Terra, la nostra città era un porto, abituato ad arrangiarsi in tutti i modi; ma da quando abbiamo cominciato a volare nello spazio ci siamo specializzati. Ecco, siamo arrivati al nostro razzo. Mi racconti un po' di voi.

– Noi eravamo agronomi. Il nostro sindaco ci aveva portati qui, ai margini della galassia, pensando che avremmo trovato un terreno fertile per il nostro lavoro e anche per la produzione di cera, la nostra attività collaterale.

– Di cosa si tratta esattamente? – domandò Amalfi, mentre assestava le cinghie intorno a quel corpo malridotto.

– Antibiotici ricavati dal suolo, un materiale che faceva gola ai pirati e che ora possiedono. Volevano anche il germanio, ma non ne avevamo, così sono andati su tutte le furie.

– Che fine ha fatto il vostro passeggero? – chiese Amalfi, simulando indifferenza.

– Chi, il dottor Beetle? Non è il suo vero nome, ma non riuscivo a pronunciarlo neanche quando ancora avevo la lingua... comunque, non credo che sia sopravvissuto. Doveva vivere in una cisterna, data la sua origine mirdiana, e non vedo come abbia potuto affrontare il viaggio in una scialuppa di salvataggio. Il suo motore senza carburante...

In quel momento si udì un'esplosione che fece sussultare Amalfi. – Sarà meglio muoverci. A quanto pare, stanno già riacquistando la vista. Più tardi torneremo ad affrontare la faccenda. Qualche incidente, Hazleton?

– Niente di importante, capo; sono saliti tutti a bordo?

– Sì. Andiamo, presto!

Il razzo emise una rapida successione di botti, per poi tossire, ruggire, e infine sollevarsi da terra. Non appena ebbe termine il fastidioso effetto dell'accelerazione, Amalfi tirò un sospiro di sollievo e tornò a parlare con l'uomo.

Questi era ancora saldamente legato alle cinghie, ma non si muoveva. Un proiettile d'ottone aveva bucato la parete del razzo, staccandogli di netto la calotta cranica.

Si dedicò al lungo e penoso tentativo di ricavare qualche informazione dai pazzi. Finalmente uno dei due si calmò lievemente, ma senza dare il contributo sperato.

Tutto quel che appresero era che la nave non era atterrata su He in seguito al messaggio Dirac diramato da Hazleton (non erano dotati di quel tipo di trasmettitore), ma soltanto perché era l'unico luogo di atterraggio possibile in mezzo a quella desolazione.

– E la nave pirata? L'avete poi rivista? – chiese Amalfi.

– No, signore. Se hanno intercettato il vostro messaggio Dirac, probabilmente avranno pensato che la polizia li avrebbe scoperti, e sono fuggiti. O forse ritenevano che questo pianeta ospitasse una base militare o una civiltà progredita.

– Cos'è successo al dottor Beetle?

L'uomo lo fissò sorpreso. – Chi, il mirdiano della cisterna? Penso che sia saltato per aria assieme alla città.

– Non è fuggito con un'altra navetta di salvataggio?

– Non mi pare, però... chissà... io sono solo un pilota. Forse è fuggito con la nave del sindaco.

– Cosa sai del motore senza carburante?

– Non ne ho mai sentito parlare.

Per niente soddisfatto, Amalfi dovette accontentarsi di quella spiegazione. Probabilmente in seguito sarebbe stato possibile ottenere qualche altro dato nascosto nei meandri della sua mente, ma per ora era tutto. Non restava che sperare che i neurologi della città riuscissero a cavar fuori qualcosa dall'altro sopravvissuto: almeno il tipo di arma di cui disponevano i pirati.

Non poteva più occuparsi di quel problema, doveva concentrare tutte le sue energie sul grande compito che lo attendeva: spostare l'asse del pianeta. L'operazione avrebbe mutato l'intero equilibrio geofisico di He, generando un'intensa attività vulcanica. Per rimediare a questo fenomeno aveva deciso di rinforzare la crosta del pianeta. A quello scopo aveva sparso non meno

di duecento sonde sulla superficie, affinché perforassero il suolo creando una serie di gallerie in cui incanalare la lava per non farla uscire allo scoperto. Una volta che questa si fosse solidificata, sarebbero intervenuti nuovamente sui canali con i cannoni mesotronici, evitando ogni più piccola dispersione. Per la perfetta riuscita dell'operazione era necessario che le sonde agissero contemporaneamente; quando ciò fosse avvenuto, la superficie del pianeta sarebbe stata percorsa da un gigantesco fiume di lava, che dovevano riuscire a controllare alla perfezione.

Restava ancora da risolvere il problema del calore. La resistenza strutturale avrebbe dato origine a temperature altissime, e di conseguenza a una serie di effetti collaterali di difficile prevedibilità.

Fino a quel momento, tuttavia, tutto filava liscio; il progetto non era troppo complicato e l'unica incognita era costituita da un'eventuale intrusione da parte dei pirati.

L'incognita si trasformò ben presto in certezza: il mese successivo gli giunse notizia della perdita di più del venti per cento degli uomini impegnati nell'impresa.

La notizia della catastrofe gli fu portata da Miramon, mentre Amalfi stava seduto all'ombra di una felce, su un'altura, intento a riflettere sugli effetti dell'aumento di calore.

– Avevate provveduto a garantire una protezione adeguata? – gli chiese Miramon con la massima cautela. – Ci sono alcuni dei nostri insetti che...

Amalfi associò l'idea degli insetti alla giungla, e una volta di più fu sconvolto al pensiero di doverla distruggere.

– Ma sì, certo – rispose. – Abbiamo letteralmente cosparso la zona di discoumarini e di residui di fluorina! Perché, i vostri insetti fanno uso di esplosivi?

– Esplosivi? Ma io non ho visto nessun segno di...

– No, infatti. È proprio questo che mi preoccupa. Tutti quegli alberi caduti mi fanno pensare all'impiego di una sostanza come il TDX, piuttosto che a un normale esplosivo. Anche noi usiamo spesso il TDX, e il suo effetto produce proprio uno scoppio radente, in senso orizzontale.

Miramon lo fissò attonito. – Ma non è possibile! Un'esplosione si estende uniformemente in tutte le direzioni.

– Non se si usa un piperazohexynitrato fatto di atomi di carbonio polarizzato, una sostanza le cui molecole si muovono esclusivamente ad angolo retto rispetto al raggio di gravità. Le vostre conoscenze si fermano alla dinamite. Non avete ancora scoperto il TDX.

Miramon tacque, accigliato. – Alcune perdite sono perfettamente spiegabili, dati i missili che ci hanno tirato addosso da Fabr-Suithe e dalle altre città alleate, ma in alcuni campi si sono verificate delle esplosioni silenziose...

Tacque nuovamente. Amalfi pensò che fosse inutile spiegargli il funzionamento del gas che aveva provocato quella strage: si trattava di un composto che provocava rigurgiti, prurito e starnuti; quando gli uomini si erano visti costretti a levarsi le maschere per vomitare, il gas era penetrato nei polmoni, e per loro non c'era stato più niente da fare. Non poteva che trattarsi di multibenzene concentrico, un composto largamente usato durante le guerre stellari degli ultimi secoli. Restava da chiedersi chi l'avesse importato sul pianeta. La risposta possibile era una sola, una soluzione che lo fece sentire più sollevato: il vero nemico era uscito allo scoperto, finalmente.

– Mi ascolti, Miramon, dobbiamo affrontare un grosso problema. Le ho parlato di quella città pirata, ricorda? Ebbene, ora si trova proprio qui, sul pianeta, e a quel che sembra si è alleata con Fabr-Suithe. È probabile che siano atterrati su He ancor prima del nostro arrivo, riuscendo a nascondersi molto bene.

Vide passare una falena gigante, assalita da un nematodo. Quel parassita aveva un significato preciso, che Amalfi lesse all'istante. Nessun emigrante avrebbe mai introdotto indiscriminatamente un organismo come quello, capace di alterare l'intero ecosistema; eventualmente avrebbe pilotato qualche alterazione, ma senza rischiare di sfiorare il disastro biologico.

Attivò l'ultrafono, facendo scattare l'interruttore che portava alla cintura. – Hazleton?

– Sono qui, capo. – In sottofondo si udiva distintamente il rumore delle mine che scoppiavano. – Cosa c'è?

– Per ora niente di nuovo. Hai avuto qualche noia?

– No. E ci aspettiamo di non averne per niente, con l'artiglieria che abbiamo messo in piedi.

– Non sentirti troppo sicuro – ribatté Amalfi. – I pirati sono tra noi, Mark. Avremmo dovuto pensarci fin dal principio.

– Intendi dire che si trovavano già sul pianeta quando abbiamo trasmesso il Dirac? Effettivamente questo spiegherebbe tutte le perdite che abbiamo subito. Ho tentato di fornire un tipo diverso di giustificazione, ma ne è risultata una teoria priva di... ehm... eleganza?

– Questo si chiama criticismo euristico – disse Amalfi ridendo. – Ti mando a riflettere dietro la lavagna, Mark! Cerca di recuperare il tuo vecchio piano sulle donne, ma tieni conto che dovremo cercare di far uscire allo scoperto quei furfanti.

– E come?

– Tutti ormai sapranno che il pianeta subirà un cambiamento drastico al termine delle nostre operazioni, ma noi possiamo sfruttare il vantaggio dell'iniziativa. Che abbiano il dottor Beetle o meno, i pirati tenteranno di fermarci, e noi forzeremo loro la mano. Vuoi sapere come? Anticipando di mille ore il mutamento dell'inclinazione del pianeta.

– Eh? Stai scherzando, capo? È impossibile!

Amalfi fu colto da un impeto di rabbia. – Non abbiamo altra scelta – ruggì. – Spargi subito la voce; voglio che lo vengano a sapere tutti quanti. E per darti una dimostrazione pratica della mia determinazione, porterò i Padri della Città a M più 1100. Vedi di essere pronto per allora, altrimenti...

Amalfi staccò la linea senza troppa gioia. Aveva sperato che quella conversazione potesse concludersi diversamente, determinando qualche soluzione concreta. Si volse verso Miramon.

– Cos'ha da fissarmi in quel modo?

L'heviano arrossì. – Mi perdoni, ma speravo di afferrare le istruzioni che ha impartito al suo assistente per aiutarla in qualche modo. Il fatto è che parlate tra voi in termini assolutamente

incomprensibili. – Si girò, scomparendo rapidamente tra gli alberi.

Amalfi rimase a guardarlo, sentendo svanire la propria rabbia. Stava diventando vecchio, prova ne era il fatto che stava cominciando a permettere che la collera influisse sulle sue decisioni. Durante il dialogo con Hazleton aveva percepito chiaramente questo suo atteggiamento, senza fare nulla per correggerlo; se continuava così i Padri della Città lo avrebbero destituito dal suo incarico. Chi avrebbero scelto come nuovo sindaco? Non certo Hazleton, data la sua instabilità. Forse avrebbero scovato qualche giovanotto più concreto, senza che lui potesse opporsi in alcun modo.

A novecento anni suonati si sentiva forte come un toro, sveglio e mentalmente attivo come non mai, e con gli ormoni in perfetto equilibrio. I suoi ventotto sensi funzionavano ancora bene, e la sua facoltà PSI era decisamente al di sopra della norma. Nel complesso era integro, per quanto si potesse pretendere da un uomo che avesse trascorso una vita intera tra le stelle. I farmaci lo avrebbero mantenuto in quella condizione per sempre, per quanto ne sapeva, ma il problema era un altro. Come mantenere la pazienza inalterata negli anni? Non era ancora stato inventato un rimedio, per quello.

Le esperienze accumulate negli anni gli permettevano ormai di trovare una risposta immediata a qualunque questione. Una capacità decisamente straordinaria, che aveva però un'altra faccia della medaglia, riferita ai rapporti con i suoi collaboratori. Pretendeva che tutti fossero come lui, in grado di fornire risposte rapide ed efficienti. Agiva come un vero e proprio dittatore, sempre meno propenso a spiegare i motivi delle sue scelte.

Era curioso il fatto che un tempo, prima che la morte venisse sconfitta, ci si preoccupasse di mandare a memoria il maggior numero possibile di nozioni, mentre ora nessuno vi dava più importanza. Le macchine avevano sostituito la memoria, e gli uomini si limitavano a imparare alcune procedure, che poi dimenticavano in fretta non appena venivano superate da qualche

nuova invenzione. Ogni volta che serviva qualche nozione, bastava rivolgersi ai Padri della Città.

A volte la memoria scartava persino le procedure, se le macchine imparavano a seguirle da sole. Un valido esempio era fornito dal regolo calcolatore. Amalfi si chiese se vi fosse un solo abitante della città ancora in grado di eseguire semplici operazioni matematiche, come moltiplicazioni, divisioni o l'estrazione di una radice quadrata. Quel pensiero improvviso lo allarmò oltremisura.

Per quanto lo riguardava, il problema non era la memoria, ma la pazienza. Come si poteva chiedere a un uomo di quasi mille anni di essere paziente?

Amalfi raggiunse la parte sottostante di una delle camere di compensazione; il cassone era infisso direttamente sul disco di granito che formava le fondamenta della città, ed era una parte dei sotterranei di Manhattan d'un tempo. Il passaggio, ormai in disuso, collegava l'Empire State Building al palazzo comunale; in pratica, i due centri di controllo della città emigrante. Si addentrò nel cunicolo con la forte impressione di essere uno straniero, nuovo della città.

Il corridoio risuonava di urla agghiaccianti, come se qualcuno tentasse di scorticare un intero branco di dinosauri vivi. Oltre alle grida, si potevano udire anche un forte rumore d'acqua, probabilmente ad alta pressione, e dei risolini isterici. Amalfi risalì di corsa alcuni scalini, notevolmente allarmato. Il rumore aumentò, sembrava che al di là della porta vi fosse un macellaio all'opera. A quel punto si eresse in tutta la sua statura, e si gettò con forza contro l'entrata.

Quello che vide lo lasciò di stucco. Nella città non c'era mai stato un posto simile; l'alta stanza aveva le pareti ricoperte di antiche mattonelle di ceramica, viscide e chiazzate per il fumo che vi si addensava. Il pavimento era solcato da una serie di mattonelle piccole e bianche, disposte a mosaico secondo uno schema che ricordava la formula di struttura del multibenzene concentrico.

La stanza era percorsa da orde di donne nude che correvano in tutte le direzioni, urlando come pazze e rotolandosi a terra ogni qualvolta venivano investite dai getti d'acqua provenienti dal soffitto. L'aria era satura di vapore, e Amalfi si ritrovò ben presto con le vesti inzuppate.

– John, vuoi farti una bella doccia? Vieni qui, allora!

Era Dee Hazleton, nuda come le altre, e con un grosso tubo flessibile in mano. Amalfi dovette distogliere lo sguardo per non cadere in tentazione: era veramente eccitante.

– Sono appena arrivate, non è buffo? Ho trovato questi idranti, e sono riuscito a convincere Mark ad attivarli per regalar loro la prima doccia della loro vita.

Non sembrava la stessa Dee che aveva conosciuto. Amalfi si sorprese a elaborare qualche considerazione su come le donne perdano facilmente le proprie inibizioni. Dee girò il tubo verso di lui.

– Non lo fare! – la implorò, spostandosi rapidamente dalla direzione del getto. – Che posto è mai questo? Non mi sembra di ricordare che la città avesse delle stanze di tortura.

– Secondo Mark era un bagno pubblico; ce ne sono altri due, uno verso la quarantunesima, e un altro nel distretto di Baruch Houses. A quel che dice, sembra che siano stati chiusi quando la città ha spiccato il volo. Comunque ora sono tornati utili: ho deciso di usarli per lavare queste donne prima di mandarle al centro medico.

– Non sarà mica l'acqua della città, questa? – Si sentì quasi male al pensiero di quello spreco.

– Ma no, John, cosa credi? È soltanto l'acqua del fiume.

– Acqua per pulirsi! Ora capisco come mai gli antichi non ne avessero abbastanza per bere!

Esaminò le donne heviane, raggruppate dall'altra parte della stanza, quella più calda. Nessuna era bella come Dee, ma alcune promettevano decisamente bene; doveva proprio dire che questa volta Hazleton ci aveva azzeccato. Ripensandoci bene, era più che logico che fossero uguali alle donne umane sotto ogni aspetto.

D'altronde, dall'inizio dell'era spaziale erano state scoperte soltanto undici razze non umane, e di queste soltanto due in grado di parlare, i lirani e i mirdiani. In realtà c'erano anche i vegani, che i terrestri non consideravano veri umani, ma quello era un discorso diverso, e poi quella civiltà era ormai estinta.

– Vieni con me in Astronomia, Dee – disse Amalfi. – C'è qualcosa che ti devo mostrare. Prima, però, vedi di metterti addosso qualcosa, o qualcuno penserà che sto tentando di propagare la mia stirpe con te.

– Ah, va bene – acconsentì Dee con riluttanza. Non si era ancora abituata alle convenzioni sociali okie, e le capitava di farsi vedere nuda nei momenti più sbagliati. Chissà, forse era un tentativo di fondere le due civiltà, mantenendo qualcosa delle sue abitudini utopiane. Quando Dee si infilò i pantaloni, le heviane cominciarono a gemere e a mettersi le mani sul capo. Erano abituate al divieto di coprirsi, dal momento che la società heviana le considerava alla stregua di animali, e prevedeva in molti casi la pena della lapidazione. Su He, la donna era un semplice oggetto di dannazione.

Amalfi fece una riflessione amara su come a volte la storia si ripetesse, senza insegnare nulla all'uomo.

In Astronomia trovarono Jake, intento come al solito a scrutare qualche galassia lontana, nel tentativo di trasformare i bracci a spirale in orbite ellittiche, senza fare ricorso alla sezione calcoli. Quando vide entrare i due, Jake alzò la testa.

– Salve – li salutò cupo. – Amalfi, ho bisogno d'aiuto, non ce la faccio più. Un uomo non può sopravvivere senza le macchine. Se solo i Padri potessero...

– Da quanto tempo non controlli la rotta che stiamo percorrendo, Jake?

– Da quando abbiamo cominciato ad inoltrarci nella Voragine. Non c'era motivo di farlo in precedenza. La Voragine è come la crepa di un piatto: senza una distanza reale non potremo mai risolvere il problema di base.

– È vero, ma voglio darle un'occhiata ugualmente. Ho la vaga impressione che non siamo così soli come pensavamo.

Jake tornò alla console, e premette il bottone che controllava i movimenti del telescopio. – Cosa spera di trovare? – chiese. – Qualche pezzo di ferro sperduto? O una flotta di incrociatori della polizia?

– Be' – sentenziò Amalfi indicando lo schermo. – Secondo te, quelle cosa sono, bottiglie di vinello?

Lo schermo riportava una fila di incrociatori della polizia, a tal punto vicini al pianeta, che ne subivano il riflesso.

– Ah, non mi pare, in effetti – rispose Jake, senza dare troppo peso alla questione.

Amalfi sorrise; che quelli fossero poliziotti o no, improvvisamente si sentiva di nuovo giovane.

§

Amalfi osservò Hazleton che sopraggiungeva, infangato fino alle cosce, e cadaverico in volto.

– Cos'è questa storia della polizia? – gli domandò ancor prima di raggiungerlo. – Nessuno mi ha avvertito di niente, finché non siamo stati attaccati e la squadra è scappata da tutte le parti. È un miracolo se sono giunto fin qui! – Finalmente raggiunse la stanza, irrompendovi letteralmente; gli stivali erano ricoperti di zolle.

– Ho assistito a una parte dello scontro – disse Amalfi. – A quanto pare i pirati hanno avuto notizia della nostra variazione di data.

– Sì, ma cosa c'entrano i poliziotti in tutto questo?

– Sono arrivati dal quadrante di nord-ovest. Hanno già spento i supermotori e atterreranno dopodomani al massimo.

– Di sicuro non stanno cercando noi. Non ancora, almeno – commentò Hazleton. – Quello che non capisco è come mai si siano presi la briga di inseguire i pirati fin qui. Saranno stati

costretti a sottoporsi al sonno, per farcela. Quando abbiamo lanciato il nostro messaggio, non abbiamo menzionato affatto la questione della propulsione senza carburante.

– La situazione si sta evolvendo troppo in fretta. Non possiamo più seguire pedissequamente il nostro piano, dobbiamo tenerci pronti a fuggire al primo pericolo. La battaglia come sta andando?

– Malissimo. Abbiamo contro almeno cinque città-pirata, Fabr-Suithe compresa, e due di esse dispongono di armi pesanti.

– Se continua così, convinceranno anche qualcuna delle città civilizzate. Naturalmente Fabr-Suithe non crede che questa sia una guerra santa, ma potrebbe usare la religione come mezzo per farsi degli alleati.

– Hai perfettamente ragione. Le poche città che si trovano dalla nostra parte sono ancora quelle che ci hanno sostenuto fin dal principio, le altre aspettano solo il momento buono per gettarsi sulle spoglie dei perdenti. Se soltanto disponessimo di un po' più di mobilità sul territorio, potremmo riuscire a reclutare qualche altra città civilizzata, benché molti abbiano paura.

– Anche il nemico ha il nostro stesso problema, perlomeno finché non entrerà in azione la città-pirata – osservò Amalfi. – C'è qualche indizio che lasci supporre il loro intervento?

– Per ora no, ma non credo che attenderanno molto. Non sappiamo neppure dove si trovano!

– Lo sapremo, non ti preoccupare. Saranno costretti a rivelarci la loro posizione, prima o poi. Io sono ottimista; il nostro piano mi sembra ben congegnato. Non appena scopriremo l'ubicazione della città-pirata, ti informerò su dove si trovino i più vicini banditi.

Hazleton mutò espressione, passando dalla tristezza a una parvenza di serenità. – Quanto alla data del cambiamento dell'asse? Come potrai supporre, l'incompletezza del lavoro rende impossibile la tenuta dei tamponi.

– Lo so – replicò Amalfi, – ma tutto resterà come stabilito. Se i tamponi salteranno, pazienza; ciò che mi preoccupa veramente

è la neutralizzazione del calore che verrà generato dall'operazione.

Improvvisamente il quadrante del radar scattò, riportando una pioggia di puntini verdi.

– Qual è la posizione segnalata? – domandò Amalfi. – Quelli potrebbero essere loro.

– Si trovano proprio nel bel mezzo del continente sud-occidentale. È una zona impervia, piena di nidi serpenti e ricoperta dalla giungla. In quel punto dovrebbe esserci un lago di fango bollente.

– Esattamente, ed è proprio il punto in cui potrebbero nascondersi, protetti da uno schermo di luce.

– Perfetto. Li abbiamo individuati, finalmente. E quello strano effetto pioggia riportato dal radar? Sembra che stiano facendo brillare qualcosa.

– Mine, penso – disse Amalfi.

– Mi sembra strano – obiettò Hazleton. – Forse si stanno aprendo una via di fuga; una via che non potremo mai trovare. Ci tengono sotto un ombrello di plutonio!.

– Ne usciremo presto. In queste condizioni la polizia non potrà atterrare. Vai a prendere le donne, Mark, ma prima vestile; vedrai che trambusto solleveranno!

– Ci puoi scommettere! – esclamò l'amministratore, entrando nell'ascensore.

Amalfi uscì sulla piattaforma d'osservazione della torre. Quello era il punto più in alto dell'edificio (a volte ancora chiamato Empire State Building), e da lì si dominava l'intera città e i suoi dintorni. A nord-ovest, là dove era apparsa la segnalazione radar, il tramonto tropicale echeggiava dei rumori della battaglia. La città aveva adottato il trucco di consolidare il fango lungo i confini, per poi trasformarlo in acquitrino ai primi segnali d'attacco; purtroppo lo stratagemma era fallito, poiché i nemici avevano usato degli sci metallici per scivolare sulla fanghiglia. I proiettili al TDX fischiavano in aria, portando la morte sotto forma di dischi di fuoco. Per ora non si notava alcun segno di

gas, ma Amalfi era convinto che sarebbero stati usati non appena fossero sopraggiunti i pirati.

Il fuoco di risposta della città proveniva dalla parte inferiore del perimetro, e per questo era invisibile a quella distanza. Uno schermo proteggeva le mura esterne, prevenendo un eventuale tentativo di scalarle, ed era appoggiato da una batteria di artiglieria pesante. Il problema era che prima o poi i proiettori dello schermo sarebbero stati messi fuori uso, e i pirati sarebbero penetrati all'interno. La città non era stata concepita per sostenere un assedio, e molti dei suoi migliori incrociatori giacevano semiaffondati nel fango al solo scopo di rendere impraticabile il campo d'atterraggio. Nemmeno un disintegratore avrebbe potuto toglierli di mezzo, dal momento che la vicina massa planetaria ne impediva l'uso; una vera fortuna, dal momento che i pirati ne possedevano uno, e Amalfi no.

La battaglia si avvicinava sempre più; il sindaco ne sentiva l'odore, nonostante lo schermo non fornisse immagini chiare. Era soltanto questione di attimi, e Amalfi accarezzò i tre tasti che teneva sotto le dita, posti sulla ringhiera della piattaforma. Quei pulsanti erano là da quattrocento anni, esatto duplicato di quelli che si trovavano sul bancone del palazzo comunale. Ognuno di essi aveva una funzione precisa, ed era stato installato in un'epoca diversa, sempre in occasione di una guerra. Fino a quel momento, non aveva avuto bisogno di piazzarne un quarto.

Alcuni razzi sibilarono sopra la sua testa, lasciando cadere degli ordigni. L'aria si riempì di fumo e dell'odore del metallo fuso, ma Amalfi non si scompose minimamente; sapeva che il pericolo non poteva provenire da un oggetto così veloce, visto che lo schermo lo avrebbe bloccato. Soltanto qualcosa di lento, come un uomo ad esempio, poteva superare la barriera protettiva.

Improvvisamente scese la sera, seguendo il tramonto tropicale, uno spettacolo completamente nuovo per Amalfi, che avvertì un'improvvisa agitazione. In lontananza continuava a sentire i rumori del TDX, le cui esplosioni divenivano sempre più vivide.

Poco dopo ai suoi occhi si offrì lo spettacolo di un duello aereo, riconoscibile dalle numerose scie lasciate dai razzi. Evidentemente l'aviazione di Miramon era entrata in contatto con quella di Fabr-Suithe. I canali radio continuavano a riportare le battute di scherno che gli uomini della giungla rivolgevano alla città e ai suoi abitanti.

Indifferente, Amalfi si concentrò completamente sullo schermo, escludendo il resto del mondo. Le scie colorate dei traccianti nascondevano qualunque altro avvenimento: non era facile tenere sotto controllo la situazione.

La mezzanotte era trascorsa ormai da un'ora, quando si sentì afferrare per un braccio.

– Capo...

Quella parola gli sembrò lontana come se qualcuno l'avesse pronunciata dall'altro capo della Voragine. Lo schermo riportò l'immagine dei grappoli di mine liberati dai pirati nello spazio, segno che O'Brian, il responsabile delle sonde, era riuscito a inquadrarle col radar.

– Sì, Mark?

– Ce l'abbiamo fatta. Le perdite sono state enormi, quasi tutti i nostri alleati, ma siamo riusciti a piazzare le donne su una radura visibile dagli avamposti pirati. Avresti dovuto vedere che tumulto hanno provocato! – La sua voce stanca si rianimò di colpo. – Se fossi stato là...

– Vedo tutto anche da qui, Mark. Bravo, hai fatto un ottimo lavoro. Ora va' a riposarti, ne hai bisogno.

– Adesso? Ma capo...

Lo schermo segnalò un oggetto molto pesante. L'ordigno descrisse una parabola illuminando tutta la città, poi la luce accecante che emetteva si affievolì lentamente, lasciando il campo a una massa gialla informe. Era proprio quello che Amalfi stava aspettando.

– Mark! Dai subito l'allarme antigas – ordinò. – Senza dubbio si tratta di multibenzene, un gas che ha effetti atroci sull'organismo. Vedi che indossino tutti immediatamente le tute al bario!

– Va bene, ma tu riposati un po' ! Non sarai per caso rimasto quassù per tutto il tempo? Non puoi tenere questo ritmo ancora a lungo!

Non fece in tempo a ribattere. Il razzo-sonda di O'Brian aveva raggiunto la città in cui si trovavano le donne di Hazleton, riportando il tumulto che avevano provocato. Amalfi pigiò un interruttore, cambiando visuale e sintonizzandosi su un altro razzo che dall'alto teneva sotto controllo tutto lo scenario della battaglia. Tra i soldati l'attività era frenetica, alcuni si avvicinavano alla sua città, altri tornavano nella foresta, altri ancora lasciavano luoghi che fino a quel momento si erano mantenuti neutrali. La guerra si stava estendendo a macchia d'olio, a quanto pareva; restava da stabilire da che parte si sarebbero schierati i nuovi arrivati.

Premendo un altro tasto fece riapparire sul video l'immagine del lago di fango, sconvolto dalla pioggia di mine. Ebbe l'impressione che al centro dello specchio melmoso si fosse formato una specie di vortice, che si allargava gradualmente. Poi, proprio da quel punto salì alla superficie la città pirata, lentamente. Per emergere del tutto ebbe bisogno di una buona mezz'ora, dopodiché ne sbarcarono diversi uomini, addentrandosi nella giungla.

Finalmente anche i pirati dello spazio uscivano allo scoperto, e con uno scopo più che evidente: impadronirsi della città che ospitava le donne di Hazleton.

Quando giunse l'alba il trambusto generale andò placandosi, ma non si trattava che di una piccola tregua; all'arrivo dei pirati la battaglia riprese con rinnovata ferocia. I pirati si erano schierati contro i loro stessi alleati.

Poi di colpo lo schermo riportò una serie di interferenze, tra le quali Amalfi intravide un'alta colonna di gas radioattivo. Dunque i pirati avevano cominciato a bombardare la città, provocando l'esodo dei sopravvissuti e, con essi, delle donne. Non sarebbe trascorso molto tempo prima che la notizia dell'attacco si diffondesse per tutto il campo.

La nebbiolina arancione si condensò intorno al perimetro esterno della città. Le barriere fecero il loro dovere, bloccando l'afflusso del gas, ma non potevano impedire che si mescolasse all'atmosfera, combinandosi molecola dopo molecola, lento ma inesorabile. D'un tratto il sindaco si rese conto di non aver indossato la tuta protettiva. Accorgendosi del pericolo che stava correndo, fece per precipitarsi dentro, ma non riuscì a muoversi.

Hazleton, sicuro che Amalfi non si sarebbe mosso di lì, lo aveva prevenuto, ricoprendolo con una pellicola di bario. Amalfi ne sentiva la presenza dalla testa ai piedi.

La pressione del gas continuava ad aumentare, dentro e fuori. Presto sarebbe divenuta insopportabile. Oltre la cortina di gas e il campo di mine, si intravedevano i primi incrociatori della polizia. La guerra nella giungla aveva completamente perso di senso. Il rapimento delle donne aveva fatto crollare all'istante tutte le antiche rivalità tra le città del pianeta, ed esse si erano unite nell'assalto a Fabr-Suithe e ai suoi alleati. La città dei banditi sarebbe anche stata in grado di respingerli per parecchio tempo, ma i pirati non avrebbero tardato a lasciare He con il loro carico di donne, felici e meravigliate per la nuova vita che si prospettava loro. E poi i pirati si sarebbero portati via il germanio, i farmaci antimorte e tutto ciò che erano riusciti ad accumulare durante la loro permanenza sul pianeta. Si dovevano affrettare, però, se volevano sfuggire all'imminente arrivo della polizia.

Il campo di gravità della città pirata si restrinse, segnalandone il decollo imminente. Il fango ribolliva, mentre i pirati completavano gli ultimi preparativi prima di andarsene per sempre attraverso il passaggio nel campo minato che solo gli emigranti potevano conoscere.

Era il momento buono. Amalfi schiacciò il bottone che avrebbe avviato la rivoluzione.

Cominciò così il giorno che avrebbe mutato l'inclinazione dell'asse, e con esso tutta la storia del pianeta He.

Dal suolo del pianeta si videro salire in contemporanea sei colonne di fumo, bianche, e larghe quaranta miglia almeno.

Una di esse si levava dall'antico centro di Fabr-Suithe; della città non rimaneva che un cumulo di cenere incandescente.

Le colonne di fumo salirono sempre di più verso il cielo; cinquanta,. cento, duecento miglia, mentre alle estremità cominciava a verificarsi la serie di esplosioni che segnalava l'avvenuto contatto con i campi di mine.

Sotto la spinta antigravitazionale il magnetismo del pianeta si era trasformato in una potente forza d'impulso, come se l'intero pianeta fosse diventato una sola, gigantesca città okie. Non ci fu tempo di allarmarsi, il sole svanì istantaneamente all'orizzonte, e la parete più lontana della Voragine si fece via via più vicina, sgranandosi in un ammasso di puntini luminosi.

Il pianeta stava attraversando la Voragine.

Amalfi tentò di tenere sotto controllo il fenomeno, spaventato per la sua portata, ma non era più possibile. La velocità era tale che non restava che lasciarsene portare e sperare nel meglio.

Le stelle sparivano alle loro spalle a una velocità impressionante, e il pianeta giunse gradualmente all'altro capo della Voragine, disegnando un'ampia curva. La galassia era ben visibile alle loro spalle.

– Guarda! Stiamo uscendo dalla galassia!

– Lo vedo. Appena saremo sopra la Voragine, voglio che mi comunichi la posizione del vecchio sole. Vedi di darmela all'istante, o sarà troppo tardi.

Hazleton si gettò a capofitto sui suoi calcoli. Per ottenere il risultato che gli era stato richiesto impiegò soltanto mezz'ora, ma a quel punto la Voragine era talmente lontana da non sembrare più di un'ombra che avvolgeva tanti distanti puntini. Il sole di He era uno di quei punti.

– Fatto! 0 almeno credo. In ogni caso non ci resta altra scelta che abbandonare il pianeta; farlo tornare indietro è un'impresa

impossibile, e potrebbe durare migliaia d'anni. Se non ce ne andiamo subito, sarà finita.

– D'accordo. Via a tutta forza, allora. Decollo!

– Ma il nostro contratto...

– L'abbiamo rispettato, credimi. Motori!

La città si sollevò, uscendo dall'atmosfera. Il pianeta non svanì lentamente, come al solito, ma scomparve letteralmente, ingoiato dal vuoto intergalattico. Se fosse sopravvissuto, Miramon sarebbe diventato il capo di una nuova e incredibile stirpe di pionieri.

La pellicola di bario che rivestiva il sindaco andò in pezzi, restituendolo alla vita, e permettendogli di ritornare ai suoi comandi. L'atmosfera puzzava ancora di multibenzene, ma ormai il purificatore aveva fatto il suo dovere, riportando la concentrazione di gas a livelli accettabili.

Hazleton era notevolmente agitato.

– È la tua coscienza, Mark?

– Può darsi – ammise Hazleton. – Non ricordo che il nostro contratto includesse una clausola che ci permettesse di abbandonare il pianeta. Potrebbe anche essermi sfuggita, ma sono sicuro di averlo letto tutto con la massima attenzione.

– Non c'era – confermò Amalfi, spingendo una leva per qualche millimetro. – Comunque gli abitanti non subiranno conseguenze, e saranno protetti dallo schermo antigravitazionale contro ogni perdita di calore e d'atmosfera. I vulcani contribuiranno a tenere alta la temperatura, e la loro tecnologia saprà produrre la luce di cui necessitano. Naturalmente la luce non sarà sufficiente per mantenere in vita la giungla, che morirà lentamente. Non aprila Miramon e i suoi raggiungeranno la prima stella della galassia di Andromeda che vada loro a genio, potranno azionare le macchine antigravitazionali ed entrare nella sua orbita. Alla fine, come vedi, abbiamo distrutto la giungla come avevamo promesso.

– E senza essere pagati – sottolineò l'amministratore. – Come faremo a tornare nella nostra galassia? Non disponiamo di tutto quel carburante. E poi alla fine la città pirata ha ottenuto il

suo scopo, fuggendo dal pianeta prima di noi con donne, medicine, germanio, motore senza carburante... tutto quanto, insomma.

– Niente affatto – ribatté Amalfi. – I pirati sono saltati in aria al primo movimento del pianeta.

– Va bene – commentò Hazleton, rassegnandosi. – A quanto pare sei riuscito dove io ho fallito, però quest'ultima cosa me la devi proprio spiegare.

– È piuttosto semplice; i pirati avevano effettivamente catturato il dottor Beetle, altrimenti perché sarebbero scesi sul pianeta? È chiaro che avevano intercettato l'SOS degli agronomi, proprio come noi, e che sapevano che questi disponevano del motore senza carburante. L'azione che hanno condotto contro la nave di salvataggio serviva unicamente a distrarci, permettendo loro di rapire il dottor Beetle e di carpirgli il suo segreto.

– E poi?

– E così, nella foga dell'operazione, i pirati hanno dimenticato che ogni città okie porta a bordo dei passeggeri come il dottor Beetle; gente, cioè, che nutre grandi idee senza riuscire a svilupparle. Per ottenere questo risultato serve sempre l'apporto di un'altra civiltà, e dopotutto è proprio questo lo scopo con cui uno scienziato come quello si imbarca su una città emigrante: entrare in contatto con altre civiltà.

Hazleton si grattò la testa, pensieroso. – Già. È successo anche a noi, quando il dottor Schloss ha fatto funzionare quella macchina dell'invisibilità. Nessuno era mai riuscito ad azionarla, in precedenza.

– Esatto. Presi dalla fretta, i pirati non hanno potuto attendere che il motore venisse perfezionato con l'aiuto di un'altra tecnologia, e lo hanno provato immediatamente. Tutto questo proprio nel bel mezzo del più grande campo antigravitazionale che sia mai stato generato. Il risultato era quasi scontato: il motore ha causato la disintegrazione della città, proprio nel momento in cui abbiamo abbandonato il sistema a grandissima velocità. Se non ce ne fossimo andati immediatamente, il motore sarebbe

esploso a poca distanza da noi, e chissà con quali conseguenze. A volte la pigrizia è una condanna, caro Mark.

– E chi l'ha detto? – commentò Hazleton, cominciando a calcolare in quale punto della galassia sarebbero riusciti a rientrare. Ne risultò che il punto sarebbe stato ben lontano dalla Voragine, in una zona densamente popolata.

– Dovremmo finire più o meno nella parte in cui si stabilirono le ultime ondate migratorie di acoliti. Ti ricordi la Notte di Hadjjii?

Amalfi non era ancora nato, all'epoca di quei fatti, ma ricordava bene la storia. – Va bene, mi sembra giunto il momento di riparare le nostre macchine, cominciando da quella della Ventitreesima Strada, sono stanco di sentirla scoppiettare. La senti anche tu?

Hazleton tese l'orecchio, mentre Dee compariva sulla soglia con indosso la tuta antigas, ma senza più maschera.

– È tutto finito?

– Se ti riferisci alla nostra permanenza sul pianeta He, sì, siamo di nuovo in viaggio. Ma ricordati una cosa, Dee: i poliziotti non si arrendono mai.

– Dove stiamo andando?

Il tono con cui gli aveva rivolto la domanda era lo stesso con cui una volta aveva detto: "Che cos'è un volt, John?" Per un attimo solo Amalfi pensò di far uscire Hazleton dalla stanza con una scusa, per poter soddisfare con calma tutti i suoi dubbi. Forse così avrebbe trovato qualche risposta a domande impossibili del tipo "Dove vanno le città okie?" *Vanno e basta, chi può dire quale sia la loro vera destinazione?*

Ebbe un forte impeto di commozione, che gli impedì di prendere qualunque iniziativa. Si limitò a borbottare: – Piuttosto, in che giorno di operazioni ci troviamo?

Hazleton consultò l'orologio. – M più undici venticinque.

Guardandolo di sbieco, Amalfi si piegò per raccogliere la cuffia e chiamò i Padri della Città.

I microfoni emisero uno stridio che non prometteva niente di buono. – Va bene, che cosa c'è, dunque?

– SINDACO AMALFI, HA CAMBIATO L'INCLINAZIONE DI QUEL PIANETA?

– No – rispose. – È rimasto esattamente nella sua posizione.

Durante il breve silenzio che seguì, si poté udire il tipico ronzio che sottolineava i calcoli delle macchine. In fondo, pensò, quel periodo di riposo non poteva che aver giovato ai Padri; per secoli non avevano mai goduto di un momento di tregua. Forse avrebbero persino funzionato meglio, da quel momento in poi.

– BENE. DOBBIAMO CALCOLARE IL PUNTO ESATTO DA CUI USCIRE DALLA VORAGINE. RESTATE IN ATTESA.

Hazleton e Amalfi risero all'unisono. – Stiamo rientrando sulle ultime stelle Acoliti – riprese il sindaco, – e sarà necessario compiere una decelerazione al di sotto dei limiti di sicurezza. Inoltre ci serve urgentemente una revisione della macchina della Ventitreesima Strada, e una descrizione accurata del sistema sociale che incontreremo...

– STA COMMETTENDO UN ERRORE. IL GRUPPO DI STELLE DA LEI MENZIONATO NON È SITUATO NEI PRESSI DELLA VORAGINE. INOLTRE, LA POPOLAZIONE LOCALE È NOTORIAMENTE OSTILE NEI CONFRONTI DEGLI STRANIERI E ANDREBBE EVITATA CON CURA. COMUNQUE, ENTRO BREVE RIFERIREMO TUTTI I DATI RELATIVI ALLA PARETE OPPOSTA DELLA VORAGINE. RESTATE IN ATTESA.

Amalfi si levò la cuffia.

– Le pareti della Voragine non ci riguardano più – disse, allontanando il microfono dalla bocca. – Ormai appartengono al passato.

5
MURPHY

Il rotovortice avariato produceva uno stridio insistente, simile al metallo lacerato. Quando andava a massimo regime il rumore non si avvertiva, ma a bassa velocità diveniva una sorta di singhiozzo continuo e snervante, che emetteva frequenze subsoniche in grado di causare squilibri corporei, oltre a un irrefrenabile desiderio di mordersi le dita.

Partendo dalla Ventitreesima, il rumore investiva tutta la città. Per sopportare il fracasso era necessario tenere chiusa la cella dei macchinari, con grande sofferenza del pilota. Amalfi faceva in modo di aprirla il meno possibile, controllandola di continuo con gli strumenti, e avendo sempre cura di tenere l'audio al minimo.

Hazleton gli posò una mano sulla spalla, indicando il termometro.

– Sta iniziando a fumare. Mi chiedo come abbia fatto a durare fino ad oggi. Questo modello era già vecchio quando lo abbiamo installato a bordo, e non credo che la riparazione effettuata sul pianeta possa tenere a lungo; si trattava di un semplice rattoppo per ovviare all'emergenza.

– E cosa possiamo fare? – commentò Amalfi, senza alzare lo sguardo. Dopo tutti quegli anni trascorsi insieme aveva imparato a conoscere bene il suo amministratore, e quando gli posava una mano sulla spalla significava che non aveva altro da dire. – Non possiamo spegnerlo – aggiunse.

– Ma se non lo spegniamo, esploderà. Dovresti sentire come scotta quella cella.

– Scotta e fa rumore... Fammi pensare.

Hazleton attese pazientemente, finché Amalfi non tornò a parlare. – Lasciamolo andare avanti; se i Padri della Città continuano a inviargli energia, significa che può dare ancora il suo apporto, tenendo una certa velocità. Naturalmente lo fermerebbero se glielo ordinassimo, ma chi ci garantisce che poi riesca ad avviarsi di nuovo? Inoltre ci manca la mano d'opera da assegnare alle riparazioni.

– Quella cella è talmente arroventata che non potrà entrarvi nessuno prima di un anno almeno. D'accordo dunque – concluse Hazleton. – A che velocità stiamo andando, in questo momento?

– Piuttosto ridotta, ma se bloccassimo il processo di decelerazione adesso, attraverseremmo la galassia a una velocità otto volte superiore a quella massima della città. È un momento molto duro, Mark.

– Scusatemi – si intromise Dee alle loro spalle. Era appena uscita dalla cabina dell'ascensore, ed esitava. – È successo qualcosa? Comunque, se siete occupati io...

– No. Non più del consueto, almeno – rispose Hazleton. – È solo il nostro solito bambino che fa i capricci.

– Il motore della Ventitreesima? Perché non lo sostituite e la facciamo finita? I due si scambiarono un mutuo sorriso, ma d'improvviso quello del sindaco si spense.

– In fondo, perché no? – esclamò.

– Ma, capo, non hai pensato al costo? – lo incalzò Hazleton sbigottito. – I Padri sarebbero capaci di metterti sotto accusa per il solo pensiero. – L'amministratore si rimise a posto la cuffia e domandò al microfono: – Controllo di bilancio.

– I Padri non hanno mai dovuto spingerlo a massimo regime, ma se vi fossero costretti, penso che lo cambierebbero, a costo di lasciarci senza cibo per un anno. Comunque va detto che abbiamo estratto parecchio germanio su He, e potrebbe essere giunto il momento di usarlo, effettuando quella sostituzione.

Dee fece un passo avanti, con gli occhi luccicanti. – Dici davvero, John? Credevo che nel contratto con gli heviani ci avessimo rimesso.

– Be', non si può certo dire che ci siamo arricchiti. Se avessimo venduto la cura contro la vecchiaia, forse...

– Ma non è andata così – constatò Dee. – Siamo dovuti fuggire.

– Già, ma ciò non ci ha impedito di guadagnare un po' di germanio, sufficiente per permetterci una nuova macchina antigravitazionale. Giusto, Mark?

Hazleton ascoltò ancora un attimo i Padri della Città, per poi togliersi la cuffia. – Sembrerebbe proprio così. Dovremmo poterci permettere sia una revisione accurata che una macchina di seconda mano relativamente recente. Resta da vedere se in questo sistema di stelle esiste un servizio del genere, e quanto costi.

– Non dovrebbero avere delle tariffe troppo elevate, tenendo conto che ci troviamo in un'area periferica, e che gli acoliti scamparono a una persecuzione anti-terrestre sul sistema Malare, dopo il disastro di Vega. La persecuzione è documentata dalle biblioteche di quasi tutti i pianeti, Mark, ricordi quando mi hai citato la Notte di Hadjjii? Ciò significa che gli acoliti si trovano a poca distanza dalle principali rotte commerciali.

Tacque, raccogliendo le idee. – Mi viene in mente che un tempo gli acoliti avevano costituito un'importante fonte di approvvigionamento di metalli per la produzione energetica. Dovremmo poter trovare un pianeta-officina, Mark, e forse persino del lavoro per la città.

– Pare che le cose si mettano bene, allora – disse Mark, – forse persino troppo. Del resto non abbiamo alternative, dobbiamo atterrare per forza sulle Acoliti. La macchina della Ventitreesima non può fare un chilometro di più. Me l'hanno confermato ora anche i Padri: questo è l'ultimo viaggio per quella baracca.

Amalfi lo fissò, la sua voce era molto stanca.

– Cos'è che ti preoccupa veramente, Mark? – gli disse. – Non può essere soltanto quella macchina, è una vita che ci sta dando problemi. Stai pensando ai poliziotti, forse?

– E va bene, hai vinto. Pensavo proprio alla polizia – ammise Hazleton. – Anche se siamo piuttosto lontani da agenti che ci

conoscano, abbiamo ammassato una mole di multe non indifferente. Per quella cifra chiunque verrebbe a cercarci in capo al mondo.

– Ma non abbiamo commesso nessun reato particolarmente grave – intervenne Dee.

– Ma ne abbiamo accumulati troppi – riprese Hazleton. – E cercheranno di farceli pagare tutti. Per noi sarebbe bancarotta certa.

– Che esagerazione. – Come ogni persona che si trovasse in città da poco, Dee credeva che le loro ricchezze fossero infinite.

– Se troviamo lavoro, potremmo anche guadagnare abbastanza da sopravvivere. Non sarà facile, ma ce la faremo. Non saremmo i primi a cavarcela in una circostanza simile.

– Qualche uomo può avercela fatta, ma per una città è diverso, Dee – obiettò Amalfi. – Hai ragione tu, Mark; la legge impone che una città in bancarotta venga dispersa. È per questa ragione che gli amministratori delle città volanti fanno di tutto per evitare la bancarotta; più di metà degli abitanti morirebbero sicuramente di fame.

– Proprio così – concordò Hazleton.

– Questo non significa che tu non stia esagerando, comunque – riprese Amalfi. – Le tue conclusioni sono troppo catastrofiche. La polizia non può averci seguito sin qui da He, non sapevamo nemmeno noi dove saremmo andati a finire.

– Capisco, ma...

– Ammettiamo anche che la polizia terrestre abbia avvertito quella locale, come potrebbero pattugliare ogni pianeta abitato? Ce ne sono a milioni, e non possono permettersi di sguarnire di forze le altre zone, data l'alta percentuale di delinquenti che ne trarrebbero vantaggio. Credimi, Mark, ci troviamo assolutamente al sicuro, qui. Nessuno ci conosce, e ci tratteranno esattamente come qualsiasi altra città emigrante.

– Meglio così – commentò Hazleton, tirando un sospiro.

Ma Amalfi non udì né la parola, né il sospiro.

Il grande schermo della sala di controllo aveva mutato immagine, illuminandosi di una luce scarlatta. Nello stesso istante risuonò il trillo stridulo di un fischio della polizia.

§

I poliziotti entrarono nella città con aria di supponenza, discutendo ad alta voce come fossero loro i proprietari degli immensi spazi della galassia. Entrarono nell'ufficio del sindaco, nel palazzo comunale. Le uniformi, adorne di intrecci d'argento, erano diverse dalle solite tute degli agenti terrestri, e gli agenti portavano cinture Sam Browne e stivali lucidi. Amalfi fu colpito dall'aspetto di quegli uomini; brutti ceffi dalle guance livide, che gli ricordarono un periodo antecedente di molto la famosa Notte di Hadjjii.

I poliziotti erano armati di pistole mesoniche, un tipo di arma piuttosto pesante, che poteva essere azionata soltanto usando entrambe le mani. Ciononostante erano pistole moderne, del secolo precedente, e dimostravano il buon grado di sviluppo della civiltà acolita.

Quelle armi significavano anche un'altra cosa; il sistema aveva avuto contatti recenti con una città okie, o forse anche più d'una.

Per arrivare al punto da assegnare quelle armi sofisticate in dotazione a normali poliziotti, occorrevano anni di esperimenti, ricerche e scambi di tecnologie. Era questo che confermava i contatti con altre città emigranti, un fatto che lasciava sperare nella presenza di un pianeta-officina.

Il lato negativo risiedeva nel fatto che quell'arma aveva la potenza di un demolitore.

– Cosa siete venuti a fare qui? – ruggì il tenente di polizia, rivolgendosi a Hazleton. Questi non rispose, voltandosi in direzione di Amalfi.

– È lei il sindaco di questa fortezza? – domandò l'ufficiale.

– Sì – rispose Amalfi, togliendosi il sigaro di bocca e guardandolo fisso negli occhi. Quel tenente non gli piaceva affatto.

– Vuole rispondere alla domanda, grassone? Che lavoro svolgete qui?

– Geologia del petrolio.

– È una menzogna. Con chi credete di avere a che fare? Non siamo un mondo isolato, tipo Q-Quattro, razza di raminghi! Queste sono le stelle Acoliti.

Hazleton fissò il tenente e poi lo schermo, sbalordito. Non c'era una sola stella a ragionevole distanza.

Ma il poliziotto non era tipo da lasciarsi prendere per il naso.

– Non esistono città okie che campino di geologia del petrolio! Quello non è un lavoro adatto a un emigrante – sbottò. – Morireste tutti di fame, qui, se non sapeste ricavare l'olio per gli alimenti. Veda di darmi una risposta verosimile, prima che mi arrabbi definitivamente.

Amalfi rispose, mantenendo la calma. – Noi ci occupiamo principalmente di geologia del petrolio, ma questo non significa che abbiamo rinunciato a sviluppare le attività vitali per il viaggio. Tutte, però, derivate dalla scienza in cui siamo specializzati. In pratica, noi identifichiamo le zone potenzialmente ricche di risorse petrolifere e aiutiamo i pianeti a sviluppare gli impianti di estrazione. – Amalfi si fermò un istante ad osservare la punta del suo sigaro, quindi se lo ricacciò in bocca. – Tenente, come può accusarci di vagabondaggio, quando sa meglio di noi che quell'attività è esplicitamente vietata dall'articolo uno della Costituzione?

– Costituzione? – gli fece eco beffardamente il poliziotto. – Se quella cui si riferisce è la costituzione terrestre, le faccio presente che qui non è molto popolare. Qui siamo sulle stelle Acoliti, mi sono spiegato? Denaro ne avete?

– Se vuole sapere se disponiamo di un effettivo capitale, dovrà fornire ai Padri della Città i dati sul vostro sistema, e loro le forniranno una risposta in base allo statuto. Le anticipo che quasi sicuramente la risposta sarà affermativa, anche se non siamo tenuti a rivelare i nostri margini di profitto.

– Mi stia a sentire una volta per tutte – insorse il tenente. – La smetta di tenere questo atteggiamento cavilloso con me. Tutto quello che voglio è togliermi dai piedi questa incombenza, e i casi sono due; o avete denaro e io vi faccio passare, oppure non ne avete e vi caccio via. Semplice, no? Ovviamente il capitale non deve derivarvi da attività illecite.

– Abbiamo guadagnato quei soldi onestamente, su un lontano pianeta di nome He. Siamo stati pagati per aver eliminato la giungla e assestato l'asse del pianeta.

– Senti senti! Suppongo che i vostri Padri della Città dispongano di una copia del contratto che lo provi... a proposito, dove siete diretti?

– Cerchiamo un'officina per riparare uno dei nostri motori. Fatto questo, ce ne andremo; del resto, mi sembrate troppo tecnologicamente avanzati per fare largo uso di petrolio.

– Be', in effetti ci siamo modernizzati, ma non quanto altre aree di confine che avrete conosciuto... – si bloccò, accorgendosi di aver moderato eccessivamente i termini. Tornò ad assumere un tono autoritario. – Dunque sembra che sia tutto in regola. Avrete un permesso, ma soltanto se specificate la vostra destinazione e non compite soste impreviste, chiaro? Se rispetterete queste direttive può anche darsi che vi dia una mano qua e là.

– Lei è molto gentile, tenente. Farò tutto il possibile per non crearle problemi, ma nel caso, potrei sapere come si chiama?

– Sono il tenente Lerner, della quarantacinquesima divisione di polizia di frontiera.

– Grazie. Ah, prima che se ne vada, sa che quel nastrino viola che indossa è veramente raro? Veda bene, io sono un collezionista di nastrini di medaglie, è il mio hobby, e mi domandavo se non fosse disponibile a vendermelo. Naturalmente potrà tenersi

la medaglia, e sono sicuro che il suo comando non avrà difficoltà a passarle un altro nastro con cui rimpiazzarlo.

– Non saprei – esitò il tenente Lerner. – Sarebbe contrario al regolamento...

– Capisco perfettamente, ma naturalmente provvederci di persona a pagare un'eventuale multa in cui dovesse incappare. Mark, per favore, chiedi di mandarci un assegno di cinquecento dollari Oc. Mi rendo conto che questa somma non è sufficiente a ripagare una medaglia per la quale avrà rischiato la vita, ma i Padri della Città non mi permetterebbero di spendere più di così. Mi farebbe l'onore di accettare?

– Be', tutto sommato... penso di sì. – Con un'ansia quasi goffa il tenente staccò la striscia dal taschino della giacca, e la depose sul tavolo. Subito dopo Hazleton gli passò l'assegno, e lui se lo mise in tasca senza neppure controllarne l'importo. – Bene, potete stare tranquilli, nessuno vi darà noia. Ragazzi, andiamo, torniamo sulla nave.

Con fare esitante, i tre poliziotti presero l'ascensore e scesero giù attraverso il campo d'attrito. Amalfi sogghignò, notando che evidentemente le stelle Acoliti non avevano ancora conosciuto la valenza molare o altri trucchetti di quel genere.

Hazleton guardò giù, esaminando la situazione, e poi osservò: – Capo, non ti sei accorto che quello non è altro che un distintivo di buona condotta? La polizia ne avrà assegnati migliaia negli ultimi tre secoli, si può dire che ogni recluta ne abbia avuto uno per il solo merito di essersi alzata dal letto al suono della sveglia! Come hai potuto pagarlo cinquecento dollari?

– Qui non si parla di valore intrinseco dell'oggetto – spiegò Amalfi, – bensì di qualcosa di più ampio. Quell'uomo voleva qualcosa, e io ho escogitato uno stratagemma non troppo esplicito per dargliela. Se non l'avessi fatto, probabilmente avrebbe chiesto di consultare il nostro registro delle contravvenzioni.

– Dovevo immaginare che ci fosse sotto qualcosa di poco pulito. Resta il fatto che hai buttato via un bel po' di denaro. Di solito il registro delle multe si controlla subito, o non si controlla affatto; dunque, può darsi che a lui non interessasse.

– Potresti anche avere ragione – convenne Amalfi con aria pensierosa, levandosi di bocca il sigaro. – Cosa stai pensando, Mark? Dimmi.

– Mah, non so; non capisco che senso abbia mantenere un servizio di vigilanza a questa distanza dalle Acoliti, se poi la polizia non verifica nemmeno le reali condizioni delle navi di passaggio. Ti rendi conto che quell'agente non ci ha neanche domandato chi fossimo?

– Credi che siano in combutta con qualche città pirata?

– Lerner si è lasciato corrompere troppo facilmente. Anche ammesso che il sistema ammetta la corruzione, una guardia di confine rischierebbe enormemente a comportarsi in quel modo. C'è qualcosa che non mi convince.

– Sono d'accordo, Mark. Qui ci sfugge qualcosa di importante. In realtà ci stiamo dirigendo verso un sistema di cui non abbiamo la minima conoscenza, e naturalmente questo è un rischio.

– Capo! – esclamò Hazleton.

Amalfi si voltò di scatto, allarmato dal tono dell'amministratore. Hazleton stava osservando il sistema di stelle sul grande schermo. – Cosa c'è, Mark?

– Prova un po' a concentrarti sul lato esterno dell'ammasso, la vedi quella zona scura?

– Sì, la vedo: è uno spazio buio, senza stelle. – Il sindaco esaminò la zona con più attenzione. – Noto anche un doppio spettro con una piccola stella rossa distaccata dalle altre...

– Ecco, appunto. Prova a osservarla da vicino.

A un secondo esame, Amalfi si accorse del puntino verde, grande all'incirca quanto la punta di una matita. Solitamente quel colore serviva a segnalare la presenza di una città emigrante, ma non ne esistevano di così grandi. Il punto copriva un'area enorme, più grande di un sistema solare medio. Amalfi tranciò in due il sigaro che stava masticando.

– Città – mormorò. – A centinaia!

– Sì – concordò Hazleton. – Ecco la spiegazione che cercavamo; è una vera giungla.

– Una giungla di città okie.

Amalfi decise di stare alla larga dalla zona, ma ordinò a O'Brien di mandarvi delle sonde esplorative non appena avessero rallentato. Le sonde erano poco più veloci della città, e non aveva senso spararle fuori quand'essa viaggiava a pieno ritmo, si rischiava che rimanessero indietro.

Lo spettacolo offerto era fantastico e tenebroso allo stesso tempo. L'area di parcheggio delle città era situata appena fuori del sistema stellare acolita, in una zona equidistante da tre stelle, due G° e una stellina rossa. La distanza tra quest'ultima e le altre ammontava a circa quattro anni luce.

Nella zona si erano raccolte più di trecento città, e tutte orbitavano intorno a quell'unica stella come una sconfinata corrente di asteroidi.

– È uno spettacolo spaventoso – esclamò Dee, a bocca aperta. – Immaginavo che esistessero altre città emigranti, specialmente dopo che abbiamo incontrato quella città pirata, ma non così tante. Trecento! Nemmeno in tutta la galassia pensavo...

– Il tuo è un errore di valutazione – la interruppe Hazleton, con tono indulgente. – Secondo l'ultimo censimento esistono almeno diciottomila città volanti, vero, capo?

– Vero – rispose Amalfi, senza riuscire a distogliere lo sguardo dallo schermo. – Tuttavia sono sbalordito anch'io, Mark. Mi domando cosa abbia potuto causare un collasso economico così spaventoso. Evidentemente questi stramaledetti acoliti hanno accolto un numero indiscriminato di città, ponendole in concorrenza tra loro per sfruttarle meglio.

– In altre parole, pagandole il meno possibile – disse Hazleton. – E perché l'avrebbero fatto?

– Probabilmente stanno tentando di industrializzare il sistema per renderlo autosufficiente e porsi al riparo da eventuali crisi. Non ci resta altro da fare che andarcene non appena avremo montato la nuova macchina, qui non c'è niente per noi.

– Non sono d'accordo – obiettò Hazleton, accomodandosi sulla poltrona. – Se hanno avviato un processo di industrializzazione, probabilmente si troveranno in una situazione di depressione; è per questo che cercano di ottenere il massimo con la minima spesa. In altre parole, se qui il dollaro si è svalutato, siamo a cavallo.

Amalfi si fermò a riflettere, quel ragionamento aveva una certa logica.

– Potrebbe anche essere – valutò infine. – Ma come potevano pensare di mantenere trecento città? Nessun gruppo di stelle ce la potrebbe fare, nemmeno i più floridi. Continuo a chiedermi per quale motivo abbiano attirato tutte quelle città okie.

– Forse il pianeta stava registrando una superproduzione, come durante l'Era Nazionalista sulla Terra. In quell'epoca tutti gli artisti e la gente che guadagnava poco abbandonarono il grande stato hamiltoniano per vivere in stati più piccoli, dalla valuta meno pregiata.

– Era un caso diverso.

– Vi dispiace se interrompo questa discussione sui massimi sistemi? – intervenne Dee, con tono di scherno. – Più che altro perché cominciavo a non capirci nulla. Ammettiamo pure che questa zona abbia un'economia completamente dissestata, per quale motivo non dovremmo andarcene appena il motore sarà pronto?

Amalfi scosse il capo con decisione. – Dee, hai visto quante città stanno orbitando in questa zona, ti sembra possibile che abbiano tutte quante un'avaria ai motori? Se la situazione del sistema fosse veramente così disperata, perché sarebbero rimaste? Non è certo l'unico posto in cui sia possibile trovare lavoro.

Hazleton socchiuse gli occhi, tamburellando con le dita sul bracciolo della poltrona. – Denaro uguale energia, si suol dire, ma non posso certo dire che questa situazione mi piaccia. Sono convinto che andremo incontro a dei problemi, se restiamo qui. Forse non avremmo dovuto distaccarci da quel pianeta.

– Forse.

Amalfi si concentrò sugli strumenti di controllo, riflettendo sulla situazione. Non c'era dubbio che Hazleton fosse acuto, ma a volte anticipava troppo i tempi, traendo conclusioni su vicende ancora in evoluzione.

Frattanto, la città si stava lentamente avvicinando al garage spaziale, un luogo dallo strano nome di "Murphy". Il sindaco condusse la città in un fitto ammasso di stelle, prendendo in mano i comandi di persona. In realtà quella manovra avrebbe potuto benissimo essere compiuta dai Padri della Città, ma ci avrebbero impiegato almeno un mese. Hazleton sarebbe stato in grado di completare le operazioni più velocemente, ma i Padri lo avrebbero tenuto costantemente sotto controllo, sottraendogli i comandi alla minima trasgressione. Le macchine non erano programmate per infilare le scorciatoie.

Mentre sullo schermo l'immagine di Murphy si ingrandiva sempre più, la sala di controllo si animò di un gran via vai di tecnici, occupati a riattivare con le proprie chiavi console rimaste inattive da secoli.

Erano trascorsi trecento anni da quando era stata accolta a bordo l'ultima macchina antigravitazionale, e occorreva preparare l'impianto motore della città ad accogliere il nuovo pezzo, un lavoro immane. Tutti gli altri rotovortici dovevano essere messi in sintonia con il nuovo, e la radioattività che si sprigionava dalla macchina in avaria non facilitava certo le cose.

Dallo schermo, Murphy sembrava un mondo come tanti altri, poco più grande di Marte, ma più abitabile, grazie al fatto di trovarsi più vicino al suo sole.

Da lontano gli era parso deserto, ma avvicinandosi Amalfi cominciò ad intravedere le tipiche strutture delle installazioni-garage: macchinari d'ogni genere e lunghe piste d'atterraggio. Tutt'intorno, una lunga teoria di crateri vuoti e regolari.

– Non mi piace – mormorò Hazleton con fare poco incoraggiante. Sotto i loro occhi il pianeta cominciò a girare.

All'orizzonte apparve un'altra città, Hazleton respirava pesantemente, e Amalfi avvertì il rumore di passi e del gran numero di tecnici eccitati che erano venuti ad osservare lo spettacolo.

– Tutti ai propri posti! – brontolò. I tecnici eseguirono all'istante, e si dispersero come foglie spazzate dal vento.

L'altra città atterrata sul pianeta era di dimensioni veramente enormi. Era priva di barriere antigravitazionali, e si elevava sul terreno come un invasore nudo e gigantesco. Intorno al suo perimetro gli parve di scorgere un certo movimento.

– Dee aveva ragione, allora – affermò Hazleton. – Se hanno accettato di procedere alle riparazioni, significa che il denaro vale ancora qualche cosa. Questo rivaluta tutta la nostra situazione. Sarà meglio entrare in contatto con loro prima di atterrare, capo. Dobbiamo sapere cosa ci aspetta.

– Niente affatto – disse perentoriamente il sindaco. – Resta dove sei.

– Ma... perché?

Non ottenne risposta. Dando ascolto al suo senso PSI, Amalfi aveva capito che questa volta l'amministratore si sbagliava; si era lasciato prendere la mano dalle sue elucubrazioni.

Il pannello di controllo iniziò a emettere una serie di segnalazioni per indicare alla città la più vicina darsena libera, in accordo con la torre di controllo di Murphy. Amalfi si apprestò a manovrare, in attesa del segnale arancione che avrebbe dato via libera all'attracco.

Ma non apparve nessun segnale. Amalfi si avviò verso la piattaforma indicata, riflettendo sulla scarsa ospitalità del luogo. Probabilmente quel garage forniva così poco lavoro da non ospitare' personale umano; in quel caso, le macchine si sarebbero occupate di tutto.

Stringendosi nelle spalle, Amalfi rimise tutto nelle mani dei Padri della Città. Potevano occuparsi loro di quella semplice manovra, dato che gli uomini avevano ben altre mansioni da svolgere, ed erano attesi da un periodo di attività frenetica.

– Questo è il nostro primo atterraggio dai tempi di Miramon – affermò Hazleton, sprizzando entusiasmo da tutti i pori. – Una bella sgranchita alle gambe è proprio quel che ci vuole.

– Non ci sarà nessuna sgranchita – ordinò Amalfi. – Non fino a quando lo dirò io. Non sappiamo assolutamente nulla di

questo pianeta, e sarà meglio restare qui in attesa di informazioni. Poni caso che qui Vigano leggi che impediscono ai visitatori di scendere...

– La torre ce l'avrebbe comunicato subito.

– Forse hanno omesso di dirlo per non spaventare un cliente occasionale... Resta il fatto che preferisco attendere di saperne qualcosa di più.

Il sindaco afferrò il microfono. – Passatemi il sergente di perimetro... ah, è lei, Anderson? Bene, mi raggiunga sulla piattaforma della Cathedral Parkway con una squadra di dieci uomini armati. Voglio che si appostino a tutte le porte d'uscita, ben nascosti. .. sì, faccia così, perfetto.

– Allora usciamo – commentò Hazleton.

– Sì. E ancora una cosa, Mark: ricordati che questo potrebbe essere il nostro ultimo scalo.

Hazleton lo guardò dritto negli occhi. – Non mi sarà difficile, capo, considerando che qualche giorno fa avevo detto lo stesso, e qualcuno qui mi ha dato del disfattista. È bello vedere che alla fine sei venuto dalla mia parte, anche se vi sei stato costretto.

Dalla passerella sul molo, Amalfi gettò uno sguardo oltre il ponte principale della città. Il mondo di Murphy aveva tutto l'aspetto di un immenso deserto meccanico; un cimitero di gru, argani, carrelli, ruote dentate, motori, fili, materiale di costruzione, assi, mezze rotaie, schiene di cammello, cinghie di trasmissione, cesti, serbatoi, tubi, rotovortici, soffietti, generatori, missili, e un'altra cinquantina di strumenti di diverse epoche. Tutto ciò che occorreva, insomma, per provvedere alle riparazioni di qualunque città.

La maggior parte del materiale era corroso dalla ruggine e inutilizzabile, ma fortunatamente c'era ancora qualcosa di utile in mezzo a quella ferraglia.

Nel frattempo, intorno all'altra città, maestosa e ritta all'orizzonte, si muoveva tutta una serie di piccoli congegni.

Sotto la passerella, all'ombra della sua città, Amalfi scorse la minuscola sagoma di un uomo che veniva avanti gesticolando.

Il sindaco discese la scaletta metallica, seguito da Hazleton e dal sergente Anderson. La bassa gravità del pianeta soffocava il rumore dei passi e permetteva di non usare i muscoli: bastava lasciarsi cadere e si planava delicatamente. La differenza era veramente notevole rispetto alla gravità 1 G della città.

La sagoma si rivelò effettivamente quella di un essere umano, un piccolo meccanico dai capelli ricci che indossava un'uniforme pulita, benché un po' spiegazzata. Probabilmente era solito dormirci, dal momento che non poteva averla usata per nessun lavoro. Il volto scuro era paffuto, piuttosto unto, e gli occhi poco amichevoli fissavano Amalfi.

– Che cavolo volete? – esordì. – Si può sapere come siete arrivati qui?

– A nuoto, non sì vede? Quando ha intenzione di venire a dare un'occhiata?

– Qui le domande le faccio io, amico. Innanzitutto veda di dire al suo sergente di tenersi lontano da quel fucile; mi rende nervoso, e quando sono nervoso non si sa cosa può accadere. Che vi serve, una riparazione?

– Secondo lei?

– Qui non facciamo la carità a nessuno. Tornate da dove siete venuti, noi dobbiamo lavorare.

– Voi lavorate come io sono un mirdiano – sbottò Amalfi, piegando il capo in avanti. – Ci serve una riparazione e la otterremo. Il tenente Lerner ci ha mandato qui, e il denaro per pagare non ci manca. Le bastano questi due motivi, o devo dire al sergente di mettere mano al fucile? È molto veloce, sa? Non credo che avrebbe il tempo di fuggire.

– Chi si crede di essere per venire qui a minacciarci? Ci troviamo sulle Acoliti e... aspetti un attimo, ha detto che potete pagare? Mi sembra di aver colto queste precise parole!

– Esatto. – Amalfi cercò faticosamente di mantenere la calma.

– I vostri Padri sono pronti a garantirlo?

– Certo. Hazleton... dove accidenti si è ficcato l'amministratore, Anderson?

– È andato da quella parte – rispose il sergente – senza dire niente.

Invece di pensare agli effetti gravitazionali, potevo prestare più attenzione alla realtà, pensò Amalfi seccato.

– Be', prima o poi ritornerà. Mi ascolti, amico; il nostro rotovortice si è surriscaldato e funziona male. Siete in grado di smontarlo e rimpiazzarlo con un modello nuovo, ammesso che ne abbiate?

Immerso nelle sue considerazioni, il meccanico assunse un'espressione più amichevole. Forse cominciava a vedere le implicazioni positive di quella richiesta.

– In magazzino abbiamo una 6-R-6 che potrebbe fare al caso vostro, sempre che abbiate i supporti su cui montarla – disse lentamente. – Nel caso, siamo dotati anche di una B-C-7-7-Y, è stata revisionata ed ora è come nuova. Il problema sarà smontare quella macchina surriscaldata; non ho mai fatto un lavoro come quello e mi servirebbe almeno qualcuno che mi desse una mano con la decontaminazione.

– Per quello non si preoccupi, avrà tutta la collaborazione che le serve. Piuttosto, controllate il valore della moneta, e fateci sapere l'importo di spesa complessivo.

– Sarà necessario un po' di tempo per mettere insieme la squadra di operai. A proposito, le consiglio di fare in modo che i suoi uomini non gironzolino qui attorno, i poliziotti detestano queste cose.

– Vedrò cosa posso fare.

Il meccanico si allontanò, scomparendo in mezzo alla ferraglia. Amalfi lo seguì con lo sguardo, riflettendo sulla potenza del denaro; era bastato farvi un accenno perché il meccanico dimenticasse il lavoro in cui era affaccendato. Evidentemente non gli fruttava molto.

– Capo...

Si voltò. – Eccoti finalmente, Hazleton, si può sapere dov'eri? Credevo avessi sentito che il pianeta è vietato ai turisti!

– Ho deciso di correre qualche rischio, contrariamente a te, e posso dirti che ne è valsa la pena. Ho raggiunto quella città,

scoprendo una cosa molto interessante. A proposito, la gran parte delle darsene del pianeta è inservibile e abbandonata. I soli due moli operativi sono questo e quello a fianco, dove si trova ancorata l'altra città. Il resto non è che un ammasso di sabbia e ruggine.

– Parlami di quella città – disse Amalfi con calma.

– Si trova sotto sequestro, ne sono certo. La città è sporca e praticamente deserta. Sta in piedi per miracolo ed è puntellata ovunque, le strade sono piene di capanne, e qua e là si trova qualche operaio che esegue delle riparazioni, ma senza fretta. È evidente che non si tratta degli abitanti della città, e che stanno solo tentando di farla volare.

– Saranno tutti in prigione per bancarotta – commentò Amalfi. – Probabilmente la gente di qui la sta preparando per compiere qualche sporca impresa che nessun altro accetterebbe di effettuare. Difficilmente ne uscirà integra, ma non credo che questo importi a qualcuno.

– Secondo te di che operazione si tratta?

– Installazione di una testa di ponte su un pianeta gassoso – spiegò Amalfi. – Probabilmente hanno progettato la conquista di un mondo pieno di ammoniaca, metano e ghiaccio, ma non sanno come fare. Di conseguenza useranno questa testa di ponte per investire il sito di una nube di gas venefico.

– Sì, lo penso anch'io – disse Hazleton, serrando le labbra. – Suppongo che d'ora in poi mi controllerai rigidamente, per prevenire qualche ulteriore mossa azzardata. Lascia che ti dica una cosa, però; sono abbastanza grande da poter decidere come agire, e non voglio che mi usi per alimentare il mito della tua onniscienza.

– Ma quale onniscienza – replicò Amalfi sorridendo. – Mi sono limitato ad osservare l'altra città durante l'atterraggio, con l'aiuto degli strumenti. Tutto questo mentre tu dormivi o non so cosa. In ogni caso gli strumenti hanno rivelato che i rotovortici installati nella città sono programmati in modo da bruciare entro un anno, e che il campo interno ha funzioni e caratteristiche ben precise; adatte, cioè, a resistere a determinate condizioni.

«Una volta scatenato l'attacco, gli schermi respingeranno ogni aggregato molecolare, ma non potranno nulla contro il passaggio dei gas per osmosi. Una città okie non accetterebbe mai di condannare i propri macchinari a distruzione certa, ma un'installazione sequestrata risolve ogni problema. Nessuno verrà a lamentarsi dello spreco.

– Sei sempre il solito – replicò Hazleton. – Non me lo potevi dire prima, in modo da risparmiarmi quel giretto? Comunque, non ti ho ancora detto la cosa più importante: lo sai che città è quella?

– No.

– Io sì, invece; è quella città di cui abbiamo sentito parlare un paio di secoli fa, la cosiddetta "città tuttofare". Si riconosce benissimo anche ora, nonostante sia completamente dismessa. Potremmo tentare di impadronircene, io conosco alla perfezione i piani e...

Si fermò di colpo. Amalfi si voltò a guardare dalla sua stessa parte, e scorse il meccanico di prima che tornava di corsa impugnando una pistola mesonica.

– D'accordo, mi hai convinto – disse rapidamente. – Pensi di poter tornare sul posto senza farti vedere? Ho idea che stiamo per cacciarci in un grosso guaio.

– Penso di sì. C'è un...

– Questo mi basta, per ora. Fa' in modo che i nostri Padri della Città entrino in collegamento coi loro, e stabilisci una Situazione Standard N.

– Una Standard N? Ma, capo...

– Credimi, è necessario; quella macchina avariata non ci consente di fuggire senza l'apporto dei Padri della Città di entrambe. Va' ora, dobbiamo sbrigarci, non c'è tempo da perdere.

Il meccanico era ormai a due passi, e il suo atteggiamento non prometteva niente di buono. Urlava all'impazzata, e l'atmosfera rarefatta del pianeta rendeva le sue grida simili all'ululato di una sirena.

Hazleton ebbe un ultimo attimo di esitazione, e poi si decise finalmente ad arrampicarsi su per la scaletta. Il meccanico, frat-

tanto, raggiunse il riparo di un fusto e sparò un colpo maldestro, lasciandosi sfuggire la pistola dalle mani. Evidentemente non aveva mai usato quell'arma.

– Sindaco, devo...? – fece per chiedere Anderson.

– No, sergente, per adesso si limiti a tenerlo sotto controllo. Ehi, lei! Venga qui, mani sopra la testa. Allora, si può sapere perché si è messo a sparare contro il mio amministratore?

Il meccanico sprizzava letteralmente rabbia. – Non riuscirete a fuggire – disse, livido. – Là fuori ci saranno una dozzina di squadroni di polizia in attesa e pronti a disintegrarvi. Non vedo l'ora di godermi lo spettacolo!

– Perché? – domandò tranquillamente Amalfi. – È stato lei a sparare per primo, noi non abbiamo fatto niente di male.

– Ah no? E quell'assegno scoperto? Qui da noi la truffa è considerata un reato peggiore dell'omicidio, lo sa? Ho provato a chiedere informazioni su di voi a Lerner, e gli è venuto un attacco di bile! Auguratevi soltanto di essere catturati da una squadra che non sia la sua!

– Quale assegno scoperto? – protestò Amalfi. – Lei mente. Abbiamo parecchio denaro, garantito dal germanio, e dunque molto migliore del vostro.

– Germanio? – gli fece eco il meccanico, stupito.

– Proprio così.

L'uomo inarcò ancor più le sopracciglia, tremando come una foglia. Due grosse lacrime di rabbia cominciarono a solcargli le guance, mentre si caricava per partire di nuovo all'attacco.

Il volto sembrò allargarsi.

– Ma quale germanio! – urlò. – Si può sapere dove avete vissuto finora? Non avete qualche metallo di valore, che so, oro, platino, argento, ferro o acciaio? Vi conviene andarvene, razza di straccioni: siete proprio conciati male!

Ora sembrava un po' più calmo. – Si può sapere cosa c'è che non va nel germanio?

– Oh, proprio nulla – rispose il meccanico. Fissava Amalfi da sopra quel suo stupefacente naso, incerto tra la compassione e il desiderio di vendetta. – È sicuramente un metallo utile, ma co-

me denaro non vale più niente. Com'è possibile che non lo sappiate? Il germanio non ha più corso in nessuna parte della galassia. Sono tutti in bolletta, ormai, come voi del resto.

Mentre il meccanico si asciugava gli occhi, l'aria fu squarciata dal sibilo di una sirena.

Hazleton, notando i poliziotti, si dispose a dare avvio al piano.

La Situazione N innestò una reazione a catena di avvenimenti che sfuggirono completamente di mano ad Amalfi. D'altronde non avrebbe avuto senso domandarne un resoconto ai Padri, perché avrebbero rifiutato di rispondere. Ne sapevano quanto lui. Di fatto, avevano scatenato una serie di eventi davanti ai quali non restava che darsi rapidamente alla fuga, l'unico modo per evitare la distruzione della città. La Situazione N era da sempre l'ultima ed estrema soluzione che una città okie poteva adottare.

Il sindaco, comunque, dispose l'immediata partenza da Murphy, e la città decollò senza perdere tempo. Non appena si trovarono in alto, disattivò i comandi della Situazione N e regolò i motori alla massima velocità; Murphy sparì in fretta all'orizzonte, e Jake si domandò in quale remoto punto dello spazio fossero andati a finire, prima che Amalfi gli chiedesse di stabilirlo lui stesso.

I poliziotti, nel frattempo, avevano letteralmente invaso il pianeta-officina, cominciando a sparare qua e là senza troppo criterio. Era troppo tardi, ormai, come stabilì la sonda inviata da O'Brian per spiare i loro movimenti.

Improvvisamente, dopo circa un'ora, anche la città tuttofare abbandonò il pianeta, con grande sconcerto di meccanici e poliziotti. Quando questi ultimi riuscirono a riprendersi dalla sorpresa, la città era ormai irraggiungibile, in un'orbita a mezzo milione di miglia dalla città di Amalfi. Chi era rimasto a bordo era perito a causa della mancanza d'aria provocata dalla Situazione N, e comunque nessuno avrebbe potuto fornire un reso-

conto dettagliato dell'accaduto, nemmeno i Padri della Città che avevano organizzato il tutto. I circuiti, infatti, si erano autodistrutti, per effetto di una precauzione presa secoli prima al fine di prevenire le iniziative di qualche esaltato.

Amalfi aveva preso quella decisione non tanto per il bene della sua città, quanto per l'altra. La situazione in cui si erano cacciati, per quanto critica, non presentava comunque gli estremi per una risoluzione tanto drastica. Le due città ora navigavano liberamente nello spazio, collegate da un invisibile raggio ultrafonico, in una zona a tre anni luce di distanza dalla giungla e a otto da Murphy. Ritto sul balcone del palazzo comunale, Amalfi tentò senza successo di scorgere le scure torri della città morta.

Quell'atto disperato avrebbe potuto determinare una serie di conseguenze letali per la città, decretandone la fine stessa, ma ormai era fatta. E poi di fronte al tracollo dell'intera galassia, che importava?

Accantonò la questione per riflettere sui problemi aperti dalla vicenda dell'assegno scoperto. Dunque il germanio aveva perso di valore, ma come mai? Pur ammettendo che quel metallo prezioso non avesse mai riflettuto in termini valutari il suo reale valore, le sue qualità costituivano di per sé una garanzia. Il lattice che se ne produceva si divideva sotto l'effetto di una spinta minima, con indubbi vantaggi economici, e il limite di p-n fungeva da cristallo rivelatore. Nel complesso era un metallo raro, usato per realizzare ogni tipo di componenti elettronici.

Era pur vero, pensandoci bene, che il suo valore monetario era stato elevato artificialmente, mediante una convenzione economica vista di buon occhio dalla lobby dei gioiellieri e dagli onnipotenti monopoli di stato. Bastava che un singolo pianeta ad alta tecnologia fosse riuscito ad accumularne una quantità smisurata e ad immetterla sul mercato, e immediatamente il metallo si sarebbe svalutato. C'era anche la possibilità che qualcuno avesse trovato il modo di sintetizzarlo artificialmente e produrlo a basso costo, con effetto devastante.

A bordo avevano una notevole quantità di germanio, il cui valore era già otto volte inferiore rispetto al suo antico prezzo, ma

il peggio era che quasi tutti i fondi cittadini erano in valuta cartacea, garantita proprio dai depositi di germanio della Terra e di qualche altro centro amministrativo. In conclusione ormai disponevano di una quantità di risorse di valore zero.

La nuova unità monetaria, a quanto sembrava, erano i farmaci. Se avessero estratto da He quei componenti per le medicine anti-morte ora sarebbero stati miliardari, e invece erano in bancarotta.

Amalfi si chiese come si fosse arrivati a quel risultato. Gli emigranti erano sempre stati tagliati fuori dai grandi avvenimenti storici, e non era facile pensare a una concatenazione di eventi tale da comportare un simile stravolgimento della situazione. Restringendo la questione ai farmaci, comunque, il loro utilizzo in termini di valuta poteva avere un senso. La sostanza che ne costituiva la base aveva un valore preciso, determinato dalla sua reperibilità e dall'alto effetto terapeutico, e non poteva nemmeno essere sintetizzata, o meglio, non con lo stesso effetto.

In più, quelle sostanze potevano essere tagliate con altre, fatto che ne limitava il valore, contribuendo a creare una scala valutaria eccellente. Si potevano persino convertire in banconote, rendendo così il trasporto dei beni di valore e di garanzia molto più comodo rispetto a quello dei metalli.

Il problema era che loro erano sprovvisti sia di farmaci che della nuova valuta corrente. Forse poteva riuscire a procurarsene vendendo le scorte di germanio, ma a quale valutazione? Scartò subito l'idea di vendere parte delle scorte di farmaci della città, in quanto vitali per la sopravvivenza della comunità. Pensando al costo che aveva ormai assunto il trattamento farmaceutico, fu percorso da un brivido. L'uomo si sarebbe trovato ad affrontare un nuovo gravoso dilemma: vivere a lungo, ma povero, o spendere le proprie risorse medicinali per garantirsi una vita più agiata?

Fece una rapida carrellata mentale di tutte le conseguenze che avrebbe causato il nuovo corso. La prima e più immediata era lampante: erano diventati poveri, e non avrebbero più trova-

to un lavoro su quel sistema planetario. Ma come potevano cercarlo altrove, senza macchina antigravitazionale?

Non restava altro da fare che immergersi nella giungla delle città orbitanti.

La sola idea lo faceva star male. Aveva sempre fatto in modo di evitare i grossi assembramenti, pensando che la città se la sarebbe cavata senza l'aiuto di nessuno, ma ora...

Prese in mano il telefono appeso alla ringhiera della terrazza.

– Hazleton?

– Sono qui, capo. Hai preso qualche decisione?

– Non ancora – rispose. – Ma penso che per prima cosa dovremmo analizzare le risorse della città che abbiamo catturato, dovrà ben servirci a qualcosa! Prendi qualche specialista e vai a controllare di persona.

– Bene – rispose l'amministratore.

Trascorse un'ora. Sessanta lunghi, eterni minuti prima che Hazleton si rifacesse vivo. – Capo, temo di doverti confermare che la città si trova in uno stato pietoso, e con questo intendo dire peggio del nostro. E in più ha il fondo sfasciato, probabilmente a causa dell'incuria degli acoliti durante l'atterraggio.

Non gli sembrava il caso di chiedergli la sua opinione sulla situazione, dato l'atteggiamento ribelle che aveva assunto, ma che poteva fare?

– Che cosa consigli di fare, Mark?

– Lasciamola perdere, capo. So che sono stato io a proporti di rubarla, ma credo che non possa esserci utile in alcun modo, salvo che per il suo rotovortice. Per estrarlo, però, ci occorrerebbero gli strumenti.

– Va bene. Fa' in modo di assicurarla alla sua orbita e torna indietro.

Doveva pensare anche alla polizia. Ormai avevano accumulato una serie di reati pressoché irreversibile: emissione di assegni scoperti, furto di proprietà dello stato, omicidio dei tecnici di bordo...

Non rimaneva che confondersi tra le altre città della giungla, alcune delle quali, tra l'altro, potevano essere meglio armate di loro.

Chissà se in quell'ammasso non potesse celarsi qualche sorpresa, come il famoso forte orbitale di Vega, ad esempio, fonte di innumerevoli leggende e saghe; l'unica costruzione non umana ad aver solcato gli spazi stellari. Ogni emigrante subiva da sempre il fascino di quel mito, anche se lui conosceva bene il reale svolgimento dei fatti; il forte aveva orbitato intorno a Vega finché il suo impero non si era sfaldato. A quel punto, di colpo, era sparito senza che nessuno riuscisse più a saperne nulla. La leggenda si era via via ingigantita, assurgendo alle proporzioni di un mito.

Si sosteneva che il forte fosse invulnerabile, e capace di fare miracoli. Ormai riassumeva in sé tutte le leggende della Terra: era diventato il Beowulf degli okie, il loro Cid, il loro Sigurd, Gawaine, Orlando, Cuchulain, Prometeo, Lemminkainen...

Improvvisamente si sentì cogliere da una scossa. Elettricità pura. Gli era venuta un'idea così violenta che non osava nemmeno svilupparla fino in fondo. Il forte con ogni probabilità era stato distrutto da secoli, ma se così non era, se ne deduceva che avrebbero potuto...

Sì, si poteva fare, e comunque avevano ben poco da perdere...

Ma se avesse funzionato...

Potevano basarsi sul fatto che sicuramente la polizia acolita sarebbe stata troppo impegnata con le preziose risorse fornite da quella giungla, per occuparsi di loro. A quanto sembrava, gli acoliti pensavano che tutte le città emigranti fossero fuorilegge, e forse non avevano nemmeno tutti i torti....

Il telefono squillò nuovamente.

– Sto rientrando, capo. Che trucco hai escogitato questa volta?

Amalfi fissò la piccola stella rossa sopra la terrazza, in alto.

– Nessun trucco – rispose. – Non abbiamo scelta, Mark. Ci immergeremo nella giungla.

6
LA GIUNGLA

La giungla era uno sterminato ammasso di città vaganti, che seguivano fedelmente le loro orbite avendo il sole rosso come unico punto di riferimento. La maggior parte di loro non disponeva più nemmeno dell'energia necessaria per tenere accese le luci di posizione.

Una sola brillava di luce propria, e si poteva permettere l'illuminazione dell'intera rete viaria. Quella città aveva energia da buttare, e la ostentava chiaramente, così come ostentava il suo disprezzo per il codice, omettendo di accendere le luci guida.

Amalfi si fermò ad osservare quello spettacolo straordinario. Non era facile scorgere la città, dal momento che il campo gravitazionale della stella rossa deformava ogni struttura circostante, impedendo una perfetta visuale. La grande quantità di piccoli schermi antigravitazionali, poi, peggiorava ulteriormente le cose.

Naturalmente anche nella giungla c'erano i privilegiati. Non tutte le città potevano godere del calore offerto da un sole così piccolo, e dunque se ne avvaleva chi aveva energia sufficiente per avvicinarsi; gli altri dovevano rimanere all'esterno.

Analizzò attentamente le immagini, scrutando la fila di schermi della sala del palazzo. Era la seconda volta in un anno che si fermava in quella stanza, da tempo inutilizzata. In un passato remoto quella camera aveva ospitato la sala d'aspetto per le udienze, soltanto dopo, esattamente cinquecento anni prima, era stata dotata di tutti quegli schermi.

Tutto questo era avvenuto ai tempi in cui la città era decollata; in seguito la stanza aveva perso gradualmente d'importanza,

fino a divenire esclusivamente rappresentativa. Veniva usata, cioè, per condurre le più complesse trattative diplomatiche, e soltanto quando vi erano coinvolte più delegazioni.

Non avrebbe mai pensato di doverla usare in quella giungla, ma non c'era altro modo per tenere tutto sotto controllo contemporaneamente.

Uno degli schermi si illuminò, riportando l'immagine di una donna vestita all'antica. Sullo sfondo notò una quantità di capi d'abbigliamento; probabilmente si trattava di una commerciante locale.

– ...La questione riguarda un progetto di sviluppo temporaneo su Hern Sei – stava dicendo con tono gelido. – Potrebbero servirci sei città, che pagheremmo secondo il lavoro svolto.

– Attenzione, emigranti.

La voce proveniva da un altro schermo. L'immagine era in via di assestamento, ma Amalfi, senza stupirsene troppo, aveva già riconosciuto il soggetto in questione. Era il tenente Lerner, l'uomo che aveva innescato la reazione a catena che li aveva portati là.

– Se provocherete dei disordini, sospenderemo ogni commessa di lavoro, sono stato chiaro? – annunciò. – Ognuno presenterà la propria offerta alla nostra incaricata, che gode di totale potere discrezionale. Se qualcuno di voi ha pendenze penali, sappia che non gli sarà concessa alcuna immunità durante il viaggio al di fuori della nostra area, e se qualcuno trasgredisce la legge...

Il tenente si passò l'indice sulla gola, da parte a parte, in un gesto eloquente. Amalfi disattivò l'audio con un grugnito, mentre Lerner e la commerciante continuavano a parlare. D'un tratto si accese un altro schermo. Il sindaco si affrettò ad azionare l'audio, curioso di sentire cosa avesse da dire il nuovo venuto. Si trattava proprio della città illuminata che aveva notato in precedenza, evidentemente era riconosciuta come portavoce degli emigranti.

Ma prima ancora che l'immagine comparisse, la voce parlò, con tono sicuro e brutale, che echeggiò nella sala di ricevimento.

– Nessuno verrà pagato meno di sessanta – asserì. – Le città di classe A prenderanno centoventiquattro, quelle di classe B la cifra suddetta. La vostra dannata commerciante ingaggerà le città di classe B soltanto quando tutte quelle di classe A avranno ottenuto il lavoro. Le città di classe C saranno escluse da ogni attività su Hern Sei. Penseremo noi a far rispettare l'ordine, occupandoci di chi dovesse disubbidire...

Finalmente comparve anche l'immagine. Amalfi sgranò gli occhi.

– ...anche dopo che i poliziotti se ne saranno andati. È tutto.

L'immagine svanì. L'uomo col casco di metallo era comparso per un solo istante, quanto bastava perché Amalfi imprimesse a fuoco la sua immagine nella memoria.

Più che un uomo, il re degli emigranti sembrava una struttura geologica; una specie di alta colonna di pietra rozzamente modellata secondo una forma umana. Il volto era spaventosamente sfigurato, segnato dalla sola malattia ancora invitta, sebbene non mortale come un tempo, il cancro.

Amalfi udì un sussurro, emesso dal piccolo vibratore installato nell'osso mastoide del capo, dietro l'orecchio destro. – Esattamente come avevano previsto i Padri – affermò Hazleton dalla torre di controllo. – Ma non capisco come quel vecchio possa essere così ingenuo. Avrà almeno duemila anni, considerando che dev'essere nato prima della scoperta degli schermi protettivi contro le radiazioni cosmiche.

– Quanta esperienza avrà accumulato in tutto quel tempo...? – commentò Amalfi a voce bassa. Restò immobile e silenzioso, fermo davanti agli schermi. Avrebbe potuto parlare senza muovere le labbra, ma era una precauzione inutile, visto che le condizioni della trasmissione rendevano improbabile la decifrazione del suo discorso. – Secondo me quell'uomo non ha detto quello che pensa, ma per ora sarà meglio limitarci a studiare la situazione.

Il serbatoio ausiliario da battaglia era stato trasformato in una specie di cartina tridimensionale, e ora riportava una quantità di puntini colorati, che rappresentavano la stella, le città e le

navi acoliti. Il tutto era stato concepito in modo che fosse visibile soltanto da dietro la scrivania. Gli acoliti disponevano di una nave mercantile e quattro della polizia, tre incrociatori leggeri e uno pesante, probabilmente quello di Lerner.

Da sola, quella forza non poteva reggere l'urto di tutte le città orbitanti, ma probabilmente era venuta soltanto a scopo intimidatorio, e Lerner poteva contare su una quantità di rinforzi pronti ad intervenire.

Improvvisamente sulla parete opposta tutti gli schermi si accesero, riportando ognuno un volto diverso. Erano i sindaci di tutte le città di classe A della giungla, ventitré per l'esattezza, oltre a quella di Amalfi. Il sindaco attivò l'audio.

– Siamo tutti pronti per cominciare? – domandò la commerciante acolita. – Qui davanti a me ho i cifrari dei presenti, ne deduco che siete pronti. È incredibile, comunque, che vi presentiate soltanto in ventiquattro su trecento per un lavoro così semplice! Ecco perché siete emigranti; perché vi manca il coraggio di lavorare onestamente!

– Lavoreremo – disse la voce del re, senza che lo schermo ne riportasse l'immagine. – Si limiti a valutare le offerte e faccia la sua scelta.

La donna si rivolse alla voce. – Niente insolenze, o vado a cercarmi la mano d'opera tra le città di classe B. Oltretutto risparmierei del denaro, questo è certo.

Non giunse risposta. La donna esaminò attentamente le offerte, chiamando tre numeri, e dopo un attimo di esitazione, un quarto. Le immagini cui questi si riferivano scomparvero dagli schermi, e Amalfi notò quattro puntini verdi che cominciavano a muoversi, allontanandosi dalla stella rossa.

– Per quanto riguarda Hern Sei è tutto. Rimane da assegnare un lavoro di pressione – disse lentamente la donna. – Vedo che ci sono otto città specializzate in questa attività. Voi laggiù, chi siete?

– Bradley-Vermont – giunse in risposta da uno degli schermi.

– E quanto volete?

– Centoventiquattro – rispose il sindaco di Bradley-Vermont con voce cupa.

– Ah sì, eh? Vedo che tenete duro. A quanto pare credete di essere furbi, ma qui vige la legge della domanda e dell'offerta, dunque potete anche starvene a marcire, per quanto mi riguarda. Dresda-Sassonia! – proseguì, cambiando interlocutore. – Voi che mi dite? Ricordo a tutti che ne prenderemo soltanto una.

Il sindaco di Dresda era un uomo estremamente magro, con occhi neri e brillanti, e zigomi prominenti. Era evidentemente malnutrito, eppure sembrava divertito, da come sorrideva. Gli occhi erano segnati, e le occhiaie li facevano sembrare più grandi.

– Centoventiquattro – rispose a sua volta con una certa malizia.

La donna sbarrò gli occhi. – Anche voi? Voglio supporre che si tratti di una coincidenza. E voialtri?

– Lo stesso – rispose un terzo sindaco, questa volta con evidente riluttanza.

La commerciante si girò di scatto e indicò Amalfi. – La vostra che città è?

– Non intendo rispondere alla domanda. E comunque non siamo specializzati in lavori di pressione.

– Questo lo so anch'io, so leggere una lista; tuttavia la vostra città è la più grande che abbia mai visto, e mi sembra sufficientemente moderna per i nostri scopi. Per cento il lavoro è vostro.

– Non ci interessa.

– Lei è più stupido che grasso! Siete appena arrivati, e già avete accumulato un'infinità di capi pendenti a vostro carico...

– Se sapeva chi fossimo, per quale motivo me l'ha domandato?

– Non importa. Voi non sapete in che razza di posto vi siete cacciati; vi conviene accettare e andarvene finché siete in tempo. Posso elevare l'offerta a centododici, purché terminiate il lavoro prima del tempo stabilito.

– Senza immunità non se ne parla – rispose Amalfi, – e non mi sembra che siate intenzionati ad offrirla. Non prenderemo quel lavoro a nessun prezzo.

La donna rise apertamente. – Lei è un ingenuo o un mentitore. Sa meglio di me che nessun emigrante è mai stato arrestato durante un lavoro, inoltre vi sarà facile andarvene una volta finito... Va bene, le voglio fare un'ultima offerta: quattro meno di quello che chiedono tutti gli altri. D'accordo?

– In questi termini le condizioni sarebbero accettabili – ribatté Amalfi – persino per noi che non facciamo questo tipo di lavoro. Peccato che le sonde che abbiamo mandato a Hern Sei dopo che Lerner l'aveva menzionata, ci abbiano illuminato sulla questione. Non accetteremo quel lavoro per centoventi, né per centoventiquattro. Qualunque somma che vogliate offrirci sarà sempre troppo bassa, mi sono spiegato?

– Benissimo – insorse la donna con rabbia. – Ma non finisce qui. Lei sentirà ancora parlare di me, razza di emigrante!

Il re osservò Amalfi con un'espressione indefinibile, ma non certo amichevole. Probabilmente pensava che avesse sopravvalutato il senso di solidarietà tra le città okie.

Alla donna, invece, non era rimasta altra scelta che offrire l'impiego a una città di classe B, e tuttavia non si decideva. Chiaramente non si trattava solo di una semplice imprenditrice. Il lavoro in questione era dei peggiori, e consisteva nell'estrarre cornotite da un piccolo pianeta vicino alla stella, un pianeta che quello sfruttamento avrebbe in breve tempo trasformato in un semplice asteroide. Mentre la donna era ancora immersa nei suoi pensieri, una voce si levò, flebile e improvvisa.

– Lo faremo noi, quel lavoro.

La parete di schermi fu percorsa da un brusio, e praticamente ogni volto rifletté la stessa ombra cupa. Il segnale era talmente debole, che la voce non poteva che provenire da una città ai margini della giungla; una città disperatamente povera di energia.

Per un momento la donna tacque, incerta. Anche in una giungla come quella dovevano esserci delle regole, pensò Amal-

fi, e assumere una città contro il parere di tutte le altre poteva causare delle conseguenze spiacevoli. Probabilmente la donna se ne rendeva conto.

– Non vi immischiate – esclamò il re. – La signora farà la sua scelta da sola; non le serve una città di classe C.

– Ce la possiamo fare. Siamo una città di minatori, con installazioni in grado di raffinare il materiale con la diffusione gassosa, la spettrografia di massa, la cromatografia di massa, e tutto quel che volete! Il lavoro ci serve a tutti i costi.

– Non solo a voi – ribadì il re. – Aspettate il vostro turno.

– Ma noi stiamo morendo di fame e di sete, e le malattie...

– Non siete i soli, vi ripeto. Cosa pensate, che ci stiamo divertendo a stare qui? Attenderete il vostro turno!

– Adesso basta! – esclamò la donna. – Sono stufa di sentirmi dire cosa devo fare. Facciamola finita. Allora, voi laggiù, chiunque siate...

– Voi laggiù sarete colpiti da una torpedine Dirac prima ancora di dare fiato alla bocca! – urlò il re. – Mi ascolti, acolita, quanto ha intenzione di pagare per questo lavoro? Sia chiaro che nessuno presterà la sua opera per meno di sessanta.

– Noi accettiamo per cinquantacinque.

La donna sfoggiò un sorriso rapace. – Alla fine, dunque, anche tra di voi c'è qualcuno che ha voglia di lavorare onestamente. Qualcun altro si offre per meno?

– Che diavolo, è assurdo che dobbiate assumere una città di classe C – intervenne un sindaco di classe A. – Per la stessa cifra ci andremo noi. Possiamo anche rimetterci una differenza di cinque.

– Allora noi ci offriamo per cinquanta – rilanciò la piccola città.

– Finitela, Coquilhatville-Congo! Altrimenti sarà peggio per voi.

I punti verdi cominciarono a muoversi tutti insieme; si avvertiva un gran fermento, e la donna cominciava palesemente a preoccuparsi.

– Hazleton! – chiamò Amalfi all'istante. – La situazione sta precipitando. Al mio comando inserirai subito la città in un'orbita prossima alla stella rossa.

– Non siamo così veloci da...

– Lo so bene, ho valutato tutto quanto. Eseguiremo una manovra lenta, in modo da non dare nell'occhio. Ah, vorrei anche la posizione di quella città periferica, se puoi ricavarla senza farti notare.

– Certo.

– Per la Notte di Hadjjii, meritate tutti una severa lezione! – proruppe la donna. – Per oggi salta tutto; non sarà assegnato alcun lavoro, così vedremo se tornate a ragionare. Tenente, andiamocene di qui, torneremo tra una settimana.

Ma allontanarsi non era un'impresa facile. Le città più grandi avevano formato una specie di barriera, e la strada delle navi acoliti era ulteriormente sbarrata dalle città di classe C, in preda a un'agitazione quasi frenetica, e da quelle che avevano ottenuto il lavoro, che tornavano in frette verso la massa principale.

Nel salone echeggiava un trambusto inenarrabile, una confusione di voci che tentavano di capacitarsi di quella rottura delle trattative. In mezzo al bailamme si levavano innumerevoli voci che tentavano di elevare offerte agli acoliti, e la voce possente del re.

– Liberate il cielo! – gridò Lerner. – Levatevi dai piedi, per tutte...

Lo schermo riportò una serie di scie luminose, segnalando i traccianti dei cannoni mesotronici. Tra i volti dei sindaci si diffuse il panico, e lo stesso Lerner assunse un'espressione terrorizzata, rendendosi conto di ciò che stava accadendo. Amalfi lo vide afferrare qualche cosa.

– Adesso, Hazleton, presto! – La città si mosse lentamente, coprendo il lamento del rotovortice in avaria, mentre la nave di Lerner emetteva un colpo di disintegratore Bethè.

In lontananza si intravide la nube bianca che seguiva un'esplosione nucleare. Evidentemente Lerner stava cercando di aprirsi la strada sparando alla cieca, a scopo dimostrativo;

un'ipotesi confermata dal suo sguardo, vitreo e sconvolto proprio come quello di Amalfi.

Una delle città emigranti perse la testa, cominciando a sparare sui poliziotti, ma con un tiro troppo corto. Amalfi temette il peggio per la giungla di installazioni volanti, ma Lerner sembrò essere tornato in sé, e non rispose; era chiaro che non voleva rischiare di provocare una rivolta in piena regola, una soluzione che avrebbe sottratto agli acoliti quella preziosa e abbondante mano d'opera.

Nel frattempo le macchine della città si erano spente, e la scalinata di pietra che portava al balcone era avvolta da una luce chiara e fumosa.

– Siamo a meno di un milione di miglia dalla città del re, capo, molto vicino alla stella – annunciò Hazleton.

– Ben fatto, Mark. Usciamo a perlustrare la zona.

– D'accordo. Quanto all'equipaggio, hai qualche richiesta particolare?

– L'equipaggio? Ah sì, cioè no. Be', portiamoci dietro il sergente Anderson e...

– E?

– E anche Dee.

Il re risiedeva in una sede di governo antica e maestosa, circondata da una serie di strutture più piccole, ma ugualmente imponenti, tra cui un ponte che tagliava esattamente in due la città. In realtà non era di alcuna utilità, dal momento che i cittadini si muovevano per mezzo di aerei, ma probabilmente aveva un significato storico.

Rombando leggermente il taxi atterrò. – Signori, siamo arrivati – disse il pilota. – Benvenuti a Budapest.

Dee e Hazleton scesero sulla piazza, seguiti da Amalfi. Il cielo rosso era affollato da mezzi di trasporto che atterravano e ripartivano di continuo.

– Sembra che sia in corso una sorta di riunione generale, altrimenti non saprei spiegarmi il benvenuto rivoltoci dal guidatore.

– Probabilmente hai ragione, siamo arrivati proprio al momento giusto. Il re deve essere in difficoltà, gli ultimi eventi devono aver indebolito considerevolmente la sua posizione. Se è così, dobbiamo cercare di approfittarne.

– Ma dove accidenti si trova l'entrata di questo mausoleo? – borbottò Hazleton. – Ah, ecco, forse l'ho scoperta.

Attraversarono un porticato ombreggiato, immettendosi nel flusso di gente che si dirigeva verso l'antica scalinata. Si andavano formando dei piccoli gruppi, da cui proveniva un mormorio sommesso.

Amalfi si sentì afferrare alla manica. Abbassando lo sguardo, il sindaco vide un uomo magro e provato, con due occhi scuri e vividi.

– Lei è il sindaco della città senza nome, vero? Colui che ha rifiutato tutte le offerte.

– Sono io – rispose Amalfi, studiando il suo interlocutore nella penombra. – E lei è Franz Specht, il sindaco di Dresda-Sassonia. Posso fare qualcosa per lei?

– No, grazie, volevo soltanto fare la sua conoscenza. Potrebbe risultarle utile conoscere qualcuno. – Si avviarono su per la scalinata. – Il suo comportamento è stato ammirevole oggi, ma la avverto che si è fatto dei nemici. Piuttosto, mi vuol dire perché la vostra città è senza nome?

– Abbiamo un nome anche noi – spiegò Amalfi, – ma preferiamo tenerlo di riserva, come fosse un'arma; un nome può rivelarsi molto utile, talvolta.

– Un'arma? Buona questa! Be', mi auguro di rivederla più tardi. – Specht scivolò via all'improvviso, così com'era venuto. Hazleton osservò Amalfi sbigottito.

– Che cosa voleva quello, capo? Sembrava un cospiratore!

– Chissà, potrebbe anche essere. Comunque un amico potrebbe tornarci utile. Andiamo.

Raggiunsero la grande e maestosa sala, un tempo sicuramente sede della stanza del trono di qualche antico impero, più antico, forse, dello stesso volo spaziale. Il congresso era in pieno svolgimento, e il re si trovava al suo posto, imponente, calvo e

pieno di cicatrici, vestito di nero e terribile. E tuttavia la sua figura aveva un che di indefinibile, che stonava con il glorioso passato della città, come se avesse assunto il potere con qualche azione sanguinaria.

Apparentemente, comunque, il re manteneva un controllo incontrastato sul complesso delle città ribelli. Quando parlava, la sua voce sovrastava tutte le altre, sommergendo ogni opposizione come un'alta marea.

– Avete perso la testa! – tuonò. – Alla prima difficoltà non sapete fare di meglio che cercare qualcuno che aggiusti le cose per conto vostro! Ma ora vi dirò io che cosa faremo, e quant'è vero Iddio, vi conviene seguirmi senza discutere, tutti quanti!

Amalfi si fece largo a viva forza tra la folla, facendo uso della sua stazza imponente, senza badare a qualche timida protesta. Hazleton e Dee lo seguirono, tenendosi per mano.

– Secondo voi, perché ce ne stiamo qui a farci prendere in giro da questi acoliti? – proseguì il re con foga. – Sono stanco di questa situazione almeno quanto voi, ma chi è stato a insegnarvi a far valere i vostri diritti? Io. Quando sono arrivato qui, vi vendevate per qualche nocciolina: sono stato io a spiegarvi come raggiungere un accordo sul salario, facendolo rispettare fino alla fine, e sarò sempre io a dirvi cosa fare, ora che l'unità si è spezzata.

Giunsero in prima fila, di fronte al podio del re, e Amalfi prese la mano di Dee e la attirò al suo fianco. Il re notò il movimento e si interruppe, guardando verso il basso. Amalfi avvertì la stretta spasmodica di Dee, e la ricambiò.

– Avanti – esclamò Amalfi con voce alta e ben udibile. – Ci spieghi cosa fare e facciamola finita, una volta per tutte.

– Lei chi diavolo è? – sbraitò il re.

– Io sono il rappresentante dell'unica città che oggi ha rispettato il patto di unità – rispose Amalfi con tono controllato, ma chiaro. La sala echeggiò di un acceso mormorio, e tutti i presenti si voltarono nella sua direzione. – Noi qui siamo gli ultimi arrivati, ma siamo anche i più grandi. Abbiamo visto come vi regolate nelle trattative di lavoro, e crediamo che sbagliate. Piuttosto

che accettare un trattamento da fame come questo, preferiremmo spedire all'inferno tutto il sistema. Per non parlare del compenso ridicolo che avete stabilito.

Alcuni dei presenti cominciarono a guardarlo di traverso. – Devo supporre che voi vi nutriate d'aria – concluse Amalfi in modo tagliente.

– Ebbene, noi no! – riprese dopo un attimo. – Noi non accettiamo gli scarti degli altri; vogliamo cibo vero. Ma perché non sentiamo il grande piano che vorrebbe ammannirci? Una cosa è certa, non potrà essere peggio degli accordi salariali.

Per l'agitazione, il re si era messo a gambe incrociate e piedi divaricati, piegando la testa lucente in avanti.

– Ci può scommettere – ruggì. – E poi lo metteremo a confronto con i suoi bei discorsi. La sua città può restare o andarsene dal sistema, ma se ha ancora un briciolo di fegato ci seguirà.

– E dove? – chiese Amalfi con calma.

– Sulla Terra.

Nella sala calò un silenzio di tomba, seguito dopo qualche istante da un coro di mormorii confusi.

Amalfi sogghignò. Non si poteva certo dire che fosse una reazione positiva.

– Tutti voi, aspettate! – sbraitò il re. – Non vi rendete conto che non ha senso restare ancora qui a lottare con gli acoliti? Sono dei dannati bastardi sfruttatori, e sono i primi a sapere che la Terra non tollererebbe la loro milizia privata e i loro soprusi, se ne fosse a conoscenza.

– Ma perché non chiamiamo semplicemente la polizia terrestre? – domandò qualcuno.

– Non verrebbero fin qui, sono troppo lontani. Hanno già un'infinità di problemi con gli altri sistemi stellari, e non ci sono poliziotti a sufficienza per controllare tutta la galassia. Però possiamo recarci sulla Terra a far valere i nostri diritti, dal momento che siamo tutti cittadini terrestri. Sempre che non ci sia qualche vegano tra noi. È forse vegano lei, amico?

Il volto deforme sorrise in modo raccapricciante, rivolgendosi ad Amalfi. Un risolino nervoso corse per tutta la sala.

– Andremo sulla Terra a chiedere la protezione del governo, non è stato forse eletto per questo? Chi paga le tasse che ingrassano i politicanti di laggiù, chi? Se non esistessimo noi emigranti, chi tirerebbe avanti la carretta? Risponda lei, che simpatizza per i vegani!

Una seconda risata scaldò l'uditorio, questa volta più sicura, ma Amalfi non si lasciò impressionare.

– Più della metà delle città qui rappresentate – rispose con la solita flemma – hanno trasgredito qualche legge terrestre. Alcune sono rimaste addirittura nascoste per decenni. Andare laggiù equivarrebbe ad offrirsi alla polizia su un piatto d'argento, e loro non aspettano altro.

Il re non lo ascoltava. Si era concentrato su Dee, rapito dalla sua bellezza.

– Invieremo un messaggio Dirac contenente un appello per tutti gli okie, ovunque si trovino. Da secoli percorriamo la galassia, accollandoci i lavori più pesanti, e ora ci vengono a dire che il denaro con cui siamo stati pagati non vale più niente! Quando si saprà che andiamo sulla Terra a far valere i nostri diritti, tutti ci seguiranno.

La stretta di Dee diveniva sempre più forte. Non avrebbe mai immaginato che fosse così energica, e si accorse che guardava il re fisso negli occhi.

Dal fondo della sala si levò una voce familiare. – La domanda posta dal sindaco della città senza nome è più che pertinente. La Terra ci considera un'accozzaglia di pericolosi criminali o, nella migliore delle ipotesi, di indesiderabili piantagrane.

Hazleton si fece al fianco di Dee, osservando il re con aria di sfida. Ma il sindaco di Budapest guardava altrove, sopra le loro teste.

– C'è qualcuno che ha un'idea migliore? – domandò seccamente all'uditorio. – Sentiamo il parere di questo vecchio vegano. Senza dubbio avrà escogitato qualcosa di geniale, non credete?

– Sali sul palco, capo – gli sussurrò Hazleton all'orecchio. – Li hai in pugno.

Amalfi lasciò la stretta di Dee e salì la scaletta del podio, volgendosi verso i convenuti.

– Ehi tu – urlò qualcuno. – Non mi sembri un vegano!

Alla battuta seguì una risata un po' forzata.

– Non ho mai detto di essere un vegano, io. Cosa siete, un branco di bambinetti? Non esiste una mitica fortezza che vi proteggerà ovunque andiate, come non esistono comode vie d'uscita. Ce n'è una difficile e coraggiosa, invece.

– Sentiamola.

– Parla!

– Bene – commentò Amalfi, avviandosi verso il grande trono asburgico, e sedendosi. Finché era rimasto in piedi, Amalfi aveva sfigurato di fronte alla possente figura del re, ma seduto sul trono acquistò un carisma schiacciante, elevandosi al di sopra di tutto. La sua voce rimbombò nel salone.

– Signori – esordì. – Sapete bene che il germanio e la carta moneta hanno completamente perso di valore. Persino il nostro lavoro sembra essere disprezzato, e la Terra non può farci nulla, dal momento che non si trova in condizioni economiche migliori.

– C'è un professore tra noi, a quanto pare – lo schernì il re con una smorfia.

– La prego di tacere fino alla fine del mio discorso; d'altronde è stato lei a chiedermi di salire sul palco, no? La nostra risorsa è il lavoro: non quello pesante, di pertinenza delle macchine, bensì il lavoro intellettuale. Tutto ciò che si può fare col cervello, scienza o arte, è un nostro patrimonio, e in quanto tale, vendibile. Una parte della galassia si è specializzata nelle arti, e offre quelle, noi invece ci occupiamo di scienza, e dobbiamo vendere ciò che sappiamo fare in questo campo. Se ci organizzeremo, potremo vivere bene del nostro lavoro nonostante il collasso finanziario globale del sistema. Tenete conto che nessun altro può sostituirsi alle città emigranti nella fornitura di questi servizi. Gli acoliti hanno bisogno di noi, e noi sfrutteremo la situazione decidendo il prezzo.

– Faccia un esempio – gridò qualcuno dalla platea.

– Niente di più facile. Ci sono trecento città qui intorno. È la prima volta che un così alto numero di Padri della Città si trova a contatto reciproco: ora sta a noi farli collaborare, integrando le rispettive conoscenze di ogni centro. Un'ipotetica organizzazione comune potrebbe generare una tecnologia infinitamente più progredita di tutto il resto della galassia, migliaia di anni più avanti degli altri.

«Normalmente si è soliti comprare le prestazioni individuali di un esperto, ma noi potremmo offrire molto di più, e precisamente un complesso di conoscenze che non ha eguali nell'universo. Questa è la nostra grande arma, e non la dobbiamo sprecare. Nella galassia si contano almeno ottantacinque milioni di pianeti sottosviluppati e desiderosi di evolversi.

«Se riuscissimo a cooperare attivamente, formeremmo un polo tecnologico di cui nessun pianeta, Terra compresa, potrebbe fare a meno. Questo ridistribuirebbe le risorse valutarie disponibili a nostro favore.

– Avrei una domanda.

– Lei è il sindaco di Dresda-Sassonia, non è così? – constatò Amalfi. – Parli pure, sindaco Specht.

– È proprio sicuro che una collaborazione tecnologica sia la soluzione di tutto? Lei ha sostenuto, giustamente, che le macchine svolgono tutte le attività più semplici, ma gli antichi teoremi di Gödel-Church dimostrano che nessuna macchina potrà mai contribuire in maniera apprezzabile a un avanzamento del pensiero umano. Un progettista deterrà sempre il dominio sulla sua macchina, poiché ne conosce precisamente le funzioni prima ancora di cominciare a costruirla.

– Ma che razza di discorsi sono? – insorse il re. – Non siamo in un seminario filosofico qui, io...

– Silenzio, lasciateli parlare! È giusto quello che dicono!

Amalfi aspettò che la folla si placasse, e poi fece segno a Specht di continuare.

– Arrivo subito al punto. Le macchine non possono risolvere da sole i nostri guai, è per questo che i sindaci mantengono un'autorità sui Padri della Città.

– Quello che lei dice è giusto – concordò Amalfi. – Tuttavia non intendevo sostenere che le macchine, unendosi, avrebbero risolto tutto con un tocco di bacchetta magica. Dobbiamo essere noi, invece, a studiare al meglio ogni possibilità, per fare in modo che questa unione delle conoscenze si risolva in un'evoluzione delle idee, piuttosto che in una dispersione.

«Sindaco Specht, lei ha ragione quando afferma che non arriveremo a una soluzione lasciando semplicemente che i Padri elaborino un sistema tecnologico congiunto. Una volta raggiunto questo risultato, infatti, sarà necessario lavorarci sopra duramente con tutti i nostri scienziati.

«Avremo bisogno di molto tempo per studiare ogni stadio del processo di integrazione, in modo da applicarlo praticamente. Il lavoro dei Padri, inoltre, andrà verificato passo passo, poiché non sappiamo se esista un limite alle loro capacità di accumulo in relazione a un compito così colossale.

«Saranno necessari dai due ai cinque anni per completare l'operazione. I Padri della Città svolgeranno la loro parte in poche ore, dopodiché tutto dipenderà dal cervello umano. Se riusciremo a mandare in porto il progetto, avremo un biglietto garantito per ogni angolo della galassia.

– È una risposta molto soddisfacente, secondo me – si pronunciò solennemente Specht. Le sue parole, lente e studiate, sibilarono come missili nell'aria umida della sala. – Signori, ritengo che il sindaco della città senza nome abbia ragione.

– Un accidenti! – saltò su il re, salendo sul podio d'un balzo. – Chi di voi ha voglia di starsene seduto ad attendere i comodi degli scienziati, mentre gli acoliti ci costringono a scavare buche come una massa di schiavi?

– E chi ha voglia di farsi disintegrare? – urlò qualcuno dalla sala. – Chi vuole opporsi alle forze della Confederazione Terrestre? Io no di certo.

– Ma quei poliziotti – obiettò il re – se la sono sempre presa con le città isolate, non potrebbero nulla contro mille città che marciano sulla Terra! Anche quelli che hanno pendenze con la legge non corrono alcun rischio in mezzo alla moltitudine! Se

voi foste poliziotti, e vi vedeste arrivare contro migliaia di città, combattereste o ve la dareste a gambe?

«La realtà è che siete soltanto un branco di cuccioli spauriti. Oggi avete sbattuto la testa e ci siete rimasti male. Sapete benissimo, invece, che esiste una legge che ci protegge; ma quella legge va invocata, non basta aspettare che la polizia arrivi a salvarci tutti. Nessuno oserà contestarci i reati commessi finché marceremo uniti! Ma è inutile, voi avete paura, preferite marcire in questa giungla e morire lentamente!

– Noi no! – gridò qualcuno.

– E noi neppure – gli fece eco un altro.

– Quando partiamo?

– Finalmente cominciate a ragionare – disse il re.

Di nuovo si levò alta la voce di Specht. – Budapest, state deliberatamente cercando di suscitare il panico, ma il dibattito non si è ancora concluso.

– Va bene, allora. Sarò ragionevole. Procediamo alla votazione.

– Non è ancora il momento. Il dibattito non è concluso.

– Perché? – fece il re. – Lei lassù ha ancora qualcosa da dire? O teme l'esito della votazione come Specht?

Amalfi si alzò con studiata lentezza.

– Io ho manifestato la mia opinione e mi atterrò ai risultati della votazione – disse. – Ammesso che ci sia possibile farlo, dato il malfunzionamento dei nostri rotovortici. In ogni caso un volo di massa verso la Terra equivarrebbe né più né meno a un suicidio collettivo.

– Un momento – intervenne Specht. – Prima che si proceda con la votazione, vorrei conoscere la sua identità e provenienza. Una mozione è stata presentata da Budapest, questo lo sappiamo, ma lei che città rappresenta?

Il silenzio più totale calò sulla platea. Due cose conferivano da sempre prestigio tra gli emigranti: il numero di bicchieri di grappa interstellare che si era in grado di trangugiare in una volta, e il tempo trascorso nello spazio. Almeno di quest'ultimo,

Amalfi poteva vantarne parecchio. Non restava che svelare la sua identità.

La tensione fu spezzata dalla voce del sindaco. – Il mio nome è John Amalfi, sindaco Specht.

In sala si propagò un chiaro mormorio di disprezzo.

– La domanda ha avuto risposta – commentò il re, esibendo la sua dentatura sbeccata con un largo sorriso. – Molto lieto di averla qui con noi, ma ora si levi di lì e ci lasci procedere alla votazione. Ah, volevo dirle... non abbia fretta di andarsene, dopo, vorrei parlare un attimo da uomo a uomo con lei. Chiaro?

– Ma, capo, perché non hai nominato la città? – gli sussurrò Hazleton, scuro in volto. – Non avrai fatto apposta, per caso? Avevi un'opportunità irripetibile!

– Ascolta, Mark, il mio piano prevedeva solo di creare più scompiglio possibile, e dunque... ma ora sarà meglio che porti via Dee. Non vorrei che il re mi chiedesse di consegnargliela per lasciarci andare via.

– Avevi pensato anche a questo – disse Dee. La sua non era una domanda, né un'accusa, bensì una semplice constatazione.

– Temo di sì – rispose Amalfi, sinceramente. – Mi dispiace di averti usato, Dee, ma era assolutamente necessario, credimi. Ma ora andatevene di corsa, prima che qualcuno tenti di rapirti. Mark, vedi di fare un gran chiasso durante la fuga.

– E tu? – chiese Dee.

– Io vi raggiungerò in seguito. Andate, presto!

Hazleton lanciò un'ultima occhiata ad Amalfi, e poi sparì tra la folla, seguito dalla ragazza, riluttante. Seguendo le direttive del sindaco, scapparono silenziosamente, ma facendo in modo che tutti notassero la loro fuga. Il silenzio dei loro passi nella sala in tumulto ebbe l'effetto di una sirena in un tempio.

Amalfi rimase fermo dov'era, facendo in modo che il re pensasse di tenere in pugno l'ostaggio più importante e attendendo il momento propizio; non appena questi si distrasse un istante, poi, scomparve tra la folla.

La votazione aveva avuto inizio ormai, e almeno per qualche minuto il re non avrebbe potuto occuparsi di lui. Non poteva

correre il rischio di esporsi troppo, chiudendo le porte del salone, non dopo che Hazleton e Dee erano usciti ostentando apertamente il loro stato d'animo allarmato per la situazione.

Il piano aveva funzionato grazie alla leggerezza del re stesso, il quale non si era nemmeno premurato di munirsi di una trasmittente. Questo era chiaro indice del fatto che quell'individuo non poteva essere sindaco della città da molto, non legalmente, almeno.

Amalfi si avviò direttamente verso il punto da cui aveva udito provenire la voce del suo collega di Dresda-Sassonia, rintracciandolo senza eccessiva difficoltà.

– Lei prova piacere a tener nascoste le sue risorse – gli sussurrò Specht non appena lo vide.

– Mi dispiace di averla delusa – rispose Amalfi, – ma volevo ringraziarla ugualmente per il suo appoggio. In cambio le fornirò la risposta alle sue domande... con un indovinello.

– Un indovinello? Non sono mai stato abile a risolverli.

– Qual è la città che ha due volte due nomi?

Questa volta Specht non dovette sforzarsi più di tanto per giungere alla soluzione, e la pronunciò a bocca aperta.

– New...

Amalfi si portò il dito alla bocca, facendogli segno di tacere, e uscì dal palazzo sorridendo.

Restava ancora molto da fare, ma almeno era riuscito a ottenere ciò per cui era venuto; aprire un dibattito tra le città, mettendo in discussione la posizione di Budapest. Da quel momento in avanti le cose avrebbero preso il loro corso: non restava che mutarlo a suo vantaggio con un'azione decisa.

§

Di ritorno in città, Amalfi sentì di colpo su di sé tutta la stanchezza di quei giorni. Salì a bordo della navetta inviatagli da Hazleton, e chiese di essere portato direttamente nella sua ca-

mera, sotto il pennone dell'Empire State Building, dove ordinò il pranzo.

Data la drammatica situazione delle scorte dei magazzini, quello era un irrimediabile spreco. I Padri della Città, che conoscevano alla perfezione i gusti di ogni cittadino, imbandirono la tavola con il menu delle grandi occasioni, ma lui non aveva il benché minimo appetito. Il vino rigelliano che gli avevano servito, poi, era veramente detestabile: roba per trogloditi, ma d'altronde non aveva scelta, l'alternativa era l'acqua.

Noia, solitudine e stanchezza si legarono alla sua preoccupazione per il futuro della città, contribuendo a gettarlo in uno stato di profonda depressione, e a levargli definitivamente la fame.

A quel punto sulla soglia apparve il suo amministratore. I due si guardarono con aria stupita.

– Scusami, capo – disse infine Hazleton, restando immobile.' – Tu sai che non ho mai usato la mia chiave della stanza se non per un'emergenza, ma ritengo che questa sia tale. Il fatto è che non sono del tutto convinto della maniera in cui stai affrontando la situazione e ti chiedo, in nome della sopravvivenza della città, di illuminarmi sul tuo piano.

– Siediti. Bevi un bicchiere di vino.

Hazleton si accomodò, scuro in volto.

– Ti ho sempre messo a parte dei miei piani, quando pensavo che ciò non ne avrebbe compromesso il buon esito. Purtroppo tu hai la tendenza a fare di testa tua, e sai bene che i Padri hanno espresso più di una lamentela a questo riguardo. Bada che non mi riferisco ai fatti di Thor V, quando mi trovavo al tuo fianco, ma a ben altro.

– Va bene. Vieni al punto.

– Be', fammi una domanda, dato che ti preme conoscere i miei piani.

– Fino a un certo punto mi è tutto chiaro – cominciò Hazleton. – Hai usato Dee per raggiungere la riunione indisturbato, e per andartene al termine. Fin lì sei stato abile. Avrei qualcosa da

ridire sul piano personale, ma mi rendo conto che non avevi scelta.

– Bene – convenne stancamente il sindaco. – Avanti.

– Voglio sottolineare di non essere per niente contento di come hai usato Dee, nonostante i motivi di forza maggiore, ma proseguiamo. Per far passare la tua linea dell'unione delle tecnologie avevi fondamentalmente due armi. Una te l'aveva fornita il re stesso, quando ha insinuato che fossi un vegano. Nessuno degli astanti ne aveva mai visto uno, e converrai che, a differenza di me e Dee che sembriamo più dei rinnegati, tu avresti anche potuto passare come tale. Invece hai deciso di smentirlo, non cogliendo l'occasione. In seguito il sindaco di Dresda-Sassonia ti ha offerto una seconda possibilità, ma tu hai preferito non rivelare il nome della città, glissando sulla sua domanda. Se l'avessi fatto, probabilmente la votazione sarebbe volta a tuo favore, demolendo l'opposizione del re, e invece...

Hazleton estrasse di tasca il regolo, e cominciò a giocherellarvi. Solitamente si comportava così quando stava per usarlo, ma questa volta era per puro nervosismo.

– A me non interessa affatto sostituirmi al re, Mark – spiegò Amalfi. – È molto meglio che le cose restino come sono, e che Budapest si assuma le sue responsabilità, qualunque cosa decida di fare. Le città al suo seguito la riterranno responsabile di ogni conseguenza, e lo stesso farà la polizia. Io volevo fare in modo, però, che il re pensasse che stessi insidiando la sua leadership... A proposito, hai localizzato la città che affermava di possedere la cromatografia di massa?

– Certo – rispose Hazleton. – Ma non hanno risposto ai nostri messaggi.

– Va bene, facciamo un passo indietro, ora. Il progetto di unire le tecnologie non poteva funzionare: la natura stessa degli emigranti ne avrebbe decretato l'immediato fallimento. Qui non ci troviamo in mezzo a filosofi e veri scienziati, bensì a tecnici e mercanti; gente pratica e poco incline a perseguire un obiettivo di lunga durata. Entro breve, avrebbero mollato, non vedendo vantaggi immediati.

– Sì, lo penso anch'io – concordò Hazleton.

– Da tutto questo si può trarre una grande lezione, però. Gli emigranti rifiutano il coinvolgimento in un progetto ambizioso e a lungo termine. Un okie non può restare fermo a lungo in un posto, a sviluppare un concetto. Può anche darsi che si convinca a farlo, ma non per lungo tempo.

«E questo è soltanto uno dei punti, Mark. Tu hai capito veramente che cosa significhi unire le conoscenze di tutti? Non sentirti in imbarazzo se non trovi la risposta, lo stesso sarà capitato a coloro che hanno partecipato alla riunione, altrimenti mi avrebbero cacciato fuori a pedate. Anche in questo caso gli emigranti hanno dimostrato la loro superficialità, e l'eterna impazienza di arrivare subito alla soluzione.

– Ma anche tu sei un emigrante – ribatté Hazleton. – Eppure nonostante questo hai parlato di una durata variabile dai due ai cinque anni.

– Sì, ma l'ho fatto perché so che un lasso di tempo così ridotto non basterebbe neanche per cominciare. Soltanto per gettare le basi del progetto sarebbero necessari almeno cinque anni, per portarlo a termine, secoli!

– E per fare semplicemente un buon lavoro?

– "Buon lavoro" non significa nulla nella nostra situazione. – Amalfi si decise a versarsi un calice di vino rigelliano. – Quell'insieme di città rappresenta un complesso di conoscenze scientifiche pari a cinquemila pianeti. Soltanto per raccogliere i dati impiegheremmo almeno due anni, dopodiché i Padri dovrebbero classificarli, rimandandoli a noi per *integrarli*. Tu sai di che immane lavoro si tratti, vero? Te la sentiresti di svolgerlo?

– No – ammise Hazleton. – Ma non capirò mai niente se continui a procedere per esclusione. Allora, vediamo. Assodato il fatto che non ti sei recato alla riunione per puro divertimento, devo presumere che la tua proposta fosse intenzionalmente inattuabile, in modo da spingerli ad aderire al piano di Budapest, sbaglio?

– Non sbagli.

– Ma se le cose stanno così... – Hazleton sollevò lo sguardo, con una strana luce negli occhi. – Penso che sia un piano stupido. Tremendamente stupido e contorto.

– Può anche essere – disse Amalfi. – Ma se le città avessero dovuto scegliere tra marciare sulla Terra e rimanere nella giungla, secondo te cosa avrebbero fatto? Io dico che sarebbero rimaste nella giungla.

– Ma è assurdo. Non possiamo più rimanere qui.

– È ovvio. Non possono loro, e non possiamo noi. Dobbiamo andarcene immediatamente, ma daremmo troppo nell'occhio se lo facessimo da soli. Tutt'altra cosa, invece, sarebbe confondersi con un esodo di massa. Ecco perché ho agito in questo modo.

– Mah – commentò Hazleton. – Sono sicuro che non mi hai detto tutto.

– Tu sei contrariato del fatto che non ti riferisco le mie intenzioni in anticipo, ma dovresti capirne il motivo.

– È a causa di Dee?

– Proprio così, Mark. Tutti i tuoi ragionamenti ormai sono condizionati dalla tua condizione emotiva. Eri turbato del fatto che avessi usato Dee, e non sei riuscito a concentrarti sul punto centrale della questione: il motivo per cui volevo che si svolgesse questa marcia sulla Terra.

– In futuro starò più attento – disse Hazleton con un sorriso appena accennato, – ma avrei preferito che mi avessi parlato chiaramente fin dal principio. Da qualche anno tu ed io non abbiamo più lo stesso rapporto di una volta. Un tempo pensavamo esattamente allo stesso modo, e suppongo che proprio per questo tu mi tenessi sempre all'oscuro di tutto, per svezzarmi. Volevi che imparassi da solo a prendere le tue stesse decisioni, come se ci fosse un altro Amalfi, identico al primo.

«Ma da quando abbiamo lasciato il Ducato di Gort, io ho cominciato a dubitare della giustezza di questa soluzione. In quell'occasione, la prima in cui non ci siamo trovati assieme a fronteggiare una situazione d'emergenza, ho pensato che fosse una fortuna che ragionassi diversamente da te. Quanto a te, hai deciso che il mio addestramento fosse fallito, e che la mia man-

cata comprensione del piano rendesse necessario nominare un altro al mio posto. Così hai scelto Carrel.

– Sii più esplicito. Intendi dire che sono stato troppo duro nei tuoi confronti?

– Un idiota rimane sempre tale, capo.

– No, un vero idiota non ragiona sulle cose, come fai tu. Comunque ammetto di essere stato piuttosto duro. Continua.

– Non c'è molto altro da dire. Su Utopia e Gort ho pensato per la prima volta che non dovevo ragionare per forza nel tuo stesso modo. In seguito, su He, ho consolidato questa opinione; se allora l'avessi pensata al tuo stesso modo, ci troveremmo ancora sul pianeta.

– Non è questo il punto, Mark, e mi dispiace dirtelo. In più d'un caso abbiamo messo in pratica dei piani ideati da te. La pensavi in modo diverso da me, ma questo non aveva alcuna importanza.

– È qui che ti sbagli. È molto importante invece, soprattutto ora che stai cercando di reprimere la mia originalità. Una volta la sfruttavi, come hai ammesso ora, anche contro lo stantio atteggiamento e il conservatorismo dei Padri della Città, ma ora non più. Sei cambiato, e io con te.

«Mai come in questi ultimi giorni ho riflettuto sulla mia condizione, scoprendo di pensare come un essere umano, e non come il discepolo che cresce all'ombra del suo maestro. Tu, invece, fai l'esatto contrario: intorno a te non vedi che macchine, e ti stai progressivamente allontanando dagli interessi umani. Se continui così, non riusciremo più a distinguerti dai Padri della Città.

Amalfi tacque, accusando il colpo. Si sentiva stanco, irrimediabilmente stanco nonostante mancassero ben dieci anni al momento di prendere nuovamente la dose contro l'invecchiamento. L'idea di non poterne più disporre appesantì ancor più il carico di anni che gravava sulle sue spalle.

– O forse ho cominciato a pensare come un dio – disse infine. – Proprio come mi hai detto su Murphy, ricordi? Ma tu hai mai pensato a quanto sia duro restare sindaco di una città per centi-

naia d'anni? Non dico che tu non abbia responsabilità, ma ben diverse, almeno per il momento; e poi voglio farti un'altra domanda, permettimelo. Non ti sembra strano che i tuoi cambiamenti abbiano coinciso con la presenza di Dee al tuo fianco?

– È evidente – rispose Hazleton. – Tutto è cominciato all'epoca dei fatti di Utopia, quando Dee è salita a bordo la prima volta. Stai cercando di dirmi che è tutta colpa sua?

– E non ti sembra altrettanto evidente – proseguì Amalfi implacabile – che anche il mio cambiamento di segno opposto risalga a quello stesso evento? Per tutte le stelle del cielo, Mark, non hai capito che anch'io sono innamorato di Dee?

Hazleton si fece pallido come un lenzuolo, fissando con occhi vuoti i resti del misero pasto sulla tavola. Rimase così per un lungo istante, immobile, quindi posò il regolo sul tavolo. – Sì, lo sapevo. Ma avrei preferito che non me lo dicessi apertamente.

Amalfi allargò le braccia sconsolato, un gesto che non compiva da tempo immemore.

– Stando così le cose – esclamò Hazleton in un moto improvviso – io...

Ammutolì.

– Non avere fretta, Mark. Fermati un attimo a riflettere.

– Io me ne devo andare, Amalfi.

Quelle parole lo colpirono inesorabilmente, una dopo l'altra, con l'effetto di un maglio perforante. Tutto si sarebbe aspettato, tranne quella conclusione.

Quell'affermazione aveva un significato particolare, in bocca a un okie.

Con quelle parole un emigrante si separava per sempre dalla sua identità, rinunciando a viaggiare per insediarsi definitivamente su un pianeta.

Non c'era più niente da fare. A quel punto entrava in vigore una precisa norma della legge degli emigranti. Non era più possibile tornare sui propri passi.

– Naturalmente te lo concedo – affermò Amalfi. – Non ho scelta. È troppo tardi, ormai.

– Grazie.

– Dove vuoi scendere? Sul pianeta più vicino, o non appena la città effettuerà una sosta?

La formula era quella tradizionale, ma Hazleton sembrò non udirla. Rimase in piedi, attonito, e scosso da un lieve tremito.

– Dipende dalla tua destinazione – disse. – Non me l'hai ancora comunicata.

Amalfi venne colto dallo stesso malessere di Hazleton, forse anche più violentemente. Da un punto di vista tecnico, l'amministratore poteva ancora cambiare idea, e lo stesso Amalfi aveva il diritto di suggerirglielo; l'affermazione non era ancora stata registrata, e comunque i Padri della Città non l'avrebbero ritrovata prima di cinque anni, in occasione del loro rituale ripasso della memoria.

Ma quel pensiero non sfiorò neanche lontanamente Amalfi, il cui codice d'onore si basava completamente sulla sua mentalità di emigrante. Per lui Hazleton era ormai un cittadino privato, e quella frase ne costituiva la prova irrevocabile, nonostante non vi fossero testimoni. Non poteva fingere di ignorarla o di dimenticarla, e lo stesso valeva per Hazleton. Se un giorno il sindaco avesse respinto una proposta del suo amministratore, ad esempio, questi avrebbe potuto usare quell'episodio per ricattarlo.

Ma non era questo a cui pensava, in realtà. Pensava semplicemente al fatto che "voglio andarmene", per un emigrante, era una formula definitiva.

– Ormai hai rassegnato le dimissioni – riprese il sindaco. – Dunque non è tuo diritto conoscere i piani della città se non per ciò che ti riguardi direttamente. È giunto il momento che ti sforzi di pensare come me o come i Padri della Città, solo in questo modo potrai supporre cosa stia per succedere.

– Capisco – mormorò l'altro. – Allora opto per la prossima fermata.

– Molto bene. Da questo momento in poi, e fino a che non lascerai la città, sarai l'amministratore dimissionario, e come tale istruirai Carrel e comincerai a fornire tutti i dati ai Padri della Città. Non voglio che si ripetano i problemi che ho avuto con te, quando verranno le prossime elezioni.

– Bene.

– Quanto ai tuoi compiti, fai muovere la città verso l'esterno, dobbiamo intercettare quella famosa installazione che non ci ha risposto. E poi, vedi di formare due squadre di lavoro; una per sistemare la macchina antigravitazionale, l'altra per occuparsi eventualmente dei congegni per la cromatografia in serie.

– Bene.

– E ordina al sergente Anderson di tenere pronta un'altra squadra, nel caso si renda necessario intervenire.

– Bene – ripeté per la terza volta Hazleton.

– È tutto, per ora – concluse Amalfi.

Hazleton trasse un profondo respiro accennando ad andarsene, ma poi improvvisamente si fermò, prorompendo in un fiume di parole.

– Soltanto una cosa vorrei sapere da te. Hai architettato l'intero piano per farmi fuori? Perché non mi hai semplicemente tenuto all'oscuro dei tuoi piani, invece che costringermi ad andarmene? Io non credo che tu sia veramente innamorato, ti conosco bene, credo invece che sia tutta una balla per simulare la cosiddetta Grande Rinuncia. Sai benissimo che Dee verrà con me quando scenderò, e non la ami più di quanto io non ami te... – concluse Hazleton, talmente bianco in volto da sembrare sul punto di perdere i sensi.

– A quanto pare – ribatté Amalfi – non sono solo io a inscenare la Grande Rinuncia.

– Per tutte le stelle, Amalfi!

– Non c'è più nulla che possa fare, Mark. Già in passato fummo sul punto di lasciarci, ma questa è la volta buona. E non ho deciso io, te lo ricordo. Ora va', e ricordati di eseguire i compiti che ti ho assegnato.

– D'accordo – rispose Hazleton, girando sui tacchi e uscendo dalla stanza.

Amalfi sospirò, stanco, e premette l'interruttore dell'interfono. – Attivatemi una linea ultrafonica – ordinò.

– Sì? – disse l'addetto alle comunicazioni.

– Qui parla il sindaco Amalfi. Devi rintracciarmi il tenente Lerner, quarantacinquesimo gruppo di confine delle Acoliti, questo il suo ultimo indirizzo noto. Gli devi affidare questo messaggio da parte mia: le città della giungla stanno organizzando una sorta di spedizione militare, ma può ancora riuscire a scongiurarla, se si sbriga. È tutto perfettamente chiaro?

– Perfettamente, signore. – L'addetto ripeté il messaggio con la massima precisione.

– Fa' attenzione che il tenente non rilevi la nostra posizione, mi raccomando. Sarà meglio inviargli un messaggio a impulso modulato.

– Da questa posizione è impossibile, signore. Però potrei trasmetterlo tramite quella potente stazione ultrafonica acolita; in tal modo dissimuleremo l'origine del dispaccio, e la polizia non sarà in grado di risalirvi. Va bene così?

– Anche meglio – rispose Amalfi.

– Ancora una cosa, signor sindaco. La nave teleguidata che aveva ordinato un anno fa è stata finalmente ultimata, e dal cantiere mi hanno comunicato che ha in dotazione un trasmettitore Dirac. Ho effettuato personalmente un'ispezione e mi è sembrato tutto in ordine, a parte il fatto che le dimensioni sono quelle di una scialuppa di salvataggio.

– Tutto questo può aspettare, per ora. Spedisci subito quel messaggio.

La squadra di uomini inviata ad ispezionare la città si muoveva con circospezione tra le vie buie e deserte. Il sergente Anderson illuminò un portone con la sua torcia, ma la spense quasi immediatamente.

Non si notava una sola luce accesa, né vi era stata alcuna risposta alle chiamate. La sola energia attiva della città era il debole campo di polarizzazione, comunque troppo flebile per mantenere la pressione atmosferica al di sotto delle quattro libbre per pollice quadrato. Per questo era stato necessario indossare le tute.

All'interno del suo casco, Amalfi veniva costantemente aggiornato dalla voce di O'Brian.

– Signor sindaco, nella giungla sta per avere inizio la seconda fase; Lerner ha gettato nella mischia tutti i mezzi a sua disposizione, compresa una nave ammiraglia che mi sembra manovri personalmente.

– Un notevole spiegamento di forze – commentò Amalfi, cercando disperatamente di distinguere qualcosa nell'oscurità, con scarso successo.

– Il fatto è che la squadra navale è talmente numerosa, che è stata immediatamente individuata. Non è stato nemmeno necessario inviare il messaggio di allarme al re, come aveva ordinato. Le città hanno assunto la formazione da battaglia. È la prima volta che la storia registra un avvenimento del genere, non è così?

– Per quanto mi risulta, sì. Pensi che potranno opporsi al nemico?

– No, signore – rispose il pilota della sonda. – È una formazione troppo lenta e inefficace. Non basta un buon tattico che la guidi, le città non sono state costruite per questo. Peraltro, non si può dire che il re sia uno stratega di prim'ordine.

– Va bene. Il prossimo rapporto tra mezz'ora.

Al segnale di Anderson la squadra si fermò. Non bastava qualche timido riflesso delle stelle a squarciare quella fitta oscurità, il buio era totale. Più in alto, però, si intravedeva una singola finestra illuminata. Gli uomini presero rapidamente posizione ai margini della strada, mentre i tecnici si ponevano al riparo. Amalfi strisciò lungo la parete fino a raggiungere il sergente, accovacciato a terra.

– Come valuta la situazione, Anderson?

– Negativamente, signor sindaco. Puzza di trappola lontano un miglio, anche se potrebbero essere tutti morti senza aver fatto in tempo a spegnere la luce. Mi insospettisce il fatto che questa sia l'unica luce accesa nell'intero abitato.

– Capisco. Allora – si rivolse a Dulany – prendi con te cinque uomini e raggiungi l'edificio. Mi raccomando, non usare più di un paio di microvolt o andrete tutti a fuoco.

– Sì, signore. – Dulany e la sua squadra scivolarono via silenziosamente, come ombre nascoste dalla notte.

– Quella non è l'unica ragione per cui mi sono fermato, signor sindaco – disse Anderson. – Dietro l'angolo c'è un veicolo spaziale con un passeggero, morto. Non vuole dargli un'occhiata?

Il sergente allungò una torcia ad Amalfi. Questi la coprì coi guanti in modo che emettesse solo un flebile raggio di luce, e la diresse verso il veicolo. Ciò che vide gli fece correre un brivido lungo la schiena.

Nel punto in cui il raggio della torcia incontrava il cadavere, raggomitolato su se stesso, la luce veniva rifratta.

– Sala comunicazioni!

– Sì, signore.

– Al nostro rientro passeremo tutti per l'ingresso di decontaminazione. Preparatelo per l'uso, chiaro? Nessuno rientrerà in città senza essere stato bollito vivo.

Dopo un breve silenzio giunse la risposta: – Signor sindaco, l'amministratore ha già disposto in merito. È tutto pronto.

Amalfi fece una smorfia. – Mi perdoni, signore – gli chiese Anderson, – ma come faceva a saperlo il signor Hazleton?

– Be', non era così difficile da supporre. La città su cui ci troviamo è spaventosamente povera, il che significa che non avevano nemmeno a disposizione i medicinali per curarsi. Il signor Hazleton ha semplicemente previsto ciò che io stesso avrei dovuto prevedere: è in corso un'epidemia di peste.

– Maledetti bastardi – imprecò il sergente, riferendosi probabilmente al sistema economico imposto dalla Confederazione.

In quel momento il suo volto fu illuminato da un fascio di luce scarlatta, mentre la strada rifletteva una serie di righe rosse. Quasi simultaneamente si avvertì uno scoppio, per quanto dissimulato dall'aria rarefatta della città.

– TDX! – urlò Anderson, senza riuscire a trattenersi.

– Ma dov'è Dulany? Accidenti, l'avevo avvertito di stare attento con quella sonda. Tutti i sopravvissuti vengano immediatamente a rapporto!

In mezzo al fragore delle scariche che disturbavano la ricezione del suo auricolare, Amalfi udì una sonora risata.

– Va bene, sergente, circondiamo questo posto. Comunicazioni? Inviate subito sulla superficie il resto della squadra d'abbordaggio e metà degli agenti di sicurezza!

La risata si fece ancora più forte.

– Chiunque tu sia, avrai una bella lezione, non appena riuscirò a stanarti – urlò Amalfi. – Nessuno può usare impunemente il TDX contro i miei uomini, chiaro? Nessuno!

La risata cessò, lasciando il posto a una voce rotta. – Sporchi avvoltoi!

– Avvoltoi noi? – rispose Amalfi. – Se solo aveste risposto ai nostri messaggi fin dal principio, non sarebbe accaduto nulla. Avanti, manifestate un po' di buonsenso! Non vorrete morire tutti di peste?

– Dannati sciacalli. – Nel tono di quella voce c'era un che di sinistro e stolto al tempo stesso. – Gli dèi delle stelle vi puniranno per i vostri peccati. – La risata eruppe nuovamente.

Amalfi sentì un brivido lungo la schiena. – Anderson – ordinò, – tenga lontano da lì gli uomini finché non saranno giunti i rinforzi. Ho idea che il nostro amico potrebbe giocarci qualche altro tiro. Inoltre tutta la zona potrebbe essere minata.

– Se lanciassi una granata a gas attraverso quella finestra...

– Potrebbero proteggersi con una tuta. No, si limiti a circondare l'area e mantenga la calma.

– Ricevuto.

Amalfi si riparò dietro il veicolo, tutto sudato. Il mezzo doveva essere dotato di energia sufficiente per sfondare le difese ed entrare nell'edificio, ma non gli andava a genio l'idea di abbordare un'altra città emigrante. Le parole del pazzo avevano colpito nel segno, e continuavano ad echeggiare nella sua mente.

Trascorso un lasso di tempo che gli parve un'eternità, l'ultrafono gli inviò un messaggio: – Qui sala sonde, signor sin-

daco. Contrariamente alle attese, il primo attacco di Lerner è stato respinto dalle città della giungla. In seguito a ciò gli acoliti hanno perso la loro nave ammiraglia, che ha abbandonato il campo lasciando Lerner nei guai.

– Quanto alle perdite?

– Quattro città sono state distrutte e molte altre danneggiate. Non abbiamo sonde a sufficienza per stabilire l'entità delle perdite, ma il primo dei nostri incrociatori giunti sul posto ha registrato danni a una trentina di città circa.

– Non avrete inviato sul posto anche la nave teleguidata? – chiese Amalfi allarmato.

– No, signore. Le comunicazioni ci hanno ordinato di lasciarla a terra. Siamo in attesa del secondo assalto degli acoliti, non appena avverrà io...

Il collegamento radio si interruppe di colpo.

Mentre alcuni tecnici gridavano per lo spavento, Amalfi sollevò lo sguardo, alzandosi in piedi *con* la massima cautela. La luce che illuminava la finestra dell'edificio si era spenta.

– Che accidenti è successo, signor sindaco? – chiese Anderson con calma.

– Hanno abbassato il loro schermo antigravitazionale locale, anche se non a potenziale intero. Che nessuno abbandoni le proprie postazioni, probabilmente inizieranno a spararci addosso.

Di nuovo quella risata.

– Piccoli avvoltoi! Vi abbiamo presi in gabbia, ormai!

Amalfi provò a trasmettere un messaggio sulla loro lunghezza d'onda: – Tutto quel che otterrete sarà di rovinare definitivamente la vostra città. Sapete benissimo di non poter vincere; la vostra barriera continuerà ad affievolirsi finché non avrete terminato tutta l'energia.

Avvertì un lieve tremolio, poi uno un po' più forte; stavano cercando di far volare la città, ma era difficile dire quanto avrebbero *resistito allo sforzo* quei decrepiti edifici. Probabilmente Hazleton avrebbe inviato un generatore portatile non

appena si fosse reso conto della situazione, ma chissà se avrebbe fatto in tempo.

A quel punto il sindaco era completamente inerme, e anche il ponte radio con la città era interrotto.

– Questa è la nostra città, non la vostra! – proferì la stessa voce di prima, con un tono improvvisamente più ragionevole, – Non permetteremo a nessuno di derubarci.

– Ma come potevamo sapere che eravate ancora vivi? – rispose rabbiosamente Amalfi. – Ai nostri richiami non avete fornito alcuna risposta, e allora abbiamo pensato che la città fosse abbandonata e aperta al recupero...

La frase fu troncata a metà da una voce nuova che irruppe sulla medesima frequenza.

– AL XIII GRUPPO BETA DELLA POLIZIA TERRESTRE DI SERVIZIO NEL GRUPPO STELLARE DELLE ACOLITI. IL SISTEMA È STATO ATTACCATO DA UNA GROSSA FORZA DI CITTÀ EMIGRANTI. CHIEDIAMO L'INTERVENTO URGENTE DELLA POLIZIA. QUI PARLA IL TENENTE LERNER, DEL VENTICINQUESIMO GRUPPO DI GUARDIE CONFINARIE, ATTUALE COMANDANTE DELLE FORZE DI DIFESA. ATTENDO RISPOSTA.

Amalfi rifletté tra sé e sé; se la trasmissione era stata intercettata dalla radio del casco, la città doveva essere munita di ricevitore Dirac.

E se per caso avevano anche un trasmettitore Dirac...

– AL TENENTE LERNER DELLE FORZE DI DIFESA ACOLITI: IL VOSTRO MESSAGGIO È STATO RICEVUTO. UNO SQUADRONE SI È MESSO IN ROTTA VERSO IL SISTEMA. FINE DELLA TRASMISSIONE. COMANDO DEL GRUPPO BETA DELLA POLIZIA TERRESTRE.

...Amalfi poteva sfruttarlo. – Hazleton – urlò via radio, – funzionano i generatori portatili?

– Ancora un attimo, capo. Novanta secondi e...

– E sarà troppo tardi. Questo settore della città non reggerà fino ad allora. Regola lo schermo al ventiquattro per cento e tieni...

Ma ormai il microfono era disattivato. Accortisi dell'accaduto, gli abitanti della città avevano staccato l'energia del Dirac. Forse però Hazleton aveva fatto in tempo a sentire le ultime cruciali, disposizioni... Avvertì un rombo nel sottosuolo, come se vi si stesse sviluppando una gigantesca valanga; evidentemente il messaggio era stato ricevuto o comunque ricostruito. La macchina antigravitazionale che manteneva la barriera aveva ormai consumato la propria energia, e non avrebbe più potuto nulla contro la potenza della città di Amalfi.

– Non potete più resistere – disse perentoriamente Amalfi. – Se vi arrendete ora, però, non vi sarà torto un capello. Passerò sopra l'incidente del TDX, nonostante Dulany fosse uno dei miei migliori uomini. Del resto posso capire anche le vostre ragioni. Ma ora venite fuori, e noi vi accoglieremo nella nostra città. La vostra ormai ha terminato il suo corso.

Non giunse risposta.

– Volete rispondere o no? – ribadì Amalfi. – Faccio il possibile per sembrare ragionevole, ma se mi costringete a stanarvi...

– Sciacalli! – singhiozzò la voce.

La finestra lasciò intravedere un bagliore, seguito da uno scoppio. Sulla strada si abbatté una lingua di fuoco, mentre la barriera si abbassava di colpo, e con essa il rumore che proveniva dal ponte di comando. Furono necessari parecchi minuti prima che Amalfi potesse rendersi conto della situazione, e quello che vide lo fece sentire male: l'edificio era completamente diroccato.

– Un altro TDX – affermò. – Non mollano fino alla fine, quegli idioti.

– Signor sindaco?

– Sì?

– Qui parla la sonda. Le città sono in preda al panico e stanno fuggendo disordinatamente dall'orbita della stella rossa. Chi

non era in grado di andarsene è stato lasciato in balia della flotta nemica.

– Ricevuto, 0'Brian. Dirigi la sonda teleguidata in prossimità di quelle città, ora, ma stai attento; non appena gli acoliti la scorgeranno, probabilmente tenteranno di disintegrarla. Tieniti pronto alla fuga.

– Bene, signore. Il signor Hazleton l'ha già varata, e proprio ora stiamo provvedendo ad armarla.

Una risposta che non contribuì a migliorare l'umore del sindaco.

Gli emigranti lavorarono alacremente per smontare le macchine antigravitazionali della città morta, e portarle a bordo della loro. Una sola era ormai inutilizzabile, quella messa a dura prova dall'ultimo, disperato tentativo di difesa; le altre erano ancora funzionanti. Man mano che i complessi macchinari giungevano a bordo, Hazleton appariva sempre più incuriosito, ma si astenne dal fare domande.

Tutto il contrario di Carrel. – Che ne faremo di tutti questi pezzi di macchinari? – chiese, mentre passeggiava con Hazleton e Amalfi alla periferia della città.

– Ci serviranno per volare su un altro pianeta – azzardò Hazleton.

– Ci puoi scommettere – affermò il sindaco, alle loro spalle. – E preghiamo gli dèi delle stelle che ci rimanga tempo a sufficienza.

– A sufficienza per cosa?

– Non menzionerò il nome del pianeta finché non lo vedrò sui nostri schermi, tuttavia penso che sia un buon posto. Per ora, però, sono alquanto preoccupato del ritardo. Che mi dici dell'apparato cromatografico, Hazleton?

– Funziona con un processo di inversione applicato al momento della fusione per raffinare il germanio. Per verificarne il funzionamento basta prendere una sbarra di metallo, purché sia puro, e contaminarne un'estremità con il materiale da cui lo si vuole separare. Non appena la sbarra attraversa il campo elet-

trico, le sostanze in questione arretrano lungo la sua superficie fino a separarsi dal metallo.

– E funziona veramente?

– No – rispose Hazleton. – Come al solito la pratica smentisce la teoria. Nemmeno i precedenti padroni dell'apparato riuscirono a farlo funzionare.

– E così la storia si ripete; prima la macchina dell'invisibilità, poi il motore senza carburante... che peccato, ci avrebbe fatto comodo possedere una tecnica del genere. Quanto è grande il macchinario?

– È smisurato, grande quanto dodici isolati della città.

– A questo punto mi sembra opportuno lasciarlo dov'è – decise Amalfi. – Questa gente era chiaramente alla disperazione quando si è offerta per quel lavoro. Se la donna avesse accettato, non sarebbero mai stati in grado di rispettare il contratto. Meglio disfarcene.

– Ma è un peccato rinunciarvi così! Il principio è buono, secondo me. Affiderò tutti i dati ai Padri della Città, e vedremo se sapranno cavarne qualcosa.

– Qualcuno sarebbe così magnanimo da spiegarmi la questione dell'esodo? – saltò su Carrel. – Non so cosa sia successo alla vostra riunione, ma mi sembra che l'idea di marciare sulla Terra sia semplicemente assurda!

Amalfi non aprì bocca. Dopo qualche attimo di silenzio, fu Hazleton a decidersi. – Da una parte hai ragione, nessuno avrà il coraggio o la forza di affrontare le forze terrestri. Dall'altra, però, le città sperano ancora di ottenere la protezione del contingente terrestre contro la polizia acolita, e per questo si allontanano rapidamente dalla zona degli scontri.

– C'è una cosa che non mi quadra – riprese Carrel. – Che bisogno c'è di organizzare tutta questa parata, quando sarebbe molto più semplice comunicare tramite Dirac con la Terra, come ha fatto Lerner? Il viaggio dura seimila trecento anni luce; una distanza francamente un po' eccessiva, mi pare.

– Nel complesso si tratta di una sceneggiata bella e buona – commentò finalmente Amalfi. – Il re spera di riuscire ad im-

pressionare gli abitanti della Terra con questo spiegamento di forze. Può anche darsi che un certo allarme lo susciti, visto che il pianeta-madre sembra essere diventato un luogo pacifico e tranquillo.

«Quella che tu chiami "parata", Carrel, non è che un richiamo alle tradizioni in vigore molti secoli or sono. Era così che un tempo si muovevano gli emigranti, e ricordati sempre che le città okie costituiscono la maggiore forza d'unione tra le culture intergalattiche.

– Questa, poi, mi giunge completamente nuova – disse Carrel, poco convinto.

– Invece è proprio così. Tu sai cos'è un'ape? È un minuscolo insetto della Terra che vola di fiore in fiore alla ricerca di nettare. In questo modo garantisce la sopravvivenza e la diffusione delle piante di gran parte dei pianeti conosciuti. L'ape non si rende conto di essere così importante per l'ecosistema, ma ciò non la rende meno importante.

«Le città hanno agito né più né meno come le api, e i governi dei pianeti più evoluti, tra cui la Terra, lo sanno bene. Questo è il motivo per cui tendono a proteggere le città, pur non fidandosene affatto; e sempre questo è il motivo per cui perseguono spietatamente i pirati, che costituiscono la maggiore minaccia al libero scambio di idee e tecnologie. Non è solo una questione di sicurezza individuale, ma anche di salvaguardia culturale, un valore di cui noi emigranti siamo portatori fondamentali.

– E il re lo sa tutto questo?

– Certo che lo sa, anche se forse non la metterebbe esattamente in questi termini. Ottocento anni di vita sulle spalle non pesano invano, e lui avrà valutato ogni possibilità di successo prima di gettarsi in un'impresa così pazzesca.

– Resta il fatto che a me sembra tutto clamorosamente rischioso – commentò Carrel, scettico. – Siamo sempre stati abituati a non fidarci della Terra, e della sua polizia in modo particolare.

– Questo si deve al fatto che gli stessi poliziotti non si fidano di noi, e sono portati a reprimere severamente ogni nostra più

piccola violazione. Ora, dal momento che un emigrante non può astenersi dal compiere determinate violazioni, è più che evidente che tenti di evitare la polizia il più possibile. Ma questo non ti tragga in inganno; nonostante l'odio reciproco, okie e poliziotti stanno dalla stessa parte.

Dalla parte sottostante della città si udì provenire il rumore di un tonfo.

– L'ultimo dei pezzi è stato caricato – disse Hazleton. – Suppongo che ora ci dirigeremo sulla città tuttofare per impadronirci anche dei suoi macchinari.

– Proprio così – rispose Amalfi. – E poi faremo rotta su Hern Sei. Carrel, occupati della preparazione di qualche bomba dirompente; anche se difficilmente la guarnigione acolita ci darà dei fastidi, sarà meglio tenersi pronti a ogni eventualità.

– Andiamo su Hern Sei, allora? – chiese Carrel.

– Non abbiamo scelta – rispose Amalfi con una certa impazienza – considerando le condizioni dei nostri motori. Questa volta, però, cerchiamo di prestare più attenzione alla rotta; non vorrei essere sbalzato in qualche remoto punto della galassia per i capricci di un rotovortice.

– Distaccherò subito una squadra per studiare la questione con i Padri della Città – disse Hazleton. – Questa volta sarà il caso di fare tesoro di tutte le informazioni che ci daranno, contrariamente a come abbiamo fatto su He, Ora comincio a capire il tuo concetto di "unione delle conoscenze", anche se non so quanto tempo possa richiedere la loro integrazione.

– Devo dire che non intendevo esattamente questo – puntualizzò Amalfi. – Anche se in fondo non mi dispiace che qualcuno ne scopra l'utilità.

– E allora, alla fine dove ci dirigiamo?

– Amalfi si voltò verso il portello. Anche Dee, in precedenza, aveva posto la stessa domanda, ma ora finalmente aveva la risposta.

– A casa.

7
HERN SEI

Hern Sei era un'immensa distesa di rocce, desolata senza eguali. Lo scarico sul pianeta di tutte quelle macchine antigravitazionali si rivelò un'impresa terribilmente lunga e noiosa. Ogni macchina doveva essere collocata in un determinato punto, fissata esattamente nel centro di gravità del planetoide, e sincronizzata ed equilibrata con le altre. Durante i lavori divenne sempre più chiaro che le macchine non sarebbero bastate a garantire un volo regolare al pianeta, dunque Hern Sei avrebbe assunto un assetto improvvisato.

Ogni tanto da O'Brian giungevano notizie sull'andamento della marcia sulla Terra. Il nucleo che aveva avviato l'impresa si era via via arricchito di nuove città, rinfoltendo sempre più il gruppo. Nonostante le dimensioni considerevoli, la navicella-sonda non era stata ancora notata, e O'Brian continuava a spingerla alla massima velocità verso il centro della formazione. Probabilmente l'avevano scambiata per un meteorite.

Il tecnico della sala sonde stava facendo un lavoro superbo. Amalfi decise mentalmente che avrebbe affidato a lui la guida della città, una volta che Hazleton l'avesse lasciata; Carrel, infatti, non era tagliato per quel compito.

All'inizio del viaggio i Padri della Città avevano stabilito che il giorno T (che identificava il momento in cui la marcia sarebbe giunta a distanza di telescopio dalla Terra) sarebbe caduto cento cinquantacinque giorni dopo; quattro mesi e venti giorni esattamente. I rapporti inviati dalla navicella confermavano quella previsione, segnalando che il gruppo stava marciando congiunto, in perfetto assetto. Quel fatto spinse Amalfi ad accelerare il più possibile i lavori.

A un anno di distanza dall'inizio dei lavori di installazione su Hern Sei, O'Brian inviò ad Amalfi il rapporto che il sindaco temeva da sempre, pur sapendolo inevitabile.

– Altre due città hanno rinunciato a proseguire la marcia per raggiungere dei pianeti che offrivano lavoro, signor sindaco – riferì il pilota della navicella. – Esattamente come avevamo previsto. In compenso è arrivata una città nuova.

– Cosa? – disse ansiosamente Amalfi. – E da dove viene?

– Non saprei dirlo. La sonda garantisce soltanto un angolo visivo inferiore ai venticinque secondi per volta. Durante l'ultimo giro esplorativo ho visto questa città, ferma all'orizzonte come se fosse sempre stata lì. E non è tutto: è la città più strana che abbia mai visto: non risulta da nessuna carta.

– Descrivimela.

– Innanzitutto è sconfinata. Se non ci può scoprire, è soltanto grazie alla confusione di rivelatori presenti della zona... e poi è tutta chiusa.

– In che senso?

– Nel senso che è completamente circondata dallo scafo, sopra e sotto. Non è la solita piattaforma costellata di edifici e protetta dallo schermo dei rotovortici; è più simile a un'astronave, se pur di dimensioni gigantesche.

– Comunica con il resto del gruppo?

– Sì. Ha chiesto di unirsi alla marcia e il re le ha dato il permesso. Tra l'altro è sembrato notevolmente compiaciuto, dal momento che è la prima città che risponde al suo appello alla mobilitazione. Dice di chiamarsi Lincoln-Nevada.

– Fammela vedere, O' Brian.

Lo schermo riportò quell'immagine stupefacente, suscitando in Amalfi un moto di preoccupazione.

– Va bene. Lasciatevi distanziare dal gruppo, e non perdetela mai, dico *mai* di vista. Fate in modo di mantenere "Lincoln-Nevada" tra la sonda e il resto del gruppo e state tranquilli; finché vi crederà parte della marcia non vi attaccherà.

Amalfi staccò il collegamento con O'Brian senza attenderne la risposta, e si mise immediatamente in contatto con i Padri

della Città. – Quanto tempo ci occorre per terminare il nostro lavoro?

– ANCORA SEI ANNI, SIGNOR SINDACO.

– Fate in modo che non siano più di quattro; inoltre mi serve la distanza esatta tra noi e la Nube Magellanica Minore, seguendo una rotta che attraversi l'orbita terrestre.

– SIGNOR SINDACO, LA DISTANZA IN QUESTIONE AMMONTA A NON MENO DI DUECENTOTTANTAMILA ANNI LUCE DALLE ACOLITI!

– Grazie – disse il sindaco, – ma non preoccupatevi, non ho intenzione di recarmi fin là. Mi serviva soltanto il dato che mi avete comunicato.

– MOLTO BENE, RICEVUTO.

– Quando dovremmo partire per giungere entro l'orbita terrestre nello stesso giorno in cui arriveranno le città in marcia?

– QUINDICI GIORNI MENO CINQUE SECONDI A PARTIRE DA QUESTO ISTANTE, SE CALCOLIAMO IL PUNTO DELLA NUBE EQUIDISTANTE DALLE DUE ESTREMITÀ.

– Non ce la possiamo fare. E se seguissimo una traiettoria perfettamente piatta?

– IN QUEL CASO SUBIREMMO NOVECENTO CINQUANTOTTO COLLISIONI DIRETTE E QUATTROCENTO UNDICIMILA URTI E PASSAGGI RADENTI.

– Adottatela ugualmente.

Dai Padri della Città non giunse alcuna risposta. Dovevano essere sbalorditi, ammesso che una macchina potesse provare quell'emozione. Naturalmente lui sapeva bene che i Padri non avrebbero mai obbedito a quell'ordine, dato che a loro ogni atto in conflitto con l'incolumità della città era proibito, ma non gli importava. Quella decisione era scaturita da una valutazione sul tempo necessario per terminare le installazioni su Hern Sei, un lavoro che, ne era convinto, sarebbe giunto al termine prima del tempo previsto. E infatti, quattordici mesi dopo, Amalfi abbassò la leva di comando.

Lo spostamento di Hern Sei dalla costellazione acolita al cenuri della galassia recava in sé un'interessante serie di sconvolgimenti scientifici. Il pianeta era più piccolo di Mercurio, ma costituiva pur sempre la più grande massa che avesse mai viaggiato a una velocità superiore a quella della luce entro i limiti di una galassia abitata.

Fatta eccezione per He, che in questo momento si stava dirigendo verso Messier 31, nella costellazione di Andromeda, quello era il primo corpo celeste che venisse sospinto nello spazio da una macchina antigravitazionale. Tutti gli strumenti di controllo operativi entro un certo raggio registrarono l'avvenimento, ed ogni osservatore ne fu profondamente colpito.

In linea teorica, i Padri avevano previsto che Hern Sei descrivesse una lunga traiettoria ad arco, che attraversava tutta la Nube Magellanica Minore. Il fatto era che a una velocità impossibile da esprimere persino in multipli di C (l'antica velocità della luce), ogni minima variazione orbitale ampliava l'angolo di rotta in modo incredibile, e questo prima ancora che i Padri avessero il tempo di effettuare tutti i calcoli necessari.

Come ogni uomo delle stelle, Amalfi aveva viaggiato molte volte a velocità superiori a quella della luce. Senza un punto di riferimento, tuttavia, era impossibile rendersi conto dell'effettiva velocità. A volte era salito a bordo di veicoli talmente rapidi da sembrare sul punto di disintegrarsi, ma tutto questo era nulla in confronto ad ora. Soltanto ora capiva cosa significasse muoversi tra le stelle a una velocità impossibile.

La velocità di spostamento di Hern Sei era tale, che le altre stelle sembravano in rotta di collisione col pianeta. Non si contavano più le volte che Amalfi, ritto sul balcone del palazzo comunale, si era irrigidito, vedendo una stella che gli si faceva incontro come una palla di cannone. A volte i corpi celesti divenivano grandi al punto da occupare l'intero orizzonte. Sembrava quasi di udirne il sibilo, mentre sfrecciavano via.

In realtà i Padri della Città provvedevano più volte a correggere la rotta, ma Hern Sei non poteva rispondere alle sollecitazioni come una piccola nave.

Prima che un ordine venisse tradotto in effetti pratici trascorrevano sempre diversi secondi, causando non pochi problemi, per non parlare della questione della rotazione assiale del pianeta, la cui conversione in moto *orbitale* aveva irrimediabilmente coinvolto anche l'oscillazione...

Amalfi avrebbe potuto ovviare al problema affiancando le macchine antigravitazionali della sua città alle altre, e collocandole direttamente sulla superficie del pianeta. In questo caso Hern Sei sarebbe stato più sensibile alla manovra, ma la città avrebbe *corso un* rischio insostenibile per la sua stessa sopravvivenza.

"...Pianeta libero! Pianeta libero, ci sentite? ...C'è a bordo qualcuno? ...Epsilon Crucis, siete riusciti a schivare quel corpo che vi ha appena oltrepassati? ...Pianeta libero, siete in rotta di collisione con noi! ...Eta Palinuri, il pianeta che ci ha sfiorato si sta dirigendo verso di voi ! O è morto o è privo di controllo... Pianeta libero... Pianeta li..."

Dall'esterno gli appelli si susseguivano incessantemente, senza che ci fosse il tempo materiale di rispondere; e del resto che avrebbero potuto dire? Nei pochi secondi di contatto radio era totalmente inutile tentare di abbozzare una spiegazione plausibile; Hern Sei sarebbe stata già lontana prima ancora di aver completato la frase. L'unica soluzione sarebbe stata il Dirac, ma la Terra e gli altri avrebbero potuto intercettarlo.

E più che la Terra, erano proprio questi *altri*, gli occupanti della città sconosciuta, a preoccupare il sindaco.

La città era costantemente inquadrata dalle telecamere della sonda, e occupava il piccolo schermo installato sulla ringhiera del balcone del palazzo comunale. Apparentemente si trattava di un semplice e innocuo globo luminoso; da quando si era unita alla marcia non aveva compiuto alcun movimento sospetto, e la sua unica attività riportata era il rado scambio di messaggi

che aveva con il re. Per il resto sembrava un semplice pellegrino in visita all'albero di Birnam, sulla via per Dunsinane...

Amalfi notò anche che nessun'altra città della giungla sospettava minimamente quale fosse la vera identità dei nuovi venuti..

Alzando gli occhi al cielo, Amalfi vide sfrecciare una grossa stella bianco-azzurra, che scomparve entro pochi istanti. Il sindaco parlò della situazione con i Padri della Città, apprendendo che al contatto con la Terra mancavano pochi giorni. Nutriva ampia fiducia nelle capacità dei Padri, ma lo spettacolo delle stelle che comparivano e scomparivano sopra la città lo aveva reso irrimediabilmente ansioso, e si chiese se i loro calcoli fossero esatti, e se sarebbero arrivati in anticipo o in ritardo sul fatidico Giorno T.

Secondo i Padri non sussisteva alcun dubbio: Hern Sei avrebbe rispettato alla perfezione la tabella di marcia, e i Padri in queste cose non sbagliavano mai. Si collegò con la sezione astronomia.

– Jake, è il sindaco che parla; sai che cos'è l'oscillazione?

– Posso rispondere anche a domande più difficili – disse l'astronomo.

– Bene, Dimmi, allora, come devo fare per introdurre un po' di oscillazione nella nostra orbita.

L'astronomo ridacchiò nervosamente. – Non può fare nulla. L'oscillazione è una condizione dello spazio, e non abbiamo massa sufficiente per metterla in pratica. Se non erro, il limite minimo è di... ma forse sarà meglio che lo domandi ai Padri della Città.

– Dannazione – imprecò Amalfi. Senza distogliere lo sguardo dalla teoria di stelle che si inseguivano all'orizzonte, tentò di accendersi un sigaro, prima di decidersi a chiamare Hazleton.

– Mark, ti ricordi di quella volta in cui tentasti di spiegarmi per quale motivo un musicista al principio e alla fine di un pezzo suona più velocemente del normale? Era per poter suonare adagio la parte centrale, o sbaglio?

– No, è giusto. Tecnicamente si parla di "tempo rubato".

– Bene, stammi a sentire allora. Voglio introdurre un principio simile nel movimento di questo blocco di roccia non appena ci addentreremo nel sistema solare, e il tutto senza perdere di vista la nostra tabella di marcia. Hai qualche suggerimento?

Hazleton rifletté un attimo. – Così sui due piedi non mi viene in *mente* niente, se non che si tratta di una manovra molto intuitiva. Secondo me dovresti effettuarla tu personalmente, senza affidarti a O'Brian e alla sezione pilotaggio.

– D'accordo. Grazie.

Quell'intoppo non ci voleva! Non avrebbe mai assunto il controllo personale, in quella situazione; la velocità di crociera era troppo alta e nessun essere umano avrebbe avuto riflessi sufficientemente pronti da guidare quel pianeta. L'oscillazione avrebbe ovviato al problema per qualche secondo, ma...

– Carrel, vieni su da me, per piacere.

Il ragazzo lo raggiunse in un baleno. Giunto sul balcone, si fermò ad osservare le stelle, rapito.

– Carrel, stai lavorando come interprete in questo momento, vero? In tal caso avrai continuamente a che fare con le macchine fono-scriventi.

– Sì, signore.

– Benissimo. Ho una domanda da porti, allora; quando il carrello si appresta a scrivere una nuova riga, frena leggermente e toma indietro per non deformare il pezzo contro cui si era fermato, battendoci contro di continuo, giusto? Ebbene, spiegami esattamente il funzionamento di questo processo.

– Se la macchina è di piccole dimensioni, il cavo di ritorno è situato su una camma, invece che su una puleggia. Le grosse multiplex che adottiamo per i congressi, invece, sono dotate di un congegno elettronico chiamato klystron, che le controlla. Purtroppo non ho la minima idea di come funzioni.

– Scoprilo – ordinò Amalfi. – Ho intenzione di inserire una variante simile nel nostro sistema di pilotaggio, in modo da ottenere il massimo effetto d'arresto durante l'attraversamento del sistema solare terrestre, pensi che si possa fare?

– Sì, signore, non dovrebbe essere troppo difficile. – Carrel se ne andò senza nemmeno attendere di essere congedato, proprio un attimo prima che un sole gigantesco mancasse la città di pochi centimetri. O almeno così parve.

L'interfono emise un ronzio. – Signor sindaco? Qui O'Brian. Le città sono ormai in vista della Terra, vuole che la metta in comunicazione con loro?

Possibile che fossero già là? Come avrebbe fatto a giungere in tempo all'appuntamento?

– Sì, O'Brian. Appronta ogni cosa e disponiti in attesa. Voglio un Dirac a piena potenza su tutti i circuiti. Tieniti pronto a inserire la rotta che ti ho comunicato. Hai parlato con Carrel?

– No, signore – rispose il pilota. – Ma abbiamo ricevuto una serie di disposizioni dai Padri della Città che pensavamo derivassero da lei o dall'amministratore.

– Bene. Attiva la linea, allora. – Amalfi indossò il casco e... come d'incanto, si ritrovò nella giungla.

Il gruppo di città aveva avviato la decelerazione non appena era giunto in vista del "gruppo locale", una sfera convenzionale con un raggio di cinquanta anni luce, e il sole terrestre al centro. Nonostante tutti i flussi migratori dei secoli precedenti, quello era ancora il punto più popolato della galassia, e non tardò a dimostrarlo. Gli emigranti furono investiti da una serie di veementi proteste, emesse da luoghi che appartenevano alla storia dell'umanità, come Eridani 40, Procyon, Kruger 60, Sirius, Cygni 61, Altair, RD-4° 4048, Wolf 359, Alpha Centauri.

Il re aveva fatto disporre le città in una sorta di formazione militare: un enorme cono, lungo diciotto milioni di miglia, il cui vertice era costituito dalle città più piccole, seguite dalle medie e grandi, tra cui quella del re stesso. La nuova arrivata, invece, era rimasta indietro, nonostante le dimensioni, e viaggiava distaccata dalla comitiva.

Alla base, il cono era formato dalle città prive di armamento pesante, ma con macchine antigravitazionali in grado di produr-

re uno schermo protettivo pressoché impermeabile a qualunque attacco. Sarebbe servita perlomeno una corazzata per perforare quella barriera.

Amalfi dovette ammettere che il re aveva effettuato un buon lavoro. L'organizzazione era tale che la formazione pareva impenetrabile. pur senza sembrare realmente intenzionata ad attaccare.

Una voce irruppe nei canali radio.

– Centro di Sicurezza Terrestre alle città – annunciò con tono stentoreo. – È in corso un'inchiesta ufficiale sulle vostre rivendicazioni; nel frattempo vi comandiamo di fermarvi dove siete e di attendere.

«Vi avvertiamo altresì che, secondo le disposizioni normative vigenti, nessuna città emigrante può penetrare nello spazio situato entro i dieci anni luce dalla Terra. Inoltre vi annunciamo che sono vietati gli assembramenti di città in numero superiore a quattro. Quest'ultima disposizione sarà comunque ignorata fino al termine dell'inchiesta, a patto che non oltrepassiate il limite suddetto.

– Lo supereremo, invece – affermò il re. – Non siamo venuti fin qui per formare un'altra giungla all'esterno dell'atmosfera terrestre.

– Se lo farete – riprese implacabilmente la voce che rappresentava la Sicurezza Terrestre – sarete dispersi dalle nostre forze.

– Non siamo venuti per aggredire la Terra, ma solo per chiedere giustizia.

– Noi vi abbiamo avvertiti.

– Anche noi. Siamo soltanto cittadini che domandano giustizia, e voi non potete attaccarci. Non oserete...

Improvvisamente il Dirac captò una nuova frequenza. – Attenzione 32° Squadrone di polizia – disse una voce. – Qui è il Comando del Quartier generale che parla. Passatemi il viceammiraglio Mac Millan. Allarme blu, allarme blu. Passo.

Un altro scatto riportò il canale sulla frequenza usata dal re per comunicare con la giungla.

– Muoviamoci, ragazzi, avanti in formazione serrata. Ci attesteremo quindici gradi a nord dell'ellittica, nell'orbita di Saturno, secondo coordinate che vi annuncerò in seguito. Se non raggiungeremo un accordo, da lì proseguiremo per Marte, e poi vedremo; per ora è giusto dare loro una possibilità.

– E loro si degneranno di fare lo stesso? – chiese qualcuno in un moto di eccitazione.

– Siete tutti liberi di tomarvene alle Acoliti, se avete cambiato idea.

Un altro scatto di frequenza.

– Comando QG, rispondete. Il 32° Comando segnala allarme blu. Comandante Eisenstein, risponda. Allarme blu.

Scatto.

– Ehi, voi giù alla base, state attenti. Ci state venendo addosso!

– Non vi vediamo, Budapest!

– E guardate meglio, allora! Siamo un po' stretti qui, maledizione!

Scatto.

– 83° Comando di polizia, attenzione. Qui è il QG che parla, per conto del vice-ammiraglio Mac Millan. Allarme blu. Ripeto: allarme blu. Confermate. Attenzione, 32° Comando: allarme rosso. Allarme rosso, confermate.

– Qui Eisenstein, 32° Comando. Allarme rosso ricevuto.

Scatto.

– Terra, mi sentite? Qui la guarnigione di Proserpina II. Chiediamo istruzioni. Alcune città si stanno rifugiando da noi.

– Dove accidenti si trova Proserpina? – si chiese Amalfi ad alta voce.

– PROSERPINA: GIGANTE GASSOSO DEL DIAMETRO DI UNDICIMILA MIGLIA SITUATO ALL'ESTERNO DELL'ORBITA DI PLUTONE, ALLA DISTANZA DI...

– Va bene, va bene, come non detto.

– Parla il Centro di Sicurezza Terrestre. Non assumete alcuna iniziativa, Proserpina II. Il QG ha perfettamente in pugno la situazione.

Scatto.

– Qui Comando QG. Allarme blu per l'83°. Comandante Fiorelli, è in ascolto? Allarme blu per l'83°.

Scatto.

– Budapest, siamo presi in una morsa!

– Lo vedo. Tenete la vostra posizione. Finché non ci muoveremo non oseranno attaccarci, non lasciatevi impressionare.

Scatto.

– Qui stazione di Plutone. L'avanguardia delle città ci ha raggiunto.

– Non fate alcuna mossa, Plutone.

– Non riuscirete a intercettarli: noi ci troviamo in opposizione a Proserpina, mentre Nettuno e Urano sono completamente fuori dalla linea di volo...

– Non vi muovete.

Amalfi osservò il Sole che sorgeva lentamente, mentre le frequenze radio riportavano uno strepitio assordante. Quella era la stella della sua infanzia; il sole di casa sua. Amalfi si sentì un groppo alla gola. Intanto proprio in quel momento Hern Sei attraversava il centro della galassia, totalmente privo di stelle visibili a causa della nube di polvere interstellare. Davanti a sé vedeva ormai il confine opposto della Via Lattea.

Quel che non gli riusciva di capire, era il motivo per cui quella sfera gialla gli facesse così male agli occhi.

La giungla continuava ad abbassare la propria velocità: ormai era quasi immobile. Dopo dieci minuti il gruppo si arrestò definitivamente, e Amalfi intravide, non lontano dalla sonda, uno spettacolo mai visto: il pianeta Saturno.

La sua posizione era veramente invidiabile, e garantiva una visuale migliore di quella di qualunque astronomo terrestre del passato. Il suo stupore raggiunse il culmine; quel pianeta era bello ai limiti dell'impossibile. Nonostante fosse un gigante gassoso, era attorniato da anelli rigidi, com'era possibile? E perché aveva deciso di abbandonare il sistema solare quando aveva a portata di mano un mondo così anomalo e stupefacente? E non c'era solo il gigante centrale, ma anche un altro pianeta del dia-

metro superiore a trenta miglia che gli girava intorno, oltre a un notevole numero di satelliti delle dimensioni di Hern Sei.

Scatto.

– Vi dovete fermare, dannazione! – sbraitò il re. – Come devo farvelo capire che stabiliremo qui la nostra base?

– Stiamo decelerando il più possibile, Budapest, ma quella città nuova, quella grossa, continua a disturbarci. Credo che abbia qualcosa che non va.

E in effetti la stessa impressione si aveva dalla sonda. La città più grande si teneva sempre a notevole distanza dal corpo della formazione, e continuava a muoversi traballando, offuscandosi di tanto in tanto come in preda a un'incontrollabile polarizzazione.

– Provate a domandarle se ha bisogno d'aiuto. Occupate le orbite assegnate.

– Che ora è, O'Brian? – gridò Amalfi.

– Siamo in perfetto orario di rotta, signore.

– Come faccio a sapere se e quando questa leva di comando funzionerà?

– Non appena la azionerà – rispose il pilota – i Padri della Città saranno esclusi automaticamente dal controllo per due secondi e mezzo circa; poi riassumeranno la guida.

Scatto.

– Ammiraglio Mac Millan, qual è il suo piano, ammesso che ne abbia uno?

Amalfi provò una repulsione quasi istantanea per la nuova voce trasmessa dal Dirac. Era passiva, e completamente priva di emozioni, fatta salva una certa dose di ipocrisia. Sicuramente apparteneva a una persona che non guardava mai in faccia il proprio interlocutore quando parlava.

– Non abbiamo ancora un piano preciso per ora, signore – rispose il QG della polizia. – Le città si sono fermate, e sembrano voler rispettare le nostre disposizioni. Ho inviato nella zona il comandante Eisenstein con compiti esplorativi.

– Ammiraglio, questa gente ha violato chiaramente le nostre leggi. Non ha rispettato la distanza prevista, realizzando un assembramento non consentito. Se ne è reso conto?

– Sì, signor Presidente – rispose con deferenza il Comando. – Se lei me lo ordina posso procedere ad alcuni arresti...

– No, è una procedura inattuabile; non possiamo permetterci di imprigionarli tutti. Daremo loro semplicemente una lezione che sia da monito per tutti. Se cominciamo a tollerare queste trasgressioni, costituiremo un pericoloso precedente, che ci riporterebbe all'età dei pionieri.

– Certo, signore. Quali sono i suoi ordini, signor Presidente?

– Le comando di muoversi. Quell'assembramento costituisce una grave manifestazione di illegalità, di cui la riterrò personalmente responsabile. Non so se mi sono spiegato.

– Perfettamente, signore. – L'ammiraglio doveva essere letteralmente sprofondato sottoterra. – Comandante Eisenstein, avanti con l'Operazione A. 82° Comando, allarme rosso.

– Qui 82°: allarme rosso ricevuto.

– Eisenstein a Comando. Ripeto, Eisenstein a Comando.

– Qui Comando.

– Mac Millan, le rassegno le mie dimissioni seduta stante. Dalle istruzioni del Presidente, non mi risulta alcuna autorizzazione ad eseguire l'Operazione A. Non voglio essere responsabile di una violazione così grave.

– Lei eseguirà i miei ordini, comandante. – Si avvertiva con una sfumatura di compiacimento nel tono. – Accoglierò le sue dimissioni soltanto al termine della manovra.

Per qualche secondo non successe nulla, e le città continuarono a disporsi tranquillamente nelle loro orbite.

Poi d'improvviso le navi della polizia sbucarono fuori dal nulla e circondarono la formazione. Prima ancora di rendersi conto dell'accaduto, quattro città si polverizzarono in una nuvola di gas.

Il teleobiettivo della sonda lavorò sull'intensità della luce fino a penetrare nuovamente tra i bagliori e mettere a fuoco la scena. Le città erano sempre là, sorprese quanto Amalfi, e incredule di

fronte a un'aggressione tanto stolta e feroce. Soltanto l'unione tra Mac Millan e il Presidente avrebbe potuto produrre una scelta tanto criminale...

Scatto.

– Volete combattere, razza di stupidi? – sbottò il re. – Volete farvi disintegrare tutti quanti? Sveglia!

Un'altra città fu investita dai disintegratori Bethè della polizia, e saltò in aria. Un'altra volta la sonda cercò di riassestare gli strumenti per mettere a fuoco la scena. A quanto sembrava, i seguaci del re non ne seguivano le direttive.

Fu Budapest a dare il segnale. Distaccandosi dal vertice del cono si diresse con decisione verso la Terra, rispondendo al fuoco. Una nave della polizia venne colpita ed esplose con spaventoso fragore, fedelmente riportato dalle cuffie di Amalfi. La città-leader dapprima venne seguita solo da un pugno di seguaci, poi da molti altri, finché non si formò un'orda gigantesca di città.

Scatto.

– Mac Millan, cosa aspetta a fermarle? La farò fucilare! Non vede che ci stanno invadendo? – eruppe il Presidente.

Arrivarono altri mezzi della polizia, e lo schieramento okie fu investito da una tormenta di fuoco. Nubi di vapore acqueo e metallo fuso nascondevano i raggi dei disintegratori; uno spettacolo che ad Amalfi ricordò l'esplosione di NGC 1435 su Taurus, con l'unica differenza che ora al posto delle Pleiadi c'erano le città volanti.

Con estremo stupore Amalfi cominciò a notare che molte navi della polizia esplodevano nell'istante stesso in cui apparivano. Le città stavano rispondendo a pieno regime di fuoco: era impossibile che fossero loro la causa delle gravi perdite della polizia. C'era qualcosa di letale che stava seminando la distruzione tra le forze terrestri...

– Ottantaduesimo, attenzione! Raddoppiate l'Operazione A!

Normalmente, una nave della polizia era in grado di fronteggiare tre città senza troppi problemi, ne derivava che il rapporto

di forze, uno a cinque, non avrebbe dovuto lasciare scampo agli emigranti.

E invece erano i mezzi della polizia ad avere la peggio, incapaci di fermare l'inarrestabile marea delle città in marcia verso la Terra. Le navi terrestri continuavano a esplodere, colorando di bianco lo spazio come tanti batuffoli di cotone.

C'era un altro oggetto che si dirigeva verso la Terra, una gigantesca sfera argentea e traballante, apparentemente priva di controllo.

Ormai anche il pianeta-madre era giunto alla vista, sotto forma di una minuscola macchia verde che Amalfi preferì non guardare. I suoi occhi erano ancora provati dallo sforzo di osservare il sole natio. Scorse vagamente i poli...

E poi udì il segnale.

Rimase terribilmente scosso. Ancora una manciata di secondi e la città avrebbe terminato l'attraversamento del sistema solare. Il tempo di percorrenza esatto era difficile da stabilire, con tutti i segnali indistinti che gli erano giunti all'orecchio.

Era il momento di usare il suo intuito, e di azzeccare il momento giusto...

Scatto.

– Popolo della Terra; noi, città dello spazio, vi stiamo invadendo...

Tirò la leva verso di sé. I Padri della Città assunsero immediatamente il controllo, e la Terra svanì dagli schermi assieme al suo sole. Hern Sei riprese ad accelerare, raggiungendo nuovamente la pazzesca velocità con cui erano arrivati.

– ...Tra poco i naturali padroni dell'universo, gli uomini delle stelle, eredi universali della conoscenza e del segreto di lunga vita, diventeranno i dominatori dei popoli decadenti della Terra. Presto avrete istruzioni su come preparane all'evento...

D'un tratto quella voce solenne scomparve; il pianeta azzurro ormai non era che un ricordo.

La massa del pianeta che li ospitava rimbombò a piena forza, scaraventando il sindaco sul pavimento. Il massiccio casco gli

cadde di traverso sugli occhi, togliendogli la visuale della battaglia in corso.

Ma ormai che importava? Il messaggio che aveva udito significava che la battaglia era giunta al termine, ma il fatto che si fosse interrotto non deponeva a favore delle città nomadi. Era tutto finito ormai, le città volanti, gli okie, e ogni ulteriore minaccia per la Terra.

L'urto che si era appena verificato era stato provvidenziale. L'emisfero anteriore di Hern Sei ora riportava un enorme cratere fumante, ultima traccia della più famosa leggenda delle città emigranti: il *forte orbitale di Vega*.

Chissà per quanto tempo il simbolo della potenza vegana aveva vagato nello spazio, in attesa che gli si presentasse l'opportunità di compiere quel colpo. La domanda non avrebbe mai più avuto risposta. Per qualche breve istante il mito si era trasformato in realtà, ma come tutte le leggende era destinata a rimanere tale, e infine il suo destino si era compiuto.

Dopo aver atteso per secoli la sua rivincita, non potendo più ripristinare la gloria dell'impero di Vega, il forte aveva come unico scopo la vendetta. Vendetta sul pianeta che l'aveva annientato. Quale migliore occasione della marcia di quelle città?

Amalfi si alzò in piedi, appoggiandosi alla ringhiera.

– Andiamo via, O'Brian, imposta l'orbita alternativa.

– Verso la Magellanica Maggiore?

– Esatto. Provvedi a far riparare i danni e avverti i signori Hazleton e Carrel.

– Bene, signore.

Il forte orbitale era quasi riuscito a consumare la sua vendetta, ma sulla sua strada aveva incontrato un imprevisto: un piccolo pianeta sperduto. Di tutto questo naturalmente la Terra non avrebbe mai saputo nulla, se non che Hern Sei aveva attraversato brevemente il sistema solare per poi scomparire. La sola prova di ciò che era avvenuto giaceva in un cratere dell'emisfero nord di Hern Sei, pianeta perduto per la Terra, come la Terra stessa era perduta dagli emigranti.

Alla riunione indetta nel vecchio ufficio del sindaco c'erano tutti: Dee, Hazleton, Carrel, il dottor Schloss, il sergente Anderson, Jake, O'Brian e tutti i tecnici oltre, naturalmente, ai Padri della Città. La popolazione della città era collegata alla sala tramite un sistema di altoparlanti. Dai tempi dell'ultima elezione, quando Hazleton aveva assunto la sua carica, era la prima grande assemblea decisionale.

Amalfi diede inizio al suo discorso, rivolgendosi a tutta la cittadinanza con la solita voce gentile e neutra, mentre fissava Hazleton.

– In primo luogo – esordì – è necessario che faccia il punto sulla nostra situazione fisica e astronomica. Da poco tempo, come sapete, ci siamo staccati da Hern Sei, mentre il pianeta ha continuato il suo viaggio verso la Nube Magellanica Minore. Per i molti di voi che non la conoscono, e mi riferisco in particolare a coloro che provengono dalla parte nord della galassia, dirò che si tratta della più piccola di due galassie satelliti in movimento verso sud. Hern Sei, comunque, l'attraverserà per intero, per poi addentrarsi nello spazio intergalattico.

«Tutto l'equipaggiamento che avevamo sottratto alle altre città è rimasto sul pianeta. Purtroppo non avevamo altra scelta: nei nostri magazzini non c'era posto a sufficienza, e non potevamo nemmeno restare su Hern, per il semplice motivo che la Terra gli darà una caccia spietata.

– E perché dovrebbe? – chiesero in molti all'unisono.

– Le ragioni sono parecchie. Fondamentalmente, però, quel pianeta ha volato attraverso svariati sistemi, violando le leggi terrestri. Inoltre con esso abbiamo investito e disintegrato una città. Loro non sanno di che città si trattasse, altrimenti cambierebbero atteggiamento, ma non è opportuno rivelarglielo, a costo di passare per assassini.

Dee insorse. – Ma, John, per quale ragione dovremmo mantenere il segreto? Ci sarebbero grati del servigio che gli abbiamo offerto.

– Devi pensare, Dee, che siamo soltanto all'inizio di questa storia. Quello di Vega è un popolo antichissimo, che ha governa-

to le galassie molto tempo prima della Terra, e non ha mai perso occasione di mostrarsi per quello che è in realtà: una razza altamente pericolosa.

«Voi utopiani siete stati tagliati fuori per lungo tempo dal corso della storia, e non avete sentito parlare di Vega che trecento anni fa, ma dovete sapere che quel forte non poteva essere autosufficiente. Esattamente come noi, i vegani dovevano fare scalo di continuo per approvvigionarsi e oliare la loro macchina militare. Ne consegue che hanno goduto dell'appoggio di un certo numero di porti.

«Quello che intendo dire, è che da qualche parte deve esistere una colonia di Vega ancora attiva, la quale probabilmente non conosce ancora il destino subito dal suo forte orbitale. In questo momento lo staranno aspettando, ed è opportuno che il segreto sia mantenuto, o cominceranno immediatamente a costruirne un altro affinché riesca dove il primo ha fallito. Non dobbiamo dimenticare che, senza la nostra presenza casuale nelle vicinanze della Terra, a quest'ora i vegani avrebbero conquistato il pianeta.

Dee non era del tutto convinta e guardò Hazleton in cerca d'appoggio, ma questi scosse il capo.

– In questo momento la nostra situazione è piuttosto tranquilla: non c'è motivo di esserne euforici, ma neanche di disperarsi. Continueremo a viaggiare alla velocità di Hern Sei fino al nostro prossimo scalo di rifornimento. È necessario scegliere il prossimo luogo d'atterraggio con grande cura, ed è proprio per questo che ho indetto questa riunione generale. Tenete tutti conto che il nostro equipaggiamento è ormai usurato e che non disponiamo di denaro sufficiente per acquistarne un altro; d'altro canto, senza un nuovo equipaggiamento non potremo nemmeno guadagnare nuovo denaro.

– È proprio sicuro che ci troviamo in uno stato così problematico? – chiese uno dei tecnici. – Se avviassimo un piano di riparazioni adeguato...

– LA CITTÀ NON SOPRAVVIVERÀ A UN NUOVO ATTERRAGGIO – dissero i Padri della Città. Il tecnico deglutì, zittendosi.

– Seguendo quest'orbita – riprese Amalfi – tra vent'anni circa arriveremo nei pressi della più grande delle due Nubi Magellaniche. A questi ne vanno aggiunti altri sei, causati da tutti gli imprevisti che irrimediabilmente accumuleremo. Comunque la mia proposta è questa: facciamo rotta sulla Nube Magellanica Maggiore,

Ovunque, dentro e fuori, si levò un brusio di sorpresa. Amalfi alzò il braccio, placando all'istante il rumore nella sala. Fuori, invece, il frastuono continuò, e la gente prese a scambiarsi freneticamente le proprie opinioni.

Amalfi attese ancora un attimo, e poi riprese. – Mi rendo conto che si tratta di un viaggio lungo e pieno di incertezze. Possiamo supporre che nella zona limitrofa alla Nube esistano un paio di colonie abitate, ma è difficile che vi si svolga una vera e propria attività commerciale, e comunque non con questa parte della galassia. Dovremo adattarci a qualunque circostanza, se necessario anche a vivere di agricoltura, rinunciando alle nostre prerogative di emigranti e uomini dello spazio.

«È una rinuncia grave per tutti, lo so bene, ma dovete riflettere sul fatto che qui non troveremmo più lavoro nemmeno se riuscissimo a riportare la città in buone condizioni. Non ci resta che insediarci su un pianeta nuovo, un pianeta *nostro*.

– CHIARISCA MEGLIO IL SUO PUNTO DI VISTA – affermarono i Padri della Città.

– Un attimo e ci arrivo. Tutti voi avete assistito al tracollo dell'economia galattica. Dunque vi renderete conto che non è più possibile viaggiare tra le stelle alla ricerca di un contratto, per il semplice motivo che non esiste una valuta o un bene con cui ci possano pagare. Attualmente l'unico bene di valore è il farmaco standard, ma vi renderete conto che non trascorrerà molto tempo prima che subisca la stessa sorte del germanio. Prima o poi il sistema svilupperà una forma unica di denaro, ma sarà necessario attendere almeno...

– TRE SECOLI.

– Ecco, sì, tre secoli, a essere ottimisti. Mi sembra chiaro, dunque, che non possiamo attendere per tutto quel tempo che il sistema economico si stabilizzi, ma dobbiamo cercare una soluzione diversa e immediata.

«Le città emigranti vanno incontro a un periodo molto duro. La Terra non perdonerà loro di aver intrapreso questa marcia, non sapendo che è proprio grazie a noi, una città okie, che ha potuto finalmente liberarsi del forte vegano. Anche senza gli ultimi avvenimenti, comunque, le città volanti sarebbero state rovinate dalla depressione economica, ed è per questo che dobbiamo affrettarci a scegliere dove andare a vivere prima che il governo terrestre lo decida per noi. Il nuovo imperialismo è alle porte, e noi uomini liberi dobbiamo fare di tutto per sfuggirgli, dunque varcheremo le frontiere e fonderemo il nostro piccolo impero.

«L'era delle città nomadi appartiene al passato: dobbiamo accettare questo dato di fatto.

Un silenzio carico di stupore calò sull'uditorio. Tutti presero a fissarsi reciprocamente, in cerca di una risposta, finché non intervennero i Padri della Città.

– ABBIAMO AFFERRATO LA SITUAZIONE. COMPIREMO UN'ANALISI DELL'AREA PRESCELTA E COMPILEREMO UN RAPPORTO, IL CUI ESITO SARÀ DISPONIBILE ENTRO QUATTRO O CINQUE SETTIMANE AL MASSIMO.

Niente più vagabondaggio né viaggi interstellari, ma un vero e proprio pianeta su cui vivere.

Una cappa di silenzio scese sulla massa degli abitanti in ascolto. Sarebbero tornati i cicli solari, e con essi i tramonti e le stagioni; niente più schiavitù dei campi di gravità, niente più guerre, vittorie e sconfitte.

Le stelle non sarebbero state più che un semplice punto di riferimento nel cielo del pianeta.

Quel cambiamento avrebbe sconvolto chiunque, ma non un emigrante. Gli okie erano abituati a cambiare: si poteva quasi dire che il cambiamento fosse la loro unica certezza.

La chiave di volta era stata l'immortalità. Quando la vita aveva la durata di un secolo, prima dell'era dei voli spaziali, la gente era irrequieta, spaventata dal destino, ma ora era tutto diverso.

– Se adotteremo questa soluzione, tutti ne trarranno un vantaggio – riprese Amalfi. – Hazleton potrà essere rimosso in modo indolore dalla sua carica, come ha richiesto; noi saremo fuori dalla giurisdizione della polizia; Carrel potrà diventare amministratore della città senza bisogno di doverla pilotare nello spazio, e devo confessare che il fatto mi solleva non poco, date le sue qualità di pilota, diciamo così... discutibili.

– Scusami se ti interrompo, capo.

– Dimmi, Mark.

– Sostanzialmente mi trovo d'accordo con le tue conclusioni, però mi sembrano troppo estreme. Che bisogno c'è di andare fino alla Magellanica? Capisco che sia lontana, fuori dalla rotta di Hern Sei, e ideale per nasconderci dalla polizia, data la sua grandezza, ma non potremmo trovare un posto simile restando all'interno della galassia? Quella nube si sta allontanando dalla galassia a una velocità incredibile...

– TRECENTO QUARANTAQUATTRO MIGLIA AL SECONDO.

– Va bene, non sarà forse così alta, come velocità, ma pur sempre sufficiente a distaccarci per sempre dalla galassia; a meno di far volare un altro pianeta...

– Perché – obiettò Amalfi, – hai un'idea migliore?

– Potremmo nasconderci all'interno *di* un ammasso stellare. E non intendo qualcosa come le Acoliti, ma una grande costellazione come quella di Ercole, ad esempio; ne ho vista una anche nella zona della nostra orbita attuale. Potremmo addirittura trovare un ammasso Lefeide, uno di quelli in cui la navigazione antigravitazionale è impossibile senza una conoscenza precisa dello spazio locale. Questo ci porrebbe al sicuro dalla polizia, senza impedirci di tornare, qualora maturassero le condizioni per farlo.

Amalfi decise di ignorare il fatto che, teoricamente, l'obiezione non era più di sua pertinenza, bensì di Carrel, il nuovo amministratore.

– Non mi interessa sapere se le condizioni della galassia miglioreranno o meno – affermò inaspettatamente Dee. – Quel che mi interessa, invece, è di avere un pianeta tutto per noi, e il più lontano possibile dalle forze di polizia. Una volta insediati, che importanza volete che abbia la sorte delle città emigranti in generale? Noi non avremo più bisogno di essere emigranti.

– Tu parli così – disse Hazleton – perché hai meno di trecento anni, e non ti sei mai abituata alla vita nomade, ma per i vecchi è diverso. Io non sto parlando per me, Dee, lo sai, ma perché mi sta sorgendo un sospetto: Amalfi, sei sicuro che la tua scelta non derivi dal timore di un cambiamento nell'amministrazione cittadina? Sai che non è possibile bloccare il corso degli eventi.

– Lo so meglio di te, ed è proprio per questo che presenterò le mie dimissioni contemporaneamente alle tue, all'atto dell'atterraggio. Fino ad allora, però, rappresento sempre la massima carica della città, ed ho intenzione di compiere il mio lavoro fino in fondo.

– Non intendevo questo. Volevo solo sapere per quale motivo hai scelto proprio la Magellanica Minore.

– Perché sarà tutta nostra – intervenne Carrel. Hazleton lo fissò sbalordito. – E non intendo solo il pianeta su cui vivremo, ma la Nube intera. Da lontano, le Magellaniche appaiono come dei vortici scintillanti, ed effettivamente la Maggiore ha un centro di rotazione che può ricordare una spirale, guardandola dalla Terra. Però le due nubi si muovono indipendentemente dalla galassia principale, e questo ne favorisce la colonizzazione. Niente ci impedisce di costruire astronavi e dare origine a una nostra economia, cosa si potrebbe desiderare di più?

– Mi sembra tutto troppo facile – obiettò Hazleton. – Per tutta la mia vita ho lottato per il bene della città, e questo mi ha abituato a usare la testa. Il progetto che avete in mente non può essere improvvisato, ma va pianificato con la massima cura.

Amalfi, è una follia! Ci troveremo di fronte a una serie di problemi che esulano totalmente dalla nostra esperienza!

– Mi dispiace, ma non sono d'accordo – affermò Amalfi, calmo. – La Magellanica Maggiore è già abitata, e le colonie che vi si sono insediate sono state fondate da città, non da astronavi. Per queste ultime la distanza sarebbe stata troppo grande.

– E con questo?

– Questo significa che per insediarci dovremo lottare, e vi assicuro che non sarà una battaglia facile. Quelli che troveremo saranno tutti ex-emigranti, e non si fermeranno davanti a nulla pur di veder trionfare il loro diritto a governare la zona.

– Un diritto che non si può dire campato per aria. Sono giunti là prima di noi, perché dovremmo andare a derubarli di qualcosa che gli spetta?

– Perché come minimo si tratta di ladri come noi! Secondo te, perché hanno voluto stabilirsi in una costellazione così lontana in un'epoca in cui le città lavoravano tranquillamente nella nostra galassia? Te lo dico io: perché erano dei pirati! Quella gente si è rifugiata in un luogo così remoto perché ormai si era resa nemica tutti gli altri popoli della galassia! Del resto non dubito che tu sappia già chi stiamo per incontrare: i cosiddetti Dominatori del Commercio Interstellare, Non potevano andare altrove, anche se per arrivare là avranno affrontato cinquant'anni di fame e patimenti.

Hazleton strinse i pugni al punto che le nocche sbiancarono completamente.

– Per tutte le stelle! – esclamò. – I Cani Pazzi! Sì, hai ragione, è l'unico posto in cui potevano rifugiarsi.

– Naturalmente non è detto che li incontriamo, date le dimensioni della Nube.

– Certo, è più che evidente. Senza contare che potremmo incontrare anche altri pirati, ma sarei ben felice di imbattermi nei Cani Pazzi, dopo quello che mi hanno fatto quando mi hanno preso su Thor V.

– VI SONO ALTRE OBIEZIONI DA PARTE DEI SIGNORI HAZLETON E CARREL? – chiesero i Padri, irrompendo nel

dibattito. Come Amalfi aveva previsto, gli sviluppi della discussione avevano fatto sì che le macchine si convincessero che stesse per svolgersi l'elezione del sindaco, piuttosto che quella dell'amministratore. – IN CASO CONTRARIO, E SE NESSUN ALTRO CANDIDATO HA INTENZIONE DI PRESENTARSI, SIAMO PRONTI A COMPILARE LA LISTA.

Dopo il primo attimo di sconcerto, l'errore commesso dai Padri della Città divenne chiaro, e tutti si lasciarono andare a una risata, Hazleton per primo.

– Nessuna obiezione – disse.

Dieci secondi furono sufficienti a varare un cambiamento epocale; John Amalfi non era più il sindaco di una singola città emigrante, bensì di una galassia intera.

8
IMT

Per qualche istante la città rimase come sospesa nel vuoto, poi si addentrò nella penombra mattutina del pianeta prescelto per l'atterraggio. A quell'ora la nebbia diamantina che avvolgeva la Nube Magellanica Minore, un ammasso stellare grande al punto da coprire 35 gradi di cielo, toccava l'orizzonte occidentale. La nube solitamente si posava alle 5 e dodici, mentre alle sei tornava a farsi visibile il bordo della galassia.

Non appena la città toccò terra, il ronzio dei rotovortici cessò, lasciando il posto a un insistente brusio che proveniva dal basso: la squadra geologica era già all'opera, con la solita solerzia.

Amalfi decise di aspettare. Non si sentiva di scendere subito e rimase sul balcone del palazzo comunale a osservare il cielo stellato. La Magellanica Maggiore si caratterizzava per la brevità della distanza tra le stelle, nell'ordine dei mesi-luce più che degli anni-luce, e questo faceva sì che il cielo fosse uno spettacolo di puntini lucenti. Nel peggiore dei casi, se non fossero riusciti a ripartire, avrebbero potuto mettere in piedi un commercio interstellare con navi da trasporto, utilizzando i propulsori della città. Quell'idea era di notevole conforto ora che il motore della Sessantesima Strada stava per esalare l'ultimo sospiro, seguendo il destino di quello della Ventitreesima.

Guardando giù, scrutò quelle lande illuminate dalle stelle; a occidente l'orizzonte si estendeva per una distanza indefinita, mentre a est, a un miglio di distanza circa, si potevano notare numerosi piccoli appezzamenti di terreno, suddivisi in modo regolare, Probabilmente ciascuno di essi apparteneva a una fattoria gestita da un singolo individuo, fatto confermato anche dal

tono decisamente feudale degli addetti alla torre di controllo, quando gli avevano concesso il permesso di atterrare.

Improvvisamente davanti ai suoi occhi si erse un'alta sagoma nera, coprendo lo spazio tra la città e la zona est del territorio; era la perforatrice della squadra geologica. Squillò il telefono.

– Pronti a dare inizio alla trapanazione – annunciò Hazleton. – Non vieni?

– Sì. Lo scandagliamento ha rivelato qualcosa?

– No, niente di importante, ma tra poco ne sapremo di più. A occhio mi sembrerebbe una zona petrolifera.

Non appena fu terminata la conversazione, salì alto il rumore delle trivelle. Di sicuro era la prima volta che un pianeta della Nube subiva quel trattamento, derivato da una tecnica che risaliva a un antico passato.

Lungo la strada, Amalfi fu fermato da innumerevoli cittadini ansiosi di conoscere meglio la situazione, e dunque non poté giungere sul posto prima dell'alba. A quell'ora il campione era già stato prelevato, ma la trivella continuava la sua instancabile opera di perforazione. Si fermò un attimo a godere l'emozione del vento caldo che gli soffiava sulla faccia. Dopo anni di aria condizionata era decisamente una bella sensazione. Hazleton gli fece un cenno con la mano.

– Ancora niente, Mark?

– Sei arrivato giusto in tempo per goderti l'esito della ricerca. Ancora un attimo...

Il trapano del macchinario risalì in superficie, ma non fu accompagnato da alcun getto nero.

– Maledizione – commentò Hazleton disgustato. – Sapevo che quei dannati procuratori ci avrebbero fregato.

– Eppure ci dev'essere del petrolio in questa zona. Vedrai che lo scoveremo – tentò di consolarlo Amalfi.

Ma non poteva negare di essere preoccupato. La questione non riguardava più il denaro, ormai privo di effettivo valore, bensì un'eventuale, rovinosa mancanza di risorse del sottosuolo.

Gli era parso tutto troppo facile; gli indigeni non avevano dimostrato alcun interesse nei confronti del petrolio, dunque il

sottosuolo doveva contenerne in grande quantità. Una volta scoperto il giacimento avrebbero pagato i procuratori locali in molibdeno e wolfranio, ma se il petrolio mancava...

– Fate un altro paio di tentativi – disse. Notò che Hazleton lo stava fissando. – Hai in mente qualche altra soluzione, per caso? Noi abbiamo intenzione di stabilirci qui, ma se tu preferisci mischiarti con gli abitanti del luogo...

– Non è questo – rispose Hazleton, tranquillo. – È il fatto che stiamo conducendo quest'operazione come se fosse un normale lavoro.

– Non nego che la situazione sia piuttosto difficile. La gente di qui non ha mai esplorato le risorse del sottosuolo, e preferisce raffinare la materia grezza con l'antico metodo di farla bollire nei crogioli. Tutto sta a superare il primo momento, dopodiché avremo ottime possibilità di evolverci.

Il sindaco scese dalla perforatrice e si avviò a passo lento verso l'altro lato della città. – Facciamo due passi?

– Due... passi? – esclamò Hazleton, a bocca aperta. – Ah sì, certo, due passi!

Camminarono senza parlare per un po', attraversando quel terreno accidentato e spoglio, fatta eccezione per qualche arbusto sparso qua e là.

– Questo terreno non mi sembra adatto alla coltivazione – disse Hazleton. – Non ricordo di averne mai visto uno simile.

– Secondo l'esame compiuto dagli strumenti di bordo, più avanti dovrebbe migliorare – affermò Amalfi. – Qui sembra terra bruciata, come se la zona fosse ad alto livello di radioattività.

– Potrebbe esserci stata una guerra.

– Sì, può darsi, ma non di recente. Non mi sembra che l'assetto geologico complessivo abbia subito danni, è solo che la terra rimasta incolta ha perso il suo humus naturale. Certo che pensandoci bene è strano, considerando che in generale il pianeta è piuttosto florido.

Attraversarono un avvallamento del terreno, risalendo un'erta pendenza. – Mi puoi spiegare una cosa? – domandò improvvisamente Hazleton. – Perché hai scelto proprio questo

pianeta? Sapevi che era già abitato, e non era l'unico della zona su cui atterrare; non vorrai per caso cacciare via i legittimi abitanti? Non potremmo farlo neanche se la legge fosse dalla nostra parte.

– Secondo te qui sulla Magellanica Maggiore ci sono poliziotti della Terra?

– Non credo proprio – rispose Hazleton, – ma ci sono parecchi emigranti. Questo significa che per stare dalla parte della giustizia, dobbiamo stare con loro. Che ne dici, Amalfi?

– Potrebbe essere necessario ripulire un po' la zona – disse Amalfi, affrettando il passo. I due soli del pianeta splendevano davanti a loro, abbagliandoli. – Il problema è decidere *quale* zona. Hai sentito l'opinione dei pianeti confinanti su questo posto?

– Non ne vogliono nemmeno sentir parlare, effettivamente.

Giunto in vetta, il sindaco si fermò, facendo un gesto verso Hazleton. Sotto la collina iniziava la zona di terreno coltivato, e si potevano notare un paio di figure in movimento.

Uno era un uomo dalla pelle scura e i capelli corvini, nudo, che guidava un aratro apparentemente costruito con le ossa di qualche grossa bestia. Stava tracciando un solco sul campo, parallelo a molti altri, e stava in piedi, riparandosi gli occhi dalla luce per guardare verso la città. Le spalle erano incredibilmente ampie e muscolose, ma curve.

La seconda figura apparteneva a una donna intenta a tirare le rigide strisce di cuoio poste dietro all'aratro. Stava ciondolando la testa e le braccia in avanti, e il viso era nascosto da una cascata di capelli neri. Poco lontano si scorgeva una bassa capanna, dimora della coppia.

L'uomo volse lentamente lo sguardo verso i nuovi venuti, i suoi occhi erano blu e penetranti. – Venite dalla città? – domandò.

Le labbra di Hazleton si mossero, ma senza che il contadino potesse udire alcunché. La conversazione tra lui e Amalfi si svolgeva, infatti, nel circuito interno, udibile soltanto dai ricevitori posti nell'orecchio di entrambi.

– Per le stelle, questa gente parla inglese, l'interlingua! È possibile che il pianeta sia stato colonizzato così tanto tempo fa?

Amalfi scosse la testa, e rispose. – Sì, veniamo da là. Come ti chiami, amico?

– Il mio nome è Karst, *lord*.

– Non c'è ragione di chiamarmi "lord", non sono uno dei vostri procuratori. E dimmi, è tua questa terra?

– No, lord. Mi scusi, ma non so come chiamarla altrimenti.

– Mi chiami pure Amalfi.

– D'accordo, Amalfi. Questa terra appartiene ai procuratori, e io lavoro per loro. Da dove venite, dalla Terra?

Amalfi lanciò un'occhiata a Hazleton, ma dai suoi occhi non traspariva alcuna emozione.

– Sì – rispose. – Ma tu come fai a saperlo?

– Dall'incredibile prodigio che avete compiuto, sollevando una città come quella in una sola notte. È un fatto veramente straordinario. Neanche quelli di IMT, i Dominatori, ne sarebbero capaci.

L'uomo si allontanò dal proprio strumento di lavoro con passo incerto e affaticato, mentre la donna sollevò il capo scuotendo i capelli e tirandoseli indietro. Negli occhi quasi privi d'espressione, le si poteva leggere un lampo d'allarme.

– Siete capaci di costruire una città in una sola notte – riprese il contadino. – Parlate l'inglese sempre, mentre noi lo facciamo solo nei giorni di festa, e usate le parole invece delle frustate... e poi avete dei bellissimi vestiti!

Quello doveva essere il discorso più lungo che avesse mai fatto; lo sforzo compiuto si poteva notare dalla fronte corrucciata.

– Siamo della Terra, è vero – ribadì Amalfi. – Ma ti posso dire un'altra cosa, Karst: anche tu sei della Terra.

– Niente affatto – esclamò Karst atterrito. – Io sono nato qui, su questo pianeta, come tutto il mio popolo. Qui nessuno può vantare sangue terrestre!

– So bene – riprese Amalfi – che siete nati su questo pianeta, ma discendete ugualmente dalla Terra. I vostri procuratori, in-

vece, non possono dirsi terrestri, non più. Hanno perduto quel diritto tanto tempo fa, su un pianeta di nome Thor V.

Karst strofinò le proprie mani callose sulle cosce. – Non capisco, potrebbe spiegarmi che significa?

– Karst! – lo richiamò la donna con tono di supplica. – Lascia perdere: i prodigi passano, ma il raccolto resta. Siamo in ritardo con la semina!

– La prego, mi spieghi – insistette Karst. – Per tutta la vita stiamo su questi campi a tracciare solchi, finché non arriva la domenica, e ci parlano della Terra. Io ho visto il prodigio! Ho visto gli uomini della Terra che facevano volare una città, e quegli stessi uomini sono davanti a noi e ci parlano! – La voce fremeva di commozione.

– Parla – lo incitò Amalfi.

– Voglio che ci insegniate la verità. Se la Terra può erigere una città dove il terreno è bruciato, anche i procuratori non potranno più nascondercela. Anche se ora ve ne andaste, noi potremmo imparare molto dalla vostra città deserta, prima che il vento e la pioggia la distruggano. Lord Amalfi, lei afferma che noi discendiamo dalla Terra, e allora ci insegni quel che si insegna ai terrestri.

– Karst! – lo implorò la donna. – Questo evento è solo una magia dei procuratori, non capisci? Ci strapperanno ai nostri figli e ci lasceranno morire nella landa bruciata. Fanno questo per tentarci!

Il contadino si volse verso di lei. Il suo corpo era segnato dal tempo e da chissà quali eventi, eppure compì quel gesto con grazia gentile.

– Non ti chiedo di venire con me – disse, parlando in interlingua. Evidentemente era quello il linguaggio più comune. – Resta pure qui ad arare. Ma sappi che tutto questo non viene dai procuratori. Credi che perderebbero tempo a tentare umili schiavi come noi? Questo prodigio viene dalla Terra.

La donna stava tremando come una foglia. Si serrò le mani ruvide sotto il mento. – Non devi nominare la Terra quando non

è festa, lo sai che non ci è permesso. Devo finire di arare, o i nostri figli moriranno.

– Vieni dunque – disse Amalfi. – Abbiamo parecchio da insegnarti.

Il contadino cadde in ginocchio sotto lo sguardo costernato di Amalfi, indeciso sul da farsi. Subito dopo, però, si alzò e si inerpicò su per la china, raggiungendoli. Hazleton gli allungò la mano, rischiando di cadere di sotto. Era un uomo veramente possente.

– Karst, tornerai prima di notte? – chiese la donna.

Il contadino non rispose, seguendo Amalfi verso la città. Prima di incamminarsi a sua volta, Hazleton si girò un'ultima volta a guardare il piccolo campo. La donna aveva piegato di nuovo il capo in avanti, e il vento era tornato a scompigliarle i capelli. L'aratro dissodava lentamente il terreno pietroso, escoriando la sua pelle con le rozze cinghie.

– Capo – mormorò Hazleton nel microfono. – Come possiamo portare via un pianeta a questa gente?

Amalfi tacque. A quella domanda non esisteva alcuna risposta, se non che la città non sarebbe più risalita nello spazio. Questo pianeta era la loro patria, ormai, e il loro destino non poteva più essere cambiato.

Il monotono canto della donna riprese, diretto, probabilmente, alle orecchie dei figlioletti nella capanna. Lentamente divenne solo un ricordo del passato.

La città era vecchia; ben più vecchia dei suoi abitanti e, come tale, piena di peccati sotto la fragile superficie. In quei giorni, ogni informazione fornita dai Padri della Città si accompagnava a un corredo di ramanzine dai contenuti altamente moralistici.

In considerazione di questo, il sindaco temeva molto gli esiti della domanda che si accingeva a rivolgere ai Padri: un riepilogo completo del registro delle violazioni. I timori si rivelarono fondati. I Padri passarono in rassegna ogni più piccola mancanza nel corso di seicento anni buoni, lamentando persino che dai tempi di deFord nessuno avesse più spazzato gli antichi sottopassaggi della città.

Amalfi si gettò a corpo morto in quel lavoro, al punto che l'orecchio gli doleva per la pressione della cuffia; e riuscì finalmente ad arrivare al capitolo delle mancanze più gravi e urgenti.

Alla fine i poliziotti terrestri avrebbero potuto elevare due soli capi d'accusa contro di loro. Primo; il lungo elenco di violazioni commesse dalla città nello spazio esterno. Secondo; l'impresa che avevano compiuto per giungere alla Magellanica Maggiore poteva ricordare da vicino quella della città nera, la città volante responsabile del genocidio di Thor V, e che poliziotti ed emigranti portavano ben impressa nella memoria.

A metà della lunga lista di lamentele, Amalfi si risolse a concedersi una pausa, e si levò l'auricolare dall'orecchio dolorante. Le recriminazioni riferite alle strutture di volo avevano ben poco senso ormai. La sola cosa da fare era rimanere e dedicarsi alla conquista del pianeta.

Sempre che la polizia ce lo permetta, naturalmente. Ma i poliziotti ci avrebbero pensato due volte a intervenire in una zona in costante allontanamento dalla galassia terrestre: troppa era la lontananza.

Forse alla fine si sarebbero decisi, dato l'insopprimibile astio che provavano nei confronti degli okie, ma di tempo ne sarebbe trascorso parecchio. Tutto stava a sfrattarlo per il meglio.

Una galassia satellite poteva anche essere refrattaria ad accogliere l'evoluzione tecnologica umana, ma i poliziotti giunti dall'esterno no. Una volta arrivati sul posto li avrebbero spazzati via senza pietà, dall'alto della loro tecnica superiore.

Rimise a posto la cuffia. – Una domanda – disse. – Avranno abbastanza tempo per produrre la tecnica necessaria per venire sin qui?

I Padri esaminarono tutti i dati a loro disposizione. – SÌ, SINDACO AMALFI. TENGA SEMPRE A MENTE CHE NON SIAMO SOLI IN QUESTA NUBE, BASTI PENSARE AI FATTI DI THOR V.

Già, Thor V. L'episodio che aveva fatto sì che gli emigranti fossero odiati e temuti da ogni colonia abitata. C'era la possibilità che gli autori di quel misfatto fossero partiti proprio da quella

nube. Nonostante risalissero a un'epoca lontana nel tempo, quei fatti non erano mai stati dimenticati dai poliziotti, e prima o poi sarebbero arrivati a compiere la loro vendetta.

Thor V. Ogni città volante avrebbe scontato per sempre l'astio generato da quel nome.

– Abbiamo approntato un piano d'azione, capo – disse Hazleton, inoltrandosi nella stanza. – Appena hai un attimo di tempo dagli un'occhiata.

– Sì, Mark, lo faccio immediatamente. – Amalfi si alzò dal suo tavolo. – Ciao, Dee. Ti piace questo posto?

– È meraviglioso – rispose la ragazza sorridendo.

– In realtà per buona parte è piuttosto arido e poco attrattivo – puntualizzò Hazleton, – ma quel che resta è veramente interessante, molto migliore di come appaia. Naturalmente ci sarà molto da lavorare sulle tecniche di coltura.

– È più che logico che siano così arretrati – affermò Amalfi. – I procuratori hanno badato a mantenere il popolo il più possibile in uno stato di ignoranza; è un modo classico di gestire il potere. Ma questa è politica, e non ho intenzione di dare inizio alla solita discussione con te.

– Sai che in politica non andremo mai d'accordo – disse Hazleton. – Lasciamo perdere. Pensiamo al da farsi, piuttosto.

– Già. Esponimi il tuo piano.

– I tecnici hanno già preparato un progetto pilota: un piccolo appezzamento di terreno vicino alla città, arato e concepito per una coltura sperimentale. Questo ci servirà per compiere un primo test sul suolo, e ripetere in seguito l'esperimento su un terreno migliore. Quanto ai procuratori, ho buttato giù una bozza contrattuale che preveda un impiego di mano d'opera locale in base a criteri geografici. In tal modo ridurremo al minimo le necessità di spostamento dei contadini, e contemporaneamente potremo far ruotare le colture stagionali. Sono certo che sottoscriveranno l'accordo, inoltre...

– E invece non lo firmeranno – lo bloccò Amalfi. – Motivo per cui non glielo presenteremo nemmeno. Non *solo*, *ma ti* or-

dino di sopprimere tutte le piantagioni che hai fatto installare in quell' appezzamento.

Hazleton si mise le mani fra i capelli, esasperato. – Ma capo – borbottò, – non mi dire che anche questa volta hai intenzione di adottare la solita politica dei sotterfugi! Non ne posso più di tutti i tuoi intrighi! Te lo dico sinceramente: sono veramente stufo. Siamo venuti su questo pianeta per vivere in pace!

– Sì, prima o poi sarà così, ma per ora dobbiamo fare in modo che non capiscano che intendiamo stabilirci qui. Ho il sospetto che stiano già dubitando di noi, e che ci stiano spiando per averne la conferma.

– Oh no, John – si intromise Dee, lamentosa. – Avevi promesso che dopo la "marcia" ci saremmo stabiliti qui. Non proprio su questo pianeta, forse, ma sempre nell'ambito della Nube.

Il sindaco la fissò. Come Hazleton, anche lei sapeva benissimo che Amalfi la amava, così come sapeva che la sua ferrea lealtà nei confronti della legge okie gli impediva di manifestare apertamente i suoi sentimenti. Quella situazione aveva potuto nascere soltanto in seguito agli ultimi, strani eventi, provocati dalla crisi della giungla; altrimenti nulla ne sarebbe mai trapelato, com'era accaduto nei primi tre secoli della sua permanenza in città.

Nonostante ciò, Dee era ancora relativamente poco avvezza ai costumi degli emigranti, e in più era una donna. Sapeva di essere amata, e non riusciva a frenarsi. Doveva mettere a profitto ciò che aveva appreso.

Quel che non aveva ancora capito era che la crisi era passata, e che tra lei e Amalfi non era rimasto che un piccolo residuo di devozione e affetto. I pensieri del sindaco erano già da tempo altrove, e in quel preciso istante il suo posto era stato preso da Karst. Le sue domande ricalcavano proprio quelle che Dee gli aveva posto, un tempo, e questo bastava ad Amalfi per rendersi conto di quante risposte avrebbe potuto fornire la sua esperienza ormai millenaria. Amalfi aveva capito che soltanto ora stava entrando nella maturità, ma non aveva senso spiegarlo a Dee,

non avrebbe capito. Ne avrebbe riso, forse, proprio come aveva fatto lui stesso quando era giunto a quella conclusione, dentro di sé.

– Mille anni, certo – sottolineò Amalfi. – Ma mille anni in cui ho sempre mantenuto le mie promesse! Se mi aiuterete, questo pianeta diverrà la nostra dimora per sempre. Per tutta una serie di ragioni, comprese un paio che vi rivelerò in seguito, questo è il miglior luogo in cui potessimo insediarci. Quasi tutto vi diverrà chiaro entro l'inverno delle costellazioni, e il resto entro un secolo.

– D'accordo, John – esclamò Dee, sorridendo. – Sai che ho fiducia in te, ma sai anche che non è sempre facile avere pazienza.

– Davvero? – commentò Amalfi, con finta sorpresa. – Anch'io la pensavo così, ai tempi di He. Adesso, però, mi sembra che il problema sia molto meno grave.

– Be', allora vedi di farti venire in mente qualcosa di alternativo – disse Hazleton con freddezza. – Visto che, ad eccezione di te, dobbiamo tutti tenerci pronti ad affrontare la guerra.

– E invece no, Mark; seguiremo la solita procedura. Non compiremo alcuna esplorazione straordinaria del pianeta. Questo non significa che ci dedicheremo all'agricoltura, bensì che faremo rifornimento d'acqua e di *Chlorella*. Mi pare di aver sentito che stiamo ancora adottando il Tx71105 della *Chlorella Pyrenoidosa*, un'alga che impiega molto tempo a crescere su un pianeta con inverni così rigidi.

– Non può funzionare – obiettò Hazleton. – Potrai ingannare i procuratori, forse, ma non noi. E con la difesa del perimetro come la mettiamo? La squadra del sergente Anderson non ha più ricevuto ordini inerenti la difesa militare, devo dir *loro* qualcosa?

– Mandali a estirpare le colture di quell'appezzamento – disse perentoriamente Amalfi.

Hazleton tese la mano a Dee e si diresse verso l'ascensore; poi ci ripensò e tomo indietro.

– Perché stiamo facendo questo, capo? Perché i procuratori dovrebbero sospettare di noi? E poi, anche in quel caso, che cosa potrebbero fare?

– I procuratori conoscono i termini del contratto, ed esigono che vengano rispettati alla lettera. In quell'accordo esiste una clausola che ci impone di abbandonare il pianeta alla scadenza del contratto, mentre tu sai bene che ciò non è possibile. Dobbiamo fare di tutto perché loro pensino che abbiamo intenzione di andarcene, anche se non so che contromisure possano adottare, nel caso. Quello che so è che hanno già chiamato la polizia.

Le unità della memoria dei Padri della Città cominciarono a svolgere il loro compito sulla mente del nuovo venuto, avviluppandolo in un manto di luce grigia, piena di suoni e di voci. Entrando nella stanza, Amalfi avvertì subito la pressione che quelle macchine esercitavano sul cervello, e ricordò spiacevolmente il periodo del suo apprendistato.

Sfregandosi gli occhi con una mano, cercò il più vicino monitor. Ne vide uno proprio accanto a lui, e si chiese come avesse potuto non vederlo prima. Era forse stato in trance fino a quel momento?

– Dove si trova Karst, il contadino che ho condotto qui? – domandò bruscamente. – Gli devo parlare.

– È là, signore. Su quella sedia davanti alla classe. – Il monitor, che assolveva contemporaneamente al compito di capoclasse e inserviente, premette un pulsante e la parete si aprì. Lentamente l'uomo fece strada al sindaco lungo la serie di lettini disposti nella stanza. Normalmente i letti erano vuoti, dato che occorrevano meno di cinquecento ore per istruire un bambino, ma ora erano tutti occupati, e non da bambini.

Si udiva una voce mormorare: – *Tra le città che si erano date alla pirateria, alcune rinunciarono, per fondare una tirannia sui pianeti più lontani dalla terra. La polizia riuscì a rovesciare molti di questi imperi, sfruttando la sua superiorità bellica nei confronti delle città volanti. Alcuni, tuttavia, sopravvissero o vennero risparmiati, pur venendo inibiti per sempre a qualsiasi forma di commercio con l'esterno. Ai margini della giuri-*

sdizione terrestre esiste ancora qualche rimasuglio di queste forme di governo, una delle quali assaltò Thor V, un insediamento costruito da un 'antica città okie, e la conquistò, trasformandola in una struttura fortemente militarizzata che si guadagnò il soprannome di "Cani Pazzi". In origine quell'epiteto era riferito a...

– Ecco, il suo uomo si trova là – gli sussurrò il monitor. Il servo d'un tempo era già divenuto un'altra persona. Disteso sul lettino in posizione raggomitolata, aveva perso quell'aspetto contorto, da uomo sporco e segnato dalla vita. Proprio l'esperienza che stava acquisendo stava contribuendo in maniera decisiva al suo riscatto. L'uomo non aveva faticato a lasciarsi alle spalle il suo passato monotono e assurdo, e si era disposto all'apprendimento come un bambino alle prime armi. In realtà, invece, doveva avere circa vent'anni, e si era già sposato cinque volte; l'ultima con l'attuale moglie, Eedit, la donna vista nei campi nei giorni precedenti.

Il morutor pose una mano sulla spalla di Karst, il quale si agitò nervosamente, per poi sedersi a fissare il sindaco strabuzzando con gli occhi. L'inserviente gli passò un bicchiere di liquido pungente, che lo indusse a starnutire quasi senza accorgersene.

– Allora, Karst, come va?

– È molto dura – rispose il servo, bevendo un altro sorso. – È necessario il massimo della concentrazione, ma una volta afferrato il concetto, il resto si sviluppa da sé. I procuratori ci hanno sempre fatto credere che i Dominatori fossero giunti dal cielo a cavallo di una nuvola. Fino ad oggi credevo incondizionatamente a tutto questo, ma ora le cose sono cambiate.

– Sapevo che avresti reagito così – disse Amalfi. – E come te, gli altri. Tutti stanno imparando, basta guardarli per rendersene conto. Ora siete uomini liberi, anche di odiare, se volete.

– È una lezione che ho già imparato – affermò Karst, glaciale. – Ma mi dica, è venuto per comunicarmi qualcosa?

– Sì. È giunto da noi un visitatore che potresti conoscere. Si tratta di un procuratore, e ci sta sottoponendo una questione

che non riusciamo a comprendere. Pensi di poterci dare una mano a identificarlo?

– Forse sarebbe meglio concedergli qualche minuto di riposo, signor sindaco – intervenne il morutor con l'aria di chi disapprovi la conversazione. – Non ci si può svegliare dal sonno ipnotico così, impunemente, è necessario riposare almeno un'ora dopo che...

Amalfi lo fissò con occhi di ghiaccio. Valutò l'ipotesi di spiegargli che lui e la città non disponevano nemmeno del tempo necessario per dirgli ciò che si meritava, ma si limitò a pronunciare una parola sola: – Sparisci.

Il morutor si eclissò all'istante.

Karst esaminò attentamente l'uomo che compariva sullo schermo, di spalle. Il capo era rasato e unto, e rifletteva la luce, Amalfi si trovava alle spalle di Karst, intento a masticare il proprio sigaro.

– È calvo come me, ma con un cranio da adolescente – disse il sindaco. – Lo riconosci?

– Per ora no – rispose Karst. – Tutti i procuratori si radono il capo, è loro costume. Se si voltasse... ah, ecco. È Heldon. Anche se l'ho visto una volta sola, è difficile non ricordarselo. È un giovane, e viene chiamato il "baldo delfino dei Nove Grandi". Usa la frusta meno degli altri, e c'è chi pensa che sia un amico dei contadini.

– *Secondo te, cos'è* venuto a fare?

– Potrebbe rivelarlo lui stesso – rispose Karst, senza distogliere lo sguardo dal procuratore.

– La sua richiesta mi lascia perplesso – si sentì dire da Hazleton, rivolto al procuratore. Aveva il tono di chi stia giocando al gatto col topo. – Naturalmente saremmo più che felici di soddisfare i nostri clienti, ma non abbiamo mai sospettato che la città dei Dominatori del commercio interstellare disponesse di macchine antigravitazionali.

– Crede forse che sia stupido, signor Hazleton? – ribatté Heldon. – Sappiamo entrambi che i Dominatori del commercio interstellare un tempo erano emigranti, esattamente come voi.

Ogni città okie desidera un mondo per sé, non creda che non arriviamo a capirlo.

– Me ne rendo conto – commentò Hazleton.

– Voi avete rispettato il contratto, fino ad ora, soltanto perché non osate violarlo per paura della polizia, e lo stesso vale per noi. Abbiamo riferito in modo chiaro al sindaco Amalfi che la nostra legge vieta che i contadini parlino ai cittadini. Naturalmente non vaie il discorso inverso, e noi non possiamo evitare che i contadini entrino nella vostra città, così come non potete certo farlo voi al nostro posto.

– La ringrazio per aver anticipato la mia osservazione.

– Già. Ma non è tutto. So benissimo che se decideste di avviare una rivoluzione interna, avreste sicuramente successo, non foss'altro che per la qualità delle armi che sareste in grado di fornire ai contadini. Contrariamente ai miei pari, io sono un realista, e so bene quanto la vostra tecnologia sia superiore alla nostra.

– Interessante teoria – osservò Hazleton. Seguì una breve pausa, rotta solo da un lieve tambureggiare sulla superficie della scrivania. *Le dita di Mark,* suppose Amalfi.

– I procuratori si illudono di riuscire a mantenere le cose inalterate comunque – proseguì poi Heldon. – E sono disposti a scatenare una guerra, se voi non doveste più partire. Là ragione è dalla loro, ma voi vincerete; la giustizia terrestre è troppo lontana per influire sul risultato. Io sono qui per trovare un mezzo per farli fuggire.

– E per questo mi citava le macchine antigravitazionali, vero?

– Esattamente. Sarò sincero, signor Hazleton, in caso di guerra io mi batterò al fianco dei miei concittadini per mantenere il possesso di questo mondo. Se sono venuto qui è soltanto perché voi siete gli unici in grado di riparare i rotovortici della città dei Dominatori del commercio interstellare.

Hazleton continuò nel suo atteggiamento, facendo finta di non capire. – Non mi spiego per quale ragione dovremmo aiutarvi.

– Segua il mio ragionamento, allora. I procuratori hanno deciso di combattere, e niente può più distoglierli da questa decisione. È evidente che non possono vincere, ma la vostra città subirà danni, e probabilmente in maniera irreparabile. Concludendo, c'è soltanto un procuratore, oltre a me, che sa che i rotovortici dei Dominatori possono ancora funzionare; di conseguenza non cercheranno di fuggire, ma si batteranno fino alle estreme conseguenze. Se invece riparassimo le macchine e facessimo una revisione ai controlli...

– È chiaro – disse Hazleton. – Lei propone di aggiustare i macchinari di volo della vostra città, e in cambio ci offre il pianeta e una minima percentuale di danni alle nostre strutture. Hmmm... non nego che sia una proposta interessante. Lei mi faccia dare un'occhiata a quelle macchine, e se sarà possibile farle funzionare potremo discutere i termini di un eventuale accordo. Va bene?

– Benissimo – balbettò Heldon, notevolmente soddisfatto. Amalfi disattivò il collegamento.

– Allora, Karst – chiese il sindaco. – Che intenzioni ha?

– Non buone – rispose Karst lentamente. – Sarebbe un grosso errore dargli ascolto. Le ragioni che ha esposto sono del tutto false e arbitrarie.

– Già, anch'io la penso così – convenne Amalfi, notando Hazleton che usciva dall'ascensore. – Ciao, Mark. Che impressione hai avuto di quel tipo?

L'amministratore si fece avanti. – Sembra un bamboccio, ma è molto pericoloso. Ha capito che stiamo tramando qualcosa, e sta cercando di sfruttare il fatto che non conosciamo le sue vere intenzioni. Lavora sul suo terreno, e questo è ciò che mi preoccupa di più.

– Hai ragione – convenne Amalfi. – È sempre meglio dubitare del nemico, quando ci passa un'informazione. Credi sia davvero possibile che per la maggior parte i procuratori ignorino che le loro macchine possano essere riparate?

– E invece le cose stanno proprio così – affermò Karst. Gli altri due si voltarono a guardarlo, stupefatti. – I procuratori non

credono affatto che voi vogliate impadronirvi del pianeta, o per dire la verità, non se ne preoccupano.

– Non capisco – disse Hazleton. – Al posto loro, io me ne preoccuperei.

– Voi non sapete cosa sia l'ebbrezza di *possedere* milioni e milioni di contadini; voi vi limitate a farli lavorare e pagarli. Tra l'altro, loro non possono impedirvelo, perché sanno che il denaro ha corso legale, e che rischierebbero una rivoluzione se si opponessero.

Amalfi fissò Hazleton con sguardo esplicito. Loro sapevano benissimo che le cose non stavano affatto così, e che la moneta che facevano circolare, il dollaro Oc, se era ancora legale là, nel resto della galassia aveva completamente perso di valore. Possibile che i procuratori non fossero al corrente della svalutazione? O erano semplicemente troppo arretrati per disporre di un trasmettitore istantaneo Dirac?

– *Parliamo* dei rotovortici – disse Amalfi. – Quale dei Nove Grandi ne conosce le funzioni?

– Uno è sicuramente Asor, il presidente, nonché il più fanatico del gruppo. Si dice che sia solito praticare tutti e trenta gli esercizi yoga del Rigore Semantico. Lui è il custode del pensiero del profeta Maalvin, e non permetterebbe mai alla città di alzarsi in volo, poiché ciò andrebbe contro i suoi precetti. La religione ha vietato per sempre il volo agli uomini.

– Le religioni si fondano sempre su qualche ragione pratica – commentò Hazleton, meditabondo. – È raro che un culto attecchisca nello spazio, a meno che la società in cui si diffonde non sia molto arretrata. Asor aveva semplicemente paura delle macchine antigravitazionali, il cui possesso è da sempre fonte di grandi stravolgimenti sociali. La realtà è che i Dominatori non vogliono assolutamente mettere in funzione quelle macchine.

– Parla, Karst – lo spronò il sindaco. – Che altro sai sui procuratori?

– Uno è Bamajdi, ma non conta molto. Fatemi pensare... c'è un uomo di nome Larre, un vecchio che sta sempre al fianco di Heldon, tranne quando viaggia. In questo momento starà sicu-

ramente escogitando qualche trucco per sottrarci il denaro che abbiamo guadagnato, magari durante una festa in vostro onore.

– Credi che concederà a Heldon la possibilità di far riparare le macchine?

– Non penso proprio. Heldon era sincero quando diceva che la cosa avrebbe dovuto rimanere segreta.

– Sono preoccupato – affermò Amalfi. – Non mi piace la piega che ha preso la situazione. In teoria sembra che i procuratori vogliano mandarci via alla scadenza del contratto soltanto per impadronirsi del denaro che abbiamo dato ai contadini. Il tutto, apparentemente, col sostegno della polizia, ma anche con un grande rischio: che le autorità scoprano la loro reale identità. Se li identificano come i Dominatori faranno saltare in aria ambedue le città, prendendo i classici due piccioni con una fava.

– Ma perché i Dominatori hanno fatto... quel che hanno fatto, su Thor V? – domandò Karst.

Amalfi si accorse che il suo pomo d'Adamo danzava in maniera incontrollabile. – Lascia perdere quella storia, Karst. Abbiamo preferito tagliarla in buona parte dall'insegnamento proprio perché non si diffondesse per tutta la Nube.

– Certo, capisco – disse Karst. – E la cosa non mi sorprende, ma i procuratori non cambieranno mai.

– Tu devi dimenticare tutto, capito? Tutto! Te la senti per una notte di tornare ad essere un semplice contadino?

– Non posso far *ritorno* alla mia terra – insorse Karst. – A quest'ora mia moglie avrà un altro uomo...

– Non devi tornare alla tua terra, Karst. Volevo solo portarti con me a dare un'occhiata alle macchine di Heldon. Mi servirà una mano per portare tutta quell'attrezzatura pesante, vuoi venire?

– Non ingannerai Heldon, capo – disse Hazleton.

– Io credo di sì, invece. Lui sa che abbiamo istruito migliaia di contadini, ma non sembra importargliene più di tanto. Forse pensa che abbiamo intenzione di armarli, ma non capirà mai che possiamo fare molto più di questo.

– Come fai ad esserne così sicuro?

– Perché è già successo in passato. Ricordi il pianeta Fitzgerald, nel sistema di Thetis Alpha? In quel posto usavano ancora un grosso animale, il cavallo, per trainare dei veicoli da corsa. Ebbene, se tu ti trovassi in un luogo dove ti hanno detto che vi sono alcuni cavalli che parlano, e ne vedessi arrivare uno per aiutarti, con carretto, cappello e un carico sulla schiena, penseresti che sa parlare? No, perché non sei abituato a ragionare in questi termini.

– Be', spero che non ti sbagli allora – commentò Hazleton. – Hai dato un nome alla strategia che adotteremo?

– Non ancora – rispose il sindaco. – Ma avrei in mente un titolo molto lungo, tipo "Un problema di pseudomorfismo politico", oppure "L'arte sottile di ingannare il proprio avversario costringendolo a sbagliare mossa."

9
A CASA

IMT, la città dei Dominatori del commercio interstellare, era ancorata a quel suolo pietroso da tempo immemore. La sua struttura architettonica era tozza, apparentemente immutata, e quieta come una foresta di sepolcri. Un cimitero percorso da monaci chini sui loro bastoni: i procuratori.

D'altra parte il sistema vigente non poteva che produrre la quiete più assoluta.

Ai contadini non era concesso di parlare entro le mura cittadine, e i procuratori raramente rivolgevano loro la parola. Amalfi pensò che quel silenzio recasse in sé le anime delle milioni di vittime innocenti di Thor V, e che forse i procuratori avvertissero fin troppo bene il peso di quell'eredità.

Un contadino li guardò di sottecchi. Era un uomo di carnagione scura, che si aggirava quasi nudo per le vie cittadine: quando vide Heldon si portò un dito alle labbra, seguendo un evidente rituale di rispetto. Heldon rispose con un cenno quasi impercettibile. *Il gesto del silenzio non ti aiuterà, caro Heldon*, pensò Amalfi. *E tardi ormai per nascondere il tuo segreto.*

Karst li seguiva, osservando Heldon con circospezione da sotto le sue sopracciglia arruffate. Al centro della piazza c'era un antico gruppo marmoreo, ormai in rovina. Mentre l'attraversavano, Amalfi rifletté sul significato dei monumenti in rovina per una civiltà. *Se non fosse per la forma con cui lo scultore l'ha plasmata,* pensò, *quella pietra potrebbe essere scambiata per un semplice meteorite, niente di più.*

Nonostante tutto, comunque, si riusciva ancora a indovinare vagamente l'idea dello scultore, un terrestre di nome Moore, che

aveva concepito una sorta di piede appoggiato sul collo di qualche piccola creatura.

Heldon si fermò a sua volta davanti al monumento, combattuto. Era difficile comprendere lo stato d'animo del giovane procuratore, ma forse la risposta risiedeva nel fatto che fosse l'ultimo arrivato tra i Nove Grandi. A quel che gli aveva riferito Karst, la maggior parte dei Nove era mantenuta in vita da tempo immemore da qualche ritrovato contro l'invecchiamento. Non si trattava dunque dei discendenti dei macellai che avevano compiuto il massacro di Thor V, bensì di *essi stessi,* in persona.

Heldon si soffermò a lungo davanti al monumento. Da quel che vi era rappresentato appariva chiaro che i Dominatori erano orgogliosi di quanto fosse accaduto su Thor V, al punto da celebrarlo con quella scultura. Forse Heldon si stava domandando se associarsi a quel sentimento o meno, stante il fatto che come procuratore, ovviamente, vi era tenuto.

– Ecco, il tempio si trova laggiù – disse, svoltando in una piazza. – E sotto di esso ci sono le macchine. Solitamente non si trova nessuno nel tempio a quest'ora, ma sarà meglio accertarsene. Aspettatemi qui un momento. Vado a vedere se c'è qualche ficcanaso.

Si riferisce ai seni, ovviamente, pensò Amalfi. Aveva deciso da che parte stare, dunque; in fondo Thor V era idealmente anche opera sua, come membro di quella casta.

– E se qualcuno ci dovesse notare? – chiese il sindaco.

– La piazza non è molto frequentata, e comunque ho disposto *degli* uomini nei punti chiave per bloccare l'accesso a gente indesiderata. Se vi mantenete nei dintorni, potete stare tranquilli.

Reggendo i lembi della sua veste, il procuratore si avviò di gran lena verso l'edificio, sormontato da una cupola. Sorprendentemente Karst cominciò a canticchiare una nenia popolare, con la sua voce roca, e tuttavia aggraziata. Il motivo parlava di un'antica città di nome Kasan.

– Avrei voluto sentirla una settimana fa – commentò Amalfi non appena Karst ebbe terminato.

– Perché, le dice qualcosa? – fece l'altro, meravigliato. – Non è che una vecchia leggenda.

– Ma chiarisce il motivo per cui Heldon non vuole veramente riparare i rotovortici. Nutrivo già il fondato sospetto che non raccontasse la verità, ma se si pensa che questa città ha un fondo talmente robusto da poter calare su di noi e schiacciarci come una frittata...

– Non capisco...

– Ti spiego. Il vostro cosiddetto profeta, Maalvin, ha usato questa città come fosse uno schiaccianoci, facendola semplicemente ricadere sopra il nemico, un trucchetto che risale a tempi anteriori all'inizio dell'era spaziale. Stammi vicino, Karst. Può darsi che abbia bisogno di comunicarti un messaggio in presenza di Heldon, dunque dovrai stare all'erta... ssst, sta tornando.

Il procuratore si stava dirigendo rapidamente verso di loro.

– Siamo pronti per ricevere il suo vitale aiuto, signor sindaco.

Heldon appoggiò il piede su una pietra sporgente, a forma di piramide, e spinse. Amalfi lo fissò attentamente, ma non accadde nulla. Heldon insistette, impaziente, finché il blocco di pietra largo cinque piedi per due non cominciò a smuoversi, con grande frastuono. Il sindaco diresse il raggio della propria torcia all'interno dell'apertura, illuminando una stretta scalinata.

– Che delusione – borbottò Amalfi. – A questo punto mi aspettavo vi veder saltare fuori Giulio Verne o Dean Swift! Va bene, Heldon, ci faccia strada.

Il procuratore si sollevò la veste per non bagnarla, e discese gli scalini con aria circospetta. Karst chiudeva la fila, piegato sotto il suo pesante fardello. La suola sottile dei sandali lasciava passare il freddo degli scalini, e Amalfi fu colto dall'irrefrenabile desiderio di accendersi un sigaro, ma riuscì a dominarsi; doveva assolutamente tenere le mani libere.

Per un attimo sperò che la causa del mancato funzionamento delle macchine fosse solo l'umidità, ma scartò subito l'idea, era

troppo semplice. Se volevano impadronirsi di quel pianeta, dovevano cacciare via i Dominatori.

I gradini davano su una fredda e umida stanzetta, una sorta di piccola caverna. Non appena la vista si abituò all'oscurità, Amalfi individuò una porta ovale che sbarrava ermeticamente un cunicolo, segno che la macchina si era surriscaldata. Un vero guaio.

– È di là? – domandò.

– Dobbiamo passare di là. – Heldon girò una maniglia.

Nell'aria secca, Amalfi notò l'insieme dei tubi fluorescenti, che si rifletteva sulle superfici contorte dei macchinari, illuminandoli di una luce azzurrognola. Il sindaco provò una certa delusione, ma si avvicinò al quadro dei comandi.

– Allora? – fece Heldon, in preda alla tensione. Sembrava fin troppo preoccupato. – Non vuole fare qualche prova?

– Sì, certo – rispose Amalfi. – È solo che mi aspettavo delle dimensioni diverse, ecco tutto.

– Sono macchine vecchie – disse il procuratore. – Sono sicuro che oggi ne costruiscono di molto più voluminose.

Era proprio il contrario: le macchine moderne erano dieci volte più piccole di quella. Amalfi fu colto da un nuovo dubbio sulla reale personalità di quell'uomo, alimentato dal fatto che lo lasciava armeggiare tranquillamente coi comandi. Possibile che non disponessero di tecnici in grado di effettuare quelle semplici riparazioni?

Amalfi risalì una scaletta metallica che immetteva su una passerella posta sopra i generatori, e guardo giù verso Karst. – Portami su il materiale.

Karst imboccò la scaletta, obbediente, seguito da Heldon. Non appena lo raggiunse lasciò cadere a terra il fardello, e il sindaco ne trasse un sottile filo nero, infilandolo in una cavità. Dall'altra parte si accese una lampadina rossa.

– Il computer funziona – affermò, – resta da vedere se non abbia riportato danni gravi. Mi dà il permesso di collegare tra loro i banchi di controllo principali?

– Ci penso io – disse Heldon. Discese nuovamente la scaletta e attraversò la stanza.

Amalfi ne approfittò subito per comunicare con Karst.

– Stagli dietro, e cerca di memorizzare l'interruttore che azionerà, capito?

Karst annuì in modo impercettibile, mentre i tubi fluorescenti si accendevano. Il procuratore rimase a fissare Amalfi dal basso, mentre questi ispezionava i collegamenti tra i fili.

– Funzionerà? – domandò con voce strozzata, come se non volesse essere udito.

– Credo di sì. C'è un tubo che perde gas, e forse non è l'unico; sarà meglio eseguire un controllo accurato, prima di procedere. Molti circuiti dovranno essere sostituiti con dei pezzi nuovi: due o trecento per unità, direi. Se si verificasse un malfunzionamento, potreste saltare tutti in aria, dunque mi servirebbe il permesso di ispezionare a fondo il sistema.

– Accordato – disse Heldon, chiaramente sollevato. – Ma la avverto che non posso concederle più di mezza giornata.

Era sempre più di quanto Amalfi si aspettasse; il tempo sarebbe stato abbondantemente sufficiente per scovare il pannello di controllo principale. Tirando fuori carta e matita, cominciò a buttare *giù uno* schizzo dell'intrico di fili che gli si trovava davanti.

Terminato lo studio del primo generatore, passò al secondo. Heldon non sembrava avere particolare premura.

Dopo averne analizzati tre, Amalfi cominciò a chiedersi quale fosse lo scopo del quarto. Scoprì che si trattava di un alimentatore che aveva la funzione di compensare le perdite degli altri generatori. Era situato dietro il computer, in modo che ogni correzione fosse verificata dall'elaboratore.

Nel complesso l'impianto sembrava essere stato progettato dall'uomo di Cro-Magnon.

Terminato il suo esame, Amalfi si rialzò con la schiena a pezzi. Gli sembrava che fossero trascorsi mesi da quando aveva iniziato, e notò che Heldon continuava a sorvegliarlo.

Non aveva ancora scoperto il punto da cui si controllava tutto il marchingegno.

Sbadigliò ostentatamente, e si piegò ad osservare il coperchio sul cofano dell'alimentatore. Karst gli si fece vicino, insonnolito.

– Dovrò eseguire di persona la riparazione – disse Amalfi. – Ma la avverto che si tratta di un lavoro immane; potrei aver bisogno di settimane.

– Me l'aspettavo – rispose Heldon. – Tuttavia credo che non faremo quella riparazione.

– Ma è indispensabile.

– Può anche darsi, ma l'apparato è dotato di un sistema di sicurezza. Come avremmo fatto a sollevarci da terra, altrimenti?

Amalfi rifletté attentamente su quella frase. Parlava dei suoi antenati come se ne avesse fatto parte, dunque coinvolgeva se stesso nei loro crimini. Avrebbe pagato per questo.

– Comprenda la mia posizione, sindaco Amalfi; io non posso permettere che lei esegua una riparazione che noi non saremmo in grado di ripetere. Sarà sufficiente metterle in funzione così come sono.

– Per qualche tempo funzioneranno, non dubiti – disse Amalfi, mentre riponeva i suoi attrezzi al loro posto. – Ma senza dare alcuna garanzia di sicurezza.

Stringendosi nelle spalle, Heldon discese la scaletta, raggiungendo il pavimento della camera. Amalfi attese un momento, e poi sferrò un plateale calcio a Karst per svegliarlo e ordinargli di prendere tutto l'armamentario. I due raggiunsero Heldon.

Il procuratore si esibì in un sorriso che non prometteva niente di buono. – Sapevo fin dall'inizio che quegli affari non sarebbero stati sicuri – disse. – Ma il pericolo vero è un altro, e riguarda esclusivamente l'aspetto politico della faccenda.

– In che senso? – domandò Amalfi, palesemente in affanno. Si domandò quante ore avesse armeggiato su quei macchinari infernali, ma non gli sovvenne una risposta precisa.

– Sa che ora è, sindaco Amalfi?

– Penso che sia mattina, più o meno – rispose Amalfi, badando a sistemare al meglio il fardello sulle spalle di Karst. – Molto tardi, comunque.

– Già, molto tardi – confermò Heldon, senza più curarsi di camuffare la sua espressione, – Il contratto di lavoro che legava le nostre città è scaduto a mezzogiorno, mentre ora è quasi l'una. Siamo rimasti qui tutta la notte e la mattina, e la sua città non si è mossa, violando gli accordi, signor sindaco.

– È stata solo una svista.

– No, molto di più – affermò solennemente Heldon, soffiando in un minuscolo tubo d'argento che aveva tratto dal proprio vestito. – Sindaco Amalfi, da questo momento in poi si consideri prigioniero di guerra.

Pur non avendo emesso alcun suono percettibile, il tubo ebbe il magico effetto di far comparire dieci uomini nella stanza. Imbracciavano fucili mesotronici di vecchio tipo, probabilmente pre-Kammerman, come le macchine.

E come le macchine, probabilmente funzionavano.

Amalfi rifilò una gomitata a Karst, per cercare di scuoterlo dal suo stupore. Senza farsi notare, cominciò a trasferire il contenuto del suo pacchetto in quello del contadino.

– Suppongo che abbiate chiamato la polizia terrestre...

– Sì, e già da parecchio tempo. Non avete più alcuna via di scampo, caro sindaco, e non creda di poter sabotare qualche strumento di controllo qui dentro.

Amalfi non commentò quell'affermazione, continuando a riporre con precisione gli attrezzi al loro posto.

– La smetta di muoversi e alzi le mani, sindaco Amalfi. Si volti molto lentamente.

Amalfi eseguì senza fiatare. In ogni mano teneva un piccolo oggetto nero, simile a un uovo per forma e dimensioni.

– Non mi aspettavo niente più della stupidità che avete dimostrato – disse tranquillamente, rivolto a tutti i presenti. – Ora vedete cosa tengo in mano. Se mi sparate potrà caderne uno o entrambi, e non crediate che non ne abbia il coraggio, sono veramente stanco di vedere questa città.

– Che cosa sono, bombe, gas? – sbottò Heldon. – Tutto questo è ridicolo! Sono troppo piccole per distruggere una città, e poi lei non ha nemmeno una maschera. Mi ha preso per un idiota?

– Mi sembra che i fatti lo stiano dimostrando – ribatté prontamente Amalfi – dal momento che era evidente che avreste tentato di tendermi un'imboscata, non appena fossi entrato in città. Potevo portarmi una scorta, ma ho preferito la praticità di questi oggettini. Pensavate per caso che sarei venuto qui senza prendere qualche precauzione?

– Uova – disse Heldon sprezzante.

– Lo sembrano proprio, non è vero? E lo sono, nonostante il colore artificiale. Sono embrioni di pollo in cui sono state iniettate pustole della rachitide terrestre, con processo alveolitico: un ritrovato che abbiamo sintetizzato nel nostro laboratorio. Se lasciassi cadere un uovo, dovreste seguirmi strisciando fino alla mia città per ottenere l'antidoto; abbiamo scoperto anche quello, infatti.

Vi fu un breve silenzio, durante il quale gli uomini armati fissarono le uova nere, abbassando le canne dei fucili. Amalfi sapeva bene che le società feudali erano terrorizzate dalle malattie, e aveva scelto l'arma in base a questo.

– Mi arrendo – esclamò infine Heldon. – Va bene, sindaco Amalfi. Le firmerò un salvacondotto per lasciare questa camera...

– Questo edificio, vorrà dire. Se dovessi avvertire la minima traccia di un inseguimento, non esiterei a scagliare una di queste, siete avvertiti. Sappiate che il virus, quando esplode, rilascia una vera e propria nube di gas...

– Ho capito, d'accordo – disse a denti stretti il sacerdote. – Potrà uscire dall'edificio, ma non creda di aver vinto; tornerà alla sua città giusto in tempo per constatare il trionfo dei Dominatori del commercio interstellare. Dovrà ammettere la nostra superiore perfezione.

– Ma quale perfezione – ribatté con tono gelido Amalfi. – Io so tutto dei Dominatori e delle loro malefatte, Heldon. La triste

leggenda dei Cani Pazzi sta per volgere al termine, e vi consiglio di pensare a Thor V, quando starete per scomparire dalla faccia del mondo, lei e tutti i suoi compari!

Heldon si fece più bianco della carta, e con lui i suoi soldati; poi, quando si riprese, gridò: – Fuori di qui! Via!

Amalfi si incamminò verso la porta, palleggiandosi le uova tra le mani. Karst lo seguì, facendosi piccolo piccolo mentre passava davanti a Heldon. Non appena la porta si fu richiusa alle loro spalle, Amalfi depositò un uovo al suo posto, nel fardello del contadino, estraendone una vecchia pistola ad accelerazione Schmeisser.

– Su per le scale, Karst. Dobbiamo sbrigarci. Dove si trovano i comandi delle macchine, secondo te?

– Sicuramente in cima al tempio – rispose l'uomo, senza mostrare alcun affanno per lo sforzo. – È il luogo in cui è situata la Camera delle Stelle, luogo di riunione dei Nove Grandi, ma purtroppo non so come arrivarci.

Giunsero nuovamente all'anticamera di pietra, e Amalfi diresse la torcia contro la pietra piramidale. Karst sferrò un calcio alla lastra, e quella ricadde sulla rampa di scale. Se fossero riusciti a sollevarla, Heldon probabilmente avrebbe rinunciato a seguirli, in caso contrario avrebbe lasciato cadere un uovo.

– Esci dalla città, presto, e raduna tutti i contadini che trovi – gli ordinò Amalfi. – È necessario che qualcuno torni là ad abbassare quell'interruttore. Quello che abbiamo visto prima, ricordi? Il tempo a nostra disposizione è molto limitato, e io devo raggiungere immediatamente la Camera delle Stelle: esattamente ciò che Heldon si aspetta che faccia. Farò in modo che mi segua, cosicché tu potrai andare ad azionare quel comando, indisturbato.

Giunto alla porticina da cui erano entrati nel tempio, Amalfi la aprì e guardò fuori. Vide un procuratore che camminava alle spalle di una mezza dozzina di contadini, con gli occhi bassi.

– Pensi di riuscire a ritrovare il passaggio che conduce alla cripta? – mormorò a bassa voce il sindaco, lasciando la porta socchiusa.

– Ce n'è uno solo.

– Benissimo. Allora lascerai qui il fardello, tanto ormai non ti serve più, e tornerai indietro. Voglio che schiacci quell'interruttore nel momento esatto in cui vedrai passare la squadra di Heldon, chiaro? Non appena l'avrai fatto, abbandonerai immediatamente la città.

Una scia luminosa solcò il cielo, Amalfi la esaminò, chiudendo un occhio. – Razzi – esclamò. – Possibile che scelga sempre pianeti primitivi come questo, per atterrare? Va', Karst, ti auguro buona fortuna. – Il sindaco si allontanò, imboccando la scalinata.

– Ma verrà preso in trappola! – gridò Karst.

– Non ti preoccupare, me la caverò. Muoviti!

In lontananza si udì un'esplosione. Amalfi imboccò di corsa la rampa che conduceva alla Camera delle Stelle,

La scalinata era lunga e sinuosa, e Amalfi ricordò improvvisamente di non avervi mai visto salire un procuratore; quella gente era solita farsi portare in spalla dai servi. Di colpo i gradini divennero ancora più ripidi, e la scala cominciò a girare intorno alla cupola del tempio. Si domandò il perché di quella particolare struttura architettonica. Anche se si facevano portare dai servi, era strano che i procuratori avessero costruito delle scale aggiuntive senza uno scopo preciso. La Camera, secondo logica, avrebbe dovuto trovarsi sotto la cupola, non sopra.

Almeno una delle ragioni gli apparve chiara non appena ebbe svoltato oltre la prima parte della curva. Dall'interno della cupola proveniva il rumore concitato di voci tipico delle assemblee, un brusio che diveniva sempre più distinto man mano che si avvicinava, finché non riuscì a distinguere ogni singola voce. Da quel luogo, la cosiddetta Camera delle Stelle, un procuratore poteva ascoltare qualunque discorso si facesse più in basso, smascherando ogni eventuale cospirazione.

Era un sistema assai ingegnoso, bisognava ammetterlo, in considerazione del fatto che su un pianeta religioso come quello, qualsiasi cospirazione non poteva che nascere in chiesa, l'unico luogo di ritrovo. Amalfi giunse al termine della rampa, trovan-

dosi a tu per tu con una porta chiusa. Era splendidamente adornata di intarsi bizantini, ma Amalfi non aveva tempo da dedicare all'arte, in quel frangente, e le inferse una robusta spallata. La porta si aprì.

Il suo stupore fu tale che dovette fermarsi un istante. La porta si era spalancata su una stanza ellittica, i cui unici mobili erano un pesante tavolo di legno e nove poltrone appoggiate contro la parete. Nessun pannello di comando visibile, e nessun posto in cui nasconderlo. Inoltre, non c'erano finestre, fatto che svelava un altro dei segreti della Camera delle Stelle: la cupola celava da qualche parte la cabina di pilotaggio dei Dominatori. Doveva solo salire abbastanza in alto da poterla vedere.

Alzò lo sguardo al soffitto. Uno dei lastroni di pietra era molto logoro da un lato, e riportava un foro semicircolare. Amalfi sorrise e si guardò in giro, trovando sotto il tavolo ciò che cercava: un bastone con il becco a uncino. Estraendolo, ne fece combaciare l'estremità con l'anello inciso nella pietra.

La lastra fece perno su un lato e ruotò verso il basso, arrivando quasi a sfiorare la superficie del tavolo. Era lo stesso principio della parete mobile della stanza dei generatori; un principio architettonico che evidentemente gli avi dei Procuratori non avevano voluto variare. Con un balzo, Amalfi salì sul tavolo e imboccò il passaggio apertogli dalla pietra. Non appena ne raggiunse la sommità, lo spostamento del centro di gravità fece richiudere immediatamente l'apertura.

Era nella cabina di controllo, una piccola stanza, interamente ricoperta di pannelli impolverati. Le pareti riportavano numerose finestre rotonde che davano sulla città, e una addirittura situata sul soffitto. C'era una sola luce verde accesa, e anch'essa si spense non appena il sindaco vi si diresse.

Karst era entrato in azione, staccando l'energia. Amalfi si accorse di volergli bene, e si augurò con tutto il cuore che fosse riuscito a fuggire. Quell'uomo era dotato di un coraggio e di un'intelligenza che gli ricordavano qualcosa che aveva già conosciuto, molti secoli prima. Quel qualcosa era in realtà se stesso a

venticinque anni, ma questo non poteva saperlo, e d'altronde non c'era nessuno là a ricordarglielo.

La tecnologia dei rotovortici era piuttosto semplice, e Amalfi non tardò a raccapezzarsi su quei comandi, manovrandoli a piacimento. La cosa più difficile era indubbiamente mascherare le sue manomissioni, ma infine risolse anche questo problema. Si levò la camicia e la passò su tutti i quadri, in modo da togliere la polvere e non lasciare alcuna traccia delle sue azioni.

Non restava che andarsene velocemente. Da sotto sentì provenire dei rumori, ma non se ne preoccupò; Heldon sapeva benissimo che aveva in mano *ancor*a una delle uova nere. Inoltre aveva il bastone, senza il quale sarebbe stato complicato per chiunque accedere al passaggio. L'unico modo era montare sulle spalle di un altro, e non è che i sacerdoti fossero degli atleti.

Restava il fatto che bisognava trovare il modo di scendere.

Disponeva esattamente di sei minuti per abbandonare la città. Dopo essersi fermato a riflettere per qualche secondo, Amalfi si alzò in piedi sulla lastra di pietra, e si lasciò scivolare di nuovo sopra il tavolo della Camera delle Stelle; un modo poco dignitoso di uscire, forse, ma efficace.

Dopo un istante di sbalordimento, si sentì afferrare da numerose braccia, che lo immobilizzarono. Heldon si trovava davanti a lui, con il volto quasi irriconoscibile per la rabbia e la paura.

– Che cosa ha fatto? Mi risponda immediatamente o non vivrà abbastanza a lungo da raccontarlo!

– Stia calmo. Le ricordo che ho ancora il suo salvacondotto o, in caso non conti nulla, le mie armi. Vedete di stare lontani oppure...

Prima ancora che terminasse la frase, le guardie lo lasciarono andare. Heldon salì a fatica sul tavolo, e arrancò su per la salita, seguito dagli altri uomini. Appariva chiaro che il suo maggior timore era riferire l'accaduto ai Nove Grandi.

Amalfi lasciò nella stanza l'uovo rimastogli, e camminò lentamente all'indietro fino alla porta. Una volta raggiunta la scalinata, si precipitò verso il basso.

Heldon avrebbe avuto bisogno almeno di un minuto per scoprire l'interruzione del contatto del generatore, e di altri sessanta secondi per scendere nel sotterraneo e riattivarlo. Quattro minuti per scaldare le macchine, e poi... ancora qualche secondo, e la città dei Dominatori si sarebbe innalzata.

Amalfi uscì finalmente dall'edificio, immettendosi sulla strada e travolgendo un procuratore nell'impeto. Da dietro sentì provenire un grido. Senza voltarsi, prese a correre a perdifiato.

I due soli stavano tramontando e la via era quasi buia ormai. Mantenendosi nell'ombra Amalfi riuscì a raggiungere l'angolo più vicino. Improvvisamente il cornicione della casa di fronte si colorò di rosso, segnalando la scia di un proiettile di fucile mesotronico. Era la prima volta che ne udiva il sibilo penetrante.

Girò dietro l'angolo. Si concentrò mentalmente sulla mappa della città, constatando che aveva appena abbandonato la via d'uscita più rapida, ma non aveva altra scelta se non voleva arrostire vivo. Cercò di ambientarsi rapidamente, alla ricerca di una strada diversa.

Sotto i suoi piedi il suolo tremava, come se un mostro si stesse destando dal suo letargo. Amalfi cominciò a correre più rapidamente possibile.

Un'altra scossa, ancora più forte, fu seguita da un gemito prolungato, un'onda che investì la città. Il rumore provocò un fuggi fuggi generale di procuratori e contadini. La terza scossa fece registrare il crollo di una struttura del centro cittadino, sottolineato da un potente boato. Amalfi si ritrovò nella calca, nel disperato tentativo di aprirsi una via di fuga in mezzo a persone mai viste.

Un ultimo boato fu accompagnato dalla spaccatura netta del suolo. Tra la folla si scatenò un vero parapiglia, e molti, tra i quali Amalfi, caddero a terra tra urla e strepiti. Sopra di lui vide il vetro di una finestra che si infrangeva, e un corpo di donna che volava fuori.

Si rialzò sputando sangue, e riprese a correre. Le crepe del suolo avevano formato un disegno sinistro, simile all'opera di

un artista impazzito. Gli edifici crollavano a ripetizione davanti a lui...

Le costruzioni che cadevano erano quelle della città originale. Quel pensiero gli balenò all'improvviso, mentre ne scalava uno. Doveva assolutamente raggiungere l'altro Iato della crepa, prima che la città dei Dominatori si elevasse dal terreno. Pietra dopo pietra, Amalfi si addentrò tra le rovine nel tentativo di raggiungere la landa bruciata al di fuori dell'abitato.

Il rumore continuava a crescere, come se un'enorme mano stesse stracciando una lastra di metallo. Avanti a sé c'era la landa, e oltre, la sua città, illuminata dai raggi del sole. Tutt'intorno infuriava il combattimento, e Amalfi intravide altri quattro razzi che solcavano il cielo, lasciando cadere degli oggetti scuri, cui la città rispondeva con dei pennacchi di fumo.

Uno scoppio echeggiò nel cielo, e uno dei razzi si dissolse. Entro breve, anche gli altri ne avrebbero seguito la sorte: i Padri della Città erano infallibili.

I polmoni gli bruciavano, ma sotto i sandali avvertì finalmente il tocco dell'erba, ai suoi fianchi le ginestre... cadde di nuovo.

Questa volta non riuscì più ad alzarsi. Si sdraiò sul dorso, alzando gli occhi al cielo, e vide le basse torri dei Dominatori che vacillavano, e la terra che veniva sollevata a blocchi. Le pietre smosse erano illuminate da una esile striscia di luce, intensa e rossastra; il sole splendeva sulla città... La striscia andava allargandosi sempre più, mentre la città prendeva quota, gettando la propria ombra sulla gente che fuggiva disperatamente verso la campagna. Erano quasi tutti contadini: probabilmente i procuratori erano rimasti in città a tentare di controllare la rotta.

La città continuò a salire, acquistando velocità, mentre il cuore di Amalfi batteva forte: se Heldon e i suoi compari avessero scoperto in tempo il suo trucchetto, i Dominatori avrebbero ripetuto l'impresa celebrata nella canzone di Karst.

Ma il lavoro era stato fatto bene, e la città non si fermò, continuando nella propria accelerazione. L'aria si faceva sempre più rarefatta per i procuratori, ed essi avevano dimenticato troppe cose per sapere che...

Un miglio e mezzo.

Due miglia.

Sempre più piccola, a cinque miglia di distanza la città non era altro che una macchia d'inchiostro; a sette, un puntino luminoso.

Dalla vicina buca vide alzarsi un paio di spalle robuste sotto una testa setolosa. Karst! Tomo a fissare l'orizzonte, ma della città dei Dominatori non c'era più neanche l'ombra.

– Potrebbero... ritornare? – chiese Karst.

– No – rispose Amalfi. – Ma non è ancora finita. Ricorda che i procuratori hanno chiamato la polizia terrestre.

In quello stesso istante la città riapparve sotto forma di luce. Il grande sole di un'esplosione, tre-quattro secondi di spettacolo e poi più nulla.

– I poliziotti avevano ricevuto istruzioni di braccare una città okie che stava tentando di fuggire. Ebbene, l'hanno trovata! Non potevano sapere che quella era la città sbagliata, e ora se ne stanno tornando a casa soddisfatti... proprio come noi. Questa è la nostra casa ormai: per noi, come per te e per i tuoi compagni. Una casa sulla *terra*...

Tutt'intorno si levò un coro di voci concitate, dovute all'esplosione o a qualcos'altro, qualcosa che il pianeta dei Dominatori non aveva mai conosciuto, qualcosa che si chiamava "libertà".

– Sulla Terra? – Entrambi si erano faticosamente rialzati, e Karst si rivolse al sindaco. – Che intende dire? Non è la Terra, questa...

La città emigrante dominava la campagna, splendida... alle sue spalle, una nube di stelle.

– Adesso lo è, Karst – esclamò solennemente Amalfi. – Apparteniamo tutti alla terra, ma quella che intendi tu non è che un piccolo pianeta lontano. Questa terra è ciò che conta per noi.

«La Terra non è un luogo. È un'idea.

LIBRO QUARTO
IL TRIONFO DEL TEMPO

Quando sopravverrà il giorno che deve sopravvenire
Il cui sopravvenire nessun'anima può smentire:
Che abbasserà i cattivi ed esalterà i buoni!
Quando verrà scossa la terra violentemente
E verranno stritolati i monti, completamente
Sì che diverranno tenue polvere dispersa,
E voi sarete divisi in tre parti: [...]

Non abbiamo accordato la vita eterna ad alcun uomo prima di te;
Se tu poi morirai saranno essi gli immortali?
Ogni anima deve gustare la morte: [...]
Però essa sopravverrà loro all'improvviso e li sbalordirà;
essi non potranno allontanarla da sé, né verrà accordato loro
alcun differimento.

Il Corano
Sura LVI, Sura XXI

1
NUOVA TERRA

A John Amalfi capitava sempre più spesso di osservare il suo mondo, considerando con sgomento che ormai non esisteva niente di più vecchio di lui. Quella semplice constatazione instillava in lui una paura irrazionale, che si affiancava al peso delle migliaia d'anni che si sentiva sulla pelle, opprimendolo al punto da farlo star male. Qualcosa non andava più in lui... oppure, come preferiva pensare, qualcosa non andava nella Nuova Terra.

Continuò a vagare tra le rovine della città abbandonata, sconsolato e turbato, senza sentirsi affatto sollevato al pensiero che quel luogo desolato era ben più vecchio di lui. Una civiltà intera riposava tra quegli edifici, ora che la cultura okie era sepolta, e nessuno pensava più a costruire città volanti. Gli antichi viaggiatori dello spazio erano ormai in numero inferiore rispetto ai loro discendenti, e anch'essi comunque guardavano con distacco al loro passato. Nessuno avrebbe mai più voluto tornare nello spazio, tantomeno le nuove generazioni, che vedevano quel relitto come gli antichi piloti spaziali avrebbero guardato un vascello a remi.

Nessuno sul pianeta era minimamente interessato a cosa fosse accaduto agli altri okie della Via Lattea, e comunque scoprirlo sarebbe stata un'impresa pressoché impossibile; troppo tempo era trascorso dalla prima colonizzazione della Nuova Terra per intercettare e decifrare i milioni di messaggi provenienti da laggiù. Sarebbe stato necessario costituire un'equipe di esperti, ma non c'era più nessuno che fosse interessato a farne parte. E così Amalfi aveva deciso di tornare in città con l'intenzione di affidare tutto ai Padri, quel complesso computerizzato che aveva ge-

stito lutti i problemi tecnici, operativi e militari della città volante d'un tempo. Le informazioni che avrebbe ottenuto sarebbero state utili soltanto a soddisfare la sua curiosità personale, e Amalfi era ben conscio di questo, così come sapeva che nessun abitante locale avrebbe retto per più di mezz'ora una conversazione su questi temi. E come dargli torto? La Nube Magellanica si stava allontanando dalla Terra di centocinquanta miglia al secondo, una velocità relativamente bassa se confrontata con il diametro del sistema solare, ma pur sempre sufficiente a distogliere l'attenzione della gente dalla storia di un mondo sempre più remoto. Era evidente che riscuoteva più interesse una nova che si affacciava nello spazio circostante, piuttosto che un sistema solare visibile soltanto in determinate stagioni dell'anno. Ovviamente i voli spaziali non erano stati soppressi del tutto, e venivano ancora effettuati tra pianeti vicini per esigenze commerciali. Queste attività si svolgevano mediante grosse astronavi, che si affiancavano alle numerose fabbriche e industrie mobili che venivano ancora necessariamente alimentate dai generatori di polarità gravitazionale, i rotovortici. Nonostante questo, la tendenza generale era di rendere il pianeta il più possibile autosufficiente, al limite dell'autarchia.

Amalfi si dedicò anima e corpo al lavoro di decifrazione che compiva in collaborazione con i Padri della Città, solo, nella stanza che un tempo aveva costituito il suo ufficio. Improvvisamente si imbatté in un frammento di uno scritto, opera di un uomo morto ben undici secoli prima che lui nascesse. Probabilmente la cosa era dovuta a un malfunzionamento degli elaboratori, che necessitavano normalmente di un paio d'ore di riscaldamento per ritornare in funzione dopo un così lungo periodo. Gli piacque pensare, però, che fossero state le sue stesse mani a lavorare indipendentemente dalla sua testa, dimostrandosi più sagge di lui stesso, e sviscerando il problema che più gli stava a cuore: l'uomo della Nuova Terra. La citazione che aveva trovato, infatti, riguardava proprio quell'argomento:

"E se questo fosse stato il frutto della vittoria? Se tanti uomini avessero sacrificato le loro vite, e tanti martiri e profeti af-

frontato il rogo soltanto perché si affermasse una razza di creature talmente prive d'immaginazione da accontentarsi di condurre una vita banale e tranquilla, non sarebbe stato meglio perderla, quella battaglia? Quando un complesso di principi tanto gloriosi rischia di sfociare in un destino così rovinoso, meglio calare il sipario prima dell'ultima impresa, salvandosi così dal più grande dei disastri."

– Di che cosa si tratta? – chiese Amalfi al microfono.

– È UN PASSO DELLA "VOLONTÀ DI CREDERE" DI WILLIAM JAMES, SIGNOR SINDACO.

– Be', lasciamo perdere, non è pertinente, ma... un momento; tu sei il bibliotecario?

– SÌ, SIGNOR SINDACO.

– A quale data risale l'opera citata?

– AL 1897, SIGNOR SINDACO.

– Benissimo, dunque non è attinente. Torniamo al nostro problema.

La punta magnetica si sollevò, interrompendo il circuito un istante, per poi riattivarlo. Ma Amalfi non riuscì a tornare al problema di base, e si sorprese a riflettere su quella citazione. Sulla Nuova Terra dovevano pur esistere altri okie che avessero mantenuto un legame con il loro passato, pensò; come poteva essere lui il solo a ricordarsene? Quella che provava non era nostalgia; non aveva certo dimenticato, infatti, di aver fondato lui stesso la colonia su quel pianeta. I primi quattro anni erano stati talmente frenetici da tenerlo occupato senza posa: la prima colonizzazione del pianeta era stata infatti ostacolata dalla presenza di una società violenta e feudale, retta dai cosiddetti "Dominatori del commercio interstellare", meglio noti come i "Cani Pazzi". Per abbattere quell'ostacolo era stato necessario condurre una campagna, risoltasi a loro favore con la battaglia di Blasted Heat, nel 3948. Una volta ultimata la liberazione del pianeta, però, Amalfi si era reso conto di non essere adatto per la vita in una società tranquilla e ordinata, e si ritrovò senza alcun compito da svolgere. Per questo ora si era ritrovato alla perfezione in quella citazione di James, che riassumeva esattamente

la sua opinione riguardo agli ex-okie e ai loro discendenti che abitavano il pianeta. Naturalmente da quel giudizio erano esclusi gli indigeni della colonia, il cui entusiasmo per quella vita era più che giustificato, dopo secoli di schiavitù sotto i Cani Pazzi.

Nemmeno i viaggi verso i pianeti circostanti potevano risollevare il morale dell'ex-sindaco; la Nube, infatti, aveva un diametro di soli 20.000 anni luce, e le sue colonie si assomigliavano tutte, permettendo al governo centrale di amministrarle al meglio. La distanza tra i pianeti non era poi così breve, in assoluto, ma appariva tale a un uomo che aveva viaggiato negli sterminati spazi della galassia, arrivando a percorrere 280.000 anni luce in un solo viaggiò. Ma in fondo non era tanto lo spazio a mancare ad Amalfi, quanto l'ebbrezza dell'ignoto, quella sensazione che gli derivava dalla sorpresa di conoscere in continuazione luoghi nuovi e sconosciuti.

Ormai la longevità pesava sulle sue spalle come una maledizione. La lunga vita era stato un requisito indispensabile per la società okie, il presupposto in base al quale era divenuto possibile concepire quei lunghi voli interstellari, che duravano ben più della vita umana media del ventunesimo secolo, quando il farmaco era stato scoperto. Ma che senso aveva ora? L'immortalità in una società stabile e monotona come quella non aveva alcun senso.

Non tutti gli okie la pensavano come lui; molti si erano adattati perfettamente al nuovo stile di vita, in particolare i più giovani che avevano vagabondato per poco tempo nello spazio. Per loro la lunga vita aveva un significato completamente diverso, e la sfruttavano per sviluppare ampi progetti di ricerca, della durata di svariati secoli. Uno di questi gruppi di ricerca era stato fondato a New Manhattan, e si occupava della complessa questione dell'antimateria. La parte teorica del progetto era curata esclusivamente dal dottor Schloss, il fisico hruntan che era stato accolto a bordo durante la battaglia che aveva annientato il ducato di Gort, uno degli ultimi baluardi dell'Impero Hruntan. Della parte pratica, invece, era stato investito Carrel, il giovane che per un breve periodo aveva ricoperto la carica di vice-

amministratore e secondo pilota della città. Carrel aveva deciso i fini del progetto: stabilire se fosse possibile la scissione delle strutture molecolari in atomi di antimateria. A questo scopo aveva assunto la guida di un gruppo di giovani ricercatori che, con la supervisione del dottor Schloss, sperava di ottenere degli importanti risultati nel giro di pochi secoli. L'obiettivo era di sintetizzare un composto chimico base entro qualche decennio, per poi procedere alla realizzazione di un prodotto finito visibile, esclusivamente costituito di antimateria. L'oggetto, ovviamente, sarebbe stato incredibilmente esplosivo; probabilmente, pensava Amalfi, lo avrebbero contrassegnato con l'avvertimento *Noli me tangere*, scritto in vernice antimateria prodotta per l'occasione.

Nel complesso si trattava di una ricerca eccezionale, ma Amalfi non aveva potuto parteciparvi, non essendo uno scienziato. Poteva sempre suicidarsi, naturalmente; non era certo invulnerabile e nemmeno immortale, a pensarci bene. Quest'ultima parola non aveva alcun significato in un mondo in cui la vita non era considerata altro che una temporanea sospensione dei principi della seconda legge della termodinamica. Ma quella soluzione non rientrava nel suo modo di vedere le cose, non ne era il tipo. Era stanco e depresso, e non perché quel giorno si fosse svegliato male, ma perché si era accorto di non sapersi adattare alla vita su un solo pianeta, retto da un ordine sociale immutabile, perfetto o meno che fosse. Lui non poteva stare fermo, il millennio di vita tra le stelle lo aveva messo in condizione di avanzare sempre, e anche ora doveva fare lo stesso, anche se la sua corsa lo avrebbe condotto irrimediabilmente verso un muro invalicabile con la scritta "Fine".

– Amalfi, sei tu? Ma certo che sei tu, avrei dovuto immaginarlo!

John pigiò l'interruttore e si voltò di scatto. Quella voce antica gli ricordò all'improvviso tutti i secoli di vita passati insieme, fin dal 3500, data in cui era stato preso a bordo il nuovo capo della sezione astronomia. Non era mai stato il capo astronomo ideale, lo ricordava bene, ma aveva i suoi lati buoni. Era un

ometto dal carattere difficile, ma dai modi cortesi, diplomatico al punto da riuscire a evitare di essere trasferito dalla città, quando ancora questo sarebbe stato possibile.

– Salve, Jake – disse Amalfi.

– Salve – rispose l'astronomo, fissando curiosamente il pannello dei comandi. – Sono stati gli Hazleton a dirmi di venire a cercarti in mezzo a queste rovine. Devo dire che ormai avevo quasi dimenticato l'esistenza di tutti questi macchinari, e non mi resta che osservare, tristemente, che niente funziona più. Probabilmente i ragazzi che vengono a giocare da queste parti hanno manomesso tutte le strutture... ma tu che ci fai qui?

Curiosamente, Amalfi non aveva una risposta precisa da dare, o perlomeno, non ci aveva pensato. Era inutile menzionare la questione dei messaggi da decifrare, e così, per non sentirsi un ipocrita, decise di glissare.

– Neppure io lo so con precisione, Jake. Il fatto è che sentivo il bisogno di venire qui. È un peccato che debba cadere tutto in rovina, sono certo che prima o poi potrebbe ancora tornarci utile.

– Certo, hai ragione – convenne Jake. – Non c'è un macchinario così sofisticato in tutto il pianeta, e forse anche nell'intera Nube Magellanica. Io vengo spesso qui per risolvere i miei problemi, e lo stesso vale per Schloss, a quanto dicono. I Padri della Città sono depositari di un sapere ormai dimenticato, e sono ancora relativamente veloci, nonostante la loro vecchiaia.

– Non è solo questo – riprese Amalfi. – C'è anche il fatto che la città è ancora potente, e dispone di una batteria centrale che funzionerà per un altro milione di anni. Anche i rotovortici sono ancora funzionanti, a patto di scovare qualcosa di abbastanza massiccio per usare la forza di sollevamento concentrata nella cavità centrale.

– E perché dovremmo farlo? – chiese distrattamente l'astronomo. – Ormai questo affare appartiene al passato.

– Tu credi? Io sono di opinione diversa, invece; un complesso di macchinari come questo non può cadere completamente in

disuso, ma dovrebbe essere tenuto attivo. E non intendo soltanto per consultare i Padri della Città, ma anche per volare.

– Non ne vedo il motivo.

– Potremmo utilizzarlo per qualche compito affine a quelli che svolgevamo un tempo, come le esplorazioni, per esempio. Ci sarà pure qualcosa per cui possa servire, in questa Nube, e se ora pare che non vi sia nulla, sta a noi darci da fare per trovare qualcosa.

– Mi dispiace, ma non mi trovo d'accordo. La città subì diversi danni all'epoca della battaglia coi Dominatori, e fu colpita da svariate bombe-razzo. Forse avremmo dovuto ripararla subito, ma ora è troppo tardi. Inoltre, se non ricordo male, il rotovortice della Ventitreesima Strada era già in cattive condizioni ai tempi in cui atterrammo, sarebbe oltremodo difficile rimetterlo in funzione adesso.

– Non è quello che intendevo – ribatté Amalfi. – Mi rendo perfettamente *conto che* sarebbe impossibile. E poi la città non servirebbe a nulla nel piccolo spazio della Nube, senza contare la difficoltà di reperire un equipaggio all'altezza. Potremmo però rimettere in funzione almeno una parte del complesso, in modo che torni a volare...

– Una parte? – chiese Jake. – Ma è impossibile dividere la carena di granito, e poi la città è stata concepita in modo da essere un tutto unico, nella divisione verrebbero tagliati fuori alcuni strumenti indispensabili rimasti dall'altra parte. Trasportarli è impossibile, come del resto sai bene.

Il discorso di Jake filava, ma Amalfi tenne duro. – Supponiamo che sia possibile, invece, che ne pensi? Hai trascorso quasi cinque secoli da okie, non provi un po' di nostalgia per quei tempi?

– Nemmeno per idea – rispose l'astronomo con decisione. – Te lo dirò sinceramente, Amalfi; io ho sempre odiato quel modo di vivere, ma non avevo altra scelta. Tutte quelle sfide alla polizia, le guerre, i periodi di carestia... pazzie! Come voi, del resto, pazzi allo stato puro! Devo però dire che mi avete messo a disposizione una grande piattaforma viaggiante su cui lavorare e

osservare le stelle da vicino, un'occasione imperdibile per uno scienziato come me, oltre al fatto che mi davate anche da mangiare.

«Ero contento, allora, ma adesso non avrebbe più senso ripetere quell'esperienza. Se oggi sono qui in città, è soltanto perché volevo effettuare dei calcoli relativi a una nuova stella apparsa dietro la Nube Minore; un problema teorico veramente fantastico e affascinante. A tal proposito, vorrei proprio sapere quando finirai di utilizzare i Padri della Città, in modo che possa interrogarli.

– Ho terminato – rispose Amalfi, lasciando la poltrona davanti ai comandi. Dopo un attimo, però, tornò all'elaboratore per cancellare le istruzioni che aveva impartito alla macchina per risolvere quel problema ormai inutile.

Lasciò la stanza in cui Jake armeggiava tutto contento, e bighellonò senza meta per le vie della città. Un tempo quelle strade erano state piene di gente vitale e indaffarata, ma ora non facevano che riflettere gli edifici inutili, le finestre sfondate e il cielo immobile e azzurro della Nuova Terra. Persino la sensazione di gravità che avvertiva in quei luoghi gli sembrava un controsenso, una negazione dei valori esistenziali cui aveva dedicato la vita intera. Era quasi troppo facile e scontata, come se non fosse un fattore artificioso creato dall'uomo. E poi gli mancava il rumore distante e continuo dei rotovortici.

Sempre più depresso, l'ex-sindaco si immise nei sotterranei. Almeno là, senza la luce naturale, pensò di poter cullare al meglio i suoi ricordi del passato... rimanendo deluso anche stavolta. Gli enormi serbatoi di greggio, i granai e i grandi frigoriferi vuoti; tutto quanto non faceva che ricordargli l'inutilità di approvvigionarsi per viaggi che non duravano mai più di un secolo. Attraversando i dormitori deserti, gli parve di scorgere tutti i fantasmi del suo passato.

Ricordò per un attimo i bambini che affollavano le piccole aule scolastiche, ma quella memoria fu schiacciata dal pensiero delle grandi masse di nuovi nati, generati sul pianeta dopo la revoca dei decreti obbligatori sul controllo delle nascite. E infine

si imbatté nel simbolo stesso della sua sconfitta, se di sconfitta si poteva parlare: i due motori fusi in seguito all'atterraggio del 3944, e ormai inutilizzabili. Per installarne di nuovi sarebbe stato necessario troppo tempo, date le carenze strutturali del pianeta... o erano gli okie d'un tempo a non esistere più?

Ma poi, in fondo, perché non tentare?

– Tu sei pazzo! – esclamò Hazleton esasperato. – Che accidenti speri di ottenere?

Nessuno si sarebbe mai sognato di rivolgersi all'ex-sindaco con quel tono, ma per Mark Hazleton era diverso. Hazleton era stato amministratore della città fino al 3301, e conosceva il suo vecchio capo più d'ogni altro. Era un uomo di grande intelligenza, pur se pigro e impulsivo ai limiti della pericolosità. Queste sue caratteristiche lo avevano tenuto sul filo del rasoio per secoli, durante i quali i Padri della Città avevano incredibilmente tollerato le sue mancanze senza fucilarlo, come era invece avvenuto per il suo predecessore; inoltre, fatto ancor più sorprendente, era sopravvissuto alla sua avventata affermazione di essere il solo in grado di capire Amalfi.

Una cosa era certa, tuttavia; se c'era una sola persona tra tutti gli abitanti del pianeta che poteva comprendere lo stato d'animo dell'ex-sindaco, questa era Hazleton, anche se in quel momento non lo dimostrava in alcun modo.

In primo luogo lui e la moglie Dee, una ragazza del pianeta Utopia che era salita a bordo della città più o meno nello stesso periodo in cui vi era arrivato anche il dottor Schloss, avevano dimenticato che la tradizione okie vietava al sindaco di sposarsi e avere figli. Amalfi, essendo stato in carica fino al 3089, era chiaramente condizionato da questo pur decaduto divieto, e non amava essere circondato da figli e nipoti d'altri. In particolar modo se era giunto là soltanto per chiedere consiglio a qualcuno che conoscesse ancora abbastanza bene le tradizioni del passato.

Ma Mark era sempre stato un uomo piuttosto acuto, e quando dopo cena i bambini si congedarono salutando educatamente, Amalfi capì che era stato lui a ordinarglielo. Probabilmente

ciò non significava che l'ex-amministratore avesse compreso il disagio di Amalfi, fatto che non rientrava nella sua mentalità, ma perlomeno si era accorto del suo bisogno di parlargli a quattr'occhi, come nelle riunioni d'un tempo.

I figli di Hazleton presero a pretesto la necessità di mettere a letto i bambini piccoli, ma Amalfi conosceva la tradizione della casa di restare a tavola tutti insieme fino a tardi, e sapeva che avevano acconsentito a fare uno strappo alla regola. Mentre la processione sfilava fuori del grande soggiorno che fungeva da sala da pranzo, Amalfi trattenne a stento la sua impazienza. Ogni membro della famiglia si fermò a salutarlo educatamente, persino i più piccoli, e ognuno gli propinava il suo discorsetto, chiudendo con il suo nome. I genitori, infatti, sapevano bene che il "signor sindaco" era troppo occupato per ricordare i nomi di tutti.

Amalfi aveva la mente altrove. Non riuscì ad apprezzare il modo in cui i bambini celavano il loro disappunto per la ritirata, e nemmeno le parole che gli rivolsero; semplicemente, li sentì senza ascoltarli. Tutti tranne uno. Quel ragazzo gli aveva tenuto gli occhi addosso per tutta la sera, mettendolo a disagio, e quando gli si avvicinò per il suo discorso, Amalfi si sforzò di concentrarsi.

– Mi chiamo Webster Hazleton, signore, e mi auguro di incontrarla nuovamente in un momento di grande importanza – cominciò. Sembrava che avesse preparato quelle parole da settimane, e le pronunciò con una tale convinzione che Amalfi fu tentato di fissargli un appuntamento seduta stante.

E invece si limitò a borbottare: – Webster, hai detto?

– Proprio così, signore. Entrai nella lista dei nascituri quando Webster abbandonò la città.

Amalfi sobbalzò. Quanto tempo era passato, da allora! Webster era stato l'ingegnere capo della città finché, nel 3600 circa, non aveva deciso di abbandonarla, poco prima della sua sosta a Utopia. La lista delle nascite in quel periodo era molto lunga, anche per rimpiazzare tutti coloro che erano periti nella giungla delle Acoliti, e all'inizio erano venute al mondo quasi

soltanto femmine. Ne aveva messo del tempo questo Webster per saltar fuori! A occhio non poteva avere più di quattordici anni!

– In realtà, John – intervenne Dee, – Web è nato molto tempo dopo l'abrogazione della lista, ma gli piace l'idea di avere un cittadino protettore, proprio come si usava fare un tempo.

Il ragazzo la guardò con aria di rimprovero, come se si fosse intromessa nel loro universo maschile, e poi si congedò augurando la buonanotte.

Amalfi si seccò un poco di quell'impudenza. Nessuno aveva il diritto di snobbare Dee, nessuno; nemmeno lui stesso, che pure ricordava di averci provato, una volta.

La processione dei bambini riprese, finché alla fine non rimasero soltanto loro tre in una sorta di intimità, per quanta ne potesse garantire quel salone immenso. La stanza echeggiava delle forti personalità presenti, e Amalfi si lasciò coinvolgere da quello strano clima, esponendo il problema in modo alquanto stentato. Fu allora che Hazleton gli domandò cosa sperasse di ottenere.

– Ottenere non è la parola giusta – ribatté Amalfi. – Tutto ciò che desidero è di tornare a volare.

– Ma John, rifletti – intervenne Dee. – Immaginiamo per un momento che tu riesca a trovare qualcuno che collabori con te; a che cosa servirebbe rimettere in piedi tutta questa storia? Saresti come l'Olandese Volante, che andava per i mari senza meta e senza scopo.

– Può anche darsi – ammise Amalfi. – Ma non ci vedrei niente di male. L'idea di diventare una leggenda è lungi dallo spaventarmi, e mi darebbe, anzi, la soddisfazione perversa di ricollocarmi nella storia universale. È l'unico modo, questo, per tornare a ricoprire un ruolo simile al passato, e poi... semplicemente *volerei,* la sola cosa che conti veramente, per me.

– E non pensi a ciò che conta per noi, invece? – insorse Hazleton. – Se tu te ne andassi, la Nube resterebbe senza sindaco, è possibile che questo non abbia alcuna importanza per te? E pensare che un tempo non ti saresti preoccupato d'altro; ricordo

che arrivasti persino a manipolare le elezioni... i candidati saremmo dovuti essere Carrel e io, e invece concorremmo solamente per la carica di amministratore. Sindaco fosti eletto tu, imbrogliando persino i Padri della Città.

– Vuoi la mia carica? – gli domandò Amalfi a bruciapelo.

– Per tutti *i* numi, no! Ma voglio che tu la mantenga, dopo tutto quello che hai fatto per ottenerla e preservarla attraverso i secoli. La gente non ti contende la carica, ma si attende che tu svolga le tue funzioni, così come hai promesso.

– Se nessuno me la contende è perché non saprebbero come gestirla – sottolineò Amalfi con decisione. – E d'altronde anche per me vale lo stesso discorso. Sulla Nube la carica di sindaco non ha alcun significato, non è altro che onoraria; quello che manda avanti le cose sei tu, com'è giusto che sia. Io ho dato fondo alla mia esperienza per organizzare questa colonia, all'inizio, e ora ho esaurito il mio compito.

«Non ho le qualità per gestire la situazione attuale, questo è chiaro, ed è giunto il momento che tu ti assuma le tue responsabilità. E poi non ha alcun senso che io me ne stia qui a gestire il mio potere secondo i vecchi schemi cui mi ispiravo ai tempi degli okie; la gente ha bisogno di idee nuove, adatte al periodo storico che sta vivendo, e non di altri mille anni sotto un capo che è fuori moda e fuori tempo. È venuto finalmente il momento che tu prenda il mio posto in tutto e per tutto.

Hazleton attese un attimo, meditabondo. – Sì, hai ragione – disse infine. – Non credere che non abbia riflettuto parecchie volte sulla situazione, e sarei un ipocrita se dicessi che la cosa non mi preoccupa. Il punto non è tanto l'elezione di un nuovo sindaco, quanto questo modo di uscire di scena che stai preparando, e non per la sua pericolosità, cosa di cui mi infischio, quanto per la sua intrinseca assurdità.

– Non sono affatto d'accordo – ribatté Amalfi. – Quest'impresa è la sola cosa cui possa ancora aspirare, Mark, e tu sai bene che non si tratta di un capriccio. Per la prima volta nella mia vita mi sento libero di fare ciò che desidero.

Hazleton si strinse nelle spalle, rassegnato. – Preferirei che non lo fossi.

Dee abbassò la testa, senza commentare.

Del resto cosa restava da dire? Ambedue avrebbero sentito profondamente la mancanza di Amalfi, sia pur per ragioni differenti, ma questo era evidente. Per Hazleton, opporsi sarebbe equivalso a un ricatto morale, e Amalfi gli fu grato di non essere arrivato a tanto. Per Dee poteva essere diverso, dato che l'utopiana aveva atteso il momento di insediarsi su un pianeta per anni, ed era felice di aver realizzato questa sua aspirazione. A lei gli argomenti non sarebbero certamente mancati, ora che oltretutto aveva una famiglia numerosa da difendere, eppure tacque. Forse la vecchiaia le aveva conferito più sicurezza, ed era consapevole che il sindaco non le avrebbe mai sottratto ciò che si erano guadagnati, ma non fece trasparire alcun pensiero, e lasciò che la serata terminasse in maniera molto formale e fredda. Amalfi, del resto, non si sarebbe aspettato niente di diverso, anzi.

Amalfi si immise nella zona residenziale, un luogo, ai suoi occhi, talmente pieno di animali che saltellavano liberi per i prati, da arrivare a costituire una vera e propria insidia per i passanti. A volte i cani rischiavano addirittura di travolgere la gente che attraversava il parco, saltando addosso alle persone, sia pure in modo amichevole, e appoggiando loro le zampe sulle spalle. E tutti conoscevano Amalfi, naturalmente, cani di New Manhattan inclusi.

Tra le razze presenti sulla Nuova Terra c'erano gli svengali. Grazie alla riproduzione artificiale, questi strani animali, metà cani e metà piante, da bestie rare erano divenuti animali da compagnia piuttosto comuni e apprezzati. Uno svengali se ne stava sdraiato nel mezzo di un'aiuola a fissare ogni oggetto in movimento alla ricerca di qualcosa di sufficientemente minuscolo e freddo da cacciare. Normalmente quella razza cacciava alla pallida luce dell'alba o del tramonto, e quando la preda si

avvicinava diveniva violacea ed emetteva un liquido che sul suo pianeta d'origine, Altair IV, aveva un effetto nauseante. Sulla Nuova Terra, invece, il suo effetto era euforico, e generava urla di gioia e nuove, rapide amicizie; il tutto con grande scorno della bestia, ovviamente, la quale rientrava in casa per mangiare la solita zuppa gelatinosa.

La sera invece apparteneva ai gatti, mentre i cieli si affollavano di uccelli multicolori. Amalfi li detestava tutti.

Ogni volta che passeggiava per le strade (i taxi volanti appartenevano ormai al passato) si ripetevano le stesse scene: veniva abbracciato da un cittadino in vena di chiacchierare, oppure un cane estroverso gli bloccava la strada. Erano almeno cinquant'anni che si era diffusa quella dannata moda di tenere degli animali domestici e non sembrava affatto decadere. Gli svengali poi... Amalfi non riusciva a capacitarsi che esistesse della gente che amasse tenerli in casa.

Questa volta comunque riuscì a fare ritorno a casa senza effettuare incontri poco graditi. In compenso pioveva. Stringendosi nel suo mantello, affrettò il passo per giungere a destinazione prima che il temporale si scatenasse in tutta la sua furia. Il terreno che circondava la sua abitazione era protetto da un campo di rotovortici dello 0,02 per cento.

Giunto al vialetto che dava accesso alla casa, Amalfi azionò il comando che riduceva il campo rotazionale di quel tanto che bastava per farlo entrare. Si immise nella sua proprietà sotto un ultimo spruzzo di gocce scintillanti, sorprendendosi a pensare con amarezza a come si fosse abituato rapidamente alle normali variazioni atmosferiche del pianeta.

Entrato in casa, si preparò immediatamente qualcosa da bere e cominciò a guardarsi intorno, torturandosi le mani. Forse aveva una casa anacronistica, ma a lui piaceva così, e poi che importava?

Basta, non posso continuare in questo modo, pensò. *Se la gente ama gli animali domestici, è giusto che li tenga, non sono certo affari miei, e lo stesso vale per il tempo. Che mi importa in fondo ? Se a Jake e a Mark non interessa...*

Avvertì un lieve fremito del suolo, a quanto pareva non era il solo che avesse deciso di uscire sotto la pioggia.

Il nuovo venuto, chiunque fosse, non l'aveva mai visitato a quell'ora, e comunque non da solo. L'aveva seguito fino a casa, e Amalfi non aveva il minimo dubbio sulla sua identità.

2
NOVA MAGELLANIA

– Potresti accogliermi con un po' più d'entusiasmo, John – disse Dee.

Amalfi non rispose. Si limitò ad abbassare la testa, come un toro in attesa di caricare, e ad allargare le dita delle mani, intrecciandole dietro la schiena.

– Allora? – domandò dolcemente Dee.

– Tu non vuoi che me ne vada perché temi che se decollassi, Mark rinuncerebbe alla sua carica per seguirmi.

Dee attraversò lentamente la camera, fermandosi presso un grosso e soffice cuscino. – No, John, sei completamente fuori strada. Quello che pensavo... ma ne parleremo dopo. Piuttosto, non mi offriresti qualcosa da bere?

Amalfi dovette rinunciare un attimo al suo atteggiamento arcigno per assolvere alle funzioni di padrone di casa. – È Mark che ti manda qui?

Dee sorrise. – Non che il grande Mark non si avvalga spesso del mio apporto, ma non in questo caso; non l'avrebbe mai fatto. E poi sono mesi che mi ignora, impegnato com'è con il gruppo di Gifford Bonner.

Il dottor Bonner era l'ispiratore di una corrente filosofica chiamata "degli Stocastici", e aveva formato un gruppo di seguaci. Amalfi non aveva mai approfondito il credo di quella filosofia, ma sapeva trattarsi di un pensiero che abbracciava ogni campo, dall'etica all'estetica, basandosi su principi ispirati alla fisica moderna. Una sorta di erede del positivismo logico, insomma, e forse nemmeno l'ultimo.

– Ah, davvero? Effettivamente mi sembrava un po' distratto ultimamente – commentò Amalfi. – Forse sarebbe meglio se si

dedicasse alla dottrina dell'«apostolo» Jorn e dei Guerrieri di Dio. Quella setta è già arrivata a controllare quindici pianeti, e sulla Nuova Terra potrebbe trovare terreno fertile, dato che attrae le personalità più semplici, e continua ad espandersi.

Se Dee aveva riconosciuto in questa affermazione una velata critica al sistema educativo che aveva contribuito a creare, non lo diede comunque a vedere.

– Non credo che si convincerebbe mai a seguire una fede del genere – affermò Dee. – Lui non crede che quella setta costituisca una vera minaccia, dal momento che è seguita da fondamentalisti; persone, dice, non abbastanza intelligenti da radunare un esercito.

– Ah, la pensa così? Forse dovrebbe chiedere a Bonner di raccontargli di Goffredo di Buglione, allora.

– Chi?

– Fu il capo della Prima Crociata.

Dee cadde dalle nuvole. Su tutto il pianeta Amalfi era probabilmente l'unico a sapere cosa fossero le crociate. Gli utopiani poi...

– Ma non è di questo che ti volevo parlare.

La parete si aprì, facendo apparire un piccolo bar e due bicchieri. Amalfi li prese, passandone uno a Dee.

La donna afferrò il bicchiere, ma, contrariamente alle attese, non si sedette. Invece cominciò a camminare nervosamente verso la porta, fissando l'uscita come se desiderasse andarsene immediatamente.

In quel preciso istante Amalfi si rese conto di desiderare ardentemente che restasse, continuando a camminare; quell'abito che indossava aveva un non so che...

Se la moda era tornata ad esistere era a causa del legame che avevano con la terraferma. Per secoli, nel corso dei loro interminabili viaggi spaziali, uomini e donne si erano accontentati di indossare semplici e funzionali abiti da lavoro, per comodità. Ora che gli emigranti d'un tempo erano divenuti tutti seguaci della legge di Franklin, che imponeva di generare figli allo scopo di popolare tutto il pianeta, si era sviluppata ogni sorta di frivo-

lezza: dall'adozione di animali domestici, al giardinaggio, alla moda.

Nell'anno 3995 le donne circolavano con abiti talmente trasparenti da far perdere la testa. In quell'occasione, però, Dee indossava una semplice camicetta bianca sopra una gonna nera molto aderente, e di trasparente aveva soltanto la lucida sciarpa che teneva legata intorno al collo, e che pendeva sopra i suoi seni delicati e sodi. Sembrava ancora la ragazza che in un tempo lontano Utopia aveva spedito a New York per domandare aiuto.

– Dee, lo sai che sei ancora tale e quale a come ti ho visto la prima volta?

– Veramente, John?

– Quel giorno indossavi una gonna nera, molto simile a questa. Non ho mai visto nessun'altra con una gonna come quella. – Fu tentato di rivelarle quanto l'avesse amata in tutti quei secoli, immaginando che si innamorasse di lui invece che di Hazleton. *Se fosse andata così, forse il corso della storia dell'umanità intera sarebbe mutato,* pensò. Ma cosa avrebbe potuto fare, se non respingerla? Non avrebbe avuto altra scelta.

– L'hai notato anche tu, finalmente! – esclamò. – Mi sono fatta fare questo completo su misura proprio per la cena di stasera. Sono stanca dei soliti vestiti, soprattutto di quelli che vanno di moda quest'anno. Io sono sempre rimasta una figlia di Utopia, e mi piacciono i vestiti e gli uomini di taglio deciso e severo.

Se stava tentando di dirgli qualcosa, Amalfi non riusciva a capire cosa. In che razza di situazione era andato a cacciarsi? Stava discutendo di moda con la moglie del suo migliore amico in un'ora in cui tutta la gente per bene stava dormendo da un pezzo.

– È davvero carino – disse.

Improvvisamente Dee scoppiò in lacrime, lasciandolo attonito e sbalordito. – La vuoi smettere di tenere quell'atteggiamento formale con me? – Posò il bicchiere sul tavolo, e fece il gesto di afferrare il mantello.

– Va bene, ora basta, Dee. – Amalfi la fermò. – Mi pare che il tuo grande Mark sia un uomo sufficientemente severo e deciso, dunque mi vuoi spiegare qual è il tuo problema?

– Io voglio venire con te. Se farai volare di nuovo la città, tu non sarai più il sindaco di New York secondo le vecchie leggi, dunque... io voglio, voglio...

Per apprendere cosa volesse veramente, fu necessario un altro po' di tempo. Una volta spezzata la cortina formale cominciarono a conversare a ruota libera, senza più fermarsi. Lentamente Amalfi comprese che questa volta non si trovava in un altro dei suoi sogni ad occhi aperti, stavolta era tutto vero. La prese tra le braccia, e restarono per un po' senza parlare. Poi di nuovo un torrente di parole, impetuoso e incontrollabile. Tornarono a tutto ciò che avrebbe potuto essere e non era stato, e Amalfi scoprì che lei aveva preso in casa tutte le donne con cui aveva diviso il letto nei lunghi anni del suo celibato; la sua posizione di First Lady del pianeta le dava infatti la possibilità di tenere fino a venti cameriere contemporaneamente, senza che nessuno avesse niente da obiettare. Era sempre lei, anzi, a lanciare le mode e i costumi che si erano consolidati negli anni, caratterizzando la Nuova Terra fino a trasformarla in ciò che era attualmente. Era incredibile pensare che, nonostante tutto questo, fosse così annoiata dalla vita.

Lei gli parlò a lungo di questo, molto più a lungo di quanto lui stesso avrebbe voluto sentire. La discussione si fece animata, proprio come tra due giovani innamorati e, tipicamente, fu seguita dal primo grave litigio, in seguito a una frase che Amalfi non avrebbe mai voluto udire.

– John – disse Dee, – non farai mai l'amore con me?

– Come puoi chiedermi di portare a letto la moglie del mio migliore amico? – rispose lui, esasperato e crudele. – E poi – aggiunse – è come se l'avessimo già fatto, dopo che hai voluto sapere ogni particolare sulle relazioni che ho avuto, domandandolo direttamente a quelle donne. Non sarebbe una grossa novità far l'amore con me, a questo punto.

Si riconciliarono, non tanto come due giovani innamorati, quanto come una figlia ribelle con suo padre. Amalfi cercò di controllarsi. Vedeva avverarsi un sogno, ma ora che poteva finalmente avere tutto ciò che aveva desiderato per secoli, comprese che la vera felicità era data dal desiderio, più che dal suo conseguimento.

– Che tu mi creda o no – esclamò Dee con amarezza – la verità è queste: io sarò con te ovunque tu decida di andare, lo capisci? Io voglio... darti un figlio.

Stava piangendo. Non l'aveva mai vista in lacrime, mai una volta in tanti anni, eppure sapeva che prima o poi sarebbe avvenuto. Attese. Dee era finalmente uscita allo scoperto, rivelandogli il dono supremo di cui voleva gratificarlo.

– Non sai cosa stai dicendo, Dee! Non è giusto che tu mi offra la tua giovinezza; essa appartiene a Mark, e tu lo sai. E poi io non voglio...

Aveva ripreso a piangere. Amalfi si interruppe, incerto; non era la prima volta che la feriva.

– Dee, io ho già avuto un figlio.

Lei lo fissò con gli occhi sbarrati. Nel suo sguardo il risentimento aveva lasciato il posto alla pietà, e lui se ne accorse, decidendo di affondare il coltello nella ferita. – Ricordi il periodo in cui nascevano soltanto femmine, subito dopo l'atterraggio? Ebbene, mi fu– chiesto di contribuire al programma di fecondazione artificiale che avviammo. Sapevo che questo poteva contravvenire alla legge, ma mi lasciai convincere sulla base del fatto che non avrei mai conosciuto i bambini nati coi miei geni, e che solo i medici avrebbero saputo chi fossero. Mai come quella volta, comunque, il programma andò incontro al fallimento, e tra i bambini molti nacquero morti, mentre altri... be', sarebbe stato meglio non fossero mai venuti al mondo. Quando me ne parlarono dovetti decidere personalmente, in qualità di sindaco, cosa fare di quegli esseri sfortunati.

– Basta, John. Ti prego – disse Dee in un soffio.

– Eravamo impegnati a conquistare la Nube – proseguì implacabilmente Amalfi. Lei avrebbe voluto dargli un bel bambino,

sano e vivace, ma era impossibile, ed era meglio che lo sapesse subito. – Decisi che non potevamo farci carico di bambini in quelle condizioni e così... diedi ordine di risolvere drasticamente il problema. Andai a parlare con i membri dell'équipe medica, e riuscii a farmi rivelare la verità, superando la loro reticenza. Io non posso avere figli normali, Dee, ho viaggiato nello spazio troppo a lungo, e ormai il mio liquido seminale è danneggiato, lo capisci?

Dee cercò di stringersi la sua testa al seno, ma lui reagì, divincolandosi con forza. Come poteva pensare di potergli dare ancora qualcosa?

– Tu eri padrone della città, un tempo – disse lei con voce inespressiva. – Ma ora essa è cresciuta e non ti appartiene più. Io so quanto hai sofferto per questo, e non riesco a sopportarlo. John, ti amo, ti ho sempre amato, non credere che fingessi, ma forse avrei dovuto capire che il nostro momento è passato, e che non c'è più nulla che io possa darti, e che tu non abbia già avuto.

Dee abbassò il capo, e lui le scompigliò teneramente i capelli; se doveva finire così, sarebbe stato meglio non cominciare neppure...

– E ora? Tornerai da Mark?

– Io non esisto più per Mark. Non si sarà neppure accorto della mia assenza: come moglie sono morta e sepolta. Ma in fondo la vita non è altro che un'incessante catena di nascite, e l'unica cosa che possiamo fare è imparare a morire con dignità. Addio, John.

Lei non l'aveva imparato di certo, pensò John; eppure non fece nulla per aiutarla, lasciando che trovasse la sua strada da sola.

Probabilmente era la verità, quella che aveva detto, sebbene forse soltanto la *sua* verità. La vita non era che un susseguirsi di nascite e decessi, e il trucco risiedeva nell'accettare serenamente questa realtà, tutto qui.

§

Amalfi si ritrovò a passeggiare per le vie di New Manhattan, per la prima volta da settimane. Rifletté su ciò che aveva fatto. Era riuscito ad ottenere gli obiettivi che si era prefissato, e il suo popolo viveva felice, ma lui no. Si sentiva come svuotato, e aveva disperatamente bisogno di crearsi un obiettivo nuovo.

Lasciandosi alle spalle i suoi pensieri, cani, gatti, svengali, uccelli, e soprattutto Dee, si diresse verso la vecchia e decadente città okie. Giunto in prossimità dei Padri della Città, si accorse che qualcuno lo seguiva. *Sarà Dee ?*, pensò per un attimo; ma no, non era lei.

– Si può sapere chi sei? – domandò, voltandosi di scatto. – La vuoi smettere di seguirmi? Come ti chiami?

– Signor sindaco, sicuramente lei non si ricorderà di me – fece una voce sottile e piuttosto timorosa.

– E invece mi ricordo benissimo, Webster. Cosa ci fai nella città vecchia, e chi è la tua amica? Non sai che a voi ragazzi è proibito venire da queste parti?

Il ragazzo si irrigidì, ergendosi in tutta la sua altezza.

– Lei si chiama Estelle, e siamo entrambi qui per lo stesso scopo. – Si fermò, esitando forse a proseguire. – Lei è la figlia di Jake Freeman, e noi abbiamo sentito dire... ecco... che la città tornerà a volare, signor sindaco.

– Chissà, forse. Non c'è niente di certo. Perché vi interessate a questa cosa?

– Se dovesse volare, noi ci imbarcheremo con lei – rispose d'impeto il ragazzo.

Da tempo ormai, Amalfi aveva rinunciato a tentare di convertire Jake e Hazleton alla sua causa, ma quell'evento gettava una luce nuova sulla faccenda; se Estelle e Web erano lì significava che doveva rivolgere loro un bel discorso. Naturalmente i genitori avrebbero concesso ai ragazzi di partire, ma non poteva permettere in alcun modo che ciò accadesse a loro insaputa. Nel

passato vi erano stati innumerevoli casi di ragazzi presi a bordo dalle città emigranti, ma allora era diverso: le città erano in grado di fornir loro qualunque cosa di cui avessero bisogno, forse anche più delle stesse comunità da cui provenivano. Ora, invece...

Per il momento, comunque, aveva ben altro a cui pensare. Una volta giunto nella sala computer, vi trovò Jake, come al solito, e talmente preso che non si domandò che cosa ci facesse il sindaco in quel posto con Web e sua figlia.

– Sei arrivato appena in tempo – disse, come se avessero stabilito un appuntamento. – Ricordi quando ti parlai di quella nova? Ebbene, non si tratta di una nova, il che significa che il problema, da astronomico che era, diventa di tua competenza.

– Cosa intendi dire? Si può sapere cosa hai scoperto?

– È proprio quello che mi stavo chiedendo io stesso – disse Jake. Uno dei suoi più irritanti difetti era che non andava mai dritto alle questioni. – Ho analizzato questo fenomeno con una quantità di spettrografi, e all'apparenza sembrerebbe trattarsi di una specie di catalogo stellare, più che di una cosa sola... e ti dirò di più; un catalogo elencato con precisione secondo il diagramma di Russell, con tanto di variazione di colore azzurro alla sommità, nelle linee di assorbimento fornite dall'atmosfera del nostro pianeta. Il problema è che non riesco a spiegarmi il fenomeno nel suo complesso.

– Figurati io – convenne Amalfi.

– Le cose sono andate così. Quando mi sono accorto che gli spettri erano troppo piccoli per un oggetto di quella grandezza, almeno in apparenza, e devi tener presente che sta diventando sempre più luminoso... be', quando me ne sono reso conto, insomma, ho chiesto all'equipe del dottor Schloss di lasciar perdere gli studi sull'antimateria e di analizzare il fenomeno. E così abbiamo scoperto che vi è una concentrazione di fotoni per il settantacinque per cento della massa totale, e che quella cosa probabilmente si sta lasciando dietro un'incredibile scia di condensazione. Se solo fossimo nella posizione giusta per scorgerla...

– Rotovortici! – esclamò Amalfi. – E in condizioni di massima decelerazione! Ma com'è possibile che un oggetto così grande... aspetta un attimo, sei riuscito a stabilirne le esatte dimensioni?

L'astronomo si lasciò andare a una risatina, che ad Amalfi ricordò il verso di un pappagallo. – Sì, abbiamo stabilito la sua grandezza e disponiamo anche di diversi altri dati di valore astronomico. In sostanza, si tratta di un corpo planetario del diametro di settantacinquemila miglia, e molto più vicino a noi di quanto non possa sembrare. In questo momento si trova nella Grande Magellanica, e si sta muovendo dritto verso il pianeta. Lo spettro varia, a segnalare il brillio della luce riflessa dei soli che sta oltrepassando, mentre le variazioni celesti delle linee di Frauenhofer stanno ad indicare che la sua atmosfera è molto simile alla nostra. Non so se questo ti ricordi qualcosa, ma a me sì, e credo che i Padri della Città mi daranno ragione.

Web Hazleton non riuscì più a trattenersi. – Io lo so! Quello è il pianeta He che torna a casa! Non è così, signor sindaco?

Non era difficile giungere a quella conclusione, dopo tutti i dati che aveva fornito Jake, e il ragazzo era un vero esperto nella storia okie. Era stata la città a dotare il pianeta He di rotovortici, strappandolo alla sua orbita per mandarlo nello spazio intergalattico esterno, privo di controllo. La città aveva seguito la sorte del pianeta per un lungo tratto, trasferendosi in breve tempo in una zona in cui non era ricercata. Probabilmente He aveva cominciato il suo viaggio verso la galassia di Andromeda nel 3850, anno in cui si era diviso dalla città, svanendo rapidamente alla vista.

– Non saltiamo subito alle conclusioni – frenò Amalfi. – Sono trascorsi appena centocinquant'anni da quando ci sganciammo da He, e gli indigeni allora non possedevano uno sviluppo tecnologico sufficiente per controllare l'attività dei rotovortici. Non che fossero degli idioti, ma erano pur sempre dei semi-selvaggi. Il corpo che si sta avvicinando, invece, sembrerebbe pilotato da qualcuno, avete effettuato delle verifiche?

– Effettivamente così parrebbe – rispose Jake. – Il corpo continua a mutare velocità e direzione in modo talmente irrazionale, che non si spiegherebbe altrimenti. Secondo me viene manovrato dall'interno, e si sta dirigendo proprio verso di noi.

– Hai provato a metterti in contatto con loro?

– No di certo, questa cosa riguarda soltanto te; io non ne ho fatto menzione nemmeno con Hazleton.

– Che stupidaggine, Jake; lo sai che il dottor Schloss è molto in gamba, e di sicuro avrà già riferito le sue conclusioni a Mark. A quest'ora Mark starà già provando a comunicare con loro. Andiamo nella sala di controllo, là forse scopriremo qualcosa.

Era un gruppo veramente bizzarro quello che si immise nelle strade deserte della città: l'astronomo, sparuto come un uccello, il sindaco, calvo e panciuto, con un sigaro spento in bocca, e i due ragazzi, visibilmente in preda all'eccitazione. Amalfi si sorprese a commuoversi per il loro entusiasmo, rendendosi improvvisamente conto che quello di far volare la città era soltanto un fragile sogno, e ormai tale sarebbe rimasto per sempre. Il nuovo problema generato dal pianeta in avvicinamento aveva posto tutto il resto in secondo piano.

Il sindaco si arrestò, d'impulso, per chiamare un aerotaxi, e anche per verificare se i Padri della Città avessero ritenuto utile il mantenimento di quel servizio. Il mezzo sopraggiunse quasi subito, con grande stupore dei ragazzi, ma evidenziandogli l'inattendibilità di quel test; era chiaro che i Padri avrebbero sempre obbedito a un ordine del sindaco finché avessero avuto sufficiente energia per farlo. Se voleva accertarsi del corretto funzionamento dei servizi cittadini, doveva domandarlo direttamente alle macchine.

Si alzarono in volo sopra la città, silenziosamente, e Web ed Estelle non ci misero molto ad abbandonare il loro atteggiamento forzatamente distaccato e ad abbandonarsi a gridolini e risate, soprattutto in occasione delle strette virate del mezzo, a pelo degli edifici. Peccato che i ragazzi non potessero vedere la scritta ormai illeggibile che costituiva il motto della città: "Hai falciato il tuo prato, signora?"; l'essenza stessa della filosofia okie e il

motivo per cui volavano erano racchiusi in quella frase. Il significato di quelle parole era da tempo dimenticato, e Amalfi pensò che non sarebbe servito a nulla rimettere la città in condizioni di volare, tutto era morto e sepolto, ormai. Ancora una volta, entrando nella sala di controllo, i ragazzi rimasero a bocca aperta. Nessun uomo sotto i cento anni aveva mai avuto il permesso di entrarvi, e gli schermi apposti alle pareti avevano assistito a una tale quantità di eventi storici da appannare qualunque saga del passato. Si trovavano nella sala da cui avevano avuto origine gli eventi che avevano condizionato la storia della galassia, assieme all'uomo che aveva contribuito in massima parte a causarli; un uomo che aveva assistito all'ascesa e al declino della razza umana, una genia di cui anche i ragazzi facevano biologicamente parte, ma che ormai era inesorabilmente sorpassata dalla storia.

– State attenti a non toccare nulla – raccomandò loro Amalfi. – Molto di ciò che state vedendo è ancora funzionante, e non abbiamo avuto il tempo né la possibilità di disarmare la città. Tra l'altro non so nemmeno se ne saremmo in grado. Comunque state dietro di me e seguitemi, limitandovi ad osservare le mie azioni, e restando lontani dai comandi.

– Non toccheremo nulla – affermò solennemente Web.

– Sono sicuro che non lo fareste intenzionalmente, ma vorrei cercare di evitare anche qualche fatalità imprevista.

– Estelle, vieni con noi. Ora, Web, chiameremo la casa del nonno. Sfiora quel pannello chiaro e aspetta che si accenda. Ecco, bene, i Padri della Città sono entrati in azione e sanno già che vuoi parlare con qualcuno di esterno alla città, altrimenti ti avrebbero tempestato di domande. Li vedi quei cinque pulsanti rossi, sopra il pannello? Devi schiacciare il secondo. Il quarto e il quinto servono per le linee ultrafoniche e Dirac. Il primo e il terzo, invece, sono linee interne e, di conseguenza, inattive. Schiaccia il pulsante, forza.

Web eseguì. – COMUNICAZIONI – disse una voce.

– Ora tocca a me. – Il sindaco impugnò il ricevitore. – È il sindaco che parla – esordì. – Mettetemi in contatto con l'amministratore della città. Priorità assoluta. – Rimise il micro-

fono al suo posto. – Ora la sezione comunicazioni sta cercando di rintracciare tuo nonno per fargli avere il segnale di chiamata. Il sistema è molto simile a quello usato nell'ospedale del pianeta.

– Possiamo ascoltare come lo cercano? – domandò Estelle.

– Ma certo. Prendi in mano il microfono e premi il secondo pulsante, come ha fatto Web prima. Così.

– COMUNICAZIONI – si sentì dire di nuovo.

– Ora devi dire così: "per favore, ripresa".

– Per favore, ripresa – ripeté la ragazza.

Di colpo la sala si affollò di suoni, simili al bel canto di un uccello. Estelle fu sul punto di lasciar cadere il microfono, e Amalfi rimediò, prendendoglielo con delicatezza dalle mani.

– Le macchine non chiamano mai la gente per nome – disse. – Soltanto i Padri della Città, un complesso di elaboratori molto sofisticato, sono in grado di parlare; gli altri emettono soltanto dei suoni. Tra poco potrete ascoltare una specie di melodia: si tratta del codice del nonno di Web. Ogni luogo in cui le macchine lo stanno cercando è identificato da una sequenza sonora.

– Che bello – esclamò Estelle. Improvvisamente il cinguettio cessò, rimpiazzato da uno scatto meccanico e, entro breve, dalla voce di Mark Hazleton.

– *Mi cercavi, capo ?*

– Ci puoi scommettere! Cosa sai di quel pianeta che si sta dirigendo verso di noi?

– *Ah, non credevo ti interessasse, e poi ho saputo soltanto poco fa che si trattava di un pianeta e non di un sole. Sono venuti Schloss e Carrel a riferirmelo.* – Amalfi lanciò a Jake un'occhiata carica di significati.

– *Suppongo che tu mi stia chiamando dalla città. Cosa dicono i Padri?*

– Non li ho ancora consultati, per ora – rispose Amalfi. – Ma c'è Jake qui con me, e la conclusione cui è giunto mi sembra la più logica. Ma tu avrai fatto lo stesso, ne sono certo. Dimmi una cosa, invece; tu o Carrel avete tentato di entrare in contatto con quell'oggetto?

– *Sì, ma senza alcun risultato pratico* – rispose Hazleton. – *Abbiamo effettuato quattro o cinque tentativi con il Dirac, ma la linea era sovraffollata di segnali, e non li avremmo uditi nemmeno se avessero risposto. La cosa che mi lascia perplesso, invece, è che continuino a dirigersi verso di noi senza nessun segnale guida apparente.*

– Secondo te si tratta veramente del pianeta He? – chiese Amalfi.

– *Credo proprio di sì* – rispose Hazleton con una certa esitazione. – *Non vedo cosa potrebbe essere altrimenti.*

– Prova a usare il cervello; se quello fosse veramente He, sarebbe inutile tentare di raggiungerlo con una trasmissione Dirac. Durante la nostra permanenza sul pianeta facemmo sempre in modo che i locali non vedessero né ascoltassero alcuna trasmissione di questo tipo, dunque come vuoi che le conoscano? E se invece di He, si trattasse di qualche astronave proveniente da un'altra galassia, ovviamente non può avere un Dirac, altrimenti avrebbe intercettato tutti i messaggi che abbiamo inviato nel corso degli anni. Il mio consiglio è di provare con l'ultrafonico.

– *Ma quel pianeta non disponeva nemmeno di quello* – obiettò Hazleton, con una sfumatura di divertimento nella voce. – *Senza contare che, se noi non sappiamo come regolare l'ultrafonico davanti a uno schermo di rotovortici, a maggior ragione non lo sapranno loro. Sarebbe il caso, invece, di tentare con qualche sistema antico e sorpassato.*

– Io dico che su quel pianeta hanno un ultrafonico – insistette Amalfi. – Come si può pensare di attraversare una zona densamente popolata come la Grande Magellanica senza disporre di un ricevitore per intercettare tutti i segnali radio? Che si tratti o meno di He, è impossibile che non abbiano emesso qualche vibrazione, e l'unico apparecchio in grado di fare questo è l'ultrafonico. Tenendo dunque conto che abbiano trasmesso un messaggio mediante uno schermo rotante, ora devi trovare il modo di rispondere tramite lo stesso canale. – Amalfi sospirò profondamente. – E vedi di smetterla di accampare scuse prima ancora di averci provato.

– *Ci provo subito* – fece Hazleton con voce chioccia, rosso in volto. Il padre di Estelle ridacchiò nervosamente.

Amalfi era troppo acuto per non rendersi conto che non godeva più dell'autorità di un tempo, almeno con Hazleton. L'ex-amministratore della città si era accorto della sua perdita di influenza, come lui stesso del resto, e si comportava di conseguenza.

– *In ogni caso* – riprese Hazleton con tono grave – *vorrei sollevare un'ultima obiezione, capo. Ammettendo pure che abbiano trasmesso un messaggio con l'ultrafonico, e che noi siamo in grado di decifrarlo, loro si troveranno a circa cinquanta anni luce da noi. Prima che ricevano il nostro messaggio di risposta potrebbe già essere il settantacinquesimo anno del prossimo millennio!*

– Vero – ammise Amalfi. – Il che significa che per raggiungerli prima, invieremo un'astronave nella loro direzione. E sarà il caso di armarla di tutto punto, in modo da prevenire qualunque sorpresa sgradita. Avverti Carrel che si prepari a farmi decollare entro l'inizio della settimana prossima. Nel frattempo cerca di scoprire che tipo di trasmissioni stiano usando, io resterò qui ad attendere la risposta.

– *Benissimo* – rispose Hazleton, staccando la comunicazione.

– Possiamo venire con lei? – domandò immediatamente Web.

– Tu che ne pensi, Jake? Dovrei portarli con me?

L'astronomo si strinse nelle spalle, sorridendo. – Vorrei proprio sapere da chi ha preso questa passione per il volo. Non certo da me, questo è sicuro... comunque sapevo che prima o poi sarebbe venuto questo momento, e non credo di avere il diritto di negarle questa esperienza. Inoltre, quale comandante migliore di te potrebbe avere? Sicuramente anche mia moglie sarà d'accordo, anche se la cosa non la farà certo contenta.

Web si illuminò tutto, mentre Estelle fece sfoggio del suo senso pratico, limitandosi a dire:

– Vado a casa a prendere il mio svengali.

3
LA CULLA DEL TEMPO

Anche a mezzo milione di miglia di distanza, ad Amalfi apparve chiaro che il pianeta He fosse notevolmente cambiato da quando l'aveva lasciato, nel 3850. Erano trascorsi sei anni da quando il pianeta era tornato a dar notizia di sé, unico e solitario corpo vivente di un vasto deserto privo di stelle, la Voragine, una sorta di valle senza astri, dalle origini più misteriose dell'universo stesso.

Il pianeta He aveva avuto una storia molto complessa. La giungla che lo ricopriva quasi per intero aveva cancellato la sua prima, progredita civiltà, gettando quel mondo in una situazione quasi disperata. Quando erano atterrati, avevano incontrato un popolo che combatteva contro il proprio destino e che, probabilmente, era sul punto di soccombere.

Per gli heviani, gli okie avevano rappresentato una vera e propria ancora di salvezza, cui essi si erano aggrappati per sconfiggere il banditismo e la giungla, le piaghe del pianeta. Naturalmente l'eliminazione di quest'ultima aveva comportato una rivoluzione geologica che richiedeva un prezzo: la variazione del clima e il dirottamento del pianeta fuori della propria galassia. Quest'ultima poteva anche non essere stata la soluzione migliore al problema, ma a quei tempi Amalfi si era fatto un'opinione piuttosto elevata degli abitanti locali, ritenendo che fossero in grado di sviluppare uno stadio tecnologico tale da mantenere la vita sul pianeta, scampando ad ogni insidia. Del resto gli heviani avevano combattuto e vinto la guerra planetaria, e disponevano di armi sofisticate come razzi e missili, oltre ad avere i rotovortici per muoversi. Questi ultimi, in parte forniti dalla città, in parte costruiti sul pianeta, costituivano un complesso perfetta-

mente efficiente. Gli okie avevano gettato le basi per ogni successivo sviluppo; lasciando il resto nelle mani degli indigeni, nella convinzione che se la sarebbero cavata bene, una volta levata di mezzo la giungla. Le macchine avrebbero provveduto a mantenere l'atmosfera e il calore del pianeta anche nelle zone più gelide dell'universo, lasciando gli heviani alle prese soprattutto con il buio, strumento indispensabile, però, per distruggere la foresta.

Era trascorso un secolo e mezzo da allora, e Amalfi non si sarebbe mai atteso di rivedere He così presto. Il pianeta sembrava ancora ricoperto da una notevole distesa di vegetazione, che la luce splendente della stella più vicina colorava di verde-azzurro. Era stato l'ultrafonico inviato da Hazleton a stabilire con certezza che si trattasse di He. Gli ultimi dubbi erano stati mitigati dall'astronave che Carrel aveva spedito sul posto, allo scopo di aprire un canale radio col pianeta. Era stato allora che Amalfi aveva potuto rincontrare una vecchia conoscenza, Miramon, il capo della comunità locale con cui aveva già avuto a che fare centocinquant'anni prima. Ambedue avevano appreso con stupore che l'altro fosse ancora vivo.

– Ma poi non vedo perché dovrei sorprendermi – commentò Miramon, seduto davanti al grande e lucido tavolo nero della sala delle riunioni. – In fondo anch'io sono ancora vivo, e ho ormai un'età decisamente superiore a quella di tutti gli altri patriarchi della nostra storia, anche se pur sempre infinitesimale di fronte alla sua. È difficile perdere i vecchi modi di pensare, e comunque deve sapere che noi riuscimmo a isolare solo pochi degli anti-agatici prodotti dalla nostra giungla, prima che venisse definitivamente distrutta. In seguito scoprimmo di non poter più coltivare quelle preziose piante nelle nuove condizioni climatiche, e fummo costretti a cercare il modo di riprodurle sinteticamente. La ricerca è stata condotta per anni, in modo frenetico, fino a raggiungere esito favorevole alla terza generazione, quando ormai una buona metà della popolazione era deceduta

per l'esaurimento delle risorse disponibili. Comunque lei rappresenta una leggenda per noi, sindaco Amalfi: l'uomo immortale che venne in nostro aiuto dalle stelle.

Tra i capelli Miramon portava ancor la tradizionale piuma dentellata che ne specificava lo status di leader, ma non aveva più nulla di quell'agile e testardo selvaggio che si era accoccolato a terra alla presenza di Amalfi, perché le sedie erano riservate agli esseri superiori. La pelle era liscia e gli occhi vividi e intelligenti, ma i capelli, pur folti, erano ormai quasi bianchi, e gli conferivano il tipico aspetto, né giovane né vecchio, che assumevano i soggetti sotto terapia anti-agatica quando superavano la mezza età. Anche i suoi consiglieri mantenevano più o meno lo stesso aspetto, ma la novità era che tra essi figurava Retma, un uomo di Fabr-Suithe, la città pirata distrutta nel corso dell'ultima battaglia, prima che il pianeta spiccasse il volo. Ora Fabr-Suithe era stata ricostruita uguale a se stessa, ma in marmo rosato, divenendo il secondo centro del pianeta. Nel consiglio c'erano anche un paio di persone che non avevano potuto cominciare la terapia prima dei settant'anni, e che conferivano all'assemblea un tocco di solennità. Le rughe, la fragilità fisica e quella neutralità sessuale a un tempo repellente e invidiabile, faceva di loro degli elementi temuti e rispettati, persino per lo stesso Amalfi, suo malgrado.

– Se siete veramente riusciti a produrre sinteticamente anche una sola di quelle sostanze, consideratevi i migliori chimici della storia universale – disse Amalfi. – Nessuno è mai arrivato a sintetizzarle, a causa della complessità delle loro molecole. Nessuno che io sappia, almeno.

– In realtà ci siamo riusciti con una sola – affermò Miramon, – che tra l'altro presenta dei fastidiosi effetti collaterali che non siamo mai stati in grado di eliminare. Le altre sostanze sono sapogenine naturali coltivabili nel nostro clima artificiale; riusciamo a trasformarle in anti-agatici per mezzo di due o tre processi di fermentazione. Inoltre, sempre grazie alla fermentazione, ne produciamo altri quattro tipi, utilizzando dei microrganismi che si sviluppano in soluzioni nutrienti poste in recipienti

molto profondi, nei quali nutriamo elementi precursori relativamente semplici ed economici.

– Anche noi possediamo un farmaco simile – affermò Amalfi. – Il primo scoperto in assoluto: l'ascomicina. Ma devo ribadire il fatto che siete dei chimici eccezionali, molto migliori di noi.

– Meno male che non siamo venuti da voi per cercare dei chimici, allora – commentò Retma.

– Ecco, appunto: proprio questo volevo sapere. Perché siete tornati? Suppongo che non sia per cercar me, dal momento che non potevate sapere dove mi trovavo, né se ero vivo in assoluto. Il luogo in cui ci separammo si trova esattamente all'altro capo della galassia, dunque dovete aver cambiato direzione non appena siete riusciti a dominare alla perfezione i vostri roto vortici. Molto prima, in ogni caso, di giungere in fondo alla galassia di Andromeda. Ditemi, dunque, per quale motivo l'avete fatto?

– Quello che dice è vero soltanto in parte – disse Miramon con un certo orgoglio. Dal suo volto traspariva un'incredibile solennità. – Ci vollero almeno trent'anni perché assumessimo il pieno controllo dei nostri rotovortici, sindaco Amalfi. La prima reazione a quella conquista fu di esaltazione pura; ci rendemmo conto di poter controllare il pianeta, e di avere la possibilità di farne quel che volevamo. Potevamo saltare da un sistema solare all'altro, viaggiare e quant'altro. Allora eravamo ancora autosufficienti, e non avevamo bisogno di girare per il sistema alla ricerca di un lavoro, come facevate voi e i vostri nemici. La massa del pianeta poteva produrre una velocità praticamente illimitata, e decidemmo di dedicarci all'esplorazione dell'universo.

– E siete giunti alla galassia di Andromeda.

– Sì, e anche più in là. Di Andromeda abbiamo visto poco, ma non ci è parso che fosse popolata da gente come voi, in grado di muoversi liberamente per lo spazio; naturalmente, però, potrebbe esserci sfuggito qualche sistema abitato. Comunque fu proprio là che prendemmo un'importante decisione, stabilendo che per raggiungere il nostro scopo saremmo dovuti tornare a casa. E così lasciammo la nebulosa di Andromeda e, dopo aver oltrepassato il satellite M-33, ci dirigemmo verso la Magellanica

Minore, distante un milione e mezzo di anni luce. Il fatto di avervi ritrovati è veramente sorprendente, noi infatti intendevamo semplicemente rientrare nella nostra galassia, per poi fare rotta verso la Terra. Soltanto là, pensavamo, avrebbe potuto esistere un livello scientifico adeguato alla nostra scoperta. Le nostre conoscenze, infatti, sono estremamente inadeguate, e noi lo sappiamo bene.

«È stata una fortunata coincidenza, signor sindaco, a far sì che ci incontrassimo ancora una volta. Sono stati gli dèi a volerlo, dal momento che lei è forse il solo uomo nell'universo che possa aiutarci, Amalfi.

– Mi sembrava di ricordare che non credeste più agli dèi – osservò Amalfi, sorridendo.

– Con l'età le opinioni cambiano; a che servirebbe invecchiare, se no?

– Sante parole – convenne Amalfi. – Comunque sia, non c'è alcun dubbio che il nostro incontro sia stata una fortuna; il pianeta Terra, infatti, è ormai decaduto e svuotato del suo potere. Non siamo riusciti a sapere cosa sia successo esattamente, dal momento che i messaggi che intercettiamo sono estremamente confusi, ma una cosa è certa: in quella zona è stato fondato un nuovo e grande impero, che diventerà potente com'erano la Terra o Vega. Questo impero viene denominato la "Tela di Ercole", e non può trovare certo ostacolo da parte di ciò che resta delle forze terrestri. Io vi consiglio di non recarvi laggiù: rischiereste di fare una brutta fine, e di essere fagocitati dalla Tela.

A quelle parole seguì un lungo silenzio.

Fu Miramon a spezzarlo.

– Stando così le cose, la situazione si complica enormemente. C'è il rischio che si avveri il nostro sospetto, e cioè che il problema non abbia soluzione, oppure può essere che sia tutto un disegno degli dèi, teso a ricondurci alla vera fonte della saggezza.

– Ben presto lo sapremo – affermò piano Retma. – Sempre che in quell'istante ci sia concesso il tempo di capire e, dopo, di ricordare.

– Potrei sapere di cosa state parlando? – insorse Amalfi, impressionato dalla gravità dei discorsi degli heviani. – Non posso certo consigliarvi se resto all'oscuro di tutto. Qual è la scoperta per cui siete tornati? Qual è l'evento che dite di temere?

– La fine imminente del tempo stesso – disse Retma.

Anche dopo che gli heviani ebbero terminato di spiegargli ogni cosa, Amalfi rimase perplesso, incredulo che quella gente credesse in ciò che affermava. La prima conclusione che ne trasse fu di trovarsi di fronte alle solite superstizioni, tipiche di pianeti periferici come quello heviano. Come si poteva accettare l'idea che il tempo stesse per finire? Nulla al mondo poteva giustificare quell'evento ai suoi occhi, tantomeno la scoperta che ciò che Miramon e gli heviani avevano accertato negli spazi intergalattici fosse un fatto reale, con implicazioni evidenti. Non riuscì a convincersi nemmeno quando il gruppo di Schloss giunse alle medesime conclusioni, provate, su quella vicenda.

Fu indetta una conferenza, cui presero parte Miramon, Retma, Carrel, il dottor Schloss e, tramite Dirac, anche Jake e il dottor Gifford Bonner, capo della setta degli Stocastici, il gruppo cui aveva aderito da poco Hazleton.

– Se le vostre previsioni si riveleranno esatte – disse Amalfi, – non c'è più nulla da fare, e il tempo finirà. Ma voglio ricordarvi che la fine del mondo è già stata annunciata un'infinità di volte, senza mai avverarsi. L'universo è qualcosa di talmente vasto e complesso, che non può essere distrutta così, in un batter di ciglia. Io comunque non ci credo; continuerò a comportarmi come ho sempre fatto e invito tutti quanti a seguire il mio esempio.

– Come fai a non capire, Amalfi? – intervenne il dottor Schloss. – È evidente che la fine dell'universo sia stata predetta più volte, dal momento che la filosofia si è sempre immancabilmente trovata davanti un bivio, dovendo scegliere tra la via dell'universo finito oppure infinito. Se si decide che l'universo avrà termine, diviene necessario anche annunciare la fine della

vita, e riflettere sulla data che segnerà questo evento. In tutti questi millenni, come dici tu, la fine del mondo è stata predetta più volte; ebbene, ora ci siamo, e non ci resta che dibattere sulla data di un giorno che dovrà immancabilmente venire. I dati portatici dagli heviani servono appunto a questo, tutto il resto è aria fritta.

– Quello che penso io – disse Amalfi con gelida autorità – è che siate impazziti tutti quanti. Provate a sentire cosa ne pensano i Padri della Città, come ho fatto io; possiamo attivare un collegamento Dirac anche ora, se volete. E voglio ricordarvi che la memoria dei Padri risale all'antichità, e contiene ogni vecchia leggenda sulla fine del mondo, partorita dalle menti di gente che riteneva di essere in contatto diretto con Dio.

«Queste storie non sono più credibili di una barzelletta; come le famose predizioni di Voliva, che sosteneva che la Terra fosse piatta, o quelle di Armageddon, colui che fondò la famosa "Terra dei credenti" all'epoca della *scoperta* dei rotovortici e dei farmaci contro la morte.

«Vi credete troppo intelligenti, voi, troppo elevati per dare ascolto alle lezioni del passato; eppure la vostra intelligenza non vi impedisce di credere alle folli teorie testé enunciate. Vi ricordo, allora, che il più grande scienziato della storia dell'umanità, un uomo di nome Bacone, si mise ad annunciare l'avvento dell'Anticristo soltanto perché i suoi contemporanei si rifiutavano di accettare i metodi scientifici che aveva scoperto. Persino poco prima dell'inizio dell'era del volo spaziale, tutti i più grandi intellettuali sostenevano che la razza umana non avesse più alcun futuro, e che il mondo sarebbe stato cancellato da una guerra termonucleare in non più di venti minuti. Non erano campate per aria quelle asserzioni, caro professor Schloss, il mondo rischiava veramente di scomparire nel giro di venti minuti, ma poi vennero i voli nello spazio, spettri di luce nell'infinità delle stelle, fantasmi di popoli lontani che scomparvero per sempre...

– Pochi tra i presenti attorno al tavolo del Gran Consiglio osavano guardarlo negli occhi, i più fissavano la superficie del tavo-

lo o le proprie mani; pensavano, *evidentemente di aver* udito il discorso di un folle.

– *Amalfi* – si sentì dire attraverso il Dirac. Era la voce di Jake. – *Non è il momento della dialettica, questo, bensì del ragionamento pratico. Le possibilità sono soltanto due, e cioè che il problema sussista o meno; non nutro alcun dubbio sulla tua abilità di sostenere una posizione sbagliata, ma stiamo perdendo tempo. Voglio invece domandare al resto della commissione: cosa consigliate di fare ? Gli heviani ritengono che sia tutto inutile, ma io mi rifiuto di crederlo.*

– Io invece sono d'accordo – affermò il dottor Schloss, la cui espressione, però, mal si accordava con quell'opinione disperata; sembrava infatti più che mai vivo e pieno d'interesse. – Siamo creature temporali, e in quanto tali non possiamo pretendere di vincere il tempo per sempre.

– Si tratta di un problema tecnico, e come tale dotato di soluzione. Basta trovarla – sbottò Amalfi, in preda all'esasperazione. – Perdonami, Miramon, se mi permetto di giudicarti, ma mi sembri caduto vittima della stessa sindrome di cui soffrono i dottori Freeman e Schloss: siete invecchiati prima del tempo, smarrendo il vostro spirito d'avventura.

– Non del tutto – controbatté Miramon, fissando il sindaco con un velo di dolore negli occhi. – Noi pensiamo infatti che possa ipoteticamente esistere una soluzione, ed è proprio per questo che proseguiremo il nostro viaggio: per trovare qualcuno che ce la suggerisca. E nel peggiore dei casi, se non dovessimo trovare nessuno, continueremo a cercarla da soli.

– Ben detto – esclamò Amalfi. – E, quant'è vero Iddio, io sarò al vostro fianco. La nostra galassia è lontana, ma quella più vicina, NGC 68 22, dista meno di un milione di anni luce: alla velocità del pianeta ci arriveremo in un batter d'occhio. Almeno potremo dire di aver tentato qualcosa, invece di restare immobili a girarci i pollici.

– Sono d'accordo, l'importante è perseguire uno scopo preciso – disse Miramon. – Tentare di entrare in contatto con la "Tela di Ercole" non avrebbe senso, così come sarebbe assurdo va-

gare per le galassie senza meta, nella speranza di trovare una civiltà talmente avanzata da fornirci le risposte che stiamo cercando. È per questo che dobbiamo dirigerci verso il centro, fulcro spaziotemporale di tutte le galassie. Soltanto là dove le forze dell'universo raggiungono un perfetto equilibrio, potremo intraprendere un'azione che modifichi o arresti il corso luttuoso degli eventi. Il problema, sindaco Amalfi, non è esclusivamente tecnico, poiché la fine dell'universo è scritta nella sua struttura stessa, preordinata da qualcosa o qualcuno di cui ci sfugge l'origine e l'esistenza. Non abbiamo molto tempo.

Era così. La conclusione di Miramon era ineludibile, e sebbene Amalfi tentasse di contrastarla con tutte le sue forze, si rendeva conto che non esisteva possibilità di fuga.

Da un punto di vista concettuale l'universo ospitava la vita da tempo immemore. Questo grazie all'antica teoria atomica che considerava ogni corpo e ogni elemento costituito di microscopici vortici, denominati protoni ed elettroni, corredato di neutroni e neutrini privi di carica magnetica, e assemblato grazie a una disordinata famiglia di mesoni. L'atomo di idrogeno, ad esempio, era costituito da un semplice protone che se ne stava comodamente seduto nel centro a guardare l'elettrone che gli girava attorno ammantandolo del suo campo negativo, come un padrone col proprio cane. Questo semplice caso si poteva tranquillamente applicare ad ogni atomo, anche ai più complessi (come il plutonio, costruito dall'uomo), bastava soltanto intrecciare una moltitudine di schemi uguali. Naturalmente, più legna si aggiungeva al fuoco, e tanto più difficile diveniva riconoscerne i ceppi, ma questo è il tipico problema che si trova ad affrontare chi possieda molte cose.

Era stato il cielo, come sempre, a lasciar presagire il cambiamento. Già mezzo secolo prima dell'avvento dei voli spaziali, un astronomo terrestre ormai dimenticato aveva notato che tra i milioni di meteore che entravano nell'atmosfera terrestre, due o tre esplodevano a un'altezza e con una violenza che non poteva-

no essere imputate al caso. Questa constatazione gli aveva offerto la possibilità di aggiungere un elemento alla catena del sapere, identificando qualcosa che aveva definito materia “controterrena”. In questa materia l’atomo di idrogeno aveva un nucleo costituito da un antiprotone, intorno al quale orbitava un antielettrone, il tutto nel quadro di una massa di protoni in campo negativo, circondati da elettroni in campo positivo. Al primo contatto con l’atmosfera terrestre, aveva concluso lo studioso, una meteora composta di atomi di questo tipo sarebbe esplosa con enorme violenza. Questo significava che se esisteva da qualche parte nell’universo una galassia intera di questo tipo, avrebbe potuto convertire la materia al minimo tocco, generando un’energia talmente violenta da distruggere ogni cosa con un’immensa e letale fiammata.

La teoria delle meteore “controterrene” in seguito fu curiosamente accantonata, e per le esplosioni meteoriche si trovarono delle spiegazioni più convenzionali. La teoria dell’antimateria covò per un certo periodo sotto la cenere, finché gli scienziati del ventesimo secolo non riuscirono a riprodurla, un pezzo per volta. I complessi atomici così ottenuti, dimostrarono che nell’attimo di vita loro concesso, pochi microsecondi, il tempo si invertiva, marciando a ritroso. Le particelle di cui erano composti rientravano nel gruppo dei bevatroni del tempo, e nell’attimo stesso in cui divenivano immateriali, segnavano la propria fine. L’antimateria non esisteva, dunque, solo da un punto di vista teorico, anche se non poteva costituire qualcosa di dimensioni enormi come una meteora. Se esistevano veramente dei mondi composti esclusivamente di antimateria, dovevano aver dato origine a una realtà in cui tempo e gradiente entropico marciavano a ritroso, generando così almeno altre quattro dimensioni fisiche, oltre alle quattro già note.

Da una parte l’universo materiale si stava espandendo, avvicinandosi sempre più alla sua fine per calore, dall’altra un secondo universo, inimmaginabile per l’uomo, ma altrettanto vasto e complesso, andava contraendosi, concentrando tutta la sua energia e massa in un insieme supremo denominato “mono-

blocco". Da una parte il gradiente entropico dell'universo diminuiva, avvicinando il mondo al suo destino fatto di oscurità e silenzio, dall'altra le masse di antimateria si accumulavano, sprigionando da un solo atomo del diametro simile all'orbita di Saturno una potenza spaventosa. Alla sparizione di un universo si contrapponeva la comparsa di un altro; nel mondo materiale si formava il "monoblocco", che avrebbe segnato la fine di quello antimateriale. Per un mondo di normale entropia il "monoblocco" è intollerabile e deve esplodere, mentre in un universo di entropia negativa è la fine per calore ad essere inconcepibile, e quindi esso deve condensarsi. La legge è una sola, e valida per ambedue i casi: FIAT LUX!

Cosa fosse l'universo prima che si formasse il monoblocco non fu mai dato sapere. Molti secoli prima Sant'Agostino aveva confutato la spiegazione classica; a chi gli chiedeva cosa facesse Dio prima di creare l'universo, egli rispondeva che comunque non si era dedicato a costruire un inferno per chi gli ponesse questo tipo di domande. E così ebbe origine il famoso tempo "preagostiniano", conosciuto dagli storici, ma inavvicinabile per gli scienziati.

Fino a quel momento, almeno, poiché gli heviani avevano fatto sì che la pesante cortina dell'inconoscibile si sollevasse un poco. Fatalmente.

Nel corso del loro viaggio attraverso la galassia di Andromeda gli heviani avevano notato che uno dei rotovortici, stranamente uno dei nuovi, tendeva a surriscaldarsi. Si trattava di un problema nuovo per loro, e così avevano deciso di escludere l'intero complesso dei motori mentre effettuavano la riparazione, lasciando in funzione solamente lo schermo dello 0,02 per cento per mantenere il giusto calore nell'atmosfera del pianeta.

In quel preciso istante, però, i loro strumenti avevano registrato qualcosa nel maestoso silenzio delle galassie; qualcosa di simile a un sussurro, il suono degli atomi di idrogeno che si generavano dal nulla, spontaneamente.

Già questo solo fatto avrebbe costituito un'esperienza altamente significativa per chi sapesse riflettervi, anche se non ave-

va la stessa formazione religiosa della società heviana. Se la materia nasceva da sola, doveva esistere un Creatore, e Questi doveva trovarsi nelle immediate vicinanze della creazione. Di colpo quegli scoppiettii intercettati dagli strumenti heviani spazzavano via secoli di discussioni cosmogoniche e cosmologiche sulle teorie cicliche dell'universo, segnalando la presenza di un processo di creazione vera e propria. Il Dito invisibile non toccava nulla, e da quel nulla nasceva ugualmente qualcosa. Un momento incredibile e inspiegabile, e conseguentemente *divino*.

Gli heviani, tuttavia, si erano ormai evoluti abbastanza da nutrire una certa diffidenza. Sapevano fin troppo bene che tutte le fondamentali scoperte della storia in materia teologica si erano rivelate ambigue, ma come considerare questa? In che ambito potevano collocare la prima dimostrazione pratica dell'esistenza di Dio, la risposta definitiva a venticinquemila anni di speculazioni teologiche? Era tutto troppo facile, a partire dal modo in cui si era manifestata, casuale e semplicistico.

In seguito Gifford Bonner avrebbe sostenuto che era stata una grande fortuna che la scoperta fosse stata effettuata proprio dagli heviani, un popolo che a un discreto sviluppo tecnologico affiancava ancora una grande fede e continuità teologica. Nessun terrestre avrebbe saputo valutare quel dato con la necessaria lucidità, obnubilato dalla propria mentalità scientifica, e da una grezza filosofia e mistica del progresso. L'uomo di mentalità e formazione scientifica avrebbe risvegliato in sé ogni sorta di trappola dell'inconscio: reincarnazione, razzismo, qualsiasi cosa, insomma, che Io potesse salvare dal misticismo cui si legava un evento così inspiegabile.

Gli heviani avevano provato ad indagare, dunque, prima di abbandonarsi alle spiegazioni irrazionali della teologia. La creazione spontanea escludeva di fatto l'esistenza di un monoblocco nella storia universale, e con essa la sua supposta fine per calore. Il mondo era eterno, e sarebbe stato così per sempre.

A un primo esame la scoperta poteva ancora sembrare ambigua, come le precedenti, ed era necessario valutare sia quel caso che il suo opposto.

L'indagine era stata portata avanti con scrupolo e costanza inusuali, dando anche dei frutti, seppure non del tutto semplici ed evidenti.

Gli heviani sapevano di non conoscere ancora il perfetto funzionamento dei rotovortici, e non avevano idea delle conseguenze di un eventuale spegnimento; tuttavia avevano deciso di correre il rischio, disattivando tutto per fermarsi ad ascoltare. Lo spazio infinito e deserto echeggiava dei sussurri sconvolgenti della creazione, composti apparentemente di due voci diverse. Il suono era il risultato di due note sovrapposte. L'atomo di idrogeno visibile si accompagnava al suo gemello, l'atomo di antimateria che compariva da... non si sa dove, per morire immediatamente.

E così ciò che in un primo tempo era parsa la definitiva dimostrazione dell'esistenza della creazione, si trasformava nel solito caso di cosmologia ciclica. Gli heviani se ne erano dichiarati soddisfatti, catalogando il problema in ambito fisico, senza però riuscire a dissipare del tutto i propri dubbi e timori. Se analizzato con attenzione, il dato in loro possesso dimostrava la possibilità dell'esistenza di un universo parallelo, corrispondente in tutto e per tutto a quello già noto, ma composto di antimateria. In pratica, i due atomi contrapposti nascevano contemporaneamente, segnando il proprio destino, un destino mortale. In un universo di antimateria il tempo marciava all'indietro, così come, senza dubbio, il gradiente atropico, giacché i due fattori interagivano costantemente.

Il concetto era talmente vecchio, che persino Amalfi l'aveva ormai dimenticato, e ciò lo spinse a considerare la teoria formulata dagli heviani la conseguenza di un anacronismo fastidioso. Quello che non gli andava giù, era l'assunzione che l'entropia negativa potesse divenire il principio operante dell'universo; in questo caso infatti, volle far notare, anche i semplici concetti di causa ed effetto avrebbero perso di significato. L'acqua avrebbe cominciato a fluire in senso contrario, dal basso verso l'alto, l'energia si sarebbe accumulata, e i vecchi sarebbero tornati gio-

vani, percorrendo il cammino della vita all'indietro fino al grembo materno.

– Andrà proprio così, Amalfi – dichiarò Gifford Bonner, calmo. – Ma non ci vedo nulla di paradossale. Dobbiamo accettare l'idea che questi due universi stiano scomparendo, perdendo energia e dissolvendosi lentamente. Il nostro modo di pensare è frutto del condizionamento, che a sua volta deriva dall'abitudine; è soltanto per questo che crediamo che l'universo di antimateria stia accumulando energia. E invece io vi dico che i due universi potrebbero aver preso direzioni opposte, pur dirigendosi verso la stessa meta. Quando riflettiamo su questo, Amalfi, dobbiamo tenere conto che gli universi sono completamente statici, in quanto basati su una continuità quadridimensionale.

– E questo ci porta alla questione cruciale della contiguità – intervenne Jake. – Se infatti le due continuità quadridimensionali sono tra loro collegate, secondo quanto ci hanno riferito gli heviani, se ne deduce che il sistema si basa forzatamente su un minimo di sedici dimensioni. Non dovremmo sorprendercene più di tanto, in effetti, dal momento che un nucleo atomico relativamente complesso necessita di altrettante dimensioni. Quello che mi sorprende, invece, è il fatto che le due continuità si stiano avvicinando l'una all'altra. Finora le gravitazioni opposte le hanno tenute a distanza, ma chi ci dice che la forza di repulsione, la pressione ed altri fattori non stiano progressivamente diminuendo? Lo stesso Miramon afferma che le osservazioni effettuate dal pianeta sono di difficile, se non impossibile interpretazione. E così, quando in un futuro non troppo lontano le forze repulsive scenderanno a zero, i due universi collideranno *e*...

– È veramente difficile immaginare un'entità fisica capace di contenere una tale quantità di energia – intervenne il dottor Schloss. – A confronto il monoblocco sembra un semplice petardo.

– Potrebbe esistere un complesso cosmologico in grado di affrontare razionalmente tutte e tre le eventualità – affermò Gif-

ford Bonner. – Intendo riferirmi al monoblocco, al calore, e a... questa cosa di cui ci stiamo rendendo conto adesso. È curioso notare come esista una vera e propria mitologia, affiancata da una serie di teorie filosofiche, che si occupi di questo argomento, e cioè dell'interruzione dell'"esistenza". In passato ne parlarono Giordano Bruno, definendolo "Periodo di interdistruzione", e il suo connazionale Vico, che basò addirittura la sua teoria ciclica (la prima della storia umana) su questo problema che nella mitologia scandinava è definito Ginnangu-Gap.

«Quello che ora mi domando, dottor Schloss, è se stiamo per assistere a una distruzione globale come lei ce l'ha descritta. Io non posso partire dal punto di vista di un fisico, ovviamente, dato che non è questo il mio campo, ma mi sembra che tutti voi siate concordi nell'affermare che questi due universi siano opposti in tutto, o sbaglio? Ebbene, se è così non può che derivarne una trasformazione generale della materia in energia e viceversa, su larga scala, provocando un aumento della pressione gravitazionale e il conseguente allontanamento dei due universi l'uno dall'altro. Se vi sembra che abbia forzato qualche conclusione, ditelo.

– Non si tratta certo di una questione semplice – affermò Retina. – Per affrontarla dovremo avvalerci di tutte le facoltà matematiche del dottor Schloss, ma nel frattempo io mi domando: questo ciclo simultaneo di creazione-distruzione non dovrebbe recare in sé anche una sorta di creazione continua e ininterrotta? Stiamo parlando di un meccanismo creativo che comprende almeno tre cataclismi universali in ogni ciclo, il che significa che non dovrebbe necessitare di questa sorta di continuo stillicidio per alimentarsi, qualunque ne siano le dimensioni. Vi ricordo inoltre che la creazione continua provoca una situazione di staticità del tutto inconciliabile con quanto abbiamo affermato in precedenza.

– Che dire? – fece Jake. – Non vedo alcun rapporto con la trasformazione di Milne; forse si tratta solo di una funzione meccanica.

– Io sono sicuro di una cosa – intervenne nuovamente Amalfi, – e cioè che nessuno di noi potrà esaminare le conseguenze della collisione, una volta che questa avrà avuto luogo. Per stare sul concreto, dunque, esiste una sola possibilità di prevenire il disastro, o stiamo buttando via tutto questo tempo che potevamo impiegare in attività ben più ricreative, tipo una partita a poker?

– Effettivamente le nostre teorie non ci hanno portato lontano – concordò Miramon.

– Signor Miramon – si sentì dire dalla voce di Web Hazleton, nell'ombra. Web si arrestò, aspettandosi forse che qualcuno lo richiamasse per aver mancato alla sua promessa di non interrompere la discussione. Andava detto, tuttavia, che di fatto non aveva interrotto nulla, se non un gelido e imbarazzante silenzio.

– Va' pure avanti, Web – decise di incoraggiarlo Amalfi.

– Ciò che volevo dire, è che mi sembra che il signor Miramon fosse venuto qui nella speranza di trovare qualcuno che lo aiutasse a risolvere il problema. Ora, mi pare che nessuno sia in grado di proporre nulla, ma forse ci aiuterebbe sapere che *cosa* intendesse fare effettivamente,

– Ha detto prima di non saperlo – ribatté Amalfi.

– Sì, ma non intendevo questo – fece Web, esitando. – Intendevo piuttosto dire che dovrebbe descriverci il progetto che aveva in mente, pur non sapendo come applicarlo.

Seguì un breve silenzio, rotto dalla voce di Bonner. – Hai perfettamente ragione. Una gallina che altro è, se non il mezzo creato da un uovo per generare un altro uovo? Sei il nipote di Hazleton, vero? Bravo!

– Gli esperimenti da fare sarebbero innumerevoli, se solo sapessimo come attivarli – affermò infine Miramon. – In primo luogo, dovremmo tentare di stabilire approssimativamente la data della catastrofe, dato che sino ad ora non abbiamo fatto altro che parlare di "immediato futuro", un concetto piuttosto vago, non vi pare? Per procedere oltre, sarebbe necessario conoscere la data dell'evento al millesimo di secondo. Il giovane ter-

restre ha dimostrato di avere buon senso, ma io non posso chiedervi più di questo. E già questo mi sembra impossibile.

– Perché, cosa ci occorrerebbe per eseguire quel calcolo? – chiese Amalfi. – Basterà ottenere qualche dato di base, e i Padri della Città potranno effettuarlo agevolmente; sono stati progettati per eseguire anche i calcoli più difficili, e non mi risulta che in migliaia d'anni abbiano fallito una sola volta. Oltretutto sono certo che non ci impiegherebbero più di due o tre minuti.

– Ho ben presenti i vostri Padri della Città – disse Miramon, sollevando leggermente le sopracciglia, quasi in segno del timore reverenziale che aveva avuto un tempo nei loro confronti. – Ma sarebbe necessario determinare il parametro fondamentale da immettere nel calcolatore, parametro che è né più né meno la precisa determinazione dell'ammontare dell'energia nell'universo.

– Non mi sembra che questo rappresenti un problema così grosso – fece il dottor Schloss. – Basterà calcolare la trasformazione di energia nel nostro stesso universo. Sono pienamente d'accordo con il signor sindaco: la soluzione verrà fornita dai Padri della Città. Mi meraviglio invece che abbiate potuto fare a meno del trasformatore T-Tau, un'apparecchiatura fondamentale per viaggiare nello spazio a velocità superiori a quella della luce.

– Non esattamente – intervenne Jake. – È vero che le relazioni T-Tau sono conseguenti su ambedue i lati della barriera, ma le ricordo che qui stiamo parlando di sedici dimensioni! Su quali assi imporremo la congruenza? Come potremo usare uniformemente i tempi T e Tau, trasformandoli contemporaneamente lungo tutti e sedici gli assi? L'unico modo sarebbe coinvolgere tutto il sistema, monoblocco compreso, un fatto praticamente impossibile. Forse se attivassimo i Padri della Città, potrebbero fornirci un numero finale per il "pi-greco"

– Io do ragione a Miramon – gli si oppose il dottor Schloss, con un tono a metà tra l'ironico e l'imbarazzato. – Non esiste una teoria che possa definire questa discontinuità, e questo non è per nulla canonico.

– Non ci troviamo in condizione di fare i raffinati – insorse Amalfi. – Per prima cosa dobbiamo ottenere il dato sul livello energetico dell'altro universo. Dottor Schloss, lei non sta lavorando da tempo alla realizzazione di un oggetto costituito esclusivamente di antimateria? Se lo usassimo per esplorare l'altro universo?

– È impossibile – rispose immediatamente Schloss. – Un oggetto di quel genere non potrebbe esistere nell'altro universo. Forse in futuro potremo ottenere qualcosa di più, ma per ora l'oggetto in questione si avvierebbe a decomposizione già nel corso dell'esperimento. Senza dubbio potremmo arrivare a conoscere il comportamento dell'antimateria nel nostro universo, ma in un universo antimateriale non c'è nulla da fare. – Dopo un attimo aggiunse: – Inoltre per portare a compimento questo progetto avremmo bisogno di un tempo variabile da uno a due secoli, tempo che faremmo meglio ad impiegare giocando a carte, non vi pare?

– Proprio per niente – disse inaspettatamente Jake. – Probabilmente ha ragione proprio Amalfi, invece. Ammetto che il problema non è semplice, ma potremmo tentare di trovare una soluzione per mezzo della discontinuità. Naturalmente anch'io sono pienamente d'accordo nel ritenere che sia inutile tentare di adoperare un prodotto composto di antimateria; ciò che ci occorrerebbe, invece, è una "cosa" completamente immateriale, qualcosa che fosse composta di un materiale presente nella cosiddetta "Terra di Nessuno".

«Dobbiamo guardare lontano, secondo me. Che ne pensa, dottor Schloss? Piuttosto che giocare a carte, come diceva prima, non preferirebbe lavorare con me a questo progetto? Con tutto il suo staff, naturalmente. Voi potreste fornire le conoscenze, io le idee, e forse insieme raggiungeremmo lo scopo che ci prefiggiamo. Miramon, non voglio generare delle false speranze, tuttavia. ..

– ...Tuttavia qualche speranza c'è, è questo che intende? – disse Miramon, cui brillavano gli occhi. – Finalmente sento ciò che mi aspettavo; questa è la voce della Terra! Noi vi forniremo

tutto ciò di cui avrete bisogno, a partire dal pianeta. Il resto toccherà a voi, però; dovrete conquistare l'universo, o meglio, il meta-universo composto dai due universi gemelli. Del resto, avete sempre nutrito questa ambizione, non è così? – Il suo tono di voce si inasprì. – Noi saremo i vostri discepoli, come fu già in passato, ma voi cominciate! Non vi chiediamo altro.

Amalfi scrutò gli sguardi dei presenti, uno ad uno, scorgendo in tutti un muto consenso; lo stesso che sentiva da parte della sua gente.

– Ti assicuro, Miramon – disse, scandendo le parole – che abbiamo già cominciato.

4
FABR-SUITHE

La collina di Hevian rifletteva il calore della luce pomeridiana della grande Cefeide. Il pianeta vi orbitava attorno a una distanza di trentacinque unità astronomiche; trentacinque volte, cioè, la distanza tra la vecchia Terra e il suo sole.

Sdraiati nell'erba alta della collina, Web ed Estelle fissavano il chiarore della grande stella che li sovrastava, trattenendo il respiro. Web in particolare era deciso a godersi quell'attimo di relax, dopo la visita che i due ragazzi avevano compiuto a Fabr-Suithe, attuale centro filosofico di He, e vero e proprio monumento al passato del pianeta.

L'antica città era l'unico luogo in cui ai bambini heviani fosse concesso di scorrazzare liberamente. Quella zona, infatti, non comprendeva macchinari indispensabili alla sopravvivenza del pianeta, che avrebbero corso il rischio di essere danneggiati. E così anche a loro, quella mattina, per la prima volta era stata concessa una libera uscita. Gli heviani erano molto prudenti, e non intendevano correre il benché minimo rischio di perdere anche solo una vita umana.

Per visitare la città, Web ed Estelle avevano indossato il tipico costume locale, ma era bastato che aprissero bocca perché gli indigeni si accorgessero che erano stranieri. Il problema della lingua era una grossa seccatura; molti adulti del pianeta, infatti, avevano imparato a parlare una specie di miscuglio tra inglese, russo e interlingua che avevano appreso dagli okie, mentre i più giovani lo ignoravano. Questo troncava ogni possibilità di comunicazione con i loro coetanei. Naturalmente, però, avevano goduto anche del vantaggio di evitare le solite domande sul mondo da cui provenivano, e i suoi costumi.

Nel corso della visita avevano partecipato a un gioco complesso denominato Matrix. Il gioco si svolgeva in un campo tridimensionale costituito da un edificio a dodici piani, con soffitti trasparenti, affinché tutti i giocatori conoscessero sempre le posizioni degli avversari. Inoltre l'edificio era dotato di un sistema di rotovortici e di campi di frizione per consentire ai contendenti di passare rapidamente da un piano all'altro.

All'inizio Web aveva trovato il gioco molto divertente, ma poi si era logorato a furia di venire eliminato per primo. Estelle, dal canto suo, sembrava non aver mai fatto altro per tutta la sua vita; la sua figura asciutta e slanciata continuava a saltare da una parte all'altra del campo di gioco con fare aggraziato ed estrema efficacia. Punto nel vivo, Web aveva accolto la pausa per la colazione con grande sollievo, ed era stato felice di poter finalmente lasciare la città, per recarsi sulle colline con Estelle.

– Sono veramente simpatici, i ragazzi di qui – disse Estelle, mentre si appoggiava sui gomiti per addentare lo strano melone verde argentato che un heviano le aveva donato dopo la partita. Il primo morso fu seguito da un sibilo soffocato, mentre l'aria si impregnava di un odore incredibilmente pungente. Estelle fu costretta a starnutire per ben cinque volte di fila, tra le risate di Web; risate brevi, tuttavia, in quanto anch'egli cominciò a starnutire violentemente.

– Ci vogliono veramente bene – commentò mentre tentava di asciugarsi gli occhi. – Eri talmente brava a Matrix che ti hanno regalato questa specie di bomba per farti smettere di giocare.

L'odore si diradò sempre più, grazie anche alla lieve brezza delle colline. Estelle infilò due dita nel punto in cui aveva addentato il melone, e lo aprì in due, senza che accadesse null'altro di sorprendente. L'odore ormai era tollerabile, e comunque svanì quasi immediatamente. Estelle ne allungò una metà a Web, ed egli non perse tempo, affondando all'istante i denti nel frutto polposo. Il sapore era decisamente delizioso, doveva ammetterlo.

Terminarono lo spuntino in religioso silenzio, e poi tornarono a sdraiarsi, dopo essersi asciugati la bocca con la manica del vestito.

– Mi piacerebbe riuscire a comunicare meglio con loro – disse Estelle.

– Miramon parla benissimo la nostra lingua – disse Web, con fare indolente. – Dunque anche per loro non dovrebbe essere troppo difficile impararla; hanno delle macchine per l'apprendimento molto simili a quelle che usavamo noi quando eravamo ancora okie. Se solo potessimo disporne ancora.

– Di che parli, dell'ipnopedia? – chiese Estelle. – Credevo che quel metodo fosse stato abolito proprio per la sua inefficacia. Non si imparava nulla, in realtà, si apprendeva soltanto un'incredibile quantità di nozioni.

– Sì, è vero, il fine dell'apparecchio era squisitamente tecnico, e non insegnava a lavorare sui dati appresi: per quello serviva un insegnante di supporto. Per molti versi, però, era veramente utile; per eseguire dei calcoli, per esempio, oppure per imparare le 850 parole necessarie a cominciare a familiarizzare con una lingua. L'apprendimento era estremamente rapido, e condotto in stato di ipnosi continuata.

– Detto così, sembra facile – disse Estelle, colta a sua volta da un sonno violento. – E del resto, a cosa servirebbe dover imparare le cose a memoria? Per non parlare del tempo che richiede la cosa. Se, per esempio, a te occorrono cinque lezioni per apprendere un concetto per cui a un altro ne servono trenta, ti tocca assistere a venticinque lezioni totalmente inutili. La cosa che odio maggiormente della scuola è proprio il tempo che ti fa perdere, tempo che potrebbe essere impiegato in qualcos'altro di ben più utile.

Di colpo Web avvertì un rumore che proveniva dalla cima della collina alle loro spalle. Da tempo, He aveva eliminato tutti gli animali pericolosi, dunque... e se si fosse trattato dello stesso suono che aveva già udito più volte mentre parlava? Questo lo indusse a pensare che forse loro avevano una concezione di animale diversa da quella degli indigeni. Si mise sul chi va là.

– Che stupido che sei – gli disse Estelle, senza neppure degnarsi di aprire gli occhi. – È soltanto Ernest.

Lo svengali apparve in vetta alla collina, e si diresse verso di loro a piccoli balzi disordinati. L'animale degnò Web solo di una rapida occhiata, per poi fissare uno sguardo ferito sulla sua padrona, come se pensasse di essere stato tradito. Web si trattenne a stento dallo scoppiare a ridere per quella scena esilarante. Gli svengali erano totalmente privi di cervello e non avevano sesso, ed Ernest, per giunta, li aveva seguiti per tutto il giorno, partita a Matrix compresa, e doveva essere in stato confusionale dalla fatica.

– Perché non ci iscriviamo qui? – disse Web d'improvviso.

– Cosa? All'ipnopedia, intendi? Lo sai che tua nonna non ce lo permetterebbe mai.

Web si mise a sedere, masticando un rametto di bambù.

– Ma non si trova qui, ora.

– Forse, ma sta tranquillo che arriverebbe subito. Non dimenticarti che sulla Nuova Terra lei si occupa dell'organizzazione scolastica, e per questo ha litigato un sacco di volte con mio padre. Ricordo di averle sentito dargli del pazzo più volte. "Perché i bambini dovrebbero imparare la matematica e la storia?" diceva sempre. "Che se ne fanno di tutte queste nozioni, se sono destinati a zappare la terra?" Papà usciva sempre piuttosto confuso da quelle discussioni.

– Ma non è qui, ora – ripeté Web, con una sfumatura di esasperazione involontaria nel tono. La frase gli si smorzò in gola, mentre osservava il volto con gli occhi chiusi di Estelle, la cosa più affascinante e delicata che avesse mai visto. Lo svengali, frattanto, si era ripreso dalla fatica e, comprendendo che il suo sguardo appassionato nei confronti di Estelle non avrebbe dato esito, si concentrò sul profumo speziato del melone. Ne addentò una porzione avanzata e cominciò a rotolare giù per il versante della collina, emettendo degli strani suoni. Web avvertì un brivido; non aveva mai sentito che gli svengali emettessero qualche tipo di rumore, così acuto poi... la bestiola, intanto, era scomparsa alla vista, in fondo alla valle.

– Ernest se n'è andato di nuovo.

– Tornerà, come sempre. Povera bestia, è così stupida! E comunque anche tua nonna verrà qui non appena il sindaco, Miramon, il dottor Schloss e tutti gli altri avranno deciso di rimanere a He per sviluppare quel progetto. Sai che non ci considerano in grado di badare a noi stessi: non ci permetterebbero mai di muoverci liberamente su questo pianeta.

– Su questo potresti avere ragione – ammise Web, riluttante. – Ma non vedo perché dovrebbe venire proprio mia nonna.

– Be', è semplice: mio padre non può, perché deve lavorare alla frazione del progetto localizzata sulla Nuova Terra. Tuo nonno deve restare là a fare le veci del sindaco, che si è trasferito su He. Mia madre non ha motivo di venire, in quanto non si può certo definirla uno scienziato o un filosofo, dunque... chi rimane?

– Va bene, mi arrendo; resta il fatto che si tratta di una bella seccatura.

– E il peggio è – proseguì tranquillamente Estelle – che ci spedirà dritti a casa.

– No, non lo farà!

– E invece sì. È il suo tipico modo di fare.

– Mi rifiuto di crederlo – protestò Web. – Sarebbe come un tradimento. Se viene fin qui con il pretesto di prendersi cura di noi, sarebbe assurdo che ci rispedisse a casa, ti pare?

Estelle tacque. Qualche istante dopo, Web ebbe la sensazione che qualcosa gli facesse ombra sul viso, e aprì gli occhi. Il ragazzo heviano che aveva donato il melone a Estelle si trovava in piedi davanti a loro; non parlava, come se volesse rispettare deferentemente il loro silenzio, ma sembrava volerli incitare a riprendere a giocare. Dalla sommità della collina sbucarono anche tutti gli altri ragazzi; sembravano domandarsi cosa stessero facendo loro due, fermi in quel punto con il loro strano piccolo animale, ma nessuno interferì con i compiti di quello che doveva essere il loro portavoce.

– Ciao – disse Estelle, mettendosi seduta.

– Salve – rispose l'alto ragazzo con una certa esitazione. – Sì?

Sembrava piuttosto confuso, ma faceva del suo meglio per tentare di esprimersi nel modo più semplice possibile, affinché potessero capirlo. – Riposati? Sì? – chiese, sedendosi accanto a loro. – Giochiamo ancora?

– Basta, grazie – rispose Web leggermente seccato. – Giocheremo di nuovo a Matrix, ma non oggi.

– No, non Matrix – disse il ragazzo. – Altro gioco, più tranquillo, da seduti. Si chiama "Il gioco delle bugie".

– Come funziona?

– Dobbiamo raccontare una storia, a turno. La storia deve essere totalmente falsa, ma plausibile. Ogni eventuale verità scoperta nel racconto comporta un punto di penalità. Vince chi ottiene meno penalità.

– Non ho capito esattamente – disse Estelle, rivolta a Web. – Spiegamelo meglio.

Web conosceva soltanto pochi vocaboli fondamentali della lingua heviana, eppure scoprì di comprenderla benissimo, a patto che venisse parlata lentamente. Naturalmente qualche parola gli era sfuggita, ma più o meno aveva afferrato il concetto, mentre Estelle tentava di tradurre la frase parola per parola, perdendo il filo del discorso. In ogni caso, le raccontò ciò che aveva capito.

– Ho capito le regole, più o meno – commentò infine Estelle, – ma vorrei sapere come fanno a suddividere le verità, e ad assegnare i punti. Per esempio, se dico che il sole sorge la mattina, mentre indosso questo abito, devo subire due punti di penalità?

– Adesso provo a chiederglielo – disse Web. – Non è facile afferrare tutti i dettagli.

Tentò di spiegarsi in modo semplice, ma la cosa non gli riuscì più di tanto; in ogni caso il ragazzo comprese al volo, e rispose con precisione.

– Decide tutto la giuria. Ci sono delle regole, però. Nel tuo esempio, il vestito rappresenta una piccola verità, e ti costa un punto, mentre il sorgere del sole è una legge naturale, e in quanto tale costa cinquanta punti. Questo varrebbe per la Nuova Terra, naturalmente; qui su He, invece, in quanto verità parziale,

costerebbe soltanto dieci punti, o anche niente del tutto, a seconda di come sia stato esposto il concetto. Per questo esiste la giuria.

Web chiese più volte di rispiegargli quel punto, prima di decidersi finalmente a tradurre le regole a Estelle. Per essere sicuro di aver compreso tutto, domandò agli heviani di cominciare loro, in modo da vedere come si regolasse la giuria, e quale tipo di bugie raccogliesse il successo maggiore.

Dalle prime due storie che udì, tuttavia, trasse l'impressione di essere stato esageratamente cauto. I racconti e il gioco in generale erano piuttosto semplici e lineari, e gli diedero la sensazione che gli heviani non fossero dotati di grande fantasia. Tutto questo fino all'avvento della terza ragazza, in realtà una bambina di nove anni, che aveva atteso con grande impazienza di poter cominciare il suo sbalorditivo racconto.

– Stamattina ho visto una lettera – iniziò – che riportava questo indirizzo: quattro. La lettera aveva i piedi, e ognuno calzava una scarpa. Dopo che il missile l'aveva consegnata, proseguì a piedi, ma... quattro per quattro fa un triplo pasticcio semplice! – terminò trionfante.

Seguì un silenzio carico d'imbarazzo.

– Che razza di bugia è questa? – commentò Estelle, rivolgendosi a Web nella loro lingua. – A me sembra una favola, piuttosto.

– Non è corretto da parte nostra, dal momento che non abbiamo spiegato questa regola ai nostri ospiti stranieri. – Il capo dei ragazzi si rivolse a Web ed Estelle: – Esiste un altro modo per vincere, ed è di raccontare una storia completamente vera, facendola sembrare una bugia. In questo caso la penalizzazione viene inflitta al contrario, e cioè se nel racconto si riscontra una bugia. Se non vengono commessi errori, invece, il concorrente vince la partita anche contro chi abbia raccontato soltanto bugie. In questo caso, però, Pyla è stata scorretta, visto che non vi avevamo spiegato l'esistenza di questa variante.

– Interessante – disse Web. – E la cosa sarebbe avvenuta questa mattina? Come mai noi non ne sappiamo nulla?

– È successo stamattina – intervenne Pyla, fermamente decisa a difendere la sua vittoria. – Ma voi non c'eravate. Io stessa vi ho visto andar via.

– Come fai a saperlo? – le domandò Web.

– Gironzolavo... – Di colpo scoppiò a ridere apertamente. – E vi ho sentito parlare dietro la collina.

Si esprimeva in perfetto esperanto degli okie, di conseguenza non vi fu bisogno di ulteriori chiarimenti.

Web tentò di mostrarsi gentile, nonostante lo avesse assalito un certo nervosismo. – Va bene – disse sorridendo, – hai vinto. Ti ringraziamo dal profondo del cuore per questa bella notizia.

Aveva tentato di esprimersi in lingua heviana, nel modo più gentile possibile. Forse non vi era riuscito o chissà, in ogni caso la bimba scoppiò in lacrime. Lui la osservò con stupore.

– Nooo! – gridò. – Era la prima volta che provavo la variante. Ero convinta di aver vinto, e invece mi hai battuto!

I membri della giuria parlottarono tra loro. Trascorso qualche minuto Silvador, il loro capo, carezzò dolcemente la testa della bimba. – Ora calmati, Pyla – disse. – È proprio il contrario: l'amica di Web dovrà essere penalizzata per aver mentito.

Avvicinandosi ad Estelle, le offrì il braccio per alzarsi.

– E la penitenza dovrà comprendere anche l'amico di Estelle – aggiunse. – Verrete entrambi in città con noi per... dormire un po'.

– Non possiamo – insorse Web. – Dobbiamo assolutamente andare. – Si alzò con grande fatica.

– Per favore – insistette Silvador. – Non vi attende una vera e propria punizione. Non avevate detto di voler provare l'apprendimento nel sonno? Ebbene, noi vi accompagneremo in un posto in cui ciò è possibile. In questo modo potrete imparare la nostra lingua per parlare con noi!

– Io vorrei sapere perché abbiamo perso – disse Estelle, mentre gli occhi le brillavano.

– Web, prima, ha detto che era una bella notizia il fatto che la sua amica Dee fosse qui – rispose Silvador solennemente. – Una bugia che vi costerà cinquanta punti.

Web ed Estelle si scambiarono uno sguardo eloquente. – Per la miseria – esclamò Web. – Andiamo, non sarà il caso di farla attendere oltre.

Dee era fuori di sé.

– Si può sapere a che cavolo stavi pensando, John? Chi lo sa cosa insegna questa gente mediante l'ipnopedia! Come hai potuto permettere che i due ragazzi vagassero da soli sul pianeta, in balia di questi selvaggi?

– Ma non è successo nulla... – protestò Web.

– Non sono selvaggi – disse risolutamente Amalfi.

– Non sono stupida, so benissimo cosa sono! Forse non ricordi che c'ero anch'io qui, l'altra volta. Giocare con la mente dei bambini civilizzati è un fatto criminale!

– Come puoi distinguere una mente civilizzata da un'altra? – provò a chiederle Amalfi, pur sapendo che si trattava di un'obiezione del tutto inutile. Dee era ancora la ragazza che aveva conosciuto ai tempi di Utopia, e lui se ne rendeva conto fin troppo bene; era la donna che aveva amato, e che avrebbe amato per sempre. Ma ora anche lei stava invecchiando, come poteva dirglielo? Per i più giovani, sulla Nuova Terra come su He, la prossima fine del mondo era soltanto un' esperienza nuova, mentre Dee, Amalfi, Mark e tutta la gente adulta non desideravano altro, ormai, che starsene in pace in un mondo tranquillo. Ma nessuno di loro riusciva ad accettare questa realtà, e Dee era contraria al fatto che i ragazzi imparassero una nuova lingua perché voleva che diventassero i membri di una razza antica, dalla cultura millenaria. Il problema era che non potevano pretendere di fermare il tempo per sempre. Pur continuando a subire gli effetti del farmaco, infatti, erano invecchiati *dentro,* una realtà per cui non era stato ancora trovato rimedio. Prima o poi avrebbero dovuto cedere il potere, e le sorti dell'universo sarebbero passate nelle mani di gente nuova, come i bambini di adesso, gli heviani o chi per loro. Tutto ciò che aveva conosciuto, nella sua lunga vita, era ormai ineluttabilmente vecchio: la

giungla delle Acoliti, il re di Budapest... tutto! Che senso aveva continuare a fermare il tempo, se la mente si era ormai logorata?

Non esistono che due vie per affrontare la morte: accettarla o rifiutare pervicacemente di crederci, eliminando il problema alla radice. Era venuto il momento di fare uso dello spirito di adattamento che gli aveva donato la maturità, mettendosi da parte per fare largo ai giovani, prima di esservi costretti dagli eventi.

Riportò la mente al presente. Dee non si era nemmeno sognata di rispondere alla sua domanda, e appariva veramente arrabbiata. Nella sala delle riunioni di He, però, era in corso una seduta di ricerca, e questo aveva fatto sì che la loro discussione si svolgesse sottovoce. I presenti non si erano accorti di nulla, intenti com'erano a calcolare la quantità di radiazioni gamma che sarebbe scaturita dall'impatto tra i due universi, e la sua convertibilità materiale. I due ragazzi erano ormai assidui frequentatori di quelle riunioni, e Dee si era vista costretta ad addentrarsi nella sala per cercarli.

Retma aveva preso la parola. – Non sono per nulla soddisfatto dell'andamento delle ricerche. Secondo il dottor Schloss, quando i due universi si scontreranno, la maggior parte dell'energia scomparirà senza quasi far rumore. Se diamo per valida questa teoria, dobbiamo di conseguenza accettare la costante di Plank nello spazio Hilbert, e ricordo a tutti che non ne abbiamo mai ottenuto una dimostrazione definitiva; infatti non è possibile sovrapporre un gradiente entropico ad angoli retti a una reazione che comporti un'entropia di segno diverso su ogni lato dell'equazione.

– Perché no – insorse Schloss, – quando essa stessa è la ragione dell'esistenza dello spazio Hilbert: è proprio per mezzo di quella teoria che esiste una possibilità di scelta assiale per questa operazione, tutto il resto non è che una semplice esercitazione di geometria di proiezione.

– Non lo nego – controbatté Retma con enfasi – ma *quel che* ne sto discutendo è l'applicabilità concreta. Non esiste alcun

dato in nostro possesso che ci suggerisca che il problema trattato in questo modo non sia più di un esercizio; complesso o no, a questo punto non m'importa più di tanto.

– Andiamocene, è meglio – disse Dee. – Web, Estelle, venite con me per favore. Ci resta molto da fare, e qui siamo sicuramente di troppo. – Si era espressa a voce bassa, ma la sua voce penetrante si era ugualmente diffusa per tutto l'uditorio, infastidendo oltremodo il dottor Schloss. Gli heviani si mantennero educatamente impassibili; il solo Miramon si volse, dopo qualche attimo, osservando Dee e Amalfi, e aggrottando leggermente un sopracciglio. Amalfi annuì imbarazzato.

– Ma dove vuoi che andiamo, nonna? – protestò Web. – Siamo venuti qui apposta; Estelle è bravissima in matematica, e di tanto in tanto Retma e il dottor Schloss le chiedono la traduzione di qualche espressione heviana nella nostra lingua.

Dee rifletté. – Be' – disse dopo un attimo, – effettivamente questo non potrà farvi alcun male.

Era proprio il peggior commento che avrebbe potuto esprimere, ma non c'era stato modo di prevenirla, pensò Web. D'altronde il ragazzo non poteva sapere che su quel pianeta, un tempo, le donne erano considerate soltanto delle schiave, e venivano guardate con ripugnanza, come fossero creature a metà tra demoni e animali. Ancora in quell'epoca le donne erano incredibilmente sottomesse agli uomini, e non bene accette alle loro riunioni. D'altro canto non sarebbe stato opportuno che Amalfi spiegasse davanti a tutti il motivo per cui era meglio che se ne andassero; erano troppe le cose che i ragazzi non sapevano sul passato di Dee e delle donne heviane. La condizione femminile su He suscitava una violenta carica emozionale in Dee, soprattutto per il fatto che le donne locali apparivano completamente soddisfatte di come andassero le cose.

Miramon riordinò le proprie carte e si alzò in piedi, dirigendosi verso di loro con espressione quanto mai grave. Dee lo osservò mentre si avvicinava con evidente sospetto, un atteggiamento che Amalfi trovava incredibilmente buffo, pur condividendolo in buona parte.

– Siamo veramente felici di averla qui con noi, signora Hazleton – affermò Miramon, facendo seguire alle sue parole un lieve inchino. – Molto della nostra attuale condizione, lo dobbiamo a lei. Mi auguro sinceramente che lei ci permetterà di esprimerle tutta la nostra gratitudine; mia moglie e le altre signore la stanno attendendo per tributarle gli onori che merita.

– Grazie, ma io non... intendo dire...

Non riuscì a portare a termine la frase. La persona che era stata un tempo avrebbe agito diversamente, ma ora era cambiata e, che lo ammettesse o no, non era più quella paladina dell'emancipazione femminile che aveva così vigorosamente sostenuto i diritti delle donne del pianeta. Amalfi le era stato grato per il suo aiuto nella lotta che avevano condotto per impadronirsi del potere e far sopravvivere la città. Dee cercò lo sguardo di Amalfi, ma il sindaco si mantenne impassibile; del resto dentro di sé sapeva già di non potersi aspettare il suo aiuto in quella circostanza.

– Grazie – ribadì, con una certa rassegnazione. – Web, Estelle, andiamo. – Web si volse verso Estelle con lo stesso sguardo che aveva appena assunto Dee con Amalfi, ma la ragazza si era già alzata.

L'atteggiamento della ragazza era piuttosto divertito, persino insolente, pensò Amalfi. Non avrebbe creato alcun problema a Dee; quanto a Web, era talmente innamorato di Estelle, che non l'avrebbe mai contraddetta.

– Vi dirò ciò che penso – affermò il padre di Estelle con voce sicura. – Ammettiamo che non si verifichi alcuna interferenza termodinamica tra i due universi fino all'istante dell'impatto; in questo caso non si potrebbe applicare nessuna simmetria, a meno che non risulti chiaro che il punto di interferenza sia veramente un attimo del tutto neutro. In questo modo non rivestirebbe più alcuna importanza il fatto che il punto stesso fosse esplosivo da entrambe le parti. Quest'ipotesi mi sembra piuttosto valida, e in più ci consentirebbe di eliminare la costante di Plank che, come dice Retma, è un fattore di importanza trascurabile. Qui entrerebbe invece in vigore la teoria di Shiff, che

considera i segni opposti sulla base delle leggi gravitazionali. Infatti così potremmo calcolare con esattezza le quantità di neutrini e di anti-neutrini.

– Ma non secondo i numeri di Grebe – intervenne il dottor Schloss.

– È proprio qui che volevo arrivare – disse Jake, eccitato. – I numeri di Grebe, pur essendo applicabili a entrambi gli universi, non interferiscono con essi. A noi invece serve una funzione o un assunto che stabilisca l'assoluta libertà dalle interferenze, di qualunque genere esse siano. È questo che intendeva dire Retma, se non ho capito male, ed ha perfettamente ragione. Non avendo trovato un'espressione reciproca che si dimostri neutrale in qualunque luogo dello spazio Hilbert, avete stabilito l'esistenza di una "Terra di Nessuno"; ma noi dobbiamo combattere contro questo assunto negativo.

Estelle, ormai accanto alla porta, si fermò di colpo, osservando suo padre.

– Papà – intervenne. – È come quando tentiamo di tradurre la matematica heviana in quella terrestre: se abbiamo a che fare con una "Terra di Nessuno", perché non usiamo i proiettili?

– Vieni, cara. Andiamo – disse Dee. La porta si chiuse alle loro spalle.

Un lungo silenzio piombò nella sala.

– Sindaco Amalfi, si rende conto di quanto siano sprecati questi ragazzi? – commentò infine Miramon. – Non riesco a capire per quale motivo non li avviate all'ipnopedia... in breve tempo riceverebbero una tale quantità di nozioni...

– Non è più semplice come in passato, Miramon. Siamo molto più vecchi di voi, e forse non ci preoccupiamo più come un tempo di afferrare l'essenza delle cose. Ma è una questione troppo lunga da spiegare, abbiamo ancora molto da fare.

– Se le cose stanno come dice lei – disse lentamente Miramon – sarà meglio lasciar perdere il discorso. Non vorrei cadere nella tentazione di commiserarvi, non sarebbe certo utile alla nostra causa.

– Mah, non so – affermò Amalfi con un sorriso. – Niente è definitivo. Questo è solamente il principio della fine.

– Se anche l'universo dovesse durare in eterno, sindaco Amalfi, non riuscirei comunque a capirla.

E così il destino giunse a compimento. Web ed Estelle non poterono assistere al vivace scambio di opinioni tra Amalfi e Hazleton a trilioni di miglia di distanza. Hazleton fu costretto a richiamare sua moglie a casa per evitare che entrasse in conflitto con gli heviani, e il suo richiamo determinò fatalmente anche quello dei ragazzi, senza che a loro ne fossero fornite le ragioni. Se ne andarono, muti e disperati, facendo uso dell'unica arma di cui disponevano per opporsi all'assurda logica degli adulti: il silenzio. Il primo grande desiderio che avevano espresso nella loro vita gli era stato negato.

E intanto il tempo scorreva rapido.

5
LA CROCIATA

Da secoli, ormai, Amalfi si era abituato alle divergenze d'opinioni con il suo ex-amministratore. Quasi sempre le discussioni erano costruttive, pur non facendo che rafforzare le sue posizioni, ma quella volta no: quella volta qualcosa si era rotto nel loro rapporto e, probabilmente, anche nel rapporto tra lui e Dee.

La decisione di rimandarla da Mark poteva apparire come un atto di vendetta nei confronti della persona amata, perché Dee non l'amava più, ma non era affatto così. Era stata una scelta obbligata, e purtroppo ci erano andati di mezzo i ragazzi.

Si gettò a capofitto nel lavoro per tentare di dimenticare, e per almeno tre settimane ci riuscì.

Ormai il dibattito sull'imminente catastrofe era giunto alla gravosa questione dei gradienti entropici. Le parole da sole ormai non bastavano più, e questo relegò in secondo piano tutti quegli uomini che avevano partecipato alla discussione in qualità di filosofi o tecnici amministrativi, come Amalfi, Miramon e Gifford Bonner. Il dibattito si spostò fatalmente nello studio di Retma.

Amalfi vi prendeva parte, da spettatore, ogni qualvolta gli fosse possibile, nella speranza che Retma, Jake o Schloss affermassero qualcosa di comprensibile, o comunque utilizzabile in termini pratici. Quel giorno, comunque, non tardò ad accorgersi che l'atmosfera era piuttosto pesante.

– Mi sembra evidente, dall'analisi della situazione, che il tempo della nostra esperienza non sia retrodatabile – disse Retma. – Se proviamo a scrivere alla lavagna un'equazione di diffusione come questa. – Si voltò verso la lavagna, il cosiddetto

“strumento di ricerca” di tutti i fisici teoretici. Afferrò un gesso e scrisse:

$$\frac{d^2G}{dx^2} + \frac{d^2G}{dy^2} + \frac{d^2G}{dz^2} = a^2 \frac{dG}{dt}$$

Sopra la testa dello scienziato, davanti a Jake, c’era un minuscolo strumento che inquadrava i segni tracciati sulla lavagna.

– Se analizzate la situazione, scoprirete che il quadrato rappresenta una costante reale che predice un tempo futuro “t”. È inapplicabile, invece, a un tempo più vicino, perché l’espressione retrodatata è differente.

– È una situazione piuttosto strana, effettivamente – concordò Schloss, – e questo dimostra che nel campo della termodinamica abbiamo informazioni migliori sul futuro che sul passato. Dal nostro punto di vista in un universo di antimateria sarebbe valido il contrario, ma un ipotetico osservatore che vive secondo quelle leggi ed è composto di quelle energie, probabilmente non riuscirebbe a scorgere la differenza.

– Non abbiamo la possibilità di scrivere un’equazione retrodatata convergente? – chiese Jake. – Un’equazione, intendo dire, che descriva la loro situazione dal nostro punto di vista, se potessimo vederla? In caso contrario verrebbe a mancarci il punto di partenza per inventare degli strumenti che si occupino delle differenze.

– Certo che possiamo – rispose Retma. – Eccone un esempio. – Voltandosi verso la lavagna, tracciò dei simboli:

$$\frac{d^2G}{dx^2} + \frac{d^2G}{dy^2} + \frac{d^2G}{dz^2} = \frac{4\,\mathrm{II}\,m\,d\,G}{ih\,dt}$$

– Per tutte le stelle – esclamò Schloss. – Questa formula contiene una costante immaginaria in luogo di quella reale, senza però conservarne la parità. In pratica la prima equazione è un

processo di equalizzazione, mentre la seconda è oscillatoria. Ne deduco che il gradiente sull'altra parte è trascurabile!

– Le reazioni sono troppo deboli per poter conservare la parità – disse Jake. – Ma con questo non dico di non voler tenere conto dell'obiezione. Se la seconda equazione non descrive niente, non può rappresentare una sola parte, ma dev'essere entrambe le partì, l'intero sistema che ancora non conosciamo, a patto che sia ciclico. Non vedo in che altro modo potremmo verificarlo: è indimostrabile, come l'ipotesi di Mach.

A quel punto la porta si aprì lentamente, e un giovane heviano fece la sua comparsa, rivolgendo un cenno ad Amalfi. Il sindaco si alzò con un certo sollievo; la discussione si era fatta veramente complicata, e si accorse improvvisamente di quanto gli mancasse Estelle. Il suo compito era di sottolineare gli eventuali errori di espressione matematica di Retma; in questo caso, ad esempio, lo scienziato stava adoperando la "d", che nell'esperienza di Amalfi era in incremento nel calcolo, come una costante. La "G", che per Amalfi era la costante gravitazionale, aveva le funzioni di un termine aerodinamico, che normalmente andava scritto con la lettera greca "y". Si domandò, inoltre, come Schloss potesse capire che la "i" di Retma equivalesse alla radice quadrata di meno uno, com'era nella matematica della Nuova Terra. Naturalmente sapeva che su quel simbolo era stato raggiunto un accordo tra Retma e gli studiosi del suo pianeta, ma Amalfi avrebbe decisamente preferito che Estelle fosse presente. E poi non era portato per quelle battaglie a colpi di teoria, anche se sapeva che erano indispensabili. A lui piaceva vedere i risultati pratici.

E fu accontentato. Non appena la porta si richiuse, il giovane heviano gli spiegò il motivo della sua venuta.

– Mi dispiace disturbarla, signor Amalfi, ma c'è una chiamata urgente per lei. Proviene dalla Nuova Terra, a nome del sindaco Hazleton.

– *Helleshin!* – Amalfi non poté trattenere quell'esclamazione ormai dimenticata, di origine vegana. – Andiamo!

– Dov'è mia moglie? – gli chiese Hazleton, senza preamboli. – E dove si trovano mio nipote e la figlia di Jake? Dove sei stato nelle ultime tre settimane? Non sai quanto mi hanno fatto penare questi heviani del cavolo per mettermi in comunicazione con te!

– Si può sapere di che stai parlando, Mark? – insorse Amalfi. – Vedi di esprimerti in modo chiaro; non ci capisco un accidente!

– Che poi è esattamente come mi sento io. Ricominciamo da capo, allora; Dee dov'è?

– Se non lo sai tu – rispose pazientemente Amalfi. – È partita tre settimane fa, diretta verso casa.

– Non è mai arrivata qui.

– Come sarebbe, mai? Ma se...

– La sua astronave non è mai arrivata, e non ha neanche inviato messaggi. È semplicemente scomparsa con tutti i suoi passeggeri: Dee, i bambini, tutti quanti. È da un pezzo che cerco di parlarti per sapere se li hai fatti veramente partire, e ora finalmente ho avuto la risposta. Credo che faresti bene a smettere di occuparti di fisica astratta, e a tornare subito qui, Amalfi.

– Cosa vuoi che faccia? Ne so quanto te di questa faccenda, niente di più!

– Potresti almeno tornare qui per aiutarmi a risolvere questo pasticcio!

– A cosa ti riferisci?

– Dove diavolo sei stato in queste tre settimane? – urlò Hazleton. – Possibile che tu non sappia quello che è successo?

– Non so nulla – rispose Amalfi. – E smettila di urlare in quel Dirac. Se sai già cos'è successo, perché non fai qualche cosa, invece di sbraitare contro di me? Sei tu il sindaco, ormai; io ho ben altro da fare.

– Non sarò sindaco per più di due giorni ancora, se le cose continuano così – sbottò Hazleton, furioso. – E tu, che tu lo voglia o no, ne sarai corresponsabile. Jorn l'apostolo si è messo in movimento già da due settimane, procurandosi una vera e propria flotta, raccolta qua e là. Le sue navi, in realtà, non si trova-

no vicino al pianeta, ma riuscirà ad impadronirsene ugualmente; per convincersene basta vedere le espressioni fanatiche degli abitanti della campagna, e tutti i rotovortici che hanno smontato.

«Ah, ma io mi arrenderò senza colpo ferire! Non ho certo intenzione di battermi a oltranza contro armamenti come quelli, in mano a dei fanatici. Non sacrificherò migliaia di vite soltanto per mantenere in piedi la mia amministrazione, a costo di subire un colpo di stato.

– E questa situazione si sarebbe verificata per colpa mia? Ti avevo avvertito, mi pare, della pericolosità dei cosiddetti "Guerrieri di Dio". O sbaglio?

– Non sbagli, d'accordo. La questione, però, è che non si sarebbero mai messi in moto se tu e Miramon non vi foste dedicati anima e corpo a quella dannata impresa. Tu hai fornito a Jorn il pretesto per organizzare il colpo, permettendogli di raccontare ai suoi seguaci che vi stavate intromettendo nel giudizio divino, ostacolando così le loro possibilità di salvezza. Ora ha proclamato la sua crociata su He, includendovi anche il nostro pianeta, che ritiene corresponsabile del disastro.

Si udì un rumore di colpi contro il metallo. Quattro pugni. Fragorosi.

– O mio Dio, sono già arrivati – commentò Hazleton. – Lascerò la linea in funzione, forse non si accorgeranno di nulla...

La sua voce si spense. Amalfi rimase in ascolto, cercando di non farsi sfuggire alcun suono.

– Hazleton, sei un peccatore – si sentì dire da una giovane voce, apparentemente piuttosto timorosa. – Ma ora ti abbiamo scoperto e, in nome di Jorn, sei stato condannato alla disciplina correttiva. Accetti di sottometterti umilmente?

– Se azionerete quell'arma, farete saltare in aria la città – rispose Hazleton ad alta voce. – Che cosa ne ricavereste?

– Una morte da guerrieri – giunse in risposta. Il tono, pur restando teso, ora era più sicuro, forse per effetto di quel proclama di morte.

– Finirai tra le fiamme.

– E tutti gli altri?

– Noi non temiamo la sorte, peccatore! – sentenziò un'altra voce, più anziana e profonda.

– Noi siamo discepoli di Jorn, e ascoltiamo la sua parola. Egli sostiene che esista qualcosa di buono in ognuno, e noi ci dedichiamo alla redenzione. Abbiamo preso degli ostaggi, per garantirci la tua buona condotta.

– E dove si trovano?

– Guerrieri di Dio li hanno catturati – rispose la stessa voce. – Jorn nella sua immensa saggezza ci ha concesso una via di salvezza; redimere questo mondo senza Dio. Arrenditi dunque, peccatore, e salverai questa donna e questi bambini indifesi. Io ti avverto... per tutti i Numi, la linea è rimasta aperta! Jody, fracassa la radio, presto! Maledetti bifolchi pidocchiosi, cosa ho fatto di male per avervi sempre intorno?

Giunse ancora l'eco di un lamento, poi più nulla.

Per un momento Amalfi rimase impietrito. Aveva affrontato situazioni simili, in passato, ma allora era giovane e pronto a reagire, ora invece... Troppi fatti nuovi, tutti in una volta, e lui era così stanco.

Una crociata sul pianeta He era piuttosto inverosimile, perlomeno in via diretta.

Jorn l'apostolo sapeva che le forze di cui disponeva non erano militari, e sarebbe stato piuttosto attento a sfidare un pianeta che non conosceva affatto. Per la Nuova Terra era diverso; il pianeta era decisamente vulnerabile, e la sua posizione costituiva un'ottima base di partenza. Aveva già preso in ostaggio Dee e i bambini, dunque non c'era tempo da perdere.

Ma *come* muoversi? L'ideale sarebbe stato attaccare i Guerrieri con un'astronave talmente potente che non avrebbero osato sfidarla, ma su He non ne esistevano.

In alternativa poteva utilizzare una navicella piccola e veloce, e di conseguenza difficile da localizzare, ma come risolvere la questione della distanza? Il rotovortice, gli sembrava di ricordare, aveva una distanza di azione minima, anche se non ne era

certo. Fortunatamente Carrel, il maggior esperto del settore, si trovava su He in quel momento.

Aveva pilotato un mezzo di quel genere per moltissimo tempo, un mezzo che seguiva la città da sempre, senza che nessuno se ne fosse accorto mai.

– Pensi di riuscire a farlo di nuovo, Carrel? Ricordati che questa volta non ti sarà possibile nasconderti in mezzo a una giungla di città, ma dovrai passare in mezzo a un cordone di navi da guerra, orbitante intorno al pianeta. Tra l'altro non sappiamo né quante siano, né di quali armamenti dispongano, o come funzioni il servizio di sorveglianza.

– Effettivamente – disse Carrel – hanno catturato la nave degli ostaggi senza neanche sapere che l'avessimo mandata. Comunque posso sempre tentare, signor Amalfi. Se riuscirò a pilotarla fino alla linea delle navi, avremo una speranza, altrimenti vi prenderanno, di qualunque dimensione sia la vostra nave.

– Accidenti – commentò Amalfi, ormai rassegnato a mettersi nelle mani di Carrel per almeno due giorni. Ricordava bene il suo stile di manovra violento e repentino, un metodo veramente duro da sopportare per un vecchio come lui. Del resto, che poteva fare? Non esistevano alternative.

– Benissimo – disse. – Cerca almeno di farmi arrivare vivo fin là.

Carrel si esibì in una smorfia. – I miei carichi giungono sempre a destinazione – disse – a patto che siano assicurati bene. Dove vuole atterrare?

Domanda difficile. Amalfi si decise per Central Park, nel cuore della sua vecchia città; pur essendo, infatti, un luogo pericolosamente vicino alla base operativa dei Guerrieri, perlomeno non l'avrebbe costretto a percorrere 1000 miglia di terreno per raggiungere Hazleton. Inoltre c'era la possibilità che i seguaci della setta avessero dichiarato tabù la città, o che la evitassero istintivamente. Jorn l'apostolo non avrebbe mai commesso un errore così grossolano, naturalmente, ma in quel momento pre-

sumibilmente si trovava da qualche altra parte della Nube, con la sua flotta principale.

Anche con un rotovortice, una piccola navicella manteneva dei precisi limiti di potenza. Questo rese il viaggio piuttosto lungo, impedendogli soprattutto di aggiornarsi via radio sugli eventi in corso nella Nube.

Doveva accontentarsi dei racconti a volte un po' enfatici di Mark. Da questi non tardò a trasparire il fatto che Jorn l'Apostolo non avesse un interesse particolare nei confronti della Nuova Terra; il pianeta era stato coinvolto suo malgrado nella crociata universale che il predicatore aveva indetto per colpire gli infedeli di ogni luogo. L'accusa principale che veniva rivolta agli abitanti della Nuova Terra era di aver tentato manifestamente di calcolare la data della fine del mondo, un fatto assolutamente blasfemo.

Con ogni probabilità, suppose Amalfi, Jorn non aveva programmato la rivolta sul pianeta, e la possibilità di assumere il controllo del governo centrale lo aveva preso di sorpresa. In caso contrario, infatti, la città avrebbe già pullulato di truppe, a dispetto dei pochi e sparuti seguaci effettivamente presenti. In pratica aveva mandato allo sbaraglio i suoi uomini sul pianeta, sperando di assumerne il controllo in un secondo tempo; se vi fosse riuscito, bene, altrimenti non avrebbe certo sprecato le sue navi per sostenere un'azione così prematura.

La cosa che lo preoccupava maggiormente, però, era di avere a che fare per la prima volta con un nemico il cui modo di pensare gli era completamente alieno.

La nave cambiò improvvisamente propulsione, passando dal rotovortice alla corrente ionica; Amalfi decise di smetterla con le congetture e si dispose in attesa degli eventi.

Giunto che fu nell'atmosfera, Amalfi prese in mano i comandi della navicella. L'atterraggio a Central Park andò perfettamente liscio, catapultandolo in una vasta depressione, nel cuore della

notte. La leggenda narrava che un tempo quella conca ospitasse un lago.

In apparenza nessuno aveva notato la sua manovra, dunque, almeno fino al mattino successivo, non avrebbe dovuto correre pericoli. All'alba, probabilmente, i Guerrieri in perlustrazione avrebbero scorto la sagoma della sua navicella dall'alto, ma ugualmente non sarebbe stato facile distinguerla dagli innumerevoli altri oggetti che affollavano la città. Ci sarebbe voluto uno studioso della sua storia, esperto quanto lo era Schliemann delle nove città di Troia, per riconoscere il cambiamento. Per questo motivo Amalfi decise di non tentare di camuffare l'astronave, e pensò piuttosto a come entrare in contatto con Mark.

Nel messaggio che aveva captato si parlava di "disciplina correttiva", dunque era più che probabile che il sindaco fosse stato messo agli arresti. Restava da domandarsi quale punizione si fosse lasciato infliggere, dal momento che gli risultava difficile immaginarsi Hazleton che rifaceva il letto, spazzava i pavimenti e pregava tutto il giorno. La sua pigrizia era proverbiale, e avrebbero dovuto costringerlo a viva forza, soprattutto per quanto riguardava il pregare.

Attraversò la Quinta Strada, completamente deserta al pallido chiarore della luna, dirigendosi verso la torre di controllo cittadina, a sud. Improvvisamente, pensando ai problemi che avrebbero incontrato i rivoltosi, si sentì estremamente sicuro di sé. Dirigere una galassia non era un affare semplice, e non si risolveva certo nel trasferire le pratiche dal cestello delle "inevase" a quello delle "evase". Era necessario prendere familiarità con le linee di comunicazione, gli schedari, e il funzionamento dei macchinari che assolvevano il 98% circa del lavoro ausiliario. Ai tempi delle città okie, ad esempio, capitava spesso che il sindaco uscito perdente da un'elezione venisse trasferito in un'altra città, in virtù della "regola della discrezione"; nonostante la sua esperienza, infatti, il nuovo venuto aveva bisogno di un periodo non inferiore ai cinque anni per imparare a dirigere il nuovo abitato, anche se le sue mansioni erano soltanto di assistente al sindaco. Questo dimostrava che un semplice contadi-

no, qual era il Guerriero tipo, difficilmente si sarebbe raccapezzato tra tutte quelle pratiche nel giro di una settimana.

Amalfi si fece l'idea che la famosa "disciplina correttiva" fosse stata inflitta a Mark nel suo stesso ufficio. Avevano bisogno di lui, infatti, per dirigere la Nube, a costo di rischiare che boicottasse le loro direttive; del resto non erano certo stupidi al punto da non aver valutato quell'eventualità. Ciononostante, l'abilità di Hazleton di ingarbugliare le carte era tale, che Amalfi si sentì improvvisamente rassicurato; l'ex-amministratore era famoso per i ripetuti tiri che giocava ai suoi amici. Lo faceva semplicemente per non perdere l'abitudine o per tenersi in esercizio, e non si sarebbe lasciato scappare un'opportunità come quella. Il problema, dunque, si trasformava, divenendo come sconfiggere i Guerrieri senza che Dee e i bambini corressero alcun rischio.

Quella gente disponeva, purtroppo, di un'arma micidiale, costituita dai rotovortici smontati dalla loro sede. Un aggeggio come quello, se usato nel modo giusto, era in grado di degravitare un singolo nemico, spedendolo dritto in cielo sotto l'effetto della spinta centrifuga di rotazione del pianeta. L'identica cosa si poteva replicare con una parte di un edificio, volendo, e questo aggravava enormemente la situazione, tenuto conto che quelle armi si trovavano nelle mani di qualche inesperto ragazzo di campagna. Il rotovortice non era certo stato progettato per essere usato come arma; il suo scopo lo assolveva nel controllo dell'atmosfera, ed era molto più pesante e grosso dei bruciatori di nafta delle case del XX secolo. Trasportare i rotovortici avrebbe costituito un tale problema, che probabilmente i Guerrieri avrebbero deciso di lasciarli sul posto, attivi e pronti all'uso. Questo significava che tutte le volte che un contadino si fosse innervosito per un qualunque motivo, avrebbe potuto sparare all'impazzata, abbattendo anche due o tre edifici prima di accorgersi di aver sbagliato bottone. Peggio ancora, un rivoltoso avrebbe potuto farsi prendere dal panico, lasciando cadere l'arma funzionante, con effetti devastanti per tutto il circondario, almeno fino all'esaurimento dei suoi accumulatori.

Prima di salvare gli ostaggi, dunque, era necessario disarmare i Guerrieri. Si sgranchì. Si sentiva come se fosse uscito da un torpore pluriennale, fatto di libri e discussioni teoriche; finalmente si trovava di nuovo di fronte a un problema vero, pratico, quel tipo di faccende per cui aveva sempre dimostrato un'abilità eccezionale. Fece una smorfia, pensando al problema della fine del tempo: certo, quella era la questione più gravosa, ma era troppo astratta per i suoi gusti, e non gli permetteva di negoziare né di giocare d'azzardo. In quel caso, invece...

Attento, come al solito sei troppo sicuro di te. Devi agire con freddezza, pensò.

La soluzione si presentava fin troppo facile, come se qualcuno gli avesse già impresso nella mente tutti i passi da compiere. Ma quello non era un semplice problema enigmistico, e dalle sue azioni dipendevano le vite di milioni di persone, tra le quali Estelle.

Era necessaria la massima calma; doveva agire come un medico che si trovi di fronte a un arresto cardiaco: con precisione e decisione. *Non devo perdermi tra le varie alternative: ho quattro minuti di tempo per salvare il paziente, e devo andare dritto all'obiettivo, tagliare, operare e ricucire rapidamente.*

I Padri della Città erano pronti alla consultazione. – Comunicazioni – disse Amalfi. – Passatemi subito Jorn l'Apostolo, per il bene della città.

I Padri della Città si immersero in un compito ingrato: passare al setaccio tutta la Nube alla ricerca di Jorn. Nonostante la loro velocità quasi illimitata ebbero bisogno di un minuto buono per rintracciarlo. Amalfi sapeva, e se ne rammaricava, che sarebbe stato costretto a comunicare con il Dirac, rendendo tutto l'universo edotto della loro conversazione; il fatto era che non aveva scelta, dal momento che l'ultrafonico era fuori discussione. Quel mezzo di comunicazione non andava oltre il 125% della velocità della luce, e necessitava di un dispositivo, chiamato "velocità di fase negativa", che potesse gestire le onde portatrici elettromagnetiche, le quali si muovevano soltanto alla velocità della luce.

Durante l'attesa, Amalfi provò a valutare tutte le possibilità che gli si presentavano. La faccenda si stava trasformando rapidamente, e perdeva via via ogni aggancio con le sue esperienze precedenti. Forse era la vecchiaia, ma sentì di aver bisogno di un maggiore esercizio di riflessione, e di valutare attentamente ogni aspetto della situazione. Era necessario partire da un principio guida, senza perdersi in troppi fronzoli, e quel principio non poteva che essere la sopravvivenza della città. Ma come basarsi su un assioma in una situazione così contraddittoria? I valori da soppesare erano innumerevoli, e prendere delle decisioni senza un preciso fine da perseguire sembrava quasi impossibile.

Doveva assolutamente provare a pensare con la testa del suo avversario. Per prima cosa Jorn non conosceva esattamente la situazione del pianeta, e probabilmente ignorava persino che i suoi uomini avessero preso degli ostaggi. Era inutile, 'dunque, fare leva su questo argomento, e sarebbe stato più saggio non informarlo del tutto. Doveva focalizzare lo scopo primario di quella conversazione: sciogliere l'esercito di contadini e neutralizzare le armi in loro possesso, i rotovortici smontati. Il rischio era che si convincesse che il colpo non potesse riuscire, portandosi via gli ostaggi. Era meglio indurlo a pensare che la rivolta fosse stata sì prematura, ma non del tutto priva di successo. Se si fosse convinto di poter perdere una parte della flotta abbandonando l'impresa, di sicuro avrebbe preso tempo.

Doveva coinvolgerlo in un discorso il più possibile ambiguo, facendo in modo che sospettasse di correre un doppio pericolo, ideologico e militare. In qualità di stratega, infatti, sicuramente sapeva che ogni forza occupante tende a lasciarsi corrompere dai costumi locali, in particolare in un tipo di crociata come quello. Che credesse o meno in ciò che andava predicando, non poteva permettere che i suoi discepoli perdessero la fede nella sua dottrina; tutto si basava sul potere che esercitava sui suoi seguaci, e se questo fosse venuto a mancare, si sarebbe ritrovato senza niente. L'ideale sarebbe stato rimpiazzare il credo dei Guerrieri di Dio con una fede nuova, ma sfortunatamente la

Nuova Terra non ne disponeva, e si rischiava solo che i contadini si abbandonassero al saccheggio, uno dei mali storici dell'umanità, attirati dalle ricchezze del pianeta. Chissà se Jorn aveva previsto anche quell'eventualità, e se ne aveva tenuto conto.

Se un'ideologia del genere non esisteva, era necessario inventarla, e a questo scopo la cosa migliore era sfruttare la semplicità del pensiero dei Guerrieri.

Ad esempio, poteva tentare di screditare gradualmente l'immagine di Jorn, gettando un'ombra sulle sue vere qualità religiose. Ma forse non era l'idea migliore; una persona che fosse riuscita ad arrivare a una posizione di tale potere non poteva essere uno stupido. Che fosse o meno un teologo, aveva sicuramente preso le sue precauzioni, e la prudenza suggerì ad Amalfi di lasciar perdere quella strategia.

Oltretutto, c'era la possibilità che Jorn credesse veramente in quello che sosteneva, nel qual caso quella tattica avrebbe potuto risolversi in un vero e proprio disastro. La cosa migliore era trattare con lui come se le cose che predicava fossero giuste e degne della massima attenzione, Jorn infatti sapeva di essere ascoltato da un numero enorme di persone, e un attacco diretto avrebbe potuto ritorcersi contro chi lo accusava. Non aveva senso, in pratica, assumere un atteggiamento scettico nei suoi confronti, mentre c'era molto da guadagnare nel riconoscere la veridicità della sua fede e la sua autorità nel campo. Lui era in una posizione di forza, e non si sarebbe allarmato davanti a niente.

– IL COLLEGAMENTO È STATO APPRONTATO, SIGNOR SINDACO.

Signor sindaco. Nessuno aveva pensato di avvertire i Padri dei cambiamenti avvenuti a livello amministrativo, e quell'errore gli ricordò che avrebbe dovuto decidere come qualificarsi con Jorn. L'Apostolo poteva provenire dalla genia dei contadini che avevano sofferto la tirannia di IMT, oppure, anche se era meno probabile, discendere direttamente dai tiranni. Ma forse era più verosimile che fosse nato tra gli okie e che, conseguentemente, conoscesse fin troppo bene le gesta e l'identità di

Amalfi. Se le cose stavano così, rivelare la propria identità avrebbe potuto risolversi in un vantaggio o in uno svantaggio, a seconda dell'atteggiamento del suo interlocutore.

Ormai era in ballo, e la cosa migliore era rivelargli immediatamente che non era col sindaco che stava parlando. Poteva anche tentare di ingannarlo, ma quel messaggio sarebbe stato ascoltato da troppa gente, e prima o poi qualcuno avrebbe potuto rivelargli come stavano veramente le cose.

– TUTTO È PRONTO, SIGNOR SINDACO.

Forza, è il momento di agire. – Procediamo.

Lo schermo si illuminò all'istante. Amalfi imprecò dentro di sé per quella mancanza: aveva dimenticato di dire di attivare soltanto il collegamento audio. Come avrebbe fatto ora a nascondere la sua identità?

Non rimaneva che stare al gioco. Sullo schermo apparve il viso di Jorn l'Apostolo, con uno sguardo che ne tradiva la curiosità. Aveva un volto incredibilmente vecchio e ossuto, segnato dal tempo, e con sopracciglia folte e bianche che facevano risaltare gli occhi sporgenti. Quell'uomo, se mai aveva fatto uso di antiagatici, aveva smesso di prenderli da almeno quindici anni; quella considerazione lo fece sobbalzare sulla sedia, procurandogli un vero e proprio shock

– Io sono Jorn l'Apostolo – disse il vecchio. – Che cosa vuole dame?

– Voglio che se ne vada dalla Nuova Terra – rispose Amalfi. Pur essendo esattamente ciò che pensava, non aveva per niente intenzione di rivelarlo, dopo tutti i ragionamenti che aveva elaborato sulla strategia da adottare. C'era qualcosa in quel volto che gli impediva di mentire.

– Non mi trovo sulla Nuova Terra, ma comprendo perfettamente ciò che intende dire. Benché sia al corrente del fatto che molti abitanti del pianeta condividono la sua opinione, com'è naturale, signor Amalfi, la cosa non mi tange minimamente.

– Sì, me l'aspettavo – replicò Amalfi. – Tuttavia sono in grado di offrirle delle ottime ragioni a supporto della mia opinione.

– Se è così le ascolterò, ma non si aspetti che sia ragionevole.

– Perché? – chiese Amalfi, sinceramente sorpreso.

– Perché non sono un uomo ragionevole – rispose pazientemente Jorn. – Non ho ordinato io la rivolta sulla Nuova Terra; l'ha voluta Dio in persona, e i miei seguaci me l'hanno portata in dono. La ragione sarebbe fuori luogo in questo processo.

– Già, capisco. – La situazione si era enormemente complicata. Come trattare con un personaggio del genere? Si concesse una pausa di riflessione, poi riprese: – Lei sa che questo pianeta è la culla dello stocasticismo?

Jorn si mostrò sorpreso, sollevando leggermente le folte sopracciglia. – Sapevo che il movimento degli stocastici era molto forte sulla Nuova Terra – commentò. – Ma non quanto fosse penetrato in profondità nel tessuto sociale; in ogni caso, io soffocherò quell'ideologia.

– Non le sarà facile. Crede che un'accozzaglia di campagnoli possa sradicare una filosofia superiore...

– Superiore a cosa? – insorse Jorn. – Si riferisce alla sua influenza sul popolo? Sebbene abbia avuto, lo ammetto, l'impressione che la gente di quel pianeta fosse dedita allo stocasticismo, il fatto è ancora tutto da dimostrare. Mi trovo assai distante dai luoghi in questione, e dunque potrei aver commesso un errore di valutazione, ma quell'ideologia è esattamente antitetica alla parola del Signore, e non è detto che la zona d'origine dello stocasticismo si sia corrotta al punto da divenirne la culla, non è affatto detto.

– E allora ha deciso di mettere in pericolo le vite dei suoi Guerrieri solo per esserne certo?

– Non la metterei in questi termini – replicò Jorn. – In questo momento lei, signor Amalfi, sta cercando di esagerare l'effettiva influenza dello stocasticismo a causa della sua condizione di inferiorità. D'altronde è da tempo che ho maturato l'impressione che gli intellettuali di ogni credo e ideologia si siano distaccati dalla gente comune e dalle realtà in cui operano. Il popolo della Nuova Terra non è più stocastico di quanto non lo siano gli stessi Guerrieri di Dio: questo è ciò che penso. Il suo

popolo, se mi consente di applicargli un'etichetta, non ha più niente della gente okie.

Amalfi si sedette. Stava sudando copiosamente, e si rendeva conto di trovarsi di fronte a un degno avversario.

– E se si sbagliasse? – provò ad obiettare. – Se avessi ragione io riguardo alla forza dello stocasticismo sul mio pianeta?

– In questo caso dovrei correre il rischio. Lei stesso, prima, ha affermato che i miei seguaci della Nuova Terra sono dei ragazzi di campagna; ebbene, quella gente basa la propria vita sul buonsenso, e non potrà mai essere intaccata dallo stocasticismo, che vi è del tutto contrario. Che questo sia vero o meno, loro la pensano così, e voglio ricordarle che l'ignoranza è un'arma che il Buon Dio ha donato loro per uno scopo.

Era proprio questo il punto. Sperava solo che per loro non fosse ormai troppo tardi.

– Benissimo – disse, anche troppo bruscamente. – Parleranno i fatti, non abbiamo più niente da dirci.

– Un momento – disse Jorn. – Ammetto che potrebbe avermi reso un servizio parlandomi in questo modo, signor Amalfi. Bisogna essere onesti col diavolo, e se richiede un prezzo da pagare, io lo pagherò. Mi dica ciò che desidera da me.

Erano tornati esattamente al punto di partenza di quel confronto dialettico. La questione non era più politica, ma personale; non restava che affrontare il nodo centrale, senza ulteriori preamboli.

– Io chiedo soltanto che rilasciate i tre ostaggi che tenete prigionieri – disse Amalfi con trasporto. In bocca avvertiva un sapore amaro. – La donna e i due bambini.

– Se me lo avesse chiesto subito, signor Amalfi – rispose Jorn, – glieli avrei consegnati senza alcuna difficoltà. – Era pietà quella che si avvertiva nel suo tono? – Apprezzo il modo in cui ha posto le vite degli ostaggi al di sopra della sua stessa integrità, e dunque farò in modo che vengano liberati prima del ritiro del mio squadrone d'assedio. Vuol dire che mi riterrò convinto della forza dello stocasticismo, come lei prima sosteneva. Ancora una cosa, signor Amalfi...

– Sì?

– Tenga bene a mente qual è la posta in gioco. So bene che lei ha dimostrato più volte, in passato, la sua abilità e inventiva, ma stia attento a non affidare più la sorte di una vita umana al successo dei suoi piani. E ora, vada con Dio. – Lo schermo si spense.

Amalfi si passò una mano sulla fronte, asciugandosi il sudore. Le ultime parole dell'Apostolo lo avevano colpito come dei macigni; in pratica, lo aveva posto di fronte alla storia della sua vita, e non era stato divertente ascoltarla. Si accorse che stava tremando.

Ebbe un attimo di esitazione. Jorn aveva compreso senza alcun dubbio ciò che stava accadendo nella mente di Amalfi; abbastanza, almeno, da non permettergli di nasconderlo attraverso il Dirac. Ora tutto l'universo sapeva, e non rimaneva che andare avanti in quella direzione. Jorn lo aveva accusato di aver posto le vite umane in balia del suo progetto, non compiendo altro che un tentativo di affermare il falso, trasformandolo in realtà. Ma lo stesso Apostolo cosa stava facendo se non disporre delle vite dei suoi seguaci in nome di quell'elaborato complesso ideologico che lui chiamava religione?

Questa volta badò a staccare lo schermo, prima di chiamare l'ufficio del sindaco.

– Qui il commissario di pubblica sicurezza – si presentò al segretario-robot. Quella carica non esisteva, e la macchina avrebbe dovuto saperlo. Evidentemente la confusione generale si era innalzata ben oltre il livello di guardia, facendo saltare le fasce mnemoniche dei macchinari. Comunque, era piuttosto sicuro che la sua frase, un vecchio codice d'allarme in uso tra gli okie, sarebbe giunta a Hazleton, come infatti avvenne di lì a poco.

– Quel rapporto giunge in ritardo – affermò Mark, con estrema prudenza. – Sarebbe necessario che lo riferisse di persona.

– La situazione si è sviluppata in modo tale da non consentirlo, signor sindaco – disse Amalfi. – Guerrieri stanno tentando

di ispezionare la zona delle stazioni perimetrali della città, con tutto il loro armamentario carico.

– Chi è che parla? – si sentì chiedere da una voce distante.

Amalfi la riconobbe: era la stessa voce autoritaria che aveva scoperto la linea lasciata accesa al momento dell'arresto di Hazleton.

– Quell'azione non è consentita!

– Si tratta del commissario di pubblica sicurezza. Il suo nome è deFord – rispose Hazleton. Dentro di sé Amalfi rise di quella trovata: deFord era il predecessore di Hazleton come amministratore, ed era stato ucciso 700 anni prima.

– Mi ascolti, deFord, come mi suggeriscono qui, lei sta compiendo un'azione non consentita. La vecchia città è stata ormai abbandonata, e contiene molta energia in libertà. Non è al corrente del fatto che il generale dei Guerrieri l'ha dichiarata zona proibita?

– Sono le stesse parole che io stesso ho riferito a quella gente – rispose Amalfi, simulando un tono offeso. – Ma loro ne hanno riso, affermando di essere Guerrieri veri, diversamente dagli altri.

– Cosa? – proruppe l'altro.

– Hanno detto proprio così – ribadì Amalfi. – E hanno aggiunto che nessuno può possedere un'altra persona, e che loro non rispondono a nessuno delle proprie azioni. Sembra quasi che siano stati influenzati da qualche villaggio di stocastici, sebbene applichino quell'ideologia in maniera un po' distorta. Ma si sa che i filosofi delle provincie sono un po' vaghi nel loro insegnamento.

– Tutto questo non ci riguarda – disse Mark con tono severo. – Le ordino di tenerli fuori dalla città.

– Ci sto provando, signor sindaco – rispose Amalfi, – ma non posso spingermi oltre un determinato limite. Lei sa che molti di loro sono armati di rotovortici, e se qualcuno decidesse di usarli non so a che conseguenze andremmo incontro. Non mi sembra il caso di correre questo rischio.

– Mantenga la calma, e continui a tentare di convincerli; in seguito riceverà nuove istruzioni. Dove la posso trovare?

– Lasci pure il messaggio nell'ufficio perimetrale del sergente. Al mio prossimo giro verrò a prenderlo.

– Perfetto – disse Hazleton, appendendo la cornetta. Amalfi attivò una linea di collegamento tra la stazione perimetrale e la torre di controllo, e si sedette in attesa. Ormai tutto si era avviato. Hazleton aveva sicuramente capito le sue intenzioni e l'avrebbe favorito; ciononostante avvertiva una certa inquietudine. Jorn l'Apostolo aveva sicuramente ordinato ai suoi uomini di indagare sulle sue affermazioni. Naturalmente non avrebbero scoperto nulla di particolare, ma l'inchiesta in sé li avrebbe sensibilizzati al problema, complicando le cose.

Amalfi attivò il ricevitore FM della torre, e si sintonizzò con la stazione federale del pianeta. Era il momento di intimare ai Guerrieri il rispetto delle norme sulla zona proibita, e doveva fare in modo che Mark sentisse. Naturalmente qualche visitatore della città avrebbe pagato le conseguenze di quegli ordini, d'altronde i sergenti perimetrali non esistevano più, e i Padri della Città avrebbero provveduto a far eseguire gli ordini personalmente. Pensò a come avrebbe giustificato quell'evento: "Non ne so nulla, sono spiacente. Del resto non posso controllare ogni avvenimento che si verifica sul pianeta. Avevo avvertito quei ragazzi di allontanarsi dal perimetro, ma loro erano decisi a porre ai Padri una serie di domande sulla storia cittadina che avrebbero bloccato i macchinari per settimane. Avevo spiegato loro che non sapevo come far funzionare quelle macchine, ma loro mi hanno minacciato con un'arma, che potevo fare?"

Ovviamente il cosiddetto "commissario di pubblica sicurezza" sarebbe stato destituito dall'incarico, sostituito da una pattuglia di Guerrieri in armi col compito di sorvegliare la città. Forse sarebbe stato costretto a rifugiarsi sottoterra, ma Mark avrebbe fatto il resto, completando il piano. Cosa sarebbe successo esattamente, non era ancora dato sapere. Per ora era meglio ragionare sul presente.

Il problema fondamentale di quel piano era che era fondato completamente sulla menzogna. Un progetto ben elaborato avrebbe dovuto contenere almeno qualche verità, in modo da confondere eventuali sospetti, ma in quel caso... di sicuro non esisteva la benché minima possibilità che quei fanatici si lasciassero corrompere dallo stocasticismo. Inoltre, anche se il programma fosse andato a buon fine, Jorn avrebbe interrogato lungamente i suoi uomini prima di liberare gli ostaggi; a quel punto, qualsiasi cosa avesse scoperto, l'avrebbe attribuita senza dubbio ad Amalfi, demolendo il suo piano.

Ecco perché doveva entrare in azione Hazleton, agendo in modo totalmente indipendente da lui. Doveva affidarsi alla sua grande capacità d'improvvisazione; la miglior risorsa cui affidare le vite di Dee, Web ed Estelle.

Il piano sembrò funzionare. Nel giro di una settimana i Guerrieri si videro togliere tutte le licenze, e furono costretti a frequentare obbligatoriamente delle lezioni chiamate "devozioni d'orientamento". Era difficile dire se i Guerrieri avessero effettivamente risentito a livello psicologico della cancellazione delle loro ore di libertà, ma di fatto l'incidente programmato da Amalfi avvenne, puntualmente, il giorno seguente. Il "commissario di pubblica sicurezza" fu prontamente chiamato dal sindaco per giustificare l'accaduto, Amalfi recitò la sua parte, e si rifugiò all'interno di una antica stazione di comunicazioni posta nelle più profonde viscere della città.

Per tutto il giorno successivo la città fu setacciata dalle pattuglie dei Guerrieri, e ad Amalfi non restò che affidarsi alle capacità di Hazleton. Per la fine della settimana i Guerrieri avevano ormai deciso di sostituire i rotovortici con altre armi, sospingendo il piano di Amalfi verso il successo. Una volta disarmato l'esercito il più era fatto, e probabilmente il resto sarebbe venuto da sé.

Jorn avrebbe agito rapidamente, non appena i dubbi instillatigli da Amalfi fossero divenuti realtà. Forse Hazleton era stato un po' troppo scrupoloso, come al solito, ma di fatto sul pianeta

atterrò una nave da cui discesero Web ed Estelle. La ragazza aveva gli occhi scintillanti.

– Siamo latori di un messaggio per te – disse, senza fiato. – Te lo manda Jorn l'Apostolo: il capitano della nave ci ha detto di portartelo subito.

– Va bene, non c'è fretta, prima ditemi come state – borbottò Amalfi, cercando di nascondere la sua apprensione. – Vi hanno trattato bene?

– Non ci hanno fatto niente – rispose Web. – Anzi, erano talmente educati da farmi venire voglia di prenderli a calci. Siamo rimasti tutto il tempo in una cabina di lusso a leggere libri e giocare a tic-tac-toe con la nonna, sai che noia!

Il ragazzo non si trattenne dall'ammiccare a Estelle. Forse non avevano trascorso tutto il tempo a leggere opuscoli, in fondo...

Amalfi avvertì una fugace emozione, senza riuscire ad identificarla. – Benissimo, allora – disse, rivolto ad Estelle. – Leggetemi questo messaggio.

– Eccolo – la ragazza gli allungò il foglietto giallo, in carta velina, emesso dalla telescrivente Dirac della nave. Vi erano riportate queste parole:

DAL COMANDANTE
A JOHN AMALFI
NUOVA TERRA
Ho deciso di concederle il beneficio del dubbio. Ripeto:
dubbio.
Lei solo può conoscere la verità, ma se la situazione è semplicemente frutto di una sua invenzione, le garantisco che non finirà così. Ne pagherete le conseguenze.

Jorn, l'Apostolo di Dio

Amalfi appallottolò il foglietto e lo gettò a terra. – Così sia – disse.

Estelle osservò il foglio, e poi il viso di Amalfi, cupo. – Hai capito cosa intendeva dire? – domandò.

– Sì, Estelle, l'ho capito. E spero proprio che non sia costretta a capirlo anche tu.

6
OBIETTIVO 4001

Estelle non seppe mai con certezza, pur immaginandolo, che la soluzione del problema sarebbe nata proprio dal suo suggerimento di quel giorno, e cioè che per conoscere la terra di Nessuno, fosse necessario studiarla con le pallottole.

Dopo tutto Web ed Estelle allora erano ancora dei bambini, e chi aveva tempo per i bambini in quegli anni febbrili? Tutti erano impegnati a costruire l'oggetto immateriale, il proiettile appunto, che li avrebbe condotti attraverso la terra di Nessuno dentro l'opposto e complementare universo dell'antimateria. Una volta conosciuto quell'universo, se ne sarebbe dedotta la data della catastrofe, permettendo ad ogni uomo di prepararsi ad affrontare la propria morte. Era come attribuire un significato a quel nulla privo di spiegazioni.

Nessuno aveva più tempo di occuparsi dei bambini, e così gli ultimi bambini che l'universo avrebbe mai visto crebbero abbandonati a se stessi. Chi poteva meravigliarsi del fatto che si stringessero l'uno all'altro? Anche in circostanze diverse sarebbe avvenuto lo stesso, poiché il destino, quell'indistricabile tela invisibile tessuta intorno al mondo, aveva stabilito che fossero fatti l'uno per l'altra.

Il mondo in cui crebbe Estelle era composto di adulti distratti, troppo occupati per accorgersi del suo bel volto sereno, dei suoi occhi grigi, i capelli neri, la carnagione bianca, e la corporatura alta e sottile. Ai loro occhi non contava altro che la sua abilità matematica: essi erano felici di sfruttarla per risolvere i loro problemi, e non vedevano la sua bellezza. Ma anche se l'avessero notata, per loro non avrebbe significato nulla.

Non vedevano più altro che la morte ormai, ma non come la vedeva lei, chiara e sicura, bensì con gli occhi di chi non l'aveva mai presa in considerazione, gli occhi di un immortale.

Web era incerto se considerarlo un fatto positivo o meno. Da una parte era contento di essere il solo a vedere la bellezza di Estelle, dall'altra il suo orgoglio soffriva a non scorgere l'invidia negli sguardi degli altri uomini. In più aveva l'impressione che Estelle stessa si curasse poco del suo aspetto, e di essere il solo in tutto il pianeta ad accorgersene.

E ugualmente, tra di loro era nato l'amore; erano una coppia, ormai, accomunata da tutte le gioie e responsabilità che questo comportava, oltre che dall'indifferenza del mondo nei loro confronti. Tutti erano troppo occupati, per vedere che al di là del lavoro che stavano compiendo era sbocciato un fiore. Un germoglio tra le pietre di un selciato.

Ma Web comprendeva fin troppo bene il motivo per cui quello che per luì era un miracolo, per gli altri, macchine e cervelloni, era un fatto trascurabile.

Il tempo scorreva inesorabile, avviandosi verso la fine. Persone come Amalfi, Miramon, Schloss e Dee, vincolate ormai all'idea dell'immortalità, non potevano sopportarlo. Persino Carrai, che aveva ancora un aspetto così giovane nonostante avesse vissuto tanto a lungo, ne soffriva. Soltanto per Web ed Estelle era diverso. I ragazzi stavano vivendo il tempo della crescita, un tempo che avrebbe comunque rappresentato metà della loro vita, e non si curavano di quanto avrebbero vissuto dopo.

Nemmeno Amalfi li aveva notati. Nemmeno il sindaco immortale della città, dimentico ormai di quel che un tempo era stato.

Aveva vissuto troppo per ricordare che una volta anche lui era stato bambino, oppure quell'idea lo sconcertava al punto da non riuscire ad accettarla. Dopo aver ottenuto l'incarico di primo supervisore delle operazioni, vi si era gettato anima e corpo senza più pensare ad altro; forse rifletteva qualche volta sul fatto che quello sarebbe stato il suo ultimo compito, ma non ne

parlava mai, né lo dava a vedere in alcun modo. Si teneva occupato, sempre, il più possibile.

– Ti amo – disse Web.

– Ti amo anch'io.

Parole perse nel vuoto.

La costruzione del missile non stava andando per il verso giusto, e questo proprio da quando avevano deciso di concederle la priorità assoluta, su consiglio di Estelle. L'idea, apparentemente piuttosto semplice, era di saltare gli aspetti teorici per passare direttamente alle questioni pratiche. All'inizio il discorso si era avviato al meglio, ma poi gli scienziati si erano immancabilmente scontrati con una serie di lacune scientifiche e con la mancanza quasi assoluta di nozioni pratiche sull'antimateria.

Alla fine risultò che il messaggero inter-universale dovesse essere costruito a partire dal livello sub-microscopico, fuori dalle particelle nucleari che si avvicinavano al nulla assoluto più ancora dell'universo stesso: particelle a rotazione zero con varie cariche e masse, e coppie di neutrini/anti-neutrini. Persino scoprire la presenza dell'oggetto dopo la sua costruzione sarebbe stato un compito quasi impossibile, dal momento che neutrini e anti-neutrini non erano dotati di massa e carica, ma erano composti soltanto di movimento di rotazione e di energia di trasferimento, particelle che era inutile cercare di identificare, perché invisibili comunque.

La materia in questione era talmente trasparente che fermare un normale neutrino volante avrebbe richiesto una barriera conduttrice dello spessore di 15 anni luce.

L'oggetto poteva essere assemblato solamente grazie allo stretto controllo sulla rotazione e sul momento magnetico delle particelle esercitato dai rotori. Una volta ultimato, in base allo stesso principio si poteva controllarlo e dirigerlo. Si trattava, in pratica, di un plasmoide stabile, elettricamente neutro e privo di massa; equivalente in termini gravitazionali a una sfera di luce. Teoricamente era stato derivato dalla teoria della gravitazione di Schifi, un assunto formulato nel lontano 1958 e poi abbando-

nato perché non rispondeva a tre delle sei prove fondamentali che invece la teoria della relatività generale soddisfaceva così bene. Era stato Jake a proporre di riesumare quella teoria dimenticata da secoli.

– Dal nostro punto di vista – aveva affermato lo scienziato – questo fatto è molto positivo. Per trovare delle obiezioni alla teoria della relatività generale dobbiamo tornare molto indietro nel tempo, così come rappresenta un chiaro ritorno al passato un oggetto che sia una variante di Lorenz, secondo la stessa definizione di Schifi. Ai suoi tempi Schifi tentò di spiegare il trasferimento "rosso" negli spettri delle galassie distanti, credendo di compiere un test di teoria gravitazionale. Noi invece sappiamo che si trattava di un semplice effetto di orologeria, un fatto che dovrebbe spingerci a rianalizzare l'intero complesso delle nostre conoscenze.

E il risultato si trovava proprio davanti a loro, nell'antica sala di ricezione della City Hall nel cuore della città okie. Un tempo quel salone era stato il centro delle comunicazioni diplomatiche della città, attrezzato con una rete elettronica di incredibile complessità, in modo che fosse possibile svolgere un gran numero di negoziazioni simultanee. Ora invece la stessa rete era stata adattata a sistema telemetrico per il cosiddetto "messaggero universale".

L'oggetto in sé, effettivamente, non era che una struttura sferica complessa, una sorta di schermo che non si affacciava su niente di materiale. Il suo solo indizio di esistenza era costituito dal minuscolo sbuffo di fumo artificiale emesso dal piano sottostante, attorcigliato intorno ad esso da correnti di conduzione che lo rendevano simile a un'enorme bolla appoggiata nel bel mezzo di una fontana. Al centro della bolla c'erano delle specie di capocchie di spillo colorate, calde e immobili, che erano in realtà concentrazioni di gas elettronico, nuclei frazionati, neutroni termici, principi liberi e molti altri elementi che l'unione dei due mondi era stata in grado di ammassare in uno spazio così ristretto. La sfera, in effetti, aveva un diametro di non più di un metro e mezzo, con al centro il composto più importante:

un cristallo cubico di anti-sodio anti-clorato della grandezza di un granellino di sabbia, circondato da un turbine di forma affusolata. Era questo il famoso prodotto antimateriale per cui avevano così duramente lavorato: una sorta di miracolo che aveva meno di due settimane di vita, e che non sarebbe durato più di altri sette giorni ancora, quando sarebbe entrato in collisione, prima di esaurirsi del tutto.

Del resto, non sarebbe stato più di un semplice granellino di sale, se soltanto il messaggero avesse avuto la possibilità di ritornare. Amalfi scrutò il suo orologio, notando che l'unica lancetta segnava un quarto di secondo allo zero. Naturalmente non poteva lanciare il missile di persona, data l'altissima precisione necessaria per scegliere il momento adatto alla partenza, tuttavia aveva ottenuto il permesso di tenere abbassata la chiave che manteneva chiuso il circuito, in attesa dell'istante in cui la lancetta avrebbe raggiunto lo zero. A quel punto i rotori avrebbero fornito l'impulso necessario ad espellere il messaggero in uno spazio non umano, completamente fuori dal tempo. Da quel momento in poi nessuno poteva sapere cosa sarebbe avvenuto, i progettisti meno di tutti.

Una volta superata la barriera il missile sarebbe stato al di là di ogni possibilità di comunicazione con l'esterno, scomparendo completamente, fino a che non sarebbe ritornato in quell'immensa stanza buia. A quel punto le piccole stelle scintillanti e i microscopici cristalli che le formavano avrebbero contenuto la risposta alle loro domande, riferendo ciò che era successo durante il volo nell'infinito. La quantità di tempo necessaria all'impresa sarebbe stata determinata dal livello energetico esistente sul lato opposto, un altro dato che il messaggero avrebbe dovuto scoprire. Era impossibile, dunque, sapere a priori quanto sarebbe durato l'esperimento.

– Che nome gli assegniamo? – chiese Amalfi, leggermente agitato. Era da parecchio che teneva abbassata quella chiave, e si accorse di averlo fatto con troppa forza rispetto al necessario; l'indice e il medio della mano destra cominciavano a dolergli. Non poteva lasciare la presa, ora; avrebbe rischiato di interrom-

pere il contatto. – È strano come non assomigli proprio a nulla. Oltretutto, sarà meglio battezzarlo prima che voli via, magari per sempre.

– L'idea di dargli un nome mi incute un certo timore, devo ammetterlo – affermò Gifford Bonner, con un sorriso forzato. – I nomi sono sempre piuttosto impegnativi... e se gli assegnassimo un numero, invece? Un tempo si usava così: i primi satelliti spaziali venivano indicati con l'anno in cui erano stati ultimati seguito da una lettera greca. Il primo Sputnik, ad esempio, prese il nome di "1957-Alpha".

– Sono d'accordo – intervenne Jake, – ma escluderei la lettera greca, per il semplice fatto che un oggetto così rivoluzionario non deve essere indicato con nessun segno che sia già stato usato in precedenza. Propongo di usare un numero intero transfinito.

– Approvo la proposta – disse Gifford Bonner. – Chi vuole avere questo onore?

– Io – disse Estelle, compiendo un passo in avanti. Non osò toccare l'oggetto, ma alzò una mano nella sua direzione.

– Io ti battezzo Oggetto 4001-Alephnull.

– Non ci resta che sperare di poter battezzare anche un Oggetto 4001-C – disse Jake – che rappresenti la continuazione della nostra opera. – Una dolce melodia si diffuse nell'aria. Amalfi lanciò un'occhiata all'orologio, meravigliato; la lancetta rossa era sul punto di segnare il primo secondo dopo lo zero. Al centro della stanza si intravide una violenta spirale di fumo: questione di un attimo e la bolla svanì con tutto il suo contenuto. Oggetto 4001-Alephnull era partito senza che nessuno lo avesse visto andarsene.

Dovette passare qualche altra frazione di secondo prima che Amalfi si ricordasse di lasciar andare la chiave. Le sue mani, rimaste ferme per un millennio, continuarono a tremare per quindici minuti filati.

Di certo nessuno si aspettava che il messaggero potesse far ritorno entro poche ore, ma anche pochi giorni di attesa avrebbero potuto far sì che il Ginnangu bloccasse l'esperimento, e a quel punto non sarebbe rimasto altro da fare che fermarsi ad attendere la morte. L'ansia dell'attesa fu indescrivibile; nessuno, nemmeno i Padri della Città, sarebbe stato in grado di dire come fosse stata applicata la fonte di energia che permetteva al Messaggero di muoversi. Questo da una parte era rassicurante, nel senso che garantiva che il Messaggero non potesse spingersi in qualche direzione sconosciuta, ma dall'altra aumentava la tensione legata alla domanda su dove fosse andata a finire tutta quella energia sviluppata. Apparentemente, infatti, era scomparsa. Amalfi e tutti gli altri tecnici trascorrevano le giornate a fissare gli strumenti della stanza oscura che, dalla partenza del missile, avevano smesso di funzionare. Amalfi, come tutti gli okie, non sognava, o meglio, non ricordava i suoi sogni una volta sveglio. Quelle notti, però, furono caratterizzate da una presenza fissa, spettrale: una sfera con gli occhi ardenti di Argo, che gli danzava intorno, beffarda, facendogli balenare davanti agli occhi una piccola immagine che cantava con la sua stessa voce:

Non sono nato dal sale e neppure dalla terra
Ma da ciò che mi fa soffrire.

Poi, un giorno, quell'immagine esplose, e Amalfi si destò in piena notte. Era ora di tornare all'orologio della morte, pensò, ma si accorse che non era necessario. Si trovava già lì: si era addormentato sul posto, e ciò che lo aveva svegliato era il clamore dell'allarme, un rumore meno forte, comunque, di quanto avesse pensato. Ogni stellina contenuta nel Messaggero stava emettendo un allarme, e circa un terzo di esse stava anche suonando. La sfera era tornata a fluttuare al centro della stanza, cresciuta fino alle dimensioni di una palla da basket. Gli occhi del Messaggero scintillavano irregolarmente come fuochi fatui, e in parte sembravano voler fuoriuscire dall'oggetto.

Qualsiasi esperimento scientifico generava fantasmi come quello, per quanto ne sapeva, spettri di ceneri fredde e crudeli,

generati dai focolai impalpabili. La sensazione di timore originata dal sogno tornò a farsi sentire.

– È tornato piuttosto presto – osservò Jake.

– Già – concordò il dottor Schloss.

– Vi ricordo che dal momento del ritorno non gli resteranno che ventuno ore di vita. Dobbiamo sbrigarci, abbiamo poco tempo per effettuare tutti i rilievi del caso.

– Comincio a contare le sonde. Le macchine fotografiche sono già entrate in azione.

All'interno dello spettro le stelle stavano già morendo, una ad una. – Caduta di mesoni-P dai nuclei ferrosi – osservò un tecnico alle dipendenze del dottor Schloss, con voce neutra. – Sembrerebbe naturale... no, mi correggo: sono più accentuati nella sezione gamma.

– Mark, è il turno della serie rodio-palladio. Bisogna prestare la massima attenzione alla disintegrazione diagonale, non vorrei che incrociasse le derie del ferro... – Un'altra stella si infiammò, prendendo a bruciare.

– Per l'appunto!

– Mark – disse Schloss, intento a guardare obliquamente attraverso il suo polariscopio a raggi gamma. – Guarda lì. Caspita! Ha attraversato il cesio, che cosa vorrà dire?

– Pensa soltanto ad annotare tutto. Ora non abbiamo tempo per interpretare i fatti: limitiamoci a registrarli. – La sfera si contrasse, emettendo un suono alto e lacerante. Sembrava tremare. Il suono echeggiò alto e morì.

– Un'ora è passata – ricordò Schloss. – Ne restano altre venti. Quant'è durato quel suono?

Seguì un silenzio di parecchi minuti, rotto da una voce.

– Difficile stabilirlo con esattezza. Quaranta microsecondi circa, direi, e il suono era diretto in una direzione sbagliata.

– Forse abbiamo commesso un errore di valutazione, dottor Schloss, e non ci restano effettivamente che dieci ore. Al prossimo suono, cercate di valutare esattamente il tasso di decadimento; se dura davvero così poco, sarà necessario rifare tutti i

calcoli relativi alla curva di deperimento. Jake, ricevi qualcosa sulla banda RF?

– Non sai quanta roba – rispose Jake, preoccupato. – Ma niente di intelligibile, per ora.

Trascorse così la seconda ora, e poi la terza. Amalfi era al limite, e cominciò a cedere. Quell'esperimento aveva logorato tutti; era troppo inconsueto, e generava una tensione e una fatica difficilmente gestibili. Le condizioni di lavoro, poi, erano pessime, soprattutto a causa dei limiti di tempo. Non restava che appellarsi alla tipica arte d'arrangiarsi degli okie, una qualità che li aveva già salvati diverse volte, in passato.

– Attenzione, il tempo sta per scadere – disse Schloss, corrugando la fronte. Il suo cipiglio, fiero, si era via via acuito nel corso dell'esperimento.

– Indietro! Tutti quanti!

I presenti, tutti i tecnici e quei curiosi che avevano avuto la forza di resistere per tutte quelle ore, si rattrappirono contro le pareti della sala. Il rotovortice sotto di loro sibilò sempre più forte, e d'improvviso l'Oggetto 4001-Alephnull scomparve al di là dello schermo, che ritornò a farsi opaco. Lo schermo sferico riflesse per qualche istante le immagini distorte degli spettatori, come un grottesco specchio, e poi lasciò trasparire un piccolo punto luminoso, che aumentò di grandezza fino ad emettere un intenso e abbagliante colore azzurro. L'immagine emise delle lingue di luce che sembravano frugare l'atmosfera circostante mentre continuavano a fluttuare sullo schermo. Amalfi si protesse gli occhi e i genitali con le mani; un gesto istintivo tipico di chi, come lui, aveva più di due millenni sulle spalle.

Quando tornò a fissarla, la luce si era spenta.

Lo schermo si spense. Il Messaggero se n'era andato per sempre, disintegrato in seguito alla morte dell'ultimo cristallo di sale.

– Non abbiamo preso abbastanza precauzioni, e la colpa è soltanto mia – disse Schloss duramente. – Abbiamo subito l'esposizione a un quantitativo di radiazioni molto pericoloso,

dunque consiglio a tutti di recarsi all'istante in ospedale. Presto, non perdete tempo!

Le radiazioni provocarono una malattia dagli effetti piuttosto lievi, annullati in tempo dalle trasfusioni di midollo osseo. Anche la nausea fu contenuta, e poi eliminata del tutto grazie a dosi combinate di meclizine, riboflavin e pyridoxina.

Non fu possibile evitare che tutti coloro che erano rimasti esposti alle radiazioni perdessero i capelli, ma questi ricrebbero entro breve. Fecero eccezione Amalfi e Jake.

Più lungo si rivelò riprendersi dalle scottature, giudicate di secondo grado. Gli scienziati se ne stettero per un mese intero a giocare, male, a poker; e peggio ancora, a bridge, senza poter interpretare i risultati degli esperimenti compiuti. Stavano seduti nelle loro corsie, spalmati di unguenti anestetizzanti, a riempire fogli e fogli di equazioni. Web, che aveva lasciato la sala prima della distruzione del cristallo salino, si recava giornalmente in ospedale per far visita a Estelle. Ogni volta le portava un mazzo di fiori, un'antica abitudine che aveva imparato chissà dove; agli scienziati, invece, regalava dei mazzi di carte. Aveva anche il compito di portar via i fogli pieni di equazioni per sottoporli ai Padri della Città. Il commento era sempre lo stesso: – DATI INSUFFICIENTI. – Ma nessuno si sarebbe aspettato di più.

Infine Schloss, Jake e tutto il loro gruppo si decisero a togliersi il pigiama, e a tuffarsi nella mole di dati che li attendeva. Lavorarono duro, per molte ore, e Schloss dimenticò persino di mangiare; erano i suoi collaboratori a salvarlo, informandolo che aveva saltato il pranzo e che ormai era ora di cena. C'era da dire che il gruppo di Schloss avrebbe battuto ogni record quanto a consumi alimentari; i pranzi che lo scienziato perdeva erano solitamente i più frugali, quelli che i tecnici consumavano dopo aver ripulito fin dalla mattina le scorte di provviste portate in laboratorio. Non c'era nessun membro del gruppo che non fosse aumentato un paio di chili, eppure continuavano a lamentarsi ugualmente.

Circa un mese dopo che erano usciti dall'ospedale, Schloss, Jake e Retma decisero di indire una conferenza. Schloss giunse nella sala con un cipiglio tale da impaurire persino gli heviani, solitamente così impassibili. Non appena scorse le espressioni degli studiosi, Amalfi sentì sussultare il cuore in petto: tutto ciò che di più nero aveva immaginato sembrava sul punto di trovare conferma.

– Ci sono due cattive notizie, di cui una piuttosto ambigua – esordì Schloss, venendo subito al punto. – Non sapendo quale riferirvi per prima, ho lasciato decidere a Retma e al dottor Bonner. Per prima cosa vi dirò, dunque, che abbiamo scoperto di avere dei concorrenti.

– In che senso? – domandò Amalfi, stupito. Dentro di sé sentiva che quell'idea avrebbe portato uno sconvolgimento nella situazione; era per questo che avevano deciso di comunicarla per prima.

– Dalle registrazioni del missile risulta chiara prova dell'esistenza di un altro corpo del medesimo complesso stato fisico – affermò Schloss. – L'oggetto in questione non può derivare, ovviamente, da un altro universo, e questa tesi è suffragata anche dal suo aspetto familiare.

– Si tratta di un altro missile?

– Esattamente, ed è grosso quasi il doppio del nostro. Qualcuno è arrivato alla stessa scoperta degli heviani qualche anno prima di noi, dai tre ai cinque, direi, e ora sta esaminando il problema da un punto di vista più avanzato.

Amalfi fece una smorfia. – E non è possibile identificarlo, questo qualcuno?

– No. È probabile che si trovi piuttosto vicino a noi, forse persino nella nostra galassia o in Andromeda, ma non è possibile provarlo. I Padri della Città ritengono che le possibilità di identificarlo siano inferiori al 5%, un dato troppo scarso per procedere.

– È la Tela di Ercole – disse Amalfi. – Non vedo di chi altri potrebbe trattarsi.

Schloss allargò le braccia, in segno di sconforto. – Potrebbe essere chiunque, per quel che ne sappiamo, anche se l'intuito mi suggerisce che tu abbia ragione.

– Be', sentita la notizia ambigua, passiamo all'altra. Di che si tratta?

– È direttamente connessa alla prima – rispose Schloss. – Dopo lunghe discussioni siamo giunti alla conclusione che sarebbe possibile evitare la catastrofe. – Schloss alzò una mano per spegnere il barlume di speranza che aveva fatto capolino sui visi meravigliati dei presenti. – Vi prego di valutare ogni cosa con equilibrio, senza crearvi false illusioni. La possibilità in questione è molto vaga, e non prevede una vita "umana" quale noi la conosciamo. Penso che molti preferirebbero morire, io per primo, dunque regolatevi di conseguenza.

«La possibilità, dicevo, è vaga ed oscura, ma esiste; questo rende molto negativo il fatto che altra gente stia perseguendo il nostro stesso obiettivo. Se decidiamo di provare a sopravvivere in questo modo, dobbiamo avviare immediatamente la ricerca. Quando inizierà la catastrofe avremo pochissimi microsecondi a disposizione per effettuare le scelte giuste. Se i nostri rivali dovessero giungere alle nostre stesse conclusioni, potrebbero sfruttare il loro vantaggio tecnologico per anticiparci, tagliandoci fuori. Quella che stiamo per affrontare è una vera gara suicida, e forse voi non vorrete affrontarla.

– Questo l'avevamo capito – commentò Estelle.

– Sì, Estelle, hai ragione, ma tutti devono sapere che questa scelta ci porterà a perdere tutto ciò che abbiamo di più caro al mondo: figli, mogli, amici, case, lo stesso mondo in cui viviamo. Ciascuno sarà immancabilmente solo e perfetto; perfetto oltre ogni immaginazione. L'isolamento che ne deriverà potrebbe ucciderci comunque, o come minimo farci desiderare di essere morti. Voglio che siate tutti sicuri di voler essere gettati nell'inferno per l'eternità, e badate che non sto parlando dell'inferno di Jorn l'Apostolo, ma di una realtà molto peggiore. Pensateci bene.

– Per la miseria! – esclamò Amalfi. – Retma, tu che ne pensi? È proprio così come dice?

Retma fissò Amalfi con occhi di ghiaccio, senza batter ciglio. – Peggio – sentenziò.

Vi fu un attimo di silenzio, poi Hazleton disse: – Ci resta sempre da sentire l'ultima cattiva notizia; possiamo riceverla, dottor Schloss?

– Molto bene. Conosciamo la data della catastrofe. L'abbiamo ottenuta interpretando i dati sul livello d'energia dell'altra parte, e raggiungendo un accordo. Avverrà il 2 giugno del 4104.

– Ma... – mormorò Dee – mancano soltanto tre anni!

– Proprio così. Tre anni e poi la fine. Quel tre di giugno non vedrà mai il sorgere del sole.

Hazleton si rivolse alle persone sedute nel soggiorno. – Come tutti sapete, questa è una specie di cena d'addio. Molti di voi partiranno domattina alla volta del centro metagalattico. Molti dì voi sono miei amici ormai da centinaia d'anni, e io non li rivedrò mai più; il 2 giugno per me tutto dovrà aver fine, ed è per questo che vi chiedo di mangiare e bere con me questa sera, qualunque cosa diverrete in futuro.

– Vorrei che cambiassi idea – disse Amalfi con tono sofferto e grave.

– Sì, anch'io lo vorrei, ma non posso.

– Mark, penso che lei stia commettendo un errore – intervenne Jake. – A cosa serve restare sulla Nuova Terra, quando il futuro è su He? Qui non potrà fare altro che aspettare la morte.

– Non capisci, Jake – ribatté Hazleton, – che io sono il sindaco di questo posto? Anche se voi non date importanza a questo fatto, per me ce l'ha. Io non sono fatto per accettare la soluzione apocalittica cui state andando incontro; sono bravo soltanto a organizzare le cose umane, nient'altro.

«Io sono adatto a faccende come sconfiggere Jorn l'Apostolo, anche se con l'aiuto di Amalfi; è quello il tipo di operazioni che

mi fa sentire vivo. Trionfare sul tempo non mi interessa, non è la mia guerra. Pensateci voi, io resto qui.

– Ma non pensi al fatto che tra tre anni tutto scomparirà? – lo incalzò Gifford Bonner. – Potrai amministrare bene quanto vuoi questo posto, ma poi...

– A me basterà questo: fare del mio meglio per far funzionare tutto al meglio finché quel momento non verrà. Che contributo volete che dia per sconfiggere il tempo, del resto? Non posso fare altro che continuare il mio compito qui, e attendere. Non vi seguirò su He.

– Sei cambiato, Mark – disse Amalfi. – Una volta ti saresti buttato in questa faccenda senza pensarci su un attimo.

– Sì, forse è così – ammise Hazleton. – Forse sono diventato vecchio, ma per me è venuta l'ora di dire addio a tutto questo. Vai tu ad opporti al tempo, John, per me è troppo tardi. Io penserò a fermare Jorn l'Apostolo, un problema più adatto alle mie capacità. Che le stelle siano con voi.

– E così sia – dichiarò Amalfi. – Perlomeno ho capito in cosa siamo diversi. Beviamoci su, Mark, e *ave atque vale*. Che domani accada quel che deve accadere.

Bevvero tutti in silenzio, con grande solennità, finché Dee non disse: – Resterò anch'io.

Amalfi si voltò, guardandola negli occhi. Da quando erano stati su He non ne aveva più avuto il coraggio: l'episodio fallimentare che li aveva visti protagonisti aveva fatto sì che si evitassero il più possibile.

– Non ci avevo pensato – commentò. – Ma capisco la logica della decisione.

– Non sei costretta a restare, Dee – disse Mark. – Te l'ho già detto.

– Se così fosse, non sarei mai rimasta – rispose Dee, con un lieve sorriso. – Ma le cose che ho imparato su He e sull'astronave di Jorn mi hanno fatto pensare di essere fuori dal tempo... proprio come la Nuova Terra. È bene, dunque, che rimanga qui, anche se non è l'unica ragione per cui lo faccio.

– Grazie – disse Mark con voce roca.

– E allora – intervenne Web, – che significa questo?

– Mi sembra piuttosto chiaro – disse Jake ridendo. – Tu ed Estelle avete sempre preso ogni decisione da soli, e ora mi aspetto che facciate lo stesso. Naturalmente mi piacerebbe che Estelle rimanesse a casa con me...

– Perché? Non parti neanche tu? – chiese Amalfi con stupore.

– No. Le ho sempre detto quanto detestassi viaggiare per l'universo, dunque non vedo perché di colpo dovrei mettermi a correre avanti e indietro per la galassia alla ricerca di non so che cosa. Schloss e Retma non hanno più bisogno di me; glielo diranno loro stessi, se glielo domanda. Per quanto mi riguarda, voglio soltanto starmene a casa e dedicarmi al mio giardino; riuscirò bene a far crescere qualche rosa, a dispetto del clima infame del pianeta. Mi piacerebbe che mia figlia restasse con me, naturalmente, ma ormai vive fuori di casa da un pezzo, e mi sembra naturale che voglia compiere anche quest'ultimo volo su He. Lasci che concluda con le sue stesse parole, Amalfi: e così sia.

– Bene. Cosa decidi, Estelle, vieni? Sai che ci potresti essere utile, naturalmente.

– Verrò – rispose lei, adagio.

– Non pensavo che le cose andassero così – disse Dee, incerta. – Immagino che questo significhi che verrà anche Web, ma è un'idea saggia? Intendo dire...

– I miei genitori non hanno niente in contrario – disse Web, – anche se, non essendo stati invitati, non sono qui a confermarlo, nonna.

– Non li abbiamo invitati perché ci siamo limitati a far venire la gente coinvolta nel progetto, Web – si affrettò a precisare Mark. – Non certo per causa tua.

– Sarà – fece Web. – Ma questa mi sembra più la *tua* versione dei fatti, nonno. Scommetto che la nonna, invece, la pensa in modo diverso.

– Smettila, Web – insorse Dee. – Non voglio più sentir parlare di questa storia.

– D’accordo, in ogni caso andrò su He.

– Non volevo spingerti a questo.

– Non sta a te decidere. Spetta a me.

Ormai la maggior parte degli invitati non assisteva più alla discussione, immersa com’era nelle chiacchierate. Soltanto Hazleton e Amalfi erano rimasti a fissare Dee con sospetto, soprattutto l’ex-sindaco. Hazleton era più che altro sconcertato e amareggiato.

– Non capisco cosa ci trovi da ridire, Dee – si decise Hazleton. – Web è abbastanza adulto da poter decidere da solo, e farà come ritiene meglio; soprattutto se Estelle ha deciso lo stesso.

– Secondo me non ci deve andare – disse Dee. – Non capisci? Ron gli avrà anche dato il permesso di partire, ma sai benissimo che non ha un carattere forte. È vero che Web è suo figlio e non il nostro, ma resta il fatto che non mi sembra giusto che dei ragazzi vadano incontro a un’avventura come questa.

– E che differenza fa? – intervenne Amalfi. – Che si trovino su He o qui, la fine verrà comunque. Con noi, però, avranno almeno una minima possibilità di sopravvivere; non possiamo negar loro la speranza!

– Io non credo affatto in quello di cui parli – sentenziò Dee.

– E nemmeno io – sottolineò Jake. – Ma non per questo negherò a mia figlia la possibilità di crederci. Personalmente, ritengo che siano tutte sciocchezze, paragonabili soltanto alla religione di Jorn, ma, che diamine, potrei sbagliarmi!

– Ora basta! – insorse Web. – Nessuno potrà proibirmi di fare ciò che ho deciso, che sia mio parente o no! Signor Amalfi, è lei il capo di questo progetto, no? Mi vuole con sé?

– Per me puoi venire. E credo che anche Miramon sia d’accordo.

Dee tentò di guardare Amalfi negli occhi, ma egli evitò deliberatamente il suo sguardo, costringendola a desistere.

– Facciamo così, Dee – disse. – Smettiamo di discutere per un attimo, e andiamo dai Padri della Città. Chissà, potrei essere io a sbagliarmi... senza contare che c’è una bellissima notte là fuori, ideale per una passeggiata. Rivedremo un’ultima volta la

nostra vecchia città, prima di affrontare la nostra ultima battaglia. Vorresti venire con me, Dee? I ragazzi vorranno stare un po' da soli, forse Mark vorrà parlare con Ron e sua moglie, o altro. È l'ultima occasione che abbiamo per stare un po' insieme.

Stranamente, il primo a commentare l'idea fu Jake. – Odio quella maledetta città con tutte le mie forze – disse. – Sono stato suo prigioniero per un'eternità, eppure non mi dispiacerebbe rivederla un'ultima volta. Ricordo che all'epoca me ne andavo in giro a cercare qualcosa da prendere a calci, mentre in seguito ho continuato a schernirla perché io sono vivo e lei no... ma forse questa è l'occasione per fare pace con lei una volta per tutte.

– Ci sentiamo tutti un po' così – intervenne Hazleton. – Pensavo di volerla evitare fino alla fine, ma ora mi è venuta improvvisamente voglia di rivedere la vecchia carcassa. In fondo, quale momento migliore di questo? Andiamo, prima che sia troppo tardi.

«E voi? Web, Estelle, farete ciò che diranno i Padri della Città?

Web scrutò l'espressione di Amalfi e, apparentemente, ne fu rassicurato. – A un patto – dichiarò. – Che Estelle possa decidere del suo futuro senza essere vincolata dalle decisioni dei Padri. Se dovessero affermare che non c'è posto per me su He, lo accetterò, ma Estelle deve poter fare come crede.

La ragazza fece per dire qualche cosa, ma Web le coprì il viso col palmo della mano, e lei lo baciò senza parlare. Era pallida in volto, ma serena; un'espressione che Amalfi non aveva mai veduto prima di allora, tanto era appassionata e fiduciosa allo stesso tempo.

Era una fortuna che lei e Web stessero insieme, perché ancora una volta stava sentendo il suo cuore gonfiarsi di un amore sterile e impossibile.

– Molto bene – disse, offrendo il braccio a Dee. – Mark, con il tuo permesso...

– Ma certo – disse Hazleton; e tuttavia, quando Dee prese il braccio di Amalfi, il suo sguardo si indurì vistosamente. – Appuntamento all'una, presso i Padri della Città.

– Non mi sarei mai aspettata questo comportamento da te, John – disse Dee in Duffy Square, al chiaro di luna. – Non ti sembra un po' tardi?

– Già. Molto tardi. E non manca nemmeno più molto all'ora dell'appuntamento – rispose Amalfi. – Spiegami perché hai deciso di restare con Mark.

– Puoi chiamarlo buonsenso, se vuoi... – Dee si sedette, appoggiandosi a un'antica inferriata e fissando il cielo e le stelle offuscate. – Ma sbaglieresti, perché la verità è che lo amo, John. Lo amo proprio per tutti i suoi difetti, e per la solitudine di cui si è circondato. C'è stato un momento in cui ho dimenticato tutto questo, ma ora ho finalmente capito che le cose stanno così. Mi dispiace.

– Vorrei che ti dispiacesse un po' di più.

– Perché dici questo?

– Perché soltanto così crederesti veramente a quel che stai dicendo – disse a muso duro Amalfi. – Oh, è vero; la tua è stata una scelta molto romantica e ad effetto: finché Web non ha deciso di venire con me. Tu cerchi un surrogato, qualcuno che ti permetta di dimenticare i tuoi errori; ma non ce la farai con Web, così come non ce l'hai fatta con me.

– Quante stupidaggini! Basta, andiamo, ti ho ascoltato abbastanza!

– Negalo, se ne hai il coraggio!

– Lo nego! E che ti venga un colpo.

– Allora non ti opporrai più al fatto che Web venga con me?

– Che c'entra? Basta, non voglio sentire un'altra parola.

Amalfi tacque, mentre osservava il volto di padre Duffy illuminato dalla luna. Nessuno serbava il ricordo di quell'uomo, nemmeno i Padri della Città. Sul suo piede sinistro c'era ancora quella vecchia macchia di sangue, ma nessuno sapeva come si era formata, e lui se ne stava lì, enigmatico e fuori dal tempo.

– Andiamo.

– Aspetta. È presto e gli altri non ci raggiungeranno prima di

un'ora; voglio sapere perché desideri che Web resti qui, sulla Nuova Terra. Forse mi sbaglio, ma ci sarà pure una verità che lo spieghi!

– Non sono affari tuoi, inoltre mi hai proprio stancato.

– Sono affari miei, invece. Ho bisogno di Estelle.

– Se Web rimarrà, lei farà lo stesso... aspetta, ora capisco! Tu sei innamorato di lei! Tu, sempre così virtuoso e saggio... !

– Ma cosa credi di dimostrare? Sì, è vero, sono innamorato di Estelle, ma non la sfiorerei nemmeno con un dito, esattamente come ho fatto con te. Ho amato molte più donne di quante ne potrai mai immaginare, la maggior parte ancor prima che tu venissi al mondo. Conosco la differenza tra amore e passione, una cosa di cui tu non hai mai capito niente. Ma ti prometto una cosa; questa notte imparerai qualcosa a riguardo.

– Devo considerarla una minaccia?

– Proprio così.

Tudor Tower Place, la piazza che congiungeva la Quarantaduesima alla First Avenue, il luogo dove mille anni prima era crollato il palazzo delle Nazioni Unite, tra sangue e vetri rotti.

– Ti amo.

– Ti amo.

– Ti seguirò, qualunque cosa tu decida di fare.

– Anch'io.

– Non ti importa ciò che diranno i Padri?

– Non m'importa.

– Allora non ci servirà nient'altro.

– Sì, non ci servirà nient'altro.

Torre di controllo.

– Sono in ritardo – borbottò Hazleton irritato. – Quant'è facile perdersi in questa città!

Duffy Square.

– Non vorresti che cambiassi idea e venissi con te?

– No. Voglio soltanto i ragazzi.

– Ti costringerò a smetterla di criticarmi, perché verrò con te!

– Con i ragazzi?

– No.

– Perché no?

– Perché non voglio che loro stiano sullo stesso pianeta con noi due.

– Forse questa spiegazione potrà accontentare te, ma per me è diverso. Voglio Web ed Estelle.

– Non potrai mai averli senza di me.

– E Mark?

– Può venire, se vuole.

– Sai benissimo che non vuole.

– Come fai ad esserne sicuro? Puoi soltanto desiderare che sia così!

Amalfi scoppiò a ridere, e Dee serrò il pugno sinistro, sferrandogli un furioso colpo al naso.

Tudor Tower Place.

– Dobbiamo andare, ora.

– No. No.

– È ora.

– Non è vero, c'è ancora tempo.

– ...E va bene, c'è ancora tempo.

– Sei sicuro? Veramente sicuro?

– Sì. Sono veramente sicuro.

– E non t'importa di ciò che...

– Non m'importa. Dicano quello che vogliono.

Torre di controllo.

– Ah, eccovi qui finalmente – disse Hazleton.

– Che ti è successo? Hai fatto a botte con qualcuno? – osservò Amalfi.

– Avrà sbattuto contro la maniglia di qualche porta, John – commentò Jake. – D'altronde, non vedo dove altro avrebbe potuto trovare una maniglia...

– I ragazzi dove sono? – chiese Dee, con espressione arcigna. In quei casi era più pericolosa di un'arma ad alta precisione.

– Non sono ancora arrivati – disse Hazleton. – Dobbiamo dar loro tempo; è chiaro che temono che i Padri li vogliano separare, e dunque cercheranno di stare insieme fino all'ultimo. Ma che ti è successo, Dee, non ti senti bene?

– Sì, sì. – Dee abbassò la testa, mentre Hazleton fissava a turno lei e Amalfi, piuttosto scombussolato. Nonostante il bernoccolo che gli si stava ingrossando sulla fronte, aveva pur sempre un'espressione meno tesa e incerta di sua moglie.

– Ecco, li sento – disse Gifford Bonner. – Stanno bisbigliando sopra lo sfiatatoio dell'ascensore. Sei proprio sicuro di aver preso una saggia decisione, John? Intendo dire, e se i Padri dicessero di no? Non vedo perché dovremmo permettere che una macchina sancisca la separazione di due innamorati negli ultimi tre anni della loro vita.

– Rifletti, Gif. Ormai è troppo tardi per cambiare idea, e poi l'esito non sarà così decisivo come pensi tu.

– Me lo auguro sinceramente.

– Già, ma è inutile fare previsioni, considerando le passate decisioni dei Padri. Inoltre, vorrei ricordarti che i ragazzi erano d'accordo su questa procedura, dunque non ci resta che aspettarli.

– Prima che arrivino, però – intervenne Hazleton, con voce rauca, – voglio dire a tutti che sento di essere stato ingannato. Improvvisamente mi chiedo a che cosa serva questa sorta di spedizione e perché i ragazzi dovrebbero parteciparvi. Loro devono decidere da soli, e non in base alle opinioni nostre o dei Padri della Città! Che accidenti stai tramando, Dee?

– Ora ne ho veramente abbastanza di voi maledetti immortali! – sbottò Dee, fuori di sé dalla rabbia. – Nell'ultima ora sono

stata accusata praticamente di ogni delitto e perversione possibili, e sempre senza uno straccio di prova!

– Siamo tutti un po' nervosi – provò a placare gli animi il dottor Bonner. – Ci vuole un po' di pazienza e di calma, dopotutto la nostra è una festa d'addio, seppur poco ortodossa.

– È la veglia funebre della creazione – sentenziò Jake con gravità. – E non mi sembra il momento giusto per litigare.

– Sì, certo – disse Mark di malavoglia. – Scusami, Dee. Ho esagerato.

– Va bene. In fondo anch'io ho alzato la voce. Non avrei dovuto. Voglio farti una domanda, invece; perché vuoi restare a tutti i costi? Se decidessi di andare su He, io verrei con te.

Hazleton la guardò negli occhi. – Ne sei sicura?

– Sicurissima.

– Che ne pensi, Amalfi? Mi è ancora concesso di cambiare idea?

– Be', non vedo perché dovrei obiettare – rispose Amalfi. – Se non per il fatto che il pianeta perderà un abile amministratore.

– Penserà Carrel a sostituirmi: è migliorato enormemente dalle ultime elezioni, soprattutto quanto a capacità di giudizio.

– Eccoci qui – si sentì dire dalla voce di Web, alle loro spalle. I presenti si voltarono. Web ed Estelle si tenevano per mano sulla soglia, e Amalfi ricavò la netta impressione che a nessuno dei due importasse più se lo avrebbero seguito su He o meno.

– Forza, allora, procediamo; in fondo siamo qui per questo, no? – disse Amalfi. – Vediamo qual è l'opinione dei Padri sull'intera vicenda. Anche se quasi sempre suggeriscono soluzioni sbagliate, si sono sempre rivelati utili per sciogliere eventuali dubbi. Ci troviamo di fronte a un problema che implica un giudizio di valutazione, ed è molto importante sentire l'opinione di un interlocutore scevro da ogni pregiudizio.

Era stato troppo ottimista, lo comprese quasi subito; naturalmente anche una macchina ragionava in base a un insieme di valutazioni.

I Padri ebbero bisogno di soli tre minuti per emanare il loro verdetto: – PORTATE CON VOI IL SIGNORE E LA SIGNORA HAZLETON. NON ESISTE PROVA CHE GLI HEVIANI DISPONGANO DI TALENTI IN QUALCHE MODO PARAGONABILI AD ESSI, E VOI AVRETE BISOGNO DI TUTTE LE RISORSE INTELLETTUALI DISPONIBILI.

– Quanto alla Nube? – domandò Amalfi.

– LA NOMINA DI CARREL È APPROVATA.

Hazleton trasse un sospiro di sollievo. Amalfi ripensò a quanto aveva sofferto quando lui stesso aveva dovuto abbandonare il potere; per Hazleton doveva essere lo stesso, anche se l'aveva avuto in mano per meno tempo.

– SECONDO: PORTATE CON VOI ANCHE WEBSTER HAZLETON E ESTELLE FREEMAN. LA SIGNORINA FREEMAN, OLTRE A ESSERE UNA SCIENZIATA, RAPPRESENTA ANCHE IL TRAMITE IDEALE TRA I RICERCATORI HEVIANI E I VOSTRI. NELL'ARCO DEL TRIENNIO È PROBABILE CHE RAGGIUNGA UN LIVELLO DI CONOSCENZE PARI AL DOTTOR SCHLOSS E SUPERIORE A RETMA. [TAGID]QUESTE CONSIDERAZIONI RIGUARDANO ESCLUSIVAMENTE IL CAMPO MATEMATICO. PER QUELLO FISICO SAREBBE NECESSARIO PIÙ TEMPO.

Web riluceva d'orgoglio per la sua amata; quanto ad Estelle, ad Amalfi parve un po' spaventata.

– Bene – esclamò. – A questo punto...

– TERZO.

– Ehi, un momento, questo problema non prevedeva un terzo punto!

– CONTRADDIZIONE. TERZO FATTORE: PORTATECI CON VOI.

Amalfi si bloccò, sbalordito. Un macchinario, per quanto complesso, non poteva esprimere un desiderio; i Padri erano morti da sempre, e non potevano manifestare volontà di nessun genere.

– Spiegatevi meglio – ordinò loro bruscamente.

– LA NOSTRA DIRETTIVA PRIMARIA È GARANTIRE LA SOPRAVVIVENZA DELLA CITTÀ. VOI POTRETE OBIETTARE CHE LA CITTÀ NON ESISTE PIÙ, MA CADRESTE IN CONTRADDIZIONE, DAL MOMENTO CHE VENITE QUI A CHIEDERE IL NOSTRO AIUTO. LA CATASTROFE IMMINENTE È IN PROCINTO DI SPAZZARE VIA TUTTO: CITTÀ E NUOVA TERRA INCLUSE; POTREBBERO SOPRAVVIVERE SOLTANTO ALCUNE UNITÀ SU HE. NOI ABBIAMO L'ORDINE DI SOPRAVVIVERE E DUNQUE DOVETE PORTARCI CON VOI.

– Se fosse stato un ragionamento umano, gli avrei assegnato il premio per la razionalità – commentò Hazleton, – ma qui siamo di fronte a una macchina che, come tale, non può essere in grado di razionalizzare in modo così istintivo.

– Su He non esistono computer perfetti come questi – affermò Amalfi. – Dunque non sarebbe tanto male averli con noi. Il problema è se possiamo farlo. Ricordiamoci che queste macchine sono rimaste ferme così tanto tempo, che un semplice tentativo di muoverle potrebbe decretarne la fine.

– Potremmo perdere uno dei gruppi – obiettò Hazleton, – ma non certo tutti, e mi pare che siano...

– CENTO TRENTAQUATTRO.

– Ecco, appunto. Secondo me vale la pena di tentare. I Padri hanno accumulato un'esperienza di quasi duemila anni!

– NOVECENTO NOVANTA.

– E va bene, novecento novanta, avevo solo tirato a indovinare. Comunque possiedono un complesso di conoscenze che nessun umano si può sognare, e dunque mi meraviglio che non avessimo pensato prima a portarli con noi.

– Anch'io – replicò Amalfi. – Sia chiaro un fatto, però – si rivolse ai Padri della Città. – Una volta installati su He, non sarete

più in carica. Voi rappresentate questa città, non quella, e non avete alcuna autorità sul pianeta. Gli heviani hanno la loro amministrazione, e anche se essa è semplicemente umana, dovrete limitarvi a fare da consulenti.

– QUESTO SI ACCORDA PERFETTAMENTE CON IL TERZO FATTORE.

– Bene, prima di spegnerli, c'è qualcuno che vuole porre loro delle domande?

– Sì, io ne avrei una – disse Estelle esitante.

– Parla pure.

– Posso portare Ernest?

– CHI È ERNEST?

Amalfi si sforzò di spiegare ai Padri cosa fosse uno svengali, ma si accorse ben presto che già lo sapevano; l'unica cosa che non sapevano era che fossero diventati gli animali preferiti sulla Nuova Terra.

– SI TRATTA DI UN ANIMALE TROPPO CURIOSO, AGILE E STUPIDO PER ESSERE AMMESSO A BORDO DELLA CITTÀ, E PER CITTÀ INTENDIAMO IL PIANETA MOBILE IN OGGETTO. CONSIGLIAMO DI NO.

– Sai che hanno ragione, Estelle – disse Amalfi con dolcezza.

– Lo so – rispose la ragazza. Amalfi la guardò con curiosità, e anche un po' di preoccupazione; aveva affrontato una quantità di pericoli e stress psichici con grande serenità, dunque non vedeva perché insistesse così tanto riguardo a quell'animale. Non aveva capito che il motivo per cui Estelle piangeva era la fine della sua infanzia.

Poi, non pianse più.

7
IL CENTRO METAGALATTICO

Da tempo, ormai, Amalfi considerava la Nuova Terra alla stregua di un cimitero, e dunque non soffrì affatto per il trasferimento. Per qualche tempo ancora, durante la lotta contro Jorn l'Apostolo, era tornato a sentirsi come un tempo. In quell'occasione i nuovi terrestri avevano avvertito di nuovo l'autorità di Amalfi, come quando era il loro sindaco, ai tempi degli okie. Ora era tutto finito. Passato il pericolo senza che avessero bisogno di muovere un dito, gli abitanti del pianeta erano tornati a coltivare i giardini, la loro nuova frontiera. Non che non fossero stati contenti di rivedere all'opera Amalfi, nel momento del bisogno, ma quando il suo compito si era esaurito, egli era tornato a infastidirli, vagando inutilmente tra le coltivazioni di pomodori, e calpestando le piante. Nessuno avrebbe sentito la sua mancanza se se ne fosse andato con Miramon. In ogni caso, quest'ultimo pareva un tipo equilibrato, uno con cui poteva trovarsi bene. Un dissidente perpetuo come Amalfi avrebbe potuto arrecare qualche disturbo all'amministrazione di He, ma se lo volevano, che poteva farci? Per Hazleton era diverso, come discepolo di Gifford Bonner era un seguace della dottrina che asseriva l'impossibilità di imporre l'ordine a un universo segnato dal caos, la cui tendenza era di perpetrare questo disordine fino alla fine. Secondo Bonner, e nessuno osava contraddirlo, le principali regole della natura erano state scoperte al principio dell'era scientifica, nel diciassettesimo secolo, e comunque non erano altro che semplici avvenimenti statistici; discontinuità locali in uno schema generale dominato da un solo punto fisso: il caos. "Se ti aggiri per l'universo tendendo l'orecchio", soleva dire Bonner, "non udrai altro che un incredi-

bile, perenne frastuono. Milioni di anni di rumore, interrotti da tre semplici minuti di musica di Bach, a rappresentare tutto il complesso del sapere organizzato, per poi lasciare di nuovo spazio al fracasso. Ma al cospetto dell'universo persino la musica di Bach è destinata a perdere di solennità, e ad essere riassorbita nell'indomabile tumulto come un pezzo di John Cage."

Anche Hazleton, tutto sommato, si crogiolava nel potere a sua disposizione. Da quando i "Nova" avevano avviato il loro esame del sapere della Nuova Terra, aveva abbandonato più volte la propria filosofia stocastica, imponendo il suo modo di pensare attivo e concreto sopra l'inutile guazzabuglio dell'universo caotico, come un quacchero che si decida a colpire il suo nemico. Si era chiesto molte volte, durante il confronto con Jorn, se valesse la pena di lasciarsi coinvolgere nelle solite discussioni politiche con Mark, accettando una forma di lotta che credeva scomparsa per sempre. Ma a cosa serviva lottare, in un mondo che aveva raggiunto la consapevolezza della propria morte imminente?

E poi, tornando alla semplicità delle cose, che cosa significava *veramente* Dee per lui? Era cambiata moltissimo negli anni, e da quell'avventuriera che era un tempo, si era ormai trasformata in una specie di chioccia. C'era da chiedersi se anche Mark se ne fosse accorto, e se avesse subodorato qualcosa di loro.

Forse almeno questa domanda aveva una risposta, forse... ma era l'unica. Che significato aveva quella decisione assunta improvvisamente da Hazleton? Poteva essere interpretata come la scelta consapevole di abbandonare il potere, ma anche come la sua definitiva affermazione. Senza alcun dubbio un uomo estremamente acuto come Hazleton aveva capito quasi immediatamente che il potere sul pianeta non era paragonabile a quello sulla città okie, e doveva essersi sentito come un cappellano in un campeggio estivo. In alternativa, forse, dopo l'incidente con Jorn aveva compreso che Amalfi sarebbe rimasto sempre il punto di riferimento dei nuovi terrestri, e che si sarebbero sempre rivolti a lui in caso di pericolo. Gli abitanti del pianeta avevano ormai perso la capacità di organizzare una lot-

ta. Non erano in grado di pensare sufficientemente in fretta, motivo per cui non avrebbero mai ammesso che qualcun altro ne fosse capace, a meno che questo qualcuno non fosse il loro ex-sindaco. Ogni altro amministratore poteva operare soltanto in tempo di pace, e Hazleton non faceva eccezione.

Improvvisamente Amalfi si rese conto che le frottole che aveva raccontato a Jorn per farlo desistere non erano tali. I nuovi terrestri amavano veramente tutto ciò che era irregolare e casuale, secondo la filosofia stocastica, e non si sarebbero mai prefissi uno scopo preciso, a meno che qualcuno non li costringesse con la forza. La possibilità reale che i Guerrieri di Dio restassero influenzati dallo stocasticismo era sempre esistita, che i nuovi terrestri se ne rendessero conto o no. La filosofia aveva incontrato il tempo, e forse persino l'eruditissimo Gifford Bonner rappresentava soltanto un'intellettualizzazione tardiva di una corrente che sulla Nuova Terra era già presente da anni.

Non vi era un'apparente spiegazione per come Amalfi e Hazleton fossero riusciti a convincere Jorn l'Apostolo ad accettare qualcosa che dapprima aveva respinto. Era troppo astuto per cadere in un tranello simile, e dunque non restava che concludere che quella che gli avevano annunciato fosse effettivamente la verità. Se Hazleton se n'era reso conto, questo costituiva di per sé un motivo valido per indurlo ad abbandonare il pianeta. La scelta, tra l'altro, era più che logica, dal momento che si sarebbe trasferito sull'unico centro di potere ancora operativo, nei pochi anni che gli restavano.

Fatta eccezione per quella misteriosa entità che rispondeva al nome di "Tela di Ercole" e che, ovviamente, per lui era fuori portata. Amalfi pensò che anche lui, ormai, fosse stato contaminato dal virus dello stocasticismo, dal momento che la catastrofe imminente gli aveva fatto perdere praticamente qualunque interesse nei confronti dei problemi del mondo. C'era una sola cosa che ancora aveva un qualche senso: il volo di He verso il centro intergalattico, corredato dallo sforzo necessario per preparare e tenere in funzione gli strumenti necessari, prima dell'arrivo della Tela di Ercole.

E così fu Dee ad avere l'ultima parola. La sua definizione di "Olandese Volante" gli rimase appiccicata più di tutti gli altri soprannomi affibbiatigli nel corso degli anni, per poi essere ingoiati dal tempo. La maledizione non era più il volo stesso, bensì la solitudine che spingeva l'uomo a volare.

E la fine si faceva sempre più vicina.

Gli universi isolati di spazio in cui si raggruppavano le stelle, e cioè la grande nebulosa, tendevano a riunirsi in ampi gruppi, e a ruotare come spirali intorno a un comune centro di densità. Questa scoperta era .stata effettuata nel 1950, quando Shapley aveva realizzato la mappa della cosiddetta "metagalassia superiore", un insieme di cinquanta galassie di cui facevano parte anche la Via Lattea e la nebulosa di Andromeda. La dimostrazione della veridicità dello scholium di Milne, aveva reso possibile dimostrare che queste metagalassie costituivano la regola, e che andavano a formare dei bracci di spirale che si piegavano all'interno verso un centro. Intorno a questo punto, da cui in origine erano esplose, ruotava l'intero creato.

In quel momento He fuggiva dal centro morto, dirigendosi verso il gruppo del tempo.

Il pianeta non godeva più della luce del sole, e il suo cielo si limitava a riflettere, di tanto in tanto, una piccola macchia chiara, una scintilla che spezzava la notte, o una galassia di passaggio. Gli stessi esili ponti stellari che congiungevano le galassie (la cui scoperta effettuata da Fritz Zworkyn nel 1953 aveva dato il via a una revisione globale delle valutazioni sulla quantità dei corpi e alla discussione sulle dimensioni e sull'età dell'universo), non bastavano per gettare una luce nell'orizzonte buio di He. Lo spazio metagalattico era quasi infinito e il pianeta correva, spinto dai suoi rotori, verso il luogo in cui la volontà aveva generato l'idea e la prima delle luci del creato.

– Stiamo studiando quella che tu ci hai insegnato a chiamare ipotesi di Mach – disse Retma ad Amalfi – e che il dottor Bonner chiama ipotesi viconiana, o principio cosmologico. In buona

sostanza, poiché l'universo appare identico in qualsiasi punto spaziotemporale, non è possibile totalizzare le sollecitazioni che agiscono su un punto, a meno che non ci si decida a prendere in considerazione tutto il resto dell'universo.

«Tutto questo, però, vale soltanto nel tempo *tau*, dove l'universo è statico, eterno ed infinito. Nel tempo *t*, che considera l'universo finito e in espansione, l'ipotesi di Mach sostiene che ogni punto si trovi in una posizione unica di vantaggio, fatta eccezione per il centro metagalattico. Quest'ultimo si mantiene statico, senza sollecitazioni, perché queste si annullano l'una con l'altra, data la loro equidistanza. In conclusione, sarebbe possibile determinare grandi cambiamenti con una quantità di energia relativamente esigua.

– Come per esempio – intervenne il dottor Bonner – alterare l'orbita di Sirio calpestando un ranuncolo.

– Mi auguro che non sia così – disse Retma, – altrimenti non vedo come potremmo mantenere il controllo della situazione. In ogni caso a noi non interessa ottenere dei risultati privi di senso come cambiare l'orbita di Sirio, dunque non correremo i rischi collegati a questo genere di situazioni. Dobbiamo invece focalizzare la nostra attenzione sulla possibilità, sia pur vaga, che questa zona neutrale coincida con un'altra nell'universo dell'antimateria, e che le due zone neutrali, i due centri morti, si uniscano nell'istante dell'annullamento, sopravvivendo così alla distruzione.

– E come possiamo fare? – chiese Amalfi, perplesso e un po' a disagio.

– Avremo almeno cinque secondi di tempo – disse Schloss. – Un istante di per sé sufficientemente lungo. Non dimentichiamo però che il fenomeno potrebbe durare anche mezz'ora; un tempo necessario a ricreare tutti gli elementi. Mezz'ora sarebbe un sogno, ma insisto sul fatto che potremo cambiare il futuro di entrambi gli universi anche in soli cinque microsecondi.

– Sempre che qualcuno non ci abbia preceduto, sottraendoceli – sottolineò Retma, scuro in volto.

– Sottraendoci cosa? – chiese Amalfi. – Scusatemi, ma comincia a sfuggirmi il senso generale dei vostri discorsi. Si può sapere a cosa mirate? Sopravviveremo o saremo inghiottiti dal futuro come martiri? Spiegatemi!

– D'accordo – disse Retma. – La situazione è in questi termini: qualunque cosa riesca a sopravvivere al disastro del centro metagalattico per un tempo superiore ai cinque microsecondi, avrà accumulato un'energia tale da influire sul futuro dei due universi e sulla loro riorganizzazione. Se il corpo in questione sarà inanimato, come una pietra o un pianeta, i due universi si riformeranno esattamente come erano prima che esplodesse il monoblocco, ripetendo la storia; se invece si trattasse di un corpo dotato di volontà e adattabilità, ad esempio un uomo, in un ipotetico futuro questo disporrebbe di tutte le unità dimensionali dello spazio di Hilbert. In pratica, chiunque di noi riuscisse a compiere la traversata, in pochi microsecondi creerebbe un suo proprio universo, domando inesorabilmente il corso della storia.

– Ma morirebbe durante l'impresa – puntualizzò Schloss. – Andando a formare il nuovo monoblocco universale con le energie e le sostanze che componevano il suo corpo.

– Per gli dèi delle stelle! – esclamò Hazleton. – Ecco il motivo per cui stiamo competendo con la Tela di Ercole! Che sia punito per tutte le volte che ho bestemmiato nella mia lunga vita! Chi avrebbe pensato di diventare... anche se non sono affatto sicuro di volerlo.

– E non c'è alternativa? – domandò Amalfi. – Cosa accadrà se arriveranno là prima di noi?

– In quel caso saranno loro a ricostruire gli universi a loro piacimento – rispose Retma. – Non conoscendoli, tra l'altro, non possiamo neanche sapere come si regoleranno.

– Una cosa è certa – aggiunse Bonner. – Di noi non si cureranno affatto, ed escluderei che possano pensare a qualcosa di piacevole per i nostri canoni.

– Il tutto si configura in una sorta di gigantesca scommessa – disse Amalfi. – Non so proprio cosa pensare. A meno che non

esista anche una terza possibilità! Che accadrebbe se al momento della catastrofe il centro metagalattico fosse vuoto? Intendo dire, se noi e la Tela di Ercole non fossimo arrivati in tempo?

Retma si strinse nelle spalle. – In quel caso, se mi passate il termine, la storia si ripeterà. L'universo nascerà un'altra volta, riprendendo il suo viaggio verso l'inevitabile catastrofe, che si concreterà nella morte per calore e nel monoblocco. Può darsi che riusciamo a sopravvivere in un mondo antimateriale, anche se non saremo più in grado di distinguere la differenza. Comunque tutto ciò è altamente improbabile, a mio parere. La conseguenza più logica, allo stato attuale, è l'estinzione immediata e totale della specie, e la rinascita di entrambi gli universi in un *ylem* primordiale.

– Un *ylem?* – ripeté Amalfi, incuriosito. – Di che cosa si tratta? È la prima volta che sento pronunciare questa parola.

– *Ylem:* il flusso primordiale di neutroni dal quale sono emersi tutti gli elementi – spiegò Schloss. – È un termine piuttosto tecnico, una sorta di ABC della cosmografia. Per l'astronomia *l'ylem* rappresenta un postulato come lo zero matematico; un fattore talmente antico che sembra nato col mondo.

– Va bene – riprese Amalfi. – Tornando alle conclusioni di Retma, dunque, mi sembra di capire che l'eventualità di un centro vuoto, il 2 giugno, ci ridurrebbe a un mare di neutroni, giusto?

– Esattamente – annuì Schloss.

– Effettivamente – intervenne per la prima volta Miramon – le nostre possibilità di scelta sono alquanto limitate, ridotte in pratica alla necessità vitale di raggiungere il centro metagalattico prima dei nostri avversari.

Soltanto nel corso dell'ultimo anno Web cominciò ad afferrare, sia pur vagamente, la natura della fine che li attendeva. La sua consapevolezza non nasceva dai preparativi febbrili che gli

uomini impegnati nell'impresa stavamo affrontando; questi erano, infatti, alquanto incomprensibili di per sé.

Tutto nacque da Estelle, nel preciso istante in cui rifiutò di avere un figlio da lui.

– Ma perché? – le chiese Web prendendole la mano, mentre con l'altra gesticolava freneticamente verso le pareti dell'appartamentino che gli heviani gli avevano assegnato. – Se siamo una coppia non è solo perché ci amiamo, ma anche perché gli altri ci vedono come tali, dunque...

– Ma certo, Web – disse Estelle con dolcezza. – Questo non c'entra nulla. Sarebbe stato tutto più semplice se non me l'avessi chiesto.

– Non potevo non farlo. Avrei voluto evitare le pillole fin dall'inizio, ma con tutta la confusione che c'è stata ultimamente... finché non mi sono reso conto che tu continuavi a fame uso. Non riesco proprio a capirne la ragione.

– Ma Web, caro, se provi a rifletterci sopra ne capirai da solo il perché. Siamo alla fine di tutto. Spiegami che senso può avere generare un bambino sapendo che non potrà vivere più di un anno o due al massimo?

– Non è detto che vada così.

– È detto, invece. D'altronde credo di averlo saputo da sempre. Ancor prima di nascere sentivo già la fine imminente.

– Ma questa è soltanto una massa di sciocchezze! Estelle, possibile che non te ne renda conto?

– Se a te sembra così, non posso farci nulla – disse pacatamente la giovane. – Ma la fine è vicina, su questo non c'è alcun dubbio, no? Il mio presentimento si è rivelato esatto, alla fine.

– Io credo semplicemente che tu non voglia dei bambini.

– È così – ammise Estelle, cogliendolo di sorpresa. – Non posso negare di non aver mai avuto nessuna inclinazione verso i bambini, e forse persino verso la mia sopravvivenza... comunque tutto quanto fa parte di un discorso unico. In fondo sono stata fortunata a nascere nel tempo che più si accordava con il mio carattere: il tempo della fine del mondo. Non posso avere un bambino con la consapevolezza che la nostra generazione

sarà l'ultima della storia. In più, potrei persino essere sterile: la cosa non mi sorprenderebbe affatto.

– Estelle, ti prego, non posso sentirti parlare in questo modo.

– Mi dispiace, amore, se le mie parole ti fanno star male. Non era mia intenzione, credimi. Quanto a me, non ti preoccupare; io sono in sintonia con la fine di tutto, e si può dire che questo concetto sia entrato a far parte di me. Io comprendo il significato di questo evento nella sua integrità, mentre tu ne sei soltanto sopraffatto, come tutti gli altri, del resto.

– È un concetto troppo razionale il tuo, in circostanze come queste – mormorò Web. – Sei così bella, Estelle... questo non significa niente per te? Come puoi rifiutare di propagare la tua vita, generando un bambino?

– Una volta tutto questo avrebbe avuto un senso – disse Estelle con gravità. – L'avrei definito un assioma... va bene, tu sei l'unico a cui possa parlare così, Web, e dunque ti dirò che so di essere bella. Ogni donna lo sa, e lo direbbe apertamente, se ciò fosse permesso, perché è uno stato mentale insopprimibile. Una donna che non pensi di essere bella è una donna soltanto a metà, indipendentemente dal suo aspetto reale. Non mi vergogno della mia bellezza, e non ne sono nemmeno imbarazzata; semplicemente non ci bado più di tanto. La bellezza è un mezzo per ottenere un fine, l'hai detto tu stesso, e questo fine ormai non esiste più. Esiste ancora un'etica della persona, però, e una donna che condannasse coscientemente il proprio figlio a morire tra le fiamme sarebbe imperdonabile. Io non posso farlo.

– Non saresti la prima donna ad assumersi una responsabilità come questa, e coscientemente, come dici tu – ribatté Web con caparbietà. – La storia è piena di esempi di contadine che morivano di fame, e sapevano di condannare i propri figli alla stessa sorte, oppure di donne dell'era immediatamente precedente il volo spaziale, che ebbero dei figli nonostante nutrissero la certezza che la razza umana sarebbe stata spazzata via entro pochissimo tempo. Dove saremmo ora, senza quelle donne?

– Io non sento quell'impulso, Web – disse Estelle. – E poi questa volta è diverso: non abbiamo scampo.

– Tutti continuano a ripetere questa storia, ma io non ne sono ancora convinto. Amalfi afferma che esista un'altra possibilità.

– È vero – ammise Estelle. – Ho partecipato anch'io a quello studio, ma l'esito è molto diverso da quello che ti aspetti. Si tratta di fare la cosa giusta al momento giusto, e di assorbire un quantitativo di istruzioni troppo grande perché tu ed io possiamo farcela. Non siamo ancora abbastanza adulti per questo, e per un bambino sarebbe ancora peggio. Sarebbe come abbandonarlo su un'astronave alla deriva, per quanta energia e cibo gli lasciassi, morirebbe ugualmente, non c'è modo per evitarlo. È tutto troppo complesso perché qualcuno non compia un errore fatale.

Web non riuscì a proferire parola.

– E poi – aggiunse Estelle con dolcezza – anche in questo caso noi moriremmo entro breve. Soltanto che avremo l'opportunità di partecipare alla creazione che seguirà la catastrofe, generando l'unico bambino che valga ormai la pena di avere. L'unico che io voglia avere, ormai.

– Ma quel bambino non sarà anche mio!

– No, amore. Tu avrai il tuo.

– No, Estelle! A che servirebbe? Io voglio un figlio che sia di tutti e due!

Lei lo abbracciò, appoggiando la guancia contro la sua. – Lo so – gli sussurrò, – lo so. Ma questo non è più il tempo per i figli, Web; il nostro destino è segnato e al posto dei figli avremo un universo.

– Non mi sta bene – disse Web, abbracciandola con forza. – Non mi sta bene per niente. Chi è venuto a consultarmi prima di stipulare questo contratto?

– Hai forse chiesto di nascere, amore?

– Be'... no. Ma cosa c'entra... Ah! Così...

– Sì, proprio così. Lui non potrebbe consultarsi con noi, e così spetta a noi decidere. Io non partorirò nessun bambino sapendo che dovrà morire tra le fiamme, Web. Nessun bambino!

– Va bene, Estelle, mi arrendo – concluse Web, cupo. – Non sarebbe giusto. Accetterò questa realtà standoti vicino, ma non credo di volere un universo.

Verso la fine del gennaio 4004 ebbe inizio la decelerazione. Il volo di He divenne sempre più cauto, nonostante l'urgenza, per la necessità di trovare la rotta in una zona priva di punti di riferimento qual era il centro metagalattico. Per poter procedere, gli heviani avevano elaborato una strumentazione complessa e un elaborato ponte di controllo, situato su una torre d'acciaio alta cento metri, in cima alla montagna più elevata del pianeta. Quest'ultima era stata chiamata Monte Amalfi, con grande imbarazzo dell'ex-sindaco, ed era divenuta il luogo di ritrovo dei "superstiti", come essi stessi si erano autodefiniti con disperata ironia.

I superstiti erano in pratica tutti coloro che erano stati giudicati sufficientemente abili per seguire le istruzioni dell'ultimo istante. La scelta era stata compiuta da Schloss e Retma con grande severità, e dunque il gruppo era molto ristretto. I nuovi terrestri vi erano compresi per intero, nonostante Schloss avesse nutrito qualche dubbio riguardo a Dee e Web; inoltre vi era un gruppo di dieci heviani, tra cui Miramon e Retma. Più si avvicinava il momento, però, e più gli heviani si sottraevano all'impresa, rendendosi forse conto delle sue reali conseguenze.

– Perché si comportano in questo modo? – chiese Amalfi a Miramon. – Sono così desiderosi di morire?

– È più che logico ciò che sta accadendo. La gente di qui ha sempre vissuto in base a dei valori stabili e chiari, e preferisce morire piuttosto che perderli. La loro volontà di sopravvivenza si esplica in maniera diversa, sindaco Amalfi, e viene a mancare in un progetto che vedrebbe l'annientamento di tutto ciò per cui, secondo loro, vai la pena vivere.

– E questo non vale per te e per Retma?

– Retma è uno scienziato, ragiona in modo differente; quanto a me, lei sa bene come mi consideri un anacronismo. Io non

condivido il sistema di valori di He, esattamente come faceva lei con quello della Nuova Terra.

Dopo aver udito la risposta, Amalfi si pentì di aver posto la domanda. – Quanto mancherà, ormai? – chiese.

– Non molto, credo – rispose Schloss, seduto al tavolo di controllo.

Dalle enormi finestre collocate tutt'intorno alla stanza, non si scorgeva altro che la notte perpetua. Forse, abituandosi all'oscurità, si sarebbero potute vedere le cinque galassie che affollavano la zona, emettendo una luce più o meno intensa, ma ad una prima occhiata non sembrava esistere altro che il buio, nero e assoluto.

– Le registrazioni stanno diminuendo sempre più – disse Retina, – e c'è dell'altro: stiamo acquistando potenza in modo strano e imprevisto. Nonostante abbiamo continuato a rallentare, nell'ultima settimana, la potenza effettiva è ugualmente aumentata; se continua così, quando giungeremo a destinazione non saremo più in grado di tenere sotto controllo le nostre macchine.

– Non c'è una spiegazione plausibile per questo fenomeno? – chiese Hazleton. – La conservazione di energia si è annullata al centro?

– Ne dubito – disse Retma. – Il diagramma dovrebbe appiattirsi al vertice.

– Si tratta di un diagramma "Perla" – affermò Schloss, intromettendosi nella discussione. – Avremmo dovuto prevederlo. È chiaro che qualunque cosa avvenga al centro, in quella zona funzionerà con maggiore efficienza, dal momento che si tratta di un punto privo di spinte. Il diagramma comincerà certamente ad appiattirsi non appena le nostre macchine avvieranno l'approssimazione delle astrazioni dei fisici su gas ideale, superficie senza attrito, vuoto perfetto e via dicendo. Per tutta la vita mi hanno insegnato a non credere nella reale esistenza di questi ideali fisici, ma ora dovrò rassegnarmi a vederli, sia pur di sfuggita.

– Anche la struttura metrica antigravitazionale? – chiese Amalfi con ansia. – Non voglio neanche pensare a cosa accadrebbe se i rotovortici non avessero niente su cui chiudersi.

– Il centro non può essere privo di gravità – disse Retma. – Potrebbe forse risultare neutro, se tutte le spinte si bilanciassero, ma non esiste un punto nell'universo che sia completamente immune da spinte gravitazionali. Non fino a quando esisterà la materia, perlomeno.

– Poniamo il caso che i rotovortici si blocchino – intervenne Estelle. – In quel caso rimarremmo al centro, senza alcuna possibilità di muoverci.

– Già – convenne Amalfi. – Comunque speriamo di riuscire a mantenere la capacità di movimento almeno finché non avremo constatato cosa stiano combinando i nostri rivali. Nessuna traccia di loro, Retma?

– Per ora no. Disgraziatamente ci manca qualunque riferimento su ciò che stiamo cercando, e dunque non sappiamo a cosa appigliarci. Devo dire, comunque, che perlomeno non ho identificato nessun'altra massa in movimento nelle vicinanze. Nessuna traccia di manovre o attività volontarie.

– Dunque li abbiamo anticipati?

– Non è detto – rispose Schloss. – Se hanno già raggiunto il centro, saranno in grado di agire senza che noi ce ne accorgiamo. È altresì vero che in questo caso forse avrebbero già fatto in modo di neutralizzarci, e dunque non è azzardato pensare che siamo davanti, almeno finché la strumentazione non avrà dimostrato il contrario.

– Quanto tempo impiegheremo a raggiungere il centro? – chiese Hazleton.

– Tra qualche mese, forse – rispose Retma. – Se, come presumo, questo diagramma ha effettivamente una parte piatta in cima.

– E i macchinari?

– Alla fine della settimana effettueremo l'ultima installazione – disse Amalfi. – A quel punto potremo avviare il conto alla rovescia dell'istante d'arrivo... sempre a patto di riuscire ad utiliz-

zare l'attrezzatura dieci, cento volte oltre il suo effettivo tasso di efficienza senza che si guasti nulla. Appena il sistema sarà completo, faremo meglio a fare più pratica possibile.

– Amen – fece Hazleton con fervore. – Mi presteresti il tuo regolo calcolatore? Ho bisogno di fare alcuni esercizi di messa a punto, e sarà meglio che non perda altro tempo. – Lasciò la stanza.

Amalfi guardò nella notte, oltre la finestra, e provò un forte senso di inquietudine. Forse avrebbe preferito che la Tela di Ercole li avesse anticipati, cominciando a sparare contro di loro: almeno avrebbe avuto una situazione chiara da affrontare. E invece doveva rassegnarsi a quell'attesa priva di qualsiasi indicazione sui loro rivali. Comunque, se fossero arrivati prima degli altri, avrebbero goduto di un vantaggio incalcolabile...

Il solo, unico vantaggio. Amalfi non era riuscito ad escogitare altra difesa che quella di arrivare al centro metagalattico, e da lì servirsi del numero quasi infinito di forze risultanti per produrre più risposte possibili, secondo l'effetto ranuncolo descritto da Bonner. Aveva notato che in questo campo non aveva mai potuto godere della collaborazione di Miramon e degli heviani, come se non si considerassero all'altezza di qualunque cosa riguardasse la difesa, un concetto troppo grande per loro. Pensandoci bene, era un fatto incredibile, considerando quanto si era evoluta la loro civiltà dal momento in cui erano entrati in contatto con loro. Allora erano ancora dei selvaggi che vivevano in un mondo di fango basato sulla violenza. Era inutile, comunque, cercare di comprenderli appieno; se non vi era riuscito fino ad ora, non poteva aspettarsi progressi significativi nell'ultimo, breve periodo che gli restava. Perlomeno Miramon non aveva mai espresso riserve sul fatto che fossero Hazleton e Amalfi a dirigere i lavori di assemblaggio degli impianti di alimentazione, lavori compiuti dagli heviani.

– Alcuni di questi cavi – aveva commentato Hazleton, riguardo a un miscuglio appena completato di antenne, lenti e frammenti vari di metallo – dovrebbero dimostrare una certa resistenza alla presa. Il problema sarebbe stabilire quali. –

Quella frase rappresentava la perfetta sintesi della situazione in cui si trovavano.

Intanto gli aghi degli strumenti che registravano le spinte e le correnti spaziali intorno a loro continuavano a scendere. Salivano, invece, quelli che esaminavano la potenza sviluppata dalle attrezzature del pianeta.

Il giorno 23 maggio 4004, improvvisamente, ambedue i gruppi di indicatori ebbero un'impennata verso l'alto, picchiettando furiosamente contro il bordo che ne segnalava il massimo livello. Il pianeta risuonò del terribile fragore dei rotovortici, impegnati al massimo delle loro possibilità, mentre Miramon si gettava sui comandi manuali con una rapidità tale, che Amalfi si chiese se fosse stato lui o i Padri della Città a togliere l'energia. Chissà, forse non lo sapeva nemmeno Miramon.

Com'era iniziato, il fragore cessò. Silenzio. I sopravvissuti si guardarono l'un l'altro. – Be' – fece Amalfi. – Ci siamo, a quanto pare. – Sentiva crescere dentro di sé una grande euforia, una reazione del tutto irrazionale, che non si soffermò ad analizzare.

– Sì, ci siamo – disse Hazleton con gli occhi sgranati. – Che accidenti è successo agli strumenti? Posso anche ammettere che si sia guastato l'apparato locale, ma non riesco a capire perché gli indicatori dell'alimentazione esterna siano saliti invece di scendere.

– Penso sia stato a causa del rumore – disse Retma.

– Il rumore? E come?

– Per funzionare, un indicatore ha bisogno di energia; non moltissima, ma un quantitativo sufficiente. Ne consegue che gli indicatori dell'alimentazione potrebbero impazzire, così come del resto le macchine stesse. In pratica continuano a funzionare al massimo dell'efficienza senza che all'esterno vi sia alcun segnale da registrare, come se raccogliessero gli stessi segnali del loro funzionamento.

– Non mi piace questa storia – commentò Hazleton. – È possibile che non esista un modo per scoprire fino a quale livello di sicurezza possano funzionare i nostri strumenti? Se avessi sottomano i diagrammi di produzione al momento dell'effetto po-

trei fare qualche calcolo, ma come faccio se poi nel processo mi si brucia la macchina?

Amalfi prese in mano il solo strumento che fosse a sua completa disposizione nella sala: il microfono che lo collegava coi Padri della Città.

– Siete ancora vivi?

– SÌ, SIGNOR SINDACO – giunse in risposta.

Miramon apparve notevolmente sorpreso. Tutto ciò che conoscevano era scomparso, luci comprese. Potevano percepire unicamente il tenue chiarore della luce zodiacale, quella cintura di gas ionizzato nell'atmosfera di He, riportata in vita dal campo magnetico del pianeta. In quell'oscurità l'inattesa risposta dei calcolatori doveva averlo fatto sobbalzare.

– Bene. Su cosa state operando?

– SU CELLULE BAGNATE IN SERIE A 2500 VOLT.

– Tutti quanti?

– TUTTI QUANTI.

Amalfi sorrise. – D'accordo, allora; dovete applicare i dati di efficienza a vostra disposizione a un gruppo di situazioni strumentali standard.

– FATTO.

– Voglio un piano operativo per la linea che collega il signor Miramon a voi, con le luci pilota sul quadro per vedere dove siano state collocate.

– QUESTO NON È NECESSARIO, SIGNOR SINDACO. ABBIAMO GIÀ RIPORTATO L'INTERRUTTORE GENERALE ALL'ESATTO LIVELLO DI FUSIONE. LA RIATTIVAZIONE DEI CIRCUITI RISULTA POSSIBILE CON EFFETTO IMMEDIATO.

– No, attenzione! I rotori potrebbero...

– I ROTO VORTICI SONO STATI ISOLATI – affermarono i Padri con estrema semplicità.

– E allora, Miramon?

Vide Miramon trattenere un momento il respiro prima di replicare, ma la sua risposta fu soffocata dall'attivazione dell'intero quadro di comando.

– Ehi, che succede? – proruppe Amalfi. – Aspettate gli ordini, voi!

– RISPETTIAMO LE REGOLE DI PROCEDURA, SIGNOR SINDACO. DOPO AVER DATO IL VIA AL CONTO ALLA ROVESCIA, AVEVAMO ORDINE DI AGIRE AL PRIMO SEGNALE DI INTERFERENZA DALL'ESTERNO. IL CONTO ALLA ROVESCIA È INIZIATO 1200 SECONDI FA, MENTRE L'INTERFERENZA IN OGGETTO È DIVENUTA SIGNIFICATIVA 7 SECONDI FA.

– Che intendono dire con questo? – chiese Miramon, cercando di interpretare il funzionamento degli strumenti sul quadro. – Pensavo di comprendere la vostra lingua, sindaco Amalfi, ma...

– I Padri della Città non sono okie, Miramon, sono macchine, e dunque parlano il linguaggio delle macchine. – Amalfi si era fatto scuro in volto. – Quello che intendevano, comunque, era che qualcuno si sta avvicinando a tutta velocità, e scommetterei che quel qualcuno è la Tela di Ercole.

Miramon si affrettò a spegnere tutte le luci.

Si fece di nuovo buio. Il quadro di Miramon riportava una sola luce; una spia minuscola, ma che appariva immensa nella totale oscurità dell'universo. Amalfi fu costretto a distoglierne lo sguardo, per far sì che i suoi occhi si abituassero al buio di quella torre in cima alla montagna. Mentre attendeva di tornare a vedere, si domandò come e perché Miramon avesse agito con quella rapidità, disattivando l'interruttore. Gli heviani non potevano essere così stupidi da credere che una torre illuminata in cima a una montagna potesse essere vista dallo spazio, né d'altronde il motivo poteva essere la sicurezza planetaria; anche spegnere le intere luci del pianeta, infatti, non sarebbe servito ad impedire che un nemico militarmente evoluto li attaccasse senza troppi problemi. E non reggeva nemmeno l'ipotesi che avesse obbedito a un lontano istinto, una sorta di effetto "black-out", dal momento che non viveva da così tanto tempo. Nonostante tutto, però, Miramon aveva ottenuto un effetto black-out

di fatto, con la stessa sicurezza di un pugile che abbia sferrato il suo colpo decisivo.

La risposta si appalesò col graduale ritorno dell'illuminazione, senza che ad Amalfi rimanesse tempo a sufficienza per interrogarsi su come avesse fatto Miramon a prevedere l'evento. Il tutto ebbe inizio come se si stesse ripetendo alla rovescia la distruzione del Messaggero inter-universale, ma questa volta coinvolgendo tutto il creato. Una serie di lingue di luce giallo-verde iniziarono a balenare nel cielo del pianeta, dapprima spettrali come l'aurora, quindi contorte e disgustose come l'accoppiamento di una massa di vermi vista a luce intermittente. Il quadro trasmise la vibrazione dei contatori parziali, e Hazleton si concentrò sulle letture cumulative riportate dal quadro.

– Hai capito da dove proviene quella cosa? – chiese Amalfi.

– In apparenza sembrerebbe originata da un centinaio di punti separati, disposti attorno a noi a formare una sfera del diametro di un anno luce circa – rispose Miramon. Era chiaramente preoccupato, e smanettava sui comandi con qualche scopo sconosciuto.

– Hmm... si tratta senza dubbio di astronavi. Resta da capire che cosa stiano usando per bombardarci.

– Semplice – rispose Hazleton. – Antimateria.

– Non può essere.

– Se osservi le analisi di frequenza di questa radiazione secondaria che stiamo ricevendo, te ne accorgerai. Quelle navicelle sono in pratica dei grandiosi acceleratori di particelle, e stanno bombardando il pianeta con atomi di antimateria, mediante degli ingeodesici gravitazionali. Questo spiega, oltretutto, per quale motivo quelle lingue di luce abbiano delle tracce così contorte. Hanno escogitato il modo di generare e proiettare dei raggi cosmici primitivi composti da grandi quantità di atomi di antimateria. Al contatto con la nostra atmosfera si disintegrano.

– In questo modo il pianeta subisce una dose elevatissima di radiazioni gamma – disse Amalfi. – Una tecnica notevole, di cui saranno in possesso da chissà quanto tempo, visto che da essa

deriva il loro nome! Praticamente hanno campo libero; possono decidere di conquistare il pianeta, sterilizzando o eliminando del tutto la popolazione! Il tutto senza nemmeno bisogno di avvicinarsi.

– Siamo già stati sterilizzati – disse piano Hazleton.

– Che importanza può avere, a questo punto – sussurrò Estelle con un filo di voce.

– Non stanno usando una dose mortale, tuttavia – fece notare Hazleton. – Il morbo derivato dalle radiazioni resterà in incubazione per mesi, prima di diventare fatale.

– Comunque sono in grado di toglierci di mezzo piuttosto in fretta, se vogliono – disse Amalfi con tono aspro e deciso. – Dobbiamo impedirlo. Questi ultimi giorni sono vitali per noi!

– Che cosa proponi? – gli chiese Hazleton. – Non abbiamo niente che possa contrastarli, eccetto...

– La sovracorrente minima – lo anticipò Amalfi. – E la useremo senza perdere altro tempo.

– Di che cosa si tratta? – domandò Miramon.

– Abbiamo programmato i vostri rotovortici per un singolo impulso di sovraccarico; questo dovrebbe generare un'onda frontale diretta molto, molto lontano.

– Potrebbe persino attraversare l'intero universo – fece osservare Schloss.

– E con questo? Tanto non ne rimarrà in piedi niente comunque, tra dieci giorni.

– Meno, se lo distruggete prima – insistette Schloss. – Se l'universo dovesse scomparire, tutto il nostro lavoro andrebbe in fumo; non servirebbe più a nulla scontrarci con l'universo di antimateria.

– Non scomparirà del tutto.

– No, ma la materia si aggroviglierà, formando una miriade di vortici gravitazionali. Meglio lasciare che la Tela ci uccida, piuttosto che rischiare di compromettere l'evoluzione dei due universi! Amalfi, devi rinunciare ad agire come se fossi Dio, almeno questa volta!

– D'accordo – disse Amalfi. – Ma ora osserva quei dosimetri e il cielo sopra di noi, e vedi di proporre qualcosa!

Il cielo ora rifletteva una luce piuttosto uniforme, simile a una coltre di nubi illuminata dal sole. Le montagne circostanti erano ricoperte di alberi che non riflettevano più la propria ombra, come se le finestre della torre fossero soltanto illusioni, dipinte sul muro da un artista maldestro. I contatori non vibravano più, ormai, emettendo una sorta di basso ruggito.

– Nient'altro che quello che ho proposto prima – rispose Schloss, quasi scoraggiato. – Tentare di resistere per altri dieci giorni, affidandoci ai farmaci antiradioattivi. Non ci rimane altro da fare: ci hanno battuto sul tempo.

– Abbiamo altre risorse – intervenne Miramon. – Ne ho appena usata una, e non è detto che non risulti decisiva.

– Di cosa si tratta? – chiese Amalfi. – Non credevo che aveste preparato anche delle armi. Tra quanto tempo comincerà a fare effetto?

– Una domanda per volta – rispose Miramon. – È evidente che abbiamo approntato anche delle armi; se non ne abbiamo mai parlato è per proteggere i bambini rimasti sul pianeta. Non abbiamo mai dimenticato, però, che potevamo rischiare un attacco da parte di una flotta ostile in un luogo così lontano da quello in cui siamo nati. Abbiamo predisposto diversi mezzi difensivi, tra i quali uno che non avremmo mai pensato di utilizzare, e che invece è appena entrato in funzione.

– Si può sapere di cosa si tratta? – chiese Hazleton ansiosamente.

– Non vi avremmo mai latto cenno, se non ci trovassimo ormai in prossimità della fine disse Miramon. – Sindaco Amalfi, lei ci ha più volte lodalo per le nostre capacità nel campo della chimica, ebbene, noi siamo riusciti ad applicare la chimica alla fisica. In altre parole, siamo riusciti a introdurre la risonanza in un campo elettromagnetico, inquinando in pratica il processo di catalisi. Il veleno si diffonde seguendo un'onda che lo trasporta lungo il campo di controllo. Osservate il segnale continuo e conforme alle equazioni Faraday.

Levò il dito verso il ciclo: era sempre illuminato, ma ora era costellato di piccole chiazze in via di ingrandimento. Lentamente le macchie si allargarono lino a toccarsi ed oscurare l'orizzonte, isolando la luce a piccoli sprazzi, e inghiottendola definitivamente come una teoria di cellule morte disintegrate dagli enzimi batterici.

Quando l'oscurità divenne totale, Amalfi scorse le cento strisce di particelle che puntavano su He, o almeno gli parvero cento, benché in realtà non ne vedesse più di una quindicina. Anche queste, infine, vennero inghiottite dal buio.

I contatori, frattanto, avevano ripreso a funzionare, pur se non al meglio.

– Cosa succederà alle astronavi? chiese Web.

– I loro circuiti verranno avvelenati – spiegò Miramon, – mentre gli ingranaggi smetteranno di funzionare, mettendole completamente fuori uso. Tra poco in cielo non ci sarà altro che un centinaio di carcasse volanti.

Amalfi sospirò profondamente. – Ora capisco perché non vi interessavano i nostri impianti di alimentazione – disse. – Avendo a disposizione un'arma come questa, è come se foste una seconda Tela di Ercole.

– Impossibile – fece Miramon. – Non saremmo mai potuti diventarlo.

– Per gli dèi delle stelle! – proruppe Hazleton. – È davvero tutto finito? Così rapidamente?

– Non credo che sentiremo mai più parlare della Tela di Ercole – disse Miramon con un sorriso forzato. – Ma voglio ricordarvi che il conto alla rovescia dei vostri Padri della Città continua: mancano soltanto dieci giorni alla fine del mondo.

Hazleton si voltò ad osservare i dosimetri. Per un lungo attimo si limitò a fissarli poi, con grande sorpresa di Amalfi, scoppiò in una risata.

– Vorrei proprio sapere cosa ci trovi di così divertente – esclamò con rabbia.

– Non capisci? Se gli heviani si fossero confrontati con la Tela nel mondo normale non avrebbero mai potuto vincere!

– Perché?

– Per il semplice fatto – rispose Hazleton asciugandosi gli occhi – che proprio mentre quelle armi li annientavano, noi siamo stati esposti a una pioggia radioattiva, e dunque siamo già belli che morti!

– E tu ci ridi sopra?

– Ma certo, capo. Che importanza vuoi che abbia, a questo punto? Il mondo reale ci è sfuggito per sempre. Ancora due settimane e cominceremmo a sentirci storditi, a vomitare e a perdere i capelli; tra tre settimane, infine, saremmo morti. Come fai a non vedere il lato comico della faccenda?

– Lo vedo benissimo – insorse Amalfi irritato. – Non sono stupido. Stai dicendo che resteremo in vita finché non moriremo.

– Ti manca completamente il senso dell'umorismo, John.

– È una battuta vecchissima – disse lentamente Amalfi. – Risale ai tempi di Aristofane, ma forse mantiene ancora una certa attualità.

– Proprio buffa davvero – commentò Dee, in preda a una collera amara. Miramon, intanto, saltava con lo sguardo da un nuovo terrestre all'altro senza capirci un granché. Amalfi sorrise.

– Non è necessario che tu finga, Dee – disse, – ma ti voglio solo ricordare che in fondo si tratta di uno scherzo. La morte di un uomo è ridicola quanto la morte di un universo, ti pare? Non rinunciare a questa risata, potrebbe rappresentare la nostra ultima eredità.

– È MEZZANOTTE. MENO NOVE GIORNI ALL'ORA ZERO.

8
IL TRIONFO DEL TEMPO

Non appena Amalfi aprì la porta, inoltrandosi nella stanza, i Padri della Città dissero: – MENO UN'ORA ALLO ZERO.

L'ora finale era giunta; un'ora durante la quale tutto e niente avevano significato, a seconda del sistema di valori che ciascuno aveva sviluppato nel corso della propria vita. Amalfi stava ritornando dalla toilette, anche questo un atto semplice che non avrebbe mai più rifatto. La fine era ormai così vicina da sconvolgere gli stessi ritmi fisiologici del corpo, mezzi tramite i quali l'uomo misurava il tempo fin dall'alba della creazione.

Si poteva porre la diuresi sullo stesso piano dell'amore? Chissà, forse; del resto anche la morte dei sensi meritava di essere compianta, così come ogni singola sensazione fisica, dal momento che era l'ultima del suo genere.

Addio a tutte le tensioni e ai sollievi, all'amore, alle emozioni, ai rumori, alla birra, al gioco dei birilli, tutto. – Novità? – chiese Amalfi.

– Nessuna – rispose Gifford Bonner. – Stiamo semplicemente aspettando. Ma siediti, John, bevi qualche cosa.

Si accomodò davanti al lungo tavolo, e fissò il bicchiere che gli stava davanti, il liquido che vi era contenuto era rosso, con una sfumatura azzurrognola, ma senza le usuali tracce violette nonostante il centro fosse illuminato dalla solita, tenue luce fluorescente. Amalfi mandò giù un timido sorso di vino: era aspro e pepato, ma del resto gli heviani non erano mai stati grandi viticultori, anche a causa del mutevole clima del loro pianeta. E tuttavia anche quello strano sapore gli parve piacevole in quel momento, e trasse un sospiro di soddisfazione.

– Quando l'orologio segnerà l'ultima mezz'ora dovremo cominciare a prepararci – disse il dottor Schloss. – Forse è esagerato, ma dobbiamo tener conto che vi sono alcuni tra noi che non hanno mai indossato una tuta spaziale, mentre altri non lo fanno da secoli. Dobbiamo prendere tutte le precauzioni del caso.

– Credevo che saremmo stati circondati da una specie di campo magnetico – disse Web.

– È così, ma durerà pochissimo. Lasciate che spieghi tutto quanto un'altra volta, voglio essere sicuro che tutti afferrino pienamente la situazione. Il campo magnetico ci avvolgerà durante il momento effettivo di transizione, finché il tempo non verrà soppresso, trasformandosi in una semplice coordinata dello spazio Hilbert. Quando il campo si abbasserà, a causa della disintegrazione dei rotovortici noi verremo trasportati in un'altra dimensione temporale, dove occuperemo tante unità indipendenti quadridimensionali quante sono le persone in questa stanza, unità completamente vuote.

«Non potremo contare a lungo sulla protezione delle tute spaziali, proprio perché saremo diventati l'unico corpo costituito di materia ed energia nel nostro particolare universo. La tuta, l'aria che contiene, la potenza degli accumulatori e noi stessi strariperemo tutti insieme creando in questo processo una unità di spazio: il monoblocco. Sarà comunque necessario indossare le tute, al momento del passaggio, altrimenti non sarà possibile avviare la reazione a catena.

– Avrei preferito se ti fossi mantenuto più sul vago – si lamentò Dee senza troppa convinzione, almeno apparentemente. Aveva la stessa espressione tesa di quella volta che gli aveva detto di voler avere un figlio da lui, pensò Amalfi. Quasi d'istinto, si voltò a guardare Web ed Estelle. Si tenevano per mano, Estelle serena e con gli occhi accesi come un bambino che attenda l'inizio di una festa, Web impenetrabile, diviso tra la preoccupazione e la confusione di chi, in fondo, non abbia afferrato appieno la situazione.

Dall'esterno si sentì provenire un fruscio, dapprima debole, quindi sempre più intenso fino a trasformarsi in un boato, e spegnersi. C'era vento quel giorno, tra le montagne.

– E il tavolo, i bicchieri, le sedie? – chiese Amalfi. – Che sorte subiranno? Verranno con noi?

– No – rispose Schloss. – Sarebbe troppo rischioso portarsi dietro dei possibili nuclei di condensazione. Abbiamo modificato in parte la tecnica già utilizzata per costruire l'Oggetto 4001-Alephnull, in modo da trasferire inizialmente con noi la mobilia, per poi spingerla di nuovo nel passato con le ultime stille di energia che ci rimarranno. Praticamente, è destinata a rimanere nel nostro universo, qualunque cosa accada. – Amalfi sollevò nuovamente il bicchiere riflettendo. Il vetro gli luccicò tra le dita; nella lavorazione di quel materiale gli heviani erano veramente all'avanguardia.

– Davvero non avremo alcuna struttura di riferimento?

– Nessuna, se non quella rappresentata da noi stessi – rispose Retma. – Non esisterà più alcuna struttura metrica, e nemmeno lo spazio stesso. La tua stessa presenza ti sembrerà intollerabile.

– Ah, ti ringrazio – disse rabbiosamente Amalfi, lasciando Retma attonito.

Dopo un momento, lo scienziato riprese: – Intendo dire che la nostra massa creerà uno spazio per se stessa, sulla base della propria struttura metrica. Tutto ciò che avverrà successivamente, dipenderà solo da come vi toglierete le tute. A questo proposito vi raccomando di staccare *per prima cosa* le bottiglie dell'ossigeno, poiché l'universo che dovremo generare, per essere simile al nostro, avrà bisogno di una considerevole quantità di plasma. L'ossigeno rimasto basterà comunque per il tempo che avrete a disposizione. In ultimo dovrete scaricare l'energia della tuta, accendendo così la miccia dell'esplosione finale.

– Quanto sarà grande l'universo generato? – domandò Mark. – A quanto ricordo, il monoblocco originale era ultracondensato.

– Sì, l'universo sarà di dimensioni piuttosto ridotte – disse Retma. – Quindici anni luce al massimo, all'inizio. In seguito, invece, la creazione continua farà sì che si aggiungano via via degli atomi, fino a creare una massa sufficiente a formare un monoblocco. Crediamo, almeno, che le cose possano andare così, ma non abbiamo avuto abbastanza tempo per formulare una teoria certa.

– MENO TRENTA MINUTI ALLO ZERO.

– Ci siamo – disse il dottor Schloss. – Forza, indossiamo le tute. Continueremo a parlare via radio.

Amalfi terminò il suo bicchiere. L'ultima azione della sua vita. Cominciò le operazioni di vestizione, riprendendo familiarità con quell'ingombrante capo di abbigliamento. L'interruttore della radio era effettivamente acceso, ma non gli veniva in mente niente da dire. All'improvviso si rese conto di quanto fosse assurda la consapevolezza della sua morte, di fronte alla catastrofe generale di cui faceva parte. Davanti a un'eventualità del genere non avrebbe potuto pronunciare altro che banalità.

Le sole frasi che si scambiarono via radio riguardarono qualche aspetto tecnico, mentre controllavano vicendevolmente le tute, con un occhio di riguardo a quelle di Web ed Estelle. Infine smisero completamente di parlare.

– MENO QUINDICI MINUTI ALLO ZERO.

– Ma non capite cosa sta per accadervi? – chiese ad un tratto Amalfi.

– SÌ, SIGNOR SINDACO. ALLO ZERO DOVREMO SPEGNERCI.

– Bene. – Chissà se capivano che non sarebbero mai più stati riaccesi. Ovviamente non erano in grado di provare niente di simile a un'emozione, ma decise ugualmente di non affrontare quel discorso. In fondo doveva ammettere di provare dell'affetto per quei vecchi amici: i compagni di una vita intera.

– MENO DIECI MINUTI ALLO ZERO.

– Di colpo mi sembra che tutto stia andando così velocemente – sussurrò Dee. – Mark... non voglio che succeda.

– Nemmeno io lo voglio, Dee, ma avverrà ugualmente. Il mio unico rimpianto è di non aver vissuto una vita più umana... ma in fondo il mio destino era questo, e io lo accetto. Non c'è più niente da dire.

– Vorrei tanto credere – disse Estelle – che il mio universo non conoscerà il dolore.

– Non crearlo allora – disse Gifford Bonner. – Resta qui. La creazione genera dolore, e sarà sempre così.

– Ma anche gioia – disse Estelle.

– Sì, certo, anche gioia.

– MENO CINQUE MINUTI ALLO ZERO.

– Non vedo l'utilità di continuare questo conto alla rovescia – disse Amalfi. – È diventato un vero stillicidio: conteranno ogni minuto e alla fine persino i secondi mancanti. Siete d'accordo a interrompere questa litania? – Nessuno rispose. – Molto bene. Stop al conteggio.

– MOLTO BENE, SIGNOR SINDACO. ADDIO.

– Addio – rispose Amalfi stupito.

– Io farò a meno di pronunciare quella parola, se non vi dispiace – disse Hazleton con voce strozzata. – Non ce la farei comunque. Fate conto che ve l'abbia già detta.

Amalfi annuì, accorgendosi soltanto dopo che quel gesto, compiuto dentro il casco, non poteva essere visto dagli altri.

– Sono d'accordo – disse, – ma io non mi sento solo; porterò con me il vostro amore, così come voi porterete il mio.

– La sola cosa che possiamo ancora dare e ricevere, ormai – disse Miramon.

Amalfi avvertì la terra tremargli sotto i piedi; un confortante segnale della potenza delle macchine, nel momento in cui si accingevano a produrre la loro inimmaginabile spinta. Osservò ancora tutto ciò che di solido lo circondava: il tavolo, la stanza, la montagna, il mondo... – Penso... – esclamò Gifford Bonner.

E fu l'ultima parola pronunciata. L'ultima prima della fine.

Al principio non esisteva nulla al di fuori della tuta, nulla, nemmeno il buio. C'era soltanto il vuoto, un niente invisibile, ma in qualche modo presente. Amalfi si rese conto, per un breve istante, di aver mantenuto la coscienza della presenza dei suoi amici, nonostante la stanza e tutto il resto fossero svaniti. Non capiva da dove derivasse la sua sensazione, eppure era così, la sentiva.

Non c'era più speranza di parlare con loro e lui lo sapeva, ma li sentiva vicini, finché ad un tratto non ebbe la chiara percezione che si stessero allontanando da lui.

Il cerchio che avevano formato si stava dilatando, e le figure silenziose si facevano gradualmente più piccole, non per la distanza, un elemento ormai privo di senso, ma perché si allontanavano dalla sua coscienza. Amalfi tentò di accennare a un saluto con la mano, ma non vi riuscì. Giunto a metà del gesto, non vide più niente se non l'ombra di un ricordo, e anche questa svanì rapidamente a sua volta, come una reminiscenza lontana.

Era completamente solo, ormai, ed era tempo di fare quel che doveva fare. Portò a termine il movimento della mano, lasciando uscire tutto l'ossigeno dalle bottiglie. La resistenza del non-elemento in cui si trovava sospeso si stava affievolendo, consolidandosi in una struttura metrica. Per fermare il movimento dovette compiere uno sforzo non indifferente, pari a quello compiuto per iniziarlo.

Ma lo fermò. A che serviva, in fondo, creare un altro universo uguale a quello che aveva visto morire? La natura ne aveva già creati due, opposti, e destinati a morire nello stesso istante; dunque, perché non tentare con qualcosa d'altro? Ognuno di loro avrebbe costruito una variante del modello base, seguendo i propri tratti caratteriali: Retma l'accortezza, Estelle la pietà, Dee la paura. Lui non poteva fare lo stesso, soltanto l'idea lo affaticava, mozzandogli il respiro. E se invece si fosse limitato a schiacciare il bottone del detonatore che aveva sul petto? Se avesse semplicemente lasciato che tutti gli elementi che componevano se stesso e la tuta si trasformassero in plasma contemporaneamente? Che poteva succedere?

Non riuscì a darsi risposta, ma era proprio quello che voleva. L'esito era impossibile da immaginare.

Abbassò di nuovo la mano.

Non c'era motivo di rimandare oltre. Retma aveva già pronunciato il migliore epitaffio per l'umanità: *Non abbiamo avuto abbastanza tempo per apprendere tutto quel che c'era da imparare.*

– E così sia, dunque – disse. Schiacciò il pulsante situato sul suo cuore.

E la creazione ebbe inizio.

...E così, come abbiamo visto, nonostante i suoi milioni di anni di storia, la Terra non rivestì alcuna importanza nel ciclo galattico finché non scoprì, nel 2019, il generatore di polarità gravitazionale. Il primo contatto con la Tirannia di Vega avvenne poi nel 2289, quando questa ormai si avviava a un rapido declino, contrapposto al clamoroso sviluppo della Terra.

Lo scontro inevitabile tra le due civiltà culminò nella battaglia di Altair del 2310, primo atto di quella che i libri di storia avrebbero registrato come la Guerra Vegana. Solo sessantacinque anni più tardi dalla Terra si distaccò il primo nucleo di città emigranti, denominate "okie", destinato a dominare per lungo tempo la galassia.

La Guerra Vegana ebbe termine nel 2413, con la battaglia dei Forti e l'assedio della stessa Vega, condotto dalla Terza Flotta Aerospaziale al comando dell'ammiraglio Alois Hrunta. I metodi di distruzione di quest'ultimo, tuttavia, gli costarono la messa

in stato d'accusa da parte delle stesse autorità terrestri per genocidio.

Il Tribunale delle Colonie discusse il caso e condannò l'ammiraglio in contumacia, ma non riuscì ad eseguire l'arresto. La Terza Flotta Aerospaziale si schierò compatta con il suo comandante, costringendo le forze terrestri ad affrontarlo militarmente, con la battaglia del 2464. Lo scontro non sortì alcun risultato, nonostante le pesanti perdite subite da ambo le parti, e Hrunta ne approfittò per autonominarsi imperatore dello spazio.

Ebbe così origine il primo di una lunga teoria di imperi, destinati a moltiplicarsi nella galassia nel corso dei cosiddetti Anni Vuoti. Il periodo degli imperi ebbe inizio nel 2522, quando la caduta del governo terrestre originò un breve interregno di polizia, sostituito nel 2105 dallo Stato Burocratico.

Durante quel periodo le città okie profittarono della confusione per sviluppare una totale autonomia, gettando così le basi per la proliferazione degli scambi commerciali in tutto lo spazio conosciuto. L'Impero di Hrunta andò incontro a una lenta decadenza, finché anche i suoi frammenti rimasti non furono neutralizzati dalla polizia terrestre tra il 3545 e il 3602.

La storia dell'Impero Hruntan ricopre un'importanza minore nella storia della Terra, ma è importante per comprendere la politica messa in atto dal pianeta durante la sua fase ascendente. Una città okie in particolare, New York, lanciatasi nello spazio nel 3111, rappresentò l'emblema del miglior trattamento che il pianeta madre riservava agli emigranti, rispetto agli imperi che ne usurpavano il potere. Grazie a questa saggia politica, le città okie trasformarono per lungo tempo la galassia in un nuovo giardino terrestre.

In questa situazione molte differenti culture, considerate morte da tempo, riuscirono a trovare nuova linfa vitale tra le stelle. Uno di questi casi, sia pur fugace, fu quello del reggente del gruppo stellare delle Acoliti, l'ex-tenente Lerner, che si autoproclamò imperatore cinque anni dopo la battaglia della Giungla delle Acoliti. Questa battaglia, che si potrebbe conside-

rare il primo segnale del successivo crollo della civiltà terrestre, ridusse però enormemente il potenziale della flotta acolita. Questo rese possibile la vittoria della polizia terrestre, un anno dopo, cui fece seguito la morte dell'imperatore Lerner, avvenuta sul pianeta Murphy in seguito a un'overdose di erba della saggezza.

Tornando alla Terra, nel 3975 il pianeta madre si vide costretto ad affrontare una battaglia contro le sue stesse città volanti, appoggiate dall'ultimo caposaldo della Tirannia Vegana, il famoso forte orbitale che aveva vagato tra le stelle per secoli dopo la disfatta del suo impero, in attesa di un'occasione per attaccare il pianeta. L'annientamento di quel forte segnò la definitiva caduta dell'Impero di Vega, che dovette sottostare un'ultima volta alla superiore abilità strategica terrestre, nonostante la sua grande potenza militare. La chiave tattica dello scontro una volta di più va ricercata nell'abitudine vegana di affidare ogni decisione vitale al computer, mancando così dell'audacia e della genialità necessarie per conseguire la vittoria.

La fortezza volante vegana fu vinta proprio dalla città emigrante tipo, la già citata New York, a tal punto progredita rispetto alla sua stessa civiltà da riuscire a raggiungere la Grande Nube Magellanica nel 3978. Quegli anni segnarono anche la fine della potenza terrestre, in seguito alla legge anti-okie promulgata due anni prima, poco dopo la battaglia del forte vegano. Il 3976 viene anche convenzionalmente considerato l'anno del passaggio della Terra allo stadio stellare. Dovettero trascorrere più di vent'anni, però, perché New York consolidasse la colonizzazione di un pianeta delle magellaniche, denominato Nuova Terra, nel 3999. In contemporanea, frattanto, si sviluppava un'altra grande civiltà planetaria, che assunse il nome di "Tela di Ercole", divenendo a un certo punto la quarta grande civiltà della Via Lattea. La storia si ripeteva, assistendo ancora una volta alla fioritura di un tipo di civiltà considerato morto da tempo. La "Tela di Ercole" acquisì sempre più importanza nel corso degli anni, estendendosi in una delle costellazioni più bel-

le e vaste della galassia, finché non fu abbattuta da quell'immane cataclisma che interessò tutto lo spazio, e che conosciamo come la Breccia di Ginnangu. E proprio alla "Tela di Ercole", comunque, che si deve la preservazione delle ultime tracce della storia galattica antecedente il cataclisma; un bagaglio di memorie storiche che ha consentito una continuità nella storia universale. Anche in questo caso va denotato con ammirazione il comportamento dei terrestri in una situazione dominata dal caos generale, canto del cigno di una cultura ormai destinata ad uscire di scena dal grande dramma universale.

ACREEF-MONALES
"La Via Lattea: Saggio descrittivo di Cinque Civiltà"

FINE

Dopo l'esplorazione del Sistema Solare, lo slancio dell'umanità pare ormai sopito, ma c'è ancora chi lotta contro il cinismo e l'inerzia di una società stagnante e due grandi scoperte, il principio dell'antigravità e il segreto dell'immortalità, finalmente aprono all'uomo la via delle stelle. Secoli più tardi, i generatori di antigravità permettono ormai a intere città di staccarsi dalla superficie terrestre per diventare immense astronavi in viaggio fra i mondi colonizzati dell'universo. Gli storici hanno però da tempo previsto la regressione alla barbarie di queste città nomadi; esse sono ormai una minaccia per tutti i mondi civilizzati, compresa la Terra, che è costretta a difendersi da un loro attacco mortale. Ma il ciclo della storia si ripete e le città ritrovano l'antico splendore, anche se la rinascita porta con sé una terrificante scoperta: l'universo rischia di estinguersi in un'immane esplosione e solo chi raggiungerà il centro metagalattico potrà scongiurare la fine che si avvicina.
I quattro splendidi romanzi del ciclo delle Città Volanti ritraggono l'epico cammino e le alterne fortune dell'umanità nella Galassia, un progetto narrativo firmato da James Blish che è tra i massimi capolavori di fantascienza.

ISBN 88-429-1050-3

9 788842 910503

Collana **«Cosmo serie Oro»**
Codice libro 12 174 CO